ESERCIZJ DI PIETÀ

DEL PADRE

GIO. CROISET

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

CHE CONTENGONO

La Spiegazione del Mistero, o la Vita del Santo onorato in quel giorno, con Riflessioni sopra l'Epistola, con Meditazione sopra il Vangelo della Messa col Testo a fronte, e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di persone.

NUOVAMENTE RIVEDUTO E CORRETTO

LIVORNO
PRESSO L' EDITORE
GIUSEPPE BARTOLINI
1844.

ESERCIZJ DI PIETÀ

PER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO

MARZO

GIORNO PRIMO

SANTA CATERINA DI BOLOGNA VERGINE.

Secolo XV.

Santa Caterina, soprannominata *di Bologna*, venne alla luce del mondo agli 8 di Settembre del 1413, e fu figliuola di Giovanni Vigri, originario della città di Ferrara, ma dimorante in Bologna. Ella fu allevata nel santo timor di Dio sotto la cura della sua madre chiamata Benvenuta; finchè all' età di circa 12 anni da Bologna passò a Ferrara, dove fu collocata nella Corte della Principessa Margherita figliuola di Niccola d'Este Marchese di Ferrara. Non fu per Caterina l'aria della Corte punto contagiosa, come pur troppo suol essere per molte sue pari; che anzi colla sua saviezza di gran lunga superiore alla sua tenera età si rendè commendabile presso di tutti; e in vece d' innamorarsi delle delizie di questa vita collo sperimentarle, illustrata da luce celeste ne concepì disgusto, e avversione. Onde in occasione del matrimonio della Principessa Margherita, il quale portava gran cambiamento in tutto il suo domestico servizio, ella abbandonò la Corte, e si ritirò, essendo in età di 17 anni, in un convitto di alcune pie donne in Ferrara, che allora altro non era, che una comunità di vergini, le quali in abito secolare servivano Iddio. Quivi ella imparò non solamente a rinunziare ad ogni vana e fallace speranza del secolo, ma ancora a rinnegar se

stessa, tenendo mortificati tutti i suoi sentimenti, ed esercitandosi in ogni sorta d'opere di pietà, di maniera che sei anni dopo, quando quella comunità fu eretta in vero convento di religiose sotto il nome del *Corpus Domini*, ella vi consacrò la sua verginità a Dio, e vi fece professione sotto la regola di Santa Chiara.

Quando Caterina credè d'essere in questo modo messa al sicuro di non offendere Iddio, allora fu che il demonio l'assalì con tentazioni violentissime, delle quali però colla grazia di Gesù Cristo rimase dopo lunghi combattimenti vincitrice. Le armi, ch'ella adoperò per vincerle, furono una umiltà profonda, una perfetta ubbidienza, una purità inviolabile di anima e di corpo, uno spirito fervente di penitenza, e di orazione, onde continuamente digiunava, vegliava, e pregava. Fra le molte tentazioni, colle quali il demonio la travagliò, una fu di suggerirle, che abbandonasse quello stato, a cui s'era applicata; ma ella per vincere questa tentazione si privò del piacere, che avea per la solitudine, a cui era grandemente inclinata; e in vece di starsene sempre solitaria nella sua cella, s'occupava in tutti gli uffizii della casa i più vili, e i più faticosi, che vi fossero; e voleva esser come la serva di tutte le altre suore, tanto sane, che inferme. In questa maniera deluse le arti del demonio, e perseverò costante nella sua vocazione. Ricompensò il Signore la fedeltà della sua serva con varie grazie straordinarie, che le concedè, le quali, anzi che farla insuperbire, contribuirono a renderla sempre più umile: che è appunto l'effetto, che debbon produrre nell'animo d'ognuno i doni di Dio.

Per quanto grande però fosse la cura, che usava la Santa, di tener celati in se medesima i doni singolari di Dio, tuttavia non potè impedire, che non si divulgasse la sua virtù non solo in Ferrara, ma in altre città ancora. Ella avea sempre a forza di lagrime, e di preghiere distolte le sue suore dal farla Superiora, tutte le volte che esse lo avean tentato; ma finalmente le convenne per ubbidienza addossarsi un tal peso, in occasione che fu fabbricato un nuovo Convento di religiose di S. Chiara nella città di Bologna; perocchè allora i bolognesi spe-

dirono alcuni deputati a Ferrara all'Abadessa del Monastero dov'era Santa Caterina, pregandola, che volesse dar loro una Superiora, la quale colla sua virtù potesse mettere in credito il lor convento nuovamente fondato. Promise l'Abadessa di dar loro un'altra Santa Chiara, e questa fu Caterina, la quale perciò fu costretta di ritornare al luogo, dov'era nata. Si vide in breve spazio di tempo effettuato quello, che l'Abadessa di Ferrara avea promesso, e prenunziato, conciossiachè Caterina si acquistò tanto buon nome nella città, che molte vergini chiamate da Dio vennero tosto a mettersi sotto la sua disciplina, e a farsi religiose in quel nuovo monastero.

La fama della santità di Caterina, e delle suore, che vivevano sotto la sua direzione, eccitò ne'bolognesi una santa emulazione, per cui molti concorsero liberalmente colle facoltà loro alla costruzion della Chiesa, e del Monastero del *Corpus Domini*, com'era intitolato quello di Ferrara, di maniera che la Santa, prima della sua morte, ebbe la consolazione di veder tutta la fabbrica ridotta a fine; sebbene fosse senza fallo maggiore il contento, ch'ella ebbe, di vedere, che le sue care figliuole tutte camminavano con molto fervore per la via della perfezion religiosa, secondo gli esempii, e le istruzioni, ch'ella stessa avea loro date. Nel numero di queste istruzioni si può giustamente annoverare una parte degli scritti, da lei composti, sì in italiano, che in latino. Uno di questi scritti ha per titolo: *Le sette armi spirituali;* ed ha per iscopo d'insegnare a combattere contro i nemici spirituali delle anime nostre. Vi sono altresì le sue rivelazioni, ch'ella scrisse molti anni prima di morire, ma le tenne sempre sigillate, finchè visse, e così sigillate le consegnò in punto di morte al suo Confessore. In esse merita particolare attenzione quel ch'ella dice della diffidenza di se medesima, che si dee sempre avere ne'combattimenti del demonio. Ella stessa confessa d'esservi rimasta ingannata, perchè fidandosi troppo delle grazie straordinarie concedutele dal Signore, si era data con troppa facilità a credere, che per sottili che fossero le arti del demonio, ella le avrebbe sempre scoperte, nè si sarebbe lasciata sedurre. Contuttociò l'astuto

insidiatore l'avea più volte tirata nell'inganno, perocchè essendole apparso sotto la figura di Gesù Cristo confitto in Croce, e in sembianza della SS. Vergine, ella avea credute vere e provenienti dal Cielo tali apparizioni. Da ciò ne conchiude la Santa, che Iddio solo ci può fare scoprire la malizia del demonio; e che però bisogna temer di se stesso, e camminare d'avanti a Dio con grande umiltà, nè esser troppo facile a credere a visioni, e rivelazioni, e molto meno a cercarle, o desiderarle, altrimenti si corre evidente pericolo di soggiacere ad illusioni ed inganni.

Dopo varie gravissime malattie, le quali con invitta pazienza sopportò la Santa, finalmente nel 1463 fu sorpresa da quella, che secondochè ella stessa avea predetto, dovea metter fine a' suoi giorni. Allora ella chiamò a sè tutte le sue religiose, e con parole amorosissime le esortò a voler sopra tutto conservare tra loro la pace, che è il patrimonio, che Cristo, salendo al Cielo, lasciò a' suoi discepoli, o piuttosto a tutti i cristiani. Perciò richiamò loro a memoria l'obbligo, che aveano d'amarsi vicendevolmente, e di soffrire i difetti l'una dell'altra, che in questo consisteva la vera virtù: come altresì nel soffrire per amor di Dio con pazienza tutte le avversità, che ci accadono. In fine le consolò, promettendo loro che non avrebbe mai cessato di guardarle dal Cielo, come sue dilette figliuole, sperando di giungere pe' meriti di Gesù Cristo al godimento di quel Regno celeste, dove avrebbe veduto a faccia a faccia, ed amato per tutta l'eternità Iddio. Vietò loro di pianger la sua morte, quando piuttosto dovean rassegnarsi, che il Signore a sè la chiamasse, e dall'esilio la facesse passare alla patria. Ricevè poscia con somma, e tenera divozione i santissimi Sacramenti, e ai 9 di Marzo del sopradetto anno 1463, non avendo ancora compiuto il cinquantesimo di sua vita, placidamente spirò. Il suo corpo si conserva tutt'ora incorrotto e flessibile. Molti sono i miracoli, coi quali Iddio ha illustrata la santità di questa sua serva e in vita, e dopo morte.

Corre gran rischio di rimaner deluso chi nel cammino della perfezione va cercando visioni e rivelazioni, come

c'insegna col suo esempio questa Santa. La strada regia, che conduce al Cielo, è quella delle cristiane virtù insegnateci da Cristo, dell'umiltà, della mansuetudine, dell'amor della Croce, e sopra tutto della carità, la quale consiste nell'amar Dio con tutto il cuore e sopra tutte le cose, e nell'amar sinceramente tutti i nostri prossimi come noi stessi per amor di Dio. Questa carità è la regina, o piuttosto l'anima, che dà la vita a tutte le altre virtù. Perciò dice l'Apostolo S. Paolo, che *il parlar le lingue degli uomini, o degli Angioli, il dono della profezia, il penetrar tutti i misteri, l'aver la scienza di tutte le cose, a nulla giova, se non si ha la carità.* Cerchiamo adunque, come soggiunge il medesimo Apostolo, non già visioni, o rivelazioni, o altri doni straordinarii, i quali posson esser disgiunti dalla santità, ma il dono prezioso della carità, che santifica l'anima, e la conduce sicuramente all'eterna felicità del Paradiso, a cui debbono unicamente, e incessantemente tendere tutte le brame del cristiano ne' pochi momenti, che vive in questa misera terra.

Non essendovi Messa propria di questo giorno si riporta quella di cui si è servito l'autore.

L'Orazione seguente è quella, che si dice d'ordinario nella Messa delle Sante Vergini.

OREMUS.

Exaudi nos Deus salutaris noster, ut sicut de B. Catharinae virginis tuæ festivitate gaudemus, ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum. etc.

ORAZIONE.

Esaudisci o Signore salvatore nostro, affinchè come godiamo noi dell'annua festività della B. tua Vergine Caterina, così veniamo istruiti dall'effetto della pia divozione. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall'Epistola dell'Apostolo S. Paolo ai Filippesi. *Cap.* 6.

Fratres, Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras, in Christo Jesu. De cætero, Fratres, quæcumque sunt

Fratelli: la pace di Dio, che è al di sopra di ogni umano intendimento, sia lo scudo del vostro cuore, e della vostra mente in Gesù Cristo. Del re-

vera, quæcumque pudica, quæcumque justa, quæcumque sancta, quæcumque amabilia, quæcumque bonæ famæ, si qua virtus, si qua laus disciplinæ, hæc cogitate. Quæ et didicistis, et accepistis, et audistis, et vidistis in me, hæc agite: et Deus pacis erit vobiscum.	sto, fratelli, quanto vi è di vero, quanto di puro, quanto di giusto, quanto di santo, quanto di amabile, quanto costituisce una buona fama, quanto di virtuoso, quanto di lodevole, formi l'oggetto de' vostri pensieri. Quelle cose, che vi ho insegnate, che voi avete apprese, che avete da me ascoltate, ed avete in me vedute, praticatele: ed il Dio della pace sarà con voi.

S. Paolo avendo ricevuto in tempo di sua prigionia in Roma le limosine che i fedeli di Filippi in Macedonia gli avevano inviate per Epafrodito lor Vescovo, scrisse ad essi questa lettera maravigliosa, ch'è piena di contrassegni di sua tenerezza, di sua gratitudine, e di testimonianze del suo zelo per la loro salute; e dopo aver loro assegnate molte regole per conservarsi nell'innocenza, gli esorta a fuggire ogni disputa, e quanto ha l'aria e lo spirito di divisione.

RIFLESSIONI.

Pax Dei. La pace di Dio, è la pace che Iddio concede, è la pace di una buona coscienza, la quale non è contenta, se non in quanto Iddio è contento di essa: è la pace della quale godono le anime pure sopra la terra, ed è l'appannaggio de' santi nel cielo. Chi può comprendere le dolcezze, indicibili di questo dono dello Spirito Santo? È la pace del cuore, il cuor solo può farsene una giusta idea. *Gustate et videte.* (Ps. 33.) Gustate, e vedete.

Tutta codesta scienza, per dir così, consiste nel gusto. La falsa pace del mondo non si trova che in bocca dell'empio, non può penetrare persino al suo cuore: *Pax, pax, et non erat pax.* (Jer.) E come potrebbe trovarsi questa pace in un'anima, nella quale il tutto è sconvolto e confuso, nella quale la ribellione dei sensi e delle passioni è regnante? Accumulate tesori sopra tesori; siate l'idolo degli adulatori, e dei cortigiani; siate ebbro dei piaceri, e della vostra buona fortuna: il vostro cuore non può gustare un momento le dolcezze d'una pace piena e pura. Si viene a essere addormentato, stordito, ebbro; il sentimento interiore è rintuzzato per alcuni momenti, l'anima è come fuori di sè a cagion del tumulto. Corti, e vani intervalli di stordimenti sono tutta la pace, della quale si fanno onore i libertini e gli empii. Quando averanno un intervallo di religione, o di ragione per sentire la loro disavventura, e per iscoprire i lor errori?

Qual più deliziosa tranquillità, qual piacere più puro e più

esquisito, qual calma più dolce, o mio Dio, di quella, che una anima santa, una coscienza pura gode nel vostro servizio? O quanto questa dolcezza interiore fa che si trovi insipida e senza gusto ogni dolcezza! Con quanta efficacia fa che sia nojoso ogni altro piacere! Quanto è atta a conservare il cuore nell'innocenza! Difende agevolmente da ogni sorpresa: solo i cuori novelli e senza esperienza si lasciano o abbagliare, o sviare dalle vane promesse del mondo. Quando si sono gustate le delizie di questa pace ch'è al di sopra di quanto si può pensare e dire, si soggiace ben poco a tutte le tentazioni dei vani splendori.

O il bello, ma giusto ritratto che fa S. Paolo di un'anima veramente cristiana! e quanto sarebbe da desiderarsi, che per trarne in noi la copia lo avessimo sovente avanti gli occhi! La verità non è che nella Religione cristiana; non è propriamente che nella chiesa, fuori della quale non si trova ch'errore, che illusione. La purità dei costumi, la santità, la giustizia sono come il carattere della vera religione: fuori di essa altro non trovasi che dissimulazione, libertinaggio mascherato, mala fede, ipocrisia. Si può aver assai spirito per fingersi, ed imitare il vero cristiano: è una scena studiata, che si rappresenta al pubblico: ma se il cuore non l'accompagna, il preteso divoto non dura al più che il durar della scena. Nulla è più degno di disprezzo, nulla è più empio, del fingere in materia di religione.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 5.

In illo tempore: Dixit Jesus Judæis: Sicut Pater suscitat mortuos, et vivificat: sic et Filius, quos vult, vivificat. Neque enim Pater judicat quemquam: sed omne judicium dedit Filio, ut omnes honorificent Filium, sicut honorificant Patrem: qui non honorificat Filium, non honorificat Patrem, qui misit illum.

In quel tempo: Gesù disse ai Giudei: Siccome il Padre risuscita i morti, e dà loro la vita, così il Figliuolo dà la vita a chi vuole. Imperocchè il Padre non giudica alcuno; ma ha dato al Figlio il potere di giudicare ogni cosa, affinchè tutti onorino il Figlio come onorano il Padre: chi non onora il Figliuolo non onora il Padre che lo ha mandato.

MEDITAZIONE

De' sentimenti de' giusti, e de' peccatori nel giorno del Giudizio.

Punto I. Considerate qual sarà la differenza de' sentimenti de' giusti, e de' peccatori nel giorno terribile dell'estremo giudizio: qual sarà la diversità delle idee, delle passioni, de' pensieri.

Allorchè si sentirà il suono della tromba, che chiamerà i morti a comparire avanti al tribunale di Dio, gli uni si affretteranno ad uscire dalle lor tombe per andare a ricevere il loro Liberatore; gli altri grideranno a'monti di cadere sopra il lor capo per toglier da essi la vista del loro Giudice. Dio buono! quali sentimenti d'amore, e di gioja in quelli! quale odio, confusione, e rabbia in questi! a quali di questi apparterrò io in quel terribil giorno?

Qual onore, qual gioja per le persone dabbene vedersi distinte dalla folla, e trovarsi alla destra del Redentore! Quanto allora si goderà di averlo amato, e di aver seguite le sue massime! Ma qual rossore, qual rabbia, e qual disperazione di vedersi lasciato nella folla de'riprovati, di trovarsi alla sinistra del Giudice! quale sdegno, qual dispiacere allora di averlo disprezzato, d'averlo sì maltrattato in vita! qual'afflizione d'averlo sì gravemente offeso!

In qual positura, in qual ordine saranno in quell'adunanza generale degli angeli, e degli uomini, i grandi del mondo, che saranno stati poco cristiani: i libertini, che scherzano sopra le più terribili verità della religione; le donne mondane, nudrite nella dilicatezza, e nella vanità; i pretesi felici del secolo, confusi col rifiuto del genere umano, e destinati col rimanente degli scellerati alle fiamme eterne? Che cosa penserassi allora? E che penserò io stesso? Tutti coloro che avranno fatta questa meditazione, sarann'eglino tutti alla destra di G. Cristo? Faranno tutti plauso a se stessi per aver preso il buon partito, e per essere stati prudenti, assai savii per non essere caduti nelle insidie? Quanti ve ne sa-

ranno che forse saranno disperati per non aver fatto profitto da queste riflessioni, e per non aver voluto approfittarsi della grazia! Sarò io forse di questo numero?

Non vi vedrò io, o mio dolce Gesù, che per sempre temervi ed odiarvi? Non vi vedrò mai nella vostra gloria, che per affliggermi della mia sorte? O mia unica speranza, nel giorno della tribolazione non diventate per me un oggetto di terrore!

Punto ii. Considerate qual effetto produrrà nel cuore e nella mente de' giusti e de' riprovati l'ultima sentenza della lor sorte eterna.

Venite voi, che siete benedetti dal mio Padre, a possedere il Regno che vi è stato preparato sino dalla creazione del mondo (Matt. 25.). Qual piacere non produce questo invito! *Andate maledetti lontani da me nel fuoco eterno, ch' è stato preparato pel Demonio e per gli Angioli suoi.* Quanto questa sentenza mette in disperazione! Quanto è terribile! Comprendetene tutto il rigore. I fuochi eterni preparati per gli angioli ribelli, non erano dunque stati accesi per me; ed io me li ho procurati per pura malizia: la mia dannazione è opera mia. Qual più crudele afflizione?

Con qual occhio i beati riguarderanno i reprobi, altre volte sì onorati, sì opulenti, sì altieri per la loro sorte, sì ebbri della lor pretesa fortuna? Eccoli divenuti l'obbrobrio di tutto l'universo, e le vittime funeste del furore di un Dio adirato.

Con qual occhio i reprobi infelici riguarderanno gli eletti di Dio, per l'addietro sì poveri, sì vili, e sì disprezzati, passando i loro giorni ne' pianti, e nell'oscurità e allora divenuti fortunati abitatori della celeste città, i principi del cielo, gli eredi dello stesso Dio, e della sua eterna felicità? Dio buono, qual cambiamento di scena!

Venite, benedetti di mio Padre, voi siete salvi. *Andate maledetti nel fuoco eterno,* voi siete dannati: Un Dio parla, e questa sentenza è fulminata contro gli uomini. Di quale delle due sentenze sarò io l'oggetto? Consultiamo i nostri costumi, la nostra condotta.

Ah! con quanta ragione i reprobi vedendo i beati alzarsi al Cielo, diranno, ma troppo tardi: *Nos insensati*

(Sap. 8.), Insensati che fummo! la loro vita ci pareva una follia, e la lor morte ignominiosa: e pure eccoli elevati al posto di figliuoli di Dio; e la lor porzione è coi santi. Noi dunque abbiamo errato nell'uscire dalla via della verità. Ma sarà tempo allora di conoscerlo? Quanto è orribile il non confessare di aver errato, se non quando si trova di essere nel precipizio! Avevasene avuto l'avviso, ma non si volle credere di cader nell'errore. Qual dolore, qual rabbia!

Ah, mio dolce Gesù. Voi non mi avete redento per perdermi: non permettete dunque che a me succeda questa disavventura. Posso ancora, coll'ajuto di vostra grazia, prevenire questa confessione, e questi sentimenti funesti; ed è a questo, o Signore, che sono risoluto di applicarmi da questo punto. Qual afflizione, qual disperazione un giorno, o mio Dio, qual rabbia, se queste riflessioni non servissero che a rendermi più colpevole!

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Peccator videbit, et irascetur, dentibus suis fremet, et tabescet. Psalm. 111.

Il peccatore vedrà la gloria del giusto, e ne avrà dolore, e ne fremerà per la rabbia, ed inaridirà di dispetto.

Intelligite hæc, qui obliviscimini Deum. Ps. 49.

Comprendete bene quanto seguirà nel giorno terribile del giudizio, voi, che vi scordate di Dio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. *Se giudicassimo noi stessi,* dice l'Apostolo, (1. Cor. 1.) *senza dubbio non saremmo giudicati; ma nello stesso tempo che siamo così giudicati, il Signore ci castiga, affinchè, non siamo condannati insieme con questo mondo.* La condizione è molto agevole; ci vien data l'elezione o di giudicarci da per noi senza pietà, e Iddio si contenta starsene al nostro giudizio; o di essere giudicati dal Giudice supremo con tutto rigore, e senza misericordia. Bisogna indispensabilmente passare per l'uno dei due tribunali: eleggete e determinate avanti a chi volete sia giudicata la vostra causa. Crederebbesi? Gli uomini per la maggior parte ricusano se stessi. Si preferisce il giudizio di Dio. Si fa per virtù, oppure per un eccesso di confidenza in Dio? Nò; perchè nulla tanto si teme, quanto l'averlo per Giudice. Si fa, perchè non si vuol la fatica di giudicar se stesso nel corso della vita. Si fa, perchè si trascurano le pratiche di divozione più facili, e gli atti di religione più ordinati; si fa, perchè si considerano gli esami di co-

scienza, come una divozione da novizio. Quanto a voi, considerateli, come mezzi sicuri di divenire perfetti. Vi sono molti esami di coscienza utilissimi, non ne trascurate alcuno: considerateli tutti come giudizi, ne' quali Iddio si contenta che siate a parte e giudice nella propria vostra causa. Vedete se non dovete andarvi di buona fede, e se dovete avervi troppa indulgenza. L'esame per la confessione dev'essere esatto, severo, distinto: la memoria di ogni nuovo errore dev'essere accompagnata da un nuovo pentimento. Non fate di quelli esami secchi e scarnati, che non sono propriamente che puri calcoli. Fate, che un cuore contrito vi abbia tanta parte quanto la memoria; si pensa a'peccati senza pensare a detestarli. È questo un difetto ordinario di molti. Fuggite quest' errore.

2. L' intervallo di una confessione all' altra dee regolare la lunghezza, o la brevità del tempo che dee impiegarsi nell' esame. Vi sono degli esami troppo brevi per confessioni, che hanno bisogno di essere assai lunghi; ve ne sono che son molto lunghi, e nulla producono, perchè sono o poco sinceri, o troppo trascurati. Volete evitare questi difetti? Fate che i vostri esami siano tanti giudizi. Giudicatevi da voi stesso con tutto il rigore, se volete che la vostra coscienza non se ne appelli ad un altro tribunale, nel quale sarete giudicati senza misericordia. Guardatevi bene dal rimettere al zelo, e alla penetrazione di un confessore la discussione de' fatti, e delle circostanze. Vi sono anche de' casi, nei quali è molto a proposito il prevenire il giudizio del confessore, come sono le restituzioni, le riconciliazioni, gli abiti peccaminosi, e le occasioni prossime. Fate sì bene il vostro dovere in tutti questi capi, anche prima di presentarvi al sacro tribunale, che possiate dire al confessore: Padre, ho già cominciato a restituire il mal acquistato; ho visitata quella persona che mi ha tanto offeso; le ho parlato; la riconciliazione è fatta; ho già passati tanti giorni senza ricadere in quel paccato; quella famigliarità è sciolta; mi sono allontanato da quello scoglio; l'occasion è levata, o per lo meno ella non è più prossima. Quando si va a confessarsi con queste disposizioni, il nostro esame è stato un vero giudizio: un confessore assolve senza star in dubbio, e Iddio sempre conferma la sentenza. È bene l'esaminarsi nel giorno precedente alla confessione, e non attendere di essere appiè del tribunale per formare il processo.

GIORNO II.

SAN SIMPLICIO PAPA.

Secolo V.

Simplicio era di Tivoli, detto una volta *Tibur*; e dopo essere stato l'ornamento del clericato di Roma sotto i papi S. Leone e S. Ilario, succedette a quest' ultimo sul seggio di S. Pietro nel 467. Dio senza dubbio suscitollo in questo procelloso tempo per confortare la sua Chiesa, la fede della quale trovossi esposta a fieri assalti. I barbari eransi impadroniti di tutte le provincie dell' impero d'occidente, e per la maggior parte bruttatele o colle superstizioni del paganesimo, o cogli errori di Ario. Roma stessa cadde in loro potere nell'ottavo anno del pontificato di Simplicio, e molti disordini aveano già preparato la strada a questa grande rivoluzione.

I popoli dell' Italia erano omai stanchi, che più non ne poteano, dalle gravose ed arbitrarie tasse ond' erano oppressi; e gemeano sotto il giogo tirannico dei governatori, che venivano loro mandati, per maniera che amarono meglio di rifuggire tra i barbari, che rimanere sotto il dominio dei romani, i quali trattavanli con inaudita crudeltà. Quindi l'Italia divenne presto un vasto deserto; gli svevi, gli alani, gli eruli, i goti, che servivano a modo di truppe ausiliarie nell' armata dell' impero, scossero il giogo della disciplina, e da ultimo dettarono la legge ai loro padroni. Gli eruli si ribellarono a visiera calata, e posero alla lor testa Odoacre, che fu proclamato re a Roma nel 476. Era questi un uomo di bassa condizione, ma pien di valore; odiava mortalmente i cattolici perchè tenea dagli ariani il reame. L'aspetto di tante calamità, trafiggeva il nostro Santo del più amaro cordoglio. Ciò nulla meno egli si studiava di consolare il suo desolato popolo, e l' esortava a serbare gelosamente intatto il prezioso tesoro della fede, e ad una si adoperava con molto zelo per la conversione di que' barbari.

Il tristo stato della Chiesa d' Oriente non recava minor sollecitudine alle premure di Simplicio. Ivi l' impe-

rator Zenone, figlio e successore di Leone I, favoreggiava l'eutichianismo; e Basilico, dopo averlo scacciato dal trono nel 476, mise tutto in opera per difendere questa eresia. Il turbamento e la confusione regnavan per tutto; alla fine Zenone ricuperò l'impero, e pubblicò nel 482 il famoso editto di rappacificazione, conosciuto sotto il nome di *Enoticon*. Questo era una specie di formolario steso per riunire i differenti partiti, il quale però, tra perchè era esteso in termini assai equivoci, e tra perchè mostrava rigettare l'autorità del Concilio di Calcedonia, non produsse il buon effetto che l'imperatore si confidava. Nuovi torbidi furono suscitati per la intrusione di Pietro il *Fulone* sulla sede d'Antiochia, e per quella di Pietro Mongo su quella d'Alessandria. Quest'ultimo pubblicò l'*Enoticon*: ma avendo ricusato di dir anatema al Concilio di Calcedonia, gli eutichiani più rigidi, che dopo furono detti *Acefali* o *senza capo*, si separarono dalla comunione di lui. Acacio di Costantinopoli ricevette la sentenza che papa Simplicio avea pronunziato contro il falso patriarca d'Antiochia. Quanto a Pietro Mongo, il quale pure era stato condannato, ei prese il partito di Pietro Fulone contro il papa, e contro tutta la Chiesa Cattolica, e adoperossi a tutto potere per far tenere l'*Enoticon*. Allora il nostro Santo Pontefice si vide alla fine astretto a scomunicare questo prelato ipocrita, che non sentiva altra premura per la religione fuor di quella che il menava a'suoi intenti. Simplicio s'adoperò intanto a mantenere salda la fede nella Chiesa d'Antiochia e d'Alessandria caduta in balia di vescovi intrusi; il che tornavagli tanto più malagevole, perchè non ci avea allora principe cattolico.

Indicibile è l'attenzione, e lo zelo con cui il santo pastore vegliava sopra tutto il suo gregge. I nemici della Chiesa in Oriente non furono i soli che provarono la forza sempre vittoriosa del zelo del nostro Santo. Poche furono le Chiese dell'Affrica, e dell'Occidente che si sottrassero dalla sua diligenza e dalla sua vigilanza pastorale.

Come l'Arianismo regnava quasi in ogni luogo, il Santo Pontefice fortificava da per ogni dove i veri fedeli colle sue istruzioni, gli assisteva colle sue lettere: e quello

che reca maggior maraviglia in questa universalità di apostoliche cure, e di fatiche, il Santo Papa discendeva tanto al particolare nella direzione, e nella riforma sopra la disciplina ecclesiastica, e sopra i costumi, che sarebbesi detto, non aver altro uffizio, che la cura pastorale de' fedeli di Roma.

L'austerità della sua vita corrispondeva alla sua eminente santità. Pochi erano i religiosi nei chiostri, pochi solitarii ne' deserti ch' esercitassero contro se stessi con durezza maggiore i rigori della penitenza.

Molte lettere abbiamo di questo S. Pontefice che ci fanno conoscere il suo zelo, e tra queste merita di esser accennata quella che scrisse all' imperatore Basilico, esortandolo a seguire gli esempii degl'imperatori Marciano, e Lione, sotto i quali era stato allevato, e a mantenere a loro imitazione il Concilio di Calcedonia.

Oltre queste lettere il Santo Pontefice scrisse anche a Zenone vescovo di Siviglia: con questa informato il Santo dello zelo infaticabile e generoso di quel virtuoso prelato, lo fe'suo vicario in Ispagna; perchè si mostrasse vigilante sopra l' osservanza de' sacri canoni. Ne scrisse un' altra a Giovanni vescovo di Ravenna l'anno 432. Lo riprende severamente per aver ordinato vescovo a capriccio un uomo nominato Gregorio, con violenza, e suo malgrado. Colui, che si abusa della podestà, dice egli, merita di perdere il suo privilegio: nel rimanente vi dichiariamo, che se per l' avvenire voi prenderete ad ordinare un vescovo, o un sacerdote, o un diacono contro la lor volontà, sarete privo delle ordinazioni della Chiesa di Ravenna, o della provincia d' Emilia.

Abbiamo un' altra lettera del Papa San Simplicio dell'anno 475 diretta a'vescovi Florenzio e Severo. Abbiamo inteso, dice il nostro Santo, dalla vostra relazione, che Gaudenzio vescovo di Aufinio ha fatte delle ordinazioni illecite, e perciò gli leviamo affatto la podestà di ordinare; abbiamo scritto al vescovo Severo nostro fratello di esercitare in sua vece le funzioni in quella Chiesa, quando ve ne sia bisogno, di modo che coloro i quali sono stati ordinati da Gaudenzio contro le regole, siano privati dell'ecclesiastico ministero. Avrà solo (continua)

la quarta parte delle rendite della Chiesa, e delle oblazioni de' fedeli, delle quali non sa servirsi: due porzioni saranno impiegate alle riparazioni delle fabbriche, e al mantenimento de' forestieri, e de' poveri, e amministrate dal sacerdote Onagro sotto pena di deposizione, s'egli se ne abusa. L'ultima parte sarà distribuita a' chierici secondo il loro merito. I vasi sacri che sono stati alienati, saranno ricuperati dalla diligenza di Severo, che farà ancora restituire le tre parti della rendita che Gaudenzio si ha appropriate nel corso di tre anni. Nulla meglio dimostra la vasta estensione dello zelo, e della sollecitudine pastorale del nostro Santo che le particolarità di disciplina, le quali appariscono nelle sue lettere.

Tante cure, e tante fatiche apostoliche consumarono in fine la sua sanità. S. Simplicio colmo di meriti, e di gloria a cagione della vittoria che aveva riportata contro tante eresie, morì in Roma il dì 10 di Febbrajo dell'anno 483 dopo aver santamente governata la Chiesa per lo spazio di quasi dodici anni. Fece diversi regolamenti utilissimi: fra gli altri la divisione delle rendite, e delle facoltà della Chiesa in quattro porzioni. La prima per mantenimento del vescovo, la seconda per li chierici, la terza per le fabbriche, la quarta per li poveri, e pel mantenimento dei sacerdoti di settimana per amministrare il Battesimo, e la Penitenza nelle Chiese di San Pietro, di S. Paolo, e di S. Lorenzo. San Simplicio fu seppellito il dì 2 di Marzo, nel qual giorno il Martirologio ne nota la festa. Si conservano le sue reliquie anche in Tivoli con molta venerazione; e i popoli tutto giorno sentono gli effetti del credito, che il S. Pontefice ha presso Dio.

Non facendosi presso noi nè l'Uffizio nè la Messa di questo Santo, ci siam serviti dell'Epistola e del Vangelo riportata nell'originale.

L'Orazione seguente è quella che si dice nella Messa per li Confessori Pontefici.

OREMUS.	ORAZIONE.
Da quæsumus omnipotens Deus ut B. Simplicii Confessoris tui atque Pontificis veneranda solemnitas, et devotionem nobis augeat et salutem. Per Dom. etc.	Concedici onnipotente Iddio, che la veneranda solennità del B. Simplicio Confessore e Pontefice, accresca in noi la divozione e la salute. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall' Epistola dell' Apostolo San Paolo agli Ebrei *Cap.* 12.

Frates, Nondum usque ad sanguinem restitistis, adversum peccatum pugnantes: et obliti estis consolationis, quæ vobis, tamquam filiis, loquitur, dicens. Fili mi, noli negligere disciplinam Domini: neque fatigeris, dum ab eo argueris. Quem enim diligit Dominus castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit. In disciplina perseverate. Tamquam filiis vobis offerit se Deus: quis enim filius, quem non corripit Pater? Quod si extra disciplinam estis, cujus participes sunt omnes: ergo adulteri, et non filii estis.

Fratelli: non avete puranco resistito fino al sangue combattendo contra il peccato; ed avete obbliata quella consolata voce, che parla a voi figliuoli, e dice: figliuol mio non trascurare la disciplina del Signore: e non ti venga a noia quando da lui sei ripreso; poichè Dio castiga quelli che teneramente ama, e percuote colla forza quelli che riconosce per suoi figli. Siate perseveranti nella disciplina. Dio vi tratta come suoi figliuoli: e qual'è quel figliuolo che non vien dal Padre corretto? Che se sarete lungi da quella disciplina, di cui tutti partecipano, la vostra condizione sarà d'illegittimi e non di figliuoli.

Come l'Apostolo San Paolo null'aveva tanto a cuore, quanto l'istruire gli Ebrei convertiti, e il dar loro un'alta idea della legge di grazia, e di sua virtù, previene, per dir così in questo dodicesimo capitolo il lamento che lo spirito maligno, o anche lo spirito umano potrebbe ispirare ad essi: Se la nostra legge è la sola che Iddio vuole per l'avvenire che sia osservata, perchè castiga egli sì rigorosamente i seguaci di questa legge? Si disse già, che San Paolo scrisse questa lettera da Roma nell' anno 63 di nostro Signore.

RIFLESSIONI.

Le afflizioni di questa vita sono gli appannaggi dei figliuoli di Dio. Gesù Cristo, il Padre dei credenti, avendo la elezione, ha preferita la croce a tutte le gioje del mondo. Ha voluto essere denominato l'uomo de' dolori: tutti i suoi figli debbono aver parte a questa eredità. Un cristiano che non avesse alcuna croce, sarebbe un figlio privo dell'eredità. Il servitore dee portare la livrea del signore, cui serve. Soffrirebbesi gran tempo al proprio servizio un domestico, che volesse portare una livrea forestiera? Dio mio, riconoscerete voi per vostri servi coloro che

portano la livrea del mondo, che non seguono se non le sue massime, e non hanno gusto che per li suoi piaceri?

Figliuolo mio, guardatevi bene dal disprezzare la correzione del Signore. Noi dobbiamo considerare le afflizioni sotto altro titolo. Si lasciano al pascolo nei prati, dice San Gregorio, i buoi che presto si vogliono condurre al macello, mentre si nudriscono parcamente, e si fanno travagliare quelli che sono da conservarsi. Si considerano come semplici disavventure le avversità; si mormora ancora contro la provvidenza, si ha dell' invida per coloro che sono felici nel secolo. Si ha torto; è questo un lagnarsi di esser trattato da figlio e non da forestiero: *Il Signore castiga colui ch' egli ama, e batte colle verghe tutti coloro che egli riceve nel numero dei suoi figli.* Il Pastore lancia dei sassi contro le pecore che vanno erranti; le percuote col suo bastone per farle rientrare nell' ovile: questi trattamenti sì puri non sono l'effetto del suo odio, ma della cura ch' egli ne prende. Mio Dio, quanto poco è gustata questa verità oggidì nel nostro secolo! pure la vostra bontà risplende principalmente nei vostri gastighi, come la vostra collera nelle prosperità degli empi. Le avversità, dice il Profeta. (*Psal.* 15.) sono molto acconce per far avanzare nelle vie della salute. Voi gemete, deplorate la vostra sorte in quei funesti accidenti, in quei colpi di avversa fortuna: e Iddio tratta con voi come suo figlio. Siete voi molto deplorabile? *Perchè eravate grato a Dio,* diceva l'Angiolo a Tobia, *è stato necessario, che la tentazione vi provasse.* (Tob. 12.) Fu necessario che Gesù Cristo patisse, ed entraase così nella sua gloria. Vi lagnerete voi dopo di ciò di vostra sorte, giusti afflitti? Qual errore considerare le croci, come disavventure! Ricordarvi, *che se non provate la correzione, alla quale tutti gli altri hanno avuta parte, siete illegittimi, e non veri figli:* Di quanta consolazione è questa verità! Dobbiamo lagnarci dopo di ciò delle croci, e delle avversità, che sono prove della tenerezza del migliore di tutti i Padri? Non si dee rispettare la sua provvidenza, ed amare persino la sua severità?

IL VANGELO,

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis hanc parabolam: Hominis cujusdam divitis uberes fructus ager attulit. Et cogitabat intra se dicens: Quid faciam, quia non habeo, quo congregem fructus meos? Et dixit: Hoc faciam: destruam horrea mea, et majora faciam, et illuc	In quel tempo Gesù espose ai suoi Discepoli questa parabola: Un uomo ricco fece un' abbondante raccolta nel suo campo, e pensando tra sè, diceva: Che farò de' miei frutti or che non ho dove conservarli? Soggiunse: Farò così: sfabbricherò i miei granai, ne farò degli altri

congregabo omnia, quæ nata sunt mihi, et bona mea. Et dicam animæ meæ : Anima habes multa bona posita in annos plurimos : requiesce, comede, bibe epulare. Dixit autem illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te: quæ autem parasti, cujus erunt? Sic est, qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives.

più grandi, ed in essi rinchiuderò tutti i prodotti del mio campo ed i miei beni : E dirò all'anima mia: hai tu riposti beni abbondanti da durarti per molti anni: riposa, mangia, bevi, e datti bel tempo. Ma Dio gli disse: Stolto in questa notte ti sarà ridomandata l'anima tua: e quei beni tutti che hai preparati di chi mai saranno? Tanto avviene a chi ammassa ricchezze per se, senza impegnarsi di esser ricco per Dio.

MEDITAZIONE

Quanto poco sia da fondarsi sopra i beni di questo mondo.

PUNTO I. Considerate che i beni di questo mondo, cioè gli onori, i piaceri, le ricchezze, non hanno di vero e di sodo se non le afflizioni, delle quali sono la causa, e le cure e le fatiche, delle quali sono il prezzo. Costano molti sudori, e molti dispiaceri ; e in sostanza dopo molte fatiche di che si ha fatto l'acquisto? D'un nome, d'un ombra, di un falso splendore, di una figura, che passa; ma di niente di sodo; si potrebbe anche dire, di niente di reale.

Qual cosa più incostante, o più capricciosa di ciò che si chiama fortuna? Le improvvise prosperità sono lampi; spariscono quasi nel momento, in cui risplendono. Quanti pochi sono i figli comodi di un padre ricco! Basta un accidente improvviso, un naufragio per ingojare, per distruggere tesori immensi. Quante persone sono ricche solo in iscrittura?

Le fortune vanno girando: un alto e basso trovasi nella vita dei più potenti, dei più felici del secolo: con questa differenza, che l'alto, minaccia sempre rovina. Si sta tanto meno esposto quando più si sta nel basso.

Quali fiori sono nel mondo senza spine? i fiori non sono che di una Stagione; ed anche come presto diven-

tano passi? Le spine restano, son sempre verdi, e di tutte le stagioni.

Si può far fondamento sopra gli onori, che ci sono prestati? Ah! non ve n'è pur uno che non sia forzato; è un tributo, ed alle volte anche un'imposizione, che non si paga che di mala voglia. Alle prime infermità, al minor pericolo di morte, al più piccolo sospetto di disgrazia, Dio buono, quanti cortigiani allontanati! quanti adulatori diventati muti! È da far molto fondamento sopra l'amicizia, e sopra il numero degli amici del mondo? Trovasi un amico che sia vero?

I piaceri nel mondo, per la maggior parte sì amari, e sì cari di prezzo, sì brevi, e sì capricciosi, i piaceri, che per parlare con proprietà, non ne hanno che il nome, son eglino un fondo, sopra di cui si possa sodamente fondare? Son eglino un fondo di riposo, e di gioja? un fondo di sazietà, e di compiacenza? Domandiamo a coloro che ne hanno fatta una più lunga esperienza. Nulla ho negato al mio cuore, nè ai miei sensi, dice Salomone, e non ne sono stato men degno di compassione. Piaceri, onori, beni apparenti di questa vita, voi non siete che un fondo inesausto di afflizioni, e d'inquietudini, e una fontana che mai si secca di dispiaceri, e di pentimenti. Vanità delle vanità, dice il Savio; non ho trovato in tutto ciò che sopra la terra si denomina bene, se non miserie, se non afflizione di spirito, se non vanità. Mio Dio! non pensiamo noi altrimenti; ma quando parleremo collo stesso linguaggio?

Punto II. Considerate che quando anche i pretesi beni di questo mondo fossero men frivoli, men superficiali, la loro instabilità, la lor poca durata basterebbero per renderli degni di disprezzo. Si suda, si giugne a ridursi all'estremo per acquistare i beni di questo mondo; e appena la ricolta è legata, si muore.

A che serve l'avere delle facoltà in abbondanza per molti anni, se non si hanno molti anni per godere di quelle facoltà? L'uno fa fabbricare una casa, l'altro compra una carica; e la morte rovescia in un momento e seppellisce tutti i nostri progetti.

Quanti sono portati al sepolcro prima di abitare nella

casa da essi fabbricata? Le malattie giungono coll'eredità; gl'impieghi e gli onori entrano nelle famiglie, allorchè se n'esce.

Le maggiori prosperità sopra la terra sono simili alle gran bonacce, certi presagi d'una tempesta. Prendete tutte le misure che vi piacciono, abbiate dei forti appoggi, seguite le vie più sicure: il nostro antivedimento è sempre troppo corto, la nostra saviezza è difettosa, tutte le nostre previsioni non servono che a farci meglio sentire il vano dei beni di questa vita, la loro incostanza, e quanto poco vi dobbiamo far fondamento. Le più lunghe prosperità hann'elleno mai reso un uomo felice? Quando non abbiano servito per la materia di un sacrifizio, dovessero pur'elleno accompagnarci fino alla morte, che ci servono in un istante dopo la vita? I beni, le prosperità di questo mondo non sono beni, se non a coloro che li disprezzano per amor del Signore.

Mio Dio, qual'errore, qual più deplorabil follia! Si fa consistere la propria felicità nell'affluenza dei beni, nell'abbondanza. Quale allegrezza vedersi costretto ad allargare i propri granai, non aver casa bastante per chiudere la propria ricolta! Quanti dicono a se stessi; tu hai delle ricchezze in abbondanza, prendi del riposo, e fatti buone spese; ai quali dice Dio: insensati, fra un anno, fra sei mesi, domani, questa stessa notte vi saranno domandate l'anime vostre; e quanto avete riserbato, per chi sarà? Mio Dio, quanto il santo pontefice, di cui in questo giorno si fa memoria, quanto i santi di qualunque condizione siano stati, hanno ben saputo trar profitto da questa maravigliosa lezione! Ma qual frutto ne trarrò io stesso?

Ne trarrò un grandissimo, o mio Salvatore, coll'ajuto di vostra grazia. Disingannato più che mai delle vane idee di felicità, dei beni apparenti che seducono, dei falsi splendori che incantano; non voglio più far fondamento che sopra i beni celesti: Non vi sarà più fortuna che alletti, se non quella dell'eternità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Vanitas vanitatum, vanitas vanitatum, et omnia vanitas: quid habet amplius homo de universo labore suo? Eccl. 1.

Vanità delle vanità, sì, mio Dio, vanità delle vanità, e tutto è vanità; e qual' altro frutto di quanto si fa pel mondo?

Ecce homo qui non posuit Deum adjutorem suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum. Psalm. 51.

Ecco dunque il ricco, il felice del secolo, l'uomo che non si è confidato, se non nelle sue gran ricchezze, ed ha creduto non aver bisogno del soccorso del cielo: che cosa è egli divenuto?

PRATICHE DI PIETA'.

1. È cosa molto stupenda che dal tempo in cui si provano la caducità e la vanità dei beni di questo mondo, non si lasci di far fondamento sopra sì deboli appoggi. Che stima non si fa del favore dei grandi, del numero, e della podestà degli amici, della grandezza, delle proprie ricchezze? Lo splendore, il merito, la felicità stessa sulla terra in ciò solo si fanno poggiare. Pure, qual cosa più caduca del favore dei grandi? Dipende dall' umore, dalla passione, dal capriccio, e da cent'altre cose assai più deboli ancora. Che cosa meno vera; che cosa meno sicura dell' amicizia degli uomini? Ella non è più che un traffico di interesse, nel quale sempre l' amor proprio si propone qualche guadagno. Che cosa men saziativa, che cosa men soda delle ricchezze, che ci fuggono colla loro fragilità, ci divengono inutili nel maggior bisogno, passano agli altri prima di essere da noi godute? Guai a colui, che vi mette la sua confidenza! Oh quanto è deplorabile colui che non ha altro merito, se non quello del suo danajo! Esaminatevi sopra tutti questi capi, e abbiate questa pratica salutare, cioè di non far mai attenzione alle ricche possessioni che avete, ai mobili preziosi, alle gran ricchezze che possedete, senza far riflessione nello stesso tempo alla loro insufficienza. Pensate entrando in quelli appartamenti, che in meno di ottant'anni saranno abitati da altri padroni. Siete voi favorito da qualche grande, occupate un posto di distinzione, avete una carica d'onore? Considerate qual posto tenete fra i morti; e domandate qual sarà il vostro luogo nel sepolcro. Sono queste industrie spirituali in tutto acconce a distaccarci dai falsi beni di questo mondo, e nell' universal contagio del secolo servono di un potente contravveleno.

2. Colui che segue Gesù Cristo, dee rinunziare a tutto. (*Luc.* 14.) Chiunque non rinunzia a quanto è in suo possesso, dice il Salvatore del mondo, non può essere mio discepolo. La proposizione è universale. Se la rinunzia non è effettiva, dee per lo meno essere veramente col cuore. È questo precetto di Gesù Cristo, trascurato dalla maggior parte dei cristiani. Inutilmente

ancora si sarebbe un uomo spogliato di tutto, se il cuor suo sta ancora attaccato a molte cose. Non trascurate per più lungo tempo l'osservanza di un comandamento sì positivo, e a codesto fine servitevi di questa pratica: 1. Dacchè vi succede qualche vantaggio temporale, un notabil guadagno, un'eredità, non vi contentate di ringraziarne Dio, e di fare dei donativi ai poveri, come debito, di cui siete tenuto a Dio: ma prostratevi ai suoi piedi, protestategli con una breve, ma fervente orazione, che non volete aver attacco per alcun bene terreno, e rinunziate ad ogni sentimento di cupidigia.

Conosco troppo bene, o Signore, il vano, il niente di questi beni caduchi, per non attaccarvi il cuore, il quale è fatto solo per possedervi. Vi ringrazio di quelli che mi avete dati, li ricevo come una prestanza, o come un deposito da restituirsi. Rinunzio ad ogni attacco, ad ogni affetto poco cristiano: e come il mio tesoro non è che nel cielo, così solo nel cielo è il mio cuore. 2. Dite ogni mattina nel fine di vostra orazione le belle parole di Giobbe sì acconce a distaccarci dai beni della terra: *Nudus egressus sum ab utero matris meæ, et nudus revertar illuc* (Job. 1.) Sono uscito ignudo dal ventre di mia Madre, e vi ritornerò ignudo. Alcuni fanno ogni giorno questa preghiera di Salomone: *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria.* (Prov. 30.) Non mi date, o Signore, nè povertà, nè ricchezze; datemi solo ciò che mi sarà necessario per mantenermi in vita. In fine non vi scordate mai di quello dice il Profeta: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere.* (Ps. 61.) Se avete molte ricchezze, guardatevi bene dall'attaccarvi ad esse col cuore.

GIORNO III.

SANTA CUNEGONDA IMPERATRICE.

Secolo XI.

Santa Cunegonda ebbe per padre Sigifredo, primo conte di Lussemburgo, e per madre Adesvige, dai quali le vennero instillate fin dalla sua infanzia le massime di una tenera pietà. In seguito fu data in isposa ad Enrico duca di Baviera, il quale dopo la morte di Ottone III, venne eletto re de' romani e coronato a Magonza ai sei di Giugno dell'anno 1002. L'incoronazione poi di Cunegonda si fece a Paderborn nel giorno di S. Lorenzo; nella quale occasione le Chiese di questa città provarono gli effetti della sua religiosa liberalità. Ella ac-

compagnò suo marito a Roma nel 1014, e vi ricevette la corona imperiale dalle mani di Benedetto VIII.

Cunegonda, prima della celebrazione del suo matrimonio, avea fatto voto di perpetua sua verginità, e ciò col consentimento del futuro suo sposo, il quale si propose di vivere in una perfetta continenza. Un impegno però così santo, lungi dall'impedire la loro unione, ne strinse anzi vie maggiormente i nodi; ma il demonio geloso della loro felicità, si valse della calunnia per turbarla. Fu dunque accusata l'imperatrice di mantenere una illecita tresca. L'imperatore se ne lasciò sedurre, e concepì dei sospetti sulla fedeltà della sua sposa. Di che Cunegonda fu meno dolente per l'umiliazione che ne veniva da questa calunnia, che per lo scandalo ch'essa accagionava. Pure mise tutta in Dio la sua fidanza, e per provare ch'ella era innocente del delitto di cui era accusata, passò a piè nudi sopra vomeri d'aratro infocati, senza riportarne il minimo danno. Enrico, colpito da questo avvenimento, s'accusò di troppa credulità, e ne chiese perdono all'imperatrice; e quind'innanzi vissero entrambi nella più intima unione, facendo insieme a chi più promovesse la gloria di Dio, e contribuisse all'accrescimento della pietà.

Essendo la nostra Santa andata in Hassia a passarvi alcun tempo in ritiro, vi cadde pericolosamente ammalata, ma poscia riavutasi, adempì il voto che avea fatto di fondare un Monastero a Capungent, oggidì Kaffugen. Ella volea mettervi delle religiose di S. Benedetto; ma in quel tempo, in cui era tutta col pensiere a questa istituzione, la morte le tolse il marito nel 1024. La qual perdita le portò un acerbissimo rammarico, ma non gittolla però nell'abbattimento. Pregò e fece pregar Dio per lo riposo dell'anima del suo marito, e raccomandollo sopra tutto alla pietà delle sue religiose, aprendo loro il desiderio che ella avea di riunirsi con esse: desiderio che non tardò molto ad adempire. La Santa imperatrice avea di già votato i suoi tesori e il suo patrimonio nel fondar vescovadi, fabbricar monasteri, decorar chiese, e alleviare le miserie dei poveri. Pur ciò non bastava a staccarla intieramente dalle cose del mondo; volle inoltre

abbracciare la povertà evangelica, onde non aver più in sua porzione che Dio. Perciò nel giorno anniversario della morte dell'imperatore, ella raunò un gran numero di vescovi per fare la dedicazione della Chiesa di Kaffungen, alla quale ella assistette, ed offerì sull'altare un pezzo della vera croce. Letto il Vangelo, si spogliò degli abiti d'imperatrice per rivestirsi d'una roba assai dozzinale; in appresso si fece tagliar i capelli; quindi il vescovo di Paderbon le pose sulla testa il velo, e le mise in dito un anello in arra della fedeltà che giurava al suo Sposo Divino.

Dopo la sua consacrazione, Cunegonda parve avere affatto dimenticato la sua antica dignità; ella risguardavasi come l'ultima delle sue sorelle, nè ci era cosa alcuna, di cui più temesse, come il ricordarsi d'essere stata grande nel mondo. Alla orazione e alla lettura aggiungeva il lavoro delle mani ed altre pratiche di penitenza. Sua maggiore contentezza era il visitare e confortar le ammalate; anche trattava aspramente il suo corpo, e gli accordava appena quel tanto che gli facesse bisogno, e nulla di ciò che potesse in qualunque modo solleticare i suoi gusti. Di tal maniera passò gli ultimi quindici anni della sua vita, in capo ai quali trovossene dalle continue mortificazioni così rifinita, che per poco si ebbe a temere de' suoi giorni. Il Monastero di Kaffungen e la città di Cassel non poteano senza vivissimo rammarico pensare, che la Santa dovesse lor presto venire rapita. Cunegonda sola non ne sentiva alcuna pena; stavasene coricata sopra un duro cilicio, benchè presso ad esalare lo spirito; e negli stessi momenti che si recitavano sopra di lei le preci degli agonizzanti, avendo veduto che si preparava per lei un mortorio ricamato in oro, per coprire il suo corpo, mutò colore, e coi cenni ordinò di torlo via; nè si potè racchetarla, che promettendole di seppellirla col suo abito da religiosa: e morì ai 3 di Marzo 1040. Il suo corpo fu portato a Bamberga, e riposto a canto a quello dell'imperatore. Papa Innocenzio III la canonizzò solennemente nel 1200; e molti miracoli vennero fatti alla sua tomba per sua intercessione. La maggior parte delle sue reliquie è ancora a Bamberga.

D'onde viene mai che in tante persone le quali mostrano tendere alla perfezione, sì poche siano quelle che vi giungono? La ragione di questo si è, che la più parte di esse la fanno consistere unicamente in certe pratiche di divozione alle quali si possono mescere, e si mescono effettivamente di molti difetti. Quale diversa idea aveva della perfezione la nostra Santa! Impariamo dal suo esempio, e stampiamoci profondamente nell'animo le massime su cui ella regolò la sua vita. Per divenire perfetti, dobbiamo senza posa adoperarci a cacciare dal nostro cuore ogni terreno affetto, e staccarlo intieramente da tutto ciò che non è Dio. Ora, questa purezza di cuore è assai più rara che non si pensa; nè in altri si trova, che in quelli i quali combattono di contro i propri difetti e le proprie imperfezioni; che si rendono padroni dei loro sensi colle assidue mortificazioni; che camminano sempre alla presenza di Dio, e prevengono coll'abituale raccoglimento della loro anima il pericolo dell'esterno conversare; che scoprono con semplicità ai propri direttori i lor dubbii, le loro pene e le loro perplessità, massime quando si sentono tentati ad usar dissimulazione; che finalmente in tutte le loro azioni, ed in tutti i loro pensieri non hanno altro scopo che di adempire la volontà di Dio.

Non facendosi fra noi nè l'Uffizio nè la Messa di questa Santa abbiam seguito l'originale per rapporto anche alla Messa.

L'Orazione seguente è quella, che si trova negli atti antichi della Vita di Santa Cunegonda.

OREMUS.

Deus, qui inter cœtera mirabilia opera tua Sanctam Cunegundam Virginem, in omni statu, præcellenti decore virtutum redimitam in tantum sublimasti, ut in matrimonio florem virgineæ castitatis non emitteret, et in viduitate habitu Religionis assumpto, per sanctimoniam vitæ nobis exemplar totius sanctitatis eluceret: concede propitius, ut quam digne laudare

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che fra le altre vostre maravigliose opere ornaste Santa Cunegunda in tutti gli stati di sua vita delle più eccelse e sublimi virtù, talchè, maritata conservò secolei il fior prezioso di sua verginità, e vedova, preso l'abito religioso, divenne per noi col rigor di sua vita un modello perfetto di santità: degnatevi pe' suoi meriti di rinforzar la nostra debolez-

cupimus, suis intercedentibus meritis, ad imitandum vitæ ejus exempla, pro nostra infirmitate roboremur. Per Dominum nostrum, etc.

za, onde imitassimo gli esempi a noi dati da colei che desideriamo lodar degnamente. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell' Apostolo San Paolo a'Corintii *Cap.* 7.

Fratres, Volo vos omnes esse sicut meipsum, sed unusquisque proprium donum habet ex Deo: alius quidem sic, alius vero sic. Dico autem non nuptis, et viduis: bonum est illis si sic permaneant, sicut et ego: Quod si non se continent, nubant. Melius est enim nubere, quam uri. Iis autem, qui matrimonio juncti sunt, præcipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari. Et vir uxorem non dimittat.

O Fratelli: Voglio che tutti voi siate come me: ciascuno di voi però ha ricevuto il suo dono da Dio chi in un modo chi in un altro. Io fo sentire a quelli, che non son passati a matrimonio, ed a quelli, che son divenuti vedovi, che bene è per essi se si mantenghino in questo stato, come ho praticato io. Che se non abbian tanta forza da contenersi, passino a nozze, poichè è miglior cosa il contrarre matrimonio, che ardere. Per quelli poi che sono uniti in matrimonio, ordino non io, ma il Signore, che la donna non si separi mai dal marito; che se siasene allontanata resti senza rimaritarsi, o si unisca di nuovo col suo marito. E l' uomo non ripudii la moglie.

San Paolo aveva fatta la sua dimora per lo spazio di un anno e mezzo in Corinto, una delle principali città della Grecia, ed essa gli è debitrice di sua conversione alla fede. Essendo andato ad Efeso, intese le divisioni ch' erano fra i fedeli; lo che lo spinse a scrivere ad essi questa lettera per far loro una riprensione, l' anno di Gesù Cristo 56.

RIFLESSIONI.

La verginità è un dono di Dio molto prezioso. Quanti ignorano il valore e il merito di questo dono! e quanto pochi ne comprendono tutti i vantaggi! lo stato delle persone vergini è stato sempre considerato con venerazione nella chiesa. Ve n'è forse uno più perfetto, e più santo? L' alto grado di gloria che lor è destinato nel cielo, l' onore di seguire più da vicino l' Agnello, l' augusta qualità di Sposa di Gesù Cristo, singolarmente unita allo

stato di vergine, ne somministrano una assai alta idea a chi ha il cuore puro e la mente cristiana. Ma l'uomo animale non concepisce ciò ch'è dello spirito di Dio. (1. *Cor.* 2.) Si può dire che il gusto della più sublime spiritualità, l'esperienza delle più pure dolcezze, l'intelligenza dei maggiori misteri sono come l'appannaggio di queste anime privilegiate. Qual più dolce trranquillità! qual cielo più sereno! qual maggior calma! una vita pura è sempre molto dolce e beata a chi non istudia, che di piacere allo Sposo divino. (*Matth.* 18.) Ma tutti non capiscono questo. E qual infelicità a chi colle sue infedeltà si è reso indegno di capirlo! La verginità non è che di consiglio, com'essendo più perfetta; la purità è di precetto per tutti gli stati, come indispensabilmente necessaria a tutti i cristiani: San Paolo desiderava che tutti fossero casti, com'egli lo era; ma bisogna, com'egli gastigare il suo corpo, e ridurlo in servitù. Questo fior prezioso non si conserva che fra le spine; il grande ardore, e il minor soffio lo rendono passito. La purità non può sussistere senza la mortificazione; pochi sono i matrimonii felici, perchè pochi ne sono di santi. Quanti motivi poco cristiani, quante disposizioni poco lodevoli per abbracciare uno stato sì faticoso, e sì pieno di pericoli per la salute! Quando San Pietro chiama i Fedeli una stirpe eletta, una nazione santa; quando S. Paolo dice, che Gesù Cristo ha voluto formarsi una chiesa che non avesse nè macchia, nè ruga, vi comprendono le persone legate in matrimonio. Come la chiesa è sottomessa a Gesù Cristo dice l'apostolo, così le mogli debbono essere sottomesse in tutte le cose ai loro mariti. Mariti, amate le vostre mogli, come Gesù Cristo ha amata la Chiesa. Che gran sensi racchiudonsi in queste similitudini; e qual lezione comprendono, che dee condannare in questo secolo molte persone! che significano quelle discordie, quelle antipatie naturali, quelle opposizioni di umori, quelle contrarietà d'inclinazioni, che accendono delle avversioni, delle guerre ancora fra persone, i cuori delle quali debbon essere sì strettamente uniti? Che significano quelle separazioni oggidì sì frequenti fra persone che sono state unite da Dio? E si stupisce dopo di ciò delle disavventure, che inondano le famiglie: si stupisce in vedere figliuoli sì mal educati; si stupisce, che sì poche siano le persone savie nel mondo? Certamente con costumi sì poco cristiani sarebbe molto più da maravigliarsi, che succedesse il contrario.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 11.

In illo tempore: Dicebat Jesus ad turbas: A diebus autem Joannis Baptistæ usque nunc, re-	In quel tempo: Gesù diceva alle turbe: Da Giovan Battista fino al presente il regno de'cieli

gnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. Omnes enim Prophetæ et Lex usque ad Joannem prophetaverunt: et si vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est. Qui habet aures audiendi, audiat.

si prende con forza, e si ottiene da quelli, che fan violenza per entrarvi. Imperocchè quanto avvenir doveva sino a Giovanni si è predetto da'profeti e dalla legge: e se volete saperlo, costui è quell' Elia che venir dovea. Chi può intenderlo, che lo intenda.

MEDITAZIONE

Della violenza, che ognuno dee fare a se stesso per esser salvo.

Punto i. Considerate che il Salvatore del mondo non esagera, non porta all' estremo la morale, quando asserisce che il regno de' cieli non si prende se non a forza, e che solo coloro i quali si servono della forza lo rapiscono. Le difficoltà della salute solo reali, la strada che conduce alla vita, è angusta: tutto è pieno di nemici; quasi tutto è ostacolo; e se fu necessario che Gesù Cristo patisse per entrare nella sua gloria, chi può ragionevolmente promettersi di giungervi senza patire?

Che significano le figure tanto espresse, delle quali il Salvatore si serve per darci una giusta idea della difficoltà della salute? Ora ci dà quella di un convito, al quale tutti sono invitati; ma per trovarvisi bisogna lasciare il tutto. Non vi sono affari, non vi sono convenienze non vi sono piaceri, che possano servire di scusa. Ora paragona la vita ad una battaglia; ma Dio buono, quanti combattimenti hanno a farsi, quanti assalti hanno a sostenersi, quante fatiche a soffrirsi per ottener la vittoria! È una fabbrica soda; ma che si dee erigere con molta spesa. È un palazzo, di cui il Figliuolo di Dio è la pietra angolare, e il fondamento; ma quanti dispendii, quante fatiche per condurlo a fine; e con qual misura tutte le pietre debbono esser tagliate, polite, lavorate! S'è la dramma perduta, bisogna muovere, e sconvolgere tutta la casa per ritrovarla. S' è una possessione, si domanda da un conto esatto, e severo. S'è una pietra pre-

ziosa, bisogna vender tutto per comprarla. S'è un'eredità, che Gesù Cristo dà ai suoi eletti, non vi si entra, che per via della croce. In fine se son vergini che attendono lo sposo, qual vigilanza, Dio buono! qual previsione per non esser rigettate! qual purità di corpo e di cuore! qual sommessione di spirito! qual mortificazione continua delle passioni, e dei sensi! qual negazione di se stesso! Ecco la legge e la religione: ecco la sola strada, che guida al cielo. Non solo non vi è religione in cui l'uomo possa salvarsi, se non quella di Gesù Cristo; ma in quella di Gesù Cristo non vi è altra via di andare al Cielo, se non la via ch'egli stesso ha voluto mostrarci. La morale che io seguo, la strada la quale cammino, le massime che osservo, sono quelle di Gesù Cristo?

Punto ii. Considerate che altro non ricercasi se non sapere la nostra religione, e conoscere il cuore umano, per comprendere quante debbansi presentare battaglie, e quanto debba costare la vittoria in materia di salute. La nostra propria sperienza non ce ne fa sapere che troppo. Quando sarà mai che sopra principii sì noti discorreremo da persone dotate di saviezza?

L'affare della salute è spinoso, difficile, dilicato: qual tempo, qual applicazione vi s'impiegan da noi? Tutto è pericolo per la salute: tutto concorre a tenderci delle insidie; pochi sono i luoghi di sicurezza, pochi gli asili. La calma stessa è da temersi. Siamo noi stessi i nostri più pericolosi tentatori; il nostro proprio cuore ci tradisce; e nel nostro proprio fondo nascono le maggiori tempeste. I mali esempii si gonfiano a guisa di torrenti; la corruttela quasi non più spaventa alcuno: che si può da tutto ciò concludere, se non che si debbono di continuo aver l'armi in mano, che bisogna farsi una continua violenza? Ce la facciamo noi questa violenza, quando nulla neghiamo ai nostri desiderii, a' nostri sensi? La dilicatezza, la lascivia, la licenza de'costumi, nomi ignoti a' primi fedeli, regnano oggidì fra' cristiani; e questi cristiani hanno la stessa fede, seguono lo stesso vangelo di que' primi fedeli?

Si considerano le croci, come avversità nojose. Qual vigore hanno anche fra i mondani le indispensabili leggi

della penitenza? La purità de'costumi regna ella in tutte l'età, e in tutti gli stati? Che si fa per entrare nel cielo? Quali sono gli sforzi, quale la violenza? Quale stupore, Dio buono! se menando una vita sì contraria alle vostre massime, giugnessimo ad esser salvi!

Considerate la maniera di vivere di tutti i Santi. Considerate come visse nello stato del matrimonio, e nel mezzo di una corte pomposa Santa Cunegonda. Se queste anime grandi non sono sempre modelli per tutti, sono per lo meno esempii che confondono i vani pretesti di molti, e condannano l'indivozione e la dilicatezza della maggior parte de' mondani. Non vi è santo alcuno, che non abbia fatto a se stesso una continua violenza. Concludete da questo, se voi sarete santo.

Non permettete, mio Dio, che io renda inutili riflessioni sì pressanti. Comprendo, sento anche esser necessario il fare gli ultimi sforzi per entrare nel cielo, il cammino esser poco frequentato, la porta esser angusta. Ma quando fosse d' uopo l' impiegare anche maggior forza, io tanto mi fondo sull' ajuto di vostra grazia, che ho risoluto di soffrir tutto, di far tutto per la mia salute.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quam angusta porta, et arcta via est, quæ ducit ad vitam! Matth. 5.

Oh quanto angusta è la porta, o Signore, e stretta la strada che guida alla vita!

Confige timore tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui. Psal. 118.

Penetrate, Signore, l'anima mia, ed anche tutto il mio corpo col vostro timore, affinchè io prevenga col rigore della penitenza il terribil rigore de' vestri giudizii.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Ognuno lo confessa; l'affare della salute è difficile, e pure ognuno vive come s'esso fosse al sommo facile. Costa di molto l'andare al cielo; non vi è santo, che non abbia camminato per la via angusta; non vi è chi non abbia portata la croce; non vi è chi non abbia mortificate le sue passioni, e non abbia meritato il cielo colla penitenza. Sentesi la verità di tutte queste proposizioni; ma coloro che passano i giorni nella dilicatezza e nell'ozio, le persone che non si nudriscono che di piaceri, e restano spaventate al solo nome di digiuno, di astinenza,

e di mortificazione, acquisteranno la loro salute? L'acquisterete voi stesso, vivendo come vivete? Ecco quello si deve esaminare in questo giorno d'una maniera non puramente speculativa, ma pratica. La strada, che conduce alla vita, è angusta: quella, nella quale voi camminate, non è ella troppo ampia? Vi opponete voi di molto alle vostre inclinazioni? Qual resistenza fate voi alla inclinazione che avete al piacere? Qual vittoria riportate voi sopra le vostre passioni? Fate voi la Quaresima con molta esattezza? Osservate molto religiosamente le regole della astinenza, e del digiuno? I vani pretesti di dilicatezza, e di debolezza di santità, non vi fann' eglino sottrarre alla legge? Non avete cosa alcuna da riordinare nel vostro lusso, ne' vostri passatempi, nei vostri costumi? Non vi strascina il mal esempio? Seguite voi l'esempio de' Santi? Vivete secondo le massime del vangelo? Non fate, che alcuna di queste riflessioni sia superficiale e infruttuosa, e non vi contentate di dire: Ah! questo è il mio ritratto; trovo me stesso in tutti codesti articoli, soggiungete, e senza differire un momento, concludo di volere riformarmi. Voglio digiunare in questo giorno secondo le regole, mi allontanerò da que' giuochi, da quegli spettacoli, da que' divertimenti profani; non anderò più in quelle conversazioni di piacere; comincio in questo momento una vita regolata, e cristiana.

2. Non basta evitare il male; non passate il giorno senza fare qualche opera buona. Poche sono le donne del mondo, che non abbiano a togliere molte cose a' loro ornamenti: pochi sono gli abbigliamenti mondani, ne' quali non si trovi molto superfluo: date a' poveri quanto togliete al vostro lusso; andate a passare in chiesa una parte del tempo che passavate nelle visite più inutili, agli spettacoli, al giuoco. Leggete la vita del santo che corre ogni giorno. Vegliate un poco più sopra i vostri figli, e sopra i vostri domestici. Siete voi in solitudine; avete la felicità di vivere nello stato religioso? Esaminatevi, se ne soddisfate a tutti i doveri, se vivete secondo lo spirito del vostro istituto. Riformate anche in questo giorno cert'arie che hanno troppo di secolo, il troppo impacciarvi nelle cose esteriori, le vicende di rilassatezza e di fervore, le antipatie, o le particolari inclinazioni, e interpretazioni troppo benigne della legge, e tante frivole spese. Quanto son deplorabili le persone, che avranno letto tutto ciò, se lo leggono senza emendazione, e senza frutto!

GIORNO IV.

SAN CASIMIRO PRINCIPE DI POLONIA.

Secolo XV.

Le ricchezze, gli onori, e gli agi di questa vita sono spesso per l'uomo, di natura sua inclinato, pel peccato, all'amore delle cose sensibili, impedimenti a conseguir l'eterna salute. Ma Iddio ha voluto mostrare, che ciò che pare impossibile all'uomo, gli si rende possibile e facile colla sua grazia, la quale è valevole a vincere ogni sorta d'ostacoli, facendo menare a molti santi una vita innocente in mezzo alle più seducenti lusinghe del secolo. Tal è stato S. Casimiro, di cui celebra in questo giorno Santa Chiesa la memoria. Casimiro III, re di Polonia e Gran Duca di Lituania ebbe da Elisabetta d'Austria figliuola dell'imperatore Alberto II, re d'Ungheria e di Boemia, tredici figliuoli, il terzo de'quali si chiamò col nome del padre Casimiro. Venne questi alla luce del mondo a' 5 di Ottobre del 1456, e per la cura della regina sua madre fu sin dall'infanzia istruito nella pietà. Imperocchè essa diede a questo, ed agli altri suoi figliuoli per precettore Giovanni Dlugoss, detto Longino Canonico di Cracovia, uomo di un merito singolare, e d'una delle più nobili famiglie del regno. Aveva egli ricevuto da Dio un dono particolare per educar la gioventù; conciossiachè univa alla scienza ed alla pietà, il modo di farsi amare da'giovani alla sua cura commessi, a segno tale, ch'eglino non potevano stare senza di lui, e s'applicavano allo studio, ed alla virtù per l'affetto che portavano al loro maestro. Nessuno però al pari di Casimiro profittò della disciplina di questo grand'uomo. Ei si fece conoscere fin da'suoi più teneri anni penetrato dal timor santo di Dio in maniera, che aveva un grande orrore per le colpe ancor più leggiere; e quanto si mostrava indifferente per tutte le cose di questa terra, altrettanto era premuroso di farsi un ricco tesoro nel Cielo, sapendo che non abbiamo su questa terra abitazione stabile e permanente, e che solamente il Paradiso è quel luogo, dove non possono entrare i ladri a rubarci le nostre ric-

chezze, e dove nessuno de' nostri nemici può recarci alcun danno. A questo fine Casimiro pose ogni studio in conservare illibata la purità del suo corpo, e dell'anima sua, facendo continua violenza a se stesso, mortificando la propria carne con frequenti digiuni, dormendo spesso sulla nuda terra, portando un ruvido cilizio, e praticando altresì esercizi di penitenza, senz'aver punto riguardo alla delicatezza della sua complessione. Era inoltre molto assiduo nell'orazione, che è il canale ordinario, per cui vengono a noi le celesti beneficenze. Si alzava sovente di mezza notte, e prostrato in terra spandeva il suo cuore alla presenza di Dio in lunghe, e ferventi orazioni: assisteva agli uffizii divini con tal compostezza e raccoglimento, che a tutti recava edificazione e stupore. Una gran parte delle sue orazioni consisteva nel meditare le verità della Scrittura santa, che sono spirito e vita, e sopra tutto s'occupava nel considerare il mistero della Passione e morte di Gesù Cristo, per cui sentiva una tenerezza sì grande, che all'udir parlare dei dolori che il Figliuol di Dio avea sofferti per noi, come anche al riflettere in quell'eccesso d'amore, che l'aveva renduto vittima pe' nostri peccati, e l'aveva indotto a perpetuar questo sacrifizio su' nostri altari, non solo non potea ritenere le lagrime, ma era bene spesso rapito fuori di sè in maniera, che parea venisse meno. Era divotissimo ancora della Santissima Vergine, ricorrendo spesso alla sua intercessione per ottener grazie da Dio, e procurando sopra tutto d'imitar la purità, e le altre virtù sublimissime di questa Regina degli angioli.

Tutti questi esercizii di pietà si praticavano da Casimiro senz'affettazione; nè per essi mancava egli mai a quelle convenienze, che da lui esigevano la grandezza della sua condizione, e le persone, colle quali trattava, ben sapendo, che gli atti di civiltà e convenienza sono anche essi un germoglio della carità. I suoi discorsi però eran sempre di cose serie, e per lo più di materie di pietà. Non fu inteso mai dir male del suo prossimo, e nè anche proferir parole inutili. Allorchè riprendeva alcuno de' suoi domestici, che non vivevano bene, ciò faceva con somma dolcezza e mansuetudine; e se essi

prestavano orecchio a' suoi avvertimenti, e si emendavano, dava loro tutti i contrassegni possibili di bontà e d'amicizia; ma se rimanevano ostinati non arrendendosi nè alla dolcezza, nè al rigore; li licenziava dal suo servizio, nè permetteva, che più s'accostassero alla sua corte.

Nè in questa maniera solamente soddisfaceva Casimiro alla carità pel suo prossimo, che derivava, come da sua sorgente, da quell'amor puro, ed ardente di cui era infiammato verso Dio; ma inoltre s'impiegava con molta premura, e dovunque poteva, in benefizio, e sollievo di tutti; talmente che era con ragione chiamato il padre de'poveri, il tutore degli orfani, e il protettor delle vedove. Era sì pieno di riconoscenza e gratitudine per la bontà di un Dio, che s'è annichilato, e ha dato se stesso alla morte per la salute degli uomini, che si stimava obbligato di dare in contraccambio quanto aveva; ed avrebbe volentieri dato anche se stesso per sollevare nelle lor miserie i poveri che rappresentano la persona di Gesù Cristo. Esortava opportunamente il re suo padre a governare i sudditi secondo le leggi della giustizia, e se talora avveniva ch'ei se ne discostasse, non tralasciava d'avvisarnelo, tenendosi però sempre ne' limiti di quel rispetto, che un figliuolo dee a' suoi genitori. Siccome il padre conosceva in questo suo figliuolo oltre la rettitudine del cuore un gran fondo di giudizio, ed una penetrazion di mente superiore all'età, così volentieri l'ascoltava, e nel governo de' suoi stati di buona voglia seguiva sovente i suoi consigli. Comecchè ogni sorta di persone avesse facile accesso a Casimiro, i poveri però e miserabili, che venivano a chieder soccorso e protezione, eran da lui ricevuti più volentieri degli altri; ed assai più gli piaceva di trattenersi con essi, che co' ricchi, e grandi del secolo, imitando anche in questa parte non il fasto dei principi mondani, ma l'umiltà di Gesù Cristo, il quale conversò co' poveri, e scelse per suoi Apostoli poveri pescatori.

Un principe di tal carattere sarebbe stato senz'alcun fallo la felicità de' popoli, se fosse giunto ad esser re, come parea, che la Provvidenza ve lo chiamasse; perchè

gli ungheri malcontenti del governo di Mattia Corvino loro re, ne scossero il giogo, e spedirono deputati al re di Polonia, per chiedergli Casimiro suo figliuolo in età allora di quindici anni, poichè essi aveano risoluto di innalzarlo al trono d' Ungheria. S' arrendè subito il re a tali istanze, e nel 1471 spedì in Ungheria il suo figliuolo con un'armata di quindici mila uomini. Ma l'irresoluzione di Casimiro, il cui diritto a quella Corona era a dir vero equivoco e dubbioso, e la lentezza della sua marcia, diedero campo a Mattia Corvino di guadagnar di nuovo la nobiltà unghera, e di mettere insieme un corpo di sedici mila uomini per far fronte a' pollacchi. Il giovane principe vedendo, che al suo ingresso in Ungheria nessuno di que' signori, che ve l'avean chiamato, veniva ad unirsi a lui, ben si accorse, che l' impresa era andata a voto, onde sospese la marcia delle sue truppe, aspettando gli ordini del re suo padre per ritornarsene addietro. Avvenne che nel medesimo tempo il sommo pontefice Sisto IV, il quale sosteneva le ragioni di Mattia Corvino, mandò una legazione al re di Polonia per rappresentargli l'ingiustizia, che si faceva al possessore legittimo dell' Ungheria; ond' è, che il re, vedendo anche nel suo figliuolo una grande indifferenza per quella Corona, lo richiamò in Polonia. Questo avvenimento, che ad altri avrebbe recato noja e disgusto, fu per Casimiro motivo di consolazione; perchè conoscendo i pericoli, che portano gli onori e le grandezze pel conseguimento della eterna salute, aveva esso tanto timore, quanto altri ne han desiderio. Ma per non essere al padre colla sua presenza soggetto d' afflizione, in vece d'andare a Cracovia, si ritirò nel castello di Dobzki, che n' è distante tre miglia in circa, e quivi si fermò qualche mese, per espiar nel ritiro e nella penitenza qualunque colpa, che avesse commessa in questa impresa d' Ungheria.

Sopravvisse Casimiro dodici anni, che tutti impiegò in esercizio di opere sante, secondo che si è detto quì sopra; e finalmente cadde malato d' una languidezza di tal natura, che i medici crederono, che non vi fosse altro rimedio, che sacrificar la verginità, che fin' allora avea conservata illibata. Tutti della sua famiglia s' univano ai

medici per ottener da Casimiro, che si appigliasse al mezzo propostogli, come unico per campar dalla morte. Ma Casimiro stimando molto più della vita temporale il prezioso tesoro della castità, volle piuttosto morire, che mancare al suo santo proponimento. In effetto il male andò sempre più crescendo, ed avendolo ridotto agli estremi, gli furono amministrati i santi Sacramenti, che ricevè con una gran divozione e presenza di spirito, e poco dopo morì d'una morte preziosa agli occhi di Dio, martire della castità, nel più bel fiore della sua gioventù, ai 4 di Marzo del 1484. Fu sepolto nella Chiesa della città di Vilna sotto l'altare della SS. Vergine, che in tempo di sua vita avea sempre onorata, come particolare avvocata e protettrice della sua purità originale. Furono senza numero i miracoli operati da Dio per attestar la santità di questo suo Servo, il cui corpo 120 anni dopo la sepoltura, fu ritrovato incorrotto insieme colle vesti preziose, che lo ricoprivano; ed all'aprirsi della tomba si sparse un odor soavissimo per tutta la Chiesa, che durò tre giorni, volendo con questo segno Iddio mostrare quanto grata gli fosse stata nel suo Servo, oltre le altre virtù, quella della sua perfetta castità.

La grazia singolare, che il Signore Iddio fece a S. Casimiro, di fargli osservare la castità a costo della propria vita, fu da lui ottenuta, mediante la fedeltà, colla quale ei s'era tenuto sempre lontano da ogni rischio d'offendere sì bella virtù, ed aveva usato ogni mezzo più proprio per conservarla. Tal fu sopra tutto la mortificazion della carne, l'orazione, e la divozion sincera alla SS. Vergine. Invano adunque si lusinga di conservare questo gran tesoro, che si porta in fragili vasi di terra, chi non adopra que' mezzi che praticò il nostro Santo. *Nessuno può esser continente*, *se Iddio nol dona*, dice lo Spirito Santo, nè un tal dono ei dà, se non a chi lo domanda con grande istanza, ed è diligente, e vigilante a custodirlo con quella premura, che merita una sì eccellente e angelica virtù; e a tal effetto si allontana da tutte le occasioni pericolose, e custodisce con gran diligenza i suoi sentimenti, specialmente quello degli occhi, acciocchè non trascorrano in alcun oggetto lusinghiero, qua-

lunque siasi, imitando il santo Giobbe, il qual dice di se stesso, che usava una grande attenzione di mirare nè meno una vergine modesta, per non esporsi al pericolo di pensieri cattivi, e di tentazioni contrarie alla purità.

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione, che si dice nella Messa è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui inter regales delicias, et mundi illecebras, Sanctum Casimirum virtute constantiæ roborasti: quæsumus, ut ejus intercessione Fideles tui terrena despiciant, et ad cœlestia semper aspirent. Per Dominum nostrum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, che in mezzo alle reali delizie, e fra le più seducenti attrattive del mondo premuniste di costanza S. Casimiro, deh concedete a noi vostri fedeli di poter concepire mediante la di lui intercessione un vero disprezzo pe' beni del mondo, ed una incessante premura di ottenere quelli del cielo. Pel nostro ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 31.

Beatus vir, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Qui est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria aeterna. Qui potuit transgredi, et non est transgressus: facere mala et non fecit: ideo stabilita sunt bona illius in Domino, et eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum.

Beato quell'uomo, che è trovato senza colpa, e che non va dietro all'oro, nè ripone la sua speranza nel danaro, e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode? perchè egli ha fatte cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell'oro, e trovato perfetto; e ne avrà gloria eterna. Egli potea peccare, e non peccò; far del male, e nol fece: per ciò i beni di lui sono stabiliti nel Signore, e le sue limosine saran celebrate da tutta la congregazione dei Santi.

Gesù, mio avo, *dice il fedel traduttore di questo libro nel suo prologo*, dopo essersi applicato con grande studio alla lettura della legge, e de' profeti, e degli altri libri, che i nostri padri ci hanno lasciati, ha voluto egli stesso scrivere sopra quanto risguarda la dottrina e la sapienza, affinchè coloro che desiderano d'imparare, essendosi istruiti col mezzo di questo libro, s'applichino più che mai alla considerazione de' loro doveri, e si sta-

biliscano in una vita conforme alla legge di Dio. L'epistola della messa di questo giorno fa vedere, quanto questo libro sia di utilità, e di ammaestramento.

RIFLESSIONI.

È cosa sorprendente, che quantunque si sperimenti da gran tempo, quanto sia poco da fondarsi sopra i beni di questo Mondo, sempre siamo per esso loro più affannati. L'avidità delle ricchezze cresce coll'età, si può anche aggiungere, coll'abbondanza: l'avarizia d'ordinario non è il vizio de' poveri: sembra che quanto più si possedono le ricchezze, tanto più si senta la propria indigenza. Taluno era contento nella sua mediocre fortuna, e non ha poi nè riposo, nè soddisfazione, nè sicurezza in una maggiore. Appiè de' monti si stà in sicuro da molte tempeste; l'eminenze sono sempre tempestose; il capo gira d'ordinario, quando si ascende tropp'alto. Quanto tutto ciò prova bene la vanità, e l'insufficenza delle ricchezze! Qual follìa farne il proprio idolo! Qual miserabile leggerezza mettere la sua confidenza ne' proprii tesori! Leggierezza tuttavia, follìa sì universale, che il Savio osa considerare, come un prodigio colui il quale non corre dietro alle ricchezze, e non mette la sua speranza nel suo danajo. In vano si dice, che troppo bene se ne conosce la caducità per mettervi la propria confidenza: Che cosa significano le diligenze infinite, l'avidità insaziabile, le inquietudini, i timori, le disposizioni, se poco si fa fondamento sopra le ricchezze, delle quali si vuole l'acquisto, o si soffre la perdita? Felice colui ch'è trovato senza macchia, e non corre dietro all'oro. Quando gusterassi questa morale? Quando giugnerassi ad essere persuaso, che il gran tesoro è la purità de' costumi, e l'innocenza? Le vere ricchezze consistono nella virtù, tutte le altre sono illusioni, o al più sono spine, fiorite per verità, ma che pungono; se ne vedono i fiori, ma se ne sentono le punte: ed ecco la vera cagione delle afflizioni, delle inquietudini continue, delle ansietà, che accompagnano da per tutto i ricchi. Allora uno è felice, allora è veramente ricco, quando è giusto agli occhi di Dio. Quanto tutto ciò consola! e quanto è soda questa consolazione! In vano si accumulano tesori sopra tesori, si accumulano afflizioni sopra afflizioni, nuovi dispiaceri sopra le inquietudini precedenti. Servesi Dio con fedeltà? Si vive come virtuoso, si vive nell'innocenza? Ogni giorno si gode un nuovo contento interiore, ogni giorno si prova nuova tranquillità, un nuovo gusto spirituale, una nuova confidenza. Mio Dio, perchè non pensare, perchè non discorrer sempre di codesta maniera? Perchè sospirare per altra fortuna? Ve n'è alcuna che più renda satolli i nostri desiderii? Ve ne può essere alcuna più reale e più soda? Non vi sarà alcuno, il quale legga tutto ciò che ho espresso, che non resti persuaso di queste verità cristiane. Qual disavventura per coloro che si contenteranno di semplicemente convenirne!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod praecinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Et vos estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet.

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: siano cinti i vostri lombi, ed abbiate nelle vostre mani delle lampade accese. E fate voi, come coloro, che aspettano il loro Padrone, quando torna da nozze, per aprirgli subito che giungerà, e picchierà alla porta. Beati quei servi i quali, tostochè verrà il loro Signore, li troverà vigilanti: in verità vi dico, che tiratasi su la veste, li farà mettere a tavola, e li servirà. E se giungerà alla seconda vigilia, e se giungerà alla terza, e li troverà così (vigilanti) beati sono tali servi. Or sappiate, che se al padre di famiglia fosse noto, a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio, e non permetterebbe, che gli fosse sforzata la casa. E voi state pronti, perchè quando meno ve l'aspettate, verrà il figliuolo dell' uomo.

MEDITAZIONE

Della cura, che Iddio prende di coloro, che lo servono con fedeltà.

Punto i. Considerate di quali termini, e di quali figure Iddio si serve per farci comprendere la cura che egli prende di coloro che lo servono con fedeltà, e con zelo. Nulla può ritrovarsi di più tenero, nulla di più espressivo.

Il Padrone in arrivando, dice, ha trovati alcuni servi, che vegliano per aspettarlo: con qual bontà ricompensa egli nel punto stesso la lor vigilanza? Non si contenta di lodarli; li tratta come figli, li colma di nuovi benefizii,

raccoglie la sua veste attaccandola alla sua cintura per essere più in istato di servirli, li fa sedere, gli serve egli stesso alla mensa. Qual figura più espressiva della premura, per dir così, che dimostra il Salvatore verso i suoi servi?

Questo pur anche non basta. Una madre può forse scordarsi del suo figliuolo, dice il Signore per bocca del profeta; (*Isa.* 49.) può ella non esser tocca di compassione, e non prendere alcuna cura del figlio, che ha portato nelle sue viscere? Quanto è tenera questa comparazione! Ma quand' anche, soggiugne, ella se ne scordasse, io non mi scorderò mai di voi. Mio Dio, quanto tutto ciò è consolante! E dopo di questo non serviremo Dio, se non con tiepidezza, se non con indifferenza?

E non vi date a credere che sia questa un attenzion transitoria; vi porto stampati sulla mia mano. Mio Dio, quanto queste espressioni fanno ben intendere la continuazione di vostra diligenza, di vostra tenerezza! *Muri tui coram oculis meis semper.* I ripari, le sepi, le difese, che ho poste d'intorno a voi, sono di continuo avanti agli occhi miei; tanto io stò attento d'impedire che i vostri nemici facciano qualche breccia. Non temete nè il loro numero, nè la loro malizia, nè i loro sforzi; perseverate nel mio servizio; farò anche servire alla vostra salute, e alla mia gloria gli artifizi maligni, onde si serviranno contro di voi. Trovasi forse sopra la terra un sì benefico padrone? Trovasi un tal signore? E pure questo buon padrone è malissino servito, mentre si va ad abbandonarsi, a consacrarsi, a consumarsi nel servizio di ogni altro padrone. Si serve Dio, come si serve il mondo? Serviamo noi Dio, come vogliamo esser serviti? Qual capitale di riflessioni e di rimproveri!

Punto ii. Considerate che non solo per bocca de' profeti Iddio ci ha espressi i suoi sentimenti di tenerezza, le sue diligenze, e le sue premure nel farci del bene; ha parlato d'una maniera anche più sensibile, e più efficace per mezzo del suo proprio figliuolo. Vedete l'ardore e lo zelo di Gesù Cristo per la nostra salute? Vedete qual sia l'attenzione che egli ha a' bisogni di coloro che lo seguono? E con qual bontà, con quai miracoli ancora vi provvede?

Ho compassione di quella Gente, disse a' suoi discepoli, (*Marc.* 8) perchè sono già scorsi tre giorni che non mi lascia, e nulla ha per alimentarsi. Mio Dio, quanto questa bontà, questa carità preveniente anima la mia confidenza! quanto confonde la mia diffidenza, e la mia viltà! Gesù Cristo pensa più ai bisogni temporali di coloro che lo seguono, di quello vi pensino eglino stessi. Nò, Signore, dice il Profeta, (*Ps.* 14.) niuno di coloro che attendono il vostro soccorso, resterà confuso. Non ho che ad osservare i vostri comandamenti con fedeltà, dice in altro luogo, (*Ps.* 118) e nulla ho a temere. Abbiamo la stessa perseveranza, e sentiremo lo stesso soccorso.

Gli apostoli rappresentano in vano a Gesù Cristo, che in luogo tanto deserto non è possibile il trovar pane per saziar tanta gente. Il Figliuolo di Dio ha sempre pronti i suoi rimedii per assistere coloro che lo seguono; trova nelle sue mani l'abbondanza. Egli sempre più serve i suoi servi, di quello che i servi lo servano; non si può lasciar di esser felici, quando non si giugne ad abbandonarlo. Oh quanto siam miserabili, quando non serviamo Dio che per intervalli! Come sarebbero pochi gl' infelici, se molti fossero i veri servi di Dio!

Noi serviamo Dio a capriccio con disgusto, sovente anche per forza; e osiamo lagnarci, quando non siamo esauditi! Il padrone ci trova egli sempre vigilanti allorchè giugne? Non ci addormentiamo forse nel suo servizio? E ci sembra cosa strana che non ci faccia sedere alla sua mensa? Si serve male; e si vuole ch' Egli ci colmi di bene?

Serviamo Dio, come lo ha servito S. Casimiro; gusteremo la dolcezza della più tenera divozione sino sopra il trono. Serviamo Dio con tanto zelo e fervore quanto un S. Francesco Saverio, e ci rallegreremo, ed avremo la sperienza della cura continua della Provvidenza in mezzo a' deserti, e nelle arene cocenti del Giappone. Serviamo Iddio con tanto amore come lo servì un S. Gaetano Tiene, e sperimenteremo ad ogni momento i soccorsi di sua provvidenza, come gli sperimentò egli in tanti incontri, cosicchè giunse del tutto ad affidarsi in lui.

Richiamate qui tutti i contrassegni di pazienza, e di protezione, e di bontà, che avete ricevuti dal vostro Dio nel corso di vostra vita, e giudicate se dovete stare in forse per un sol momento di consecrarvi in tutto al servizio di Dio.

Nò, mio Dio, io non istarò più in forse; degnatevi solo di non rigettare un servo ozioso, ingrato, dappoco nel vostro servizio, ma che ha risoluto, coll' ajuto di vostra grazia, di cambiarsi, e di divenire un servo fedele. Raddoppiate, o Signore le vostre liberalità, datemi la vostra grazia, e son per cominciare in questo punto ad amarvi, e servirvi con fervore, e con fedeltà.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel. Ps. 120.

Sì, il Signore veglia di continuo sopra i suoi servi, e non vi è cosa, che possa interrompere la sua vigilanza.

Dominus custodit te ab omni malo, custodiat animam tuam Dominus. Psalm. 120.

Serviamo Dio, che allontanerà con ogni diligenza da noi tutto ciò che ci potrebbe essere di nocumento. Serviamo Dio; e veglierà di continuo alla nostra conservazione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Se il pensiero che Iddio prende di nostra conservazione e di nostra vita, è ammirabile, gli ajuti spirituali che ci fa trovare nella protezione singolare de'Santi, non meritano minore riconoscimento, minor ammirazione. Qual caso non dobbiamo noi fare delle pratiche di divozione, delle religiose industrie, che lo Spirito Santo fa nascere di quando in quando nella chiesa per renderci più breve e più facile la strada del cielo?

Non manchiamo di approfittarci di tante belle istituzioni religiose che si sieguono da chiesa santa nel corso dell'anno. Prendiamo per nostri speciali protettori alcuni Santi, e non lasciamo di continuamente ricorrere ad essi, perchè c'intercedano da Dio tutte quelle grazie necessarie alla nostra salvezza. Nulla sollecita con maggior forza in nostro favore appresso Iddio, nulla accelera tanto il frutto delle nostre orazioni quanto l'intercessione dei Santi.

Ricordiamoci però che il frutto delle pratiche divote dipende molto dalle nostre interne disposizioni, colle quali si fanno, cercando a tale effetto di tenere purgata la nostra coscienza, non compiacendosi Iddio di esaudir i peccatori: *iniquitatem*, diceva il Profeta, *si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.* Se il mio cuore è macchiato da qualche paccato mortale, non dee

aspettarsi che Iddio mi esaudisca. Il favorito di un principe che fosse pregato domandargli qualche grazia per un suddito ribelle, ascolterebbe forse tali preghiere, mentre il suddito persistesse nella sua ribellione? Non richiederebbe egli che fosse esso rientrato, o per lo meno che volesse rientrare nel suo dovere, e colla sua sommessione e col suo pentimento cercasse di placare l'ira del principe? prendiamo questo esempio per regola.

La fede e la confidenza sollecitano sempre a favor di coloro che pregano. Una fede debole, una confidenza vacillante guastano il tutto: *Credite quia accipietis.* (Marc. 10.) Credete di aver a ricevere quando domandate nelle vostre orazioni, e ne avrete l'effetto: *Petitis*, dice l'Apostolo S. Giacomo, *et non accipitis, eo quod male petatis, ut in concupiscentiis vestris insumatis.* (Jac. 4.) Domandate, e non siete esauditi, perchè domandate male, e non seguite nelle vostre domande che il vostro desiderio. La gloria di Dio, la nostra salute entrino sempre nel motivo di nostre orazioni, e saranno esaudite.

GIORNO V.

IL BEATO GIO. GIUSEPPE DELLA CROCE FRATE MINORE DELL' OSSERVANZA.

Secolo XVIII.

San Pietro di Alcantara, di cui può vedersi la vita ai 19 Ottobre, fu in questi ultimi secoli un modello perfetto di penitenza e di mortificazione religiosa. Il B. Giovanni Giuseppe della Croce si formò sopra questo modello. Si trova in lui la stessa cura di fuggire il mondo, e la pratica delle stesse austerità. Ma, diranno forse quì alcuni cattolici troppo invaghiti delle idee del secolo, perchè questo genere di vita sì straordinario? Ci permettano di domandar loro, se la vita dei profeti dell'antico Testamento, del precursore di Gesù Cristo, del Salvatore medesimo, degli Antoni, dei Pacomi, degli Atanasi, dei Basili, dei Gregori di Nazianzo, e, a tempo meno rimoti, dei Benedetti e dei Beda, non ci offre gli esempii di una sì intiera separazione dal mondo, di così grandi austerità, di un amor così vivo per la solitudine, le stesse veglie, le stesse astinenze?

Se questo compendio della vita del servo di Dio di cui parliamo venisse a mano di alcuno dei nostri fratelli

sviati (*) o di qualche protestante, noi diremmo loro con ugual ragione: « Vedete le vostre proprie omelie, i vo- » stri libri di comune preghiera » quanti non si debbono osservare nell'anno digiuni, vigilie e giorni di astinenza? Domandate se i più chiari lumi della vostra propria Chiesa, i Taylor, i Pearson, i Doddwidge e i Gunning non hanno raccomandato le pratiche della più austera penitenza?

Il B. Giovanni Giuseppe della Croce, il quale vi si diede fin da fanciullo con tanto ardore, nacque circa l'anno 1654 ad Ischia, isola dipendente dal regno di Napoli. I suoi genitori, i quali erano fra i più ragguardevoli loro concittadini, gli fecero succhiare col latte i principii della cristiana pietà, e le loro cure non furono vane. Questo fanciullo di benedizione, prevenuto infino da' primi anni dai più preziosi favori del Cielo, non mostrava che ripugnanza pei giuochi della sua età, e praticava, affatto giovane ancora, le più sublimi virtù: abituavasi alla mortificazione ed alla rinunzia della sua propria volontà, fuggiva il mondo, davasi all'orazione con tutto l'ardore, e mostrava soprattutto verso la santa Vergine, come pure verso i misteri della Passione di Gesù Cristo e della santa Eucaristia, una tenera divozione, la quale sempre andò in lui crescendo fino agli ultimi momenti della sua vita. Avendo abbracciato l'Ordine di San Francesco, nella riforma stabilita in Ispagna da San Pietro di Alcantara, e da poco tempo introdotta in Italia, col consenso di papa Clemente IX dal P. Giovanni di S. Bernardo, religioso spagnuolo: Giovanni Giuseppe si propose per modello, fino dal principio del suo noviziato, il suo santo Patriarca e l'autore della riforma: e fin d'allora si rese ammirabile colla perfezione della sua penitenza, della sua contemplazione, della sua umiltà e del suo spirito di povertà.

Dopo soli tre anni ch'egli era professo, i suoi superiori lo mandarono a fondare in Piedimonte il Convento di Alife. Le sue cure furono coronate da un tale successo,

(*) Ricordiamoci che qui è il Butler che parla ai Protestanti d'Inghilterra.

che questa casa divenne la perfetta immagine di quella che San Pietro di Alcantara, ancora semplice cherico, aveva un tempo fondata a Pedroso nell'Estremadura. In questo tempo Giovanni Giuseppe fu, malgrado di sua resistenza, elevato al sacerdozio. Egli ottenne allora la permissione di edificare, alquanto lungi dal convento, e sul pendio di una montagna assai elevata, un romitorio, cui fabbricò egli stesso, portando sopra le proprie spalle, per terminarlo più prontamente, le legna, le pietre e la calce, e dandosi tanta pena, che le tracce de' suoi passi erano tinte di sangue. Essendo stato pregato da' suoi fratelli di scrivere alcune regole particolari per la loro casa, ne fece di così savie, che furono approvate dalla Santa Sede. Incaricato poscia della direzione de' novizi, li condusse con tanta prudenza alla perfezione del loro stato, che molti di essi acquistarono grande riputazione di santità, e furono favoriti del dono de' miracoli.

Papa Clemente XI nel principio del secolo passato, separò dalla Congregazione di Spagna i francescani dell'Osservanza d'Italia stanziati nel regno di Napoli. Questi religiosi non aveano veruna forma stabile di governo, e non poche difficoltà impedivano loro di ottenerla. Giovanni Giuseppe della Croce levò tutti gli ostacoli, e giunse a far unire i conventi di questo regno in provincia, sotto il titolo di San Pietro di Alcantara. Egli ne divenne il primo superiore: ma umilmente pensando di sè, nè vedendosi capace di occupare degnamente questo posto, volle rinunziarvi: se non che la Congregazione romana, detta dei Regolari, l'obbligò a conservarlo. Iddio che volea purificare sempre più la virtù del suo servo, permise che avesse a sopportare le più nere calunnie, prima che gli venisse fatto di fondare il suo instituto in Italia. Essendo finalmente giunto, colla sua pazienza, a far tacere i contradittori, si diede intieramente e con nuovo ardore alla contemplazione ed alla penitenza: continuò ad unirvi le virtù di umiltà, di esatta osservanza della disciplina regolare, di povertà e di astinenza. Per lo spazio di sessantaquattro anni, egli non portò altro che un semplice abito sulla carne nuda.

Non visse per ventiquattro anni che di pane e di frutta, ad imitazione degli antichi eremiti, e non cangiò per obbedienza questo cibo che per prendere vivande scipite. Non riferiremo qui tutte le sue macerazioni, nè il santo rigore che questo santo servo di Dio usava verso se stesso. Codesti fatti sembrerebbero quasi incredibili, se fossero più antichi o non fossero così bene attestati. Dicesi che nella sua orazione era levato spesse volte in estasi. Certo è che fu favorito di grazie straordinarie, del dono di profezia e di quello de'miracoli. Questo perfetto religioso prolungò il corso della sua santa vita infino agli ottant'anni. A questa età, in cui ardeva ancora di zelo per la salute delle anime, fu assalito da un' apoplesia, e il 5 Marzo del 1734 si addormentò pacificamente nel Signore, nel Convento di S. Lucia del monte, nella città di Napoli. Parecchi prodigi operati dopo la sua morte per intercessione di lui, mossero papa Pio VI ad iscriverlo nel Catalogo dei Beati, li 15 Maggio del 1789. Questo Pontefice si esprime nella seguente maniera nel Breve di beatificazione:

« In mezzo alle cure ed alle sollecitudini perpetue che » occupano la Chiesa Cattolica, massime in questi ulti- » mi tempi, ed in mezzo alle lagrime ch'essa versa sulla » perdita giornaliera di tante anime, il Padre delle mi- » sericordie, il Dio di ogni consolazione non cessa di » addolcirne le afflizioni e di asciugarne le lagrime, col » trionfo di alcuni de' suoi figli, i quali hanno crocifisso » la loro carne colle sue cupidigie, e, sotto il giogo ado- » rabile della croce, hanno ottenuto un illustre vittoria » sul mondo, sopra se stessi e sull' antico nemico della » umana generazione. In questo numero Giovanni Giu- » seppe della Croce risplende eminentemente ..... En- » trando in religione, egli prese il nome *della Croce*, » per mostrare che non gloriavasi più che della Croce » dal Salvatore, e così egli fu crocifisso pel mondo, ed » il mondo fu crocifisso per lui ». Dopo aver dato un compendio delle azioni e virtù del beato, il sommo Pontefice aggiugne: « Affinchè le numerose virtù e i diversi » esempi di perfezione che hanno veduto in lui i suoi » contemporanei edifichino anche la posterità, noi, i

» quali, per secreto giudizio di Dio, siamo stati incaricati
» di guidare la greggia de' fedeli, abbiamo risoluto, per
» lo potere che abbiamo ricevuto dall'alto, di procurare
» ad un sì grand'uomo la venerazione e l' onore che gli
» sono dovuti, perchè debbano contribuire ad accrescere
» la gloria di Dio, lo splendor della Chiesa e l'edificazion
» de' fedeli ec. ». Promesso però avendo Iddio di esaltar sempre più gli umili di cuore, magnificandolo con nuovi prodigi per di lui intercessione operati, ha mosso la Chiesa, dopo maturo esame ad ascriverlo tra 'l numero de' santi, avendo già a tale effetto pubblicato il decreto di sua solenne cannonizzazione.

Se il B. Giovanni Giuseppe della Croce, nato quasi ai nostri dì, credette, anche in un secolo così molle come il nostro, di non poter giugnere al Cielo che colla pratica della più austera penitenza; che debbono pensare di se stesse tante anime abbandonate alla mollezza, e cui il solo nome di mortificazione spaventa? Non hanno esse da temere nell' ultimo loro giorno di vedere avverarsi queste terribili parole dell' Evangelio: *Se non fate penitenza, perirete tutti insieme?*

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus qui B. Joannem Josephum Confessorem tuum per arduas paupertatis, humilitatis et pœnitentiæ vias celesti gloria sublimasti, da nobis, quæsumus, ut carne mortificati, ejus imitemur exempla, et gaudiis perfruamur æternis. Per Dom. etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti compiacesti di sublimare alla gloria celeste il Beato Gio. Giuseppe tuo confessore conducendolo per le ardue vie della povertà, umiltà e penitenza; deh concedici propizio, che mortificati nella nostra carne imitar possiamo i di lui esempi, e di goder con lui i gaudii eterni nel cielo. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell' Apostolo San Paolo a' Corintii. I. *Cap.* 4.

Fratres: spectaculum facti sumus mundo, et Angelis et hominibus, nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo: nos infirmi, vos autem fortes: vos nobiles, nos autem ignobiles. Usque in hanc horam et esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et colaphis cædimur, et instabiles sumus, et laboramus operantes manibus nostris maledicimur, et benedicimus: persecutionem patimur, et sustinemus; blasphemamur, et obsecramus: tanquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc. Non ut confundam vos, hæc scribo, sed ut filios meos charissimos moneo in Christo Jesu Domino nostro.

Fratelli, siamo fatti spettacolo al mondo, agli Angeli, ed agli uomini. Noi stolti per Cristo, e voi prudenti in Cristo: noi deboli, e voi forti, voi gloriosi, e noi disonorati. Fino a questo punto noi soffriamo la fame, e la sete, e siamo ignudi, e siam schiaffeggiati, e non abbiamo dove star fermi. E ci affanniamo a lavorar con le nostre mani: maledetti benediciamo, perseguitati abbiam pazienza: bestemmiati porgiamo suppliche: siamo divenuti come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti sino a questo punto. Non per fare a voi vergogna, scrivo queste cose, ma come miei figli carissimi vi ammonisco in Cristo Gesù nostro Signore.

I Corintii sono ripresi da S. Paolo in questo capitolo, perchè si gloriavano de' ministri del Vangelo, che lor avevano predicato, e de' doni in ispecialità, che avevano ricevuti, come se non gli avessero che da se stessi, e così stimandosi di molto, disprezzavano gli apostoli, de' quali S. Paolo qui fa un ritratto molto umile, facendo il ristretto delle loro apostoliche fatiche.

RIFLESSIONI.

Noi dice l' Apostolo, siam divenuti spettacolo al mondo, agli Angeli, ed agli uomini: ed in qual modo? appunto colla nostra confidenza in Dio. Il mondo ci ha tenuti per stolti, per deboli, per infermi, ma noi non abbiam giammai lasciato di confidare nel nostro Iddio. E questa confidenza ci ha fatto superar tutto; e da ciò è che mentre eravamo maledetti, noi benedicevamo, eravamo bestemmiati dal mondo, e noi pregavamo per esso, siam divenuti in somma di tutti il bersaglio, ma non perciò siam rimasi confusi: animati dalla nostra confidenza tutto abbiam sopportato per amore del nostro Signor Gesù Cristo. Così parlava l' Apostolo S. Paolo, così han parlato tutti i Santi, e così ha parlato ancora quel Beato Gio. Giuseppe della Croce già preconizzato per santo dal Pontefice PIO VII, e da LEONE XII, ed a

cui per venerarlo come tale, mancano solo i solenni onori nel Vaticano. Quante persecuzioni non sostenne egli allorchè introdur volle nella discalceata famiglia il rigore della disciplina di un San Pier d'Alcantara! Tutto l'inferno scatenossi contro di esso; ma egli colla sua confidenza in Dio superò tutto, e poteva anche egli giustamente ripetere coll'Apostolo di essere divenuto spettacolo di fortezza al mondo, agli Angeli ed agli uomini; e questa sua confidenza l'ha portato ora agli onori degli altari, e lo ha renduto uno degli amici, de'favoriti di Dio, uno alle cui preci Iddio si degna di concedere amplissime grazie e favori. La speranza sì cristiana è stata quella che ha sempre animato il coraggio ed il fervore di tutti i santi. Non ve ne è stato alcuno, che non abbia atteso da Dio con ferma confidenza i beni, che la sua bontà infinita ci ha promessi, e che G. C. ci ha meritati: non ve ne è stato alcuno che non abbia trovato anche in mezzo alle più alte desolazioni un nuovo ajuto, un nuovo rinforzo nella sua sperenza.

Ma sembra a noi che imitiamo l'esempio e la condotta dei Santi? sembra a noi che nelle avversità, e tribolazioni che ci presenta il mondo, abbiam noi in Dio quella confidenza necessaria per farci ottenere quegli ajuti, e quei beni che sono a noi necessarii? possiamo noi dire che mercè la nostra confidenza in Dio siamo anche noi divenuti spettacolo al mondo, agli Angioli, agli uomini, sostenendo con invitta fortezza tutte le angustie, le contradizioni, le persecuzioni che sono tuttodì contro noi suscitate? possiamo vantarci coll'Apostolo di esser considerati stolti, deboli, ed infermi per Gesù Cristo? ah! che se seriamente riflettiamo sulla nostra condotta troviamo anzi tutto all'opposto, essendoci vergognati di comparir come tali presso del mondo, bramato avendo anzi all'opposto di esser tenuti dal mondo quali uomini forti, saggi, prudenti. Vogliamo però da oggi innanzi trionfare di tutte le dicerie del mondo? vogliamo comparire veri seguaci di Gesù Cristo? Cerchiamo ad imitazione dei Santi di avere una piena e costante fiducia in Dio. Questa virtù ci farà sapere tutto; questa virtù, soprattutto se è perseverante, ci farà ottenere ogni bene da Dio. Ricordiamoci però che Iddio comincia a dimostrarsi poco liberale con noi, tostochè vede, che debole ed inferma è la nostra confidenza in lui.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quae possidetis, et date

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli; Non temete voi picciol gregge; imperocchè si compiacque il Padre vostro di dare a voi il regno. Vendete quel-

eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis: quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.

lo che possedete e fatene limosina, fatevi delle borse che non invecchino, un tesoro inesausto nel Cielo: dove i ladri non si accostano e le tignole non rodono. Imperocchè dov'è il vostro tesoro ivi sarà ancora il vostro cuore.

MEDITAZIONE

Dell' Invocazione de' Santi.

Punto I. Considerate che se i santi sono stati tanto amati da Dio in terra, non gli sono men cari in Cielo. Innalzati nella gloria, qual potere non hanno appresso al Signore, di cui sono i favoriti? Se hanno potuto, essendo per anche nel loro esilio, placar l'ira di Dio, e disarmare la sua giustizia, se hanno potuto aprire, per dir così, i tesori della misericordia a favore degli uomini, se in lor considerazione il Signore ha offerto di perdonare a cinque città colpevoli: che non potranno quegli illustri abitanti della celeste Gerusalemme, quegl' intimi amici di Dio, e que' favoriti dell' Altissimo assisi appiè del suo trono?

Qual potere non hanno appresso Dio tutti i santi nel corso della lor vita? Pensiamo noi, che ne abbiano meno dopo la lor morte? Quali miracoli non operava l'ombra sola di S. Pietro ancora vivente sopra la terra? Che non farà la sua intercessione appresso Dio nel Cielo?

Iddio non vuol perdonare ad Abimelec, se non per la preghiera di Abramo. Gli amici di Giob non ottengono il perdono, che ad intercessione di questo sant' uomo. Quante volte Gesù Cristo ha voluto esser pregato dai suoi apostoli per concedere i miracoli che gli erano domandati? Un corpo morto, ch' è stato posto a caso nel sepolcro di Eliseo, risuscita, subito che ha toccato il corpo di questo Profeta. Se le reliquie de' santi, se le ceneri de' santi hanno tanta virtù: che non potranno le loro incessanti orazioni, e le loro ardenti preghiere? E se la Chiesa, sempre animata, sempre guidata dallo Spirito Santo, ha avuti sì gran riguardi, e tanto ha deferito

alle orazioni de' santi confessori, sino a rimettere a' peccatori più enormi la maggior parte delle lor penitenze alla sola raccomandazione de' martiri: che non dee fare il Dio di bontà e di misericordia, dacchè que' gran santi s'interessano per noi, sono sensibili a' nostri bisogni, pregano per coloro, de'quali sono invocati? Quanto siamo felici per avere tanti avvocati, e sì potenti protettori appresso il nostro Dio! Qual confidenza non dobbiamo aver noi nelle loro orazioni? Si stima di esser felice, quando si ha per protettore un signor grande di corte, uno di coloro, che più hanno accesso alla persona del Principe. Comprendiamo la nostra felicità, conosciamo qual vantaggio sia l'avere la protezione de' santi, e 'l poter volgerci ad essi con confidenza. È una nuova prova di vostra bontà infinita o mio Dio, coll'averci dato un numero sì grande d' intercessori appresso di voi, poichè voi desiderate, o mio Divin Salvatore, di farci del bene, suggerendoci i mezzi d' impegnarvi a farci sentire gli effetti di vostra misericordia.

Punto ii. Considerate che se 'l potere de'santi è grande appresso Dio, la lor carità verso di noi non è men grande. Il loro zelo nel Cielo, per essere divenuto più puro, non è divenuto men ardente. Sono stati cortesi, caritativi, compassionevoli, attenti ai nostri bisogni, commossi dalle nostre disavventure, solleciti nel prestarci servizio in terra; potremo noi crederli meno zelanti, meno caritativi, meno pronti a soccorrerci, dacchè sono nel Cielo?

Non ignorano le nostre necessità, lo stato medesimo dell' anima nostra lor è scoperto, e sono meglio di noi stessi istruiti di quanto è a noi necessario. Dubitiamo che la nostra salute non sia loro a cuore, o che questi eroi cristiani, i quali si sono spogliati de' loro beni per soccorrere gl' infelici, hanno passati i mari per andar a cercare un' anima, e per guadagnarla a Gesù Cristo nell' estremità della terra, abbiano poi a mirar con indifferenza coloro che sono nati nel sen della Chiesa, ed implorano il loro credito?

Se sono stati caritativi verso gli stranieri, lo saranno forse mediocremente verso i loro fratelli? Hanno la glo-

ria del loro Dio troppo a cuore, nel soggiorno dove l'amor di Dio è tanto purificato; entrano troppo ne'fini, e ne'sentimenti del loro Salvatore per non intenerirsi nei nostri bisogni, per non desiderare la nostra salute, per non essere sensibili nelle nostre afflizioni: e se nel Cielo si fa tant'allegrezza per un peccatore che fa penitenza, potrà cadere in dubbio, che i santi non s'interessino per li penitenti, e non ottengano loro l'ajuto della grazia di Dio, della quale hanno bisogno allorchè ne sono da essi pregati?

Quali ringraziamenti non dobbiamo noi fare alla misericordia del nostro Dio per averci dato un mezzo sì facile e sì efficace? L'intercessione de'santi val molto, e ci costa poco. Qual consolazione il sapere, che i maggiori amici del nostro Dio, i suoi più cari favoriti s'interessano per noi; che possono assisterci, quando vogliono? Ma qual perdita, qual errore il non aver molta confidenza nell'intercessione de'santi! Il nemico della salute poteva egli impiegare un artifizio più maligno, un'astuzia più perniciosa, quanto il farci perdere questa confidenza e il render debole per lo meno, la divozione de'fedeli verso i santi?

Questa divozione si risveglia in me in questo giorno, o Signore, e nella considerazione di tanti protettori potenti, prendo un nuovo coraggio. Sì, mio Dio, tutto attendo dalla vostra misericordia: malgrado la mia ingratitudine, e il numero infinito di mie iniquità spero tutti gli ajuti necessari ne'miei bisogni spirituali, e temporali per l'intercessione degli angioli, e de'santi, e in ispecialità della Regina de'santi e degli angioli. Con tal protezione chi può mancare di confidenza? E con tal confidenza che non si dee attender dalla protezione potente de'santi?

Sì, mio Dio il ripeterò, confido io di tutto ottenere da voi mercè la potente protezione de'santi, e tanto più vi confido in quanto che vedo che la vostra misericordia non si stanca di darci tuttogiorno de'novelli protettori, qual si è appunto quel Beato di cui corre oggi la memoria; Beato che, quasi dir possiamo di aver co'nostri occhi conosciuto vivente, ed a cui già sono decretati gli onori di Santo, mercè appunto i nuovi e stupendi prodigi che vi compiaceste far a lui operare.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Neque auferas misericordiam tuam a nobis, propter Abraham dilectum tuum, et Isaac servum tuum, et Israel sanctum tuum, Dan. 3.

Non ci private di vostra misericordia, o mio Dio, a cagione di Abramo vostro diletto, d'Isacco vostro servo, e d'Isdraele vostro santo.

Particeps ego sum omnium timentium te. Ps. 118.

Qual dolce consolazione per me l'aver parte nelle orazioni dei vostri servi più fedeli, e di tutti coloro che vi temono!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Benchè Gesù Cristo sia l'unico Mediatore, pel di cui mezzo possiamo aver accesso appresso Dio, perch'egli ci ha redenti, pure ci volgiamo a' Santi come ad intercessori potenti appresso Gesù Cristo. Si prega Dio di concederci quanto è a noi necessario; si pregano i Santi di domandarlo a Dio per noi, e insieme con noi col mezzo di Gesù Cristo, ch'è la sorgente di tutte le grazie. Il Centurione, del quale il Salvatore loda la fede e la confidenza, si volge a Gesù Cristo per lo mezzo di coloro, ch'erano i più stimabili appresso gli Ebrei. S. Giacomo dice, che l'orazione fatta da' giusti gli uni per gli altri è potentissima appresso Dio; S. Paolo si raccomanda alle orazioni de'fedeli; Iddio medesimo ordina a Giob di pregare a favore de'suoi amici. La Sacra Scrittura dice, che gli Angioli, e i Santi presentano le nostre orazioni avanti al trono di Dio, e che Onia e Geremia pregano per tutto il popolo anche dopo la loro morte. Qual divozione non dobbiamo avere verso i Santi? Quali nostri bisogni non sono sollevati dalle loro intercessioni? Qual confidenza non dobbiamo avere nelle loro preghiere? Peccatori come siamo, ribelli alla legge di Dio, debitori alla sua giustizia, oggetti forse della sua collera, qual soccorso non troviamo nella protezione della Santissima Vergine, e nell'intercessione degli Angioli, e dei Santi? Animate oggi la vostra divozione verso questi favoriti del Signore. Abbiate la loro immagine nel vostr'oratorio, si trovi in tutti i vostri appartamenti, in ogni luogo di vostra casa. Quale scandalo vedere nelle sale, e nelle camere de'cristiani non altro che profani ritratti! Correggete questo disordine in vostra casa. Eleggete ogni anno un Santo per vostro particolar protettore, prendetene anche uno ogni mese per vostro Patrono, cui farete ogni giorno una particolar orazione; e per questo mese potreste scegliere questo nuovo santo il B. Gio. Giuseppe della Croce, vero modello di rigidissima penitenza, e di altissima contemplazione. Al Santo che vi sceglierete per protettore in ogni mese potete indirizzare la seguente preghiera.

O R A Z I O N E

In onore del Santo, ovvero della Santa eletti per Protettori nel corso del Mese.

O Dio, che s'ete pronto a perdonare a' più enormi peccatori in considerazione di un piccol numero di giusti, degnatevi concedermi per l'intercessione, e meriti del vostro fedel Servo San N. mio Patrono, *ovvero* della vostra fedel serva Santa N. mia Patrona tutti gli ajuti, e tutte le grazie, delle quali ho bisogno in questa valle di lagrime, singolarmente la virtù, ch'è il suo carattere, e tutte quelle, delle quali ho bisogno per acquistare la mia salute. Così sia.

Glorioso Santo, N. *ovvero* gloriosa Santa, N. che ho per mio Protettore particolare, *ovvero* per mia Protettrice particolare nel corso di questo mese, e in cui avrò una singolar confidenza per tutto il corso di mia vita, fate che io senta i dolci effetti di vostra potente intercessione appresso il mio Dio. Metto nelle vostre mani tutti i miei interessi; voi conoscete le mie necessità, abbiate a cuore la salute dell'anima, e ottenetemi, dal mio Salvatore Gesù Cristo tutte le grazie, che mi son necessarie per esser salvo. Così sia.

G I O R N O VI.

B E A T A C O L E T A V E R G I N E.

Secolo XV.

La beata Coleta, celebre per la sua insigne santità, e per la riforma, che introdusse nell'Ordine di S. Chiara, nacque l'anno 1380 in Corbia nella Piccardia da genitori di bassa e oscura condizione secondo il Mondo, ma di molta pietà, e commendabili avanti a Dio. Ella si chiamò al Battesimo col nome di Nicola, cambiato poi dall'uso comune in quello di *Coleta*, che è lo stesso che dir *Nicoletta*, perchè era di piccola statura. Il suo padre per nome Roberto Boelet esercitava il mestiere di falegname e la sua madre chiamata Margherita era quasi sessagenaria, allorchè diede alla luce quest'unica figliuola, la quale fu da lei educata col santo timor di Dio, e con istillarle fin dall'infanzia una tenera divozione verso la Passione di Gesù Cristo, e verso la Vergine Santissima, ch'ella conservò, ed accrebbe sempre più in tutto il

corso della sua vita. Fin dall'età di quattro anni mostrò Coleta una grande inclinazione alle cose di Dio, e specialmente all'orazione per attendere alla quale si ritirava in luoghi appartati e solitarii più che potea, e schivava gl' inutili trattenimenti colle altre fanciullette della sua età. Il Signore le ispirò un grande abborrimento alle vanità, ed agli ornamenti femminili, e un singolare amore alla purità, di cui fu tanto gelosa, che non potea soffrire qualche parola men che onesta, nè qualunque sguardo di persone d' altro sesso. Essendosi accorta, che la bellezza straordinaria del suo volto, tirava gli occhi della gente a rimirarla, ne concepì tanto rammarico, che pregò istantemente e con molte lagrime il Signore a levargliela, e per parte sua tanto si affaticò con digiuni continui, e mortificazioni di ogni sorta, che ne ottenne la bramata grazia; onde si estinse in lei la vivacità della sua carnagione; e si cancellarono di tal maniera le dilicate sue fattezze, che divenne pallida, smunta, e disfatta per tutto il tempo della sua vita. Ma quanto più ella attendeva a distruggere l'uomo esteriore, cioè il suo corpo, che doveva una volta ridursi in polvere, altrettanta premura ella usava ad abbellire l' uomo interiore, vale a dire l' anima sua coll' ornamento delle virtù, per rendersi degna sposa di Gesù Cristo, amatore delle anime pure, e caste.

Finchè vissero i suoi genitori, Coleta si esercitò in casa propria in ogni sorta di virtù, e di opere buone. Tutto il tempo che le avanzava alle faccende domestiche, ed al lavoro, l' impiegava nell' orazione, nella lettura di libri spirituali, e in sante meditazioni, particolarmente della vita di Gesù Cristo, e de'misteri adorabili della sua Passione. Ne'giorni di festa moltiplicava le sue orazioni, e meditazioni: si nudriva con un ardente fame del cibo eucaristico, da cui ritraeva sempre nuove forze per esercitarsi nelle sante virtù; visitava gl' infermi, servendoli in tutti i loro bisogni, e consolandoli nelle loro infermità, acciocchè le soffrissero con pazienza, e con merito; e alle volte ancora radunava delle fanciulle, e con esse faceva delle conferenze spirituali, esortandosi, ed animandosi scambievolmente all'amor di Dio, al dis-

prezzo delle vanità mondane, ed all'esercizio delle virtù proprie del loro stato. Tal era il fervor di spirito, e tanta l'efficacia delle parole della Santa in queste conferenze, che penetrarono i cuori di quelle, che l'ascoltavano, e produssero in loro un frutto mirabile di pietà, e di divozione; poichè altre consacrarono a Dio la loro verginità, ed altre, che presero marito, attesero a santificar se stesse, e la loro famiglia nello stato conjugale.

Essendo morti i suoi genitori, la Beata Coleta pensò di separarsi affatto dal Mondo, e di ritirarsi in qualche monastero, e per attender nel silenzio, e nella solitudine all'acquisto della perfezione evangelica. Entrò a tal effetto in un monastero di Religiose di S. Chiara, dette Urbaniste, da Papa Urbano IV, il quale mitigò il rigore della regola di S. Chiara, e concedè loro la facoltà di possedere. Ma siccome ella trovò, che in quel monastero non regnava quella pietà, che si era immaginata, e poco si osservava la regola che vi professava; così risolvè d'uscirne, come fece, e per consiglio del suo direttore vestì l'abito del terzo Ordine di S. Francesco, chiamato della Penitenza, e abbracciò la regola di quell'Istituto, che non obbliga le donne che lo professano, a star ritirate in alcun monastero, nè a convivere con altre insieme; ma ciascuna nelle proprie case, o dove lor torna meglio, attende a menar vita divota, e a praticar volontariamente, e senza vincolo di voti gli esercizii della pietà cristiana, e della perfezione evangelica. Coleta però, che amava il ritiro, e la solitudine, e di vivere affatto nascosa agli occhi del mondo, si rinchiuse in una piccola cella, che le fu conceduta dall'Abate de' Monaci Benedettini di Corbia, essendo ella allora in età di 23 anni. Ivi attese con ogni studio a purificare il suo cuore, e ad offerire al suo celeste Sposo un sacrifizio continuo di lode, di mortificazione, e di una stupenda penitenza. Portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, che era cinto, e stretto da più catene; dormiva in terra, e sopra un fascio di sarmenti, avendo per guanciale una pietra; passava le notti quasi intere nelle vigilie, e nelle orazioni, non si cibava se non che di pane, e d'acqua, aggiungendovi al più un poco di erbe, e di legumi; in

somma questa Santa Vergine cercava ogni mezzo, e usava maggior industria per affligger la sua carne innocente, di quello che le persone mondane non usano per accarezzare e nudrir delicatamente la lor carne peccatrice.

Il disegno della Beata Coleta era di finire i suoi giorni in quello stato di separazione dal commercio degli uomini, e di rigorosa penitenza: ma il Signore, che ab eterno l'avea destinata a cooperare alla santificazione di molte del suo sesso, e l'aveva a questo fine preparata coll' effusione abbondante della sua grazia, e de' suoi doni celesti, dopo tre anni ch'ella stava rinchiusa in quella cella, le fece conoscere che doveva uscirne, e attendere in avvenire a comunicare agli altri quello spirito, di cui l'aveva arricchita. Ella fu un giorno rapita in estasi, durante la quale fu rappresentato lo stato funesto, e compassionevole delle persone religiose, che menano vita rilassata, e trascurano di soddisfar con esattezza ai doveri del loro Istituto, e di osservare i voti, che hanno fatti al Signore nella loro professione; e le fu ancora mostrato il rigor delle pene, che nell'altra vita sono apparecchiate in castigo delle loro inosservanze. Ad una tal vista ella si scioglieva in dirotte lagrime; ed ecco che le apparve la Santissima Vergine con S. Francesco, e sentì che veniva a lei ordinato di procurar la riforma di quelle religiose, ch' eran decadute dalla primiera osservanza del loro Istituto. Sparita la visione, rimase la Santa molto afflitta, considerando da una parte a quali pericoli stessero esposte quelle religiose, che dimentiche della loro professione, menavano una vita rilassata, e dall' altra parte credendosi per la sua umiltà insufficiente, ed inabile ad una impresa sì ardua, e sì difficile, qual era quella, che le pareva essere stata a lei commessa. Tuttavia avendo comunicato il tutto al suo Confessore, e direttore, e fatte molte orazioni per conoscere più chiaramente la divina volontà, credè di dover ubbidire alla celeste ispirazione, affidata interamente, e unicamente nella grazia di quel Dio onnipotente ch' elegge le cose deboli, e di niun conto presso gli uomini, per eseguire i disegni della sua Provvidenza sopra le sue creature.

Uscì pertanto Coleta dalla sua cella, eseguendo i consigli del P. Enrico di Balma, religioso di S. Francesco, ed uomo molto illuminato, ch'era in quel tempo il suo direttore, si portò a Nizza in Provenza, dove allora faceva la sua residenza il Cardinal Pietro di Luna, il quale col nome di Benedetto XIII, veniva riconosciuto per legittimo Pontefice dalla Francia, e da altre nazioni, ed anche da uomini santi (come dirassi nella vita di San Vincenzo Ferrerio) prima che nel Concilio di Costanza fosse dichiarata, e definita la controversia intorno allo scisma, che allora tra due Pontefici divideva la Chiesa Cattolica. A questo Pontefice espose Coleta le sue intenzioni intorno alla Riforma delle religiose di Santa Chiara, e dopo alcune difficoltà ottenne ampia podestà di intraprender l'impresa della Riforma in quei monasteri, ne' quali avesse trovata disposizion di riceverla, dandole il Pontefice a tal effetto il velo, e l'abito di religiosa di S. Chiara, e costituendola Superiora generale de'medesimi monasteri; al che ancora acconsentì, e concorse colla sua autorità il Generale dell'Ordine di San Francesco, che aderiva allo stesso Papa Benedetto, e a lui ubbidiva. Munita di tali facoltà se ne tornò la beata Coleta a Corbia, di là andò in altre città della Francia, e specialmente a Bovè, ad Amiens, a Nojon, e a Parigi, a fine di metter in esecuzione i suoi santi disegni, indirizzati al bene spirituale delle religiose di S. Chiara, alle quali comunicò il Breve Pontificio, e l'autorità, che in esso le veniva compartita. Ma tutti i suoi tentativi per allora riuscirono vani, ed inutili. Ella fu da per tutto rigettata, e schernita, come una prosuntuosa, una frenetica, una visionaria. La Santa soffrì con invitta pazienza tutte le dicerie, e le calunnie, che si spargevano contro la sua persona, e vedendo la sollevazione universale, che si era mossa contro di lei, giudicò prudentemente di dover per allora cedere al tempo, senza però perdersi d'animo, e di coraggio, sapendo, che le opere di servizio di Dio non sogliono andare esenti dalle contradizioni. Per consiglio del suo direttore uscì dal Regno, e si ritirò nella Savoja presso una donna, ch'era sorella del medesimo suo direttore. Ivi il Signore aprì il

cuore a molte religiose dell'Ordine di Santa Chiara, le quali volentieri accettarono la Riforma proposta dalla Beata Coleta, e da indi in poi con una grande edificazione osservarono esattamente i loro voti, e le costituzioni del loro Istituto. Il buon esempio delle religiose della Savoja fu imitato ben presto da quelle della Borgogna, e così di mano in mano la Riforma si andò dilatando nelle provincie della Francia, dove finalmente fu riconosciuta la singolar santità di Coleta, e accolta universalmente come un angelo di pace, che recava la benedizion del Signore in quei luoghi, ove ella si portava o per riformare, e restituir la disciplina regolare a quei conventi, ne' quali era scaduta, o per fondare de' nuovi (avendone di questi nel rimanente della sua vita fondati sino al numero di diciotto) ne' quali fiorì poi ogni sorta di virtù, e specialmente la povertà evangelica, ch'è il carattere principale, e, dirò così, il distintivo de'religiosi, che militano sotto gli stendardi di S. Francesco, e della sua discepola Santa Chiara. Nè solamente in Francia, ma nelle Fiandre ancora, nella Germania, e altrove si propagò l'Istituto, e la Riforma della Beata Coleta, e particolarmente nella città di Gant nel Brabante, ove, come ora diremo ella terminò felicemente il corso della sua santa vita.

Ognuno si può facilmente immaginare quante fatiche, e quanti travagli ella dovesse soffrire sì nell'introdurre la Riforma in tanti conventi di molte città, e provincie, e sì ancora nella fondazione de'monasteri, che per opera sua furon di nuovo istituiti. Si aggiunge ch'ella era spesso afflitta da infermità corporali, ed assalita da gagliarde tentazioni, e da continue molestie del nemico infernale, che non potea senza rabbia vedersi rapire per mezzo di lei tante anime, che teneva schiave, e soggette al suo tirannico giogo. Ma la Santa confortata dal soccorso onnipotente del Signore, in cui riponeva tutta la sua fiducia, superò tutti gli ostacoli, e trionfò di tutte le difficoltà, ed opposizioni, che a lei si fecero dalla parte degli uomini, o del demonio, con una costanza, e magnanimità invincibile, accompagnata da una profonda umiltà. Fu ancora questa Beata Vergine decorata dal Si-

gnore col dono della profezia, e di conoscere il secreto de' cuori, e de' miracoli, de' quali ne operò un gran numero, riferiti dall'Autore della sua vita, che viveva in quel tempo, ed anche per più anni fino alla sua morte fu suo Confessore, e direttore di spirito. Trovandosi la Santa nel Convento delle religiose di Gant nell'anno 1447 ebbe un chiaro presentimento della sua vicina morte, alla quale si preparò cogli atti delle più ferventi virtù, e specialmente d'una viva fede, d'una perfetta fiducia nelle misericordie del Signore, e ne' meriti del suo Salvatore, e d'un'ardentissima carità, e dopo una breve malattia sopportata con una mirabil pazienza, e rassegnazione, ai 6 di Marzo in età di 66 anni rendè l'anima al suo Creatore che si degnò d'illustrare ancor la sua tomba con molte grazie prodigiose, che sempre più testificarono al mondo la sua insigne santità, allora specialmente che nel 1745 fu dissotterato il sacro suo corpo; per cui, resa sempre più insigne co' suoi prodigi venne solennemente canonizzata dal Pontefice Pio VII, il dì 24 Maggio dell'anno 1807.

Oh quanto è desiderabile, che nelle religiose famiglie regni quello spirito di zelo per l'esatta osservanza dei voti, e delle regole, che il Signore ispirò a questa sua Serva, e per mezzo di lei insinuò a moltissime altre con tanto profitto delle anime loro! Lo stato religioso è certamente molto grato a Dio, perchè contiene un perfetto sacrifizio, e un totale olocausto, che la creatura fa di se stessa, della sua volontà, e di tutte le cose sue al suo Creatore. Ma che gioverebbe l'aver eletto uno stato santo e perfetto, e l'essersi consacrato a Dio con voti, se poi si trascurassero le obbligazioni, che ad esso sono essenzialmente annesse, e non si osservassero le promesse fatte a Dio? Sarebbe meglio non aver abbracciato un simile stato, nè essersi legato col vincolo de' voti, che dopo averli fatti, trascurarne l'osservanza, perocchè a tali trasgressori sovrasta un'eterna dannazione in castigo delle loro inosservanze, e infedeltà: *Se tu hai fatta qualche promessa con voto al Signore*, dice Iddio medesimo nella Scrittura, *avverti di non tardare ad eseguirla, poichè a lui dispiace la promessa stolta, ed infedele, ma*

sii pronto, e diligente ad osservare il tuo voto: è assai meglio il non far voto, che il mancare alla promessa dopo il voto. Chi dunque si trova ancor libero a dispor di se stesso: prima di legarsi con voti, vi pensi maturamente, premetta molte orazioni, si consigli con persone illuminate, per non esporre a maggior pericolo la sua eterna salute, con assumere un peso, e contrarre un' obbligo, a cui non è forse disposto di soddisfare. Rifletta ancora, se in quell' Istituto, che vuol abbracciare, vi regni comunemente lo spirito religioso, e l' osservanza de' voti, e delle regole di esso, poichè quando fosse diversamente, sarebbe miglior consiglio l' imitar l' esempio della Beata Coleta, la quale, come si è veduto, non ebbe difficoltà di uscire per un tal motivo dal monastero, in cui era entrata, nè volle professarvi, quando si avvidde, che non vi si osservavano le regole del proprio Istituto: e ben con ragione, poichè è cosa assai difficile, e che richiede degli sforzi straordinari, il resistere alla turba degl' inosservanti, e il non lasciarsi strascinare dal torrente dei cattivi esempi. Lo stato religioso, diceva un uomo dotto, e pio, è come un cocchio a quattro ruote, che rende facile il cammino verso la patria celeste, alla quale tutti dobbiamo aspirare. Ma se il cocchio è sfasciato, e le ruote son mal connesse, in cambio di facilitare il viaggio, lo rende più difficile.

La Messa di questo giono in tutto l' Ordine di S. Francesco è in onore della Beata Coleta.

L' Orazione che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

OREMUS.

Domine Jesu Christe, qui B. Coletam sponsam tuam innumeris dotibus decorasti, tribue quæsumus, ut quo spiritu Seraphicam Regulam pristinæ puritati restituit, eodem intus reformari mereamur. Qui vivis, et regnas, etc.

ORAZIONE.

Mio Signor Gesù Cristo, che fregiaste di innumerabili doti la vostra sposa Coleta: rendetici degni di riformare il nostro interno con quello stesso spirito, con cui essa restituì la regola serafica alla sua antica purezza. Voi che vivete e regnate, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla seconda Epistola dell'Apostolo S. Paolo ai Corintii. *Cap.* 10. *e* 11.

Fratres, Qui gloriatur, in Domino glorietur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat: Utinam sustineretis modicum quid insipientiae meae, sed et supportate me. Æmulor enim vos Dei aemulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.

Fratelli: Chi si gloria, nel Signore si glorii. Imperocchè non è provato chi se stesso commenda, ma quegli, cui Iddio commenda. Dio volesse, che sosterreste per poco la mia stoltezza, ma pur sopportatemi. Imperocchè io son geloso di voi per zelo di Dio. Dappoichè vi ho sposate per presentarvi, qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo.

San Paolo avendo inteso in Macedonia coll' occasione del ritorno di Timoteo suo caro discepolo ciò che seguiva in Corinto fra i fedeli, a' quali aveva scritta la sua prima lettera un' anno prima, loro scrisse questa seconda, nella quale oppone la sua vocazione, i snoi doni, le sne fatiche, le sue rivelazioni, la sua alienazione dall' interesse, alle vane lodi che davano a se stessi certi impostori, che si dicevano apostoli, l' anno 57 di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

È una pazza vanità aver bnona opinione, e farsi onore di un merito, che non si ha, dacchè si lusinga se stesso di troppo averne. Nulla è più disprezzabile, nè d' ordinario più disprezzato di un uomo vano. Non solo la vanità non somministra il merito, ma fa anche perdere quello che si possede. La più bella azione del mondo, che si fa per vanità, non è lodevole. Il lodarsi di molto è una prova poco equivoca d' un talento ben fiacco, e di una virtù ancora più debole. I meno favoriti da vantaggi della natura, e da doni spirituali, si formano sempre qualche idea di preferenza e distinzione, che è l'oggetto di lor vanità, e attribuiscono alla malignità del cuore umano, e ad nna malinconica gelosia la poca stima che il pubblico ha del loro merito, e di lor immaginaria virtù.

Un gran talento, un' uomo d' un merito straordinario si stima poco, e si loda anche meno. La modestia è inseparabile dalla vera virtù. Se gli uomini vani fossero istruiti de' giudizii poco favorevoli che si formano di essi, nulla sarebbe più acconcio a far morire il loro orgoglio; ma quando l' errore è egualmente nella mente, e nel cuore, è difficile il guarirne.

Benchè S. Paolo fosse arricchito da'doni soprannaturali, benchè fosse stato rapito fino al terzo cielo, ed avesse udite cose piene di misteri, de' quali non è permesso ad un uomo il parlarne: benchè

fosse stato eletto dallo stesso Gesù Cristo per portare il suo nome a' gentili, ai re, ed a' figliuoli d' Isdraele, benchè avesse di già riempiuto l'universo de' suoi miracoli, mai uomo alcuno stimossi meno che S. Paolo. (1. *Cor.* 15.) Qual uomo più umile di esso? Sono il minimo degli apostoli, dice, che non merito il nome di apostolo. Ecco come parla, e come pensa di se stesso questo gran Santo. I veri uomini apostolici non hanno altro linguaggio. Se lo stesso apostolo è costretto a fare la sua apologia, ed a confutare le calunnie, che i falsi apostoli avevano sparse contro di lui, e e colle quali procuravano di screditarlo nell' animo de' Corinti per impedire il progresso del Vangelo: con qual modestia, con qual riserva, con qual circospezione, e con qual umiltà da esso è fatta? Loda le grazie, e i doni soprannaturali che ha ricevuti da Dio, senza lodar se stesso. Per timore di esser troppo inalzato, affretta l' umiliarsi col racconto delle sue debolezze e delle sue miserie. Non ci scordiamo mai di quest' oracolo: Non è colui che si fa valere, il quale merita di essere approvato; ma bensì colui che Iddio fa valere. Il nostro cuore, il nostro corpo, il nostro spirito concorrono ad umiliarci; l' uomo trova nel suo proprio fondo una sorgente inesausta d' umiliazioni. E quando saremo noi umili? Qual più compassionevol follia, che il dissimulare a se stesso i suoi proprii difetti, e lo studiare di non conoscere se stesso? Quale stravaganza aver della vanità sino nelle sue umiliazioni? Mio Dio, di che può insuperbirsi la polvere, e la cenere? Quanto è pazza la nostra vanità! Nulla dee tanto umiliarci, quanto il nostro proprio orgoglio.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile erit Regnum Caelorum decem Virginibus, quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso et sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, et quinque prudentes: sed quinque fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce spon-

In quel tempo: Narrò Gesù a' suoi Discepoli la seguente parabola: Sarà simile il Regno de' Cieli a dieci Vergini, le quali avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo, ed alla sposa. Cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, preso avendo le loro lampane non portaron seco dell'olio: le prudenti poi insieme colle lampane presero dell' olio ne' loro vasi. E tardando lo sposo, tutte si assonnarono, e si addormentarono. Nella mezza notte levossi un grido: ecco viene lo sposo,

sus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes Virgines illæ, et ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis: ite potius ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime vero veniunt et reliquae Virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.

andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle Vergini e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti: dateci del vostro olio perchè le nostre lampane si estinguono. Risposero le prudenti e dissero: perchè non ne manchi a voi, e a noi, andate piuttosto da chi ne vende e provvedetevene. Nel mentre andavano a comprarne, arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All'ultimo vennero anche le altre Vergini, dicendo: Signore, Signore aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi dico, non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete nè il giorno nè l' ora.

MEDITAZIONE

Che non si dee trascurar cosa alcuna in materia di salute.

Punto i. Considerate che in materia di salute il tutto è di conseguenza. Sante ispirazioni, avvisi salutari, regole di direzione, uso de' Sacramenti, opere buone, orazioni, atti di religione, esercizii di pietà, mortificazioni, tutto è considerabile, tutto è di valore. Non si trascura cosa alcuna senza far qualche perdita. Ogni trascuratezza è pericolosa.

Qual'errore non far caso se non de' doveri essenziali, e tanto riposarsi sopra le proprie prime azioni, e fare un capitale di buona volontà, che si giunga ad addormentarsi tranquillamente, benchè ci sia dato l'avviso di dover essere sempre vigilanti! Ne abbiamo un terribil esempio nella parabola delle vergini stolte.

Erano vergini. Qual diritto non avevan elleno, col mezzo di quell'illustre qualità, di sperare di essere ben accolte dallo Sposo divino? Erano andate incontro ad

esso. Questa sollecitudine non è contrassegno d'indifferenza. Fanno, come le più savie; non vi è alcuna, che non si metta in istato di attendere lo sposo nell'ora più tarda della notte; non vi è alcuna, che non abbia la sua lampada. Solo trascurano il comprare a suo tempo un poco più d'olio, in caso che lo sposo tardasse troppo a venire. La negligenza non comparisce molto grande; per lo meno si mettono in dovere di ripararvi, dacchè si accorgono, che le lor lampadi si spengono: e pure da quali disavventure non è ella seguita? Escono, ritornano troppo tardi, sono alla fine riprovate. Mio Dio! Quante importanti, ma spaventevoli lezioni in questo esempio! Si trascurano certi obblighi del proprio stato, si manca di prevedimento, non si fanno a tempo certe provvisioni, si trascurano certe virtù, si perdono certe grazie, si fa fondamento di aver comodo bastante di esservi sempre a tempo, si è abbastanza cristiano, si è anche religioso, si mettono in pratica certi doveri; si conosce che avrebbesi bisogno di un poco più di regolarità, e di fervore, di certe virtù per impedire alla carità l'estinguersi, si spera sempre di provvedervi, lo Sposo non verrà forse sì presto, si gode perfetta salute, e una vigorosa gioventù: O infelice negligenza! Colpo improvviso, un accidente, una malattia aspra, pericolosa, avvisano che lo Sposo è per venire: si giaceva oppresso dal sonno, si viene a risvegliarsi all'improvviso, si fanno tutte le possibili diligenze; ma trovasi di esservi sempre a tempo? Si grida, si geme, si picchia all'uscio; ma non si ode forse mai la formidabil sentenza: *Amen dico vobis nescio vos:* Non so chi vi siate. Trascurate dopo ciò di correggere certi difetti, certi vizii. Trascurate di far acquisto di certe virtù.

Punto ii. Considerate qual sia la nostra imprudenza, o per dir meglio la nostra follia. Noi non trascuriamo cosa alcuna, non crediam doversi trascurar cosa alcuna in una lite, in una compra, e in tutti gli affari temporali: e nell'affare essenziale della salute si sta sonnacchioso, si giugne ad addormentarsi, si trascura il tutto.

Non ignoro, qual sia la santità di mia religione, qual sia la moltiplicità de' miei doveri, e quali obbligazioni

m'impongano i precetti; so, qual sia la severità del mio Giudice, e credo l'eternità; e con queste cognizioni, con questa fede trascuro le stesse osservanze della legge! Mi contento di non essere in uno stato perfetto; trovo la mia tranquillità sopra il non esser molti altri più ferventi, nè più regolati di me: e rimetto agli ultimi momenti l'acquistare le virtù, delle quali son privo!

Che si teme? Sarebbe forse un troppo presto amar Dio, un troppo presto piacere a Dio, se, dacchè si viene in cognizione di qualche difetto, d'una mancanza di fervore, e di mortificazione, non si differisse, o si studiasse da qual punto d'acquistarli, si mostrasse ogni premura di prevenire ogni sorpresa? Ah Signore! quanto la nostra viltà, la nostra negligenza ci costeran care! Voi ce ne avete avvertiti, la parabola delle vergini stolte ce ne dice a sufficienza. Quando saremo noi più savii?

Oh quanto i Santi hanno saputo ben approfittarsi della lezione, che ci vien fatta dal Salvatore del mondo! Qual fervore, qual premura, qual diligenza per divenire perfetti!

La Beata Coleta, quella vergine sì innocente, si affretta sino all'età di quattr'anni di piacere al suo Sposo con tutti gli esercizii di una purissima vita, e colla pratica delle virtù più maravigliose. Ha ella forse avuto troppo prevedimento? Si è ella troppo affannata, perchè non le mancasse l'olio nel tempo, che doveva venire il divino Sposo? Se venisse oggi, se giungesse domani, avrei forse io bisogno di andar a cercare con che riaccendere la mia lampada? Avrei provveduto ad ogni cosa? Sarei pronto?

Non permettete, o Signore, che queste riflessioni mi siano inutili, e non servano che a rendermi più inescusabile, rendendomi più colpevole. Conosco la mia indigenza, e la mia poca virtù; non debbo attribuire questo difetto che alla mia negligenza; ho risoluto in questo punto di vincerla, e d'imitare in tutto le vergini savie.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Portio mea, Domine, dixi, custodire legem tuam. Psal. 118.
Sì, mio Dio, l'ho detto, e ve lo ridico; il mio studio, il mio impiego, la mia porzione è l'osservare per l'avvenire persino i minimi dei vostri comandamenti.

Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore. Psal. 118.
Voi vedete, o Signore, con qual ardore io desideri di osservare in ogni tempo la vostra legge.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Pochi sono coloro che non abbiano da rinfacciare a se stessi molta negligenza nel servizio di Dio; anche meno sono coloro che si possono lusingare di avere una provvisione di virtù sufficiente. Che si aspetta per provvedere a queste necessità pressanti, e per supplire a codesta indigenza? Non è tempo di andare a cercar l'olio, quando dee giungere lo Sposo: non è tempo di mettersi in fervore, quando si vien chiamato per venire a ricevere lo stipendio. Sino dal principio di quest'anno vi vien rinfacciata la vostra negligenza, e la vostra tiepidezza. Iddio vi stimola interiormente, e vi avvisa esteriormente col mezzo di tutte queste letture di mortificare quelle passioni, di correggere quel difetto, di acquistar quella virtù, di vincere quella inclinazione naturale, di mettere in pratica quegli esercizii di pietà, di uscire da quello stato di tiepidezza, di fare quella riforma. Voi sentite il bisogno, prendete anche ogni giorno la risoluzione di non più differire. E pure ecco il terzo mese, ecco forse il terzo anno che voi concludete ogni giorno di riformare i vostri costumi: pure la conversione è ancora da farsi. Terminate in questo giorno questi eterni indugii. Esaminate in questo momento qual vizio, qual dovere del vostro stato, qual opera buona avete trascurato, e quali siano le più importanti virtù, delle quali siete privo. Leggete il modello di vivere che vi siete fatto. Siete voi esatto nell'accostarvi ai Sacramenti? Lo avete fatto sempre con nuovo fervore? Qual frutto avete riportato da questo uso frequente? Trascurate voi forse la vostra orazione della mattina, ovvero l'esame di coscienza la sera? Visitate voi regolatamente ogni giorno Gesù Cristo sopra i nostri altari? Mancate di recitare la corona, di leggere un libro di pietà? Trascurate l'educazione dei vostri figli, e la cura di vostra famiglia? Determinate ciò che dovete fare in questo stesso giorno, e imponetevi una pena un poco aspra, o una limosina un poco copiosa, se mancate di farla.

2. La sorgente di negligenza viene dalla debolezza del nostro amor verso Dio. La lampada non ha che uno splendore languente: non si estingue che per difetto di olio. Il divin fuoco è quasi spento nel cuore; non si dee stupire, se siamo tiepidi. La

carità è la misura del fervore. Domandate oggi questa sì importante virtù, senza la quale inutilmente si verrebbe a lusingare di aver tutte l'altre. Domandatela in ispecialità per intercessione di quel santo, o santa che vi siete eletto per protettore in questo mese. Il Divino amore è stato quello che ha reso i santi operai instancabili. Il loro cuore acceso dell'amor di Dio li ha spinti ad opere le più strepitose, ed esatti in tutte le cose anche le più piccole della legge. Non si ha più tiepidezza, non si ha più negligenza, quando si ama veracemente Iddio.

GIORNO VII.

SAN TOMMASO D'AQUINO DOTTOR DELLA CHIESA.

Secolo XIII.

I conti di Aquino, sì conosciuti nel regno di Napoli negli ultimi secoli, traevano la loro origine da un principe Longobardo. Essi erano imparentati coi re di Sicilia, d'Aragona e di Francia, e con altri molti sovrani di Europa; e l'avolo del nostro Santo avea sposato la sorella dell'imperator Federico I. Tommaso ebbe a padre Landolfo conte d'Aquino, signor di Loreto e di Belcastro, e sua madre, di nome Teodora, era figlia del conte di Chieti. Egli venne al mondo sul finir dell'anno 1226. Apparve chiaramente fino da'suoi più teneri anni che Dio lo destinava a grandi cose; perciocchè egli fu scevro da tutte le passioni, e da tutti i difetti che accompagnano d'ordinario quell'età. L'innocenza dei suoi costumi, la serenità del suo volto, la sua modestia, le sue maniere sempre uguali, la sua dolcezza, tutto infine dava a conoscere che la sua anima era prevenuta dalle più abbondanti benedizioni del Cielo. Giunto appena all'età di cinque anni, suo padre lo pose sotto la direzione dei religiosi di Monte Cassino onde lo istruissero nei primi principii delle scienze e della religione. I suoi maestri rimasero stupiti a vedere la rapidità de'suoi avanzamenti; nè aveano avuto ancora altro discepolo che dimostrasse tanto ingegno, e sì felici disposizioni alla virtù.

Il giovane Tommaso non avea ancora che dieci anni, quando l'abbate di Monte Cassino consigliò suo padre a mandarlo a qualche università. Il conte d'Aquino pria

mandare in lontane contrade suo figlio, gli fece passare alcuni mesi appo sua madre nel castello di Loreto, luogo cui la divozione alla Santa Vergine ha reso sì celebre dopo il decimoterzo secolo. Tommaso si attirò l'ammirazione di tutta la sua famiglia la quale era maravigliata a vedere in lui tanta modestia, pietà e raccoglimento. Le più numerose brigate non valeano a distorlo, e in mezzo ad esse egli era così inteso a Dio, come nel Monastero di Monte Cassino. Parlava poco, e nulla dicea mai che non fosse ottimamente a proposito. Tutto il suo tempo era diviso tra la preghiera, lo studio, ed alcuni altri esercizii seriosi insieme ed utili. Il suo maggior piacere era di trattare la causa dei poveri presso dei suoi genitori, dai quali otteneva con che fare abbondanti limosine; la più ingegnosa carità sapea sempre trovar modo onde procurare allevamento agl' infelici; anzi più d' una fiata gli avvenne di risparmiare alcuna porzione del suo cibo per farne parte a quelli che sapea averne bisogno. Di ciò avvertito suo padre gli acconsentì di fare tutte le limosine che gli fossero in grado; e il Santo si prevalse di questa permissione nel poco tempo che rimase a Loreto.

La contessa, che in grazia di sì belle qualità avea posto uno sviscerato amore a suo figlio, propose di fargli continuare i suoi studii nella casa paterna. Di ciò ella adducea per ragione, che la sua innocenza sarebbe esposta a troppi rischi nelle scuole pubbliche; ma il conte fu di diverso avviso, e non volle acconsentire ad una privata educazione, i vantaggi della quale non gli parevano poter equiparare quelli che l'emulazione procaccia ai giovani studiosi. Egli si determinò dunque a mandare suo figlio a Napoli, dove l'imperatore Federico II avea fondato un' Università nel 1224. Questo principe avea eziandio proibito di andar a studiare altrove, per far cadere l'Università di Bologna, città contro la quale era molto corrucciato. Da questo venne che una gran moltitudine di studenti si recarono in Napoli; ma ve li seguì eziandio il disordine e la corruttela per modo, che si potea dir allora delle scuole di quella città ciò, che S. Agostino dicea di quelle di Cartagine.

Tommaso non istette molto ad accorgersi, che la sua virtù avea a temere di molto nel suo soggiorno in Napoli, e sovente era doglioso d'aver con essa cangiato Monte Cassino; ma siccome non era in lui il ritornare in quella sua cara solitudine, egli rivestissi di tutte le armi della fede, e seppe star sì bene in guardia del suo cuore, che mai non vi si appiccò alcun tossico di vizio. Imitò il giovane Daniello e Tobia, che restarono fedeli al Signore in mezzo al guasto di Babilonia e di Ninive. Fece un patto co' suoi occhi, di non lasciarli mai trascorrere a mirare oggetti pericolosi o profani. Schifava con guardinga cautela di unirsi a persone, la cui virtù fosse anche solo sospetta; e mentre che tutti i suoi condiscepoli correano a'passatempi del mondo, egli ritiravasi in qualche Chiesa per quivi intertenersi con Dio, o nel suo stanzino per attendere allo studio. Studiò rettorica sotto il celebre Pietro Martino, e fece il suo corso di filosofia sotto Pietro d'Ibernia, uno dei più dotti uomini del suo secolo; nelle quali discipline sì rapidi progressi egli fece, che era in istato di ripetere le lezioni pubbliche con maggior chiarezza e precisione, che non aveanle spiegate gli stessi suoi maestri; nè la sua applicazione allo studio gl' impediva di dar opera eziandio ai suoi spirituali avanzamenti. Egli s'andava ogni dì più perfezionando nella scienza dei santi coll'esercizio dell'orazione, e colla pratica di ogni maniera di opere buone, cui per altro la sua umiltà gli facea nascondere agli occhi degli uomini. Toglieva sovente a se stesso quanto era necessario per assistere i poveri, e le limosine che ad essi dispensava erano troppo più meritevoli, perchè Dio n'era il testimonio, avvegnachè egli seguia la massima del Vangelo; *Non sappia la tua mano sinistra quanto dà la tua destra.*

I discepoli di San Domenico, morto già da ventidue anni, erano allora il principale ornamento della Chiesa per la specchiata santità di lor vita. Tommaso ebbe qualche trattenimento con uno di essi; il quale era ripieno dello spirito di Dio, e le istruzioni che ne ricevette crebbero in lui il disprezzo che avea di già concepito per tutte le cose del mondo. Il suo fervore s'andava ogni dì

sempre più riscaldando, e l'amor divino s'infiammava maggiormente nel suo cuore; il qual sacro fuoco accendealo per modo, che un giorno, trovandosi a pregare, il suo volto mandava vivissima luce. Finalmente disgustato del mondo, risolvette di secondare l'ardente desio che avea di entrare nell'Ordine di S. Domenico. Avvertitone il conte suo padre, mise in opera le minacce per distorlo da cotesto disegno, ma tutto fu nulla. Il giovane Tommaso, il quale sapea bene che le voci della carne e del sangue non deggiono essere ascoltate quando si fa sentire la voce di Dio, tenne fermo nella prima sua risoluzione, e prese l'Abito de' Domenicani, in Napoli nel 1243, nell'età sua di diciassett' anni.

Sua madre appena intesa la novella di questo avvenimento, volò a Napoli determinata di porre in opera ogni mezzo onde far rientrare nel mondo il figliuolo. Non sì tosto Tommaso fu avvertito del motivo di questo viaggio della madre, ch'egli pregò i suoi superiori di sottrarlo al contrasto che prevedeva dover sostenere a fronte di essa, allontanandolo da Napoli. Si diè retta alla di lui inchiesta, e fu mandato a Roma nel Convento di Santa Sabina. Da questa città fu fatto partire per mandarlo a Parigi, ma non potè giungervi per la ragione che siamo per riferire.

S'aveva fatto sapere la sua partenza ai due suoi fratelli Landolfo e Rainaldo, che servivano in Toscana nell'armata dell'imperator Federico II: i quali appostarono gente lunghesso il cammino ch'egli dovea fare, per maniera che Tommaso fu colto vicino ad Acquapendente, e posto nelle loro mani. Essi tentarono di fargli spogliar l'abito che portava; ma il giovane novizio dichiarò costantemente che niuna cosa il potrebbe condurre a ciò. Fu dunque condotto in abito di religioso al castello di Rocca-secca, il quale apparteneva alla sua famiglia. Sua madre si godette molto d'averselo vicino, pure sperando che le verrebbe fatto d'indurlo poco a poco a scegliere un altro stato. Provossi adunque di persuadergli che non camminava le vie della provvidenza, perchè avea disposto della sua libertà senza il consentimento dei suoi genitori. Da ciò ella conchiuse che invano potea allegare

la vocazione del Cielo, perchè questa non potea giammai essere in opposizione colla legge che obbliga i figli a non far mai cosa che non piaccia ai loro genitori. A questo aggiunse molte altre ragioni, alle quali le sue lagrime, e le sue preghiere e i suoi accarezzamenti doveano dar maggior forza. Ognuno sa quanto la natura sia eloquente in simili circostanze. Tommaso si sentì forte commosso dal rammarico di sua madre; ma questa sua dispiacenza si tenne entro il confin del dovere. Quindi rispose a lei con una ferma e rispettosa modestia, che avea tutto bilanciato, che la sua vocazione veniva sicuramente da Dio, e che egli era risoluto di corrispondervi, gli avvenisse qualsiasi cosa. La contessa, montata in sulle furie, caricò il figlio dei più forti rimproveri, e non permise di vederlo e di parlargli salvo che alle sue due sorelle.

È facile immaginarsi quali assalti dovesse sostenere Tommaso da queste; le quali gli si fecero intorno con tutto ciò che la tenerezza ha di più insinuante; sopra tutto gli misero sott'occhio il dolore di una madre desolata cui nulla potea confortare. Ma il Santo sempre fermo nel suo proposito non rispose ad esse che con discorsi efficaci sul disprezzo del mondo e sull'amore della virtù; delle quali cose ei parlava con tanta forza, che in ultimo queste stesse sue sorelle ne furono tocche sì vivamente, che egli ebbe la consolazione di vederle unirsi a'suoi sentimenti, ed abbracciare con impegno il partito della pietà. La conversione di queste due persone, cui la grazia veniva a stringere a lui con nodi più forti di quelli di sangue, servì di molto a raddolcire i rigori della sua cattività. Egli passava la maggior parte del tempo nella preghiera e nella meditazione; il resto lo dedicava alla lettura di qualche libro che i religiosi di San Domenico gli aveano fatto passare col mezzo delle sue sorelle. Questi libri consistevano in una Bibbia, nella dialettica di Aristotile, e nelle opere di Pietro Lombardo, detto il *il maestro delle sentenze.*

In questo mezzo Landolfo e Rainaldo tornarono dall'armata, e al loro arrivo trovarono la madre sommamente afflitta, e Tommaso fermo qual pria. Questa circostanza, che forse non s'aspettavano, fece ad essi im-

maginare delle pratiche, che l'umanità e la religione riprovava, onde vincere la costanza di S. Tommaso. Il primo colpo che gli diedero fu quello di rinchiuderlo nella torre del castello; poi fecero in pezzi i suoi abiti da religioso, lo caricarono di villanie e gli fecero sofferire mille indegni trattamenti. Ma come essi videro che niente valea a scuotere il Santo, avvisaronsi di metter in opera un artifizio di cui il solo demonio può suggerire l'idea. Essi introdussero nella sua stanza una delle più avvenenti cortigiane di quella terra, e le promisero un grande regalo, se potesse sedurlo. Questa sguaiata femmina adoperò quanti mai vezzi e scaltrezze le suggeriva lo sfacciato suo mestiere. Tommaso spaventato da tale periglio che correva la sua innocenza, non si scoraggiva; e diffidando di se stesso implora il soccorso di Dio protettore della purità. Poi dà di piglio a un tizzone infuocato, insiegue la malnata che volea corromperlo, e la scaccia dalla sua camera. Dopo questa vittoria egli sentì una secreta vergogna, perchè avessero osato tentarlo di una maniera così umiliante; indi, essendosi prosteso d'avanti a Dio, gli rese grazie del soccorso che aveagli mandato, e rinnovò il proposito di consacrarsi al suo servizio, domandandogli cogli occhi pieni di lagrime la grazia di non mai peccare contro la virtù che il demonio erasi provato di rapirgli. Questa sua preghiera fu esaudita; perciocchè non solo egli visse in appresso in una perfetta castità; ma non risentì mai nè pure la più piccola tentazione della carne, come dichiarò egli medesimo alcun tempo prima della sua morte al P. Reginaldo suo Confessore. Tant'è vero che una sola prima vittoria basta alcune volte a disarmare l'avversario di nostra salute, il che però non ci scioglie dall'obbligo di vegliare colla maggior sollecitudine sopra noi stessi, altrimenti meriteremmo d'esser abbandonati da Dio, che nulla tanto ha in odio come la presunzione.

Era già passato un anno o due, secondo alcuni autori, che Tommaso era imprigionato nel castello di Roccasecca. Papa Innocenzio IV e l'imperator Federico II, ai quali erasi reso conto della persecuzione crudele che eraglisi suscitata, si mossero vivamente in suo favore, e

fecero parlare a sua madre e ai suoi fratelli per modo, che essi adottarono sentimenti più umani in riguardo di lui; e anzi la contessa non si mostrò lontana dal favorirne secretamente la fuga. I Domenicani di Napoli, avvertiti di queste buone intenzioni, mandarono alcuni religiosi travestiti al castello Rocca-secca, i quali essendosi recati all'ora stabilita sotto alla torre, accolsero tra le loro braccia il Santo, che l'una delle sue sorelle avea calato giù in uno sportone, e allegri il menarono al loro Convento. Quivi Tommaso fe' professione l'anno dopo, e il giorno, in cui egli offerì a Dio il sacrifizio di sua libertà, parvegli il più lieto di tutta la sua vita, e passollo negli esercizii della più affettuosa e tenera pietà. Non pertanto a sua madre ed a'suoi fratelli spiacque sommamente la professione, sulla quale essi apposero odiosi motivi, e ne fecero lagno alla Santa Sede. Il Papa fece venire a Roma il giovane professo per esaminarlo sulla sua vocazione allo stato religioso; e fu sommamente soddisfatto delle sue risposte, e penetrato di ammirazione per le sue virtù. Egli approvò la maniera di vita che avea abbracciato, e gli permise di perseverare in essa; dopo il quale tempo il nostro Santo non ebbe altra molestia della sua famiglia.

Frattanto Giovanni Teutonico, generale de' Domenicani, volendo fare un viaggio a Parigi, seco vi condusse il nostro Santo; indi il fece passare a Colonia, dove Alberto Magno insegnava teologia con grandissima riputazione. Tommaso ascoltò le lezioni di questo esperto maestro, e tutto il tempo, che i doveri di religione gli lasciavano libero, consacrollo allo studio, a cui non vaghezza di mercarsi gli applausi degli uomini lo movea, ma solo il desiderio della gloria di Dio e il bene della religione. Egli vi fece bentosto maravigliosi progressi, che tuttavia nascondeva per umiltà; anzi per lo stesso motivo condannossi ad un rigoroso silenzio, che i suoi compagni presero per istupidezza: di che il diceano, il *bue muto*, o il *gran bue di Sicilia*. Anzi accadde che una volta un suo condiscepolo gli si esibì di spiegargli una lezione che credea non aver lui inteso; e Tommaso accettò l'offerta, e gliene seppe buon grado, benchè fin

d'allora egli fosse in istato di far da maestro agli altri. Tanta umiltà eragli tanto più meritevole presso Dio, perchè gli studianti sono ordinariamente vaghi fuor di modo di far mostra della perspicacità dell'ingegno per cui vincono gli altri. Ma Dio, cui piace levare in tanta maggior gloria i suoi servi, quanto essi mostransi schivi delle lodi e della stima che altri fanno di loro, permise che si venisse a scovrire nel nostro Santo una rara bellezza d'ingegno, una penetrazione straordinaria d'intelletto, e un profondo sapere congiunto ad un giudizio più sodo. Infatti avendolo Alberto interrogato sopra argomenti molto oscuri, egli rispose con tanta precisione e chiarezza, che tutti gli uditori rimasero compresi di meraviglia, e Alberto stesso trasportato d'allegrezza sclamò: « Noi appelliamo Tommaso il *bue muto*, ma egli » darà fuori un giorno tale muggito colla sua dottrina, » che ne rimbomberà tutto il mondo ». Un elogio così lusinghiero non destò nel Santo alcun movimento di vanità, nè cangiamento alcuno si vide nella condotta, perchè nullo ne avea nel suo interno; in lui la stessa modestia, la stessa semplicità, lo stesso raccoglimento, il medesimo amore per lo ritiro, pel silenzio, e per l'orazione. Penetrato del continuo dal pensiero della presenza di Dio e della bassezza del suo nulla, egli era dello intutto indifferente sì alle lodi, come ai dispregi. Fu appunto in questo primo anno dei suoi studii sotto Alberto Magno, che scrisse i suoi commentarii sulla morale di Aristotele.

Il Capitolo generale dei Domenicani, tenuto in Colonia nel 1245, avendo decretato che Alberto andasse ad insegnar Teologia a Parigi nel Collegio di S. Giacomo, fu ordinato anche che il nostro Santo ve lo seguisse per continuare i suoi studii. Egli vi fece di sè la più luminosa mostra, ma la sua applicazione agli studii filosofici non portò nel suo cuore il raffreddamento che assai d'ordinario suole produrre in quelli che vi si applicano, non per altro che per aver fama di dotti. In mezzo ad essi egli avea trovato il modo di rendere continua la sua preghiera, camminando incessantemente alla presenza di Dio, ed unendosi tratto tratto a lui con calde aspira-

zioni. Nella spiegazione delle quistioni più spinose egli contava assai meno sopra lo studio laborioso, che sopra la divina bontà che implorava sempre con novello fervore, di cui trovossi oltre modo contento. Per questo era uso dire, che assai meno avea imparato dai libri, di quello che davanti al suo Crocefisso e ai pie' degli altari.

La gioja interna della sua anima traluceva dalla serenità del suo volto, dalla dolcezza e dall'affabilità della sua conversazione. La sua obbedienza non cedea punto alla sua umiltà, della quale ecco un bell'esempio. Mentre un giorno leggeva in refettorio, il correttore della tavola gli disse per isbaglio che pronunciasse una sillaba diversamente da quello che l'avea proferita, benchè egli l'avesse ben pronunziata, pur tosto si corresse; e quando i suoi frati dopo pranzo gli ebbero a dire, che non avrebbe dovuto ripetere la lettura, perchè non avea sbagliato la prima volta, rispose: « Assai poco ci monta il pronun» ziare una parola in tale o in tal'altra guisa; ma im» porta assaissimo ad un religioso l'obbedienza e l'u» miltà ». Egli era così mortificato ne'suoi sensi, e tanto n'era signore, che mangiava di ciò che a lui si poneva davanti, senza accorgersi della qualità dei cibi, e sovente si alzava da tavola senza ricordarsi di ciò che vi avea mangiato.

Nel 1248 fu nominato dal Capitolo generale del suo Ordine a professore in Colonia con Alberto Magno; e fino dalle sue prime lezioni levossi in grande riputazione come il suo maestro quantunque non avesse che ventidue anni; e in quel tempo egli pubblicò i suoi commentarii sulla morale d'Aristotele e sopra alcune altre opere di quel filosofo. Quando vide avvicinarsi il tempo in cui dovea ricevere gli ordini sacri, vi si preparò con raddoppiato fervore nella preghiera, nelle veglie e negli altri esercizii di pietà. Era acceso di straordinario amore per l'Eucaristia, nella quale contemplando l'immensa carità di Gesù Cristo, passava molte ore del giorno e non poche della notte ai piedi del santuario in atti della più profonda adorazione, e dava sfogo ai trasporti più teneri del suo amore; e dopo ordinato sacerdote, offeriva il santo sacrifizio con divozione veramente da ange-

lo. Bagnava sovente l'altare colle sue lacrime, e vi appariva come tratto fuor di se stesso. Nei suoi occhi e sul suo volto si scorgea come uno scintillar di foco, che dinotava al di fuori l'incendio ond'era infiammato il suo cuore. Questo fervore in lui cresceva ancor più all'atto di ricevere il corpo e il sangue di Gesù Cristo, per modo che tutti i fedeli, che si trovavano allora in Chiesa n'erano sommamente inteneriti. Finita la sua Messa, ne serviva o ne udiva ordinariamente un'altra in ringraziamento.

Essendo il nostro Santo incaricato di annunziare la Parola di Dio, lo fece con sì ammirabile unzione, che era ovunque ascoltato come angelo sceso dal Cielo; e perciò i suoi sermoni operavano un numero grande di conversioni; e Colonia, Parigi, Roma e alcune altre città d'Italia furono i principali teatri del suo zelo. Gli stessi ebrei seguirono l'esempio dei cristiani, perocchè sentiansi colpiti non meno dal lustro delle sue virtù, che convinti dalla forza dei suoi ragionamenti. La viva premura che egli prendea per la salute dei prossimi, inspiravagli un ardente desiderio di vederli camminare nel sentiero della giustizia; perlochè affaticossi alla loro conversione, e venne a capo di recarne moltissimi alla pratica della più sublime virtù. La sua più vecchia sorella si consacrò a Dio nel Monastero di Santa Maria di Capua, del quale morì badessa. Teodora sua seconda sorella, che s'era sposata al conte di Marsico, passò il rimanente della vita d'una maniera assai esemplare, e si addormentò nel sonno de' giusti. La contessa sua madre espiò con ogni sorta di opere buone i falli che aveale fatto commettere una troppo naturale tenerezza, e finì anch'ella santamente il suo corso. Landolfo e Rainaldo suoi fratelli ebbero anch'essi la ventura di morire da buoni cristiani, satisfacendo alla divina giustizia colla rassegnazione da essi mostrata in mezzo alle persecuzioni che mosse loro l'imperatore Federico II, il quale in pena di aver lasciato il suo servizio, spianò la città d'Aquino nel 1250.

Tommaso fu rimandato a Parigi nel 1252 per insegnarvi la teologia. Il concetto che s'avea di già mercato

per la perspicacità del suo ingegno, e per la sodezza del suo senno, trasse ad udirlo innumerevole moltitudine. Ei ricevette il grado di dottore ai 23 d'Ottobre del 1257 in età di trentun anno indottovi dal comando de' suoi superiori. L'anno dopo, essendosi i professori dell'Università di Parigi divisi d'opinione sul punto degli accidenti eucaristici, risolvettero di starne alla sua decisione; la qual onorificenza potea ben sollecitare un giovane dottore; ma il Santo, che avea un'umiltà pari al suo sapere, non si sentì per nulla solleticato da questo contrassegno di stima. Ei pose tutta la sua fidanza in Dio; ricorse alle preghiere e al digiuno, onde ottenere dal Cielo i lumi di cui abbisognava; e così preparato all'esame della proposta questione, trattolla in un'opera che ancora ci rimane così egregiamente, che tutti furono del suo sentimento.

Non erano solo le persone dotte che facessero giustizia al raro merito di Tommaso. S. Luigi, re di Francia, aveva tanta fidanza nelle sue cognizioni, che ne domandava il parere negli affari più importanti del suo Stato. Lo invitava anche spesso alla sua tavola; ma il Santo accettava quest'onore più rade volte che potea, per sentimento di umiltà. Tutte le volte però che era costretto ad accettarlo, andava a corte così modesto e raccolto, come fosse nel suo convento. Un giorno essendo a mensa col re, gli sopravvenne una di quelle distrazioni che vuol essere qui mentovata. Egli era in quel punto occupato a confutare l'eresia dei Bulgari o nuovi Manichei, che da qualche anno s'era rinnovata in Italia. Siccome avea quell'istante la testa piena di tal materia, e la mente profondamente intesa alle meditazioni che avea fatto su tale argomento gridò tutto a un tratto: *Ecco il punto decisivo contro i Manichei.* Il suo priore, che era venuto con lui, e gli avea detto d'aver pensiero al luogo dove si trovava, si credette in dovere di riparare al suo fallo, e ne chiese scusa al re; ma questo buon principe, lungi dal mostrarsi scontento, ordinò ad uno de' suoi secretari di trascrivere il raziocinio che il Santo avea fatto, acciocchè forse non si sfuggisse dalla memoria.

Tommaso si trovò presente nel 1259 al trentesimo

sesto Capitolo generale del suo Ordine, che si tenne in Valenciennes, nel quale fu incombensato, insieme con Alberto Magno e tre altri dottori, di stendere alcuni regolamenti per gli studi. Di ritorno a Parigi continuò le sue lezioni di teologia, e finì di guadagnarsi gli animi di tutti colla sua affabilità e modestia. Comunque grande fosse il suo zelo nel sostenere la verità, pure anche in mezzo al bollor della disputa egli sapea sì ben rattenersi, che mai gli usciva alcun motto aspro ed ingiurioso. Con questa sua dolcezza, meglio che colla forza invincibile de' suoi raziocinii, egli indusse un giovane dottore a disdirsi pubblicamente di un' opinione pericolosa che avea proposto nelle sue tesi.

Papa Urbano IV, il quale conosceva tutto il merito del nostro Santo, chiamollo a Roma nel 1261. Quivi il suo generale gl' impose d' insegnare la teologia, ed egli occupò questa cattedra colla solita sua capacità. Il sommo Pontefice provossi più d' una volta a volerlo innalzare a dignità ecclesiastiche; ma il nostro Santo tutte rifiutolle, e preferì lo stato di semplice religioso a tali posti, a'quali meno agognerebbe l'ambizione, se pensasse seriamente ai pericoli che li circondano. Tutto ciò che Urbano potè ottenere da lui, fu che non s'allontanerebbe più dalla sua persona. Questo gli procacciò l' occasione di annunziare la Parola di Dio in tutte le città ove il Papa avea allora usanza di risiedere, come a Roma, a Viterbo, a Orvieto, a Fondi, e a Perugia. Egli mostrossi anche con molto onore nelle città di Bologna e di Napoli, dove diede luminosi saggi dei grandi suoi talenti per la predicazione e per lo insegnamento. Predicando un venerdì santo a Roma, si fè a parlare sì eloquentemente dell' amore di Gesù Cristo per gli uomini, e della ingratitudine di questi pel loro Redentore, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti i suoi uditori, per modo che i sospiri e i gemiti dell' uditorio l' obbligarono a fermarsi parecchie fiate. Il sermone che fece il giorno della seguente Pasqua, sopra la gloria di Gesù Cristo e sulla felicità di coloro che risuscitano con lui per la grazia produsse pure prodigiosi effetti. Guglielmo da Tocco aggiugne, che uscendo il Santo dalla Chiesa di San Pietro

dopo il sermone, una femmina col solo toccare il lembo della sua veste si trovò risanata da un flusso di sangue. Ma prodigio maggiore di questo fu la conversione di due rabbini ragguardevoli tra gli ebrei. Il Santo, che a caso s'era abbattuto in essi alla casa di campagna del cardinal Riccardo, entrò con loro in disputa, e provò ad essi con sode ragioni che il Messia era venuto, che questo Messia era Gesù Cristo, Dio insieme ed uomo, e che era forza sottomettersi al Vangelo. Si rimase d'accordo da un canto e dall'altro di riprendere le conferenze il giorno dopo. Tommaso passò quella notte appiè degli altari, e scongiurò a Dio, in balia del quale sta convertire i cuori, di compiere l'opera ch'egli avea cominciato. La sua preghiera fu esaudita; i due rabbini lo vennero a trovare all'indomane non per ricominciare la disputa, ma per abbracciare la religione cristiana, e il loro esempio fu seguito da molti altri giudei. Avendo i Domenicani tenuto il quarantesimo Capitolo generale a Londra nel 1263, il nostro Santo vi assistette. Alcun tempo appresso domandò la permissione di non più insegnare, e gli fu accordata; e però rientrò nello stato di semplice religioso, come la sua umiltà gli avea da gran tempo fatto ardentemente desiderare. Non pertanto Papa Clemente IV, che lo stimava al pari del suo predecessore, gli offerì nel 1265 l'arcivescovado di Napoli, che egli costantemente rifiutò, com'anco tutte le altre dignità ecclesiastiche, alle quali lo stesso Papa avealo voluto innalzare. Tommaso, trovandosi a Bologna, scrisse la prima parte della sua Somma teologica. Passò da Bologna a Napoli, e in quest'ultima città gli avvenne ciò che di lui racconta Tocco ed alcuni altri scrittori. Pregando un giorno fervorosamente davanti a un Crocifisso, entrò in una dolce estasi, e fu levato quattro palmi sopra terra. Domenico di Caserta, che il vide così, rimase meno stupito per questo ratto, il quale gli avvenia di frequente, di quel che fosse per una voce prodigiosa che uscì dal Crocifisso in queste parole: « Tommaso, tu hai scritto » bene di me; qual guiderdone chiedi? » al che il Santo rispose: « Signore null'altro che Voi ».

Da' sei di Decembre del 1273 fino ai sette di Marzo

dell'anno dòpo, che fu il giorno della sua morte, il Santo dottore non volle più parlare nè scrivere di materie teologiche; rinunziò intieramente ai suoi studii per non pensare che all'eternità, e attendere con tutto suo agio al momento felice che lo dovea portare al godimento di Dio. Ma mentre in cotal maniera ei vivea in seno al ritiro e all'orazione, Gregorio X trasselo da questa sua cara solitudine per mandarlo al Concilio che avea convocato a Lione, onde adoperarsi a spegnere lo scisma dei Greci, e raccorre soccorsi per la Terra Santa. Siccome gli ambasciatori dell'imperatore Michele Paleologo doveano trovarvisi, e molti altri prelati della Chiesa orientale, un uomo qual Tommaso potea rendere importanti servigii alla Chiesa. Il sommo Pontefice gl'ingiunse dunque con un Breve particolare di recarsi al Concilio, che dovea aprirsi al primo di Maggio del 1274; e anche gli commise di prepararsi a difendere la Fede cattolica in presenza dei Greci. Egli trovavasi a quel tempo in assai tristo stato di salute; ma per questo non si rimase dal partire di Napoli, ove si trovava, verso la fine del mese di Gennaro. Gli fu dato a compagno di viaggio il p. Reginaldo da Piperno, al quale s'ingiunse di avere tutta la cura di lui; conciossiachè egli facea sì poco conto del suo corpo, che sarebbesi sovente dimenticato di provvedere alle maggiori necessità, se non vi fosse stato alcuno che se ne prendesse pensiero.

Tommaso, avendo trovato sulla via il castello di Magenza, vi passò alcun tempo con Francesca d'Aquino, sua nipote, maritata al conte di Cecano. Ma qui la sua malattia s'accrebbe di molto, e fu preso da nausea generale di qualunque cibo. Un giorno, essendo pressato a dire che cosa gli sarebbe meglio gustata, per liberarsi da questa importunità, rispose che mangerebbe volentieri di un certo pesce assai comune in Francia, ma molto raro in Italia. Tutta fiata si mandò con tanta sollecitudine a cercarne che se ne trovò, e fugli apprestato, ma ei non volle nemmen toccarlo per ispirito di mortificazione. Pure questa inappetenza essendosi un po'scemata, e le forze incominciando a rinvigorire, continuò il cammino, avvegnachè si tenesse certo che l'ultima

ora sua fosse di poco lontana. Frattanto i disagi del viaggio raddoppiarono il suo male, e la febbre si fece sì violenta, che fu obbligato a fermarsi a Fossanuova celebre Badia dell'Ordine dei Cisterciensi, nella diocesi di Terracina. La prima cosa fu di visitare il Sacramento, secondo che ei era uso di fare. Quivi colla faccia boccone a terra, versò tutti gli affetti della sua anima alla presenza di quel Dio che dovea presto chiamarlo nel suo regno; indi passato nel Chiostro, pronunziò queste parole del Salmista. *Questo sarà luogo del mio riposo per sempre;* e venne posto nell'appartamento dell'abbate, ove rimase ammalato presso che un mese. I religiosi di Fossanuova gli diedero tutti i contrassegni di rispetto e di venerazione, e gareggiavano in servirlo, stimandosi avventurati di poter rendere qualche utile servigio ad Uomo tale che risguardavano come un Angelo in carne. Essi erano maravigliati ed insieme edificati al vedere la sua pazienza, la sua umiltà e il suo fervoroso raccoglimento nell'orazione.

Quanto più il Santo vedea appressare l'ora della sua morte, tanto più sospirava il momento felice, che dovea farlo entrare nella gloria del suo Dio. Udiansi spesso uscirgli di bocca queste parole di Sant'Agostino: « Io » non comincerò a gustare vera vita, se non allorquan- » do sarò tutto riempiuto di Voi, o mio Dio, e del vostro » amore; adesso io sono di peso a me stesso, perchè » non ancora pieno di Voi ». I religiosi di Fossanova aveanlo pregato di spiegar loro il Cantico dei Cantici, come S. Bernardo avea fatto altra volta in somigliante circostanza: « Datemi, ei disse loro, lo spirito di S. Ber- » nardo, ed io mi arrenderò a fare quello che vi piace ». Pure alla fine cedè alle loro replicate istanze, e dettò una corta sposizione di quel misterioso libro, la quale fu più opera della sua carità, che non della sua dottrina; e in fatti non potea venire che da un'anima, la quale, correndo dietro all'odore dei profumi dello sposo celeste, s'affrettava a rompere i legami della sua schiavitù per andar a godere le delizie dell'eternità. Intanto il nostro Santo si trovava star assai male; e divenne sì debole, che dopo essersi raccomandato all'orazione dei religiosi

che gli erano d'intorno, gli scongiurò di lasciarlo solo, affine di poter consacrare unicamente a Dio i pochi momenti che ancora gli restavano di vita. Quand'egli si vide in libertà, diè sfogo coi sentimenti della più viva fede, ai più caldi atti di adorazione, di amore, di umiltà e di contrizione; e in appresso fece una confessione generale al p. Reginaldo, accompagnata da copiose lagrime. Egli non avea già commesso alcun peccato, di cui avesse tanto a dolersi; ma l'amore per lo suo Dio gli raffigurava le colpe più leggiere sotto l'aspetto di grandi infedeltà; pur coloro, ai quali avea manifestato il suo interno, sono stati sempre persuasi che non si fosse mai reso colpevole di mortal peccato. Disse pria di morire al p. Reginaldo, ch'ei ringraziava Dio d'averlo sempre assistito colla sua grazia, condotto in ogni incontro quasi per mano, e preservato la sua anima da ogni caduta che spegne la carità. Poi, ad esempio di S. Agostino, aggiunse che era stata pura mercè della misericordia divina l'essere stato liberato da tutti i peccati nei quali non era caduto.

Avendo il nostro Santo dottore ricevuto l'assoluzione con tutti i sentimenti da vero penitente, domandò il santo Viatico. Mentre che l'abbate e i suoi religiosi si preparavano a portarglielo, pregò quelli che erano intorno al suo letto di stenderlo sulla cenere, per potere, come diceva, ricevere Gesù Cristo con maggior rispetto. In questa maniera egli volle aspettare il Salvatore malgrado l'estrema debolezza alla quale si trovava ridotto. Allorchè vide la santa Ostia tra le mani del sacerdote, pronunziò le seguenti parole con una divozione sì tenera, che trasse le lagrime dagli occhi a tutti i circostanti:
» Io credo fermamente che Gesù Cristo vero Dio e vero
» uomo è in questo augusto Sacramento. Vi adoro, mio
» Dio e mio Salvatore; vi ricevo come prezzo della mia
» redenzione, e viatico del mio pellegrinaggio. Voi siete
» quegli per cui amore ho studiato, affaticato, predicato
» e insegnato. Spero di non aver mai detto cosa che
» fosse contraria alla vostra divina parola; ma se mai
» per ignoranza questo mi fosse intervenuto, io lo ri-
» tratto pubblicamente e sottometto tutti i miei scritti

» al giudizio della Santa Chiesa romana.» Indi, essendosi un poco raccolto per fare alcun atto di religione, ricevette la santa Comunione, e non permise d'esser portato sovra il letto, se non dopo ch'ebbe fatto il suo rendimento di grazie. Ma diminuendo sempre più le sue forze, volle che gli si amministrasse l'estrema unzione, mentre era ancora perfettamente presente a se stesso; e rispose ei medesimo distintamente a tutte le preci della Chiesa.

Ciò fatto rimase tranquillo, godendo di una pace profonda che manifestavasi nella serenità del suo volto. Sovente s'udiva ripetere: « Presto, presto il Dio di ogni » consolazione porrà il colmo alle sue misericordie, e » renderà paghi tutti i miei desideri; presto io mi troverò » appieno satollo in lui, e berò al torrente delle sue de» lizie. M'inebrierò nell'abbondanza della sua casa, con» templerò il vero lume della sua essenza, che è la » sorgente della vita.» Essendosi accorto che alcuni di quelli che gli stavano intorno piagneano dirottamente, disse loro per confortarli, che egli vedea con gioia arrivare la morte, perchè essa era per lui un guadagno; e siccome il P. Reginaldo gli notava il dispiacere che tutti aveano di non vederlo trionfare dei nemici della Chiesa nel concilio di Lione, e tenervi un posto in cui avrebbe potuto rendere grandi servigi alla Sposa di Gesù Cristo, egli rispose colla solita sua umiltà: « Io ho sempre do» mandato a Dio, come una segnalata grazia di vivere e » morire da semplice religioso; ed ora lo ringrazio della » bontà ch'egli ha avuto di esaudirmi. Chiamandomi » egli nel soggiorno della sua gloria in età ancor fresca, » mi fa anche un altro favore che ha negato a tanti » suoi servi. Non vi rattristate sulla sorte di un uomo » che ora si sente tocco dalla più viva gioia.»

Indi fece i suoi sinceri ringraziamenti all'abbate e a tutti i religiosi di Fossanuova per tutti gli atti di carità che essi aveano adoperato per lui. Uno di que' religiosi avendogli domandato che cosa era mestieri di fare per viver sempre fedele alla grazia: « Chiunque, gli rispose, » camminerà sempre alla presenza di Dio, sarà anche » preparato a rendergli conto delle sue azioni, nè mai

» cesserà d'amarlo acconsentendo al peccato. » Queste furono le ultime sue parole, dopo le quali pregò ancora per qualche momento, poi s'addormentò nel Signore a'7 di marzo del 1274, qualche minuto dopo la mezza notte. Secondo alcuni antori egli era entrato nel suo cinquantesimo anno; ma noi siam d'avviso di tenersi al sentimento di Tolomeo da Lucca, e di altri autori contemporañei, i quali dicono che morì di quarant'otto anni; e questa data s'accorda anche meglio con tutta la serie della sua vita.

S. Tommaso era grande e ben formato della persona, ma di una complessione dilicata. Egli andava soggetto a grandi mali di stomaco, i quali s'accrebbero per le austerità e per l'instancabile applicazione allo studio. Rispetto alle doti del suo spirito, noi le abbiamo fatte conoscere quando ci è caduto in acconcio parlarne, e nulla ne abbiam detto che non sia assai meno del concetto che ne hanno avuto tutti i secoli; e ciò che vi aggiugne molto peso si è, che il pubblico ha formato il suo giudizio su quello di persone che sono state le più riputate pel loro sapere.

Appena fu intesa la novella della sua morte, che da tutte le parti si accorse per assistere ai suoi funerali. Alcuni religiosi di Fossanuova e parecchie altre persone malate furono miracolosamente guarite per la virtù delle sue reliquie. Fu autenticata la verità di queste guarigioni, e se ne fecero processi verbali in buona forma, i quali sono citati da diversi autori, e principalmente da Guglielmo da Tocco, e nella bolla di canonizzazione del santo. Si operarono anche in seguito somiglianti miracoli, e soprattutto nelle differenti traslazioni delle sue reliquie; di che abbiamo relazioni molto autentiche che sono state pubblicate dai Bollandisti.

L'università di Parigi diede le più chiare prove della stima e della venerazione che avea per S. Tommaso in una lettera scritta in occasione della sua morte al capitolo generale dei Domenicani tenuto a Lione nel 1274, a cui chiese con istanza il suo corpo, il qual pure dimandarono le università di Roma, di Napoli e di altre assai città, e molti principi e diversi ordini. Finalmente,

dopo molte contestazioni, papa Urbano V, lo diede ai Domenicani, permettendo ad essi di portarlo a Parigi o a Tolosa, perchè l'Italia possedeva di già quello di San Domenico, deposto a Bologna. Nel 1288 la contessa Teodora, sorella del santo, ottenne una delle sue mani, che fece riccamente incassare per collocarla nella cappella del castello di S. Severino; la qual reliquia fu donata ai Domenicani di Salerno, dopo la morte di Teodora. Il resto del suo corpo fu secretamente trasportato in Francia, e venne ricevuto a Tolosa colla più grande solennità, a cui concorse immenso numero di gente. Vi si vedea avanti a tutti Luigi duca d'Angiò, fratello del re Carlo V, gli arcivescovi di Tolosa e Narbona, e molti vescovi, abbati e signori. Il corpo del santo dottore è ancora custodito nella chiesa dei Domenicani di Tolosa, chiuso in una cassa d'argento indorato, su la quale fu innalzato un superbo mausoleo a quattro facce. Se n'è staccato un bracciò per mandarlo al gran convento dei Domenicani di Parigi, il quale fu riposto nella cappella di S. Tommaso, cui il re diede il titolo di cappella reale. La facoltà teologica fa tutti gli anni celebrare una messa nella chiesa dei Domenicani il giorno della festa di San Tommaso.

I Napoletani, dopo le più pressanti istanze, ottennero finalmente un osso dell'altro braccio del nostro santo, che fu loro accordato nel 1372 da un capitolo generale. Questa reliquia fu deposta nella chiesa dei Domenicani di Napoli, e rimasevi fino al 1603; indi fu trasportata nella chiesa metropolitana all'occasione di una pubblica calamità dalla quale era stata liberata per intercessione di S. Tommaso. Essa fu posta tra le reliquie dei patroni e protettori del paese. Di questa traslazione se ne celebra in ogni anno in Napoli la memoria coll'ufficio e messa del santo dottore a'19 di Gennajo, venerandolo appunto la città come uno de'suoi santi Protettori.

San Tommaso fu solennemente canonizzato da Giovanni XXII nel 1323; e Pio V ordinò nel 1567 che la sua festa si celebrasse della stessa maniera, come quella dei quattro dottori della chiesa d'Occidente; S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo e S. Gregorio Magno.

Lo studio, avvegnachè utilissimo per se stesso, sarà finalmente dannoso alla nostra spirituale salute, quando non vada unito coll'umiltà e colla semplicità del cuore, e se non sia preceduto ed accompagnato dall'orazione; perciocchè posto anche che non ci tragga in errori contrarii alla fede, egli per lo meno non serve che di pascolo all'orgoglio, e si trae dietro quella aridità di cuore ch'è sempre seguita dal disgusto della pietà; e questo dir si deve tanto dello studio delle scienze appartenenti alla religione, come anco delle scienze puramente profane; e questa è verità troppo bene provata dall'esperienza. Chiunque vuole applicarsi allo studio da vero Cristiano, deve aver sempre davanti agli occhi l'esempio di San Tommaso, cioè diffidare de' proprii lumi; non mai porsi all'opera che dopo implorato il soccorso dall'alto; tenersi sempre alla presenza di Dio: levare di tratto in tratto il suo cuore verso di lui con infocate aspirazioni; domandargli lo schiarimento nei dubbi e lo scioglimento nelle difficoltà. Se egli si porrà a questa pratica, proverà ben tosto, come provollo S. Tommaso, *che si impara più ai piedi di un crocifisso di quello che dai libri.* Allora le cognizioni ch'egli acquisterà, saranno tutte volte al vantaggio della sua anima, e diverranno per lui nuovo motivo di riconoscere il suo niente, di stringersi a Dio, di amarlo e di servirlo. Non dimentichiamo mai quello che dice San Bonaventura: « Uno studioso, il quale vada » sovente ripetendo in suo cuore: *quando mai vi amerò* » *io, o Signore?* sentirà assai più accendersi in seno il » foco dell'amor divino, di quello che con pensamenti » sublimi e con ispeculazioni capricciose sulla profon- » dità dei secreti di Dio, sulla generazione del Verbo, o » sulla processione dello Spirito Santo. »

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione, che si dice nella Messa è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui Ecclesiam tuam Beati Thomæ Confessoris tui mira eruditione clarificas, et sancta operatione fœcundas; da nobis, quæsumus, et quæ docuit, intellectu conspice, et quæ egit, imitatione complere. Per Dominum, etc.	Eterno Iddio, che risplendere faceste la vostra Chiesa per mezzo della prodigiosa dottrina di S. Tommaso vostro Confessore, e feconda la rendeste colle sue operazioni, concedeteci grazia di farci intendere quanto egli insegnò, e di farci imitare quello che operò. Pel nostro ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 7.

Optavi, et datus est mihi sensus: et invocavi, et venit in me spiritus sapientiæ: et præposui illam regnis et sedibus: et divitias nihil esse duxi in comparatione illius: nec comparavi illi lapidem pretiosum: quoniam omne aurum in comparatione illius, arena est exigua: et tanquam lutum æstimabitur argentum in conspectu illius. Super salutem et speciem dilexi illam, et proposui pro luce habere illam; quoniam inextinguibile est lumen illius. Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius, et lætatus sum in omnibus: quoniam antecedebat me ista sapientia, et ignorabam quoniam horum omnium mater est. Quam sine fictione didici, et sine invidia cummunico, et honestatem illius non abscondo: Infinitus enim thesaurus est hominibus: quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei, propter disciplinæ dona commendati.

Ho desiderato l'intelligenza e mi si è data; ho chiesto ed è venuto in me lo spirito di sapienza: ed ho preferita questa a' regni ed a troni: ed ho stimato le ricchezze di niun valor a fronte di essa. Non le ho paragonata la pietra preziosa, dappoichè tutto l'oro a fronte del valore di essa non è che un poco di sabbia, e l'argento è solo in rapporto ad essa come il fango. L'ho amata al disopra della salute e della bellezza, e mi son proposto di averla per luce, giacchè inestinguibile è il suo lume. A me con essa son venuti tutti i beni, ed innumerabile copia di ricchezze per le sue mani, ed io mi son rallegrato in tutte queste cose; poichè cotesta sapienza mi precedeva, ed ignorava che essa fosse la madre di tutti questi beni. Quale la appresi con semplicità, la comunico senza invidia, e non ne occulto i beni. Han gli uomini un infinito tesoro, del quale chi se ne sia saputo servire, è divenuto amico di Dio, e si è reso lodevole pei doni della scienza,

Il libro da cui questa epistola è tratta ha per titolo in tutti i suoi esemplari Greci, la Sapienza di Salomone. Questo re tanto savio, dotato d'una intelligenza tanto grande, n'è l'autore. Sant' Agostino lo denomina il libro della Sapienza cristiana. Lo Spirito Santo si fa sentire in tutte le carte, e le parole dell' epistola fanno il vero carattere, ed esprimono le lodi d'un gran dottore.

RIFLESSIONI.

Molti desiderano l'intelligenza, e bramano la scienza perchè fa onore; ma pochi studiano di acquistare la sapienza, perchè costa molto all'amor proprio l'esser savio. L'uomo vuole ignorare se stesso, fugge se medesimo, tutt' occupato nel conoscere, e nel censurare gli altri; come non trova nel suo proprio fondo cosa alcuna che non lo umilii, volge di continuo ad altri oggetti la sua vista; e da questo viene che sì pochi siano quelli che si correggono.

Si ama la sapienza, ma una sapienza politica, una sapienza di temperamento, piuttosto che di virtù. La sapienza mondana è una sapienza insensata, manca ne' suoi principii, e nel suo fine. Ella non è propriamente che la scienza delle convenienze, che non ha per oggetto che la sua propria gloria, e i suoi interessi. Iddio ha in orrore questa sorta di savii.

Non vi è vera sapienza, se non la sapienza cristiana, che consiste nel conoscer Dio come nostro ultimo fine, e nel prendere i mezzi sicuri per giugnere a questo ultimo fine, nel che consiste la nostra vera ed unica felicità. Ogni uomo che non opera per la salute, è un insensato. Vi è forse un' altra fortuna da essere conseguita ? Si può dire di essere savio, quando s'ignora la vera gloria, e non si conoscono i suoi veri interessi? Tali sono i pretesi savii mondani, che si dannano.

Salomone ha ragione di preferire ai regni e a i Troni la vera sapienza, che solo può rendere un uomo felice. Quanti sono infelici in mezzo ai tesori; quanto son pochi gli uomini contenti sotto la porpora, e sopra il trono! la sola sapienza cristiana sa l'arte di render mansueto il naturale più aspro e più feroce, di domare le passioni, di spianare le difficoltà, di rendere il cielo sempre sereno, e placido il mare. Questa sapienza non dev' essere preferita ad ogni cosa?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo S. Matteo, *Cap.* 5.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Vos estis sal terræ. Quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum

In quel tempo: disse Gesù ai suoi discepoli: Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa insipido, con che egli si

valet ultra, nisi, ut mittatur foras, et conculcetur ab hominibus. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est. Nolite putare, quoniam veni solvere legem, aut Prophetas; non veni solvere, sed adimplere. Amen quippe dico vobis, donec transeat cœlum, et terra, jota unum, aut unus apex non præteribit a lege, donec omnia fiant. Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno cœlorum: qui autem fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum.

salerà? non è più buono a nulla, se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata sopra un monte. Nè accendono la lucerna, e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candeliere, affinchè faccia lume a tutta la gente di casa: così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro buono Padre, che è ne' cieli. Non credete che io sia venuto per isciogliere la legge, o i Profeti: non son venuto per iscioglierla, ma per adempirla. Imperocchè in verità vi dico, che se non passa il cielo, e la terra; non sarà omesso un jota o un sol punto della legge, finchè sia tutto adempiuto. Chiunque pertanto violerà uno di questi minimi comandamenti, e così insegnerà agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno de' cieli: ma colui che avrà operato ed insegnato, questi sarà chiamato grande nel regno de' cieli.

MEDITAZIONE

Della perfetta osservanza della Legge.

Punto I. Considerate qual error sia il dispensarsi da una parte della legge, sotto pretesto di dispensarsene solo in materia leggera. Il rispetto infinito che dobbiamo avere per questo signore supremo, l'autorità sovrana, e l'infinita sapienza di colui che ordina, posson elleno soffrire esenzioni, e frivole riserve nella nostra sommessione?

Gesù Cristo dichiara, ch'è venuto per soddisfare alla legge. È necessario risponde Egli a S. Giovanni, che noi

soddisfacciamo ad ogni sorta di doveri. (*Matth.* 3.) Non si dispensa dal minore de' comandamenti, dalla minor cerimonia legale per tutto il corso della mortal sua vita. Feste, digiuni, orazioni, tutto gli sembra indispensabile, tutto gli sembra sacro. E un cristiano, un peccatore, crede che una nascita men oscura di quella degli altri, un impiego pomposo, il nome d'una terra, del quale si fa onore, un equipaggio fastoso, un vano titolo possano dispensare dalle obbligazioni più faticose della legge? Si pensa poter lasciare al popolo, o alle persone religiose e divote l'osservanza esatta di tutti i precetti? Astinenza, digiuno della Quaresima, mortificazione dei sensi, penitenza; sono tanti precetti, che infastidiscono la dilicatezza delle persone mondane. Si vuole osservarne uno o due, ma si crede aver privilegii di dispensa per molti altri, cioè non si vuol esser cristiano che per metà.

Un Dio vuole, un Dio parla, ed è ubbidito. Tutto l'universo esce dal niente, dacch'egli lo comanda. Non vi è che la volontà dell'uomo che abbia l'insolenza e l'empietà di opporsi agli ordini e alla volontà di Dio. Quale stravaganza! qual delitto!

La cosa è di poca conseguenza. Tanto più è indegna la vostra mancanza di sommessione. Quanto minore è la difficoltà nell'esecuzione, tanto è maggiore il disprezzo nella disubbidienza. Voi non ignorate che Iddio è l'autor della legge, poichè voi ne soddisfate a' più essenziali doveri. Quale idea avete voi di questo Dio, quando gli preferite il vostro amor proprio? Non si fa gran caso d'un padrone, quando non si fa, se non una parte di quanto egli comanda. La nostra sommessione a' suoi voleri è la giusta misura di nostra stima e del nostro rispetto. Se Iddio non merita ciò, che gli neghiamo, egli non ha più ragione sopra ciò che gli è dato; ma se ha ragione di esigerlo, se lo merita, quale ingratitudine, quale ingiustizia, qual disprezzo il negarlo ad esso!

Mio Dio, quanto il nostro modo di operare in ordine a voi è da compiangersi! non osserviamo noi che una parte di vostra legge: e chi ci dispensa dall'altra? Non è la stessa voce, non è lo stesso oracolo, che si fa intendere? Confessiamo, che in queste sommissioni di umore,

di capriccio, e di elezione il nostro amor proprio è quello, che propriamente determina: e solo, per dir così all' amor proprio si ubbidisce. Quale sconcerto! quale disordine!

Punto ii. Considerate che quando non si osserva che una parte della legge, la nostra stessa sommessione condanna la nostra disubbidienza. L' amor di Dio ha egli molta parte in questi intervalli di fedeltà? Non è un puro timor servile, che spigne ad operare servi, che non ubbidiscono se non con pena, e se ne dispensano, dacchè il timore di un rigoroso castigo, o dell' estrema disavventura sparisce?

Era disordine de' Farisei l' appigliarsi alle cose piccole, e il trascurare le grandi; e il nostro è di arrestarci di tal maniera alle grandi, che ci crediamo potere impunemente disprezzare le piccole. Ciechi che siamo! non vediamo noi che fra queste, e quelle trovasi una tal connessione, che il mancar volontariamente, e attualmente ai minori doveri, è un esporsi a violare ben presto, e in mille occasioni i maggiori precetti? Le maggiori cadute hanno sovente leggierissimi principj. Si son eglino veduti molti di questi imperfetti osservatori della legge restarne per gran tempo in una mediocre tiepidezza, ed infedeltà? E per lo contrario qual' è il Santo, che non abbia portata la sua sommessione alla legge, sino ad una scrupolosa universalità, sino ad una stupenda diligenza nelle più minute osservanze? Un servo, che non serve se non per umore e per capriccio, non serve per lungo tempo.

Pare, che poche siano le sorgenti della sregolatezza più feconde di questa infedeltà alle minori obbligazioni della legge. Da questo principio sono venuti quasi tutti gli scandali, e tutti i disordini che hanno fatto tanto strepito nel mondo. Qual altr' origine hanno avuto le orribili rilassatezze, la declinazione degli ordini più regolati, i furiosi attentati dell' empietà e dell' eresia? Si ascenda sino alla prima sorgente. Non si esce mai fuor di strada che d' un sol passo, quando si comincia a smarrirsi: ma quale dilungamento, quale smarrimento dopo qualche giornata!

Gli abusi che passano sì presto in costume, nascono da una leggiera violazione alla legge, troppo leggiermente tollerata, e le rilassatezze tanto enormi nella disciplina, non sono fondate che sulla tolleranza degli abusi. Il nemico della salute è troppo astuto per ispingere un cuore, ed una mente pur anche cristiana ad una manifesta ribellione. L'inappetenza de' cibi più comuni, e più ordinarii è un indizio poco dubbioso d'una gran malattia vicina. Non si dee stupire, se dice il Signore: guai a chi serve Iddio con tiepidezza, con parzialità, con negligenza. La sregolatezza de' costumi non si è mai introdotta da una repentina ribellione de' fedeli. Si viene a dispensarsi impunemente da certi precetti? ben presto si scuote il giogo della legge.

Mio Dio, quante funeste verità su questo punto mi sono insegnate dalla mia funesta sperienza! Fate, che il mio dolore corrisponda a' miei errori. La mia viltà nell' ubbidire alla vostra santa legge mi ha immerso in orribili sregolatezze. Spero, mediante la vostra grazia, che la mia fedeltà per l'avvenire nell'osservarla a puntino darà fine al motivo de' miei dispiaceri, e mi darà luogo di fondarmi con maggior confidenza sopra la vostra infinita misericordia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas in omni tempore. Ps. 129.

L'anima mia desidera con estremo ardore di osservare per l'avvenire sino il minimo de' vostri comandamenti.

In mandatis tuis exercebor, et considerabo vias tuas. Ps. 118.

Sì, mio Signore, non mi contenterò di meditare di continuo la vostra santa legge; la osserverò in tutta la sua estensione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Se volete giugnere alla vita, dice il Salvatore, osservate i comandamenti. S'interroga, si domanda, per sapere che debba farsi per esser Santo. *Serva mandata.* Non vi dispensate mai neppure da un sol punto della legge di Dio; osservate con iscrupolosa puntualità i comandamenti; soddisfate rigorosamente persino a' minori doveri del vostro stato; non ascoltate nè la voce de' sensi, nè quella delle passioni, nè l'imperiosa autorità del mal esempio. Quando Iddio parla il tutto dee tacere; quando comanda, il tutto senza replica dee ubbidire. Qui esaminate, chi vi ha

dispensato in tante occasioni dalle più sacre osservanze della legge; dal rispetto nel luogo santo, dagli atti prescritti dalla religione, dai precetti indispensabili di penitenza. Rileggete in questo giorno il modello di vita, che vi siete fatto, e considerate, se siete stato fedele nell'osservarlo; notate tutti i punti di rilassatezza, e non passate il giorno senza riforma. Leggete oggi i comandamenti di Dio, e della chiesa: molti si contentano di averli imparati essendo fanciulli, e se ne scordano nel resto della loro vita. Prendete oggi per lo meno un quarto di ora per considerarli l'uno dopo l'altro, e per domandare a voi stesso, se gli osservate. Dio buono! quanti rimprocci da farvi solamente sopra il primo articolo! Si soddisfa a tutti i comandamenti della chiesa, quando si è poco divoto? Non vi è condizione, non vi è stato di vita che non abbia i suoi doveri particolari. Soddisfate voi con diligenza a tutti i vostri? Siete voi nello stato religioso? avete delle regole da osservare. Siete nello stato di ecclesiastico? avete delle obbligazioni alle quali soddisfar dovete. Siete nel mondo? quanti doveri, quante regole, quante leggi! sono tutte tante scritture, sopra le quali si fa il nostro processo. Avete voi con che giustificare le vostre esenzioni, le vostre ommissioni, le vostre frivole dispense? l'amor proprio ci stordisce qui a forza di gridare, bisogna. Appresso Dio poche sono l'esenzioni, che si trovin legittime. Tutto ciò troppo v'interessa per contentarvi di leggerlo; sareste un giorno in disperazione di non aver fatto tutto ciò che avete letto.

2. Domandate a Dio per l'intercessione di questo santo dottore, il quale benchè impiegato di giorno e di notte, e nella orazione, e nello scrivere, e nel predicare, e nel procurare la conversione de' peccatori; non si è mai dispensato dalle più minute osservanze, dai più piccoli doveri del suo stato, ed ha portato l'esattezza, e la puntualità fino alla dilicatezza: domandate a Dio in questo giorno per sua intercessione questa perseverante fedeltà in tutti i vostri doveri, un accrescimento di fervore, e la dilicatezza di coscienza nelle cose minori. La vera divozione, la salute stessa dipende da questa fedeltà.

GIORNO VIII.

SAN GIOVANNI DI DIO.

Secolo XV. e XVI.

Nacque Giovanni in Monte Maggiore nuovo, Terra della Diocesi d'Evora nel Portogallo l'anno 1495 di parenti assai timorati di Dio, e molto dediti all'ospitalità, massimamente delle persone ecclesiastiche. Or avvenne, che un Sacerdote alloggiato in casa loro mentre Giovanni era ancor fanciullo di nove anni, fece in presenza di lui tanti elogii della città di Madrid, verso dove egli andava, che invaghitone il fanciullo, si accompagnò col Prete, allorchè partì, di nascoso però de' suoi genitori, i quali essendosi poi accorti della mancanza del figliuolo, s'ebbero tanto dolore, che la madre ne morì, e il padre ridotto senza moglie e senza figlio, vestì l'abito di San Francesco in Lisbona.

Giovanni intanto in vece d'esser condotto a Madrid, fu dal Prete suo compagno, anzi sua guida, lasciato in abbandono in Oropeza, dove fu da prima per carità ricoverato da alcune persone dabbene, indi entrò al servizio di certo Francesco Mayoral, che lo mandò, dopochè fu giunto all'età di quattordici anni, a guardar le sue pecore; e dopo non molto tempo gli affidò ancora la cura della sua famiglia di campagna, e lo fece come sopraintendente di tutti i suoi beni. Si portò Giovanni in questi impieghi assai lodevolmente, facendo comparire in ogni occasione, quanto egli fosse timorato di Dio, e fedele al suo padrone, il quale era sì pago e contento del servizio di Giovanni, che pensò di dargli una sua figliuola per isposa. Ma egli era tanto alieno dal prendere questo stato, che per sottrarsi alle continue premure, che gliene faceva il padrone, risolvè assai fuor di proposito di lasciare il servizio di lui, e di arrolarsi, come fece, alla milizia dell'Imperator Carlo V, che nel 1522 facea guerra ai Francesi.

La licenza del vivere militare, e il cattivo esempio degli altri soldati cominciò a far perdere a Giovanni la divozione, a renderlo trascurato negli esercizii di pietà,

e libero nel trattare, e finalmente, come suole pur troppo accadere, lo trasse nel vizio, a cui si diede in preda, lasciando la briglia alle sue sregolate passioni. Ma Iddio, le cui misericordie son senza numero, e infinitamente superiori ai demeriti e peccati delle sue creature, non lasciò per lungo tempo in questo sì deplorabile stato Giovanni; e per liberarnelo si servì, come usa di fare la divina Misericordia, d' alcuni sinistri accidenti, che gli occorsero. Il primo si fu una precipitosa caduta, ch' ei fece da cavallo, per la quale si vide in pericolo di perder la vita. Trovandosi in questo frangente invocò la SS. Vergine, di cui per l' addietro era stato assai divoto; e questa Madre di misericordia gli ottenne la grazia desiderata. L' altro fu che essendo stato da' nemici preso certo bagaglio, del quale il suo Capitano gli aveva affidata la custodia, questi credette, che Giovanni avesse mancato di fedeltà, onde ordinò, che subito fosse appiccato; e sarebbe l' ordine stato eseguito, se un Uffiziale maggiore non gli avesse in grazia ottenuta la vita, a condizione però, che avrebbe lasciato il servizio militare, come eseguì. Allora Giovanni riflettendo al pericolo, da cui era scampato, vide la mano di Dio, che al tempo stesso, che lo puniva de' suoi peccati, gli usava pietà, ritirandolo da quel genere di vita, ch' era stato l' occasion di sua rovina. Se ne tornò pertanto ad Oropeza appresso dell' antico suo padrone, che volentieri, l' accolse, e lo restituì al suo primiero impiego, che Giovanni con molta lode esercitò per lo spazio di più anni, fin a tanto che gli piacque di nuovamente prender le armi nelle milizie dell' Imperador Carlo V. contro dei turchi l' anno 1532. Egli militò questa volta da buon cristiano, ed il fin della guerra lo mise in libertà di andarsene dove gli fosse piaciuto.

Venne in pensiero a Giovanni, libero da ogn'impiego, di riveder la sua patria, e i suoi parenti, de' quali erano trent' anni che non aveva notizia alcuna. Ritornò adunque a Monte Maggiore nuovo, dove non ritrovò alcun altro, che un suo zio, che gli raccontò, come la fuga di lui dalla casa paterna era stata cagione della morte della madre, e come suo padre s' era ritirato nella reli-

gione di S. Francesco. All'udir tali cose Giovanni ne concepì un vivo interno dolore, e prese risoluzione d'abbandonare interamente il mondo, e di passare il restante de' suoi giorni nelle lagrime e nella penitenza. A questo fine deliberò d'andare in Africa, per aver occasione di sparger il sangue per amor di Cristo, e vi s'incamminò, passando per l'Andaluzia con animo d'imbarcarsi a Gibilterra. Per la strada s'imbattè in un ospedale, ove fu con molta carità ricevuto. Si trattenne quivi per qualche tempo, impiegandosi anch' egli a servire i malati con tale abilità, attenzione e destrezza, che quei soprintendenti dell'ospedale l'invitarono a fermarsi in qualità di servente. Ma Giovanni, tuttochè molto stimasse la sorte di chi s'applicava a servir Gesù Cristo nella persona de' suoi poveri, nondimeno essendo fisso nel pensiere d'andar in Affrica, ricusò l'invito.

Proseguì adunque Giovanni il suo viaggio, e giunto a Gibilterra s'incontrò in un gentiluomo Portoghese, che insiem colla moglie e quattro figliuoli, era condotto in esilio a Ceuta. Passarono tutti in compagnia quello stretto di mare, ed appena arrivato a Ceuta, il gentiluomo cadde malato, e ben presto si ridusse a tal miseria, che non avea modo di sostentarsi. Avendo Giovanni inteso il misero stato di questo povero gentiluomo, e della sua famiglia, vendè quel poco che avea, e gliene diede il prezzo; nè di ciò paga la sua carità, si mise a lavorare a giornata nelle opere pubbliche, ed ogni sera portava alla casa del misero infermo la maggior parte del salario della giornata. Mentre Giovanni stava esercitando quest'opere di carità, si risvegliò in lui il desiderio d'andar nel paese degl' infedeli, a fine di dare il sangue e la vita per Cristo, ma il suo confessore, ch'era Francescano, ne lo distolse, e lo persuase a ritornarsene piuttosto in Ispagna, come fece, dappoichè si fu licenziato dal suddetto povero gentiluomo, il quale fu, quando meno se l'aspettava, richiamato dall'esilio, e restituito all'antico possesso di tutti i suoi beni.

Allorchè Giovanni fu di ritorno a Gibilterra, vi si fermò, vivendo da prima col lavoro delle proprie mani, indi col vendere immagini di santi, catechismi, ed altri

libricciuoli; e cresciuto che fu questo negozio a segno, che non poteva più comodamente portare intorno la sua mercanzia, se ne andò a Granata, ed ivi aprì bottega per ispacciare la suddetta sua mercanzia. Or avvenne, che in quell'anno si celebrava nel Romitorio di S. Sebastiano di detta città la festa di questo Santo con un concorso di popolo assai grande, perchè vi predicava il Venerabil Servo di Dio Giovanni d'Avila, rinomatissimo per la santità, e per l'eccellenza nel predicare. Trovossi Giovanni insiem cogli altri ad ascoltar la predica di questo sant'uomo, nella quale parlò della necessità di partecipare de' patimenti di Cristo, e della penitenza, e ne fu sì vivamente commosso, che ripensando a' suoi peccati risolvè di purgarli con penitenza tale, che lo rendesse al tempo stesso molto dispregevole agli occhi degli uomini, e simile a Gesù Cristo che fu satollato di obbrobrii. Cominciò pertanto a battersi il petto, e gridar pubblicamente in chiesa con molte lagrime, *Signore, misericordia.* Uscito di chiesa si gettava per terra , si ravvolgeva nel fango, si strappava la barba, ed i capelli, si lacerava la faccia, dava di capo nelle muraglie; onde il popolaccio gli si adunò intorno, e chi gli tirava dei sassi, chi in altra guisa lo percuoteva, e tutti lo tenevano per forsennato, e furioso. Essendo arrivato a casa sua, lacerò tutti i libri profani, e distribuì a chi ne voleva i libri di pietà, come anche le immagini de' Santi. Diede altresì a' poveri, que' pochi denari che aveva, insino alle proprie vesti, rimanendo colla sola camicia, e co' calzoni che aveva indosso.

Alcune persone, che attentamente osservavano gli andamenti di Giovanni, ben s'avvidero, ch'ei non era insensato, onde lo presero seco, e lo condussero al Venerabil Sacerdote Avila, il quale volendo esaminar tutte le cose, prima di formar giudizio, pregò tutti quei, che si trovavano presenti, a volersi ritirare, siccome fecero. Allora il santo manifestò al Sacerdote servo di Dio tutti gl'interni movimenti del suo cuore, ed in compendio gli narrò la sua vita passata. Ricevè dal saggio direttore quegli avvertimenti, che più si convenivano, e per allora gli permise di continuare quel genere di penitenza,

che aveva intrapresa; perocchè sebbene ella fosse singolare e straordinaria, non conteneva però cosa per se stessa biasimevole, nè era senza esempio nella storia della Chiesa, e Giovanni non la praticava, se non a fine di vie più umiliarsi e mortificarsi. Proseguendo egli adunque a far cose stravaganti, ed in apparenza proprie d'uomo insensato, fu condotto allo spedale de' pazzi, ove fu trattato in quella maniera, che si suol usare co' pazzi furiosi, sin tanto che i molti strapazzi, e le continue battiture lo ridussero agli estremi. Allora ne fu dato avviso al Ven. Avila, il quale si portò subito all'ospedale, e disse a Giovanni, ch'era omai tempo di dar fine a questa volontaria pazzia, e di pensare a qualche cosa di meglio e di più vantaggioso a sè, ed al prossimo. Tanto bastò perchè Giovanni mutasse tosto condotta con somma ammirazione de' serventi dello spedale, che non sapevano intendere una sì grande, e subitanea mutazione. Anch'essi pertanto cambiarono stile rispetto a lui, e da indi in poi lo fecero curare con tanta diligenza, che in breve si riebbe da tutto il male, che avea sofferto.

Guarito che fu, si trattenne ancor per qualche tempo nell'ospedale per servir gl'infermi, indi si portò dal suo direttore Avila per comunicargli il pensiere, che da gran tempo avea, di consagrarsi interamente al servizio de' poveri di Gesù Cristo. Lodò il Ven. Sacerdote questo pensiere, ma disse a Giovanni, che prima di prendere alcuna risoluzione su tale affare si dovea consigliare con Dio, e fare a lui ricorso con ferventi orazioni. A questo fine il santo andò in pellegrinaggio alla Madonna di Guadalupo nell'Estremadura; ed al suo ritorno cominciò, col consiglio del suo Padre spirituale, a mantenere in Granata alcuni poveri colle fatiche delle sue mani: poco dopo prese a pigione una casa per alloggiarveli, e poichè ebbe fatta provvisione d'alcuni mobili più necessarii, si mise senza altro indugio a raccorre tutti gli stroppiati, ed ogni sorta di poveri, che erano per la città, riempiendone il suo spedale. Fece conoscere Iddio in questa occasione, quanto grata gli fosse, ed accetta l'opera di carità intrapresa dal suo servo: perocchè un uomo, che nulla possedeva, e che a stento vivea colla

fatica delle sue braccia, dovea parere inettissimo a formare un ospedale, capace di ricevere tutti i poveri, e malati, che volevano in esso ricoverarsi. Eppure ei giunse a farlo; tanto fu lo spirito di carità verso i poveri, che per mezzo di lui Iddio risvegliò nel cuore dei ricchi di quella città, concorrendo tutti colle loro abbondanti limosine, alla fondazione d'un opera tanto pia! Giovanni era quegli a cui era appoggiata la cura di tutto l'ospedale. Egli era quasi solo nel servire tutti gl'infermi; egli pensava a provvederli del bisognevole; egli era pronto a render loro ogni sorta di servigio, di maniera che, se non si sapesse quanto possa un'ardente carità, non si potrebbe credere, che un uomo solo fosse stato capace di reggere a tanto peso, e a tante fatiche, massime se si riflette, ch'ei menava una vita molto austera, e faceva frequenti e rigorosi digiuni. Nè si ristringeva la cura del Santo per gl'infermi a'soli bisogni temporali, ma principalmente mirava ai bisogni spirituali, onde non trascurava alcun mezzo di procurare la loro eterna salute; nel che fu ajutato da alcuni buoni Ecclesiastici, che a questo fine vennero ed offerirsegli. Volle il Signore mostrare con un prodigio, quanto gli fosse grata questa opera pia di Giovanni, poichè essendosi fortuitamente acceso il fuoco nell'ospedale, il Santo camminando fra le fiamme, salvò dall'incendio tutti gl'infermi, senza ch'ei ne ricevesse minimo nocumento.

L'Arcivescovo di Granata, e il Vescovo di Tuy, Presidente della Camera Reale, avendo visitato il nuovo spedale, rimasero molto soddisfatti, vedendo la carità grande, ed attenzione, con cui eran serviti dal Santo gl'infermi: e il Vescovo di Tuy fu quegli, che diede a Giovanni il cognome *di Dio*, chiamandolo *Giovanni di Dio;* e gli prescrisse la forma dell'abito, che avrebbe di lì innanzi usata con tutti gli altri, che a lui si fossero uniti in così pio esercizio. In fatti dopo qualche tempo molti vollero consacrarsi al servizio de' poveri sotto la direzione del Santo; e così ebbe principio l'Ordine Regolare degli *Ospedalieri degli Infermi*, volgarmente detti i Frati: *Fate bene fratelli.* Allorchè Giovanni ebbe dei compagni nel servizio degl'infermi, non si contentò di

aver solamente cura dello spedale, ma andava per tutta la città in traccia de' poveri vergognosi, affin di soccorrere ai loro bisogni; provvedeva alle necessità delle vedove, e degli orfani; e sopra tutto si prendeva pensiero delle zittelle pericolanti, ingegnandosi per ogni modo di tenerle lontane da que'lacci, che loro potevano esser facilmente tesi dalle persone scostumate. Fino le donne di mal affare sperimentarono gli effetti della carità di Giovanni, perciocchè molte di esse furono per opera di lui tratte dal lezzo, in cui giacevano, e messe sul buono sentiere. Nel trattar con esse però usava il Santo ogni sorta di cautela, per non dar luogo ad alcun sinistro sospetto, secondo le regole, che gli avea suggerite il suo padre spirituale Avila.

Finalmente tante fatiche, accompagnate da grandi austerità, lo estenuarono di maniera, che per quanto lo stimolasse la sua carità, non potè più reggere agli esercizii, che fin allora avea praticati. Fu obbligato pertanto di mettersi a letto, e sentendo il suo male sempre più aggravarsi, volle confessarsi al suo Arcivescovo, da cui ricevette ancora il santissimo Viatico, e l'Estrema Unzione. Il medesimo Prelato assicurò altresì il Santo moribondo, che avrebbe pagati i debiti da lui fatti, per mantener i poveri, e che avrebbe preso sotto la sua protezione lo spedale, ed avrebbe continuato ad assistere quelle persone bisognose fuori dell'ospedale, che ricevevano da lui soccorso. Vedendosi il Santo vicino a morte si fece leggere la Passione di Gesù Cristo, unico conforto delle anime nostre, e fonte d'ogni nostra speranza. Indi avendo chiesto di rimaner solo, prese in mano il suo Crocifisso, si alzò di letto, ed inginocchiatosi avanti l'altare della sua camera, ove l'Arcivescovo avea celebrata la Messa, disse ad alta voce, sì che fu sentito da chi stava fuori, queste parole: *Gesù mio, metto nelle vostre mani l'anima mia.* E così detto, così genuflesso com'era, spirò; ed in quella positura fu trovato da chi entrò poscia nella sua camera. Accadde la preziosa morte del Santo il dì 8 Marzo dell'anno 1550 essendo in età d'anni 55, dieci anni dopo la fondazione del suo primo spedale. Gli furono celebrate l'esequie con tutta la possibile solen-

nità, e coll'accompagnamento delle lagrime d'infiniti poveri, che piangevano la perdita, che avean fatta del loro padre. La sua solenne Canonizzazione fu celebrata l'anno 1690 dal sommo Pontefice Alessandro VIII.

Così questo Santo ricevette da Dio la ricompensa di tante opere di carità, che avea praticate verso de'poveri. Il suo esempio deve animar ciascuno ad esser quanto più può caritatevole verso de' poveri, riguardando in essi la persona medesima di Gesù Cristo; perciocchè egli stesso ci assicura, che terrà per fatto a sè tutto ciò, che da noi sarà fatto al minimo de' suoi poveri. Anche un bicchier d'acqua fredda, dato in nome di lui, e per amor suo, avrà la sua ricompensa. Beati coloro, i quali nel giorno del Giudizio potranno udir dalla bocca di Cristo: Ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare: ho avuto sete, e m'avete dato da bere; io era ignudo, e m'avete rivestito; io era infermo ed in carcere, e mi avete visitato, e sovvenuto. Poichè ad essi dirà Gesù Cristo quelle parole registrate nel Vangelo: *Venite, o benedetti dal mio Padre; a godere quel Regno eterno, che vi è stato preparato sin dalla creazione del mondo.* Questo regno possiede, e possederà in eterno S. Giovanni di Dio in ricompensa delle sue opere di carità, mentre visse su questa terra. A questo regno dobbiamo continuamente, e ardentemente aspirare; e per meritarlo dobbiamo noi pure a sua imitazione esercitar le opere di misericordia verso i nostri prossimi, secondo le nostre forze, e secondo le occasioni, che la divina Provvidenza presenta a ciascuno, e che più convengono al proprio stato.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui beatum Joannem, tuo amore succensum, inter flammas innoxium incedere fecisti, et per eum Ecclesiam tuam nova prole fœcundasti: præsta ipsius suffragantibus meritis, ut igne charitatis tuæ vitia nostra curentur, et remedia nobis æterna proveniant. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, Voi che faceste uscire illeso dalle fiamme il vostro B. Giovanni infiammato dal vostro amore, e per mezzo di lui fecondaste la Chiesa di una nuova prole: curate di grazia pe' meriti suoi i nostri difetti col fuoco della vostra carità, e fate che discendano su di noi gli eterni rimedii. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 41.

Non è solo nella legge di grazia che le ricchezze sono state occasioni di molti peccati, e i ricchi hanno avuta della difficoltà di conservarsi nell'innocenza; poichè l'autore del libro dell'Ecclesiastico, che vivea circa ducent' anni avanti la nascita di Gesù Cristo, considera un uomo ricco e santo, come un miracolo.

RIFLESSIONI.

L'attacco alle ricchezze è un'ostacolo alla salute. È ella cosa molto ordinaria il vivere nell'abbondanza, e il non aver quest'attacco? Il vizio s'insinua persino dentro il deserto, le passioni si accendono persino sotto le ceneri della penitenza; e il vizio rispetterà la ragione nei piaceri; e le passioni si estingueranno elleno in mezzo a tanti oggetti che lor servono di alimento e di eccitamento?

Una condizione nella quale tutto serve a lusingare i sensi, ed a nudrire le passioni, serve poco ad alimentar la pietà. L'umiltà, ch'è la base della perfezione cristiana, si trova di rado nella fumosa opulenza. Una vita deliziosa, onorata, lusingata, fa di rado una vita innocente. Le ricchezze non sono solamente spine, secondo l'espressione di Gesù Cristo; non fanno che troppo sovente lo stesso effetto del veleno.

Ma che si dee inferire da tutte queste verità? se non che coloro i quali vivono nello splendore e nell'opulenza, debbon essere più religiosi osservatori della legge, debbon considerare come frivoli, come nulli tutti i privilegii di dilicatezza che l'amor proprio ha inventati, e guardarsi scrupolosamente da tutte le violazioni della legge, alle quali un mondo libertino e irreligioso ha dato il nome di dispensa; che avendo un maggior numero di nemici da combettere, debbono vegliare e pregare

più degli altri, e cercare nelle macerazioni della carne con che indebolire le tentazioni che nascono nel loro stato.

Cosa strana, che non vi siano se non coloro i quali sono più comodi nel mondo, che non abbiano nè forza sufficiente, ne sanità bastante per osservare le leggi della Chiesa! Poche persone ricche, poche donne mondane, alle quali, se loro si presta fede, i giorni di digiuno non facciano male; poche, la sanità delle quali non resti alterata dal digiuno. Non è l'abbondanza, nè la dilicatezza dei cibi, che mancano alle lor mense; ma la sanità è quella che è sempre dilicata, debole; si potrebbe anche aggiungere, preziosa, quando si è ricco.

Direbbesi ancora che le infermità corporali crescono colle rendite. Un tale osserverebbe in una mediocre fortuna le leggi più severe della penitenza senz' esserne incomodato, divenuto signor potente, s' immagina esser mancante di forze per le minori osservanze. Le dispense non sono quasi che per le persone ricche. Ma queste dispense saranno elleno autorizzate da Dio, quando saranno portate al suo tribunale?

Pare che l' astinenza, e il digiuno tanto ordinarii nei primi cristiani, tanto necessari ai primi fedeli, non siano quasi più che per li poveri. Il solo nome di Quaresima, di penitenza, di mortificazione infastidisce i grandi, e i felici del secolo. Che significano dunque tutti gli oracoli di Gesù Cristo tante volte replicati nel Vangelo? *Se non portate ogni giorno la vostra croce, in vano vi lusingate di essere mio discepolo. Se non fate penitenza, tutti perirete.* In qual luogo della Scrittura i nobili, e i ricchi son dispensati da questa regola universale? Quello ch' è deplorabile, è, che molti di coloro i quali faranno queste riflessioni sì concludenti, non ne trarranno profitto.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Marco. *Cap.* 22.

In illo tempore. Accesserunt ad Jesum Pharisæi, et interrogavit eum unus ex eis legis Doctor, tentans eum: Magister, quod est mandatum magnum in lege? Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum, et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, et Prophe-

In quel tempo s' avvicinarono a Gesù i Farisei, ed uno di essi ch' era dottore della legge lo interrogò per tentarlo. Qual è, Maestro, il più gran comandamento della legge? Gesù gli disse: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua e con tutto lo spirito tuo. Questo è il massimo e primo comandamento: Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Sopra questi due

tæ. Congregatis autem Pharisæis, interrogavit eos Jesus, dicens : Quid vobis videtur de Christo? Cujus Filius est? Dicunt ei, David. Ait illis: Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum, dicens: Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum? Si ergo David vocat eum Dominum, quomodo Filius ejus est? Et nemo poterat ei respondere verbum : neque ausus fuit quisquam ex illa die eum amplius interrogare.

comandamenti è poggiata tutta la legge ed i profeti. Radunatisi poi i Farisei, Gesù lor dimandò, dicendo: Che vi pare del Cristo: egli di chi è figlio? Gli risposero di Davidde. Gesù disse loro: Come dunque Davidde ispirato lo chiama Signore, dicendo : Il Signore ha detto al mio Signore: siedi alla mia destra fino a tanto che metterò per iscabello dei tuoi piedi i nemici tuoi? Se dunque Davidde lo chiama Signore, come può essere suo figlio? Niuno potè replicar parola alcuna: e d'allora in poi non vi fu alcuno che ardisse di più interrogarlo.

MEDITAZIONE

Della Carità Cristiana.

Punto i. Considerate di qual importanza sia il primo comandamento della legge: amerete Dio Signore con tutto il cuor vostro, e con tutta l'anima vostra. Il secondo, che ordina di amare il prossimo come se stesso, è simile al primo. Sono due comandamenti: ma non è quasi, per dir così, che una sol cosa comandata, perchè si può dire, che l'amore onde i cristiani si aman fra loro, non è che una stessa virtù, uno stesso amore, coll'amore onde lo stesso Dio vuol esser amato. Non amiamo che una stessa cosa, o amiamo Dio, o amiamo i nostri fratelli con questa carità cristiana, perchè non amiamo se non Dio nei nostri fratelli, e perchè non amiamo i nostri fratelli, se non in ordine a Dio. Quanto Iddio è buono nell'aver uniti sì strettamente questi due precetti!

Ecco il mio precetto dice il Salvatore (*Jo.* 15). Amatevi fra voi, come io vi ho amato. Questo è il precetto del nostro buon Maestro (1. *Joan.* 3), e se lo facciamo, il tutto è fatto. Il contrassegno, dice il figliuolo di Dio

(*Joan.* 13), dal quale tutti verranno in cognizione, che siete miei discepoli, è, se vi amerete fra voi. O ragione eccellente per ispingerci ad amare i nostri fratelli! sarà necessario proporre un'altro motivo? questo è il precetto singolare, e favorito di Gesù Cristo; questo è il contrassegno, al quale si conoscono i suoi discepoli; questo è quello che possiamo fare di più grato a Gesù Cristo.

Qual errore l'immaginarsi, che si ama Dio, se non si ama il prossimo? quando non vi fosse che una sola persona nel mondo, che da noi non fosse amata come noi stessi, in vano ci lusinghiamo di amar Dio. Divozione falsa, amor di Dio immaginario, dacchè vi è la minor gelosia, la minor asprezza, la più leggiera avversione nel cuore. Qual sarà dunque la sorte di coloro che ritengono il bene altrui, o si compiacciono nell'oscurare la riputazione dei loro fratelli? Che debbon aspettarsi quei cuori maligni, quegli animi aspri, che per mostrare la loro vendetta, o per lo meno la lor invidia, o qualche altra passione pretendono non odiare che gli altrui difetti, e vogliono farsi un merito di tutta la malignità del falso zelo?

La carità cristiana ignora questi capricciosi rigiri. È proprietà degli insetti velenosi l'attaccarsi alle piaghe: la carità non iscorge che le virtù dei suoi fratelli; scusa, interpreta in buona parte persino i loro difetti.

Ah, Signore, il contrassegno, ch'è il carattere dei vostri figli quanto poco è il mio! e quanto, la poca carità che ho avuta sino a questo punto verso il mio prossimo, mi mostra sensibilmente il poco amore che ho avuto per voi!

Punto ii. Considerate che l'amor di Dio è troppo legato coll'amore del prossimo per poter sussistere senza questa carità fraterna. Se alcuno dice, ch'egli ama Dio, dice il discepolo diletto, e non ama il proprio fratello, è un mentitore; *Mendax est.* Ma qual dev'essere la misura, e per dir così, il modello di questa carità? È l'amore, che abbiamo per noi stessi. Ah, Signore, come son pochi nel mondo coloro che abbiano la carità!

Consideriamo tutte le qualità del nostro amor pro-

prio. Qual'attenzione nel cercare le proprie comodità, e nell'allontanare tutto ciò che può nuocere! Nulla è più ingegnoso nel nascondere, nel dissimulare i nostri difetti. Che severità smodata nel difendere i nostri interessi! L'amor proprio è il maggiore di tutti gli adulatori; scusa persino le più gravi imperfezioni, approva tutto ciò che lo lusinga. A questi lineamenti conoscete voi l'amore che avete verso i vostri fratelli? Avete voi lo stesso affetto, la stessa sensibilità, la stessa dolcezza, la stessa indulgenza? Le invidie enormi, le sdegnose freddezze, le maligne interpretazioni, le spietate sentenze, le mordaci censure, le crudeltà provan'elleno che amiamo il nostro prossimo, come noi stessi? Pure questo è uno dei punti essenziali della religione; questo è come la base di tutta la morale cristiana: *In hoc cognoscent omnes* (Joan. 13.) Questo è il contrassegno, al quale si conoscono i discepoli di Gesù Cristo: questo è il precetto speciale e distintivo del Salvatore. Il non osservarlo è un'essere in sua disgrazia. *Manet in morte.* (1. Joan. 3.) E pure ve n'è alcuno che sia men osservato, che sia più universalmente è più tranquillamente trasgredito?

Ammiriamo la carità cristiana di un San Giovanni di Dio: confessiamo che questa virtù è stata lo splendore, e la prima azione di tutti i Santi; è la virtù favorita di tutti i predestinati; e senza di essa non si ha ragione alcuna sopra la gioia del Signore; essa sola entra nella sentenza, che sarà data a'Beati. È ella oggidì la virtù generale di tutti i fedeli? o mio Dio, qual fondamento di riflessioni, di giusti timori, e di crudeli dispiaceri!

In qual errore son io vissuto sino a questo punto o Signore, lusingandomi di aver dell'amor per voi, mentre ne aveva si poco verso i miei fratelli? Il mio modo di operare, coll'ajuto di vostra grazia, è per provare per l'avvenire, quanto io detesti il mio errore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Testis mihi est Deus. quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi. Philip. 1.

Sì, Signore, permettetemi il dirvi, che mi siete testimonio, quanto teneramente io ami tutti i miei fratelli nelle viscere di Gesù Cristo.

Si diligamus invicem, Deus in nobis manet. 1. Joan. 3.
Se ci amiamo fra noi, Iddio sta in noi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Quanto è da temere che il difetto di carità renda inutili, ed anche detestabili agli occhi di Dio molti digiuni, molte orazioni, molte mortificazioni, e fatiche sofferte, per quanto apparisce, per Gesù Cristo, ma divenute aride per difetto di carità cristiana! quante persone, per quello si vede, molto divote, dopo mille esercizii di pietà, dopo aver passati i loro giorni nella solitudine, o consumate le loro ricchezze, e le loro vite nel servizio del prossimo, si troveranno colle mani vuote nel punto di morte per aver trascurato il rendersi perfette nella carità cristiana! che servirà l'avere consumato il suo corpo nella penitenza, l'avere esercitate contro se stesso tante crudeltà, quante i tiranni ne hanno esercitate contro i martiri, se non si possono sopportare le imperfezioni, e le perfezioni dei proprii fratelli? Io porto tutte le mie croci con una forza invincibile, non vi è persecuzione, che mi scuota: mi rallegro nel mezzo alle stesse avversità; ma mi affliggo delle prosperità altrui; le sue fortune mi recan tormento: *Nihil sum.* Tutta la mia pretesa virtù, tutta la mia pazienza è stimata un nulla. Mi reco a piacere nel prestare i più abbietti servizii ai poveri; mi umilio, disprezzo me stesso senza difficoltà; ma sento un segreto piacere di vedere gli altri umiliati. *Nihil mihi prodest.* Esteriori ingannevoli, falsa apparenza di pietà, ipocrisia. Non misurate la vostra divozione, che sopra la carità. Prendete una forte risoluzione in questo punto di essere eccellente, coll'ajuto della grazia, nella carità cristiana; cioè, non solo di visitare, di assistere, di onorare tutti i poveri come vostri fratelli, ma di non avere per l'avvenire, che maniere dolci e civili verso di tutti. Lasciate quell'aria superba, quei termini ingiuriosi, quei tuoni di albagia, quelle maniere dure, e pungenti. Sovvengavi, che i vostri domestici sono vostri fratelli; siate d'una dilicatezza infinita sopra l'altrui interesse e sopra l'altrui riputazione. Scusate sempre il vostro prossimo; siate commossi dalle sue disavventure; rallegratevi delle sue prosperità; abbiate verso di tutti una carità benefica, costante, universale: il vostro amor proprio, per dir così, sia la regola di vostra carità.

2. Il precetto sì distinto della carità deve esser sempre uno dei punti principali del vostro esame. Non vi è virtù alcuna soggetta a tante ferite, nè piaga senza periglio. Lo zelo estraordinario, e la carità immensa di S. Giovanni di Dio tutto consacrato negli ospedali al servigio degli infermi, dee spingervi a pregarlo di ottenervi una virtù sì importante. La carità pura, infaticabile, benefica, universale è stata il suo carattere: domandatela a Dio per sua intercessione.

GIORNO IX.

SANTA FRANCESCA ROMANA.

Secolo XV.

Santa Francesca, che la Chiesa propone come un modello di vita cristiana, specialmente a tutte le donne di ogni stato e condizione, ha verificato colla sua condotta quel, che dice l'Apostolo S. Paolo, che *tutto è puro, e mondo per chi è puro, e mondo.* In fatti gli stati, pe'quali è passata, di vergine, di maritata, di vedova, e di religiosa; le ricchezze, la povertà, le diverse vicende ora prospere, ora avverse; il viver nel Mondo, e nella solitudine; tutto colla grazia di Dio ha egualmente contribuito a farla Santa. Ella nacque in Roma l'anno 1384 di parenti assai nobili, che furono Paolo de Buxis, e Giacomella Roffredeschi. Fin dalla infanzia ella diede segni di somma avversione per ogni cosa, che potesse in qualunque modo offendere la purità, e fece sempre risplendere in tutti i suoi portamenti un'ammirabil modestia. Mostrò altresì fin dalla fanciullezza, quanto fosse aliena da' divertimenti puerili, e da quelle delizie, nelle quali volevano allevarla; perocchè ella schivando tutto ciò, quanto poteva, amava di starsene ritirata, e di fare orazione. A questo effetto ella cercò nella casa paterna un ritiro, dove potesse con libertà attendere agli esercizii di pietà, e di mortificazione, che si confacevano alla sua età. Il che non potendole riuscire, almeno nella maniera ch'ella avrebbe desiderato, a motivo delle persone, che avean cura di servirla, e di educarla, pensò di ritirarsi, essendo ancor giovanetta d'undici anni, in un Monastero, ed ivi consacrarsi a Dio. Ma i suoi genitori disposero altrimenti di lei, perocchè dopo un anno, senza ricercare il suo consenso, la promisero in isposa a un gentiluomo romano, per nome Lorenzo Ponziani, giovane ricco molto, e di famiglia assai illustre.

Vedendosi Francesca obbligata di sagrificar la propria sua volontà a quella de' suoi genitori, riguardò lo stato conjugale, come uno stato di umiliazione, in cui l'avea collocata Iddio, acciocchè con maggiore umiltà atten-

desse alla santificazione propria, e della sua famiglia. Procurò adunque primieramente di soddisfare a' suoi obblighi verso del marito, amandolo con un amor sincero, e riguardandolo come suo superiore, a cui mentre ubbidiva, ella pensava d'ubbidire a Dio stesso. Schivava con molta diligenza tutto ciò, che gli potea recar dispiacere, e con somma rassegnazione soffriva quegl'incomodi, che sono inseparabili dalla vita conjugale: dal che ne veniva ch'ella pure dal marito era molto amata e rispettata. Trattava la gente di suo servizio, non come servi, ma come suoi fratelli in Cristo, e come suoi coeredi de'beni futuri; ond'è, che si prendeva gran cura di farli camminare per la via de'comandamenti di Dio, dandone loro ella stessa l'esempio, e a ciò esortandoli come meglio sapeva. Quanto alla persona sua propria, si studiò la Santa di mantener sempre il medesimo spirito di ritiratezza, e di orazione, fuggendo le compagnie pericolose, i giuochi, gli spettacoli, ed altri simili divertimenti mondani. Ottenne dal marito il consenso d'andar sempre vestita di lana, e di non aver in tutti i suoi mobili nulla, che non fosse semplice, e modesto. Teneva sopra di sè l'azienda della casa, e quel tempo, che le avanzava dopo aver dato sesto agli affari domestici, l'impiegava in orazione, in letture spirituali, e in opere di carità; in maniera però, che la sua divozione non riuscisse gravosa ad alcuno; conciossiachè preferiva sempre quelle cose, che da lei esigeva l'obbligo del proprio stato, e riguardando Dio in tutte le cose, in tutte fedelmente lo serviva.

Fu tale il buon nome, che conciliò alla Santa questa lodevol maniera di vivere appresso le altre dame di Roma, che molte di esse, mosse dal suo esempio abbandonarono le pompe mondane, il lusso, gli ornamenti vani, la mollezza, e l'eccessiva delicatezza della vita, e quella oziosità, che suol pur troppo regnare nelle persone di nobile condizione. Ve ne furono ancora di quelle, che vollero unirsi alla Santa nell'esercizio di certe opere di pietà, ch'ella avea intraprese, sotto la condotta de'Monaci Olivetani. Ella a questo fine formò una specie di confraternita, nella quale erano ammesse le donne di

ogni stato, e condizione, senza che si cambiasse abito, o si facesse voto, ma solamente si richiedeva una ferma risoluzione d'osservar con esattezza quegli esercizii di pietà, che eran prescritti. Il che diede occasione alla nuova istituzione fatta poi da questa Santa, come diremo in appresso, per le vergini, e le vedove, che volessero consacrarsi al Signore. Ma verso questo tempo appunto piacque a Dio di far prova della virtù della sua serva, visitandola con alcune tribolazioni. Fu nell'anno 1414 invasa la città di Roma da Ladislao re di Napoli; e la Chiesa era miseramente lacerata dallo scisma, sedendo nella Cattedra di S. Pietro Giovanni XXIII. In questa occasione il marito della Santa insieme col cognato fu esiliato dalla patria, gli furono confiscati tutti i beni, e fu arrestato, e tenuto prigione il suo figliuol primogenito, chiamato Giambattista. Ella soffrì una sì gran disgrazia, o piuttosto un cumulo di tante disgrazie con tal rassegnazione, che ne ringraziava Iddio, dicendo col S. Giobbe: *Il Signore m'ha tolto ciò che m'avea dato: sia pur benedetto il suo Santo Nome.* La medesima conformità al voler di Dio dimostrò nella morte di alcuni dei suoi figliuoli; perocchè sebben gli amasse teneramente, era però sempre pronta a renderli a Dio, che glieli avea dati, e a cui continuamente gli offeriva nelle sue orazioni.

Ritornato poi che fu in Roma suo marito, e liberato il figlio della prigionia, avendo ricuperati tutti i suoi beni, continuò la Santa col consentimento, ed approvazion del marito a far tutto ciò, ch'ella credè, che potesse contribuire alla maggior gloria di Dio, alla santificazion sua, e della sua famiglia, ed al sollievo de' poveri. E tali e tante furono le grazie d'ogni sorta da Dio compartite a questa sua serva, che il marito stesso ne fu vivamente commosso, onde risolvè, per darsi più perfettamente al servizio di Dio, di viver separato dalla moglie, d'osservare cioè con esso lei una esattissima continenza. La separazione esteriore di questi due buoni conjugi servì ad unir vie più strettamente gli animi loro, prendendo ognuno di essi gran piacere dell'opere buone, che l'altro faceva; e perciò Lorenzo ebbe una somma soddisfazione,

allorchè Francesca fondò l'anno 1425 mentr'egli ancor vivea, il Monastero delle *Oblate* della Congregazione Olivetana, dove potessero ritirarsi tanto le vergini, quanto le vedove, che fossero da Dio ispirate a lasciare il Mondo. Si chiamano esse *Oblate*, perchè non fanno *professione*, come le altre monache, ma un'*offerta*, ovvero *oblazion* di se stesse a Dio. La regola, che la Santa prescrisse a queste sue Oblate, è quella di S. Benedetto con l'aggiunta di alcune costituzioni particolari, scritte da lei medesima, e approvate dopo alcuni anni dal sommo Pontefice Eugenio IV. Sparse il Signore le sue benedizioni in sì gran copia sopra questa nuova Congregazione, raccomandata in modo speciale alla protezione della SS. Vergine, che non essendo capace la prima casa di alloggiare tutte quelle vergini, e vedove, che vi si erano rifugiate, e si rifugiavano per sottrarsi alla corruzione del secolo, fu costretta la Santa Fondatrice a prendere altra casa più grande che fu quella detta la *Torre dei Specchi*, dove ai 15 di Marzo del 1433 trasportò tutte le sue figliuole spirituali.

Avrebbe desiderato la Santa di ritirarsi subito in quell'asilo, ch' ella stessa aveva preparato alle altre; ma gli affari suoi domestici non gliel permisero. Tanto più che sua cognata per nome Vannoccia, moglie del fratello di suo marito, la qual fu sempre compagna sua indivisibile nelle opere di pietà, che facea, e le serviva di grandissimo ajuto nel governo della casa, venne a morte. Alla perdita di sì buona cognata s'aggiungeva, per render più difficile alla Santa l'esecuzione del suo desiderio, che la sua nuora era di umore assai altiero, e stravagante, di modo che pareva, che questa donna fosse entrata in casa Ponziani non per altro, che per esercitare la virtù della suocera. Ma Iddio, che volle consolar la sua serva, fece sì, che Francesca colla sua umiltà, mansuetudine, e pazienza finalmente guadagnasse il cuor della nuora, e la riducesse ad esser molto savia, e applicata al governo della casa. Le tolse inoltre il Signore nel 1436. Lorenzo suo marito, che passò da questa a miglior vita. Vedendosi allora la Santa sciolta da tutti quei legami, che potevano ritenerla tuttavia nel Mondo, se ne

andò al suo Monastero di Torre di Specchi; e co' piedi nudi, e con una fune al collo prostrata per terra con molte lagrime fece istanza d'esser ammessa nel numero delle Oblate, per finire in penitenza i giorni, che le rimanevano di vita, sotto quella regola, ch' ella avea prescritto alle altre, e sotto l' ubbidienza di quella Superiora, ch' era stata già sua discepola.

La Santa fece la sua oblazione il giorno di San Benedetto dell'anno 1437; e comecchè l' esser ella fondatrice di quel Monastero, e mille altri riguardi potessero farle meritar distinzione fra le altre; tuttavia fu sempre sì aliena dal pretender ciò, che anzi volle esser considerata come l' infima di tutta la comunità; e però ella si umiliava dinanzi a tutte, e a tutte procurava di servire anche negli uffizii più bassi, per mostrar così la sua gratitudine per la grazia, che diceva d' aver ricevuta coll' esser ammessa nel loro numero. Non si può dire di quanta edificazione ella fosse a tutta la comunità colla vita santa, che vi menò. Si ridusse a uno stato di vera e total povertà; in tutti i suoi esercizii di pietà altro non cercava, che di esser tenuta vile e spregevole, com' ella si credeva di essere in verità; praticò austerità incredibili, domando il suo corpo con digiuni, vigilie, cilizii, e catene di ferro. Il suo ordinario cibo era solo pane, e talvolta erbe, e legumi, e non beveva, che acqua. Quando però il suo Confessore le comandò di moderare alquanto queste austerità, ella prontamente ubbidì, essendo persuasa di offerire a Dio un sacrifizio più accetto, sottoponendo la volontà sua a quella del direttore, che continuando quegli esercizii esteriori di penitenza, i quali sono di poco frutto, quando non son regolati dall' ubbidienza, e dalla discrezione. Sopra tutte le virtù però, di cui era adorno l' animo di questa Santa, pare, che l' umiltà tenesse il primo luogo. Perocchè oltre tutto ciò, che s' è veduto farsi da lei per esercizio di questa sì bella e tanto necessaria virtù, soleva anche andar frequentemente fuori della città a raccoglier le legna bisognevoli per gli usi della comunità, e se le portava a casa o sopra le proprie spalle, o caricando un asinello, ch' ella stessa guidava per le strade di Roma.

Tanta sua umiltà però non potè impedire, che non fosse eletta Superiora della sua Congregazione, dappoichè nessun'altra volle esserlo fino a tanto, ch'ella visse; e quella, ch'era prima che la Santa si facesse Oblata, rinunziò la carica, per dar luogo all'elezione di lei. Fu adunque Francesca, benchè con grande sua ripugnanza, forzata ad accettar questo carico; ma le cure, e le brighe, che vi andavano unite, non la distolsero punto dal vegliare, come prima, sopra se medesima, e dall'esercitare opere di carità verso del prossimo, particolarmente dal visitare e servir gl'infermi negli spedali, ai quali non solo porgeva soccorso in ordine alla salute del corpo, ma ancora si studiava di ajutarli per la salute dell'anima, dando loro avvertimenti salutari, e molto confacenti ai loro spirituali bisogni. Nè per queste opere esteriori di carità soffriva dissipazione alcuna l'interno suo raccoglimento; che anzi camminava sempre alla presenza di Dio, e con grande ardore di spirito meditava i divini Misteri, e massime la Passione del nostro Signor Gesù Cristo, ch'era il più frequente, e il più dolce pascolo dell'anima sua, e da cui ritraeva lumi abbondanti, e grazie singolari per l'esercizio delle cristiane virtù. Allorchè si accostava alla mensa Eucaristica, vi si preparava con tal fervore, e riceveva il suo Signor sagramentato con tanta fede ed amor sì ardente, che spesso dopo la comunione era trasportata fuori di se medesima, e rapita in estasi; nel qual tempo il Signore le comunicava molti arcani, ch'ella talvolta rivelò, unicamente per ubbidire ai suoi Confessori.

Tentò il comun nemico di distogliere in mille maniere la Santa da' suoi pii esercizii, ma ella deluse tutte le di lui arti ed insidie, assistita sempre dalla grazia di Dio, che si degnò di mostrare la protezion singolare, che avea della sua serva, colla presenza visibile di un Angelo, con cui ella familiarmente trattava. L'arricchì inoltre il Signore del dono della profezia, onde predisse molte cose future, e penetrò gli occulti sentimenti del cuor di molti. Guarì miracolosamente molti infermi, e fece varii altri prodigii, che renderono testimonianza della sua eminente santità. Finalmente in età di cinquantasei anni ai

9 di Marzo del 1440 dopo 7 giorni di malattia, e dopo aver ricevuti con una singolare divozione i Sacramenti della Chiesa, passò a godere per tutta l'eternità Iddio, che avea fedelmente servito ed amato finchè visse.

Benchè il celibato sia più eccellente dello stato conjugale, e più facilmente conduca alla santità; tuttavia esso solo non ci fa santi; siccome all'incontro lo stato conjugale non impedisce la nostra santificazione; poichè vediamo, che Santa Francesca nell'uno, e nell'altro stato visse santamente. Basta che ognuno ad esempio di questa serva di Dio adempia perfettamente gli obblighi di quello stato, in cui l'ha collocato la divina Provvidenza, e si eserciti fedelmente in quelle virtù, le quali convengono alla sua condizione. La modestia degli abiti, la ritiratezza, la fuga degli spettacoli, e degli altri vani divertimenti, l'esercizio continuo della carità, e delle opere buone, l'umiltà sincera, e la pazienza nelle tribolazioni formarono di questa Santa un perfetto esemplare di virtù, il quale siccome fu imitato da molte dame nel tempo, ch'ella vivea; così è desiderabile, che serva di specchio a tutte le altre del suo sesso anche a'tempi nostri, in cui pur troppo regna il lusso, il fasto, e la vita mondana e voluttuosa, e in cui forse non manca chi si lusinghi di camminar per la strada del Cielo non per altro, se non perchè di quando in quando fa alcune opere esteriori, e superficiali di divozione, le quali sebbene sian buone in se medesime, non bastano però ad acquistar la vita eterna, se non sono animate dallo spirito di carità, di umiltà, e di mortificazione, e delle altre virtù cristiane, nelle quali consiste l'essenza della vera divozione evangelica.

La Messa di questo giorno è in onore di Santa Francesca.

L'Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui beatam Franciscam famulam tuam, inter cœtera gratiæ tuæ dona, familiari Angeli consuetudine decorasti: concede quæsumus: ut intercessionis ejus auxilio, Angelorum consortium consequi mereamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio, Voi che fra gli altri doni di vostra grazia concedeste alla Beata Francesca vostra serva il favor di conversar familiarmente coll'Angelo; rendeteci meritevoli, mediante la sua intercessione, di aver parte al consorzio degli Angeli. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell'Apostolo San Paolo a Timoteo. *Cap.* 5.

Charissime: Viduas honora, quæ vere viduæ sunt. Si qua autem vidua filios, aut nepotes habet, discat primum domum suam regere, et mutuam vicem reddere parentibus: hoc enim acceptum est coram Deo. Quæ autem vere vidua est, et desolata, speret in Deum, et instet obsecrationibus et orationibus nocte ac die. Nam quæ in deliciis est, vivens mortua est. Et hoc præcipe, ut irreprehensibiles sint. Si quis autem suorum, et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior. Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quæ fuerit unius viri uxor, in operibus bonis testimonium habens: si filios educavit, si hospitio recepit, si sanctorum pedes lavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsecuta est.

Onora le vedove che sono veramente vedove. Che se una vedova abbia dei figliuoli, o dei nipoti, impari prima a regolar la sua famiglia ed a praticare sopra di questa quello stesso che i suoi genitori praticarono sopra di sè; poichè questo è a Dio accetto. Quella poi che è veramente vedova ed abbandonata, riponga le sue speranze in Dio e sia incessante nel pregare. Imperocchè quella che sta in delizie, vivendo è morta. Comanda loro questo, perchè siano irreprensibili. Che se uno non ha presa cura de' suoi, e soprattutto di quelli di sua casa, ha rinnegata la fede, ed è al di sotto degli stessi infedeli. Si scelga la vedova che abbia non meno di sessanta anni, e che abbia avuto un sol marito, fornita della testimonianza delle buone operazioni; se ha educati i figli, se ha praticata la ospitalità, se ha lavati i piedi a' santi, se abbia sovvenuti i tribolati, in somma se abbia praticata ogni buona opera.

S. Paolo essendo in assai gran libertà in Roma, fece un viaggio verso la Giudea, come lo aveva promesso nella sua epistola agli Ebrei. Essendo andato poi in Macedonia, scrisse la sua prima lettera a Timoteo, ch'egli aveva lasciato in Efeso. Dopo avergli mostrato in questa lettera, quali siano le obbligazioni di un Vescovo, lo avvisa di prescrivere alle donne la maniera modesta colla quale debbono adornarsi e vestirsi; e lo istruisce in ispecialtà sopra le qualità, che debbono avere le vedove, delle quali era solito servirsi nella chiesa per certi ministeri di carità. Questa lettera fu scritta l'anno 64 di nostro Signore.

RIFLESSIONI.

Lo stato vedovile è uno stato di mestizia, di privazione, di ritiratezza. Cercare l'allegrezza, aver gusto pel piacere, esporsi troppo all'aria del mondo, è un uscire dal suo stato. S. Gregorio Papa (*In* 1. *Reg. lib.* 4. *cap.* 4) dividendo i fedeli del mondo in varie classi, dichiara, che le vedove tengono il secondo luogo. Elleno ne hanno sempre tenuto uno nella chiesa distinto. Iddio vuole essere denominato nella Scrittura, il protettore delle vedove; ma di quelle, come dice S. Paolo, che veramente son vedove, cioè, che sostengono colla loro ritenutezza, colla loro pietà, colla loro modestia, colla loro ritiratezza l'onore di lor vedovanza.

Qual indegnità, quale scandolo vedere delle giovani vedove ritornate ad abbandonarsi al mondo, dopo di esserne state allontanate da un colpo della provvidenza, che aveva principalmente per oggetto la loro salute, spezzando sì per tempo i lor più dolci legami! da quanti scogli questo colpo di tempesta le aveva allontanate! La mano del Signore era quella, che aveva sparse di subito quelle ombre, e quella mestizia sopra gli eccessi de' loro ornamenti, del loro lusso, e della lor vanità; quegli occhi arrestati di continuo sopra le creature, più non si alzavano verso il Cielo; quel cuore attaccato alla terra aveva perduto il gusto de' beni celesti. L'anima ebbra de' piaceri, sedotta da' sensi, ingannata da mille falsi splendori del mondo, correva alla sua rovina. Fu necessario togliere la maschera a tanti falsi oggetti, far sentire il vacuo di quelle vane allegrezze, la caducità di que' beni apparenti; e per ciò fu necessario romper quel nodo, strappare quella benda, far correre quelle lacrime per lor aprire gli occhi e sparger molt'amarezza sopra tutte le dolcezze, che sono tanti veleni. Iddio ha fatto tutto ciò togliendo dal mondo quello Sposo. Immagine di morte, allontanamento d'oggetti, mestizia, pianti, solitudine, benchè involontario sia tutto ciò, costringe un'anima, per dir così a divenire per lo meno qualche tempo più cristiana. Perchè non esser perseverante? Perchè non entrare ne' disegni della provvidenza? Iddio ha spezzati i suoi legami: qual miseria voler formarne degli altri? Si ha ricuperata la libertà, e non si trova riposo, se non si giugne a vedersi di nuovo in servitù. Pochi sono i secondi matrimonii senza pentimento.

La vedova *che vive fra' piaceri è una persona morta, benchè sia viva.* Quanto poco è gustata questa verità oggi nel mondo! Ma è ella forse men verità? I piaceri del mondo son perniciosi ad ogni sorta di persone; ma sono infallibilmente veleni in certi stati. La morte dell' anima non è sempre visibile; i veleni lenti non sono i meno perniciosi, nè i meno mortali.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo, *Cap.* 13.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et præ gaudio illius vadit, et vendit universa quæ habet, et emit agrum illum. Iterum simile est regnum cælorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, et vendidit omnia quæ habuit, et emit eam. Iterum simile est regnum cælorum sagenæ missæ in mare, et ex omni genere piscium congreganti. Quam, cum impleta esset, educentes, et secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consumatione sæculi: Exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum, et mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, et stridor dentium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei. Etiam. Ait illis: Ideo omnis scriba doctus in regno cælorum, similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova et vetera.

In quel tempo: disse Gesù a'suoi Discepoli questa parabola: Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto, il qual tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro perciò va, e vende ciò che possiede, e compra quel campo. Simile è ancora il regno dei cieli ad un mercatante, che cerca buone perle. Il quale trovatane una di gran pregio, va, e vende quanto ha, e la compra. È ancora simile il regno de' cieli ad una rete gettata in mare, che raccoglie ogni sorta di pesci. La quale allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori, e postisi a seder sul lido, scelsero, e riposero i buoni ne' vasi, e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazione dei secoli: verranno gli Angeli, e separeranno i buoni da' cattivi, e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto, e stridor di denti. Avete voi intese tutte queste cose? Sì Signore, risposero essi. Ed ei disse loro: Per questo ogni scriba istruito pel regno de' cieli è simile ad un padre di famiglia, il quale cava fuora dalla sua guardarella abiti nuovi ed usati.

MEDITAZIONE

Delle Avversità.

Punto I. Considerate che nulla è meno in uso, e nulla è men conosciuto delle avversità. Se ne trovano in ogni luogo, e in ogni luogo si considerano come mere disgrazie. Pure non ve n'è alcuna, che non sia vantaggiosa, se se ne conoscesse il valore.

I santi le hanno sempre considerate come favori; servono di contravveleno alle passioni; la loro amarezza è un rimedio contro l'amor proprio; nulla è più efficace per guarire il cuor dalle illusioni, e la mente dalla cecità. La prosperità imbriaca, per lo meno abbaglia. Quanto è difficile che il cuor non sia ammollito, quando tutto arride, quando tutto lusinga! Le avversità ci fanno perdere il gusto delle creature; hanno il segreto di renderci sensibili.

La prosperità attacca al mondo, fa mettere in dimenticanza Iddio, e nudrisce l'anima ne'suoi difetti. L'avversità ha tre contrarii effetti; stacca il cuore dal mondo; lo attacca più fortemente a Dio; nudrisce e coltiva tutte le virtù.

Se siamo buoni, le avversità ci son utili, e ci sono anche necessarie se siamo cattivi. Quali capitali di meriti si trovano ne' patimenti? Per certo si può dire, che sono un tesoro nascosto. È necessario espiare peccati, ottener grazie preservative, domare passioni, e disarmare, in qualche maniera, il nemico della salute? Tutto appartiene alle avversità. Il Salvatore morendo sopra la Croce ha resi i patimenti preziosi. Le Croci producono in ogni tempo i frutti. Mio Dio, quanto n'è il merito da noi poco conosciuto!

Si fuggono le Croci. Ah! Esse sanno ben ritrovarci: nascono in ogni luogo, e ne portiamo in noi stessi le radici. Non cerchiamo di evitarle, ma di farne un buon uso. Divengono più leggiere, dacchè si soffrono con pazienza, divengono anche dolci dacchè si soffrono con gioja.

L'umiltà è il primo frutto delle avversità. L'innocenza

non si conserva mai meglio, che nel mezzo a questa sorta di spine. Sono il sentiero più diritto, e più breve per andare al cielo; e si considerano con orrore le avversità? Mio Dio, quanto questo errore è comune, ma quanto è pernicioso! Qual tesoro di grazie e di meriti non avrei io acquistato, se avessi saputo trar profitto dalle avversità! Non avrei patito di vantaggio. Quanto avevano di amaro, sarebbe passato; non mi resterebbe che la dolce consolazione di attenderne la ricompensa. Mio Dio, quanto è deplorabile un cristiano che non si rende felice col mezzo delle croci!

PUNTO II. Considerate quanto dee recare stupore, che un uomo il quale ha la fede, non comprenda il valore e l'indispensabile necessità de' patimenti. Concepite il senso di questi oracoli? (*Luc.* 14.) Colui che non porta la sua croce, e non mi segue, non può essere mio discepolo. Se alcuno vuol seguire i miei passi, rinunzi a se stesso, porti ogni giorno la sua croce, e mi segua. Perchè chiunque vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chiunque la perderà per amor mio, la salverà (*Luc.* 9.) È Gesù Cristo che così parla. Quando portiamo le nostre croci con dispiacere, quando chiamiamo la avversità disavventure, quando strepitiamo a vista delle umiliazioni e delle calamità, crediamo noi sinceramente alla parola di Dio?

Non ci aspettiamo di essere a parte de' favori del nostro Dio, e di essere esenti dal patire. Dopo lo stabilimento della legge di grazia, non vi sono più privilegii per gli eletti del Signore sopra i beni, e le gioje di questo mondo; non vi son più esenzioni per essi, nè dispensa sopra le croci di questa vita. Il diletto del Padre avendo patito, era forse conveniente, che non patissero i diletti del figliuolo? Gesù Cristo il Predestinato per eccellenza, essendo stato un uomo di dolori, era forse ragionevole, che dopo di esso vi fossero predestinati di carattere differente? Non vi è favorito alcuno del Salvatore, che non abbia bevuto nel suo calice; anzi a questa sola condizione si può pretendere di essere suo favorito: *Potestis bibere calicem?* Saran considerati dopo ciò, come infelici coloro i quali hanno un simile privilegio?

Tutto giorno molti bevono lor malgrado, e senza pensarvi nel calice del Salvatore. Tante disavventure che lor sopraggiungono, tante ingiustizie che loro sono fatte, tante persecuzioni suscitate contro di essi. Quanti dispiaceri da esser sofferti, quante umiliazioni, quante traversie, quante infermità e malattie, che non possono esser evitate, son per essi loro la porzione del calice, che Iddio lor ha preparato; ma perchè non si considera come porzione del calice di Gesù Cristo, il calice, non è per essi loro un calice di salute; e per codesta ragione non vi trovano che amarezza. Vuolsi gustare la dolcezza? Siano mirate con occhi cristiani le avversità come mezzi di salute, come pegni dell' amicizia del Salvatore, come tesori degli eletti, come lor appanaggio. Giungasi a vedersi umiliato con pazienza e con sommessione, si soffra con rassegnazione, e ringraziamento, ed allora i patimenti non solo saranno meritori, ma diverranno ancora consolativi; il calice non avrà più amarezza, non vi si troverà che dolcezza. Santa Francesca ne ha fatta una felice esperienza.

Ah Signore! quanto mi dispiace non aver saputo sin qui trar profitto da questo tesoro nascosto! Ho bevuto più volte in questo calice senza pensare ch'era il vostro. Vi prometto, o Signore, con tutta la confidenza che la vostra grazia m' ispira, che per l'avvenire sarò per considerare con rispetto le avversità; degnatevi di somministrarmene il coraggio.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Bonum mihi quia humiliasti me ut discam justificationes tuas Psalm. 118.

Mi stimo felice, o Signore; perchè mi avete mandate delle avversità, affine d' insegnarmi ad osservar in miglior forma i vostri comandamenti.

Virga tua, et baculus tuus ipsa me consolata sunt. Ps. 22.

Sì, mio Dio trovo la mia consolazione nelle medesime avversità, e sotto i colpi della vostra mano divenuta grave sopra di me.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Abbiamo un Sommo Sacerdote, dice San Paolo, chi è capace di compassione, e per rendersi più sensibile a' nostri mali, gli ha voluti provar tutti nella sua persona. Egli ha compassione del

popolo nel deserto; è intenerito al dolore della vedova di Naim; versa lacrime sopra il sepolcro di Lazzaro. Perchè dunque tanto commosso alle nostre afflizioni, ama il vedere coloro che più sono amati da esso, tutti circondati dalle avversità? In questo è per certo qualche mistero. Le umiliazioni, le afflizioni ci sono utili; ci sono anche necessarie. Ogni condizione felice è sospetta, per lo meno è pericolosa. Poche sono le virtù, che non tralignino in una lunga prosperità. Correggete una maniera di parlare oggidì nel mondo, ma poco cristiana. Guardatevi bene dal chiamare infelici coloro che son fra le avversità. Siano le croci o gastighi, o prove, sono venerabili, dacchè sono croci. Avete dei parenti poveri; è succeduta qualche afflizione ad uno dei vostri amici; conoscete delle famiglie fra le avversità e nella miseria? Considerate quelle persone afflitte come persone privilegiate, visitatele, offerite loro la vostra assistenza, e stimatevi infelice, se il tutto vi arride. È cosa stupenda, vergognosa, scandalosa ancora, che persone cristiane mirino le croci con orrore. Non diamo una mentita alla nostra fede co' nostri sentimenti, e colle nostre azioni; e ricordiamoci che i giorni più tranquilli, più sereni e più ridenti nel mondo non sono i più felici. Pensate, parlate, operate per l'avvenire secondo questa morale.

2. Fatevi una legge di ringraziar sempre Dio nelle prosperità e nelle avversità: *Si bona suscepimus de manu Dei, quare mala non suscipimus?* (Job. 2.) se abbiamo ricevuti dalla mano del Signore i beni, perchè non riceveremo noi parimente i mali? Si può rivolgersi a' Santi per ottenere da Dio colle loro intercessioni di essere preservati da certi gravosi accidenti, di essere liberati da certe infermità; ma sempre con questo correttivo, *se questo sia per la gloria di Dio, e per salute dell'anima mia.* Collo stesso spirito dovete domandare a Dio per l'intercessione di S. Francesca, cui volle Iddio provare con tante avversità, tutti i favori che vi sono necessarii. La pazienza è una virtù, senza la quale non dee vivere un cristiano.

GIORNO X.

I SANTI QUARANTA MARTIRI.

Secolo IV.

Dappoichè l'imperator Licinio si fu dichiarato apertamente nemico dell'imperator Costantino, pensò di sfogare il suo odio contra del medesimo, col muover persecuzione contro i Cristiani, che sapeva esser da lui riguardati come la pupilla degli occhi suoi. Cominciò pertanto dal cacciar dal suo palazzo tutti quei, che ado-

ravano il vero Dio, e professavano la religion cristiana; indi privò delle cariche molti de' suoi uffiziali, e passò a proibire le radunanze ecclesiastiche; poscia se la prese co'Vescovi, molti de'quali furon fatti morir ne' tormenti: finalmente la persecuzione si stese ad ogni sorta e condizion di persone, di maniera che non ve ne fu alcuna, che non avesse i suoi martiri. La profession militare ne diede in una sola volta Quaranta, le cui laudi son celebrate da' santi Padri Bisilio, Gregorio Nisseno, Giovanni Grisostomo, Gaudenzio di Brescia, ed Efrem Siro: onde si raccoglie, che in tutta la chiesa è stato sempre rinomatissimo il lor trionfo. Questi gloriosi Campioni adunque, de' quali è rimasta nella Chiesa celeberrima la memoria sotto il titolo de' Quaranta Martiri, non eran tutti d'una famiglia, nè della stessa città, ma eran tutti animati d'un medesimo spirito, d'una egual fede, d'una stessa virtù, e d'uno stesso invitto coraggio. Erano nel fior degli anni e nel vigore della loro gioventù; e si distinguevan dagli altri per la magnanimità, e per la destrezza ed esperienza negli esercizii militari, ond'erano stimati molto ed onorati dagli imperatori da'quali perciò ricevettero ancora varii onori, e ricompense. La legione, a cui erano ascritti, era quella omai tanto famosa, che per le sue orazioni e per la sua fede aveva altre volte ottenuta da Dio all'esercito Romano sotto la condotta di Marc'Aurelio una pioggia, ed una vittoria miracolosa contro i Barbari della Germania. Ella aveva il suo quartiere a Melitene, luogo vicino a Sebaste, città dell' Armenia Minore, onde fu appellata la Legion duodecima, o Melitena.

L'eminente virtù di questi bravi soldati tirò loro addosso l'invidia del demonio, che di mala voglia soffriva, che in persone, le quali erano nel fior della gioventù, risplendesse una maturità propria di età grave, e molto avanzata. Cominciò adunque l'astuto nemico a mettere in cuore al Generale dell'armata appassionato pel culto degl'Idoli, che, s'ei voleva riportar vittoria de' suoi nemici, era di mestieri sagrificare agli Dei tutti gli adoratori del nome di Gesù Cristo. Pubblicatosi appena quest'ordine, essi diedero ben tosto a conoscere, ch'erano

veramente Cristiani; perciocchè, appartatisi dagli altri soldati, formarono una compagnia scelta di amatori di Cristo, guidati dallo Spirito santo, e coraggiosamente si opposero all'empio editto, con cui si pretendeva obbligarli di sagrificare al demonio. Furono perciò subito presentati al giudice, il quale significò loro la volontà dell'imperatore, e loro intimò una profonda ubbidienza. Risposero essi, che eran Cristiani, e che per timore di qualsisia tormento non avrebbero abbandonata mai la Religione che professavano. Il Giudice fece ogni sforzo prima colle lusinghe indi colle minacce, per indurli a ciò che voleva. Ma tutto riuscì invano. Li fece pertanto battere crudelmente con fruste, dipoi lacerar con unghie di ferro, finalmente condurre carichi di pesanti catene in prigione, ove furono ritenuti per lungo tempo, ed ove come in una palestra si studiarono di apparecchiarsi al combattimento. Conciossiachè quanto più si differiva lor la corona, con tanto maggior ardore v' aspiravano.

Poichè furono stati per lungo tempo in prigione, furon condotti di nuovo davanti al giudice. E siccome dopo la confessione pubblica, che avevan fatta, del nome di Gesù Cristo, e dopo i tormenti, che avean sofferti negl'interrogatorii, non mancava loro per compimento del loro martirio, che la morte; così il giudice avendoli trovati costanti nel santo proposito, non volle più differire la sentenza della loro condanna. Erasi allora nel cuore dell'inverno, che in Armenia è rigidissimo, essendo il clima del paese oltremodo freddo; ed era in quel giorno molto maggior del solito per un vento boreale, che gagliardamente soffiava. Comandò adunque il giudice, che i Quaranta Santi affatto nudi e incatenati fossero esposti all'intemperie dell'aria, al ludibrio dei venti, e a' penetranti, ed acuti strali del gelo; ed alcuni aggiungono ancora, dentro uno stagno d'acqua ghiacciata. Quale sia stata l'acerbità di questo supplizio, dice S. Basilio parlando de' nostri Santi, lo posson comprendere solamente quei, che l'hanno in qualche modo sperimentato. Congelandosi il sangue, la superficie della carne divien livida e impallidita; contraendosi i nervi, tutta la mole del corpo trema, s'agita, e si rannicchia, e si dibattono i denti,

penetrando l'acutezza del dolore fino alle midolle dell'ossa, eccita nelle viscere dolorose convulsioni; e finalmente ritirandosi il calor naturale dall'estreme parti del corpo verso le più nobili, e interne, lascia quelle prive di senso e di vita, e così aride e secche, come se fossero bruciate dal fuoco.

Udita ch' ebbero i santi Martiri l' intimazione di sì crudele sentenza, lungi dal tremare, e impallidirne, andarono, anzi corsero con lieto volto al luogo del supplizio; ove con tal prontezza ed alacrità si spogliarono delle loro vesti, e fin della camicia, come se in tempo di state, e sotto un ardente clima, avessero dovuto entrare in un fresco bagno. Si animavano gli uni gli atri alla final perseveranza, e con umili e fervorose preghiere la domandavano a Dio, di cui sapevano quella esser un puro dono: *Siamo entrati*, dicevano, *in questo glorioso steccato in numero di quaranta, fate o Signore, che tutti giungiamo alla corona; nè permettete, che si diminuisca un tal numero, venerabile pel digiuno di quaranta giorni di Mosè, d' Elia, e del vostro stesso Figliuolo.* Esaudì il Signore questa loro orazione; ma in una maniera molto diversa da quella, che i Santi s' immaginavano, e in cui dobbiamo adorare i segreti impenetrabili della giustizia, e della misericordia di Dio, egualmente, che nella riprovazione di Giuda, e nella elezione di S. Mattia. Appresso il luogo, ov' erano esposti all' inclemenza dell' aria i quaranta soldati, stavano i pubblici bagni, e le stufe della città. Era stato ciò artifiziosamente ordinato dalla malignità del tiranno, per tentare più efficacemente la loro costanza, tenendo a' loro mali pronto, e apparecchiato il rimedio. Vegliava alla loro guardia un soldato, con ordine di accogliere ed introdur nel bagno d' acqua calda chiunque di loro vinto dalla violenza del freddo si fosse risoluto ad ubbidire agli ordini della corte. Mentre che il soldato stava osservando l' esito del loro combattimento, vide un maraviglioso spettacolo, cioè lo stesso Re della gloria, e Principe della celeste milizia scender dal cielo accompagnato da numerosa schiera di Angeli, i quali distribuivano luminose corone a ciascuno degli invitti soldati di Cristo, fuor che ad uno. Stava egli mi-

rando con istupore una tal visione, quando uno de' quaranta Martiri mancò di coraggio, e vinto dal dolore, abbandonò i suoi beati compagni, per entrar nel bagno di acqua calda, cagionando a' suoi compagni, i quali non poteano vedere senza un sentimento vivissimo di compassione un soldato di Cristo passare agli accampamenti del diavolo, e darsi in potere della morte eterna chi era in procinto di volare al Cielo; poichè appena entrato nell' acqua calda, si sciolsero le sue carni, e in pochi momenti miseramente spirò, avendo così perduto il frutto de' sofferti patimenti, senza goder quello del suo peccato, ed essendo alle porte del Cielo, a cui era vicino, precipitò nell' abisso infernale.

Un accidente sì deplorabile fu tosto seguito da un altro tanto più lieto, e giocondo, quanto fu più mirabile e inaspettato. Il soldato di guardia, che avea veduta la sopraddetta celeste visione, appena quel misero abbandonò il suo posto che subito s' affrettò di subentrare nel suo e di guadagnar la sua corona. Gridò ad alta voce. *Io son Cristiano;* e spogliatosi delle sue vesti, fu sostituito in luogo del disertore; e colla sua profonda e mirabile conversione mitigò il cordoglio, che i santi Martiri avean conceputo per la caduta dell' infelice collega. In questo supplizio oltre ogni credere atrocissimo, che secondo S. Gregorio Nisseno durò tre dì e tre notti continue, consumati dal freddo, spirarono tutti. Quaranta furono le loro anime sante, che colme di gloria se ne volarono al Cielo; ed i loro cadaveri foron consumati dal fuoco, e gli avanzi del fuoco furon gettati nel fiume; onde tutti gli elementi ebbero parte nel loro martirio. Combatterono in terra, furono esposti all' inclemenza dell' aria, furon pascolo delle fiamme, e furono depositati nell'acqua. È vero che essendo il fiume agghiacciato, ebbero i Fedeli tutto il comodo di raccogliere le loro sacre Reliquie gettate nel medesimo fiume; onde furon poi disperse per tutta la Terra, e diedero occasione alla fabbrica di molti templi in loro onore, ed alla venerazione di tutti i popoli, la quale si andò sempre più aumentando per la frequenza de' miracoli operati da Dio, mediante la loro intercessione, come ne fanno certo attestato i suddetti Santi

Basilio, e Gregorio Nisseno, Gioan: Grisostomo, ed altri Santi, i quali han celebrate le loro laudi.

Non si dee tralasciare ciò che accadde in particolare a uno di questi gloriosi Santi, che dicesi essere stato il più giovane di tutti, e chiamato Melitone. Questi per la robustezza della sua complessione avea più degli altri resistito alla morte; onde i carnefici, allorchè mettevano i corpi degli altri sopra de' carri per portarli a bruciare, lasciarono questo indietro, sperando, che potesse sopravvivere, e cambiar volontà. Ma egli aveva una madre degna d'esser imitata dalle madri cristiane, e meritevole d'aver per figliuolo un Martire. Questa santa donna, ch'era di bassa condizione secondo il mondo, e che già da molto tempo soffriva gl'incomodi della vedovanza, ridotta ad una estrema povertà, avea nudrito questo suo figliuolo col latte della sapienza celeste. Vedendo ella adunque la falsa compassione che avean di lui i carnefici, in vece di ringraziarli, fece loro amari rimproveri; indi accostatasi al figliuolo, lo trovò tutto gelato ed immobile, e con un respiro languido e quasi estinto, e con tanto di vita, quanto bastava, acciocchè tuttora sentisse la violenza del suo dolore. Mirò egli la madre con occhio languido, e abbacinato, e alzò un poco la mano debole, e tremante per farle segno di consolarsi e darsi pace. Un tale spettacolo lungi dall'abbattere la donna forte, e dal commuover le sue viscere, la confortò; e richiamato quanto aveva di spirito sulle labbra, e di forza e di vigore alle braccia, l'alzò da terra, e lo pose ella stessa sul carro, ov'erano gli altri suoi compagni, e *Va*, gli disse, *amato figliuolo, a compiere co' tuoi compagni la beata carriera; nè sii tu escluso dall'esser presentato al Signore.* In fatti poco dopo spirò, e fu insiem con gli altri Martiri abbruciato, con gran consolazione della sua santa madre. Accadde il martirio di questi gloriosi Santi nell'anno 319, nella città di Sebaste capitale della piccola Armenia.

La storia del martirio di questi Santi è per ogni condizion di persone, dice S. Basilio, una scuola di pietà. I giovani vi veggano de' loro pari, che debbono imitare. I padri desiderino di aver figliuoli di questa sorte. Le ma-

dri si specchino nell' esempio, che qui hanno, d'un' ottima madre. Ma ognuno esclami: *O altezza delle ricchezze della sapienza e scienza del Signore! Quanto mai sono imperscrutabili i suoi giudizii, ed investigabili le sue vie!* Si veggono per una parte quaranta generosi soldati distinti dagli altri per la lor costante pietà, che tutti resistono coraggiosamente in faccia al tiranno, tutti confessano Cristo, tutti vanno del pari ad incontrare allegramente il supplizio. Dall' altra parte si vede un misero soldato avvolto nelle tenebre dell' idolatria, esecutore degli ordini iniqui del tiranno. Uno di quelli sul termine della sua carriera perde la lena e il coraggio, rinnega Cristo, e perde colla grazia di Dio la vita temporale, e l' eterna. Questi all' incontro entra nel combattimento già avanzato, di persecutore diviene ad un tratto cristiano e ottiene quella corona, che all' altro parea destinata. Temiamo adunque sempre di noi medesimi, e operiamo con timore e tremore la nostra salute, perocchè *Iddio*, come dice l' Apostolo, *è quegli che opera in noi il volere e l' operare.* Chiediamogli colle più ferventi preghiere il dono ineffabile della perseveranza finale, che sola corona, tutti gli altri doni, e senza la quale (son parole di S. Agostino) tutti gli altri doni si posseggono inutilmente.

La Messa di questo giorno è in onore di questi Santi.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Præsta quæsumus, omnipotens Deus, ut qui gloriosos Martyres fortes in sua confessione cognovimus, pios apud te in nostra intercessione sentiamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Onnipotente e sempiterno Iddio voi che ci faceste conoscere i vostri gloriosi Martiri forti perseverare nella confessione di loro fede, deh degnatevi di farci sentire gli effetti della loro intercessione presso di voi. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall' Epistola del Beato Paolo Apostolo agli Ebrei. *Cap.* 11.

Fratres, Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate; fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum, acceperunt mulieres de resurrectione mortuos suos. Alii autem distenti sunt, non suscipientes redemptionem, ut meliorem invenirent resurrectionem. Alii vero ludibria et verbera experti, insuper et vincula et carceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti: quibus dignus non erat mundus, in solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis, et in cavernis terrae. Et hi omnes testimonio fidei probati, inventi sunt, in Christo Jesu Domino nostro.

Fratelli, i Santi per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole a' leoni, estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, divennero forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri, riebbero le donne i loro morti risuscitati. Altri poi furono stirati, non accettando la liberazione, per ottenere una risurrezion migliore. Altri poi provarono e scherni, e battiture, e di più le catene, e le prigioni: furono lapidati, furon segati, tentati, perirono sotto la spada, andarono raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, poveri, angustiati, afflitti: coloro, de'quali il mondo non era degno: errando pei deserti e per le montagne, e nelle spelonche e caverne della terra. E tutti questi provati colla testimonianza renduta alla lor fede furon ritrovati, in Gesù Cristo nostro Signore.

S. Paolo essendo in Roma l' anno di Nostro Signore Gesù Cristo 62, ed avendo sempre più a cuore la salute di quelli di sua nazione, loro scrisse questa lettera maravigliosa, nella quale lor dimostra con ragionamenti egualmente plausibili e concludenti, tratti dalla Scrittura, non esservi da sperare salute, se non in Gesù Cristo; avere la legge di grazia, ch'era quella del Salvatore, annullata la legge scritta, ch'era quella di Mosè; e non dover eglino più soggettarsi ad un giogo, dal quale il Figliuolo di Dio gli aveva liberati.

RIFLESSIONI.

Non solo il giusto vive di Fede, ma si può dire, che la fede sia come una delle prime molle delle maggiori azioni del giusto. Questa ispira il gran coraggio, somministra lo spirito di discernimento, toglie la maschera agli oggetti più seducenti, ne fa ve-

dere tutti i falsi splendori. La fede sola per quanto sia oscura, produce nella mente i veri lumi.

Noi abbiamo poco amore di Dio, poca confidenza in Dio, poca virtù, poco coraggio, perchè abbiamo poca fede. Si opera con viltà, con tiepidezza, quando debolmente si crede. Non diciamo che la strada del Cielo sia scabrosa, che il giogo del Signore sia pesante, che i frutti della croce siano amari, che i comandamenti di Dio siano difficili, che la sua legge sia anstera; diciamo che la nostra fede è quasi spenta, che è molto languida. Una viva fede trova agevole il tutto.

Discorriamo a proporzione della fede divina, come discorriamo della efficacia della fede naturale: dagli effetti propriamente si può giudicar della fede.

Perchè in un uomo di mondo quella assiduità che uccide, nella fatica? Perchè quella servitù, che opprime ne' più piccoli doveri d'un impiego? Perchè quella dipendenza, ch'è servile, nel negozio, nella corte, nell'armata? Si crede esser quello un mezzo per avanzarsi, e forse anche l'unico mezzo per conseguire i favori della fortuna.

È cosa dura lo staccarsi dalla dolce società de' proprii genitori, il separarsi da quanto si ha di più caro nel mondo, e l'andare ad esporre la propria vita a mille pericoli, alla violenza delle onde e delle tempeste. Pure credesi necessario quel viaggio ai proprii interessi, alla propria famiglia, ai proprii affari: non si bada nè al piacere, nè alla inclinazione, nè alla dilicatezza. Quel giovane, sopra di cui forse si fonda per tante ricche eredità, tutta la speranza di sua famiglia, sarebbe ben inteso nel dire quando si dee dar l'assalto, quando è necessario assalir il nemico: Non posso espormi a pericoli così grandi, nè a fatiche così penose: son ricco erede, son nobile, son giovane. La condizione è dura; non importa: dacchè è piaciuto al mondo il farne una legge di convenienza, dacchè si crede necessaria per istabilirsi nell'auge della fortuna, per corteggiare, per essere il favorito di un Principe, per dura che sia la legge, non si sta in forse, bisogna rendersi soggetto.

I grandi del mondo, i felici del secolo, gli uomini vani, ambiziosi, non si pascono, se non di grandezze che non servono se non alle loro passioni, che si fanno un idolo della loro concupiscenza, che consumano i loro giorni nelle delizie, credono forse in un Dio crocifisso? Credono le più terribili verità della religione? Le massime di Gesù Cristo entrano elleno nell'oggetto della lor fede? Credon eglino, che il vangelo debba esser la regola di lor azioni?

Quella donna mondana unicamente occupata ne' suoi piaceri, e che invecchia nel giuoco, e fra gli spettacoli, cred'ella, che per esser discepola di Gesù Cristo debba rinunziar se medesima? Che una vita cristiana sia una vita umile, e mortificata? Che i piaceri del mondo siano per la maggior parte avvelenati, che il tutto è

insidie, che il tutto è scoglio nel mondo? Vivendo come oggidì si vive nel mondo, oserebbesi esser mallevadore della propria fede?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 6.

In illo tempore: Descendens Jesus de monte, stetit in loco campestri, et turba Discipulorum ejus; et moltitudo copiosa plebis ab omni Judea, et Jerusalem, et maritima, et Tyri, et Sidonis, qui venerant ut audirent eum, et sanarentur a languoribus suis. Et qui vexabantur a spiritibus immundis, curabantur. Et omnis turba quærebat eum tangere: quia virtus de illo exibat, et sanabat omnes. Et ipse elevatis oculis in Discipulos suos, dicebat. Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei. Beati, qui nunc esuritis; quia saturabimini. Beati, qui nunc fletis; quia ridebitis. Beati eritis, cum vos oderint homines, et cum separaverint vos, et exprobraverint, et ejecerint nomen vestrum tamquam malum, propter filium hominis. Gaudete in illa die, et exultate. Ecce enim merces vestra multa est in cœlo.

In quel tempo: Gesù disceso dal monte si fermò al piano, e la turba de' suoi discepoli ed una numerosa copia di gente della Giudea, e di Gerusalemme, del paese marittimo, di Tiro, e di Sidone, i quali tutti erano venuti per ascoltarlo e per esser guariti delle lor malattie. Quelli poi che erano tormentati dagli spiriti immondi eran sanati. E tutto il popolo procurava di toccarlo, perchè la virtù che da lui usciva sanava tutti. Ed egli rivolti gli occhi a suoi discepoli, diceva: Beati, o poveri, perchè vostro è il regno di Dio. Beati voi che avete adesso fame: perchè sarete satollati: Beati voi che ora piangete, perchè riderete. Sarete beati se gli uomini vi odiano, se si tengono lungi dal vostro consorzio, se vi ingiurino, se ributtino il vostro nome come un male a causa del figliuol dell' uomo. Rallegratevi allora e gioite; dappoichè sarà grande la vostra mercede nel cielo.

MEDITAZIONE

Del difetto di perseveranza.

PUNTO I. Considerate quanti venissero da tutte le parti per udire, e per seguire il Salvatore del mondo, e di tutta quella moltitudine di popoli, quanto pochi abbiano perseverato.

Più di cinquemila persone lasciano tutto, si scordano ancora di provvedersi di cibo per seguirlo dentro il deserto; ma solo per tre giorni. Una gran folla di popolo gli viene incontro fuori di Gerusalemme; ma la divozione non dura che per lo spazio di poche ore. Una gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, e dal paese di Tiro viene per udirlo, e per esser guarita dalle infermità; non vi è alcuno che non riceva qualche favore; non vi è alcun, che non sia o il soggetto, o il testimonio di qualche miracolo; e in tutta quella turba quanti sono i riprovati! A chi se ne dee attribuire la causa? Il Salvatore non esclude alcuno dalle sue liberalità; non nega ad alcuno la sua grazia. Il Sangue prezioso sparso non solo per noi, come dice S. Giovanni, (1. *Jo.* 2.) ma anche universalmente per tutto il mondo; la soprabbondanza di Redenzione, gl' inviti amorosi, gli esempii sì concludenti, le parole, tutto in somma ci prova che la perseveranza è veracemente l' effetto della bontà di Dio; ma che il difetto di perseveranza è nostra opera. Bisogna domandar di continuo a Dio la perseveranza; ma non vi sarà pure un reprobo, che non rimproveri a se stesso il non aver perseverato.

Fra coloro ch' erano stati invitati al banchetto, neppur uno vi si trova; il Re aveva fatte le spese; solo dipendeva da essi l' avervi un luogo. Qual uso, o Signore, facciamo noi tutto giorno di nostra libertà? Iddio non vuol farci violenza.

Con quante grazie ci previene! E chi può pensare senz' ammirazione e senza stupore a' benefizii segnalati, onde ci colma? Egli avvisa; il convito è pronto; invita, e ne fa istanza. Che non promett' egli a' suoi servi? Qual bontà, qual liberalità verso tutti coloro i quali voglion essere suoi discepoli? Noi non ignoriamo alcuna di queste consolanti verità; abbiamo anche gustata la dolcezza che trovasi nell' essere suo servo; ma alla fine se ne perde la brama; si ascolta l'amor proprio; si concede troppo a' sensi; si cede alla passione; si lascia sedurci da vani allettamenti del mondo: ed ecco gli scogli funesti, ne' quali va a rompersi la nostra debole perseveranza. Mio Dio, quali misure non dobbiamo noi

prendere di buon ora per non cadere in questo precipizio!

Punto ii. Considerate non esservi cosa, cui più si debba pensare, e si debba con istanza maggiore domandare a Dio, quanto la perseveranza finale, poichè da essa dipende la nostra eterna felicità, in quanto è dal canto nostro. Tutto il segreto consiste nel non rilassarsi mai nella pratica della virtù, nel servir Dio con fedeltà, nel non mancare nel suo servizio. Siamo fedeli nel servizio di Dio; egli lo sarà infallibilmente nell'osservare le sue promesse. Iddio vuole che siamo salvi: vogliamolo, quanto egli lo vuole; e certamente, coll'ajuto della sua volontà, lo saremo.

Quanto l'esempio dell'infelice apostata, di cui si fa menzione in questo giorno è spaventoso! quanto è terribile! Aveva sofferti molti tormenti; aveva con generosità confessata la fede, era giunto al fine della carriera. Mio Dio, quanto erano avventurosi questi principii! Ah! il più difficile era passato; anche una mezz'ora, pochi momenti di patire; dopo ciò, una eternità, di riposo, di gioja, di delizie! Nel momento ch'era per essere coronato, ne perde la brama, abbandona la religione. I suoi compagni entrano nella gloria, e l'infelice è precipitato nello stesso momento nell'inferno. E dopo ciò si abbandona il servizio di Dio senza affliggersi? si cade nella rilassatezza senza temere?

La caduta fu spaventosa, fu orribile; ma è assai verisimile che l'edifizio minacciasse rovina, e l'orazione che la santa compagnia aveva fatto entrando nel campo di battaglia, dà abbastanza a conoscere, che non si fondavano egualmente sopra la virtù di tutti.

Felice l'uomo che di continuo diffida del suo proprio cuore, e per conseguenza di sua propria virtù, e di continuo si affatica con timore nell'affare della propria salute! Che si dee pensare di quella svogliatezza nel servizio di Dio, di quella rilassatezza di fervore, di que' ritorni al mondo, e alle sue massime detestabili? Il difetto di perseveranza finale mette il sigillo alla riprovazione. Chi non dee temere questo difetto di perseveranza? Questa è una grazia che non può meritarsi; ma è una

grazia di cui sempre restiamo privi per nostro difetto. Qual vigilanza non si dee avere, qual fedeltà a tutti i proprii doveri? Qual umile diffidenza non è necessaria alla nostra divozione?

Si dee forse fondar con molta sicurezza sopra i doni soprannaturali che si son ricevuti, sopra la santità dello stato nel quale si vive, sopra i travagli sofferti per l'amore di Dio, sopra i servizii ad esso prestati? Ah! Salomone si è pervertito non ostante i doni che ha ricevuti dal Cielo; Giuda si perde sotto gli occhi del Salvatore; l'infelice soldato consumato da'tormenti cade in apostasia; che concludete da tutto ciò? Che si dee operare per l'acquisto della propria salute con tremore, ma con confidenza; che si dee domandare di continuo a Dio la perseveranza; ed avere in orrore la minima rilassatezza. Nulla tanto ci promette la perseveranza, quanto una continuazione di fervore.

Mio divin Salvatore, qual fondamento non ho io di temere a vista delle infedeltà, e delle mie recidive frequenti? Ma tutto attendo dalla vostra Misericordia e spero, che voi mi concederete per vostra bontà e per l'intercessione potente della Santissima Vergine, e di questi gloriosi Martiri la perseveranza finale, che di continuo vi chiederò; come pure la grazia di servirvi per l'avvenire con una inviolabile fedeltà, e con un inalterabile fervore.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea. Psalm. 16.

Stabilite, o Signore, i miei passi nel cammino che a voi mi conduce, affinchè io non giunga a vacillare un giorno.

Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram. Job. 27.

Nò, mio Dio, l'ho risoluto; non interromperò mai la pratica della virtù per qual si sia cosa del mondo.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Colui che sarà costante sino al fine, dice il Salvatore, sarà salvo. Non basta il perseverare, se non si persevera sino al fine. La corona non si concede nel tempo del combattimento; ella è il frutto della vittoria: tutta la vita non è che tentazione e battaglia. Il mezzo di perseverare sino al fine è l'avere in tutta la

sua vita una dilicatezza estrema di coscienza, e l'aggiugnere alla estrema dilicatezza la pratica del Re Profeta, ch'era di rinnovare ogni giorno il suo fervore nel servizio di Dio, come se altro non avesse fatto che cominciare. Comprendete l'utilità di questa pratica religiosa; non vi permettete cosa alcuna, non vi perdonate cosa alcuna in materia di rilassatezza; la minore infedeltà vi spaventi. Considerate i più piccoli errori, le più leggiere imperfezioni, come lievi ferite che possono avere delle conseguenze funeste se non trascurate; e seguendo il consiglio di S. Gregorio, e di S. Giangrisostomo, temete più in certo modo i piccoli errori, che i più gravi peccati. Considerate ogni giorno come il primo di vostra conversione; ogni giorno rinnovate le vostre risoluzioni; dite ogni giorno, come il Profeta: *Dixi nunc cœpi.* Comincio ora a servir Dio, ad amar Dio, a dichiararmi apertamente per servo di Dio, a domare le mie passioni, il mio naturale, le mie antiche consuetudini, come se questo fosse il primo giorno di mia carriera: *Dixi nunc cœpi.* Replicate queste parole nel fine della vostra orazione della mattina. Sì, mio Dio, in questo momento io comincio a servirvi con fervore; non lasciate di ripeterlo in tempo della Messa, e più volte al giorno: e fate un'orazione particolare ogni giorno per domandare a Dio la perseveranza finale, potendovi servire della seguente.

ORAZIONE

Per dimandare a Dio ogni giorno la perseveranza finale.

1. Mio Dio, e mio Salvatore, che mi avete creato per amarvi, e volete sinceramente la mia salute, fate che io corrisponda efficacemente ad una volontà, e ad un fine che mi sono di tanto vantaggio. Troppo vi costo, o mio Dio Redentore, per permettere mai che io mi perda. Concedetemi, ve ne supplico, per li meriti di vostra morte, e di vostra passione tutte le grazie, delle quali ho bisogno, e in ispecialtà la perseveranza finale. Ve la domando, Padre Eterno, in nome del caro Figliuolo, ch'è l'oggetto di tutte le vostre compiacenze. Vergine Santa, intercedete per me appresso il vostro Figliuolo.

2. Come non vi è cosa di tanta importanza, quanto la perseveranza finale, non vi è cosa parimente che si debba domandare a Dio con istanza maggiore. Impegnate i Santi, ne' quali avete confidenza maggiore, ad ottenervi questa gran grazia; non mancate in quest'oggi d'interporre per voi l'intercessione di questi SS. Martiri, la cui preghiera al Signore fu quella appunto di farli tutti perseverare sino alla fine.

GIORNO XI.

SS. PERPETUA E FELICITA, ED ALTRI SANTI MARTIRI.

Secolo II, e III.

Fra tutti i Santi Martiri, de'quali si celebra nella Chiesa la memoria, non ve n'ha forse alcuno più illustre delle Sante Perpetua, e Felicita. S. Agostino che più volte ne ha fatto l'elogio nel giorno della lor festa, le paragona con gli Stefani, co' Cipriani, co' Lorenzi, annoverandole fra i testimonii più gloriosi di Gesù Cristo, e fra i più luminosi esempii di cristiana pazienza; e la Chiesa Latina le onora ogni giorno recitando i loro nomi nel Canone della Messa. Gli Atti del loro martirio, che a'tempi di S. Agostino pubblicamente si leggevano nelle Chiese, furono scritti, parte dalla stessa Santa Perpetua, parte da Saturo, uno de' compagni del suo combattimento, e del suo trionfo, e parte da un ignoto scrittore del medesimo tempo. L'anno preciso e il luogo del loro martirio non è affatto certo, ma si ha molta ragione di credere, ch' esse finissero il corso di questa vita mortale in Cartagine, e certamente nella persecuzione di Severo imperatore verso l'anno 203.

Era Perpetua, quando fu presa, ed arrestata per la Fede, in età di 22 anni, e catecumena. Giovani similmente, e catecumeni erano Rivocato, Felicita, Saturnino, e Secondolo, che furono arrestati insiem con essa; e furon compagni del suo martirio. Era la Santa di casa illustre, ed era stata nobilmente educata, ed aveva tuttavia il padre e la madre, e due fratelli, de' quali uno era altresì catecumeno, e l'altro forse già battezzato. Non si sa se il marito di lei fosse ancor vivo, ma è certo, che ella aveva un piccolo figliuolo, che le pendeva dalle mammelle. Toltone il padre, la sua famiglia era tutta cristiana. D'inferior condizione era Santa Felicita; ed essendo negli Atti chiamata conserva di Rivocato, può essere, che ambedue siano stati schiavi dello stesso padrone. Era ella ancora nel fior degli anni, e maritata e gravida d'otto mesi, allorchè fu arrestata. Ai cinque mentovati s'aggiunse bentosto Saturo, il quale, non es-

sendosi trovato presente, allorchè eglino erano stati arrestati, spontaneamente per amor loro si offerse ai persecutori; poichè avendoli esso istruiti nella fede, e nella pietà, non gli diè l'animo di abbandonargli nel gran cimento, a cui erano esposti, ma volle colle parole, e molto più col suo esempio animarli alla pugna, ed esser loro compagno nel trionfo. Non furono i Santi subito messi in prigione, ma per alcuni giorni guardati da' soldati in una casa particolare. Qui comincia la storia scritta da Santa Perpetua medesima, onde non si può meglio fare, che riferirla colle sue stesse parole.

Essendo noi co' persecutori, dice la Santa, mio padre fece ogni sforzo per abbattermi, valendosi della tenerezza, che avea per me. Mentre ch' egli mi pressava, gli dissi: Vedete voi, o mio padre, quel vaso là per terra? Sì, rispos' egli, lo vedo. Può egli esser chiamato, soggiuns' io, con altro nome, se non con quello, che ha? Nò, diss' egli. E bene, nè pur io posso esser chiamata con altro nome, se non con quello, che ho, di Cristiana. Offeso mio padre di questa risposta, m' investì, mi mise le mani addosso, e parve che mi volesse cavare gli occhi; ma non mi fece altro, che darmi alcune percosse, indi se ne partì pieno di confusione, per vedersi vinto tutti i suoi argomenti suggeritigli dal demonio. Stetti poi alcuni giorni senza vederlo, per lo che ne rendei grazie al Signore, essendomi di sollievo la sua assenza. In questo intervallo di pochi giorni fummo battezzati, e lo Spirito del Signore mi suggerì di non chieder nell' atto di uscire dal santo lavacro, se non la pazienza ne' tormenti, che avessi avuto a soffrire. Indi a pochi giorni fummo messi in prigione, ed io inorridii, perchè non m'era mai più trovata in sì fatte tenebre. Che trista giornata fu mai quella per me! Eravamo soffogati dal caldo per la moltitudine de' prigioni, i soldati ci maltrattavano; ed io veniva meno per la sollecitudine, che avea del mio figliuolo. I Beati Diaconi Terzo, e Pomponio che ci assistevano, ottennero a forza di danaro, che ci fosse permesso di stare per alcune ore di ciascun giorno in un luogo più comodo delle carceri per prendervi un poco di refrigerio. Uscimmo adunque da quell'ergastolo, e mentre ciascuno

attendeva a se stesso, io dava il latte al mio figliuolino già languido, e mezzo morto per la fame, io consolava la madre, confortava il fratello, raccomandava loro il bambino, e sentiva gran pena in veder l'afflizione, che essi provavano per amor mio. Tali sollecitudini mi convenne soffrire per molti giorni, ma avendo finalmente ottenuto di poter tenere appresso di me in prigione il mio figliuolo, mi sentii subito tutta rincorare: le mie inquietudini cessarono; e la prigione si cambiò per me nel più aggradevol soggiorno, che aver potessi nel mondo.

Allora mio fratello mi disse: So che voi, sorella mia, molto potete appresso Dio; chiedetegli adunque che vi faccia per qualche visione conoscere, se quest' affare finirà col martirio. Siccome io sapeva in qual maniera me la passava con Dio, e quai favori ne avea già ricevuti; così gli promisi senza punto esitare, che il giorno seguente gliene avrei saputo dar delle nuove. Feci orazione al Signore, ed ecco la visione, che io ebbi. Vidi una scala d'oro sì alta, che poggiava al Cielo, ma sì stretta, che non vi potea salire più di una persona per volta. Ai lati della scala erano spade, lance, uncini, e coltelli disposti in guisa, che chi salito fosse con negligenza, ovvero senza mirar in alto, n'avrebbe riportato il corpo tutto lacero. A piè della scala se ne stava accovacciato un dragone di smisurata grandezza, che insidiava e metteva paura a chi vi s'appressava. Il primo a salir la scala fu Saturo, il quale essendo alla sommità della medesima, mi disse, Perpetua, io v'aspetto; avvertite che quel dragone non vi morda. Gli risposi: In nome del nostro Signore Gesù Cristo ei non mi farà alcun male. In fatti egli alzò pian piano la testa di sotto la scala, come se avesse avuto paura di me: e posto che ebbi il piede sul primo gradino, gli camminai sul capo. Salita che fui, vidi un giardino d'immensa spaziosità, in mezzo al quale stava un uomo di grande statura vestito da pastore, che mungeva le sue pecore, e ch'era circondato da molte migliaja di persone vestite di bianco. Alzò il capo, mi guardò, e mi disse: Siate la ben venuta figliuola mia. Indi mi chiamò e mi diede un poco di quel latte, che mungeva. Io lo presi a mani giunte, e lo misi

in bocca, e tutti quelli, che gli stavano d'intorno, dissero: *Amen*. A questo rumore io mi svegliai, come mangiando non so che di dolce; e subito referii tutto a mio fratello, il quale conobbe, come il conobbi io pure, che avremmo dovuto soffrire il martirio; e da quel punto in poi cominciammo a non aver più pensiere alcuno delle cose di questo mondo.

Indi a pochi giorni si sparse la voce, che dovevamo essere interrogati dal giudice, ed ecco che mio padre affannato, ed afflitto tornò di nuovo per abbattere la mia costanza, dicendomi: Abbi pietà figliuola mia della mia canutezza, abbi pietà d'un padre desolato, se pur son degno d'esser da te chiamato con un tal nome. Se con queste mani ti ho allevata fino a quel fior d'anni, ove ti trovi: se ti ho sempre amata più che gli altri tuoi fratelli, deh non mi render ora l'obbrobrio degli uomini. Mira i tuoi fratelli, mira la madre tua, e la tua zia, mira questo tuo figliuolo, che dopo te non potrà più vivere. Lascia questa tua fierezza, e non voler mandarci tutti in rovina. Imperocchè nessun oserà più dire liberamente una parola, se avviene che tu soffra qualche tormento, o qualche ingiuria. Così parlava mio padre per amor che mi portava, e baciandomi le mani, e gettandosi ai miei piedi con un profluvio di lagrime non più sua figliuola, ma sua signora mi chiamava. Io aveva compassione di lui, perchè in tutto il mio parentado ei fosse il solo, che non avrebbe goduto del mio martirio. Procurai poi di consolarlo; dicendogli: Sarà nell'interrogatorio, ciò che Iddio vorrà. Non siamo in poter nostro, ma nelle mani di Dio: ed egli se ne partì molto afflitto.

Dopo alcuni giorni facendo tutti insieme orazione, mi venne fatto all'improvviso di nominare in mezzo all'orazione, Dinocrate; di che rimasi attonita, non essendomi accaduta mai più simil cosa; e questa rimembranza risvegliò nell'animo mio dolore e compassione della sua morte. (Era Dinocrate fratello di S. Perpetua, ed era morto in età di sette anni colla faccia mangiata da un canchero). Per questo insolito pensiere conobbi, ch'io doveva pregar per lui, e che il Signore m'avrebbe esaudita. E nella medesima notte mentre io dormiva, vidi

Dinocrate uscire da una tenebrosa prigione, dov'erano molti altri, tutto ansante pel gran calore, che soffriva, e sitibondo, col volto sordido, e pallido, e quasi tutto una piaga, com'era quando morì. Vidi altresì nel medesimo luogo una peschiera piena d'acqua, ma colla sponda sì alta, che per quanto ei si stendesse, non potea l'assetato fanciullo giungere a bevere. Ciò mi cagionava grandissima pena. Ed in questo mentre mi svegliai, e da tal visione compresi che l'anima di mio fratello era nelle pene. Ma io sperando, che le mie preghiere fossero per essergli di giovamento, giorno e notte feci orazione per lui con gemiti, e con un profluvio di lagrime, finchè fummo condotti nella prigione del campo per dover esser esposti alle fiere in occasione dello spettacolo, che doveva darsi al popolo pel giorno natalizio di Geta Cesare secondogenito di Severo imperatore ai 7 di Marzo. Nel giorno, in cui fummo serrati co' piedi ne' ceppi, ebbi questa visione. Vidi quel luogo, che prima io avea veduto tutto ingombrato di folte tenebre, divenuto luminoso; e Dinocrate di lurido e squallido, fatto candido e risplendente, ben vestito, e giulivo; poichè la sponda della peschiera si era abbassata, onde poteva il fanciullo trarne comodamente dell'acqua, come fece fino ad esserne pienamente refrigerato. Indi cominciò a sollazzarsi, e a divertirsi, come sogliono fare i fanciulli. Allora mi destai, e conobbi, esser Dinocrate libero dalle pene.

Trovandoci il dì seguente a desinare venne l'ordine, che fossimo subito condotti al foro per essere interrogati. Sparsosi di ciò il rumore per la città, accorse un'immensa moltitudine di popolo. Montammo sul palco (dove si solean porre i rei, quando erano condannati): furono interrogati gli altri miei compagni, e confessarono Cristo. Qual fosse l'interrogatorio di questi Santi Martiri, Santa Perpetua qui nol riferisce, ma si trova altrove, e tal è in sostanza. Ilariano procurator del Fisco imperiale, facendo le veci del Proconsole Minuzio Timiniamo poco anzi morto, presedeva al giudizio. Egli adunque ordinò a' Santi Martiri di sagrificare agli Dei, perchè tal era la volontà de' Principi. Rispose Saturo: *Meglio è sagrificare a Dio, che agli idoli.* Parli tu a nome tuo solamente,

replicò il giudice, ovvero a nome ancora degli altri? *A nome di tutti così parlo*, rispose Saturo, *perchè tutti abbiamo una medesima volontà.* È egli vero? disse il giudice rivolto agli altri. *Sì Signore*, risposero, *noi siamo tutti della medesima volontà.* Poscia il giudice fece separar gli uomini dalle donne, ed interrogò uno dopo l'altro Saturo, Saturnino, e Rivocato, i quali costantemente ricusarono di sacrificare, perchè erano Cristiani. Il giudice, parlando a Rivocato, gli disse, che se non sacrificavano, li farebbe tutti morire. *Questa è la grazia*, rispose il Martire, *che domandiamo a Dio.* Indi si fecero accostar le donne; e il giudice domandò a Felicita, com'ella si chiamasse; ed ella disse: *Felicita.* Dov'è la felicità? ripigliò il giudice. *Ella non si trova su questa terra*, rispose Felicita. Di poi la interrogò sulla sua nascita, e sulla sua famiglia. Essa gli rispose, che non avea nè padre, nè madre; e additandogli i compagni del suo martirio, protestò di non aver parenti più prossimi di loro. Il giudice, per abbatterla, le mise in considerazione la sua gravidanza, mostrando d'averne egli stesso compassione; ma ella rispose, « Io son Cristiana, e come tale, debbo passar » sopra a tutte queste cose per amor di Dio. Fate pure » ciò che vi pare, e piace, chè non m'indurrete mai a » sacrificare ».

Siegue ora il racconto di Santa Perpetua. Si passò, dic'ella, ad interrogar me, ed ecco che subito comparve mio padre, portando seco il mio figliuolo: e tirandomi in disparte, supplichevole mi diceva: abbi pietà di questo pargoletto. Ed Ilariano anch'egli mi disse: abbi compassione della canizie di tuo padre, e dell'infanzia di tuo figlio, e sacrifica per la salute dell'Imperatore; ed io risposi: *Nol farò mai.* Dunque tu sei Cristiana? dissemi Ilariano. *Sì*, gli risposi, *son Cristiana.* E siccome mio padre si sforzava di trarmi fuori, e farmi scendere dal palco; Ilariano comandò, che fosse cacciato via, ed in quella occasione ei ricevè una percossa. Ebbi dolore di un tal colpo, come se l'avessi ricevuto io stessa, molto spiacendomi di veder mio padre sì maltrattato nella sua vecchiezza. Il giudice allora pronunziò la sentenza, colla quale tutti fummo condannati alle bestie; per lo che pieni

di giubilo ce ne tornammo alle carceri. Allora io, perchè era solita di dare il latte nella prigione al figliuolino', lo mandai a chiedere a mio padre pel diacono Pomponio, ma egli non volle darlo; e come a Dio piacque, nè il bambino desiderò più la poppa, nè io per cessar d'allattarlo sentii nessuno incomodo nelle mammelle.

L'ispettore o soprastante della prigione, per nome Pudente, vedendo la virtù di Dio, che in noi maravigliosamente risplendea, cominciò ad avere della stima per noi; onde lasciava liberamente entrar molte persone, le quali venivano per dare insieme, e ricever da noi consolazione. Avvicinandosi poi il giorno dello spettacolo, venne a trovarmi mio Padre oppresso dall'afflizione. Cominciò a svellersi la barba, a gittarsi per terra, a maledire i suoi giorni, e a dirne tante, che avrebbero potuto muovere il cuore d'ogni dura, ed insensibil creatura; ed io compativa la sua misera ed infelice vecchiaja. Qui finiscono le cose, che Santa Perpetua racconta in ordine alla storia del suo martirio.

Iddio chiamò a sè Secondolo prima dell'esecuzione della sentenza di morte, e forse anche prima dell'interrogatorio; giacchè non vi si vede comparire. Felicita poi vedendo appressarsi il giorno del solenne spettacolo, era grandemente afflitta pel timore, che il suo martirio non fosse differito; perocchè ella era gravida, e le leggi romane vietavano di far morire le donne incinte, prima che avessero partorito. Si rattristavano altresì gli altri suoi compagni di dover lasciare indietro, e quasi sola in mezzo al cammino della lor comune speranza una sì buona compagna. Essendosi adunque tre giorni prima dello spettacolo messi unitamente ad orare, ed a gemere nel cospetto di Dio, Felicita fu subito dopo l'orazione assalita dai dolori del parto. E siccome il partorire nell'ottavo mese riesce naturalmente più difficoltoso, nè ella poteva dissimular le sue doglie, una delle guardie le disse: o tu, che di presente così ti duoli, che farai, allorchè sarai gettata alle fiere, che disprezzasti, quando non volesti sacrificare? ed essa prontamente rispose: « Ora
» son io, che patisco ciò, che patisco, ma allora sarà un
» altro in me, che patirà per me, perciocchè io patirò

» per lui ». Così ella partorì una bambina, la quale una donna cristiana allevò come sua figliuola.

La sera precedente al combattimento, portando l'uso appresso i romani, che coloro, i quali doveano il dì seguente essere esposti alle fiere, cenassero in pubblico, e fossero lautamente trattati, i Santi Martiri, per quanto fu loro permesso, convertirono questa ultima rifezione, che i gentili chiamavano *cena libera*, in un'*agape*, che significa convito di carità. Siccome a vederli cenare era concorso molto popolo; così i SS. Martiri si valsero di questa occasione per parlare a tutti gli spettatori colla solita loro fermezza, ora minacciandoli de' divini giudizii, ora dimostrando la felicità de' proprii patimenti, ora deridendo la loro curiosità. « Il giorno di domani, » diceva Saturo a quel popolo inumano, « non sarà dunque ba-
» stante, perchè possiate con vostro comodo vedere chi
» voi odiate? Oggi fate con noi da amici, e domani la
» farete da nemici. Ma notate bene le nostre faccie, onde
» possiate ravvisarci nel dì del giudizio ». Così fatto parlare fece partir tutti confusi, e alcuni ancora ne convertì.

Venne finalmente il giorno della loro vittoria. Messi fuori della prigione, s' incamminarono verso l' anfiteatro con un volto così tranquillo, e con una fronte così serena e sì lieta, come chi s' incammina verso il Cielo. Venivano l' ultime due sante Perpetua e Felicita. Camminava la prima con passo grave, e maestoso, come si conveniva ad una Matrona cara a Dio, tenendo rivolti verso terra gli occhi suoi vivaci, senza fissarli in alcuno. Quanto all'altra, cioè Felicita era tutta giuliva, e godeva d' aver partorito in tempo di poter essere con gli altri suoi beati compagni esposta alle fiere, di passare dalla levatrice al carnefice, e di lavare le immondezze del parto col secondo battesimo del suo sangue. Giunti che furono i Santi Martiri alla porta dell' anfiteatro, volevano i ministri dell' empietà costringere gli uomini a vestire gli abiti dei sacerdoti di Saturno, e le donne quei delle sacerdotesse di Cerere. Ma ricusarono tutti costantemente di prender parte a queste cerimonie idolatriche, dicendo: « Per questo appunto abbiamo accon-

» sentito d'essere ridotti in tale stato, perchè non ci
» sia tolta la nostra libertà; per questo sacrifichiamo la
» nostra vita, per non fare simili cose; tali sono i patti,
» ch' abbiamo fatti con voi ». Cedè per questa volta
l'ingiustizia alla giustizia; ed il Tribuno permise, che
fossero introdotti nell' anfiteatro, siccome erano, co' loro
abiti ordinarii. Cantava Perpetua, come già vittoriosa;
Rivocato, Saturnino, e Saturo minacciavano, come, la
sera precedente, al popolo circostante il divino giudizio;
e giunti alla presenza d'Ilariano, co' gesti e colla voce
cominciarono a dirgli: *Tu giudichi di presente noi, e
tu stesso sarai un giorno giudicato da Dio.* Il popolo irritato per questo loro generoso ardimento dimandò che
fossero fatti passare per le bacchette. Ciò fu a' Santi di
grandissima consolazione, vedendosi fatti partecipi di
que' patimenti, che il Signore avea per noi sofferti.

Finalmente il Signore, che ha detto: *Chiedete, ed otterrete,* diede a tutti quel fine, che ciascuno di essi aveva
desiderato. Conciossiachè discorrendo tra essi del loro
martirio, Saturnino aveva dimostrato un ardentissimo
desiderio d'essere esposto a tutte le fiere, a fine di riportare una più gloriosa corona. Onde sì esso, come anche
Rivocato furono prima esposti al morso del leopardo, e
dipoi a quello d'un orso, da cui furono strascinati e straziati fino appresso i gradini dell'anfiteatro. Saturo poi,
che nulla più aveva in abbominazione dell' orso, confidava d'esser finito da un solo morso del leopardo. Essendogli pertanto rilasciato contro un cignale, questa
bestia si rivoltò contro il suo stesso custode, e lo ferì in
tal modo, che pochi giorni dopo lo spettacolo se ne morì; nè a Saturo fece altro male, che strascinarlo per
alcuni passi sopra l'arena. Fu indi il Santo esposto ad
un orso, il quale non volle uscir dalla cava: e così
Saturo fu tratto fuori dallo steccato senza veruna ferita.

Alle sante donne aveva il diavolo preparato una ferocissima vacca; e già spogliate, e racchiuse secondo il
solito, ciascuna in una rete venivano condotte in mezzo
all' anfiteatro. Ma il popolo, ebbe tal orrore di vedere in
questo stato una donna delicata, e di fresca età, qual era
Santa Perpetua, e l'altra, cioè Santa Felicita, sì fresca

di parto, che le stillava dalle mammelle il latte, che fu di mestieri condurle alla barriera, e rivestirle dei loro abiti. Fu la prima Santa Perpetua ad essere investita dalla bestia inferocita; e da essa gettata in alto, ricadde sopra i suoi lombi; e appena s'accorse d'aver la veste lacera da un fianco, che subito attese a ricoprirsi, senza punto pensare al suo dolore, ma unicamente gelosa della sua verecondia. Allorchè si venne di bel nuovo a prenderla, ella si ricompose, ed annodò i capelli, che s'erano scarmigliati; perciocchè non conveniva, che co' capelli scarmigliati patisse una Martire di Gesù Cristo, per non dare questo indizio di duolo e di pianto in mezzo al suo glorioso trionfo. Essendosi alzata, ed avendo veduta Santa Felicita stesa tuttavia sull'arena, se le accostò, le porse la mano, e l'ajutò ad alzarsi. Stettero ambedue così in piedi aspettando d'essere esposte a nuovi assalti delle fiere. Ma essendo omai sazio il furore del popolo, furon condotte alla porta dell'anfiteatro, ove doveano essere uccise da' gladiatori. Quivi Perpetua fu accolta da un certo Catecumeno per nome Rustico, che l'era vicino; e come risvegliatasi da un profondo sonno (tanto ella era stata sino allora rapita in ispirito, ed estatica!) cominciò a guardare intorno; e a quei, che attoniti la miravano: *Per me non so*, disse loro, *quando saremo esposte a quella vacca.* E benchè tutti le narrassero, quanto già era accaduto, non potè indursi a prestar loro intera credenza, se non poichè n'ebbe veduti ne'suoi abiti, e nel suo corpo i sensibili contrassegni. Fatti allora accostare il suo fratello, e il mentovato Catecumeno, così loro parlò: *State fermi, e costanti nella Fede, e amatevi tutti scambievolmente, nè vogliate scandalizzarvi de' nostri patimenti.*

Un simile uffizio di carità esercitava appresso a un altra porta Saturo con Pudente, a cui fece questa esortazione: *Voi vedete;* gli diceva, *che io ancora son vivo, e che secondo la mia predizione non ho ancor provato le zanne, e le unghie d' alcuna fiera. Credete dunque con tutto il cuore in Cristo. Ecco che io son di bel nuovo spinto in mezzo all'arena, dove un solo morso di leopardo mi finirà.* E subito, essendo già il fine dello spettacolo, fu

esposto a un Leopardo, e per un solo morso di quella bestia cominciò a versar tanto sangue, ed esserne così imbrattato ed asperso per tutto il corpo, che il popolo stesso, forse avendo inteso, che i Cristiani riguardavano il martirio, come un secondo battesimo, ed un lavacro salutevole: Eccolo, esclamò, eccolo sicuro della salute per essere ben lavato. Ed in vero era salvo chi avea sì ben trionfato in un tale spettacolo. Allora di nuovo rivolto il Santo a Pudente; *Addio*, gli disse, *ricordatevi della mia fede, e tali cose non vi conturbino, ma vi rendano più forte.* E chiestogli un anello che aveva in dito, glie lo rendè, posciachè lo immerse nella sua piaga, lasciandogli quel pegno come per eredità, e come per memoria della sua Fede, e del suo martirio. Queste furono le ultime parole, e questa l'ultima azione della sua vita, essendo subito caduto esangue ed estinto, ov' eran soliti i gladiatori di dar morte a coloro, a' quali era rimaso qualche avanzo di vita dopo i morsi e gli strazii delle fiere. Nel medesimo luogo dovean ricevere l'ultimo colpo anche gli altri Martiri. Ma il popolo avido tuttavia di pascere i suoi occhi micidiali della vista del loro sangue, chiese che fossero ricondotti in mezzo all'arena. Ciò inteso, si alzarono spontaneamente i quattro Martiri, che ancor vivevano, ed essendosi scambievolmente baciati per dar così compimento al loro sacrificio col solenne pegno dalla pace, furono colà trasportati, ove il popolo gli attendeva. Quivi immobili e senza dir parola riceverono l'ultimo colpo. Santa Perpetua però dovè provare nella sua morte un acerbo dolore: poichè essendo caduta tra le mani d'un giovane e non ancora ben addestrato gladiatore, fu da esso ferita tra costa e costa, onde pel dolore diede un gran grido, ed a lei stessa convenne portar verso il collo la mano tremante dell'inesperto gladiatore e così insieme con gli altri diede fine al suo glorioso martirio.

Dee ognuno, che legge la storia della passione di questi Santi, dice S. Agostino, procurare d'imitare la virtù loro: *Se non possiamo*, son parole del Santo, *tener loro dietro con far ciò, ch'essi hanno fatto, seguiamoli almeno coll'affetto: se non siamo ancora partecipi della gloria,*

ch'essi godono, dobbiamo però rallegrarcene, e desiderarla. Ma sopra tutto prestiamo orecchio all'esortazioni (soggiunge il medesimo S. Agostino) che questi ci fanno colle rivelazioni, ch'ebbero da Dio. Impariamo, che la strada che conduce al Cielo, è stretta ed angusta, come stretta era la scala che vide santa Perpetua. Il demonio è quel dragone, che a tutti tende insidie, e si studia di metter paura a chiunque vuole intraprendere il cammino della virtù. Ma convien farsi cuore, e affidati nella potenza della grazia di Gesù Cristo, non aver timore delle insidie, e suggestioni del demonio; e riflettere, che se la via del Cielo è stretta, ella però sola è sicura, e chi non cammina per essa, ma travia o a destra o a sinistra, cade infallibilmente nei dolori e negli affanni sempiterni, figurati da que' dolorosi istrumenti, che stavano ai lati di quella scala. È necessario altresì, conchiude il santo Dottore, mirare in alto tenendo fisso il pensiere in quell'abbondanza di gloria, che sta preparata in Cielo a chi si mantiene sino alla fine fedele a Dio, gloria senza proporzione maggiore di tutti i patimenti di questa vita mortale. Questa ferma e certa speranza avvalorata dalla grazia di Gesù Cristo, fu quella che confortò i santi Martiri, e rendè forti e costanti le stesse donne deboli e delicate a soffrir non solo con pazienza, ma con ilarità di spirito i morsi delle fiere e gli altri loro gravi supplizii. Questa speranza medesima dev'essere il nostro conforto nelle varie tribolazioni, le quali assediano la vita presente, specialmente in quella che precederà la nostra morte, confidando nella potente grazia di Gesù Cristo, il quale siccome ajutò e confortò i suddetti ed altri innumerabili Martiri nei lor patimenti, così ajuterà e conforterà anche noi, sicchè possiamo giungere a quello stesso beatissimo termine, a cui son giunti i medesimi santi Martiri.

Benchè il libro canonico del vecchio testamento chiamato l'Ecclesiastico, dal quale quest'Epistola è tratta, non sia stato composto da Salomone, ma da Gesù Figliuolo di Sirac, non si lascia di nominarlo il libro della Sapienza, o perch'è stato composto ad imitazion de' proverbii di Salomone, ed ispirato dallo spirito stesso, o perchè è pieno di salutari istruzioni, e di massime sante. Gli antichi lo hanno ancora chiamato da un nome greco, che significa: ogni virtù, per dire, che è una morale universale.

RIFLESSIONI.

La gratitudine è una specie di tributo cui siamo debitori pei buoni uffizii quando che ci sono prestati. Chi ha più ragione di esiger da noi questo tributo, se non Iddio? Da chi abbiamo noi ricevuti maggiori benefizii? Chi ci ha prestati uffizii migliori? E pure qual'è la nostra gratitudine? Riduciamo alla nostra memoria la mano benefica che ci ha tratti da tanti pericoli; ci ha guidati per sentieri tanto sicuri e tanto calcati; ci ha sostenuti fra tanti inciampi; la mano liberale che non cessa da sì gran tempo di spargere sopra di noi le sue liberalità. Qual è il bene che non abbiamo ricevuto da essa? Ascendiamo persino agl'incomprensibili benefizii della creazione, della redenzione, della vocazione, e di tante grazie particolari onde il Signore ci ha favoriti. Chi non ha ragione di dire che Iddio è divenuto suo difensore, suo protettore? Quante insidie in un paese in cui regna sì poca buona fede! Quanti scogli nel mar tempestoso di questo mondo! Ci siamo forse liberati sin qui da tanti pericoli per nostra pura industria? La nostra salute sarà ella mai puramente opera nostra? Chi non sa che le nostre passioni, le quali son nate con noi, sono tanti lioni che ruggiscono pronti a divorarci? Chi non sa che il tutto è tentazione, il tutto è pericoli sopra la terra? Chi ci ha liberati fin qui da tanti mali? Chi ci difende, chi ci libera, chi ci protegge? Non ignoriamo che alla pura bontà del nostro Dio siamo debitori di tutti questi benefizii; non ne aspettiamo anche dei maggiori da esso? e siamo tutto giorno più ingrati verso il nostro insigne benefattore, verso il nostro Dio, il nostro Salvatore, il nostro Padre. Quando comprenderemo noi l'enormità, e le conseguenze funeste di questa ingratitudine? E qual ne sarà il castigo?

Per il Vangelo Vedi pag. 122.

MEDITAZIONE

Del prezzo della salute.

Punto I. Considerate di qual prezzo sia il Sangue adorabile di Gesù Cristo: Tanto per l'appunto vale la mia salute, tal è il valore della salute dell'anima mia. Ma è questa forse l'idea che abbiamo di nostra salute?

È questo un tesoro, poichè racchiude tutti i beni, e la sorgente stessa di tutti i beni nel possesso del medesimo Dio. Ma si dee denominare tesoro nascosto, poichè sì pochi ne conoscono il valore; nascosto, poichè non si vuol dar cosa alcuna, non si vuol far quasi cosa alcuna per comprarlo; nascosto, perchè si perde senz'afflizione; e pure tutti convengono che dopo di averlo perduto si diventa infelice. Quanto la nostra maniera di operare è miserabile! Si è fatto l'acquisto di propria salute? Non si ha più occasione di affliggersi; si giugne ad esser sommamente felice; non vi è più che temere. Si è dannato? Quand'anche si fosse riuscito per tutto il corso della vita in tutto ciò che si è preso a fare, quando si fosse stato il più felice, il solo felice fra tutti i mortali, tutto si è perduto nulla si è fatto: la somma disavventura, l'adunanza di tutti i mali, e di tutti i mali eterni è la nostra porzione. Che ve ne pare? La salute è ella di qualche valore? La salute merita ella ogni nostra diligenza? Per acquistare la salute è necessario sacrificar qualche cosa?

Mio Dio in che consiste la nostra saviezza? Che cosa abbiamo fatto di nostra ragione? Dov'è il buon senno? A che si riduce la nostra credenza? Si fanno spese immense, si giugne a consumare le facoltà, si spende più di quello che si possiede per comprare una carica, per avere una terra, per acquistare sovente un nuovo capitale d'inquietudini, di fatiche, di afflizioni: e quando si tratta del cielo, per acquistare quel fondo inalienabile di felicità, quell'inesausta sorgente di beni eterni, si nega sovente di dare anche il superfluo: non si vorrebbe dare a'poveri ciò che si perde nel giuoco; un astinenza, un digiuno di quaresima sembrano precetti troppo gravi. A quanti l'eterna salute sembra essere a troppo alto prez-

zo? E pure qual proporzione, Dio buono, fra la beatitudine, l'eterna felicità, e tutto ciò che far possiamo, o possiamo soffrire in questa vita?

Mio Dio, quanto ci costano cari i nostri errori, quanto il nostro vivere smentisce miserabilmente la nostra credenza! Sapere che cosa è la salute eterna, credere che cosa la mia salute ha costato, e dire troppo costa il salvarsi, qual più empia, qual più indegna stravaganza di questa!

Punto ii. Considerate quanto hanno fatto i Santi, e quanto hanno patito per salvarsi. Gli uni disperando di poter acquistare la lor salute nel mondo, sono andati a cercare ne' più orridi deserti un' asilo alla loro innocenza: gli altri costretti dal loro stato a dimorarvi, hanno invidiato la sorte de' Solitarii, e vivendo in una vigilanza continua, si sono considerati come persone battute dalla tempesta, e sempre in pericolo di perdere se stessi. Ecco persone savie che hanno avuta una idea più giusta del valore, e dell'importanza della salute. Siamo noi più illuminati o più virtuosi di quest' anime grandi? Una santa Perpetua, una santa Felicita, tanti milioni di Martiri sono stati persuasi che il cielo ad essi era dato per niente, benchè lor fosse costato tutto il sangue. Noi neghiamo una leggiera mortificazione, appena vogliamo spargere una lagrima. Da quando in qua il cielo è ad un prezzo sì vile?

Iddio non ci ha fatto un precetto di dar tutto per acquistare il cielo; ma non è forse un precetto il preferire ad ogni cosa la propria salute? E Iddio stesso potrebbe egli dispensarci da questo precetto? Che serve ad un uomo il guadagnare tutto l'universo, se viene a perdersi? Ovverò che darà in cambio per se stesso, s'egli si perde?

Queste gran verità han formati tanti eccellenti modelli di santità, tanti grandi esemplari di mortificazione, di distaccamento, di penitenza. Quale impressione fanno elleno oggidì nel mio cuore, e nell'anima mia? Fanno ancora tutto giorno delle conversioni? perchè non sarò io del numero di coloro che si convertono? Credo io di aver fatto a sufficienza per esser salvo? E se io sono co-

stretto a confessare che non ho ancora fatto quasi cosa alcuna, perchè non comincerò al presente? Credo io che la mia salute sia per essere un giorno a minor prezzo, o che quello che io faccio sia per essere di un merito maggiore?

Ma Iddio è buono; Gesù Cristo ha meritato il cielo per noi; la sua morte per tutti gli uomini a tutti somministra un diritto alla sua gloria. Quanto è bello questo principio, e quanto sarebbe a noi salutare se sapessimo dedurne delle più giuste conseguenze! Iddio è buono, e perchè dunque l'offendiamo? Gesù Cristo è morto per salvarci perchè ricusiamo noi di affaticarci per la nostra salute? O bella risposta da farsi al Figliuolo di Dio! Signore, non avevate voi già sofferto a sufficienza; era forse d'uopo che anche io avessi a soffrire? Voi eravate morto per me; era necessario che io vivessi per voi? Si può aver l'ardimento di prevalersi di passione, sinchè si vive nemico della croce? Applichiamocene il merito, come l'apostolo. Quando diremo noi, com'egli disse: Io supplisco nella mia carne il rimanente de' patimenti di Gesù Cristo?

Io farò in questo momento, o mio dolce Gesù perchè più non si dica che io differisco. Quanto avete fatto per salvarmi, a me somministra una giusta idea del prezzo di mia salute, e perfettamente m'insegna, che cosa debba fare. Concedetemi, o Signore la vostra grazia, perchè io non renda inutili tutte queste risoluzioni. Da questo momento tutto è per cedere alla mia salute.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dic animæ meæ: salus tua ego sum. Psalm. 34.

Fatemi udire, o Signore, nel mio interno, che siete la mia salute.

Momentaneum et leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis. 2. Cor. 4.

Che gioja, o mio Dio, quando penso, che le nostre afflizioni presenti, le quali non durano se non per un momento, e sono tanto leggiere, ci producono un peso eterno di gloria!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Poichè non vi è vera gloria, nè bene reale senza la salute, e la salute è il possesso dello stesso Dio, può ella essere a prezzo

tropp'alto? Qual'idea non ne dobbiam fare? È troppo il vendere tutti i suoi beni per comprare questo tesoro? È troppo il sacrificar tutto per aver questa perla? (*Matth.* 13.) Qual ricchezza non averemo, quando possederemo Dio? Che mancherà alla nostra felicità se siamo salvi? Qual oggetto più degno di nostr' ambizione? Qual gloria più risplendente? Non si sa, se sia difetto di fede o di buon senno il non comprendere questa verità. È a dir vero l'uno e l'altro. Cessate in questo momento di essere sì poco cristiano e sì poco savio. Formatevi una giusta idea di vostra salute, ed operate per l'avvenire secondo questa idea. Non imprendete cosa alcuna senza conformarvi a questo modello. Pesate il tutto al peso della salute, misurate secondo questa regola il tutto. Affari, imprese, negozii, viaggi, stabilimenti, condizione, fortuna, cariche, impieghi, tutto si riferisca a Dio, tutto sia per rapporto alla salute: non fate cosa alcuna, secondo il consiglio dell'apostolo, che non vi serva per l'altra vita. Dite alla vostra concupiscenza, o piuttosto al tentatore: Questo piacere illecito, questo impiego acquistato per istrade sì malvage, questa facoltà mal acquistata, sono forse di tanto valore, quanto la mia salute? E il possesso di tutto ciò, al più sino alla morte, mi risarcirà forse della perdita dell'anima mia? Oh quanti pochi peccati si commetterebbero, e quanto poco si differirebbe il pentimento, se il nostro discorso fosse sempre di questa natura! Vi è stata di già data una simil regola; l'avete voi seguita? Riporterete voi da questa maggior vantaggio?

2. Vedete quale stima hanno avuto i santi di lor salute e di quanto poteva contribuire a questa vera felicità. Quanti sacrifizii, quanti combattimenti, quante vittorie! Son eglino stati savii? Hann'eglino fatto troppo? Vedete, quanto le sante martiri Perpetua e Felicita han sofferto per la loro salvezza: impetrate da esse un simile ardore per la vostra.

GIORNO XII.

SAN GREGORIO MAGNO PAPA E DOTTORE DELLA CHIESA.

Secolo VI. e VII.

San Gregorio soprannominato il *Grande* per le gloriose azioni, che lo rendono veramente tale nel cospetto di Dio e degli uomini nacque in Roma d'una famiglia nobilissima, circa l'anno 540. Il suo padre per nome Gordiano era Senatore, e molto ricco, e la madre nominata Silvia era assai ragguardevole per la sua rara pietà, di maniera che la Chiesa l'onora per Santa, e ne

celebra ogni anno ai 3 di Novembre la memoria. Contava inoltre il nostro Santo fra i suoi antenati il Papa Felice II o III di questo nome, e le sante Vergini Tarsilla, ed Emiliana, ch'erano sue zie, delle quali dal Massini si riferisce la vita nel dì 24 Dicembre. Aveva dunque Gregorio nella sua famiglia tutto ciò, che lo potea rendere illustre agli occhi degli uomini, nobiltà, onori, dignità e ricchezze. Ma egli nel decorso della sua vita poco, o niun conto fece di tutte queste cose, e quelle solamente ebbe in pregio, che potevano contribuire a farlo divenir grande agli occhi di Dio, cioè la pietà de'suoi parenti, la santità di sua madre, e gli esempii di virtù lasciatigli da'suoi maggiori. Fu educato sin da'suoi teneri anni in maniera conveniente alla sua condizione, e sopra tutto si vede ch'ei coltivò con molto studio il bel talento che avea ricevuto da Dio, per le scienze, nelle quali fece grandi progressi. E perchè a tante egregie doti accoppiava una prudenza e destrezza mirabile nel trattar gli affari, perciò non solamente fu fatto Senatore, essendo ancora assai giovane, ma di più l'imperator Giustino II lo destinò Prefetto, ovvero Pretor di Roma, che era dopo quella dell' Esarca una delle prime dignità dell'Impero romano in Italia.

Allorchè Gregorio fu innalzato a questa carica, aveva già risoluto di darsi interamente a Dio; ma siccome si lusingava di potere eseguire questo suo disegno, anche sotto gli abiti preziosi, che la sua dignità l'obbligava di usare, così non pensava a cambiare stato. Procurava bensì d'unire insieme le pompe e la moltitudine degli affari del Secolo con una sincera e costante pietà. Ma qualora, rientrando in se stesso, rifletteva seriamente agli obblighi d'un Cristiano, ben s'accorgeva di servire il mondo non solo in apparenza, ma in realtà; onde concepiva disgusto dello stato suo, e così a poco a poco Iddio lo disponeva a fargli rompere tutti i legami, che lo tenevano avvinto al mondo. Al che finalmente si determinò per la morte di suo padre; imperocchè vedendosi allora in una piena libertà di disporre di se medesimo, e della roba sua non differì punto a seguir la voce di Dio, che da tanto tempo lo chiamava, e che nel fondo

del cuore gli diceva, che rare volte si trova Iddio nel tumulto e negl'imbarazzi del secolo. Cominciò adunque, per esser più libero nel cammino della perfezione, dal vendere, secondo il consiglio evangelico, ciò che possedeva, e distribuirne il prezzo parte a' poveri, e parte nella costruzione di monasteri, de' quali uno ne fondò in Roma, detto di S. Andrea, e sei in Sicilia, per invitar così anche altri a ritirarsi con lui dal mondo, e partecipare della vera felicità, che si trova nel servire unicamente a Dio. Rinunziò la carica di Pretor di Roma, si spogliò delle sue vesti preziose, e de' ricchi suoi mobili, convertendo tutto in benefizio de' poveri, e poi si ritirò nel suddetto Monastero di S. Andrea, che aveva fatto fabbricare (sussiste ancora questo Monastero nel monte Celio sotto il titolo di S. Gregorio), ed ivi prese l'abito religioso, a fin di darsi interamente al ritiro ed alla penitenza sotto la condotta de' suoi superiori.

Era allora il Santo nel maggior vigore della sua gioventù, trovandosi in età di trentacinque anni; ma l'assiduità all'orazione, il rigor dei digiuni, e la continua applicazione allo studio de' libri santi indebolirono ben presto la sua salute a segno, ch' era costretto per non venir meno, a prender di tanto in tanto un po' di cibo. Non per questo però desistè mai dal far continuamente orazione, dal leggere, e dal dettare, o dallo scrivere. E per lo spirito di mortificazione con cui viveva, e pel disprezzo che facea di se stesso, era divenuto superiore a tutto il mondo, di maniera che non pensava se non ai beni del Cielo; e perciò la morte, che reca al comune degli uomini tant' orrore, era da lui amata e desiderata; perciocchè la riguardava come quel momento felice, che corona le fatiche de' giusti, e apre l'ingresso alla vera vita, onde non è meraviglia, se egli, che avea nel cuore tali sentimenti, poco o nulla curasse la sanità del suo corpo. Alla mortificazione, ed alla vita penitente accoppiò il Santo un' ardente carità verso del prossimo, a cui si studiò sempre di procurare ogni sorta di sollievo e di vantaggio. Oltre a quello che fece a prò de' poveri, allorchè risolvè di darsi tutto a Dio, come s' è detto di sopra, si racconta di lui, che un giorno avendogli S. Sil-

via sua madre mandati in una tazza d'argento quei pochi legumi, che erano il suo vitto quotidiano, si trovò presente un povero, che gli esponeva la propria miseria. Il Santo non avendo altro che dargli, gli diede quella tazza d'argento, onde provvedesse a'suoi bisogni. Un'altra volta passando pel mercato di Roma, vide alcuni schiavi di bella statura e molto ben fatti, esposti in vendita. Domandò il Santo di che paese e di che religione essi fossero. Gli fu risposto, ch'erano stati condotti dall'isola di Brettagna, cioè d'Inghilterra, e ch'eran pagani. Si sentì subito mosso a compassione di loro, considerando quanto fossero deformi nelle loro anime agli occhi di Dio quei, che secondo il corpo comparivano sì belli al cospetto degli uomini. Andò pertanto a trovar Papa Benedetto, pregandolo che volesse mandar persone piene di zelo e di coraggio a predicar Gesù Cristo agl'inglesi, esibendosi egli stesso a quest'impresa. Accettò il sommo Pontefice la sua esibizione, e Gregorio si mise tosto in cammino; ma essendosi ciò risaputo per Roma, il clero, e il popolo della città non poteron soffrire il perdere il loro concittadino, per cui avevano una stima ed un affetto singolarissimo. Un giorno adunque, mentre che il Papa da S. Giovanni Laterano passava per andare a S. Pietro, raunatisi tutti, e Clero e popolo per la strada, cominciarono a gridare ad una voce: *Santo Padre, voi rovinate Roma, lasciando partire Gregorio.* Allora il Papa gli spedì dietro corrieri per farlo ritornare in Roma, come di fatti ritornò. Poco dopo fu ordinato Diacono; de'quali Diaconi sette solamente ve n'erano allora nella Chiesa romana, e ciascun di loro avea cura d'uno dei sette quartieri, o rioni della città.

Dopo non molto tempo fu tratto il nostro Santo dalla quiete del suo monastero, e per disposizion di Dio, che lo voleva addestrare al governo della Chiesa universale, fu incaricato d'una commissione molto propria a far conoscere la sua virtù, ed abilità in ogni genere d'affari anche più ardui. Imperocchè Pelagio II, che era succeduto nella Cattedra romana a Benedetto, vedendo lo stato miserabile dell'Italia per le incursioni de'longobardi, che tutta la mettevano in rovina e desolazione,

spedì Gregorio in qualità d'Apocrisario, ovvero Nunzio in Constantinopoli all'imperator Tiberio, per ottener da lui, che mandasse a quest'afflitta provincia il necessario soccorso. Eseguì il Santo gli ordini del sommo Pontefice, ma tuttochè fosse obbligato di vivere alla corte, non si dimenticò però mai di esser Diacono e Monaco. Conciossiachè avea condotti seco alcuni monaci del suo Monastero, e per quanto comportavano i suoi affari, vivea con essi, come se fosse stato nel suo ritiro, impiegando nell'orazione quel più di tempo che le veniva fatto di togliere alle occupazioni della sua Nunziatura. Nel tempo della sua dimora a Costantinopoli rendè servizii molto ragguardevoli alla Chiesa. Imperocchè avendo inteso, che Eutichio Patriarca di quella città sosteneva, che dopo la risurrezione i nostri corpi non sarebbero stati palpabili, ma bensì più sottili dell'aria, egli prese ad impugnare un tal errore, e lo fece con tal forza di ragioni, che non solamente l'imperatore giudicò doversi condannare alle fiamme il libro d'Eutichio; ma di più lo stesso Eutichio si ravvide, e nell'ultima sua malattia toccandosi la pelle del braccio, diceva a quei che eran presenti: *Io credo, che tutti risorgeremo in questa medesima carne.* In Costantinopoli altresì cominciò San Gregorio la maravigliosa e utilissima sua Opera de' Morali sopra Giobbe a richiesta di S. Leandro Vescovo di Siviglia, ch'era venuto alla Corte per implorar la protezione dell'imperator Maurizio successor di Tiberio a favore della Chiesa di Spagna, ch'era molto travagliata dagli Ariani, i quali dominavano in quel regno. E in tale occasione si congiunsero questi due Santi con una strettissima benevolenza, che durò poi per tutto il tempo della lor vita.

La dimora del Santo in Costantinopoli fu di alcuni anni, dopo de' quali nell'anno 585 se ne tornò a Roma, e rientrò nel suo Monastero come in un porto tranquillo, ove gustava le dolcezze della solitudine, e del riposo; ma questo durò assai breve tempo. Imperocchè fu costretto d'assumere il governo e la condotta de' monaci in luogo di Massimiano, che di Abate di quel Monastero di S. Andrea, era stato promosso al Vescovado di Siracusa

in Sicilia. Se era vissuto con tanta perfezione Gregorio allorchè era semplice monaco, ognuno può ben immaginarsi, che cosa ei facesse, quando si vide obbligato di distinguersi in qualità di Superiore e d'Abate da tutti gli altri; non già col fasto, e colla esenzione dalle osservanze monastiche, ma coll'esempio, e colla pratica esatta di tutte le virtù, affinchè ognuno prendesse da lui norma, e coraggio per camminare a gran passi nella via dei precetti e de' consigli evangelici. Combattè pertanto con tutto il vigor possibile ogni abuso contrario alla monastica professione, e sopra tutto il possedersi da' suoi monaci qualche cosa in privato, contra il voto della povertà e della vita comune. Al qual proposito si narra, come avendo egli una volta risaputo, che uno de' suoi religiosi caduto malato teneva riposte tre monete d' oro, non solamente proibì a tutti del Monastero di andare a visitarlo in tempo di malattia, ma di più non volle, che dopo morte fosse seppellito nella sepoltura ordinaria de' monaci, tuttochè prima di morire avesse dato segni di pentimento: e lo fece seppellire insieme colle tre monete d'oro in un letamajo ordinando nel tempo stesso ai religiosi, che dicessero ad alta voce: *Perisca teco l'argento tuo.* E dopo che ebbe con questo esempio di severità punito un vizio, che fin d' allora cominciava a introdursi ne' monasteri, fece poi offrire per trenta giorni il sacrifizio della Messa in suffragio dell'anima di quel defunto.

Era Gregorio tuttavia Abate del suo Monastero di S. Andrea, allorchè la città di Roma, oltre i danni, che continuamente ricevea dalle incursioni de' longobardi, dovè soffrire ancora nel 590 una inondazione del Tevere, la quale avendo portato seco, e sparso per tutta la città quantità grande d'immondezza, cagionò in breve una pestilenza, che fece morire molte persone, e tra esse Papa Pelagio II. Tutti allora domandarono in luogo del defunto Pontefice, Gregorio, come il solo, che fosse capace di portar rimedio alle pubbliche calamità, e di governare la navicella di Pietro, battuta per ogni lato da tempestosi flutti. Il Clero, il senato, il popolo, tutti ad una voce l'elessero per Papa. Ma egli, che per la sua umiltà nulla vedeva in sè di quella virtù, che gli altri

in lui ammiravano, e che molto temeva il peso gravissimo e formidabile di questa dignità, cercò di sottrarsi per ogni maniera a questo carico. Scrisse perciò una lettera all'imperator Maurizio succeduto a Tiberio, istantemente pregandolo, che non volesse approvare la sua elezione; ma avendo ciò risaputo Germano Prefetto di Roma, fece arrestare il corriere, che portava la lettera di Gregorio, e in quella vece ne spedì egli un altro, che portasse a Costantinopoli il decreto della elezion di Gregorio. Lo ricevè l'imperator Maurizio con sommo suo piacere, essendogli ben cognita la virtù, e santità di Gregorio; e poichè n'ebbe rendute grazie al Signore, confermò l'elezione, secondo l'uso, che correva in quei tempi sotto gl'imperatori greci di Costantinopoli, i quali dominavano in Italia.

Mentre che s'aspettava la risposta dell'imperatore, il Santo si sentì costretto dalla carità, che gli ardeva nel cuore, di vincere ogni sua ripugnanza, e di conformarsi all'uso, il quale portava, che l'eletto sommo Pontefice unitamente co' tre principali personaggi del Clero prendesse cura del governo della Chiesa, fintantochè fosse venuta la conferma dell'elezione. Siccome adunque la peste ogni dì più faceva strage in Roma, così il Santo prese da ciò motivo di fare un sermone al popolo per esortarlo a soffrir con pazienza i flagelli, con cui Iddio lo percuoteva, eccitandolo ad una vera penitenza: « Temiamo, diceva egli, i castighi di Dio, ora che li sentiamo, giacchè non abbiam saputo prevenirli. Voi vedete, che tutto il popolo sta sotto la spada della divina vendetta; la morte non aspetta la malattia; e il peccatore è tolto di vita, primachè sia in istato di far penitenza. Richiamiamoci adunque alla memoria le nostre colpe, e purghiamole colle lagrime d'un vero pentimento. Nessuno disperi per quanto siano enormi le sue iniquità; conciossiachè quegli, che ci ammonisce di ricorrere a lui, dà ben a conoscer di voler perdonare a chiunque a Lui fa ricorso ». Finì il suo sermone con intimar pubbliche processioni, che si fecero per tre giorni continui; e di qui si crede che abbia avuta origine la Processione, che anche oggigiorno si fa nel dì di S. Marco.

Questo zelo di S. Gregorio accrebbe vie più nel popolo il desiderio d'averlo per pastore: onde con impazienza aspettava la risposta dello Imperatore. Ma appena intese il Santo sussurrarsi per la città, che Maurizio avea confermata la sua elezione, comandando di subito intronizzarlo, che egli travestito se ne fuggì da Roma, e si nascose in una grotta situata in fondo a una selva, risoluto d'ivi starsene fintantochè si fosse fatta l'elezione di altro soggetto. Passarono così tre giorni, ne' quali tutto il popolo digiunò, non tanto per distornare il flagello della peste, quanto per ottener da Dio il ritorno di colui, la cui fuga ognuno ricordava, come il maggior de' suoi mali. Furon finalmente esaudite le preghiere del popolo. Iddio, che avea cominciata l'opera dell'elezion di Gregorio, si degnò di perfezionarla, facendo sì, che per mezzo d'una colonna di fuoco, che apparita miracolosamente in aria, si fermò sopra il luogo, dov'egli stava nascosto, fosse scoperto; onde fu subito preso, e condotto a forza in città, e caricato del peso del Pontificato, non ostante la sua ripugnanza. Fu adunque consacrato Papa il dì tre di Settembre dell'anno cinquecento novanta, giorno che fu da' Romani annoverato fra i più lieti, che avessero mai avuti, e dalla Chiesa celebrato ne' tempi posteriori, come festivo sotto il titolo dell' Ordinazione, o Cattedra di San Gregorio, considerandola come una delle più segnalate grazie compartitele dal Signore.

Dappoichè il Santo si vide ridotto a dover portare un giogo, sotto del quale allora solamente piegò il collo, quando Iddio supernalmente gli ebbe fatto conoscere, che la sua ulterior resistenza sarebbe stata contraria al divin volere, s'aspettava almeno, che i suoi amici lo compassionassero, ovvero lo consolassero. In verità gli vennero lettere da tutte le parti, le quali per altro, in vece di condoglianze, contenevano congratulazioni per la sua esaltazione alla Cattedra di S. Pietro. Si dolse di ciò il Santo molto seriamente con chi gli aveva scritto di tal tenore. *Io so*, diceva tra gli altri a Giovanni Patriarca di Costantinopoli, « quanto voi abbiate fatto per » sottrarvi al Vescovado: eppure non avete voluto im» pedire, che a me fosse imposto un simil peso; egli è

» adunque segno, che voi non mi amate, come voi
» stesso, conforme comanda la legge della carità ». Alla
sorella dell' imperatore scriveva così: « Sotto pretesto
» del Vescovado sono stato ricondotto nel secolo, e son
» ora più carico di cure, e di affari temporali, che non
» lo era, mentre io viveva da laico. Io faceva continui
» sforzi per uscire una volta dal mondo, e dalla carne,
» e per allontanare dalla mia mente ogn' immagine
» corporea, a fine d' incominciar a gustare le celesti
» delizie, e diceva a Dio coll' intimo del mio cuore: Io
» cerco, o Signore, la vostra faccia. Siccome non v' era
» cosa di questo mondo, ch' io amassi, o temessi; così
» mi pareva d' esser superiore a tutto; ma il turbine
» della tentazione m' ha gettato a un tratto in mezzo
» alle inquietudini e ai timori. Dovrà l' imperatore im-
» putare a se stesso tutte le mie colpe, e negligenze,
» dacchè ha voluto caricare d' un sì gran peso un debil
» uomo, qual son io ». Tutte le altre lettere, scritte dal
Santo Pontefice in proposito della sua ordinazione, son
piene de' medesimi sentimenti d' umiltà, di disprezzo di
se stesso, e d' intimo dolore e rammarico dello stato in
cui si trovava. A fine di giustificar la sua renitenza in
accettare il Pontificato, e lo spavento, da cui era conti-
nuamente oppresso l'animo suo, compose il celebre libro
de' doveri d' un Vescovo, ovvero della cura Pastorale,
il quale indirizzò a Giovanni Arcivescovo di Ravenna,
che l' avea biasimato d' aver troppo lungamente resistito
alla sua elezione. In questo libro insegna il Santo Pon-
tefice, quanto sublime sia, ed eccellente la dignità epi-
scopale, e quali ne siano le principali, e più importanti
obbligazioni. Fa vedere nello stesso tempo quanto difficil
cosa sia il bene adempierle; e quanti doni soprannatu-
rali, quante virtù, e quante altre prerogative si richieg-
gano per degnamente esercitare un tal ministero, e
quanti pericoli vi s' incontrino. Tutte queste verità son
poste nel loro maggior lume, ed espresse con una forza
mirabile, di maniera che non si può dubitare, che lo
Spirito di Dio non le abbia a lui dettate. Tra le altre ve-
rità, che in esso libro stabilisce, vi è quella tanto cele-
bre, e tanto conforme alla dottrina di tutti i Padri: « Che

» chi è adorno delle virtù, richieste pel Vescovado, non
» dee accettarlo se non isforzato; e chi n'è privo, nem-
» meno sforzato, dee accettarlo ». Questo libro fu in altri tempi in tanto pregio, che ogni Pastore di anime, e specialmente i Pastori maggiori, quali sono i Vescovi, eran tenuti da averlo appresso di loro, e di continuamente leggerlo, per apprender le maniere d'esercitare con frutto il sublime non meno, che difficil loro ministero.

Per dare un saggio della condotta, che tenne S. Gregorio nel suo Pontificato, basterà il dire in poche parole, che mise in pratica quanto insegna nel suo Pastorale, e che i suoi costumi, e portamenti corrisposero perfettamente alla sua dottrina. Egli vuole che i Pastori siano intenti, e solleciti ad amministrare continuamente al popolo alla lor cura commesso la parola di Dio; che si interessino con premura in tutti i loro bisogni spirituali, e temporali; che siano i padri dei poveri, e specialmente delle vedove, delle vergini, e degli orfani. In oltre vuole, che spesso esaminino per quali vie siano entrati nel ministero; in qual maniera l'esercitino; qual sorta d'istruzioni diano al popolo; come siano solleciti a riflettere sulla propria debolezza, e ad umiliarsi davanti a Dio, a fin di non perdere per la superbia, e la vana gloria il frutto delle lor buone opere. Di tutto ciò ha dato egli stesso un perfettissimo esempio colla sua maniera di condursi nel Pontificato, di modo che può dirsi di lui con verità, che abbia istruito su questo punto la Chiesa più co' fatti suoi proprii, che colle sue parole. E per verità; sebben egli avesse fondamento sicuro di credere, che per divina vocazione era stato collocato sulla Sede di S. Pietro, pure non vi sapea vivere senza timore, e riandava sempre col pensiere i vantaggi, e le dolcezze della vita privata, e separata dal Mondo, rammaricandosi d'esser stato costretto a lasciarla. Il suo timore però, anzi che farlo perder d'animo, e renderlo negligente del ministero apostolico, lo faceva esser più attento e vigilante; e se Iddio gli aveva data la cura d'un gran popolo, egli non lasciava di stender la sua carità, e provvidenza pastorale sopra tutti. E perciò sapendo, che

a fine di santificare i membri, fa d'uopo cominciar dal capo, una delle sue principali cure fu, che le Chiese fossero provvedute di buoni Pastori. Sosteneva colla sua autorità quei che facevano l'obbligo loro; correggeva caritatevolmente, e richiamava sul buon sentiero quei, che traviavano; e secondo l'opportunità dava a tutti istruzioni convenienti ai loro bisogni, come apparisce dalle molte lettere, che loro scrisse, le quali contengono un tesoro copiosissimo di regole savissime intorno alla disciplina ecclesiastica, e in particolare intorno agli obblighi de' Prelati della Chiesa.

Procurò di dilatar la Fede di Cristo, e ridur tutti all'unità della Chiesa Cattolica. Del che fanno certa testimonianza le cose da lui operate, particolarmente a favor degl'Inglesi, pei quali s'è veduto, che anche prima di esser Papa ebbe tanto zelo, e tanta carità. Inviò adunque loro, tosto che potè, S. Agostino Priore del monastero di S. Andrea insiem con altri monaci suoi compagni, le fatiche de' quali ebbero da Dio un sì felice successo, che in breve tempo fecero fiorire in quell'Isola la Cristiana Religione, ed il nostro Santo meritamente s'acquistò il titolo d'Apostolo dell'Inghilterra. Così parimente lo zelante Pontefice non tralasciò cosa alcuna intentata per ricondurre alla comunion cattolica i Vescovi dell'Istria, che se n'erano separati a cagion del Concilio quinto, che avea condannata una lettera d'Iba Vescovo d'Edessa, le opere e la persona di Teodoro di Mopsuesta, ed uno scritto di Teodoreto Vescovo di Ciro contra S. Cirillo, dandosi essi falsamente a credere, che la condanna di questi tre Capitoli (così furono chiamati) recasse pregiudizio alle definizioni fatte dal Concilio Calcedonese. Fece altresì ogni sforzo per vincere l'ostinazione dei Donatisti dell'Africa, per distruggere l'Arianismo in Europa, e particolarmente in Italia, e in Roma, nel che il Signore lo consolò per la conversione da tal eresia, dei Longobardi insieme col loro re Agilulfo. Gli stava sommamente a cuore l'ecclesiastica disciplina, che si studiò sempre di purgar dagli abusi che insensibilmente s'introducevano, e d'impedire, che se ne introducessero dei nuovi. Prendeva la protezione de' poveri e degli oppressi,

ed era sì profuso nelle limosine, che si ridusse più volte a mancar del necessario per se medesimo. I grandi affari non gli facevano perder di vista i piccoli; e bastava che si trattasse di qualsisia cosa appartenente al servio di Dio, perchè la giudicasse di molta importanza. Non arrossiva mai di prender consiglio da persone inferiori a sè in dignità, essendo sua massima, che non è l'eminenza del grado, che dà la sapienza, ma bensì Iddio, che la comunica agli umili di cuore, di qualunque stato e condizione essi siano. Si consigliava altresì con de' religiosi illuminati, se ve n' erano; e come che sapesse benissimo ch'essi debbon vivere ritirati dal Mondo, talvolta nondimeno se ne serviva negli affari della Chiesa, massime se li vedeva ben radicati nella pietà, onde non fossero per divagarsi in maniera, che ne risentisse danno lo spirito di umiltà, conveniente alla loro professione.

Era sì grande il suo amore per la giustizia, che volle sempre farla osservare esattamente, anche a costo di perdere l' amicizia de' suoi più cari, essendo solito dire; che un cristiano non dee riguardar più come degni della sua amicizia coloro, che colle ingiustizie si rendono indegni dell'amicizia di Dio, che è la Giustizia suprema, ed eterna. Anche i Principi del secolo egli non lasciò di correggere, ed ammonire con libertà apostolica, allorchè deviavano dal retto sentiere della pietà cristiana, usando però con essi maniere dolci, e piacevoli, come tra gli altri usò con Maurizio imperatore. Aveva questo principe nell' anno 593 promulgata una legge, nella quale proibiva a tutti coloro, i quali o erano attualmente impiegati nel maneggio de'pubblici affari, o che avendoli esercitati, non avevano renduto conto della loro amministrazione, che non potessero esser ammessi nel Clero, nè vestir l'abito monastico, fintantochè non avessero soddisfatto i loro debiti; così pure nella medesima legge era vietato ai soldati, che non avevano ancora compito il tempo prescritto nella milizia, e che non erano stati licenziati come invalidi, di abbracciare la professione monastica. Il Santo Pontefice conveniva coll'imperatore, che dovessero essere esclusi dagli uffizii ecclesiastici coloro i quali, o erano tuttavia addetti ai servizii pubblici,

o non avevano appareggiati i conti della loro passata amministrazione, e quelli specialmente, che aspiravano ad esser promossi ai ministeri ed alle dignità della Chiesa, poichè, dice il Santo, chi deponendo l'abito secolare corre a procacciarsi gli onori, e vantaggi ecclesiastici, vuol cangiare il secolo, non abbandonarlo, nè altro cerca, che mutar abito, e condizione esternamente, senza abbandonar lo spirito, e le massime del Mondo. Che poi ad essi, e ai soldati fosse dalla legge chiuso l'adito alla monastica professione, questo sì che non potè essere in verun conto approvato dal Santo; conciossiachè i monasteri debbono esser aperti ad ogni persona, che vi si voglia ritirare a far penitenza. E però scrisse una lettera all'imperator medesimo, nella quale con molta efficacia accompagnata da una singolar dolcezza, ed umiltà gli rappresentava, che quella sua legge chiudeva a molte persone la via del Cielo; perchè sebbene sia vero, che anche nel Mondo si può vivere santamente, molti nondimeno vi sono, che attesa la loro debolezza, e attese le circostanze, in cui si trovano, non si possono salvare, se non si ritirano dal Mondo nel porto della Religione; e finalmente aggiungeva, che rispetto a coloro, i quali si trovavano aggravati di debiti, non dovevano essere esclusi dall' assumere lo stato monastico, allorchè il monastero, in cui entravano, volesse soccombere in luogo loro al pagamento de' lor debiti. S'arrendè l'imperatore alle ragioni del S. Pontefice, moderando la sua legge in quella parte, che apparteneva ai soldati; e S. Gregorio poi ordinò, che le persone militari non s'ammettessero alla professione monastica, se non dopo una prova più lunga, di quella, che si esigeva comunemente dagli altri.

In questa maniera mostrò il Santo, quale stima egli avesse della vita monastica, e quanto la giudicasse giovevole al conseguimento della eterna salute; ma perchè riuscisse veramente tale, insisteva assai nel raccomandare ai superiori dei monasteri, che promovessero con ogni studio la regolare osservanza, e sopra tutto la lettura dei libri santi, la quale non a' monaci solamente, ma alle persone ancora, che vivevano nel secolo, il S. Pontefice con gran premura insinuava, come si può

raccogliere da quel che scrisse al primo Medico dell'imperatore. « Ho un rimprovero da farvi, *gli dice*, ed è;
» che trovandovi occupato in molti affari, trascurate di
» leggere ogni giorno le parole di Colui, che v'ha riscat-
» tato. Conciossiachè la Santa Scrittura che cosa è ella,
» se non una lettera, che Iddio onnipotente ha scritta
» alla sua creatura? Certamente se voi riceveste una
» lettera da un qualche imperatore della terra, non sa-
» preste trovar riposo, e vi privereste ancora del sonno,
» fintantochè aveste letto ciò che vi scrivesse. Ora l'Im-
» perator del Cielo, il Signor degli uomini, e degli an-
» gioli, v'ha inviato le sue lettere, ove si tratta della
» vostra vita, eppur voi trascurate di leggerle! Di gra-
» zia cambiate condotta, e per l'avvenire non lasciate
» passar giorno, in cui non leggiate, e meditiate le pa-
» role del vostro Creatore ». Così pure in una lettera, che il S. Pontefice scrisse a due nobili donzelle chiamate Barbara, ed Antonia, *dice loro*: « Io desidero, che voi
» amiate di leggere la Santa Scrittura, acciocchè quan-
» do il Signore disporrà, che prendiate lo stato conju-
» gale, siate bene istruite dei vostri doveri, e possiate
» regolare la vostra casa nella maniera, che conviene,
» e che sia a Dio gradita ». Molto più il Santo Pontefice una tal lettura delle divine Scritture raccomandava alle persone ecclesiastiche, specialmente ai Prelati della Chiesa i quali dovevano farne la continua loro occupazione, e meditazione, a fine di dispensare al popolo il cibo della parola di Dio; e perciò non poteva soffrire, che essi impiegassero il tempo nel legger libri profani, e di materie secolaresche, come tra gli altri scrisse ad un certo Vescovo delle Gallie, nomato Desiderio, riprendendolo, che perdesse il tempo *in nugis*, sono sue parole, *et in saecularibus litteris*.

Alle altre cure pastorali del Santo Pontefice si dee aggiungere anche quella che si prese, di mettere in miglior ordine l'Uffizio, e il Canto ecclesiastico. Per quanto conto però ei facesse del canto, fu nondimeno sempre lontanissimo dal preferire nella scelta de' ministri dell' Altare quelli, che non avessero altro merito, che l'abilità della voce; perciocchè, dice il Santo, non si deve

aver riguardo al piacere che questi tali coll'aggiustatezza, e soave modulazione della loro voce recar possono all'orecchio di chi ode, mentre che colla loro cattiva vita provocano a sdegno il Signore. E sopra di ciò in un Concilio, ch'egli tenne in Roma, prescrisse delle regole, che riguardano il canto ecclesiastico, il quale voleva che fosse grave, e maestoso, come conviene alla santità della Religione; e in esso ancora ordinò, che i Diaconi, e i Sacerdoti, essendo addetti a più importanti funzioni, non attendessero al canto, ma che questo si riservasse ai ministri inferiori della Chiesa. Che se il Santo Papa si prese pensiero di tutte queste cose, ognuno può ben immaginarsi, che non trascurò il principale obbligo, che abbiano i Vescovi, ch'è quello d'istruire il popolo. Lo fece il Santo Pontefice, tuttochè oppresso da mille cure, colla voce, e con gli scritti. Ci restano ancora delle sue Omelie, e tra l'altre quaranta sopra gli Evangelii, parte fatte recitare da altri al popolo, dalle quali apparisce, con quanto zelo, e insiem con quanta semplicità, senza affettazione di stile, o di concetti ricercati e sublimi, come pur troppo usano alcuni predicatori, egli amministrasse la santa parola di Dio nella primaria Cattedra del mondo cattolico. Inoltre compose molte altre opere, nelle quali insegna, e spiega con mirabil chiarezza, e profondità di dottrina i principii della morale cristiana; e nel tempo stesso che illumina la mente di chi legge, accende ancora il cuore, e quasi lo sforza ad amare, ed abbracciar la virtù. Il Santo però, com'era in tutte le cose sue assai umile, stimava sì poco queste sue opere, che di mala voglia soffriva, che fossero da altri avute in pregio e lodate. In effetto avendo inteso, che Mariniano Arcivescovo di Ravenna faceva leggere pubblicamente in Chiesa i suoi Commentarii sopra Giobbe, se ne dolse con essolui, e lo consigliò a servirsi piuttosto de' Commentarii sopra i Salmi, di quelli cioè fatti da S. Agostino, come si può dedurre da ciò, che in simil proposito egli scrisse a Innocenzio Prefetto dell'Affrica. Gli avea questi richiesto i suoi Morali sopra Giobbe; e il Santo Pontefice glieli volle bensì mandare, ma gli soggiunse, che se bramava satollarsi d'un pascolo delizioso, e pin-

gue, leggesse le Opere di S. Agostino, le quali, essendo come un eccellente fior di farina, gli avrebbero fatto aver a schifo la sua semola. Finalmente per conoscer gli umili sentimenti del Santo intorno alle sue Opere, basta por mente a ciò, ch'ei dice sul fine dei mentovati suoi Morali. « Conviene, *dic' egli*, con grande attenzione
» schivar nelle cose, che si scrivono, ogni sorta di va-
» nità, e ricordarsi del continuo, che le cose anche buo-
» ne, allora solamente si dicono bene, quando si dicono
» per piacere unicamente a Dio ».

Correva già l'anno decimoquarto, da che il Santo Pontefice gemeva sotto il grandissimo peso del sommo Sacerdozio, e tutto questo tempo aveva egli santamente impiegato nel pensare e provvedere a'bisogni del gregge di Gesù Cristo, alla sua cura affidato, ed al governo della Chiesa universale, non ostante le continue infermità, dalle quali era molestato. Le incredibili fatiche pertanto avean del tutto rovinata la sua sanità; ed era quasi del continuo tormentato dalla podagra, e di quando in quando attaccato da gravi e pericolose malattie. Di tutto egli attribuiva la cagione ai suoi peccati; nè udiva volentieri, che altri con lui si dolessero de' mali che soffriva, perchè li considerava come veri beni, e doni di Dio; e non altro chiedeva colle sue e colle altrui orazioni, che la pazienza, e la grazia di far buon uso di queste visite, che riceveva da Dio, nè altro più desiderava, come apparisce dalle sue lettere, che di essere sciolto dai legami del corpo, e liberato dalle miserie e afflizioni di questa vita, e di volarsene al Cielo per unirsi in eterno col suo Dio. Con tali sentimenti, e ricolmo di meriti consumò il sacrifizio della sua vita ai 12 di Marzo dell'anno 604, dopo aver tenuta la Sede di S. Pietro 13 anni, sei mesi, e dieci giorni.

Questo gloriosissimo Santo non è solamente un perfetto modello de' Pastori delle anime, ma è altresì un esemplare nobilissimo per tutti i cristiani. Egli disprezzò gli onori, gli agi, e le ricchezze, in mezzo alle quali era nato, ed allevato: resistè, quanto gliel permise la sommissione, che dobbiamo agli ordini di Dio, per non essere innalzato al supremo grado dell' ecclesiastica ge-

rarchia. Lungi dall'insuperbirsi punto, o dal compiacersi di tal sublime dignità, sempre se ne dolse, e se ne umiliò nel cospetto di Dio, e degli uomini. All'incontro amò assaissimo la povertà, e la vita penitente e oscura, e si rammaricò d'averla, benchè contro sua voglia, abbandonata; riguardò le malattie, e tutte quelle, che il mondo chiama disgrazie, come favori e grazie del Signore; desiderò la morte, come il felice passaggio alla vera vita, e al conseguimento di quell' unico fine, per cui l'uomo è creato. Tale dev' essere la vita d'ogni cristiano. Non riputarsi mai felice per qualunque cosa lo renda cospicuo, e stimabile agli occhi del mondo; anzi temere di non esser adescato, e preso col falso piacere, che va unito alle grandezze, ed agli onori. E pel contrario stimare, e amar la vita ritirata, e sconosciuta; riguardare i patimenti, e le tribolazioni come occasioni di merito, e caparre dell'eterna felicità. In somma come S. Gregorio, così ogni cristiano deve conformarsi a Cristo, che stimò quello, che il Mondo disprezza, e disprezzò quello, che il Mondo stima. *I figliuoli stranieri*, dice il Salmo 134 cioè quelli, che non appartengono a Dio, perchè non vivono dello spirito suo, chiamano beati coloro, che abbondano di tutte le cose di questo Mondo, e sono esenti da ogni disturbo e inquietudine; ma coloro, che hanno lo spirito di veri figliuoli di Dio, giudicano beati solamente quelli, che hanno il Signore per Dio loro, e che posseggono la sua grazia, e il suo amore, per mezzo del quale giungono al conseguimento della eterna felicità del Paradiso.

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui animæ famuli tui Gregorii, æternæ beatitudinis præmia contulisti: concede propitius; ut qui peccatorum nostrorum pondere premimur, ejus apud te precibus sublevemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che dasti all'anima del tuo servo Gregorio i premii dell'eterna beatitudine; deh concedici propizio, che oppressi dal peso de' nostri peccati, veniamo presso te dalle di lui preci sollevati. Pel nostro Signore, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla seconda Epistola del Beato Paolo Apostolo a Timoteo. *Cap.* 4.

Charissime, Testificor coram Deo, et Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, et mortuos per adventum ipsius, et regnum ejus: prædica verbum, insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina. Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple. Sobrius esto. Ego enim jam delibor, et tempus resolutionis meæ instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex: non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum ejus.

Carissimo, ti scongiuro dinanzi a Dio, ed a Gesù Cristo, il quale giudicherà i vivi, ed i morti, per la sua venuta, e pel regno di lui: predica la parola, insisti a tempo, fuori di tempo: riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina: imperocchè verrà tempo che non potran soffrire la sana dottrina, ma guidati dalle loro passioni, anderanno in cerca di maestri, che stuzzichino le orecchie: e si ritireranno dall' ascoltare la verità, e si volgeranno alle favole. Ma tu veglia, affaticati in tutto, fa l'uffizio di predicatore del Vangelo, adempi il tuo ministero. Sii temperante. Imperocchè io son già alle libazioni, ed il tempo del mio scioglimento è imminente. Ho sostenuto una buona pugna, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a me la corona della giustizia la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quel giorno: nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta.

San Paolo essendo in Roma fra ceppi, e quasi abbandonato da tutti i suoi discepoli, perchè aveva lasciato per istrada Erasto e Trofimo; Damaso lo aveva lasciato ed era ritornato al secolo; Crescenzio era in Galazia; e Tito in Dalmazia, applicati alle obbligazioni del ministero Apostolico: scrisse questa seconda lettera a Timoteo, per impegnarlo a venire a visitarlo nel tempo d' inverno insieme con Marco, e di affrettarsi, assicurandolo ch' egli era in procinto di terminare il suo corso col martirio. Lo esorta a predicare il Vangelo non ostante la resistenza, che vi faranno i falsi fratelli. Questa lettera fu scritta circa l' anno 65.

RIFLESSIONI.

Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt. Questo tempo di rilassatezza e d'indocilità non è che troppo venuto. In qual'altro tempo, più che in questo gli uomini che si gloriano di essere Cristiani, hanno meno gustata la morale di Gesù Cristo? hanno all'opposto ricercato con premura maggiore una morale amica dei sensi, una dottrina di costumi pieghevole e facile?

Si predica al popolo? Quante vili circospezioni! Quante benigne interpretazioni della legge! Si teme di turbare, di spaventare le coscienze. Pernicioso timore! crudele compassione!

Si predica alla presenza dei grandi? Dio buono! con quale circospezione si parla dei più terribili, dei più importanti misteri della religione! Qual attenzione per non esprimer troppo, nè caratterizzare di molto da licenza dei costumi? per non irritare il difetto di divozione delle persone di Corte? per non offendere la dilicatezza dei felici del secolo? Si reca sovente disgusto quando troppo si strigne; si teme di esser toccato, quando si trova compiacenza nel disordine. Qual rovesciamento, Dio buono, e di proprio interesse, e di buon senno! Si trovano per verità ancora degli uomini Apostolici che ignorano l'arte di adulare, e predicano la parola di Dio e non la loro. I Principi più grandi l'ascoltano con rispettosa, e religiosa docilità, e l'autorizzano in pubblico colle loro edificanti azioni; ma i giovani libertini, che sovente non hanno altro merito che di avere un nome antico, e di poter numerare degli uomini di onore fra i loro antenati; le donne vane e screditate, gli uomini di piaceri, le persone voluttuose, che pajono farsi un merito dell'aver poca religione, l'anime sì poco cristiane, che passano i loro giorni in un affinamento d'ozio e di dilicatezza; tutte le persone di rango e di distinzione gustano elleno di molto la morale del Vangelo?

Con qual docilità ascoltan' elleno gli oracoli di Gesù Cristo che si debbono domar le passioni, mortificare i sensi, portare la croce, soddisfare a tutti i doveri della giustizia, e della legge per essere suo discepolo? In quali disposizioni leggesi un libro di pietà, si ascolta un sermone, si va a presentare al sacro tribunale di penitenza? Giudichiamone dai costumi.

Si giugne forse a ostinarsi nella sregolatezza sino a perdere ogni sentimento di religione? No. Ma si aggiusta ai proprii desiderii; si rende dipendente dalle proprie passioni; si storna l'orecchio per non udire la verità; si viene a farsi un sistema di morale, e di religione a proprio capriccio, si volge il pensiero alle favole. Bisogna confessare, che i cristiani sono molto degni di compassione, quando giungono a rendersi ciechi persino a questo punto. Ma i vili, e indegni ministri, i direttori lusinghieri, i falsi profeti lo sono ben di vantaggio, quando nudriscono i fedeli nella loro rilassatezza, e nei loro errori, colla

loro ignoranza, e colla lor crudele compiacenza: *Ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* (Ezech. 3.) L'empio morrà nella sua iniquità, ma io vi domanderò conto del suo sangue.

Per il Vangelo. Vedi pag. 93.

MEDITAZIONE

Della fedeltà nelle cose piccole.

PUNTO I. Considerate che la fedeltà nelle cose piccole non fu mai una virtù mediocre; non vi è cosa che provi maggiormente di farsi molto conto di Dio, quanto la brama di non dispiacergli in cosa alcuna.

Le azioni che fanno molto onore ed hanno più splendore, non sono sempre quelle che più costano, e sono più preziose; le minori, le più oscure in materia di divozione quando sovente son replicate, sono d'ordinario le più disgustose. Si posson fare alle volte delle gran cose con un amor mediocre di Dio: ma si può avere la fedeltà costante nelle cose piccole senza un grand'amore?

Pare, che Gesù Cristo non faccia attenzione che a questa singolar fedeltà, quando si tratta di ricompensare coloro i quali sono al suo servizio. Così va bene (*Matth.* 25.), servo buono e fedele dice, poichè siete stato fedele nelle cose piccole, vi darò da amministrare una gran ricchezza. In qual errore sono coloro che non vogliono avere della divozione e della fedeltà che nelle cose grandi? Dee credersi, che solo per piacere a Dio si faccia ciò ch'è di più faticoso, quando si ricusa di fare per esso lui ciò ch'è più facile?

La ragione, la convenienza, un sentimento d'onore, un poco di educazione, il rispetto umano, e la vanità stessa possono molto contribuire a farci soddisfare ai doveri essenziali, da' quali non si può mai l'uomo dispensare senza perdere il credito: ma essere esatto in certe minime osservanze, delle quali si può uno esentare senza comparire uomo men onorato: per certo una fedeltà sì disinteressata non può essere che l'effetto, o la causa di una virtù eminente.

Le vittorie strepitose, i sacrifizii, e le azioni di pietà, che fanno tanto romore, edificano molto, ma sono rare; dove che le vittorie, che si riportano sopra l'umore, sopra il naturale, sopra le proprie inclinazioni, sono di tutti i giorni, e spesso anche di tutte l'ore. Qual tesoro di meriti in questa semplicità di vittorie! Mio Dio, vi fu mai illusione, tentazione più perniciosa dell'immaginarsi, che la virtù sia indipendente da questa esatta fedeltà?

Errore, illusione tanto più da temersi, quanto è più comune, e quanto meno si teme. Quanto mi dispiace, o Signore, di esser caduto in quest'errore sì grave! Fate, che le mie azioni siano per l'avvenire una prova patente del mio pentimento.

Punto II. Considerate che l'esatta fedeltà nei minori doveri è tanto grata a Dio, che da essa ha voluto far dipendere, per dir così, le azioni più strepitose.

Qual cerimonia più leggiera del tenere le mani alzate al Cielo? e pure da questa positura derivò l'insigne vittoria di Israele contro gli Amaleciti.

Per vincere i Madianiti Iddio non elesse che trecento uomini, i quali più mortificati degli altri, non si curvarono sulla sponda del fiume per bere con maggior comodo. La circostanza è leggiera: pure da questa minuzia ebbe la salute Israele.

Percuotere la terra due o tre volte di più, era una cerimonia da niente: pure che avete voi fatto, o Joas, esclama il Profeta Eliseo: Non avete percossa la terra che tre volte: se l'aveste percossa cinque o sei volte: *Si percussisses quinquies, aut sexies*, vi sareste reso padrone di tutta la Siria.

Suonando la tromba non si rovesciano certamente le fortificazioni di una piazza. Facendo processionalmente il giro d'una città non si fanno già cadere le mura. Il Signore non vuole tuttavia che s'impieghino altre armi per abbattere le superbe mura di Gerico. Tutta la forza di Sansone dipende da suoi capelli. E qual virtù non somministra Dio alla verga di Mosè? Dio buono! Quali importanti lezioni sono fatte da queste figure! Quanti racchiudono misteri! A quante persone negligenti nel

servizio di Dio si può dire: *Si percussisses quinquies, aut sexies?* Voi gemete ancora la tirannia d'una passion dominante; andate ancora carpone dopo aver fatti tanti sforzi; siete giustamente spaventato nel vedervi tanto imperfetto, dopo aver ricevute tante grazie. Ah, non ricercavasi che un poco più di esattezza nel soddisfare alle più piccole osservanze: *Si percussisses quinquies, aut sexies.* Si considerano le piccole obbligazioni come piccole, e la poca fedeltà nel soddisfarvi come omissione anche minore; e per codesta cagione quanti sono i Sansoni oppressi, quante le vittorie perdute!

Sopra che va a cadere il magnifico elogio, che lo Spirito Santo fa della donna forte? Dichiara che la sua virtù è senza prezzo; che bisogna andar molto lontano per trovarne una di un simil merito, e perchè? Perchè ella si occupa nel filare; perchè ha studiato di piacere al suo Sposo; perch'ebbe cura dei suoi figliuoli e di sua casa; perch'è stata esatta nel pagare i suoi operarii. Doveri comuni, in apparenza poco essenziali, divozione poco strepitosa: pure questo fa il merito, e l'elogio di questa donna straordinaria. E quante persone considerano questi doveri come indifferenti?

Mio Dio, quale afflizione nel fine della vita, quando si pensa a quanto forse mette in pericolo la salute! Se per avere molta virtù, fosse stato necessario il far gran cose, non lasciarebbesi di essere inescusabile con avervi mancato; ma quando si vedrà, che la più eminente virtù dipendeva in certa maniera dalla fedeltà delle piccole cose: qual dispiacere, qual disperazione! Che sarà di me, Signore, se questa meditazione mi è inutile? Attendo il tutto dalla vostra grazia, e con essa ardisco sperare, che sarete contento per l'avvenire di mia fedeltà.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges. Psal. 15.

Ho detto sovente al Signore: Voi siete il mio Dio, e non avete bisogno alcuno dei miei beni.

Intelligite haec qui obliviscimini Deum. Psalm. 49.

Intendete tutto ciò voi che vi scordate degli ordini del vostro Dio, in ispecialità quando sono in materia leggiera.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non vi scordate mai della parabola dei talenti, e delle espressioni, onde il Salvatore si serve per mettere in istima appresso di noi la fedeltà nelle cose minori. *Quia super pauca fuisti fidelis.* (Matth. 25.) Quest'oracolo contiene in sè tutte le riflessioni, e tutti i comandamenti. Avete avuto per l'addietro, nei primi anni di vostra conversione, nei primi anni del vostro fervore, avete avuto, dissi, certe pratiche di divozione, certi punti di regolarità, da'quali non vi dispensavate mai senza rimorso, delle quali vi facevate un punto di coscienza. Dov'è quella dilicatezza di puntualità, quell'esatta osservanza della legge? Dov'è quella fedeltà nelle cose più piccole? La morale di Gesù Cristo non si cambia. Allontanandovi dal giorno di vostra conversione, avreste dovuto diventare più regolato, più mortificato, più esatto, più fedele. Domandate qui al vostro cuore, e ascoltate la vostra coscienza; ma non passate questo giorno senza dar rimedio alla vostra rilassatezza. Notate di continuo tutti i giorni, nei quali vi siete rilassato. Le preghiere, le pratiche di divozione, le piccole macerazioni del corpo, le mortificazioni che avete lasciate di fare. Siete nello stato religioso? Osservate le regole dalle quali vi dispensate, gli ordini dei superiori da voi disprezzati; e in qualunque stato voi siate, notate tutto ciò che ha bisogno di un pronto rimedio. Non vi contentate di dire: me ne sovviene: ho tutto presente allo spirito. Lo spirito nemico della salute non può soffrire che si scriva. Tuttavia è questa una santa industria che serve di molto a rendere efficaci i nostri proponimenti. Portate quanto prima al vostro direttore lo scritto nel quale sono i punti di vostra rilassatezza; e pregatelo di farvene render conto in tutte le vostre confessioni ordinarie. Con simili ajuti, e con queste religiose industrie si giugne a rimettersi ben presto nel fervore, e si fa molto cammino.

2. Leggendo la vita dei Santi, osservate in ispecialità, con qual fedeltà, sono stati esatti nelle cose minori. Non ve n'è alcuno, che non sia stato eccellente in questo punto di regolarità; questo perciò è il mezzo più sicuro per conservarci nell'innocenza.

GIORNO XIII.

SANTA EUFRASIA VERGINE.

Secolo IV, e V.

L'illustre Vergine Santa Eufrasia nacque in Costantinopoli verso la fine del quarto secolo di padre, e madre assai ragguardevoli per la loro nobiltà, e molto più per la loro pietà e religione quali furono Antigono, ed Eufrasia. Appena ebbero essi avuta questa figliuola, che convennero di viver in continenza, trattandosi scambievolmente come fratello e sorella. Da sì buoni genitori fu educata Eufrasia molto cristianamente, e da essi succhiò insieme col latte il timor santo di Dio; perocchè essendo ben persuasi, che non si può mai troppo di buon'ora incominciare a parlar di Dio ai fanciulli, e istruirli dei loro doveri non aspettarono, ch'Eufrasia fosse ancor giunta all'uso della ragione per insinuarle la cognizione, e l'amore del sommo Bene, procurando di accompagnare le istruzioni che davano, con buona e dolce maniera acciocchè la tenera figliuola le ascoltasse volentieri. Era questa fanciulla di cinque anni, quando le morì il padre, la madre aveva allora solamente ventidue anni, ma era arricchita d'una prudenza, e savezza propria dell'età più avanzata, e matura. E perciò l'esser ella rimasta vedova non la fece punto raffreddare nella buona educazione della figliuola; anzi si credè obbligata di attendervi con maggiore studio, e diligenza, perchè se prima avea questo peso diviso col marito, ora lo vedeva tutto sopra di sè sola.

Prima d'ogni altra cosa questa santa donna pensò a liberarsi dalle istanze, che le venivano fatte di passare alle seconde nozze; alle quali per indurla s'adoperavano con gran calore molte dame, e la stessa imperatrice. Risolvè adunque di fare un viaggio in Egitto, e di condur seco la figliuola, allegando per motivo di un tal viaggio la necessità d'attendere ai molti beni, che possedeva in quel paese; ma in realtà avendo in cuore di trovare un ritiro, dove fosse libera dalle premure di chi la ricercava per isposa, e dove potesse tranquillamente

passare i giorni della vita sua nell'orazione, e nella meditazione degli anni eterni, i quali in fatti dovrebbero esser lo scopo de' nostri pensieri, e d'ogni nostra azione. Giunta in Egitto, il Signore le fece aver notizia d'un ritiro di Sante Vergini, le quali menavano una vita santa e penitente, e praticavano grandi austerità. Conciossiachè nè carne, nè vino usavano esse mai in vita loro, non mangiavano nè uova, nè alcuna sorta di latticinii, ma il loro vitto consisteva in pane, legumi, ed erbe. Prendevano cibo una sola volta il giorno sul tramontare del Sole, e alcune di esse stavano chi due, chi tre giorni continui senza punto cibarsi. Il loro letto era un mero cilizio di pelo di capra, steso sulla nuda terra. S'occupavano in lavori manuali, secondo che le loro forze lo comportavano; e quando cadevano malate, ne ringraziavano Dio, come d'una grazia che lor faceva, visitandole colla malattia, e per lo più solevano non usare alcun medicamento. Univano a queste, ed altre austerità l'esercizio di tutte le virtù cristiane, specialmente d'un totale distaccamento dalle cose di questo mondo, il quale diedero in modo particolare a conoscere quando Eufrasia volendo loro dare una somma considerabile di danaro a titolo di limosina, acciocchè pregassero Dio per l'anima di suo marito, esse la ricusarono, rispondendo a nome di tutte la superiora, che avrebbero pregato il Signore, com'ella bramava, ma che non aveano bisogno d'entrate, nè volevano danari; che avevano rinunziato a tutti i beni del secolo, e ai comodi della vita, a fin di rendersi degne di godere il regno dei cieli, e le delizie della vita eterna.

Rimase la vedova Eufrasia oltre modo edificata della vita di queste Sante Vergini, che vedeva tanto disinteressate; e conduceva alle medesime di quando in quando la sua piccola figliuola, che Iddio andava insensibilmente preparando, perchè poi divenisse un giorno sua gran Serva. La superiora avea piacere di discorrer con questa figliuolina, che allora non avea più che sette anni, e un giorno le dimandò, chi ella amasse più, se lo sposo, a cui era stata promessa (conciossiachè in età di cinque anni era stata promessa ad un gran signore della

corte dell'imperatore) ovvero le religiose del Monastero? Rispose Eufrasia: « Io non conosco questo sposo, e nè » meno son da lui conosciuta; all' incontro vedo voi » altre, e vi amo. E voi altre chi amate più, me, o il » mio sposo? Noi amiamo voi, rispose la superiora, e » il nostro Signor Gesù Cristo. » Ed io, ripigliò la fanciulla, « amo voi, e Gesù Cristo Signor nostro ». Se dunque ci amate, disse ridendo la superiora, « restate con noi. » Molto volentieri, rispose Eufrasia, « se mia madre se ne contenta. » La madre all' udir questo dialogo dirottamente piangeva per tenerezza. La figliuola adunque le chiese licenza di rimanere fra quelle religiose. Ma la superiora temendo, che ciò non derivasse da quella inclinazione, che i fanciulli sogliono avere per tutte le cose nuove, che per qualche tempo li dilettano, disse ad Eufrasia: « Figliuola mia, non si può restar qui, se una non si consacra interamente a Gesù Cristo. » E dov' è Gesù Cristo? domandò Eufrasia. Le fu mostrato una immagine di Gesù Cristo e le fu detto che quegli era lo Sposo celeste delle anime pure. Andò ella subito ad abbracciarlo, dicendo: « Voi siete il mio Signore, a Voi io » mi consacro per sempre; non voglio altro sposo che » Voi; non uscirò più di questo luogo. Ma qui non c'è » luogo d' alloggiarvi », le disse la superiora, non ci potete restare. » Come, replicò Eufrasia, « dove state voi » altre, non posso stare ancor io? » La superiora per metterle paura, soggiunse: « Se voi volete stare fra noi, » converrà che impariate a memoria tutto il Salterio, » che digiunate continuamente, che passiate le notti vegliando, che pratichiate molte austerità. » Spero, replicò la figliuola, « che farò tutto, purchè mi riceviate » in vostra compagnia ».

La superiora del Monastero vedendo in questa giovanetta una costanza sì grande, e tanto eccedente la sua tenera età, disse alla madre, che le pareva di riconoscere in quella figliuola segni non equivoci della divina vocazione; onde era inutile il far resistenza allo Spirito Santo, che la volea per sè in quello stato di religiosa, e che l'avea di già riempiuta in una maniera straordinaria della sua grazia, e de' suoi lumi. La buona madre allora

non esitò punto ad ubbidire al divino volere; e condotta la figliuola davanti a quell'immagine di Gesù Cristo, gliela offerì, e con molte lagrime pregò Iddio, che la volesse consacrare interamente a sè, e talmente assodarla nel suo santo timore, ed amore che niuna cosa fosse mai valevole a distornela. Indi la diede nelle mani della superiora, vincendo con eroica costanza i sentimenti della natura, a cui rincresceva una tal separazione, talmentechè non vi fu persona in tutta quella comunità, che a questo fatto si potesse ritenere dal piangere della tenerezza.

La vedova Eufrasia, poichè ebbe fatto al Signore il sacrifizio della sua figliuola, ad altro non pensò, che ad avanzare vie più nel cammino della cristiana perfezione. E però s'impiegava, quanto più poteva, nel servizio de' poveri, e in ogni altra sorta d'opere di pietà, che convenivano allo stato suo. Vivea con tale austerità, che non usava mai nè vino, nè carne, nè pesce. I suoi digiuni eran continui, e li prolungava sempre fino alla sera, prendendo allora per cibo alcuni legumi, e poche erbe. Con questo genere di vita si preparò alla morte, ch'ella riguardava, come fine della sua prigionia, e del suo esilio dalla patria celeste. E in vero dopo molto tempo avendole significata la superiora del suddetto Monastero, che s'avvicinava la fine de'suoi giorni, secondo che l'era stato mostrato in una visione, a tale avviso ella molto si rallegrò, è ne rendè grazie al Signore, perchè si degnava di presto liberarla dalle miserie di questo mondo conforme ne l'avea sempre pregato dopo la morte del suo marito. Indi fece venire a sè la sua figliuola, a cui manifestò la volontà di Dio, che a sè la chiamava, raccomandandole di far buon uso delle molte ricchezze, che le lasciava. A questa nuova, la figliuola vivamente ferita dal dolore, si mise a piangere dirottamente, dicendo, ch'essa rimaneva su questa terra come orfana e forestiera, da tutti abbandonata. Procurò la madre di consolarla, facendole conoscere, che avendo ella per padre, e isposo Gesù Cristo, non potea dirsi orfana, fintantochè fosse stata unita a lui; e che la superiora del Monastero avrebbe tenuto appresso di lei il luogo di madre. Poi le

diede molti avvertimenti intorno all'adempimento degli obblighi della sua professione; e sopra ogni altra cosa le inculcò di dimenticarsi per sempre d'esser di sangue reale, e di servir con umiltà tutte le religiose del Monastero, senza pretendere d'esser servita da loro; di viver povera su questa terra a fine d'esser un giorno ricca con Gesù Cristo nel regno dei Cieli. Molte altre cose le disse, degne di una santa donna, com'ella era; e dopo tre giorni se ne morì della morte de' giusti. La fama della santità di questa nobilissima matrona si sparse da per tutto, e la Chiesa greca cominciò ben presto a venerarla per santa, celebrandone ogni anno gli undici di Gennajo la memoria insiem con quella d'Antigono suo marito.

Allorchè giunse all'imperatore in Costantinopoli la nuova della morte d'Eufrasia, ne diede parte a quel senatore, a cui era stata promessa in isposa la giovane Eufrasia, facendogli nel tempo stesso sapere, che questa s'era già consacrata sposa di Gesù Cristo in un Monastero. Il senatore chiese all'imperatore ed ottenne, che scrivesse una lettera alla Santa giovinetta, significandole l'impegno, che per conto di lei avean contratto mancando i suoi genitori. Ella gli rispose di maniera piena di rispetto e di religione, dicendo: « Io son di Gesù Cristo, è però non posso » darmi ad alcun altro, e l'unico mio desiderio si è, che » il mondo si scordi affatto d'Eufrasia. Prego bene umil» mente vostra maestà a volersi prender la cura di far » distribuire a' poveri, alle vedove, ed agli orfani tutti i » beni lasciatimi in Costantinopoli, e nei contorni dai » miei genitori; di mettere in libertà tutti gli schiavi di » mia famiglia; e di condonare agli affittuarii dei miei » beni tutta la somma, di cui van debitori dopo la morte » de' miei genitori ». Questa risposta fece tale impressione nell'animo di quel principe, che la volle far leggere in pieno Senato, dando poscia esecuzione a quanto la giovane avea domandato.

Liberata che fu in tal guisa Eufrasia da tutto ciò, che la potea distrarre dall'affare della sua eterna salute, a cui unicamente attendeva, si scordò interamente del mondo, e tutta si diede alla meditazione delle verità eterne, e all'esercizio d'ogni virtù, massime dell'umiltà,

dell' annegazion di se stessa, e della mortificazione. Fin dall'età di dodici anni s'avvezzò, prima a non mangiare che una volta al giorno sulla sera, e poi a passare, quando due, quando anche tre giorni, senza prender cibo. Si soggettava agl'impieghi più bassi e faticosi della comunità, di maniera che era divenuta la serva pubblica di tutte le religiose, con tale, e tanta umiltà, che non se n'era per l'addietro veduto mai simile esempio. Ciò però non ostante permise il Signore, a fin di condurre questa sua Serva alla più sublime perfezione, ch' ella fosse dal demonio tentata con suggestioni impure, le quali sopra tutte le altre, sogliono umiliare la creatura ragionevole. Si credette ella in obbligo, secondo il costume di quel monastero, di manifestare alla superiora queste sue tentazioni; il che molto contribuì a fargliele vincere, sì, perchè la superiora le suggeriva in tale occasione opportuni avvertimenti; sì perchè il manifestare sì fatte debolezze era per se stesso un atto di molta umiltà, che piace assai al Signore, e che da lui ottiene abbondanti grazie. Nè di ciò contenta raddoppiava le fatiche, gli strapazzi, le austerità, le orazioni, e massimamente i digiuni, i quali talor prolungava fino a non mangiare che una sola volta la settimana, procurando per simili mezzi d' indebolire il suo nemico, e ridurre, per quanto è possibile, il suo corpo in una perfetta servitù.

Una vita sì penitente, e mortificata non produceva nell' esterno d' Eufrasia smagrimento, o alcun altro effetto sensibile; che anzi in età di vent'anni ella era delle più robuste, che fossero nel monastero; onde le altre suore che così la vedevano, e per altra parte erano testimoni oculari del tenor di sua vita oltre modo penitente e mortificata, tenevano ciò, com' era in verità, per cosa molto prodigiosa. Alcune però di queste religiose concepirono gelosia, e invidia di tanta virtù d' Eufrasia; e un giorno avvenne, che una di esse per nome Germana le disse molti improperi, chiamandola fra l' altre cose ipocrita, e rinfacciandole, che praticasse tante austerità a fin di essere un giorno eletta superiora. La Santa rispose tranquillamente: « La nostra superiora ha comandato a » ciascuna di noi d' affaticarsi, e di digiunare a misura

» delle proprie forze; tocca dunque a noi di fare quel
» che possiamo ». Indi gettatesele a' piedi le chiese perdono, e la scongiurò di voler pregare Iddio per lei. Riseppe la superiora questo fatto; e poichè ebbe sgridata Germana de'suoi mali portamenti, le comandò, che stasse per penitenza separata dalla comunità. Ma Eufrasia si interpose per lei con tanta efficacia, che ottenne dalla superiora la condonazione di questa penitenza. Una virtù sì eminente della Santa fu da Dio illustrata in questo mondo con molti miracoli, che per mezzo di lei operò; oltre di che può dirsi con ogni ragione, che tutta la sua vita fosse un continuo miracolo d' umiltà, d' ubbidienza, di castità, di mortificazione, e d' amor di Dio. Ricevette ella ben presto dal Signore la ricompensa delle sue virtuose azioni, essendo passata all' eterno riposo in età di trent' anni, ai 12 di Marzo circa l' anno 401.

La risposta, che la Santa diede all' imperatore nella maniera quì sopra riferita, merita di esser altamente scolpita nell' animo non solamente delle vergini consacrate a Dio, ma ancora d' ogni cristiano. *Io son di Gesù Cristo,* disse ella, *non posso darmi ad altri.* Chiunque ha ricevuto il Santo Battesimo appartiene a Cristo, essendo per questo sacramento divenuto membro di quel corpo, di cui Cristo è capo. Non dee adunque darsi ad altri, cioè non dee amar altri, che Gesù Cristo Dio ed Uomo. Chi ama alcuna cosa più di Dio, non è servo di Gesù Cristo, ma del peccato. « Forse che non sapete, dice l' Apostolo
» S. Paolo, che di chiunque voi vi rendete servi per ubbi-
» dirgli, siete servi di quello a cui ubbidite; del peccato
» per trovarvi la morte, o dell' ubbidienza a Dio per
» trovarvi la giustizia, e la vita? » Nè solamente si dee amare Iddio sopra tutte le cose, perchè siamo di Gesù Cristo, e apparteniamo a lui, ma per questa ragione non dobbiamo dar luogo nel nostro cuore ad alcun affetto, il quale non si riferisca a Dio. Conciossiachè quando qualche affetto noi portiamo alle creature senza riferirlo a Dio, lo togliamo a Dio medesimo, a cui lo dobbiam tutto; e però diceva S. Agostino: *Meno vi ama, o Signore, chi insiem con voi ama alcuna cosa, che non ama per voi, e in ordine a voi.*

Non facendosi presso noi nè l'Uffizio, nè la Messa di questa Santa abbiam seguito l'originale anche per rapporto alla Messa.

L'Orazione, che si dice nella Messa è la seguente.

OREMUS.

Exaudi nos, Deus salutaris noster, ut sicut de beatæ Euphrasiæ Virginis tuæ festivitate gaudemus; ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum etc.

ORAZIONE.

Concedici o Signore nostro Divin Salvatore, che come godiamo noi della festiva rimembranza della Beata Eufrasia tua Vergine, così venghiamo istruiti dall'amore della pia divozione. Pel nostro ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla Lettera dell' Apostolo San Paolo a' Colossensi. *Cap.* 2.

Fratres, Induite vos, sicut electi Dei, et dilecti, viscera misericordiæ, benignitatem, humilitem, modestiam, patientiam: supportantes invicem, et donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam: sicut et Dominus donavit vobis, ita et vos. Super omnia autem hæc, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis: et pax Christi exultet in cordibus vestris, in qua et vocati estis in uno corpore: et grati estote. Verbum Christi habitet in vobis abundanter, in omni sapientia, docentes, et commonentes vosmetipsos, psalmis, hymnis, et canticis spiritualibus, in gratia canentes in cordibus vestris Deo.

Fratelli, rivestitevi adunque come eletti di Dio, santi, ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza, sopportandovi gli uni gli altri, e perdonandovi scambievolmente ove alcuno abbia da dolersi di un altro: come il Signore vi perdonò, così anche voi. E sopra tutte queste cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo trionfi ne' vostri cuori, alla quale anche siete stati chiamati per fare un sol corpo, e siate riconoscenti. La parola di Cristo abiti in voi con pienezza, in ogni pazienza istruendovi tra di voi, ed ammonendovi per mezzo di salmi, d' inni, e di canzoni spirituali, cantando per gratitudine a Dio ne' vostri cuori.

I Colossensi erano stati convertiti alla fede da Epafra lor primo vescovo ch'era prigione in Roma con S. Paolo. Quest' apostolo avendo inteso che alcuni falsi apostoli lor insegnavano una cattiva dottrina, e volevano introdurre fra essi gli errori, e le su-

perstizioni di alcuni Ebrei sopra gli angioli, che facevano autori della natura, superiori a Gesù Cristo; e numerando il Dio degli Ebrei per uno di essi, S. Paolo, dico, loro scrisse da Roma questa lettera per disingannarli, e premunirli contro quegli impostori. Ciò seguì l'anno 62 di nostro Signore Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

La carità, la mansuetudine, l'umiltà, la moderazione, la pazienza, sono sempre state il carattere degli eletti di Dio. Il contrassegno al quale tutto il mondo conoscerà che siete miei discepoli, dice il Salvatore del mondo, è se vicendevolmente vi amate. Imparate da me, dice, in altro luogo, che sono dolce, ed umile di cuore. L'apostolo non fa altra lezione a' fedeli: Vuole in specialtà, che la carità, la quale è il vincolo della perfezione, regni nel loro cuore, e ne bandisca ogni sentimento di asprezza, e di alienazione; che avendo tutti la stessa legge, tutti essendo animati dallo stesso spirito, seguendo tutti le stesse massime, e lo stesso vangelo, abbiano anche in certo modo le stesse virtù. A questi lineamenti, a questo ritratto si riconoscono oggidì molti fedeli? Una reciproca carità, una carità benefica è, secondo Gesù Cristo, il contrassegno di distinzione degli eletti di Dio; è ella forse il nostro? La gelosia, l'invidia, l'odio, la divisione regnano quasi in tutti i cuori. L'affinità, la consanguinità medesima non possono nudrire l'amicizia; ella è oggidì quasi in ogni luogo straniera; è cosa rara che trovi un asilo nelle famiglie; e si può dire, che la pace di Gesù Cristo trionfi ne' nostri cuori? L'interesse, l'ambizione, la concupiscenza portano per tutto la confusione, e lo scompiglio. Le passioni sono i soli oracoli che si consultano, e i soli padroni, cui si ubbidisce.

Non direbbesi che la sregolatezza sia divenuta legge di prescrizione? Tanto è universale, e pacifica! Pure la Religione non si cambia; è sempre lo stesso vangelo, che regola i costumi. La Chiesa oggidì ci fa quelle stesse lezioni, che facevansi da San Paolo a' Colossesi; la stessa legge, gli stessi Comandamenti, la stessa Morale: ma possiamo noi soggiungere: gli stessi fedeli, gli stessi costumi de' Cristiani, la stessa probità.

La parola di Dio è ella in noi in tutta la sua pienezza? Si legge, si predica, si ascolta; ma si ubbidisce? Ella ha convertito tutto l'universo: Riforma essa oggidì molte famiglie? non ha essa nè minor virtù, nè minor energia in questi ultimi tempi, di quello aveva ne' primi secoli: questo grano celeste non è tralignato; ma la terra è incolta, non produce che spine, la moltitudine de' passeggieri lo calpesta; l'imbarazzo degli affari temporali l'indura. Avviciniamo a noi il ritratto che S. Paolo fa de' cristiani del suo tempo. Qual differenza, Dio buono, da fedeli a fedeli sotto la regola della medesima fede! E con questa enorme sproporzione si vive tranquillamente, si cercano divertimenti; ma chi ci assicura?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap.* 8.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Vos de mundo hoc estis, ego non sum de hoc mundo. Dixi ergo vobis, quia moriemini in peccatis vestris: si enim non credideritis, quia ego sum, moriemini in peccato vestro. Dicebant ergo ei: Tu quis es? Dixit eis Jesus: Principium, qui et loquor vobis. Multa habeo de vobis loqui, et judicare: sed qui me misit, verax est: et ego quæ audivi ab eo, hæc loquor in mundo.

In quel tempo: disse Gesù alle turbe: Voi siete di questo mondo, io di questo mondo non sono. Dico adunque a voi, che morirete ne' vostri peccati: imperciocchè se non crederete che io sono, morirete nel vostro peccato. Gli dicevano adunque: tu chi sei mai? Gesù disse loro: il principio che a voi parlo. Ho molte cose a dirvi, e giudicare di voi; ma colui, che mi mandò è verace, ed io quelle che da lui ascoltai, queste dico nel mondo.

MEDITAZIONE

Dell' Impenitenza finale.

Punto i. Considerate che il vivere in peccato è la più funesta disavventura; ma il morire in peccato è il colmo di tutte le disgrazie.

Il peccato senza la morte è un gran male, e per parlare con proprietà, l'unico male che si abbia a temere; ma questo male non esclude la speranza d'ogni bene; può anche servire di materia alle virtù più eccellenti; può essere, com'è stato in molti gran santi, il soggetto della più straordinaria penitenza; ma il supremo dei mali è il peccato colla morte congiunto che imprime alla morte il carattere di sua malizia; la morte che mette l'ultimo sigillo all'impenitenza del peccatore. Il peccato rende la morte per sempre funesta. Quale strana conseguenza! La morte rende il peccato per sempre irremissibile. Qual sorte più mesta, e più orrenda!

La morte nel peccato estingue ogni raggio di speranza. Non vi è più grazia da domandarsi, non vi è più Cielo da sperarsi, non vi è più Salvatore da essere implorato, non vi è più misericordia da essere sperata. Te-

tenerezza di madre in Maria verso i peccatori, compassione della Chiesa verso i suoi figli, valore infinito del Sangue di Gesù Cristo, tutto si estingue, tutto cessa, tutto è perduto dal peccatore morendo in peccato: l'impenitenza finale lo bandisce per sempre dall' adunanza del popolo di Dio, e cancella il suo nome dal libro di vita. Colla morte nel peccato la Giustizia divina imprime un carattere indelebile di riprovazione in quell' infelice; i demonii diventan suo popolo, l' inferno la sua eterna dimora, i fuochi e tutti i tormenti la sua eredità, la rabbia e la disperazione la sua passion dominante, la dannazion la sua sorte e il suo destino. Impenitenza finale! Orrenda morte nel peccato, quanto sei spaventevole! Ed ecco la sorte di quasi tutti coloro che vivono fra le delizie; di que' sciocchi libertini, di que' grandi del mondo sì poco cristiani, di quelle donne senza religione, di que' peccatori che rimettono alla morte la lor conversione, e la lor penitenza. Morire in disgrazia del principe, in estrema povertà, abbandonato da tutti; morire nella mestizia, e nella stessa infamia, fra i dolori, il mal è grande; ma non è senza rimedio, nè senza consolazione, se non si trovano insieme uniti il peccato, e la morte; ma la morte nel peccato, la morte col peccato, la morte stessa, come sovente succede, a cagion del peccato; trovate, immaginatevi una desolazione, una disavventura più orribile! E si teme oggidì, o mio Gesù, si teme molto questa spaventevole disavventura?

Punto ii. Considerate che nel momento che si muore in peccato, ogni male, che si è fatto, diventa eterno nei suoi gastighi, e nella sua malizia; e tutto il bene, che si è fatto, è perduto, ed eternamente dimenticato.

Azioni di probità, servizii prestati, liberalità diffuse, atti di religione (perchè alla fine non si credeva come ateo), digiuni, orazioni, opere buone, posto di nobiltà, nome di distinzione, talenti, gloria, merito: tutto muore, tutto è annichilato nel peccatore, che muore impenitente. Il tesoro delle misericordie è chiuso per esso, la sorgente n'è secca. Gesù Cristo si scorda, per dir così, della qualità del nome di Padre, di Salvatore, di Re per prendere in eterno la severità di Giudice, di Dio irritato, di Dio

infiammato di sdegno. E chi può resistere, o Signore, al giusto timore della vostra collera accesa, della vostra vendetta infinita? Chi lo può? Un numero prodigioso di peccatori che vivono in peccato, e moriranno nell'impenitenza? Io, che faccio quì tutte queste spaventevoli riflessioni, se io sono tanto infelice per morire in peccato?

E come non morire in peccato, quando si rimette alla morte la penitenza? Quando si vive in peccato, è cosa rara, che la morte non sia simile alla vita. Il peccatore spira; ma non spira il peccato.

Mio Dio, quanti si affaticano per la loro riprovazione! La morte nel peccato conduce a fine quest'opera funesta. Il mondo è pieno di questi infelici operai. Non vi è condizione, non vi è stato che non ne abbia in gran copia. I grandi del mondo non ne sanno che troppo l'arte. I felici del secolo non hanno altra sorte. Coloro che menano una vita molle ed oziosa, non la menano molto innocente. Le stesse persone consacrate a Dio, le quali disonorano la santità del loro stato colle loro rilassatezze, non vivon elleno in peccato? E tutte le persone sì addomesticate col peccato, che per la maggior parte invecchiano nel peccato, muojono elleno in istato di grazia? I rimorsi di coscienza sono rintuzzati, l'anima diviene ostinata, Iddio si vendica: orrendo, ma giusto gastigo di Dio!

Pochi muojono di subito, ma poche sono le morti che non siano improvvise, e subitanee. E quando non si fa penitenza in vita, si fa forse, o si è forse in istato di farla in morte? L'uomo non è mai più ardente verso gli oggetti che mantengono la sua concupiscenza, di quanto lo è, allorchè questi oggetti gli fuggono, o una forza superiore ce li tolga, o strappi noi da essi. In punto di morte la penitenza è penitenza forzata, penitenza naturale, penitenza umana. Fondatevi dopo di ciò sopra la penitenza che si fa in punto di morte.

E si vive tranquillamente in peccato, o Signore, e si passano i giorni in allegrezza, vivendo nella impenitenza? Come, mio Dio, un altro oggetto mi muove! Un'altra disavventura mi spaventa! Non vi domando ad ogni ora

la grazia di non morire in peccato! Ah, mio Dio! Chi dee più temer di me l'impenitenza finale? Comincio da questo momento la mia penitenza, mio dolce Gesù, e spero che mi farete la grazia di averla fatta prima di morire.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Juxta est dies perditionis, et adesse festinant tempora. Deut. 31.
Ah, il tempo di vendetta viene veloce, e il giorno funesto, in cui il peccatore muore impenitente, non è molto lontano. Chi ci assicura ?

Vivens, vivens ipse confitebitur tibi, sicut et ego hodie. Ps. 38.
Coloro, che muojono in peccato, non son quelli che canteranno le vostre lodi, o Signore: saran bensì coloro che ancora vivono, e cominciano, come io fo in questo giorno ad amarvi, a servirvi, e a glorificarvi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Volete evitare la disavventura dell'impenitenza finale? fate penitenza in vita, e non la rimettete alla morte. È forse il tempo di convertirsi, o di riformarsi, quando si sta in punto di cessare di vivere? È forse il tempo di prendere a divenir uomo dabbene, quando si comincia quasi a non esser più uomo? È forse il tempo in fine di far penitenza, quando si stà per morire? Iddio è forse allora l'oggetto, e il motivo di quegli orrori, di quei dispiaceri, e di quelle lagrime, che il puro timor de'supplicii, e la spaventevol vista del pericolo traggono da cuori più ostinati, e men penitenti? Qual disavventura per voi e qual contrassegno più chiaro di riprovazione, se dopo aver letto tutto ciò, rimettete alla morte la conversione e la vostra penitenza! Giuda confessava il suo peccato nel punto di morte; Antioco piangeva, gemeva, cadeva in desolazione in quell'ultim'ora. Ed amendue muojono impenitenti. O avete bisogno di convertirvi, o avete bisogno di riformarvi. Non vi contentate di concludere, che avete bisogno di conversione, e di riforma. Non sarebbe questa la prima volta che l'avete fatto. Conclusioni inefficaci, e illusorie! In materia di conversione, e di riforma la pratica deve essere la conclusione. Cominciate dal prostrarvi appiè del crocifisso, e sopra la rimembranza de'vostri disordini, o della vostra rilassatezza abbiate un vivo, e vero pentimento di vostre passate infedeltà, e dite a Dio nell'amarezza del vostro cuore:

Signore, che non volete la morte del peccatore, ma che si converta, e viva, fate che questo giorno sia quello di mia perfetta conversione, della riforma de'miei costumi, e di mia penitenza: comincio per vostra misericordia e l'una e l'altra, pieno di confidenza nei meriti di Gesù Cristo, e nella protezione della Santa Vergine; spero, che mi perserverete dalla disavventura di morire impenitente.

2. Non basta il pregare; bisogna agire. Avete a preparare una confessione estraordinaria. Andate in questo stesso giorno a manifestare il vostro bisogno, e la vostra risoluzione al confessore da voi eletto. Cominciate da questo punto la vostra riforma: cominciatela dal lasciare certe superfluità di ornamenti, certo affinamento di dilicatezza; cominciatela dal bruciar certi libri, dal togliere dalla vostra casa certe pitture, dal ripigliare cert' arie di modestia, certe pratiche divote, certe regolarità, delle quali vi eravate dispensato. Fate oggi qualche penitenza, o mortificazione corporale, fate qualche opera di misericordia, o qualche limosina. I poveri prigioni sono molto abbandonati, e sono fuori di stato di venire a rappresentarvi le loro necessità, e le loro miserie. Si può dire altrettanto di certe famiglie vergognose, le miserie delle quali sono tanto più cocenti, quanto sono più mute. Questi principii di conversione e di riforma sono come pegni di una perseveranza cristiana, e allontanano da voi la morte nel peccato. Allorchè giugne a vostra notizia qualche accidente funesto, o la morte di qualche persona da voi conosciuta, abbiate la cura di dire a voi stesso: Non è alcuna disavventura nella vita senza rimedio, e senza rifugio; e non vi è alcuna disavventura irrimediabile, se non la morte nel peccato.

GIORNO XIV.

SAN NICEFORO VESCOVO.

Secolo VIII, e IX.

San Niceforo fu uno di quegl' illustri personaggi che il Signore suscitò nel secolo ottavo e nono per la difesa del culto delle sacre Immagini contro gli eretici Iconoclasti, e gli armò di zelo e di coraggio per resistere alla potenza degl' imperatori d' Oriente, i quali con incredibil furore perseguitavano i cattolici veneratori delle medesime immagini. Egli nacque in Costantinopoli nell' anno 758, e i suoi genitori furono Teodoro segretario dell'imperator Costantino Copronimo, ed Eudossia, ambedue ornati di molta pietà, e seguaci de' dogmi della Chiesa Cattolica, per cui ebbero la gloria di soffrire una fiera persecuzione. Perocchè Teodoro ricusando di aderire agl' iniqui voleri dell' imperator Costantino Copronimo, capo e protettore degl' iconoclasti, fu per tal causa privato della sua carica, tormentato, e mandato in esilio,

nel quale volle essergli compagna anche la sua consorte Eudossia. Egli morì nel luogo del suo esilio, allorchè Niceforo era ancor fanciullo, onde la madre si prese la cura della sua educazione, e l'istruì con ogni diligenza nella pietà cristiana, nel tempo stesso, che gli fece studiar le lettere sotto eccellenti maestri di Costantinopoli, ove si era restituita dopo la morte del marito. Essendo Niceforo d'una bella indole, e di un gran talento, fece un'ottima riuscita, si acquistò tal credito, che dall'imperatrice Irene, e dal suo figliuol Costantino, succeduto a Leone IV, fu innalzato alla carica di segretario di corte, che avea esercitata il suo padre Teodoro. La sua madre Eudossia vedendo il figliuolo non aver più bisogno della sua assistenza, disprezzate tutte le cose del mondo, che da lei riputavansi come vili tele di ragno, secondo che dice l'Autor della vita di Niceforo, si ritirò in un Monastero di sacre vergini, dove visse santamente il resto dei suoi giorni. Niceforo non degenerò punto dalla virtù dei suoi genitori, ed esercitò la sua carica di segretario con una singolare integrità, e con vantaggio ancor della Chiesa, i cui interessi gli stavano a cuore non men che quelli dell'imperatore. Ei molto contribuì al buon esito del Concilio generale tenuto in Nicea l'anno 787 contro gli eretici iconoclasti, a cui intervenne come uno de'commissarii deputati dall'imperatore del regolar le cose in maniera, che i padri radunati nel Concilio godessero una piena libertà, e non fossero disturbati dai tumulti, e dalle violenze degli eretiei.

Terminato questo grande affare, da cui dipendeva la salute, e la quiete dell'Impero Orientale, Niceforo disgustato già dell'umane grandezze, degl'intrighi della corte, e delle vanità del mondo, rinunziò alla sua carica di segretario, e si ritirò nella solitudine del Bosforo, non molto lontana da Costantinopoli, per attendere unicamente a se stesso, a'sacri studii, pe'quali aveva una grande inclinazione, e agli esercizii della penitenza, e della pietà cristiana. Ivi edificò un Monastero, in cui radunò alcuni monaci, che servissero, e lodassero Iddio, ed esso pure interveniva con esso loro alle divine laudi, e agli altri esercizii monastici, benchè non ne vestisse

l'abito, nè abbracciasse la professione di monaco. Tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle occupazioni religiose, e dalla lezione, e meditazione delle divine Scritture, l'impiegava nello studio delle scienze umane, nelle quali riuscì uno de' più dotti uomini del suo tempo. Le vaste e profonde cognizioni, ch' egli acquistò di tutte le scienze più sublimi, non gli gonfiarono punto il cuore, anzi vedendone per esperienza il vuoto, e il nulla, e quanto sia vero quello, che disse già Salomone, che tutto è vanità, e afflizione di spirito, divenne più umile, e disprezzator di se stesso, e pose ogni maggiore studio ad acquistar la scienza de' santi, e praticare le cristiane virtù, che sono il vero bene dell'uomo, perchè l'uniscono a Dio, e lo conducono all'eterna felicità. Egli era sobrio, casto, affabile, mansueto, religioso verso Dio, caritatevole co'suoi prossimi, liberale verso de'poveri, in una parola, benchè in abito secolare, era adorno di tutte le virtù dei più perfetti religiosi.

Mentre Niceforo attendeva in tal maniera a coltivare nell' oscurità, e nel silenzio della solitudine il suo intelletto collo studio delle lettere, e la sua volontà colla pratica delle virtù, dispose la divina Providenza, ch' ei ne fosse tratto fuora, e fosse collocato sul candeliere per ispandere in beneficio altrui quei lumi abbondanti, di cui Iddio l' aveva arricchito. Imperocchè essendo vacata la Sede Patriarcale di Costantinopoli per la morte di S. Tarasio, seguita ai 15 di Febbrajo dell' anno 806, come si disse nella sua vita, l' imperator Niceforo, che allora reggeva l'Impero, credè che nissuno fosse più atto a rimpiazzare quel sublime posto, e a ristorar la gran perdita, che si era fatta, colla morte del santissimo Patriarca Tarasio, quanto la persona di S. Niceforo. A questo fine lo chiamò a Costantinopoli, e con molta efficacia l'esortò in un privato congresso ad accettare quel carico. Il Santo, che niente più amava e desiderava quanto la solitudine, e la quiete, resistè quanto mai potè, ad una tale proposta, rappresentò da una parte la sua indegnità, e insufficienza, e dall' altro il suo stato di puro laico, totalmente rimoto dai gradi ecclesiastici, e in particolare dal più sublime di tutti; e pregò istantemente l'imperatore

a gettar l'occhio sopra qualcuno di tanti ecclesiastici, che componevano il Clero numerosissimo della Chiesa di Costantinopoli. Ma l'imperatore stette forte, e costante nel suo proponimento, e seppe addurre ragioni sì valide, e sì efficaci, che finalmente vinse la ripugnanza del Santo, il quale, benchè di mala voglia, abbassò il capo, e accettò quella dignità, quando fosse eletto legittimamente, e nelle forme consuete; come di fatto seguì con applauso di tutta la città; pel concetto grande, che si avea del suo merito. Volle il Santo prima di ogni altra cosa vestir l'abito monastico, e farne la professione, a fine di obbligarsi più strettamente a quella perfezione evangelica, alla quale obbliga lo stato episcopale, indi passò gradatamente per tutti gli ordini inferiori secondo la disposizione de' canoni; e finalmente a' 12 d'Aprile dell'anno suddetto 806, fu consacrato Patriarca di Costantinopoli.

Il Santo Prelato si applicò subito a pascere il suo gregge e colle parole, nelle quali valeva molto per la sua eloquenza, e cogli esempii della sua vita santa, e irreprensibile. Procurò di purgare il campo del Signore dalle zizzanie degli errori, e delle eresie, e specialmente quella degl'iconoclasti, della quale molti erano infetti, e la confutò con gran sodezza di dottrina, riducendo molti eretici all'ovile di Cristo, e al seno di Santa Chiesa. Cercò di stabilire, e promovere sempre più nel suo Clero una esatta disciplina ecclesiastica, continuando a perfezionar quello, che aveva incominciato il suo santo predecessore. Si oppose con petto forte a coloro, che scandalizzavano la Chiesa co' loro depravati costumi, e disprezzavano le leggi ecclesiastiche. La quale intrepidezza ei dimostrò specialmente verso d'un uomo illustre, e potente, che vivea in un pubblico, e scandaloso adulterio, avendolo obbligato a licenziar l'adultera, e a sottomettersi all'autorità della Chiesa. Si prese anche una cura particolare de'monasteri sì di uomini, che di femmine, acciocchè vi fiorissero le virtù religiose, e proprie del loro stato. Trovò in questo proposito tanto in Costantinopoli, quanto in altri luoghi del suo Patriarcato, un abuso introdotto da qualche tempo, cioè che si erano fabbricati, e si andavano fabbricando de' monasteri di donne vicini e confinanti a

quelli degli uomini, e questi monasteri possedevano in comune le possessioni, e le facoltà, sotto pretesto d'imitar la vita perfetta de' primitivi fedeli. Quindi ne veniva che i monaci sovente trattassero, e parlassero colle monache, e passasse tra loro una familiarità, e domestichezza tale, che esponeva la lor carità al pericolo, se non altro, di compiacenze, e tentazioni contrarie alla purità del loro stato, e che dava occasione al popolo di sospettare, e mormorare di loro. Laonde il Santo Patriarca pose il conveniente rimedio a un tal disordine, e volle che i monasteri delle religiose fossero disgiunti e separati da' monasteri de' religiosi, che le possessioni di questi non fossero in comune con quelle, ma che si assegnasse a ciascuno ciò che gli apparteneva; e finalmente proibì la familiarità, e domestichezza tra loro sotto qualunque pretesto, « ammonendo i religiosi (son parole » dell' Autore della sua vita) che attendessero a santifi- » carsi dentro i ritiri de' lor monasteri, e nelle sante » pratiche de' lor ministeri, ed uffizii, e fuggissero il » conversar colle femmine, come il morso d'un serpen- » te, se volevano conservare intatta la lor purità ».

Fintantochè visse l'imperator Niceforo, e che resse l'impero Michele Curopalata, ambidue principi pii, e cattolici, il S. Patriarca governò in pace la sua Chiesa, ed ebbe tutta la libertà di adempire il suo ministero in vantaggio delle anime a sè commesse. Ma essendo nell'anno 813 salito al trono imperiale Leone l'Armeno perfido iconoclasta, si eccitò una crudel guerra contro la Chiesa, e contro il Santo Prelato. L'eretico imperatore, perseguitò i cattolici veneratori delle sacre immagini, bandì quei vescovi che non aderivano al suo errore, e fece imprigionar S. Niceforo, che sopra ogni altro resisteva alla sua empia eresia, e gli facea delle vive e forti rimostranze, acciocchè desistesse dalla iniqua persecuzione. Mentre il Santo stava in prigione, l'imperatore adunò un conciliabolo di vescovi cortigiani, e adulatori, e pretese, che S. Niceforo comparisse avanti di loro per difender la sua causa, e disputare, e conferire sopra il culto delle sacre immagini, minacciandolo di deposizione, e anche della perdita della vita, se non ubbidiva. Il

Santo ricusò di conferire, e disputare su questa materia già definita nel Concilio generale Niceno II, esibendosi però pronto a rispondere a tutte le vane, e cavillose obbiezioni, che si facevano contro il legittimo culto delle immagini; si protestò di non riconoscere l'autorità del conciliabolo di que'vescovi ribelli alla Chiesa, ed eretici; anzi li denunziò incorsi tutti nella scomunica, fulminata dal Concilio Niceno; e rispetto alla sua persona si dichiarò di esser pronto a perder la vita, e sparger il sangue per l'onor di Dio, e per la difesa de'dogmi della Chiesa Cattolica. Questa generosa risposta, e la costanza invitta del Santo Patriarca sconcertò i suoi nemici; onde finalmente l'imperatore per togliersi davanti gli occhi un uomo, che riusciva troppo molesto alla sua superbia, e troppo avverso a'suoi iniqui voleri, lo rilegò nel suo Monastero del Bosforo, e poco dopo in un altro Monastero più lontano. Il Santo si riputò felice di soffrire questi mali trattamenti per la causa di Gesù Cristo, al quale non cessò mai di porgere fervorose preghiere per la salute dei suoi nemici, e per la pace della Chiesa. Dopo la rilegazione del Santo, gli eretici iconoclasti ebbero l'ardimento di metter su la Cattedra Patriarcale di Costantinopoli, come se fosse vacante, un miserabile usurpatore, chiamato Teodoto, infetto de'loro errori, e dopo la morte di costui v'intrusero altri due l'un dopo l'altro, i quali riempirono di confusione, e desolarono la Chiesa Orientale.

Nell'anno 820, come si disse in fine della vita di San Tarasio, l'empio imperatore Leone Armeno ricevè il condegno gastigo de'suoi delitti, essendo stato ucciso nella notte di Natale, mentre assisteva ai divini uffizii in quella Chiesa, che avea profanata con tanti sacrilegii, e con bandire da essa, e distruggere le sacre immagini. Michele Balbo, che gli succedè nell'impero, mostrò da principio qualche moderazione verso i cattolici, e richiamò anche dall'esilio coloro, ch'erano stati ingiustamente condannati dal suo antecessore. San Niceforo dal luogo della sua rilegazione gli scrisse un'efficace lettera, esortandolo a restituir la pace alla Chiesa, l'uso, e il culto delle sacre immagini secondo la definizione del Concilio

Niceno. Ma essendo egli pure contaminato dell'eresia degl'iconoclasti, gli fece sapere, che se ei volea godere della libertà conceduta agli altri di ritornare alla sua Chiesa di Costantinopoli, dovea promettere di non parlare in conto veruno delle immagini, nè del Concilio Niceno, ma osservare su tal materia il silenzio, lasciando a ciascuno una piena facoltà di seguire quella opinione, che più gli piacesse. Il Santo Patriarca rifiutò costantemente una simil pace, peggior della guerra, poichè con essa si volea far andare del pari l'errore colla verità, e chiuder la bocca ai difensori de'dogmi cattolici, sicchè non combattessero i partigiani dell'eresia. Che però continuò a dimorare nel luogo del suo esilio, e ad impugnare co'suoi luminosi scritti l'eresia degl'iconoclasti, finchè nell'anno 828 a 2 Giugno piacque al Signore di scioglierlo dai legami del corpo, e chiamarlo agli eterni godimenti della patria celeste. Il suo sacro corpo, regnando l'imperatore Michele III, e la sua piissima madre Teodora, fu con solenne pompa trasferito in Costantinopoli nell'anno 846 ai 13 di Marzo, nel qual giorno se ne fa perciò la commemorazione nel Martirologio romano. Abbiamo di questo Santo Patriarca una Cronologia e un Istoria compendiosa de' principali avvenimenti dell'impero d'Oriente dall'anno 602 sino all'anno 780, e alcuni Opuscoli da lui composti contro gli eretici iconoclasti.

La vita di questo Santo sì privata, che pubblica, allorchè fu innalzato alla dignità di Patriarca, è certamente un esemplare di virtù insigni, le quali debbono eccitar ciascheduno non solamente ad ammirarle, ma ancora ad imitarle, giacchè questo è il frutto principale, che si dee ricavare dalla lettura delle vite de'santi. Merita però una speciale attenzione la condotta, ch'ei tenne nel toglier l'uso, o piuttosto l'abuso, che sotto specie di pietà si era introdotto da qualche tempo di trattarsi insieme con troppa familiarità i religiosi, e le religiose, le quali dovevano forse professare il medesimo istituto. Non sarà probabilmente mancato chi avrà voluto difenderlo, e continuarlo, come suole in casi simili accadere; tanto più che S. Tarasio immediato antecessore di S. Niceforo, uomo di singolar virtù, dottrina, e santità, non aveva

avuta difficoltà di lasciarlo correre, nè vi avea fatta alcuna opposizione, o proibizione. Come adunque, avranno essi potuto dire, si vuole al presente riprovare, e proibir quello, che da un sì Santo Prelato non è stato riprovato, anzi almeno tacitamente approvato? Come può essere cosa disordinata, e meritevole di riforma quella, che e per tanto tempo, e sotto il governo di uomini santi, e illuminati è stata tenuta per innocente? Pur troppo queste sogliono essere le scuse, questi i pretesti, co' quali si procura d'impedire, che non si tolgano gli abusi, e non si riformino i depravati costumi da coloro, che da Dio ne hanno ricevuta la podestà. Ma il Santo Patriarca Niceforo non fece conto alcuno di simili scuse, e disprezzò tali pretesti. E ben con ragione; perocchè una consuetudine, quantunque antica, quando è priva del fondamento della verità, è sempre una corruttela, e quando si può, dev'esser tolta ed abolita: *Consuetudo sine veritate non est nisi vetustas erroris.* E se qualche volta è stata permessa, e tollerata da uomini pii, ciò si dee attribuire a mancanza di lume; o a difetto di coraggio, giacchè gli uomini pii, e anche santi sono sempre uomini, e soggetti, finchè vivono in questa carne corruttibile, a commettere de' difetti, e mancamenti, o d'ignoranza, o di debolezza, i quali però son ricoverti dall'abbondanza della lor carità: *Naevum istum,* come diceva S. Agostino del gran martire S. Cipriano, *tegebant ubera charitatis;* ed essi ancora hanno avuto bisogno di dire ogni giorno al Signore: *Dimitte nobis debita nostra.* Oltre di che le ci-costanze, nelle quali essi si trovarono, erano forse tali, che non permisero loro di togliere quegli abusi, e disordini, senza cagionare maggiori scandali e disturbi, o almeno essi così credettero. Impariamo adunque a non contradire a' nostri superiori, nè a disapprovare la loro condotta, e il loro zelo, allorchè procurano di correggere i disordini, e di emendare e riformar gli abusi, benchè invecchiati; poichè essi sono a ciò obbligati, quando lo possono, dovendo, come insegna l'Apostolo, render conto a Dio, e vegliare sopra i costumi delle anime a sè commesse; al che, come soggiugne lo stesso Apostolo, noi dobbiamo per parte nostra contribuire in maniera, che

essi lo possan fare con gioja, e non gemendo, a causa delle nostre contraddizioni, colle quali faremmo a noi medesimi gran danno, e pregiudizio nel cospetto del Signore, di cui essi tengon le veci.

Non facendosi presso noi nè l'Uffizio, nè la Messa di questo Santo abbiam seguito l'originale anche per rapporto alla Messa.

L'Orazione in onore di questo Santo è la seguente.

OREMUS.

Exaudi quæsumus Domine preces nostras, quas in B. Nicephori confessoris tui atque pontificis annua solemnitate deferimus; et qui tibi digne meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Ti preghiamo o Signore ad esaudire le nostre preghiere che a te indirizziamo nella ricorrenza dell'annua festività del B. Niceforo tuo confessore e pontefice; e pei meriti ed intercessione di colui che meritò di degnamente servirti, benignati di assolver noi da' nostri peccati. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola di San Pietro. *Cap.* 6.

Fratres, Seniores qui in vobis sunt, obsecro, consenior et testis Christi passionum: qui et ejus, quæ in futuro revelanda est, gloriæ communicator: pascite qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum: neque turpis lucri gratia, sed voluntarie: neque ut Dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo. Et cum apparuerit Princeps Pastorum, percipietis immarcescibilem gloriæ coronam.

Fratelli, i sacerdoti che son tra di voi, io gli scongiuro, io che son consacerdote, e testimone de' patimenti di Cristo; e chiamato a parte di quella gloria, che sarà un dì manifestata: Pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio: non per amore di vil guadagno, ma di spontanea volontà: Nè come per dominare sopra l'eredità del Signore, ma fatti sinceramente, esemplare del gregge. E quando apparirà il principe de' pastori, riceverete la corona immarcescibile di gloria.

S. Pietro essendo in Roma, da esso donominata Babilonia e per la confusione di tutti i culti idolatri che vi regnavano, o per non far sapere dov'egli fosse, scrisse questa epistola ammi-

rabile, che da esso è diretta ai fedeli convertiti fra gli Ebrei, che erano dispersi nell'oriente, ed ai gentili parimente convertiti, esortando gli uni e gli altri a vivere d'una maniera conforme alla santità del vangelo. Il quinto capitolo risguarda più particolarmente i pastori della chiesa, ai quali egli dà degli avvisi eccellenti.

RIFLESSIONI.

Ecco la preghiera, che io faccio ai Sacerdoti. *Seniores qui in vobis sunt, obsecro, consenior, et.* Oh quanto questo stile è lontano dalle alterigie affettate, dall'arie superbe, e imperiose, dai tuoni di magistero che alienano i cuori, e sempre inaspriscono gli animi! Il principe degli apostoli, il capo visibile della chiesa, il padre dei fedeli si serve del termine di pregare, quando scrive ai Sacerdoti. Non temette di abbassare la sua dignità, nè di avvilire il suo carattere, mettendosi del pari coi suoi inferiori, e non dando loro avvisi che sotto titolo di preghiere. Dio buono, quanto questa umiltà, quanto questa dolcezza hanno d'impero sopra l'animo, e sopra il cuore degli uomini, quando sono sostenute da un merito reale e da una virtù veramente superiori! si riesce male, quando la sola alterigia supplisce al merito; la dolcezza, e la modestia dei Santi recano sommo contento; la loro affabilità è venerabile; si trova un'aria di superiorità, una aria anche di nobiltà nelle loro umiliazioni. Una grandezza che prende in prestanza tutto il suo splendore dai mobili preziosi, o da un sontuoso equipaggio, val molto poco. Si mostra di esser ben debole, quando si ha bisogno di simili appoggi.

Pascete il gregge di Dio che avete in custodia dice l'apostolo: *Pascite qui in vobis est, gregem Dei.* S'esso è il gregge di Dio, qual delitto il trascurarlo, o lasciar che esso pasca in pascoli mal sani! Qual delitto lasciargli mancar alimento!

Guai ai pastori di Israele che pascono se stessi, dice il Profeta (*Ezech.* 34). « I pastori non pascono il loro gregge? E pure voi » mangiavate il latte del mio gregge, e vi coprivate della sua » lana, e non vi mettevate in pena di pascere il mio gregge. » Non vi siete affaticati nel fortificar le pecorelle, che erano » deboli, nè nel medicare, e guarire quelle ch'erano inferme; » non avete fasciate le piaghe di quelle ch'erano cadute, e non » avete cercate quelle ch'erano smarrite; ma vi contentavate » di esercitare sopra di esse il vostro dominio con un rigore » severo, e pieno di impero. Così le mie pecorelle sono state » disperse, perchè non avevano pastore, e sono divenute la preda » di tutte le fiere. »

Quant'è da desiderare che questi rimproveri, e le minacce che seguono, non risguardino, che i ministri dell'antica legge! grazie al Signore, pochi oggidì si trovan pastori di questo carattere nella chiesa. Abbiamo la consolazione di vedere, quanto Iddio

aveva promesso per bocca del suo Profeta, *Suscitabo super eos Pastores, et pascent eos* (Jerem. 25). Iddio ha dati alla sua chiesa de'degni pastori, che hanno cura di pascere il loro gregge, e di difenderlo da quanto potrebb' essergli di nocumento. Ma se si trovassero di quei pastori dappoco, e negligenti, di quei ministri degli altari più mercenarii che pastori, i quali pascono se stessi alle spese del loro gregge, che cosa risponderanno essi al Giudice supremo, quando loro domanderà il sangue di quelle pecore morte per difetto d'alimento, o divorate per le negligenze o per la lontananza del pastore? *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* (Ezech. 3). Quanto è terribile l'essere obbligato a render conto e del sangue delle pecore, e delle funzioni del sacro ministero degli altari, e del patrimonio dei poveri!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Beatus ille Servus, quem cum venerit Dominus, invenerit ita facientem. Amen dico vobis, quoniam supra omnia, quæ possidet, constituet illum. Quod si dixerit Servus ille in corde suo: Moram facit Dominus meus venire: et cœperit percutere Servos, et Ancillas et edere, et bibere, et inebriari: veniet Dominus Servi illius in die, qua non sperat, et hora qua nescit, et dividet eum, partemque ejus cum infidelibus ponet. Ille autem Servus, qui cognovit voluntatem D mini sui, et non se præparavit, et non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis: Qui autem non cognovit, et fecit digna plagis, vapulabit paucis. Omnis autem, cui multum datum est, multum quæretur ab eo; et cui commendaverunt multum, plus potent ab eo.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Beato quel servo che venendo il padrone, lo troverà operare in tal modo. In verità vi dico, che gli darà la sopraintendenza di quanto possiede. Che se un tal servo dirà entro al suo cuore: Il mio padrone non verrà così presto: e comincierà a battere i servi, e le serve, ed a mangiare, e bere, ed ubbriacarsi: Verrà il padrone di questo servo il dì che meno egli l'aspetta, e nell'ora che egli non sa, e lo separerà, e lo manderà con i servi infedeli. E quel servo il quale ha conosciuta la volontà del suo padrone, e non è stato preparato e non ha eseguita la sua volontà riceverà molte battiture: quel servo poi, che non l'ha conosciuta, ed ha fatto cose degne di castigo, riceverà poche battiture. Molto si domanderà da tutti quelli, a'quali è stato dato molto: e più chiederanno da colui, al quale è stato fidato il molto.

MEDITAZIONE

Del Giudizio particolare.

PUNTO I. Considerate che nel momento in cui l'uomo spira, viene ad essere giudicato; e questo giudizio decide irrevocabilmente di nostra sorte eterna. Rappresentatevi un moribondo, cui furono amministrati gli ultimi sacramenti, cui altro non resta che un soffio di vita: Egli è un reo che va a comparire avanti al supremo Giudice per render conto del buono o del mal uso che ha fatto di tutti i momenti di sua vita. Pensieri volanti, desiderii sregolati, azioni poco cristiane, motivi umani, fini poco depurati, tutto in somma viene esaminato, tutto viene giudicato, e un Dio è quegli ch' esamina e giudica tutto nell' estremo rigore di sua giustizia.

Concepite, se è possibile, qual sia allora l' orribile spavento d' un' anima che sente più non essere unita al corpo che per un soffio, e fra due o tre istanti ella è per comparir avanti al formidabil tribunale di Dio. Allora ella non ha peggior nemico quanto la sua coscienza; questa gli rappresenta, prima ancora che spiri, tutte le di lei azioni; e previene, per dir così, il giudizio, e la sentenza.

Dio buono! Quale spavento, quale orrore vedere come rinascere dal fondo della coscienza una moltitudine innumerabile di errori, ch' erano stati sino a quel punto seppelliti nella dimenticanza! Ah! quanti peccati di gioventù, ch' erano fuggiti alle nostre ricerche! quanti peccati gravi, ch'erano stati da noi creduti azioni indifferenti! quanti di quelli ancora de' quali avevasi fatta la confessione, e che per difetto di contrizione non ci sono stati rimessi! Tutto ciò si presenta allo intendimento in quegli estremi momenti. Qual turbamento, qual orrore a vista di tanti mostri d' iniquità!

Quante omissioni nei doveri del proprio stato; quante azioni eziandio di pietà, che hanno bisogno di penitenza, quanti sacramenti profanati, quanti talenti seppelliti; quante grazie, valore del Sangue di Gesù Cristo, o disprezzate, o perdute! Importuni rimorsi, coscienza opprimente, quali dispiaceri, quale spavento non cagionate?

Se per lo meno restasse ancora qualche raggio di speranza di avere un anno, una settimana, qualche giorno per mettere in ordine tanti conti, per riparare a tanti peccati, per guadagnare il Giudice colla penitenza, e con ogni sorta di soddisfazione! Ma si ha tutta la certezza, si vede, si sente, che il tempo spira, che non vi è più tempo. O mio Dio! E non si prevengono questi dispiaceri! e non si pensa di continuo in vita a questo terribil Giudizio!

Punto ii. Considerate quanto sia difficile il non soccombere ai dispiaceri, al dolore, al timore in quell'estremità, che mette in disperazione.

Si conosce che il tempo è per finire, e si vede esser giunto all'ingresso della spaventevol eternità. L'incertezza della propria sorte, il timore d'una eterna disavventura, le ragioni che si hanno di temere, riducono l'anima in uno stato, che si può denominare un anticipato inferno.

L'anima ha presente tutta la legge di Dio; e quello ch'è ancora di maggior desolazione, è, ch'ella ne vede l'importanza e la giustizia, ne concepisce la dolcezza e la facilità. Riavutasi dalle sue prevenzioni, liberata dagli impulsi impetuosi di tante passioni, conosce, sente il torto, ch'ella ha di non esser vissuta secondo le massime del Vangelo.

Costumi perniciosi, convenienze eccedenti, idee frivole, immaginarie leggi del mondo, abusi autorizzati, piaceri, passatempi vani e ingannevoli, allegrezze superficiali, voi non siete più, o più non sussistete che in un amaro pentimento. Oh dispiaceri, oh disperazione, oh supplicio!

Si sente allora tutto il peso dei doveri del proprio stato, delle proprie obbligazioni; si mettono in paragone ai vani, agli indegni passatempi, ai pretesi diritti dell'ambizione, alle speciose inutilità che hanno assorbita la maggior parte del tempo della vita. Opprimenti, disperanti comparazioni, che non servono, se non a far sentire anticipatamente il fatal rigore del Giudizio particolarmente, sviluppando tutta l'iniquità delle nostre azioni.

Si sapesse per lo meno in quell'orribil estremo ap-

profittare di quegli ultimi momenti per aver ricorso al Sangue e ai meriti del Redentore per implorare con confidenza la protezione della Vergine santa! Ma, diciamolo con verità, è allora un uomo in istato di servirsi di questi ultimi ajuti? Ah! un accidente di apoplesia, un mal di cuore cagiona perturbamenti e orrori mortali che sbalordiscono l'anima, e la rendono incapace di tutto. E in quegli ultimi momenti, nei quali l'anima non sa più, s'ella più sia nella via, o s'ella sia giunta al termine; in quei mesti momenti, nei quali cento funesti oggetti tutti dei più spaventevoli si presentano alla mente; in quei critici momenti nei quali l'anima è abbandonata ai dolori, alle afflizioni della vita, e agli orrori spaventevoli della morte, sarà ella a sufficienza tranquilla? avrà ella tutta la confidenza necessaria alla salute? saprà ella trovare le vie segrete della penitenza? Ed io rimetto a quei critici, a quegli ultimi, a quei perigliosi momenti la mia conversione, l'affare delicato di mia salute, lo sviluppo del caos, l'esplicazione dei misteri di iniquità di mia coscienza?

O mio divin Salvatore, se dopo tutte queste riflessioni io non prevengo con una pronta penitenza il rigor terribile di questo Giudizio, che debbo aspettarmi? Non permettete mio dolce Gesù, che la grazia a me fatta da Voi in questo giorno, mi sia inutile. Ne conosco l'importanza; fate che io ne veda in questo punto gli effetti.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ipse me reprehendo, et ago pœnitentiam in favilla et cinere. Job. 42.

Accuso me stesso, o Signore, e comincio da questo momento a far penitenza nella polvere e nella cenere.

Non intres in judicium cum servo tuo; quia non justificabitur in cospectu tuo omnis vivens. Ps. 142.

Non entrate in giudizio, o Signore, col vostro Servo; perchè non trovasi uomo alcuno sopra la terra, che ardisca lusingarsi di comparire innocente agli occhi vostri.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Volete prevenire il giudizio di Dio: dice l'apostolo, giudicatevi da voi stessi. Volete rendervi il Giudice favorevole e il giudizio vantaggioso? Esaminate di continuo la vostra coscienza. Sono

passato pel campo del pigro, e per la vigna dell'insensato, dice il Savio, (*Prov.* 24) e il tutto è pieno di ortiche, tutto è coperto di spine, e il muro è secco e abbattuto. La coscienza di coloro che non si esaminano, è una vigna incolta che si riempie di spine, e di rovi per difetto di essere lavorata. Bisogna aver di continuo la falce in mano, sempre applicarsi a troncare, ovvero a estirpare. E questo si fa col mezzo dell'esame della coscienza: questo esame tronca il vizio dal piede, per dir così, stirpa le mali inclinazioni, dacchè cominciano a metter piedi, e impedisce alle prave consuetudini il prender radice. L'uso dell'esame di coscienza è il mezzo più acconcio per prevenire, e per calmare tutti gli orrori, che accompagnano, ovvero precedono il giudizio particolare. Si purga ben presto un campo quando ogni giorno si estirpa un qualche rovo; e una lite è ben portata, quando si esamina per molti giorni ogni scrittura in particolare. Oltre il vostro esame generale, fate regolarmente tutto giorno il vostro esame particolare sopra uno dei vostri difetti più noti. Sceglicte la passion dominante, il vizio capitale, che può denominarsi originale, perchè è come la sorgente di molti altri; fatene il soggetto di vostro esame particolare. Il vostro naturale, e le vostre imperfezioni abituali, le vostre occupazioni vi somministreranno un'ampia materia. Un Generale intelligente si attacca sempre alla parte più debole della piazza ch'egli assalisce. Il Demonio fa lo stesso all'anima. L'esame particolare previene l'astuzie, fortificando ciò che può essere in primo luogo assalito dal nemico.

2. Per approfittarvi più sicuramente d'una pratica di pietà sì importante, seguite gli avvisi seguenti. 1. Se avete dei difetti gravi ed esteriori, che offendono e scandalizzano il prossimo, come trasporti d'ira, immortificazioni patenti, ec. cominciate a toglierveli da voi col mezzo di questo esame. Quando questi saranno corretti, gli altri non resteranno gran tempo. 2. Stabilite dentro gli otto, ovvero i quindici giorni, o al più dentro lo spazio di tre settimane, il tempo dell'esame particolare. Un termine più lungo scema il fervore, e fa degenerare sovente l'esercizio in costume. 3. Volete correggere un vizio, un difetto? Prendete per soggetto del vostro esame particolare la pratica della virtù opposta a quel vizio, e a quel difetto. Siete collerico, duro, troppo austero? fate vostro esame particolare sopra la mansuetudine. 4. Domandate ogni giorno a Dio nell'orazione della mattina, nella messa, e nella visita del Santissimo Sacramento la grazia speciale di correggere il difetto, o di praticar la virtù ch'è il soggetto del vostro esame. 5. Fate regolarmente questo esame sempre nella stessa ora. 6. Notate ogni volta il numero dei difetti per vedere il frutto che riportate da questo esercizio. 7. Non vi proponete che un difetto, ovvero una virtù dopo l'altra. Il Signor vostro Dio, dice la Scrittura, consumerà queste nazioni in vostra presenza a poco a poco, e alla spartita, perchè non potreste esterminarle tutte insieme, *non poteris eos delere pariter* (Deuter. 7.).

Tutti i tempi sono proprii per soddisfare agli esercizii di pietà; ma è cosa certa, che Iddio gradisce in estremo la puntualità, colla quale si eseguiscono questi divoti esercizii. La regola in tutte le cose è sempre conforme allo spirito di Dio.

GIORNO XV.

SAN MASSIMILIANO MARTIRE.

Secolo III.

Benchè la Chiesa non disapprovasse, che i cristiani militassero sotto gli stendardi degl' imperatori gentili, e perciò nelle armate imperiali vi fosse sempre un buon numero di cristiani, i quali conservavano la purità della lor fede in mezzo alle idolatriche superstizioni de' principi, a cui ubbidivano; tuttavia siccome spesso accadeva, che i soldati, tutto che cristiani, dovessero fare la sentinella davanti a' templi profani, e trovarsi presenti ai sacrifizii idolatrici, i quali di tanto in tanto si pretendeva di esigere da lor medesimi; così alcuni cristiani giudicavano, che il servizio militare in quei tempi fosse incompatibile colla professione del cristianesimo, e del culto, che si dee al solo vero Dio; e perciò, se venivano dagli ordini degl' imperatori costretti a farsi soldati, essi per non esporsi al pericolo di profanare la lor santa vocazione, piuttosto che abbracciare una simile professione, eleggevano di perdere la vita col martirio, come fra gli altri ne fa la testimonianza San Massimiliano, di cui si hanno gli atti autentici e sinceri.

Era Massimiliano di Teveste, città episcopale di Numidia, e suo padre per nome Fabio Vittore era di condizion militare. Fu questi incaricato di far leva di soldati, fra' quali avrebbe dovuto (secondo le leggi romane, che obbligavano tutti i giovani di una certa età, e condizione a prender l'armi) arrollarvi il figliuolo; ma lo tralasciò. Vedendo adunque l'avvocato del Fisco, che si chiamava Pompejano, mancar nella nota de' soldati descritti da Vittore il di lui figliuolo Massimiliano, gli obbligò ambedue di comparire avanti a Dione Proconsole nel foro della città. Poichè il giovane fu introdotto al-

l'udienza, Pompejano avvocato fece istanza al Proconsole, che essendo egli di buon aspetto, ed atto alla milizia, fosse arrolato all'ordine militare, e primieramente, ch'ei fosse misurato (essendo costume de' romani di sciegliere fra la gioventù capace dell'armi quei giovani, ch'erano ben formati, e di una certa statura). Ammise il Proconsole l'istanza, e richiese il giovane del suo nome; ed egli: « Per qual fine, disse, volete voi sapere » il mio nome? Non m'è lecito militare, perchè io son » cristiano » (così rispondeva, perchè egli pure era uno di quelli, chè giudicavano la profession di soldato inseparabile degli atti idolatrici). Senza tener conto alcuno di tal risposta, comandò il Proconsole, che fosse misurato. Mentre si misurava, egli andava dicendo: *Non posso militare, non posso far male; son Cristiano.* Misurato ch'ei fu, un uffiziale disse ad alta voce: È alto cinque piedi e dieci once, ch'era l'altezza sufficiente. Dione ordinò, che fosse marcato col marco di soldato. Massimiliano resisteva all'esecuzione di questi ordini, sempre ripetendo: *Non posso acconsentirvi, non posso farmi soldato.* Dione gli disse: Milita, se non vuoi perire. Rispose Massimiliano: *Non milito, tagliami pur la testa, non milito al secolo, ma milito al mio Dio.* Gli domandò il Proconsole: Chi t'ha ciò persuaso? Egli rispose: *La mia coscienza, o colui, che mi ha chiamato.* Rivolto allora Dione a Vittore padre del giovane, gl'impose di dar consiglio al figliuolo. Egli è istruito, rispose Vittore, è in istato di consigliarsi da sè, sa che cosa gli convien fare. Dione tornò a dire a Massimiliano: Milita, e prendi il segno della milizia. E il Santo colla stessa fermezza: *Nò,* rispose, *non prendo questo segno, ho già il segno di Cristo mio Dio.* E bene, ripigliò Dione, io ti manderò subito al tuo Cristo. *Vorrei,* replicò Massimiliano, *che ciò faceste in questo punto. Questa è la mia gloria.* Ordinò il Proconsole all'Uffiziale d'imporgli il segno, e la tessera militare. Ma il Santo sempre opponendosi all'esecuzion di un tal ordine: « Nò, andava dicendo, non ricevo il Segno » del secolo, e se a forza me l'imponete io lo rompo, » come cosa di niun valore. Io son cristiano, non m'è » lecito portar al collo un segno di piombo, dopo aver

» ricevuto il segno salutare del mio Signor Gesù Cristo,
» figliuol di Dio vivo, che voi non conoscete, che ha
» patito per la nostra salute, e che pe' nostri peccati è
» stato da Dio dato in poter della morte. Di lui noi cri-
» stiani ci gloriamo e professiamo d'esser servi. Lui se-
» guitiamo, come principe della vita, e autore della sa-
» lute ». Gli disse di bel nuovo Dione: Milita, altrimenti misero che sei, perirai. *Non perisco*, replicò Massimiliano; *il mio nome è registrato appresso il mio Dio. Non posso militare.* Abbi riguardo, soggiunse il Proconsole, alla tua gioventù, e milita, perciocchè così si conviene ad un giovane, come tu sei. *La mia milizia*, rispose il Santo, *l'ho consacrata al mio Signore, non posso militare al secolo. Già l'ho detto, son Cristiano.* Ma soggiunse Dione: Sono pur nell'armate de' nostri signori Diocleziano e Massimiano, Costanzo e Galerio, de' soldati cristiani, e militano sotto le loro bandiere. *Essi sanno*, replicò Massimiliano, *che cosa lor convenga di fare. Io per me son cristiano, e non posso fare alcun male.* Ma che male disse Dione, fanno quei che militano? *Voi ben lo sapete*, rispose Massimiliano, *quel ch'essi fanno.* Il Proconsole disse: Milita; che se persisti nel ricusar la milizia, ti farò tosto perire di mala morte. E il Santo: *Nò*, disse, *non perirò; e se uscirò dal secolo, vivrà l'anima mia col mio Signor Gesù Cristo.*

Vedendo Dione, che non poteva in conto alcuno persuader Massimiliano, ordinò, che il suo nome fosse cancellato dal registro; indi pronunziò contro di lui la sentenza, concepita in questi termini: « Poichè Massimiliano
» con animo indevoto ha ricusato di dare il giuramento
» della milizia, vogliamo, che gli sia tagliata la testa ». Uditane il Santo giovane la lettura, senza punto turbarsi disse: *Sia ringraziato Dio;* e mentre era condotto al luogo del supplizio, rivolto a' fedeli, che lo seguivano, disse loro: « Studiatevi, fratelli carissimi, e con tutta la
» virtù, e l'ardor possibile del vostro spirito procurate,
» che anche a voi tocchi un giorno la sorte di veder
» Dio, e di ottener da lui una somigliante corona ». Poi con volto allegro disse a suo padre: « Date a questo
» carnefice la mia veste nuova, che m'avete preparata

» per la milizia. Così io v' accolga ricco del centuplo in
» Cielo, acciocchè insieme ci gloriamo per tutta l'eter-
» nità nel Signore ». Queste furono le ultime sue paro-
le, dopo le quali ricevè il colpo della spada, e morì a 12
di Marzo dell' anno 295, essendo in età di anni 21 tre
mesi, e dieci giorni. Una Matrona per nome Pompejana
ottenne dal Proconsole il suo corpo, e postolo nella sua
lettiga lo trasportò a Cartagine, ove gli diede onorevole
sepoltura sotto un piccolo monticello appresso il corpo
del Santo Martire Cipriano. Ed essendo ella indi a tredici
giorni passata da questa all'altra vita, volle che nel me-
desimo luogo collocate fossero le sue ossa. Vittore padre
del Santo se ne ritornò a casa tutto pieno d'allegrezza,
ringraziando Iddio della grazia, che gli avea fatta d' of-
ferirgli un tal dono, e di liberarlo da ogni timore, che
gli potea cagionare la giovanile età del suo figlio. Secon-
do che portano gli atti di S. Massimiliano, Vittore stesso
fu alla fine coronato anch' esso del martirio. E a dir ve-
ro, le preghiere di un Martire pel suo padre, che l'ac-
compagna coraggiosamente al martirio, e di buona vo-
glia, anzi con allegrezza l' offre a Gesù Cristo, sono ben
degne d'esser da Dio esaudite.

Il martirio di questo generoso Soldato di Gesù Cristo
è un' istruzione per tutti i cristiani della costanza, con
cui debbono a qualsivoglia costo fuggire tutte quelle
azioni, che dalla propria coscienza son giudicate illecite,
e contrarie alla legge di Dio; poichè si pecca sempre che
si fa cosa, o realmente contraria alla legge eterna di
Dio, o da noi appresa per tale, ancorchè non lo fosse. E
la stessa premura altresì dobbiamo avere, di schivare
per quanto si può quegl' impieghi, che mettono in peri-
colo la nostra eterna salute, per le molte occasioni che
vi s' incontrano d' offender Dio. Chi è ben persuaso della
propria fiacchezza, e della necessità che abbiamo della
grazia di Gesù Cristo, per non cedere alle tentazioni, che
assalgono, non s'espone volontariamente al rischio di
peccare, e schiva quelle occasioni, dalle quali può esser
facilmente spinto a cadere; poichè sa esser scritto, che
chi ama il pericolo, perirà in esso; e che *quegli solamente
è sicuro, che sfugge i lacci.*

GIORNO XV.

LA COMMEMORAZIONE DEI FEDELI TRAPASSATI.

Poichè la morte non rompe i legami, che uniscono i veri fedeli, non dee nemmeno indebolire la carità che dee regnare fra essi. Cittadini della medesima patria, membra dello stesso corpo, figli della medesima Chiesa, di quali ajuti non ci sono reciprocamente debitori, e qual ragione non hanno i fedeli trapassati di attenderne da coloro che sopravvivono ad essi?

La lor qualità di eletti di Dio, di cittadini della santa città, di coeredi di Gesù Cristo, di predestinati alla gloria gli rende degni di molta stima. Molti sono nostri prossimi, e la mesta prigione nella quale sono ritenuti, lo stato compassionevole nel quale sono ridotti, quello che soffrono, ben meritano tutta la nostra compassione. Abbiamo in mano con che sollevarli, con che liberarli, e con questo, il mezzo di farci degli amici potenti verso Dio. Qual crudeltà lasciarli in dimenticanza? qual infingardaggine più contraria ai nostri proprii interessi, quale insensibilità più irregolare e più enorme?

« Giuda il Maccabeo (2. *Mach.* 1.) *dice la Sacra* » *Scrittura*, avendo radunato, da una colletta che fece » fare, dodicimila dramme d'argento, le mandò a Ge- » rusalemme, affinchè vi fosse offerto un sacrifizio per » li peccati delle persone ch'erano morte, avendo buoni » e religiosi sentimenti sopra la risurrezione. Perchè, » *soggiugne*, se non avesse sperato; che coloro i quali » erano restati uccisi, dovessero risuscitare un giorno, » avrebbe considerato come cosa vana e superflua il » pregare a favore dei morti; così considerava, che una » gran misericordia era riserbata a coloro ch'erano » morti nella pietà. È dunque, *conclude lo Spirito Santo* » un santo e salutar pensiero il pregare in prò dei mor- » ti, affinchè siano liberati dai loro peccati », cioè, dalla pena dovuta ai peccati dei quali Iddio ha lor perdonata la colpa, e per li quali non hanno per anche soddisfatto. La pena del peccato è sovente denominata peccato nei sacri libri.

Questo passo della Scrittura autorizza tanto formalmente la dottrina della Chiesa Cattolica sopra la preghiera che si fa in prò dei morti, che gli eretici di questi ultimi tempi non potendo stravolgerne il senso, hanno preso il partito di negarne l'autenticità, rigettando il libro dei Maccabei contro il consenso dei Santi Padri greci e latini, e contro l'autorità dei Concilii. Ecco a che si viene a ridurre, quando si perde la fede.

La Chiesa in ogni tempo ha pregato per tutti i suoi figli, dacchè sono morti nella sua comunione. Le sue preghiere non solo erano lodi a Dio e rendimenti di grazie per li martiri e per li santi confessori, la vita e la morte dei quali del tutto sante, avevano edificata la Chiesa; ma erano ancora suffragii per gli altri che ne avevano bisogno. Solo quelli che la Chiesa aveva separati dal suo seno, soli gli scomunicati si trovavano esclusi da questi onori, e da questi ajuti.

S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* 10.) facendo l'orazione funebre di S. Cesario, dice, che spera di continuare ogni anno a prestargli i medesimi onori, e di rinnovare la sua memoria ai sacri altari, offerendo per esso lui il divin Sacrifizio: e volgendo poi la parola a quell'illustre defonto: *Utinam cœlos penetres*, dice, *atque in Abrahæ sinu*, *quicunque tandem ille est*, *conquiescas*, *et Angelorum choream*, *ac beatorum virorum gloriam et splendorem spectes.* Piaccia al Signore ammettervi nel soggiorno dei beati, e farvi parte della gloria degli angioli, onde godono i santi. Oh quanto questi divoti desiderii, queste parole d'un sì gran santo, confondono efficacemente i rozzi errori, e le miserabili deviazioni dei nemici di Gesù Cristo, e della sua Chiesa su questo punto!

Ma se l'orazione a favore dei morti è di un uso sì antico, poich'è nato colla Chiesa; s'essa è sì salutare e a coloro, per li quali è fatta, e a coloro che la fanno; se è una specie di giustizia, e un atto di religione il pregare per li morti; s'una carità sì ragionevole e sì interessante: come si può mettere in dimenticanza un dovere sì giusto? come si può trascurare un atto di virtù di tanta conseguenza?

Qual crudeltà vedere con indifferenza il proprio padre

nel fuoco, o sulla ruota! qual'inumanità ridere, divertirsi, mentre si sa che un fratello, una sorella, una madre soffrono i più crudeli supplizii, dai quali potrebbero essere liberati! qual barbarie non voler offerir per essi i più leggieri soccorsi! Un digiuno, una limosina delle facoltà che vi hanno lasciate, e che voi sacrificate al vostro piacere, mitigherebbero quei tormenti, spegnerebbero quei fuochi, metterebbero in libertà quell'anime sante, e vi acquisterebbero dei grandi amici, e dei potenti protettori nel Cielo. Per verità l'indifferenza, la dimenticanza, che si hanno per quell'anime sante, non possono venire che dalla più barbara crudeltà; o da una mancanza di fede molto colpevole.

Sovvengavi, che della stessa misura, onde vi sarete servito verso gli altri, della stessa si verrà a servire verso di voi, dice il Salvatore del Mondo (*Luc.* 6.); e non solo Iddio permetterà che i vostri figli, i vostri amici, e i vostri eredi si scordino di voi dopo la vostra morte; ma farà anche in modo, che i sacrifizii, le limosine, le preghiere che saranno offerti per voi, siano applicate ad altri, che in vita avranno avuta questa carità sì cristiana, in favore dei morti.

Perchè chi può promettersi di soddisfare sì abbondantemente alla giustizia di Dio in questo mondo, onde nulla più gli resti da pagare nell'altro? Non vi lusingate, dice S. Pier Damiano, se dopo aver gravemente peccato, un confessore dolce e compassionevole v'impone una pena leggiera, come se già aveste del tutto soddisfatto; giacchè nel fuoco destinato per purificar l'anima bisognerà che il minor peccato commesso, resti perfettamente espiato, perchè il Signore vuole frutti degni di penitenza; e quando si è ad esso debitore, si paga sino all'ultimo soldo: *Nec tibi blandiaris, si graviter peccanti levior pœnitentia vel a nesciente, vel a dissimulante dicatur, cum in purgatoriis ignibus perficiendum sit, quidquid hic minus feceris, quia dignos pœnitentiæ fructus quærit Altissimus.*

Da questa estrema severità del Giudice supremo che ritiene in prigione, sinchè si abbia pagato sino all'ultimo soldo, intendiamo, dice Tertulliano, l'estremo rigore della Giustizia divina che punisce tanto severamente nell'al-

tra vita tuttociò che è sfuggito alla vista della coscienza la più dilicata in questo. *Novissimum quadrantem, modicum delictum illic luendum interpretamur. Donec in nullo rea deprehendatur bona vita.* Questo metteva in obbligo Sant' Agostino a dire: purificatemi, o Signore, in questa vita, e rendetemi tale che io non abbia più bisogno d' altra fiamma per purificarmi: *Talem me reddas, cui jam emendatorio igne opus non sit.*

Un mezzo efficace per trovar grazia un giorno appresso il supremo Signore, è l' aver ora compassione di coloro che soffrono pene sì grandi, e possiamo sì facilmente sollevare. Temiamo noi forse ch'eglino siano mediocremente commossi dalla nostra carità, o si scordino di noi nei nostri bisogni? Entriamo nello spirito della Chiesa che offerisce tanto sovente il divino sacrifizio in prò dei morti, e fa ogni giorno per essi qualche orazione. Accompagniamo quelle che saremo per fare, con qualche limosina; e non ci scordiamo mai, che se Gesù Cristo riceve come fatto a sè ciò che si fa per amor suo al minor dei suoi servi, risguarderà con occhio molto più favorevole ciò che si farà a favore di quelle anime, che sono le sue Spose, e debbono eternamente, per dir così, comporre la sua corte.

La Messa è quella, che d' ordinario si dice in prò de' Morti.

L' Orazione che si dice nella Messa è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Fidelium Deus omnium Conditor et Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, et regnas, etc.	Eterno Iddio Padre e Redentore di tutti i fedeli, concedi alle anime de' tuoi servi e serve tue la remissione di tutti i peccati; onde conseguiscano per mezzo delle pie preci quel perdono che sempre bramarono. Tu che vivi, e regni, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse. *Cap.* 14.

In diebus illis: Audivi vocem de coelo, dicentem mihi: Scribe, Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.	In quei giorni ascoltai una voce dal cielo, che mi diceva: Scrivi: beati i morti, che muojono nel Signore. Da ora in poi mi dice lo spirito che riposino dalle loro fatiche, attesochè son essi seguiti dalle loro opere.

Il libro dell' apocalisse non è solo una rivelazione di Gesù C., scritta da S. Giovanni per essere manifestata a tutta la chiesa; è anche una prova d. lle sue massime divine. Questo fa dire a San Girolamo, che contiene esso il midollo dei misteri della chiesa, e non vi è lode che uguagli il suo merito. Felice colui che legge ed ascolta le parole di questa profezia; cioè, che si approfitta di quanto legge.

RIFLESSIONI.

Beati mortui qui in domino moriuntur. Come questa verità, questo linguaggio sono poco conosciuti nel mondo! Felice colui che vive nello splendore e nell' abbondanza: Felice colui che ha il favore del principe: Felice colui cui una nascita illustre, una lunga serie di prosperità, un gran numero di amici potenti, gran ricchezze, una fortuna sempre ridente, una lunga sanità nudrita fra i piaceri, rendono un oggetto d' invidia a molti, e ne fanno un modello della felicità umana! Ecco ciò che pensa, ed ecco come parla lo spirito del mondo; ed è secondo questo stesso sistema che esso considera con occhio di compassione la virtù, e la modestia delle persone dabbene; la loro morte gli sembra senza onore, e la loro vita una vera follìa. Ma lo Spirito Santo ben giudica diversamente. Felici i morti che muojono nel Signore: Felici coloro che dai falsi splendori del mondo non sono abbagliati, nè dai suoi perniciosi piaceri son ebbri. Felici coloro, i quali non gustando che le massime di Gesù Cristo, e mettendo tutta la sua gloria nel seguirlo, non hanno studiato che di piacergli. Felice colui che stimando per poco, stimando anche per un nulla tutto ciò che lusinga, tutto ciò che abbaglia nel mondo, non si applica che nell' acquisto di una fortuna più durevole e soda, e solo istudia ad adunare i tesori nel cielo, dove non si trovan nè ruggine, nè vermi che consumano, nè ladri che scavano e rubano. Felice alla fine, chi termina una vita innocente e cristiana con una morte santa. Vi ha forse sofisma in questo ragionamento? Vi è forse qualche falso splendore in questi pensieri? È forse una felicità immaginaria, o per lo meno poco desiderabile, poco soda il morir nel Signore, il morir colla morte dei Santi? Si conosce che ogni altra felicità, ogni altra fortuna è

chimerica: e che concludesi da tutte queste verità? Qual frutto da tutte queste riflessioni? Si loda la saviezza dei Santi, si esalta la felicità dei Santi, si ha per essi dell'invidia, ed ecco il tutto. Coloro che leggeranno tutto ciò, discorreranno eglino tutti di codesta maniera?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Giovanni. *Cap.* 6.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judaeorum: Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum: et panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Judaei ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die.

In quel tempo: Disse Gesù alle turbe de'Giudei: io sono il pane vivo, che son disceso dal Cielo. Chi mangerà di tal pane, vivrà eternamente: ed il pane, che io darò, è la carne mia per la salute del mondo. Altercavano perciò tra loro i Giudei, dicendo: Come mai può costui darci a mangiare la sua carne? Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue ha la vita eterna: ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

MEDITAZIONE

Delle afflizioni di un peccator moribondo.

Punto i. Considerate che per crudeli che siano gli orrori che si sentono in punto di morte, e i dolori che si soffrono in quell'ora estrema, nulla è più duro, nulla tanto tormenta un peccatore moribondo, quanto le vive e cocenti afflizioni, ch'egli ha poco prima che spiri.

In vita la fede della maggior parte de' cristiani, e in ispecialità de' libertini è semispenta. Si crede, cioè, non si cade negli errori sino ad essere infedele; ma si crede sì debolmente, che appena si può esser denominato cristiano.

In morte tutte spariscono le false prevenzioni; le passioni più forti si estinguono; la fede si risveglia, e fa vedere le verità più terribili in una chiarezza sì grande, che non se ne può più dubitare. Ma, o Dio; quali afflizioni, e quali orrori nascono da que' lumi!

Si conosce allora sensibilmente qual fosse il fine, per cui vivevasi sopra la terra. Iddio solo, sì, Iddio solo doveva essere l'oggetto del mio amore, e del mio culto. Qual'afflizione l'aver servito ad ogni altro Signore, l'aver amato ogni altro oggetto, l'aver seguito ogni altra guida!

Non mancavano a me i motivi: la mia ragione mi faceva a sufficienza vedere quanto far doveva: il mio riposo trovavasi nella mia regolarità, e il mio interesse ne' miei doveri. Che gran consolazione sarebbe per me, se avessi passati i miei giorni nel servizio di un padrone sì buono! Ah! Quanti stimoli pressanti, quante grazie! E non mi è piaciuto servirmene! Ho considerato con indifferenza il mio Dio spirante per me sopra la croce; tutti i suoi benefizii non hanno potuto vincere la mia indifferenza; non mi è piaciuto l'amarlo: E muojo.

Vi era cosa alcuna, che dovesse entrare in concorrenza con un Dio? Aveva io a servir due padroni? E quando ve ne fossero stati due, a chi doveva dar la preferenza? Quegli è molto infelice, cui non basta un Dio. Io sono l'infelice, perchè tale mi è piaciuto essere: E muojo.

Ma in servizio di chi ho passati i miei giorni? E qual vantaggio ho io riportato dall'aver servito il mondo? Afflizioni infinite, pene continue, sudori infruttuosi; servitù crudele, giogo opprimente, vita consumata e perduta nell' amarezza. E di tutto ciò qual ricompensa? Dispiaceri che mettono in disperazione, una morte orrenda, una infelice eternità. Ah, mio Dio, tutto ciò è vero: e vi son peccatori nel mondo?

Punto ii. Considerate qual afflizione si senta, quando si giugne ad accorgersi, che quanto ci ha spaventato, quanto ci ha disgustato del servizio di Dio, era un puro fantasma. Era il rispetto umano? se ne vede allora il ridicolo e la vanità. Era la fatica? Ah, poteva io ignorare, che Gesù Cristo asserisce essere il suo giogo soave,

e il suo peso leggiero? Vedo al presente, che ho più avuto a soffrire vivendo con licenza, di quello avrei mai sofferto menando una vita cristiana. Ora vedo la mia sciocchezza: m'inorridisco per l'afflizione; ma non è più tempo di riparare al mio errore: Io muojo.

Ho affatto trascurata la mia salute, gli affari temporali, le partite di piacere, il giuoco, gli spettacoli hanno assorbito tutto il mio tempo. Ho adunate gran facoltà. E per chi? Mi sono divertito, ho peccato, ed io muojo, e vado ad essere condannato al fuoco eterno, condannato a soffrire per tutta l'eternità il rigore unito di tutti i supplizii. Oh che disperazione! oh che dispiacere!

Mosso dalla lettura di quel libro di pietà, spaventato da quell' accidente, convinto, disingannato da quelle riflessioni sì concludenti, sì vere, stimolato anche più dalla grazia; aveva formato il disegno di mia conversione, ne aveva fatto il modello. Che cosa ne ha impedita l' esecuzione? Quell' amico, que' compagni libertini, il timore di essere stimato divoto, il mal esempio. E per l' amore di quell'amico, di quel libertino, di quello sciocco mi sono dannato? Chi può comprendere il rigore di questo dispiacere, di questo disgusto, di questa rabbia?

Onori che mi avete abbagliato, ornamenti, che tanto mi avete costato, piaceri, che tanto spesso mi avete fatto gemere, gioje mondane seguite da tante lagrime, quante volte vi ho condannate, e perchè non ho io operato secondo i miei proprii sentimenti?

Oh se avessi seguito l' esempio di quella persona sì virtuosa, che più savia di me non ha aspettata la morte per pentirsi! Se mi fossi per lo meno un anno fa convertito, per lo meno sei mesi sono, allorchè io era spaventato leggendo queste terribili verità! Lo poteva; nulla era allora più facile a farsi. Non mi è piaciuto il farlo: e muojo con queste afflizioni.

Mio Dio! quanto un dispiacere inutile è cagion di disperazione! e quant' orribile supplizio è il sentirsi aggravato da' peccati nel momento che si viene a comparire avanti a Voi! Se per lo meno si potesse attribuire la propria disavventura, si potessero attribuire le proprie deviazioni ad una causa straniera ...... Ma si vede ad evidenza di

esser l'unico artefice di propria perdita: si vede e si vedrà in eterno di esser dannato, per aver preferito un miserabil libertinaggio di pochi giorni ad una felicità piena, saziativa, ed eterna.

Mio dolce Gesù, che mi fate la grazia di far quì tutte queste riflessioni, non permettete che elleno mi siano un giorno il soggetto di nuove afflizioni. Conosco il mezzo di seccarne la sorgente; ed è il convertirmi in questo punto: datemene la grazia, o Signore, di farlo, e di non differire neppure un momento.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Fiat cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar. Psalm. 116.

Conservate, o Signore, il mio cuore nell'innocenza col mezzo d'un'inviolabile ossequio a' vostri precetti, affinchè io non resti ingannato nella speranza che ho in voi.

Domine, fortitudo mea, et robur meum, et refugium meum in die tribulationis. Jerem. 16.

Signore, Voi siete tutta la mia forza, la mia consolazione, e il mio rifugio, in ispecialtà in quel giorno di tribolazione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. È Santo e salutar pensiero, dice lo Spirito Santo, il pregare a favore de' morti, affine di ottenere dal Signore che gli liberi dalle pene estreme che soffron nel Purgatorio. Concepite, se vi sia divozione più cristiana, e più ragionevole di questa. È quello un padre, è quella una madre che non patiscono forse in quel luogo di tormenti, se non per avervi troppo amato, per avervi voluto lasciare troppe ricchezze, per avere sposati i vostri interessi con troppo ardore e con discapito di lor coscienza. È quello un parente, è quello un amico, che forse avete spinto colle vostre parole, o co' vostri esempii a commettere quei peccati, a cagione de' quali soffrono nel Purgatorio. Voi avete i mezzi di soccorrerli. Messe, orazioni, limosine, opere buone, tutto ciò può servire a soddisfare per essi alla giustizia divina: i vostri atti di virtù, cento piccole mortificazioni posson essere nello stesso tempo meritorie per voi, e soddisfattorie per essi. Qual crudeltà esser duri alle loro pene, ricusare di soccorrerli! Il nostro interesse si trova in questa carità: perchè, qual cosa non dee attendere da quelle anime sante una persona, che per aver fatta celebrare una messa, per aver fatto del bene ad un povero vergognoso, per aver visitati i prigioni con questa intenzione ovvero i poveri infermi, avrà accelerata solo di un giorno, di qualche ora, la loro liberazione? Potranno elleno mai scordarsi appresso a Dio del loro

benefattore? Non passate questo giorno senza aver fatta qualche cosa per esse. Il divin Sacrifizio è fra tutti gli ajuti il più potente. Dite in questo giorno l' uffizio de' morti; fate qnalche opera di carità, qualche limosina, e non mancate di vedere se avete adempiti i pii legati, e fatte le restituzioni impostevi sulla eredità nel testamento. Qual' empietà il prolungare la lor prigionia, e i loro lormenti con una ingiustizia sì enorme!

2. Pregate a prò de' vostri prossimi: ma non vi scordate di quelle anime abbandonate, immerse da sì gran tempo in una profonda obblivione. Fate qualche orazione, qualche opera buona per esse in particolare. Le orazioni più sante sono quelle di cui la Chiesa si serve. Quella che segue, è tratta dalla orazione che il Sacerdote pronunzia nella Messa.

Vi offerisco, o Signore, delle ostie, e delle preghiere di lodi, ricevetele, se vi piace, in prò delle anime, per le quali in questo giorno vi supplichiamo. Fatele, o Signore, passare dalla morte alla vita, che prometteste per l' addietro ad Abramo, e alla sua posterità. Fate che le umilissime preghiere, che vi facciamo per le anime de' vostri servi, e delle vostre serve, lor servano, affinchè le sgraviate da' loro peccati, e le facciate godere del frutto di vostra redenzione. Così sia.

Hostias et preces tibi, Domine, laudis offerimus tu suscipe pro animabus illis, quarum hodie memoriam facimus; fac eas, Domine, de morte transire ad vitam, quam olim Abrahae promisisti, et semini ejus. Animabus, quæsumus Domine, famulorum, famularumque tuarum oratio proficiat supplicantium, ut eas et a peccatis omnibus exuas, et tuæ redemptionis facias esse participes. Amen.

Abbiate la diligenza che tutte le orazioni e le azioni di pietà che fate in questo giorno, siano in favore delle anime del Purgatorio. Se oggi non potete dire l' uffizio de' morti, fate per esse qualche altra orazione. L' uffizio piccolo della Vergine Santa, i Salmi penitenziali, il Rosario, un giorno di digiuno, una limosina straordinaria, tutto ciò può esser a voi di gran merito, e ad esse di un gran soccorso.

GIORNO XVI.

SS. ABRAMO SOLITARIO, E MARIA LA PENITENTE SUA NIPOTE.

Secolo IV.

Nacque Abramo nel principio del quarto secolo in Edessa città della Mesopotamia, da genitori ricchi, i quali nell'educarlo non avevano altra mira, se non che divenisse grande nel secolo, e che giungesse a qualche onorevole e lucrosa dignità. Egli all'incontro si mostrò fin da'suoi più teneri anni tanto inclinato alla pietà, e divozione, che quasi tutto il suo studio, e diletto era di visitar le Chiese, e udire e leggere le divine Scritture, meditando ciò che aveva udito e letto, e mettendolo in pratica. Temendo per tanto i suoi genitori, che ei non fosse per lasciare il mondo; presero il partito d'accasarlo, e con molte lusinghe, e con istanze continue l'indussero a consentire, benchè di mala voglia, di prender per moglie una giovane, a cui l'aveano promesso, mentr'era ancora fanciullo, trovandosi allora in età di anni 20. Avendo adunque celebrate le nozze, e condotta la sposa nella casa paterna, si sentì mosso da una forte e straordinaria ispirazione ad abbandonarla prima di stare insieme con essa, come fece, andandosene fuori della città, ed essendosene già dilungato alcune miglia, come piacque a Dio, trovò una piccola cella vuota, e vi entrò dentro, lodando con grande allegrezza, e ringraziando Iddio. Della sua improvvisa partenza essendo rimasti stupefatti i parenti e i vicini, andarono per diverse parti a cercarlo, e dopo diciassette giorni lo trovarono nella detta celletta in orazione. Vedendo egli che tutti lo miravano con istupore, nè sapevano che dirgli, così loro parlò: «Voi state
» stupefatti, e di mala voglia, e vi maravigliate di me?
» Ammirate piuttosto la misericordia di Dio, che mi ha
» tratto dal lezzo delle mie iniquità, e pregatelo che mi
» dia grazia di portar con perseveranza sino alla fine
» questo giogo della penitenza, ch'ei mi ha ispirato (ben-
» chè io ne sia indegno), e di regolar la mia vita se-
» condo il suo piacere». Usarono essi tutte le possibili

diligenze per ricondurlo a casa; ma vedendolo costante nel suo proposito di abbracciar la vita solitaria e penitente, e parlando loro Abramo con molta forza ed unzione della vanità del mondo, e della felicità di chi attende unicamente a servir Dio per acquistare il Cielo; furono obbligati a consentirvi, e ritirandosi, lo lasciarono in pace.

Poichè furon partiti, si rinchiuse in questa cella, e per mezzo di una piccola finestra ricevea l'alimento, che nel tempo assegnato gli era portato. Stando così rinchiuso, ed esercitandosi nella penitenza e nell'orazione, giunse in breve tempo a godere una felice tranquillità di spirito, e crescendo di virtù in virtù diventò un compiuto modello di perfezione. Essendosi sparsa la fama della sua santità, venivano da ogni parte molte persone a visitarlo, e chiedergli consiglio nelle cose appartenenti alle anime loro alle quali tutte saggiamente rispondeva, e secondo il grado loro dava salutevoli consigli, e gran conforto e consolazione. Essendo morti dopo dieci o dodici anni, da che egli era uscito di casa, il padre e la madre lo lasciarono erede di molti beni e possessioni, le quali fece vendere, e distribuire il prezzo a'poveri e agli orfani per mano di un suo fedele amico; nè egli se ne volle punto impicciare, per non esser distratto dall' orazione, la quale amava più che ogni tesoro. Fatto questo rimase in somma pace e quiete, perchè il suo studio era il fuggir ogni occupazione terrena, e d'aver il cuor distaccato da quanto è nel mondo; essendo contento di non possedere altro che un mantello, ed una tonaca di peli di capra, che portava indosso, una stuora di giunchi che gli serviva di letto, e un piccolo piatto, o catino, che gli serviva per mangiarvi, e per bevervi. Grande era la sua umiltà e carità verso tutti, tenendo conto tanto del ricco, quanto del povero, e parlando a tutti sempre con mansuetudine e dolcezza, anche allora ch'era obbligato a fare delle correzioni. Fintantochè visse, menò sempre questa vita austera e penitente, ma pel grande amore verso di Gesù Cristo gli parea di far sempre poco, e contava per nulla tutto quello che avea fatto, per avanzarsi sempre più nella perfezione.

Era vicino al luogo, dove il Santo dimorava, un gran villaggio, i cui abitatori eran tutti pagani, e nessuno aveva potuto convertirli alla Fede, contutto che molti Preti e Diaconi vi fossero stati mandati più volte dal Vescovo d'Edessa, e molti monaci e solitarii avessero tentata una tale impresa. Imperocchè costoro non solamente non udivano chi parlava della loro salvezza, ma facevano loro oltraggio, e sì malamente li trattavano, che tutti quanti erano stati forzati a partirsene, senza far nulla. Il che vedendo il Vescovo, e parlando un giorno co'suoi chierici delle virtù di S. Abramo, disse loro: « Io » per me in tutto il tempo di vita mia non vidi mai, nè » conobbi alcun uomo sì perfetto, e sì adorno di tutte » le virtù, che a Dio piacciono, come questo uomo. E » però ho pensato di ordinarlo Prete, e mandarlo a pre- » dicar la fede di Gesù Cristo a quelli indurati pagani, » i quali nessuno ha potuto convertire, e spero che esso » colla sua pazienza e carità li convertirà a Dio ». Il che venendo da tutti approvato, subito andarono insieme alla cella del Santo; e quivi il Vescovo cominciò a parlargli di que' pagani, e lo pregò che gli piacesse di andare a convertirli. S'attristò grandemente Abramo di questa proposizione, e allegando la propria insufficienza per un tal peso, voleva ad ogni modo rimanersene nella sua cella a piangere, com'egli diceva, i suoi peccati; ma il Vescovo, mettendogli sotto degli occhi la fiducia, che doveva avere nella grazia di Dio, che rende forti i più deboli; il pregio dell'ubbidienza; il merito molto maggiore, che si sarebbe acquistato appresso Dio, procurando la salvezza di molti, che badando solamente alla propria; vinse la sua ripugnanza, e condottolo alla città, l'ordinò con piacere e allegrezza di tutti i Sacerdoti, e lo mandò a predicare il Vangelo in quel villaggio.

Ubbidì il Santo all'ordine, che gli era stato dato, e l'eseguì, non solamente predicando a quegl'idolatri la verità, ma pregando altresì Iddio con gran fervore, acciocchè ammollisse la durezza de'loro cuori, di cui aveva compassione. La prima cura, che si prese S. Abramo, fu di farvi fabbricare una Chiesa molto bella e ben ornata, mediante il soccorso che ricevè da quel suo amico, a cui

avea commessa la distribuzione a' poveri delle ricchezze lasciateli da'suoi genitori. Finita che fu, l'offerì colle sue orazioni a Dio, istantemente pregandolo, che si compiacesse di radunare in essa quel popolo cieco e idolatra. Fin allora il Santo spesso era passato in mezzo agl'idoli, de'quali era pieno il paese, senza dir parola, ma solamente orando, e piangendo nel cospetto di Dio sopra la cecità di quegl'idolatri. Compita la Chiesa, un giorno se n'andò animato da nuovo zelo al tempio di quei pagani, e spezzò tutti gl'idoli, e rovesciò i loro altari. Vedendo ciò quelle turbe di pagani, gli s'avventarono addosso coi bastoni, e lo batterono aspramente, e poi lo cacciarono fuor del villaggio. Ma egli nulla curando le gravi percosse ricevute, se ne ritornò di nascosto quella stessa notte nel villaggio, e si rifugiò nella Chiesa, pregando Dio con gemiti, e lagrime, che convertisse quella gente, e la salvasse. Nel giorno seguente quei pagani avendolo veduto in quella Chiesa che faceva orazione, rimasero stupefatti; del che accortosi Abramo prese da ciò occasione di pregarli, che volessero una volta conoscere il vero Dio, e convertirsi alla Fede. Ma essi in vece di dar orecchio alle sue parole, divennero più furiosi; e lo batterono come se si fosse trattato di battere un sasso; di più gli legarono una fune a'piedi, e lo strascinarono fuor del villaggio, sempre percuotendolo colle pietre, fintantochè credendolo del tutto morto, lo lasciarono. Ma Iddio gli restituì prodigiosamente le forze, onde potè tornare nella sua Chiesa, a pregar Dio per chi in sì fatta guisa lo maltrattava. Restarono fuor di modo maravigliati que' pagani, quando la mattina seguente lo trovarono nuovamente in Chiesa, cantando salmi e lodi al Signore. Ma la maraviglia loro convertendosi in furore, lo trattarono di bel nuovo nella maniera, che avean fatto il giorno addietro.

Sostenne il Santo queste ingiurie e questi strapazzi per lo spazio di tre anni con tal costanza, e fermezza di animo, che non perdè mai il coraggio, nè fece mai apparire alcun sentimento di sdegno, e d'avversione contro di loro. Anzi quanto più pativa da que' pagani, tanto più li compassionava e gli amava; e in mezzo agli scher-

ni, e agl' insulti, che ricevea, non lasciava di esortarli, e d' istruirli nella maniera la più dolce, e la più amorosa, che si possa mai dire. Finalmente il Signore esaudì le orazioni di questo sant'uomo; ed essendo giunto il tempo delle divine misericordie, avvenne che un giorno essendo congregati insieme tutti quei pagani, cominciarono a dirsi gli uni agli altri: « Che mirabil pazienza e
» carità è quella di costui verso di noi, che in tante tri-
» bolazioni, ingiurie, e pene, che gli abbiamo recate,
» non si è mai turbato, e non ha risposto una parola
» dura contro di noi, ma con grande allegrezza ogni
» cosa ha sostenuta! Certo è da credere, che se non vi
» fosse un Dio vivo, e vero, e il Paradiso, e l'Inferno,
» secondo ch' ei predica non vorrebbe così in vano so-
» stener tanti mali, che gli facciamo. Ancora è molto
» da considerare, e da maravigliarsi, ch' egli solo gettò
» a terra tutti i nostri Dei, ed essi in niuna cosa gli po-
» terono nuocere. Veramente bisogna, che costui sia
» servo di Dio vivo, e sian vere le cose ch' ei dice. An-
» diamo adunque, e crediamo in quel Dio, ch' ei pre-
» dica ». Così se n' andarono tutti in folla alla Chiesa, ov' era il Santo; il quale vedendoli venire con animo di ravvedersi de' loro errori, li ricevè con indicibil piacere; e poichè gli ebbe istruiti de' misteri della nostra Religione, e delle verità, che la Fede c' insegna, li battezzò in numero di mille.

Stette ancora per un anno intero il Santo con quella gente, novellamente convertita, spiegandole ogni giorno la Santa Scrittura, e ammaestrandola giorno e notte nella dottrina di Cristo. E poichè la vide ben assodata nella fede e nella pietà, temendo, se vi si fosse trattenuto più a lungo, d' esser forzato a cambiar maniera di vivere (cosa che fin d' allora non avea fatta), e di vedersi imbarazzato nelle cure, e nei pensieri della terra, di notte tempo si partì da quel villaggio, avendolo prima benedetto con tre segni di Croce, ed avendone caldamente raccomandati al Signore gli abitatori. Qual fosse il dolore, che provò tutto quel popolo, quando la mattina seguente non vide più il suo Pastore e maestro, ognuno se lo può facilmente immaginare. Andarono subito a

cercarlo in varie parti e non potendolo ritrovare, si portarono finalmente dal Vescovo di Edessa, a cui raccontarono quanto era avvenuto. Il Vescovo fece anch'egli cercar del Sant'uomo, ma essendo riuscite inutili tutte le sue ricerche, andò egli stesso col suo Clero a consolar quei nuovi fedeli, de' quali ne scelse alcuni, che gli parvero più virtuosi degli altri, e gli ordinò parte Lettori, parte Diaconi, e parte Sacerdoti. Quando S. Abramo ciò riseppe, molto se ne consolò, e ne rendè grazie a Dio; e allora solamente ritornò alla sua antica cella, ove si rinchiuse come prima. La qual cosa essendo venuta a notizia di quei pagani, che alla sua predicazione s'eran convertiti, si portaron spesse volte a visitarlo, per esser da lui istruiti, riputando grazia singolare il poterlo vedere, e parlare con essolui.

Vedendo l'infernal nemico, che con tante afflizioni, che avea fatto soffrire al servo di Dio non avea potuto recargli alcun male, che anzi n'era uscito, come l'oro dalla fornace, più puro e risplendente; si mise a tentarlo in varie guise; apparendogli in forma sensibile sotto diverse figure, ora per indurlo a compiacersi delle buone opere, che avea fatte, e a stimarsi uomo perfetto, e di eminente santità, ora per mettergli paura, e distorlo da quella maniera di vita penitente, che costantemente teneva. Ma tutte le insidie del maligno tentatore non ebbero effetto alcuno, perocchè il Santo, col tenersi umile agli occhi di Dio, e colle parole della santa Scrittura rintuzzò sempre le tentazioni del demonio, i cui assalti non servivano ad altro, che a renderlo più coraggioso e sollecito nel cammino della virtù. E la premura ch'egli aveva per se medesimo di sempre più perfezionarsi, l'estendeva ancor agli altri: ond'è, che se udiva parlar di qualcuno, che camminasse con ardore nella strada della cristiana pietà, pregava caldamente il Signore, a concedergli l'aumento, e la perseveranza; siccome per altra parte qualora sapeva, che qualcuno offendeva Dio co'suoi peccati, faceva orazione, e piangeva per quell'infelice, a fine d'ottener da Dio lo spirito di vera penitenza.

Era già il Santo ritornato alla sua cella, quando gli fu condotta una sua nipote di sette anni, per nome Maria,

ch'era rimasta senza padre e senza madre. Il Santo collocò questa verginella in una piccola celletta contigua alla sua, dov'era una finestra, per la quale le insegnava i salmi di David, le spiegava la divina Scrittura e l'ammaestrava nella via di Dio; ed essa tanto profitto fece dell'istruzioni di sì gran maestro, che divenne imitatrice perfetta della sua virtù, al che non poco contribuirono l'esortazioni, che le faceva il grande S. Efrem, scrittore della vita di S. Abramo, in occasione di venirlo a visitare. Poichè ella era vissuta santamente per lo spazio di vent'anni, si lasciò infelicemente sedurre da un falso monaco, che venendo a visitare il di lei zio, l'avea veduta per quella finestra, che era nella cella. Vergognandosi ella del fallo commesso, cadde in disperazione, onde in vece di confessarlo umilmente a suo zio, e di emendarlo colla penitenza, se ne fuggì dalla cella, e andandosene in un altro paese, prese alloggio in un pubblico albergo, ove tenea vita cattiva e scandalosa.

Nel tempo che questa infelice si lasciò sedurre, Abramo ebbe dormendo la seguente visione. Gli parea di vedere uscire da una tana un dragone di smisurata grandezza, orribile, e fetente, che sibilando con grande strepito, entrava nella sua cella, dove avendo trovata una bella e bianca colomba, se la inghiottì, e poi se ne tornò alla sua tana. Svegliatosi il Santo, molto si contristò di questa visione, temendo che per essa venisse significata qualche grave persecuzione la quale contro la chiesa fosse per eccitare il demonio a rovina di molte anime; onde fece orazione a Dio, raccomandandogli con sommo fervore la Santa Chiesa. Nella notte seguente vide di nuovo nel sonno quello stesso dragone entrare nella sua cella, e gli parve ch'egli postogli il capo sotto de'suoi piedi, subito lo facesse crepare, e dar fuori dal ventre, ancor viva, e senza lesione alcuna, quella colomba, che avea ingojata. Riscossosi allora il Santo dal sonno, chiamò per due volte Maria sua nipote, e l'invitò a cantar Salmi, e far orazione, maravigliandosi assai, perchè da due giorni in qua non più non l'udiva cantare le divine lodi. Ma accortosi, ch'ella n'era partita, conobbe ch'essa era quella colomba che il dragone aveva ingojata, cioè che

ella era nel peccato caduta in potere del demonio. Si mise egli subito a piangere dirottamente, ed a pregare Dio per lei, acciocchè la richiamasse a penitenza.

Dopo due anni di continue lagrime, e orazioni, riseppe il Santo il luogo dov' era, e la vita che menava la sua nipote; del che essendosi bene assicurato per mezzo d' un suo amico, si raccomandò prima con gran fiducia a Dio, e fattosi dare un cavallo, e un abito da soldato con un gran cappello, che gli copriva la faccia, se ne andò al luogo ove dimorava questa pecorella smarrita. Giunto che vi fu, domandò subito di lei, facendo le viste di non sapere chi ella fosse, poi diede alcuni danari all' Oste, acciocchè gli preparasse una lauta cena, giacchè egli voleva cenare con quella giovane. Di poi trovandosi da solo a solo con essa nel tempo della cena, le si diede a conoscere per quello, ch' egli era, e le rappresentò lo stato infelice in cui ella si trovava, richiamandole nel tempo stesso alla memoria le antiche opere buone, che aveva fatte, il dolce servizio di Dio, che aveva abbandonato. Rimase Maria a questo inaspettato accidente come stupida, e quasi morta per la vergogna, e pel dolore dei suoi peccati. Il che vedendo Abramo, la cominciò a consolare, e dirle: « Or non mi parli, o figliuola mia » Maria? perchè ho fatto io sì lungo viaggio, se non » per amor tuo? non ti volere sgomentare, o figliuola » mia. Sopra di me siano i tuoi peccati: ie ne voglio » render conto per te nel giorno del giudizio; io farò pe» nitenza per questi tuoi peccati ». Con queste e simili parole confortò il Santo quella misera afflitta; la quale, avendo preso un po' di coraggio, rispose: « Se non sono » più ardita di mirar la vostra faccia per la gran confu» sione, che mi ricuopre il volto; come potrò mai alzar » gli occhi a Dio, ed invocare il nome suo santo, e im» macolato, essendo così, come sono, immersa nel lezzo » e nell' immondizia »? Le replicò il sant' uomo: « So» pra di me siano, figliuola, i tuoi gravi peccati; a me » ne domanderà conto il Signore. Vieni pur meco alle» gramente, e ritorniamo alla nostra cella. Se così è » come voi dite, ripigliò Maria, che io possa tuttavia far » penitenza, e che Dio sia per accettare la soddisfazione

» delle mie opere, son pronta a venir con voi, e far » quanto mi comandate ». E avendo ella chiesto al santo, che cosa dovesse far de' denari, e d'alcune vesti che avea; il Santo le disse di lasciar tutto, perchè era roba del diavolo. Così si partirono ambedue da quel luogo; ed il Santo avendola fatta montar a cavallo, andava avanti tutto allegro, come appunto fa un pastore, che si carica sopra le spalle la pecorella smarrita, e pien di gioja la riportò all'ovile.

Giunti che furono al destinato luogo, Abramo rinchiuse la nipote in quella stessa cella, ove era stata prima, ed egli parimente seguitò a dimorare nella sua cella. Questa benedetta Penitente ad altro più non pensò, che a piangere i suoi peccati, e a soddisfar per essi alla giustizia di Dio, con vestire un ruvido cilizio, con vigilie continue, e digiuni austeri, con pianti e lagrime, di maniera che quelli, che s'imbattevano a passare per quel luogo, udendo i gemiti, con cui ella pregava Dio, e chiedeva pietà, si sentivano mossi a compassione per lei, e a compunzion di cuore de' proprii peccati. Il Signore volle darle un contrassegno di aver accettata la sua penitenza, concedendole la grazia di far miracoli, e di guarire le malattie. Ella visse dopo il suo ritorno alla cella ancor quindici anni, e nell'ora della sua morte, le si vide comparire sulla faccia uno splendore, che diede occasione a tutti quei, che lo videro, di glorificar le misericordie del Signore Dio verso dei peccatori.

Sant'Abramo dopo la conversione di Maria visse dieci anni, ne' quali ringraziò sempre il Signore della consolazione che gli aveva data nella sua vecchiaja di veder quella sua nipote ridotta a penitenza. Finalmente in età di settant'anni finì placidamente i suoi giorni circa l'anno 370, uscendo da questo mondo, come un corvo esce dai lacci, che gli sono stati tesi, con una faccia sì gioviale, e sì bella, che ben si vedeva esser venuti gli Angioli a ricevere la sua beata anima. Quasi tutta la città d'Edessa volle trovarsi presente alla sua sepoltura, ognuno si studiava di portar via qualche porzione del suo abito; e tutti quanti i malati che poteron toccare quel santo corpo, furono all'istante guariti.

S. Efrem, da cui si son prese le cose fin qui descritte, osserva che il demonio, come nemico d'ogni bene, e d'ogni virtù, cerca sempre in mille maniere di frastornar le persone dabbene, e far loro abbandonare il cammino della virtù, come fece con Abramo, e con Maria. Abramo c'insegna col suo esempio a deluder le insidie di questo nemico coll'umiltà, coll'orazione, colla pazienza, e colla mortificazione. Maria, essendosi lasciata miseramente sedurre, ci ammaestra quanto dobbiam diffidare di noi stessi in qualunque stato ci troviamo, e qualunque genere di vita, anche santa e mortificata, abbiam tenuto. Gioverà molto, per non cader ne' lacci del nemico ingannatore, il considerare ch' egli è quell' orribile e fetido dragone veduto da S. Abramo, che divora le anime nostre, quando c'induce a peccare, sebben venga a noi sotto apparenze piacevoli, e lusinghiere: e appunto sotto simbolo di serpente e di dragone ci viene spesso rappresentato il demonio nella santa Scrittura. Or nessuno certamente lascerebbe accostarsi un dragone, che venisse a lui per divorarlo; eppur è certo, che tutti coloro che consentono al peccato mortale, accolgono di buona voglia al loro seno un dragone tanto più spaventevole quanto che non ingoja il corpo, ma l'anima, e dà ad essa la morte. Quindi è, che lo Spirito Santo dice nella Scrittura. *Fuggi alla vista del peccato, come alla vista del serpente, perciocchè se tu te gli accosti, egli ti morderà, i denti d'esso son denti di leone, ed uccidono le anime degli uomini incauti.* Inoltre da ciò, che avvenne a questa santa Penitente, allorchè dopo esser caduta in peccato si diede in braccio alla disperazione, onde sarebbe eternamente perita, se Iddio non la soccorreva per mezzo di S. Abramo, impariamo a non disperar mai della divina misericordia, qualunque sia l'enormità de' peccati che si son commessi; anzi di tosto risorgere dallo stato funesto, in cui si è caduti, mediante una vera, e sincera penitenza. Ricordiamoci a quest'effetto, che la misericordia di Dio è infinitamente maggiore delle nostre colpe, e di quelle di tutto il mondo: che i meriti del nostro Salvatore Gesù Cristo sono infiniti; bastando una sola goccia del suo prezioso sangue a cancellare i peccati di tutti gli

uomini; e che nelle divine Scritture tante volte ha promesso colla sua infallibile parola di non mai rigettare, nè disprezzare un cuore contrito, ed umiliato. Prima di peccare, dice Sant' Agostino, temiamo la divina tremenda giustizia, che ci può abbandonare alla nostra corruzione e malizia, e senza darci spazio di penitenza precipitarci nella eterna dannazione, se consentiamo al peccato. Ma se per nostra disavventura ci accade di consentire alla diabolica tentazione, confidiamo nell' infinita misericordia del Signore, il quale a questo fine, come dice il Profeta, ci dà tempo, e spazio di penitenza, acciocchè coll'ajuto della sua grazia ci convertiamo; e ci promette il perdono delle nostre colpe, per gravi ch' esse siano, qualora a lui ricorriamo, come si dee, con vera contrizione di cuore.

La Messa in onore di questo Santo è quella, che d'ordinario si dice in onore di un Confessore non Pontefice.

L' Orazione, che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui nos beati Abrahæ Confessoris tui annua solemnitate lætificas, concede propitius; ut cujus natalitia colimus, etiam actiones imitemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che in ogni anno ci rallegri colla festiva rimembranza del Beato Abramo tuo confessore, deh concedici propizio di poter imitare le azioni di colui, di cui celebriamo il natale. Pel nostro ec.

Per l' Epistola Vedi pag. 41.

L'autore del libro, da cui questa epistola è tratta, ha tanto imitato lo stile sentenzioso del libro della Sapienza di Salomone, che la Chiesa dà indifferentemente ad amendue lo stesso titolo. Quali sentimenti più nobili, più cristiani, e più instruttivi di quelli, onde questo capo 31 è ripieno? Ben si vede che lo Spirito Santo regna in tutti i libri canonici della Scrittura.

RIFLESSIONI.

Lo staccamento da' beni di questa vita è tanto raro, quanto l' innocenza nella ricchezza. Il Savio ha ragione di mettere l' uno e l'altro nel numero de' miracoli maggiori. Esser ricco, e non mettere la sua confidenza, il suo cuore stesso nei suoi tesori; esser ricco, e metter termine alla sua ambizione e alla sua cupidi-

gia; esser ricco, e moderare i suoi piaceri, mortificare i suoi sensi, e vivere nella privazione effettiva, nella modestia, nella regolarità, che Gesù Cristo domanda da tutti i fedeli, è un miracolo e per la difficoltà dell'opera, e per la sua rarità. Pure sono precetti. La Legge è ancora in tutto il suo vigore; non vi è precetto che ammetta prescrizione. Sopra di che è dunqne fondata l'alterigia gonfia d'orgoglio, la magnificenza sì poco conforme allo spirito della religione, la sontuosità di lusso, di piaceri, di conviti, la dilicatezza sì poco cristiana, che sembra esser divenuta un privilegio dei ricchi? Quanto i poveri hanno torto di lagnarsi della lor sorte, e d'invidiare la sorte de'ricchi! Se il vangelo è la regola de'costumi, se dobbiamo esser giudicati sopra le regole del vangelo, non vi è più deplorabile condizione di quella delle persone ricche, non ve n'è per lo meno alcuna che domandi più mortificazioni, che abbia a riportar più vittorie. Questa morale sembrerà dura a'molti; ella non lascia tuttavia di esser morale del vangelo. Alcuno non dovrebbe esser più modesto, più umile, più mortificato dei ricchi; lo stato loro per rapporto alla salute è il più pericoloso: il tutto è invidia, il tutto tentazione, il tutto ostacolo; la strada della perdizione vi è sì piana, il peccato vi è tanto mascherato, applaudito, tanto adulato, ch'è molto difficile l'evitarlo. Questa difficoltà non ne diminuisce l'iniquità, accresce solo l'obbligo che hanno i ricchi di far continua violenza a se stessi. Dio mio, quanto evidentemente ciò prova, che pochi ricchi si salveranno! Si può dire che il lor rifugio è nelle loro limosine; questo è l'unico segreto, per dir così, che possa esser lor insegnato per trarsi d'imbarazzo. La sola mano de'poveri può trarli da tanti pericoli, e guidarli con sicurezza fra tanti precipizii. Qual disavventura per essi, se ricusano questi ajuti, e queste regole! Felice il ricco ch'è stato trovato senza macchia, e non è corso dietro all'oro: questa è una delle prove maggiori; ha potuto fare il male senza difficoltà, e non lo ha fatto. Altro non si ricerca di più per impegnare il Signore a stabilirlo nella prosperità, e nella abbondanza. Le sue limosine saranno perciò famose nella chiesa; e si saprà, ch'egli e debitore, per dir così, della continuazione di benefizii e di grazie alle sue liberalità. Qual disavventura pei ricchi, che facendo queste riflessioni, non diverranno più caritativi!

Per il Vangelo Vedi pag. 43.

MEDITAZIONE

Qual disavventura sia l'uscire da questo mondo senz'essere preparato.

Punto i. Considerate qual sia l'orrore, il perturbamento, e la disperazione di un' anima nel momento ch'è citata a comparire avanti a Dio, quando ella non aspettava veder giunger sì presto il Giudice supremo. Non si è preparata ed il padrone giugne; non si è preparata, e bisogna soggiacere al giudizio. Passato, presente, futuro, tutto spaventa. Oh quanto è terribile il vedersi nel momento decisivo della sua sorte eterna con tanto fondamento di temere!

Erasi ancora in età da promettersi per lo meno un anno a prepararsi. Una florida gioventù, un capitale di sanità erano come mallevadori del tempo preteso; ci erano date ancora delle sicurezze sì positive di riaverci ben presto da quella malattia; ma Iddio non ci domanda il nostro parere sopra il numero de' nostri giorni. Basta che ci abbia avvisati che verrà per farci rendere conto di nostr'amministrazione nell'ora che meno sarà da noi aspettata. Quale imprudenza aspettare quell'ora critica per prepararci! Ma qual disavventura, non essere preparato in quell'ora! non si rimette la nostra causa ad un'altr'udienza. Non vi è più misericordia, non vi è più indulgenza, non vi è più dilazione.

I peccati gravi non espiati, le riconcliazion, le restituzioni differite, tutti i progetti di conversione, i disegni di vita sempre ad altro tempo rimessi, tanti divoti sentimenti soffogati, tanti stimoli pressanti della grazia poco ascoltati, tutto si presenta in un punto al pensiere per opprimere, per lacerare, per metter in disperazione una pover'anima con mille afflizioni.

Si oserà dire allora che non si ebbe il tempo? E il numero di giorni che si sono perduti, e la continuazione di tanti anni consumati nel far delle chimere, non era un tempo che Iddio ci aveva dato per attenderlo, e per prepararci a riceverlo? Abbiamo avuto questo tempo, e lo abbiamo impiegato in ogni altra cosa; abbiamo avuto

questo tempo, e noi lo abbiamo perduto; a chi dobbiamo attribuirne la causa? Iddio mi domanda conto di tanti talenti seppelliti, di tanti consigli disprezzati: mi trovo in un' orribile confusione; nulla è preparato; non ho nè ragioni da allegare, nè soddisfazione a produrre. E sarò io ben ricevuto col dire: Non ho avuto il tempo da pensarvi?

Punto II. Considerate in quali inquietudini si vive se si ha una lite di qualche conseguenza. Il desiderio di guadagnarla, il timore di perderla formano la nostra intera occupazione. Si consulta, si scrive, si sollecita, si prendono infinite cautele: si studiano tutte le ragioni della parte contraria; si preparano le risposte alle medesime; si prevengono le sue domande; si medita quanto si ha da dire: e, Dio buono! in quali amare inquietudini si passano i giorni e le notti, se è differito il giudizio?

Abbiamo un grand' affare da sbrigare: non ve ne fu mai uno più importante, nè più dilicato; la mia sorte eterna ne dipende. Il giorno del giudizio che dee decider il tutto, mi è ignoto. Solo son avvisato di star preparato sopra tutti i capi, grazie, ordini, talenti, impieghi, anni, giorni, ore di quei giorni, e momenti di queste ore, tutto vi deve esser esaminato, tutto deve essere giudicato con severità estrema; e non vi si pensa; e senz' avervi mai ben pensato, si ha notizia che viene il padrone; si vede di essere appiè del tribunale; ed è nel giugnere che il supremo Giudice ci avvisa di esser arrivato. Qual turbamento, Dio buono, qual orrore qual rabbia! Come comparire avanti a Dio per render conto, se i conti non son preparati? Esser citato al tribunale di Dio, e null' avere per giustificarsi sopra tante azioni di cui la propria coscienza accusa! e nulla aver fatto per guadagnare il Giudice! La fede, la religione, la ragione stessa mi fanno il processo: ogni cosa mi annunzia, ed io lo vedo che debbo perder la lite, e si tratta della mia sorte eterna!

Comprendete, s' è possibile, gli spaventi, le afflizioni, la desolazione, che in quel momento fatale è cagionata dalla sorpresa. Ah! Se per lo meno non ne avessi avuto il tempo! Ma l' ho avuto. Se avessi ignorato il pericolo di esser colto alla improvvisa! Ma l'ho saputo. Se io non

avessi mai pensato alle funeste conseguenze di questo difetto di attenzione e di antivedimento! Ma le ho prevedute; e tutto ciò senza frutto!

Mio Dio, quanto sono stati savii i Santi in aver sempre avuta in mano la lucerna accesa! Quanto un santo Abramo è stato felice nell'aver passati cinquant'anni solo nel deserto, non pensando che al momento decisivo, per non esser sorpreso all'arrivo del giudice supremo! Sarà possibile, o Signore, che dopo tante riflessioni, abbia io ancora la disavventura di esser sorpreso? Non permettete, che la risoluzione, che io prendo in questo momento, o Signore, sia inefficace. Non vi sia giorno, non vi sia ora in tutta la mia vita, che io non pensi per l'avvenire a quell'ultimo momento.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ne revoces me in dimidio dierum meorum. Psalm. 101.

Non mi arrestate, o Signore, nel mezzo del mio corso, perchè io non sia colto all'improvviso.

Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Psalm. 130.

Arida diventi la mia destra; mi sia ella inutile, se io perdo mai di vista la celeste Gerusalemme.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Che cosa direbbesi d'una persona la quale avendo una lite di conseguenza infinita, in procinto di essere giudicata, pensasse ad ogni altra cosa; e in vece d'informare i suoi giudici, di sollecitarli, di prepararsi a rispondere, passasse i giorni nel divertirsi, e non si occupasse che in cose inutili? Ma ci portiamo noi con saviezza maggiore? L'analogia non regge interamente? Quanto è orribile l'esser sorpreso in punto di morte dopo di essere stati cento volte avvertiti che lo saremo! Non differite di tenere il tutto pronto. Voi non vorreste comparire avanti a Dio, quale voi siete. Ci comparite voi in miglior dispozione? E vivendo come fate, avete fondamento di credere di morire tranquillo? Non ascoltate lo spirito che vi spigne a rimettere ad altro tempo una conversione, una riforma che dovrebbe essere stata fatta da molti anni. Avete voi qualche riconciliazione a condurre a fine, certi conti a metter in regola, qualche stipendio da pagare, qualche restituzione a fare? Eravate di già stato avvertito di non rimettere ad altro tempo ciò che non si differisce giammai senza rischio. Il tutto era risoluto, e il tutto resta per anche a farsi. Così per tutto il corso della propria vita si schernisce la propria ingenuità. Non siate per più lungo tempo lo scherzo di vostre

irrisoluzioni: l'affare è di troppo gran conseguenza. Consigliatevi anche in questo giorno con un savio e zelante direttore, e risolvete con esso lui ciò che avete a fare per esser pronto a comparir in questo stesso giorno avanti a Dio.

2. Considerate ogni giorno come l'ultimo di vostra vita, e non ne cominciate alcuno senza pensare che forse non vi sarà concesso il finirlo. È una santa pratica il terminar sempre l'orazione della mattina e della sera con un atto di contrizione, e col *De profundis*. Questa è un'Orazione, che dovete a fare tanto per voi, quanto per gli altri. S. Paolo consideravasi in ogni ora, come moribondo. *Quotidie morior*. (1. Cor. 15). Santa Teresa non udiva mai suonar l'oriolo, che non dicesse a se stessa, che il Signore supremo era men lontano da essa di un'ora. Fate in somma da questo momento, che gli affari di vostra coscienza siano in istato sì buono; fate che i vostri conti siano così bene ordinati, che dopo l'*Ave Maria*, che dovete recitare ogni volta che udite suonar l'ora, possiate aggiungere le belle parole del Profeta: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (Psalm. 50.) Il mio cuore è pronto, Signore, il mio cuore è pronto: vi attendo in tutte l'ore: *Beatus ille servus, quem cum venerit Dominus ejus, invenerit sic facientem*. (Matth. 24.) Felice il Servo cui, il suo Signore giungendo, troverà nell'esercizio di questa pratica di pietà.

Prendete la risoluzione in questo giorno di essere questo servo vigilante e fedele. Per quanto siasi avanzato nelle vie di Dio, si ha bisogno di queste piccole pratiche di pieta, per prevenire la stanchezza e per risvegliare il fervore. L'incostanza nel servizio di queste divote industrie, e l'obblivione indeboliscono la miglior volontà, e fanno nascere il disgusto. Non perdete il coraggio; il nemico della salute si approfitta sovente di nostra malinconia. Trascurate, mettete in dimenticanza per la maggior parte coteste pratiche? Non vi perdete d'animo: rinnovate ogni giorno la vostra risoluzione; domandate a Dio un nuovo ajuto; dite ogni giorno, e in tutte l'ore del giorno: In questo momento io comincio: *Dixi nunc cœpi*. La perseveranza nel volere non è mai senza frutto.

GIORNO XVII.

SAN PATRIZIO APOSTOLO D' IRLANDA.

Secolo V.

Se egli è vero che il lustro delle virtù dei figli torna ad onore dei padri, quale gloria non ne viene a S. Patrizio dall'esser egli stato fondatore di una Chiesa, la quale fu pel corso di tanti secoli sì feconda di eroi cristiani; che popolò di santi un sì gran numero di straniere contrade; e che infino a questi ultimi tempi s'è mostrata sì calda nel mantenere il deposito della fede a fronte di tutte le persecuzioni mosse a lei dall' eresia?

Nacque Patrizio verso la fine del quarto secolo in un villaggio della gran Brettagna, ch' egli nomina nella sua confessione *Bonaven Taberniae*. Ei si dà il titolo di Bretone e di Romano, e dice che suo padre, Calfurino, era di buona famiglia, e di una città vicina che apparteneva ai Romani. Sua madre, secondo alcuni autori, s' appellava Conchessa, ed era nipote di S. Martino Arcivescovo di Tours. All' età di quindici anni il giovane Patrizio commise un fallo, il quale per altro non sembra essere stato molto grave; pure ne sentì tale rammarico, che lo pianse per tutto il tempo di sua vita. Egli ci fa sapere, che all' età di sedici anni non conosceva ancora Dio; il che non vuol già dire che fosse idolatra, ma che non era ancora giunto a quel fervore di carità che distingue i veri discepoli di Gesù Cristo. Per questo egli non potea trattenere le lagrime, quando pensava alla maniera con cui avea consumato i suoi primi anni.

Non avea ancora passato l' età de' sedici anni, quando una torma di barbari portollo via dal suo padre, con molti altri schiavi e bastimenti di suo padre. Costoro sel menarono in Irlanda, ov' egli fu ridotto a pascere le greggi sulle montagne e nelle foreste. In questo suo mestiero gli convenne patir molto di fame, di nudità, di pioggie, di nevi e di ghiacci; ma Dio si mosse a pietà della sua anima, e manifestogli tutti i suoi doveri, inspirandogli il buon volere di adempierli. Patrizio visse in questo stato da buon cristiano, e procacciò tutti i

modi di santificarvisi. Dopo aver egli gustato quanto è dolce il giogo del Signore, fu tutto inteso ad accendere sempre più nel suo cuore il sacro fuoco dell'amor divino. Passava in orazione la più parte del giorno e della notte, e domandava sopra tutto a Dio quello spirito di religione che fa sopportare tutte le tribolazioni con pazienza, anzi con allegrezza.

Patrizio durò sei anni al servizio dello stesso padrone; ma questa sua schiavitù, in che Dio l'avea lasciato incorrere per santificarlo, ebbe fine ad un tempo ch'egli meno si pensava. Fu avvertito in sogno di tornare al suo paese; e una voce interna gli disse, che in un certo porto era un vascello che stava per metter vela. Ma il santo trovavasi assai lungi dalla costa, e non ci conoscea persona. Pur questi ostacoli punto non lo arrestarono, giacchè credea per fermo di fare la volontà di Dio. Finalmente dopo molti giorni di viaggio, giunse al porto ove il vascello era per salpare; domandò di essere accolto nel numero dei passeggieri; ma gli fu negato, e questo veniva forse dal non aver onde pagare il tragitto. Patrizio invece di lagnarsi di questo accidente si volse per tornare alla sua capanna, pregando Dio di ordinare di lui, come meglio gli paresse giovare alla sua gloria. I padroni del bastimento, benchè pagani, si mossero a compassione di lui, e lo ricevettero con loro.

Essendo il tragitto stato felice, in capo a tre giorni si prese terra, e sembra al settentrione della Scozia. Comunque ciò sia, il paese, ove il legno approdò, era deserto, e convenne per ventisette giorni andar qua e là cercando senza mai trovare provvisione di sorta. Siccome Patrizio s'era intertenuto con quelli che erano nel bastimento, ed avendo loro parlato sulla onnipotenza del Dio ch'egli adorava, essi gli domandarono, perchè dunque nol pregasse a volersi muovere in loro favore. Egli animato da una viva confidenza, rispose loro, che se essi voleano unire le loro preghiere alle sue, ed offerirle con tutto il cuore al Dio dei Cristiani, sentirebbero immancabilmente gli effetti della sua protezione. Ciò fecero coloro, e lo stesso giorno s'avvennero in un branco di majali, che li nudrì fino al momento ch'essi entrarono

in una contrada abitata. Durante questo penoso viaggio, la fede del nostro santo fu tentata col presentarglisi delle carni offerte agl'idoli, onde satollare la sua fame; ma egli non volle assaggiarne. Mentre un giorno prendeva un po' di riposo, una grossa pietra staccata da una rupe per poco non lo schiacciò; ma invocò il nome di Dio, e trovossi salvo.

Passati alcuni anni nella sua patria, cadde un altra volta in ischiavitù; ma riebbe la libertà dopo due mesi. Quindi tornato alla casa paterna, Dio gli fece conoscere per molte visioni che si volea servire di lui per la conversione dell'Irlanda. Tra le altre cose parvegli vedere tutti i figliuoletti di quel paese dal seno delle loro madri stendere verso di lui le braccia, e implorare il suo soccorso con lamentevoli grida.

Gli autori della vita di San Patrizio pretendono, che passasse nelle Gallie dopo la sua seconda cattività, e veduto vi avesse San Martino di Tours e San Germano d'Auxerre; e aggiungono avervi esso fatto un secondo viaggio avanti di partire per l'Irlanda. Quello che si ha di certo è che predicando la fede in quest'isola, egli mostrava gran desiderio di vedere i suoi fratelli nelle Gallie, e quelli ch'egli chiama i *Santi di Dio.* Si suppone anche che viaggiasse in Italia, ove si dice che ricevesse da papa Celestino la sua missione per l'Irlanda; ma pare dalla sua Confessione che nel proprio paese fosse fatto diacono, prete, poi vescovo, per andare a predicare il Vangelo agl'Irlandesi. Non si ha luogo a dubitare che non istasse molti anni preparandosi alle funzioni apostoliche che dovea esercitare.

Quando si trattò di consacrarlo vescovo, egli provò molte contrarietà dal canto della sua famiglia e del clero del paese, che disapprovavano il disegno della sua missione. Si cercò di trattenerlo con offerte le più vantaggiose; si tentò sgomentarlo coll'aspetto dei pericoli, ai quali si sarebbe esposto tra popoli idolatri, e che odiavano a morte i Bretoni e i Romani. Alcuni spinsero più avanti le loro dicerie, e pretesero ch'egli non avesse le qualità richieste per incaricarsi di questa impresa.

Patrizio in mezzo a tante opposizioni stava in una

violenta perplessità, nè sapea a che determinarsi. In tale stato ei si volse a Dio, che il consolò con una visione, e rassodò nel primo proposito. Egli non istette dunque più in forse; ma date generosamente le spalle alla famiglia, vendette, come disse egli stesso, la sua nobiltà, per servire una nazione straniera; e consacrò la sua anima a Dio, per andare a portar il nome di Gesù Cristo fino all'estremità della terra; risoluto di tutto sofferire per seguire la sua vocazione; di ricevere collo stesso spirito i beni e i mali, e di rendere egualmente grazie a Dio negli uni e negli altri, perchè il suo nome fosse glorificato e compita la sua volontà.

Animato da queste sante disposizioni passò nell'Irlanda, per ivi adoperarsi a spegnere l'idolatria, che quasi universalmente vi regnava. Acceso di zelo per la gloria di Dio, egli contò per nulla l'esser riguardato qual forestiero, e disprezzato come l'uomo il più abbietto; e si dispose a sofferire ogni sorta di persecuzioni dalla parte degl'infedeli, a sacrificare fino la sua vita, purchè lo spargimento del suo sangue tornasse in vantaggio della causa di Dio. Egli percorse da un capo all'altro tutta l'isola, e si spinse fin dentro alle contrade più rimote, senza alcuna tema dei pericoli ai quali s'esponeva.

La sua predicazione rafforzata dalle sue sofferenze, ebbe maraviglioso successo; perciocchè videsi un'innumerabile moltitudine di Pagani convertiti chiedere il battesimo. Il santo dopo averli ammaestrati nei misteri della fede, amministrò ad essi questo sacramento; poscia adoperossi a rassodarli nella religione che aveano abbracciato. Conferì gli ordini sacri a molti pii ministri che lo secondarono nelle sue apostoliche fatiche; persuase molte femmine a vivere vedove e continenti; consacrò molte vergini a Gesù Cristo; istituì molti santi monaci che praticavano i consigli del Vangelo; per modo che assai considerabile fu il numero di coloro che per opera sua si misero sulle vie della perfezione.

I novelli convertiti vollero far parte dei loro beni terreni a chi aveagli arricchiti coi beni del cielo; ma Patrizio mostrò sempre il più perfetto disinteresse, nè mai accettar volle cosa alcuna, onde il suo ministero non

venisse ad essere disonorato; anzi in vece di ricevere ciò che gli si offeriva, gli avvenne spesso di restituire anche i piccoli presenti che alcuni mettevano sugli altari. Amava egli meglio spiacere ai divoti Cristiani, che dare la più piccola occasione di scandalo ai deboli o a quelli che ancora non conoscevano Gesù Cristo. Egli spignea la sua generosità fino a dare gli stessi suoi beni ai fedeli e ai Pagani. Quando visitava le provincie, dispensava larghe elemosine ai poveri, e facea dei regali agli stessi re, onde agevolare con questi i progressi del Vangelo. Molti figliuoletti trovavano in lui un tenero padre, che prendea sopra di sè le spese della loro educazione, e la cura di allevarli al servigio degli altari. In una parola, la sua liberalità non avea confini; e quando non si trovava più che dare, si rallegrava di vedersi povero con Gesù Cristo; ben persuaso che la povertà e le afflizioni erano per lui assai più vantaggiose che le delizie e le ricchezze.

Difficilmente si potrebbe credere quante pene gli ebbe a costare il buon esito di queste sue imprese, nelle quali dovette sostenere infiniti rovesci e persecuzioni; soprattutto da un principe per nome Corotico, il quale, a quanto pare, regnava in qualche cantone del paese di Galles. Questo Corotico era cristiano di professione, ma la sua condotta non rispondea per nulla alla sua religione, e S. Patrizio gli dà l'odioso nome di tiranno. Costui fece una discesa in Irlanda e pose a ruba tutto il paese, in cui S. Patrizio avea testè amministrato la Cresima a un gran numero di neofiti che portavano ancora l'abito bianco del loro battesimo. Il rispetto dovuto alla religione, massime in questa circostanza, non potè rallentare il suo furore; molti di questi poveri neofiti furono barbaramente scannati, e gli altri menati via e venduti ai Pagani che abitavano le contrade fra gli Scozzesi e i Pitti.

Il giorno susseguente a questa strage, che probabilmente cadde nella festa di Pasqua o della Pentecoste, Patrizio scrisse una lettera a Corotico, e mandogliela per un santo prete ch'egli aveva allevato sino dall'infanzia. Pregavalo in essa a restituire i Cristiani che avea me-

nato seco prigioni, e almeno una parte di quello che avea rubato, per non ridurre un povero popolo a morir di disagio; ma questa lettera nulla giovò. Corotico non rispose alle preghiere del santo che con beffe, dicendo ch'egli avea a scherno e Patrizio, e i suoi Irlandesi, quasi che questi non dovessero aver la stessa fede che aveano i Bretoni; orgogliosa pretesa, che mettea questi ultimi al di sotto dei primi.

Il santo, onde prevenire lo scandalo che i novelli convertiti avrebbero potuto prendere per la condotta di Corotico, il quale si diceva cristiano, scrisse una lettera circolare, che rese pubblica. In essa egli si dà il nome di peccatore e d'ignorante, per effetto di quella umiltà, la quale non si mostra mai così grande nei santi che allor quando sono costretti a praticare qualche atto di autorità; nè però toglie ad essi di sostenere con fermezza la causa della giustizia. Patrizio dopo aver parlato della sua indegnità personale, dichiara che Dio lo ha stabilito vescovo d'Irlanda; e che in questa qualità egli separa da Gesù Cristo, e dalla sua comunione Corotico, e tutti quelli che erano stati complici del suo misfatto, proibisce di mangiare con essi, di ricevere limosine, in sino a che non abbiano soddisfatto a Dio colle lagrime di una sincera penitenza, e reso la libertà ai discepoli di Gesù Cristo. Vedesi in questa lettera espressa la somma tenerezza ch'egli avea pel suo gregge, e il vivo dolore che sentiva per quelli che Corotico aveva trucidato. Non pertanto si confortava, diceva egli, considerando che essi regnavano su in cielo coi profeti, cogli Apostoli, e coi martiri. Questa lettera, di cui abbiamo dato un cenno, s'è per ventura conservata fino a noi.

Patrizio, fatto già molto vecchio, scrisse la sua *Confessione*, per non lasciare alcun dubbio sulla purità dei motivi che lo aveano determinato a imprendere una missione in Irlanda. Quest'opera spira la pietà più tenera, ed è piena di ottimi sentimenti, di molta finezza e calore. Vi si scorge che l'autore avea una profonda umiltà, che ardentemente agognava al martirio, e ch'era perfettamente istruito nelle divine Scritture. Da per tutto San Patrizio vi fa la confessione de' suoi falli, e loda la

grande misericordia del Signore, di cui avea di sovente provato gli effetti, sopra molti altri che ne poteano esser meno indegni. Non asconde le molte tentazioni che avea sofferto: una delle quali e la più sottile era stata il gran desiderio che avea avuto di tornare nel suo paese, e di andar nelle Gallie a visitare i santi che vi conosceva. Ma aggiugne, che seppe vincere questa tentazione col timore di perdere il frutto di sue fatiche abbandonando il suo popolo, e perchè lo Spirito Santo gli fece internamente sapere che Dio non voleva che egli uscisse dall' Irlanda. Dice che alcun poco prima di scrivere la sua *Confessione*, egli fu preso con quelli che lo accompagnavano; spogliato di quant' aveva, e trattenuto quattordici giorni in ferri, per aver battezzato il figlio di un re malgrado di suo padre. Ogni giorno, segue egli, io m' aspettava somiglianti trattamenti, ed anco il martirio; ma non paventava alcun pericolo, perchè io avea posto le mie speranze in Cielo, e messo mi era con confidenza tra le braccia dell' Onnipotente. Per questo egli non temette di accrescere il numero dei suoi nemici, dando il battesimo ad una giovinetta d' illustre casato, bella sopra modo e da marito. Alcuni giorni dopo, questa donzella venne a dirgli che un angelo aveale ordinato di fare il sacrifizio della sua verginità, per rendersi più cara agli occhi di Dio. Ei ne rese grazie al Signore, e ricevette i voti di questa sposa di Gesù Cristo, sei giorni solamente prima che mettesse questo fatto nella sua *Confessione*.

Il nostro santo missionario tenne più concilii, per istabilire una buona disciplina nella Chiesa di cui era stato fondatore, e noi abbiamo gli atti autentici del primo. I canoni che vi si trovano hanno per obbietto alcune regole piene di saviezza, che principalmente risguardano la penitenza. Credesi, giusta San Bernardo e la tradizione del paese, ch' egli fissasse la sua sede primaziale in Armagh. Pare dagli atti di questo concilio e da altri antichi monumenti, ch' egli ordinasse dei vescovi per l' Irlanda.

Omettiamo qui parecchie particolarità di sua vita riferite dagli storici, o perchè esse non sono abbastanza

certe, o perchè poco essenziali. Aggiugneremo soltanto i seguenti fatti.

S. Patrizio osò nel primo anno di sua missione predicar Gesù Cristo in mezzo all'assemblea generale dei re e degli stati di tutta l'Irlanda; la quale teneasi ogni anno a Tarah o Themoria, nella provincia del East-Meath, dove risedea il re principale detto *monarca* di tutta l'isola. La città di Tarah era il principale soggiorno dei Druidi, e come la capitale della religione del paese.

Il figlio di Neill, che allora era il monarca, dichiarossi contro il santo e contro la dottrina che annunziava; ma ciò non impedì punto il frutto de' suoi discorsi. Molti principi si convertirono, e fra gli altri il padre di Benigno, che fu il primo successore di S. Patrizio sulla sede di Armagh. La loro conversione fu seguita da quelli dei re di Dublino, di Munster e di sette figli del re di Connaught. Da ultimo sì abbondanti benedizioni sparse il Cielo sulle fatiche di Patrizio, che prima della sua morte egli ebbe la consolazione di vedere quasi tutta l'Irlanda adorare il vero Dio.

Fondò San Patrizio tre monasteri, l'uno dei quali era in Armagh, e riempì l'Irlanda di chiese e di scuole, nelle quali la pietà e i buoni studii fiorirono per lungo tempo. Queste scuole divennero tanto celebri, che gli stranieri vi accorsero d'ogni parte pel tratto di molti secoli; e l'Irlanda, che gli altri popoli aveano pel passato trattato da paese barbaro fu il convento generale di tutti quelli che volevano coltivare i loro ingegni collo studio delle scienze, e istruirsi nelle massime della più alta perfezione.

San Patrizio morì in pace verso l'anno 464, e fu riposto a Down, in Ultonia, in una chiesa che prese poi il suo nome, e dove fu scoperto nel 1185. La sua festa è notata ai 17 di marzo nel Martirologio di Beda e in parecchi altri assai antichi; e la sua memoria è stata sempre in grande venerazione nella Chiesa d'Irlanda.

Non si possono considerare senza stupore i frutti prodigiosi che produssero ne' tempi andati le prediche di S. Patrizio e degli altri uomini apostolici; e questo stupore s'accresce anche di più per pensar alla poca utilità che

si trae a' dì nostri dal ministero della parola di Dio. Questa differenza non viene per certo da altro che dal non avere gli uditori dei nostri dì le medesime disposizioni che aveano quelli dei primi secoli, cioè che essi ascoltano la parola di Dio senza vero desiderio di approfittarne. Pure non se ne deggiono chiamare in colpa anche i predicatori? ve n' ha di molti tra questi, che compongono i loro sermoni con molta sottigliezza d'ingegno, accompagnata da una arte, e possedono in sommo grado la facoltà di dilettare le orecchie con tutti i fiori della eloquenza. Sia pure ciò ad essi concesso, avvegnachè Dio nol disapprova, purchè mirino alla sua gloria. Ma il male si è: ch'essi non si fanno abbastanza a pensare quello che è più necessario, ad acquistare cioè le sante disposizioni che avevano gli uomini veramente apostolici. Dio non benedirà mai le loro fatiche, se essi non siano infervorati nella orazione, nè operino con puri motivi, nè siano accesi da uno ardente zelo per la salute delle anime, e riaccendano ne' loro cuori l'amore divino con meditazioni frequenti delle verità eterne; se non abbiano una gran diffidenza di sè stessi e del proprio sapere; se non siano di continuo intesi a morire al mondo, e a tutti i desiderii della guasta natura; se non vivano in un perpetuo raccoglimento; e non s'adoperino in fine a perfezionarsi sempre più nella scienza dei Santi.

La Messa di questo giorno è in onore di San Patrizio.

L'Orazione, che si dice nella Messa è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui ad prædicandam Gentibus gloriam tuam, Beatum Patritium Confessorem, atque Pontificem mittere dignatus es: ejus meritis et intercessione concede; ut quæ nobis agenda præcipis, te miserante, adimplere possimus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti degnasti di spedire il B. Patrizio tuo Confessore e Pontefice ad annunziare alle genti la gloria tua; deh concedici per i di lui meriti ed intercessione, che quelle cose che tu ci comandi di fare, per mezzo della tua misericordia adempir le possiamo. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 44, e 45.*

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, et inventus est justus: et in tempore iracundiae factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservaret legem Excelsi: Ideo jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam Benedictionem omnium gentium dedit illi, et testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: et invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: et dedit illi coronam gloriae. Statuit illi testamentum aeternum: et dedit illi Sacerdotium magnum: et beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, et habere laudem in nomine ipsius, et offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

Questi è il gran Sacerdote, che nei giorni suoi piacque al Signore, e fu ritrovato giusto, e nel tempo dell'ira si fece da riconciliatore. Non si è ritrovato simile a Lui, che osservasse la legge di Dio. Quindi Iddio il fece crescere in mezzo al suo popolo. Accordò ad esso la benedizione di tutte le genti, e confermò sul di lui capo la sua alleanza, il riconobbe nelle sue benedizioni e conservogli la sua misericordia: e rinvenne grazia dinanzi agli occhi del Signore. Il magnificò al cospetto dei re, e gli accordò la corona della gloria. Stabilì con lui il suo patto eterno; lo decorò del gran Sacerdozio: e lo rese beato nella gloria. Adempi pur dunque i doveri annessi al Sacerdozio, e sarai nel di lui nome lodato, e nell'odor di soavità gli offrirai l' incenso degno di lui.

Le lodi de' Patriarchi maggiori, che si trovano ne' sacri libri, fanno il vero ritratto de' santi pontefici della nuova alleanza. L' autore dell' ecclesiastico ne' capitoli 44 e 45 fa il compendio delle virtù, e de' miracoli de' più santi prelati della chiesa, col darci in ristretto la storia delle virtù e del merito singolare di Enoc, di Abramo, d' Isacco e di Aronne. L' epistola della messa di questo giorno è un ristretto delle lodi di questi grand'uomini.

RIFLESSIONI.

Ecce Sacerdos magnus. I gran titoli, e le grosse rendite non fanno i gran prelati. La grandezza de' ministri di Gesù Cristo viene da altra sorgente; *In diebus suis placuit Deo, et inventus est justus. Non est inventus similis illi qui conservaret legem Excelsi.* Ecco come la base e il fondamento della vera grandezza, è piacere a Dio senza interruzione, soddisfare con dignità a tutti i doveri della giustizia, ubbidire con una fedeltà estrema agli ordini dell' Altissimo; trovate titoli più pieni, e più antichi d'una più real nobiltà. Non ve n'è alcun altro che passi persino all' altra vita. Mostra fastosa di qualità e di gran nomi, ordini elevati,

dignità eminenti, voi risplendete come baleni. La morte mette a pari livello tutti gli uomini. La sola santità non è seppellita con noi dentro la tomba. Le più belle qualità dello spirito e del corpo senza le virtù, son nomi vani; quelle che somministrano una fortuna pomposa e grosse rendite, son poco venerabili; non servono sovente che a mostrare l' indigenza della persona. La sola pietà vale per tutti i titoli. E che sono tutti i titoli senza la pieta? Cosa sorprendente! Si fanno spese eccedenti per fare un poco di romore. Dio buono! Vi fu mai gloria più vana, splendore più superficiale, grandezza più debole? Un oratore cristiano dà la tortura al suo ingegno per salvare la menzogna in un funebre elogio. Si pensa di lodar in esso la sontuosità del defunto, la sua mensa, i suoi mobili, il suo giuoco, e tutte le sue pazze spese, che forse tanto mettono in collera i creditori. Si cerca tuttavia con diligenza tutto ciò che può esser lodato, tutto ciò che può ammettere una favorevole interpretazione. Si tace allora, si dissimula, si maschera con arte tutto ciò che ha più lusingato, e occupato il cuore de' grandi. Ah, Signore! quali fondamenti di lodi non somministrerebbero una carità cristiana, una liberalità nobile, e benefattrice! Nulla è più grande, nulla somministra maggior superiorità, ed eminenza sopra il rimanente degli uomini, quanto il sollevare coloro che soffrono, quanto il trarre dalla miseria le persone infelici.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 25.

In illo tempore dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum; unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Post multum vero temporis, venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli la seguente parabola. Un uomo partendo per lontano paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani: e dette ad uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro, a ciascuno a proporzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò adunque quegli che avea ricevuto cinque talenti, e li trafficò, e ne guadagnò altri cinque; similmente colui, che ne avea ricevuti due, ne guadagnò altri due: ma colui, che ne avea ricevuto uno, andò, e fece una buca nella terra, e nascose il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo ritornò il padrone di que'servi, e chiamogli ai conti: E venuto

talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone. et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

colui, che avea ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti, eccone cinque di più, che ho guadagnati: gli rispose il Padrone bene sta, servo buono, e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto, entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anche l'altro, che avea ricevuto i due talenti, e disse: Signore tu mi dasti due talenti ecco che io ne ho guadagnati due altri: dissegli il Signore: Bene sta, servo buono, e fedele, perchè sei stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore.

MEDITAZIONE

De' mezzi, che tutti abbiamo per acquistare la nostra salute.

Punto I. Considerate che uno dei supplizii più crudeli è più inducenti a disperazione ne'riprovati, è la memoria viva ed eterna, e la rappresentazione chiara e distinta de' mezzi sicuri e facili, che hanno avuto di acquistare la loro salute. Io poteva farmi santo, Iddio lo voleva, e non mi è piaciuto il divenirlo. Comprendete tutta la forza di questo convincimento; ma concepitene tutta l'amarezza.

Non vi è creatura che, presa in se stessa non ci somministri un mezzo per conoscere, e per amar Dio; e se alcuna diviene un'ostacolo, non lo è, che per l'abuso che ne facciamo. I beni e i mali di questa vita, i castighi stessi onde Iddio si serve per punire le nostre infedeltà, tutto in somma può servire per la nostra salute.

Le ricchezze sono la moneta, colla quale si può comprare il cielo per mezzo di limosine; la poverta è un titolo per esser salvo; gli onori e la prosperità possono somministrare grandi occasioni a'gran sacrifizi; le disavventure e le avversità aprono una gran strada alla

gloria. Se la sanità è un dono di Dio, la malattia non n'è uno minore: patir molto per amore di Dio è anche di maggior merito, che il far molto per esso. In fine lo spirito è un talento; la semplicità è una virtù; Iddio prende piacere di comunicarsi alle anime semplici. Si può dire in somma che tutto può essere considerato come talento. Gli stessi nostri difetti ci posson esser utili. Non abbiamo più mortale nemico di nostra salute del demonio; pure le sue astuzie, e le sue tentazioni possono servire alla nostra salute. Qual' abbondanza di mezzi! qual moltiplicità di sante industrie! ogni cosa, dice l' apostolo (*Rom.* 8) concorre al vantaggio di coloro che amano Dio.

Bisogna necessariamente avere la grazia per farci santi; senza di essa tutti i nostri sforzi sarebbono inutili: siamo perciò sicuri che noi possiamo bensì mancare alla grazia, ma la grazia non mancherà mai a noi; e che non vi è pur un dannato che non sia dannato perchè non ha voluto servirsi de'mezzi che avea per acquistare la propria salute. Qual dispiacere! qual rammarico!

Siamo deboli, è vero; i pericoli sono frequenti, violenti sono le tentazioni; ma troviamo una forza, una virtù singolare ne'Sacramenti; Sacramenti ne' quali i meriti di Gesù Cristo ci sono applicati; Sacramenti che ci fanno, per dir così, un bagno del suo sangue, e col mezzo dei quali l' anima trova ajuti sì grandi in tutti i suoi bisogni; Sacramenti, rimedii salutari per ogni sorta di mali, sorgenti inesauste di tante grazie. Siate eternamente benedetto, glorificato, lodato, o mio Salvatore, per avermi dati tanti mezzi tanto potenti per acquistare la mia salute; ma quanto mi dispiace di avermeli resi inutili! non permettete, mio dolce Gesù che questa confessione mi sia nuovo soggetto di pentimento.

Punto II. Considerate che oltre tutti questi mezzi comuni a tutti i fedeli, ognuno trova nella sua condizione e nel suo stato dei mezzi particolari per acquistarsi la salute. La divina Provvidenza ha di tal maniera disposte tutte le cose, e sì ben regolate tutte le condizioni, che tutte sono strade per giugnere sicuramente al nostro ultimo fine. Non invidiamo la solitudine degli uni, nè la

tranquillità degli altri: tutti possiamo trovare gli stessi frutti, o per lo meno de' frutti altrettanto buoni, ognuno nel nostro proprio fondo. Non siamo servi oziosi, nè artefici inutili; poche sono le terre che non producano il centuplo, pochi sono i talenti che non si raddoppierebbero, se avessimo la diligenza di farli valere.

Non vi è stato, non condizione sopra la terra, non età nella vita, che non abbia avuti gran santi, e questi santi, della stessa età, e nello stesso stato che noi, non sono andati a cercare altrove altri mezzi di farsi santi, se non quelli che la nostra età, la nostra condizione ci somministrano. Noi abbiamo anche più di essi, perchè abbiamo l'ajuto de' lor esempii. Mio Dio! tutto dovrà predicarmi che ogni cosa mi facilita la mia salute, e tutto mi rinfaccia la mia dappocaggine e la mia indolenza! e come mio divin Salvatore, sarò io dunque l'unico, che trascuri, che non voglia la mia salute? Sarò dunque l'unico che vi metta i maggiori ostacoli? Mi son io sin qui approfittato dei mezzi che ho avuti di farmi santo? che ho fatto per divenirlo? che ho anzi io fatto per non esserlo? mio Dio, chi può resistere in punto di morte a questi rimprocci, in ispecialtà quando si pensi a quanto hanno fatto tanti uomini illustri, per esser santi?

Con qual fervore un San Patrizio si affatica nella sua propria perfezione, e con qual zelo si applica all' altrui salute? qual vita più laboriosa, più austera, e più innocente? codesti esempj a quanti serviranno di confusione!

Quanto poco mi son approfittato, mio dolce Gesù dei mezzi che ho di farmi santo, e quanto male ho corrisposto a tutte le vostre grazie! ammiro tutto giorno, quanto i santi hanno fatto per farsi santi e non mi approfitto de' loro esempii. Continuate, o Signore, a concedermi l'ajuto di vostra grazia, e da questo punto io comincio a metter fine alle mie iniquità.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Vivet anima mea, et laudabit te, et judicia tua adjuvabunt me. Psalm. 218.

Non più viverò, o Signore, che per cantare le vostre lodi, perchè io trovo il mio ajuto in tutto quello che avete fatto.

Prope es tu, et omnes viæ tuæ veritas. Psalm. 118.

Voi mi assistete di continuo, o Signore, ed io trovo in tutti gli stati della vita delle strade che mi conducono sicuramente a Voi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Tutti gli stati di vita sono strade diverse, che secondo l'ordine della divina provvidenza conducono sicuramente al nostro ultimo fine. È una tentazione l'immaginare che in altro stato diverso da quello che abbiamo abbracciato, si sarebbe assai meglio. Qual' errore andar immaginando quanto si farebbe se in altro posto si fosse, e il trascurare i doveri di quello nel quale si vive! Pochi artifizii meglio riescono al nemico della salute di questa inquietitudine. Iddio non vi vuole al presente che nello stato di vita nel quale voi siete: non vi applicate che nel soddisfarne tutte le obbligazioni. Considerate come una illusione perniciosa tutte quelle volubilità di cuore e di mente, che stancano l'anima in vani dispiaceri, e in frivoli desiderii, dopo una elezione di vita. Non pensate dunque ad altro che a soddisfare con esattezza a tutti i doveri dello stato, che avete abbracciato. Considerate oggi in particolare, quali ne siano i doveri, e quali siano quelli che più trascurate. Vi servite voi di tutti i mezzi che avete nel vostro stato per santificarvi? non vi è stato di vita senza croce; non vi è rosa senza spine. Le dolcezze d'una florida fortuna, le amarezze d'una famiglia indebitata, gl'imbarazzi di una condizione tumultuosa, le cure domestiche, le gioje, e i pianti di questa vita, tutto può servire per la salute. Esaminate qual uso ne avete fatto sin qui. Si perde egualmente la propria fortuna per difetto di attenzione, o per mancanza d'industria. Esaminatevi sopra l'una e l'altra.

È una santa, e molt'util pratica il fare ogni mattina un'orazione per domandare a Dio la grazia di ben soddisfare ai doveri del proprio stato. La seguente è di San Tommaso: non può farsene la più bella.

Concede mihi, misericors Deus, quæ tibi placita sunt, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui: Ordina statum meum, et quod a me requires ut faciam, tribue ut sciam, et da exequi sicut oportet et expedit animæ meæ. Da mihi, Domine Deus meus, inter prospera et adversa non defice-

O Dio, pieno di bontà e di misericordia, concedetemi la grazia di conoscere con verità, di desiderare con ardore, di cercare con premura, e di compiere con perfezione tutto ciò che a voi piace, e sempre per vostra gloria maggiore. Regolate Voi stesso tutte le cose nello stato a cui mi avete chiamato, e fatemi conoscere quello volete che io faccia. Fate che io ne conosca tutti i doveri, e vi soddisfaccia con puntualità, e con

re, ut illis non extollar, in istis non deprimar, de nullo gaudeam, vel doleam, nisi quod ducat ad te, vel adducat a te. Nulli placere appetam, vel displicere timeam, nisi tibi. Vilescant mihi, Domine omnia transitoria, et chara mihi sint omnia tua propter te, et tu, Deus, praeter omnia. Tædeat me gaudii, quod est sine te, nec aliquid cupiam quod est extra te. Largire tandem mihi, Domine Deus meus, ita tuis beneficiis uti in via per gratiam, ut tandem tuis gaudiis in patria perfruar per gloriam. Per Dominum nostrum Jesum Christum, etc.

frutto. Datemi la grazia, o mio Signore e mio Dio, di non dispiacervi giammai in tutti gli avvenimenti diversi di questa vita. Fate che io sia umile nella prosperità, e le avversità non indeboliscano mai la mia confidenza. Fate che io non senta dolore, o gioja, se non in quello che mi allontana da voi, o in quello che a voi mi avvicina. Fate che io non desideri di piacere se non a voi, e nulla io tema tanto, quanto il dispiacere a voi. Fate che tutto ciò che passa, poco mi affligga, e non ami se non quello che viene da voi, per amore di voi, e voi più che tutte le cose. Ogni gioja alla quale voi non avete parte alcuna, mi sia amara, ed io non trovi piacere se non in quello che a voi piace. Concedetemi in fine, o Signore, per vostra misericordia, la grazia di fare un uso tale de' vostri benefizii in questa vita, che io abbia la felicità di possedervi, e di godere dell' eterno contento nella celeste Patria: Pel nostro Signor Gesù Cristo, ec.

GIORNO XVIII.

SAN CIRILLO VESCOVO DI GERUSALEMME E PADRE DELLA CHIESA.

Secolo IV.

Dappoichè il Signore Iddio ha disposto, che le azioni di S. Cirillo avanti al suo Sacerdozio, e Vescovato, ci siano occulte cominceremo la narrazione della sua vita dal tempo, in cui fu ordinato Sacerdote. S. Massimo Vescovo di Gerusalemme lo promosse all' Ordine sacerdotale; e perchè conosceva di quanta dottrina, zelo, e pietà

egli fosse dotato; l'incaricò del peso di predicare al popolo la parola di Dio. Eseguì Cirillo la commissione datagli dal suo Pastore, predicando ogni Domenica a tutto il popolo, che si adunava nella Chiesa, e molto volentieri ascoltava le verità, che gli erano annunziate da questo Santo predicatore, il quale eziandio col suo esempio insegnava, come si poteva mettere in pratica ciò che predicava. Oltre l'uffizio di predicare, aveva Cirillo anche quello d'istruire i Catecumeni. E in fatti abbiamo di lui ventitrè Catechismi, ovvero Istruzioni, 18 delle quali son fatte per quelli, che dovevano ricevere il Battesimo, e le altre cinque per quelli, che già l'avevano ricevuto; e tutte si credono composte da lui, mentr' era ancor Sacerdote, e contengono un tesoro di sacra dottrina circa i Misteri più augusti della nostra Religione. E tanto fu il credito, e la riputazione, che appresso tutti s'acquistò il Santo colle sue istruzioni, colle prediche, e con tutte le virtù, delle quali era adorno, che essendo venuto a morte Massimo circa l'anno 350, egli fu eletto Vescovo di quella chiesa, la quale era riguardata come la madre di tutte l'altre, perchè in essa aveva avuto il suo principio la cristiana Religione.

Il Signore Iddio rendè celebre il principio del Vescovato di S. Cirillo per una miracolosa apparizion della Croce, che riempiè di meraviglia e di stupore tutti quei che la videro. Ai 7 di Maggio dell'anno 351, tre ore prima di mezzo giorno si vide comparire in aria una Croce, assai più risplendente, e luminosa del Sole. La lunghezza della medesima era di circa due miglia, conciossiachè cominciava dal monte Calvario, ed arrivava sino al monte Oliveto, e la larghezza era proporzionata alla lunghezza. Siccome in Gerusalemme v'erano persone d'ogni paese, e il prodigio durò molte ore, onde tutti poterono comodamente vederla; così ben presto se ne sparse la fama per tutto il mondo; e S. Cirillo credè suo dovere darne parte all'Imperator Costanzo con una sua lettera, che ancor si conserva. Che cosa volesse significare il Signore con questa meraviglia, ch'egli operò, non possiamo dirlo, perchè nulla ne dicono gli Scrittori di que'tempi, i quali si contentarono di registrare il

fatto, senza entrar ne'disegni di Dio, che sono infinitamente superiori a tutti i pensieri degli uomini; se non che sappiamo, che alla vista di tal meraviglia tutto il popolo corse alla chiesa per glorificar l'Altissimo; e che dopo non molto tempo San Cirillo dovè soffrire gravissime molestie e persecuzioni da'nemici della cattolica verità.

Avea San Cirillo alcune controversie con Acacio Vescovo di Cesarea per conto de'diritti della sua chiesa, ai quali pretendeva il Santo, che Acacio recasse pregiudizio, e indebitamente se gli usurpasse. Queste controversie presero maggior fuoco per la diversità de'sentimenti, che ognun di loro avea, intorno alle verità della nostra Religione. Imperocchè Acacio professava l'eresia Ariana, che negava la divinità di Gesù Cristo, e la Consustanzialità del Figlio col Padre; e San Cirillo all'incontro teneva colla chiesa cattolica, che il Figliuolo di Dio è Dio come il Padre, e a lui in tutto e per tutto uguale, e consustanziale. Ora Acacio, ch'era pien di rigiri, e di mal talento, cominciò a citar S. Cirillo acciocchè comparisse dinanzi a sè, per giudicarlo sopra d'alcune accuse, che supponeva essergli state date. San Cirillo, il quale non riconoscea questa superiorità del Vescovo di Cesarea, non volle mai comparire; onde Acacio prese il partito di adunare un conciliabolo di molti Vescovi, colleghi suoi nell'errore, e nella empietà, e di deporre dal Vescovado di Gerusalemme San Cirillo, come contumace, che per due anni avea ricusato di comparire a difendersi, e come reo d'altri delitti, fra'quali uno era l'aver venduto i tesori di quella chiesa. Era questa una pura calunnia, fabbricata da' suoi avversarii in proposito d'un opera santa, e conforme a tutte le regole della carità cristiana ch'egli avea fatta in occasione d'una gran carestia, che affliggeva la città di Gerusalemme. Vedendo egli in quel tempo languire il suo popolo per mancanza de'viveri, non avendo altro modo di rimediare a tante miserie, vendè alcuni vasi d'argento, ed altri mobili preziosi della chiesa, ben sapendo essere cosa molto più grata a Dio il provvedere ai bisogni dei Fedeli, che sono tempii vivi di Dio, che il tenere ornati i tempii materiali. Ma

quando si vuole opprimere alcuno, non si bada alla ragione, e s'interpretano in mala parte le azioni stesse più sante.

San Cirillo però non ebbe alcun riguardo a questa deposizione come ingiusta, e fatta contro le regole dell'ecclesiastica disciplina, e appellando a un tribunale superiore, mandò l'atto del suo appello a quelli, che l'avevano condannato. L'Imperator Costanzo, con tutto che fosse stato prevenuto contra S. Cirillo, conoscendo nondimeno l'ingiustizia che gli era stata fatta in questa occasione, approvò l'appellazione da lui interposta. Ma tutto ciò non bastò, perchè il Santo Vescovo di Gerusalemme potesse reprimere, e raffrenare l'odio, e la prepotenza de' suoi avversarii, i quali co' loro raggiri, e colle false calunniose loro rappresentanze ottennero dal suddetto Imperator Costanzo un ordine, ch'ei fosse cacciato via da Gerusalemme; onde fu obbligato d'andare in Antiochia, poi a Tarso, dove Silvano, che n'era Vescovo lo ricevè molto volentieri; e non ostante tutte le doglianze di Acacio, lo fece uffiziale nella sua chiesa, sì pel rispetto e la stima, che avea del Santo, come ancora per la soddisfazione di quel popolo, che con molto piacere ascoltava le sue istruzioni. Ora siccome San Cirillo aveva appellato, come s'è detto, dal giudizio de'Vescovi, da'quali era stato ingiustamente deposto, a un tribunale superiore; così essendosi radunato in Seleucia nel mese di Settembre dell'anno 359 un concilio di tutti i Vescovi dell'Oriente, egli vi si presentò, e fece istanza, che fosse giudicata la sua causa. Il concilio conobbe l'ingiustizia d'Acacio di Cesarea, e restituì alla sua Sede San Cirillo. Ma Acacio, che molto poteva appresso l'Imperator Costanzo, ebbe modo col suo credito di convocare nel 360 un conciliabolo di Vescovi, e di far nuovamente deporre San Cirillo.

Vedendosi il Santo per la seconda volta deposto dalla sua sede, si ritirò in Antiochia appresso S. Melezio, cercando sempre la compagnia de' Santi Vescovi, che gli serviva di gran conforto nelle persecuzioni, che soffriva. Durò questo esilio di S. Cirillo due anni; conciossiachè essendo morto l'Imperator Costanzo nell'anno 361,

Giuliano che gli succedè nell'impero, richiamò tutti i Vescovi esiliati; e però il Santo se ne tornò anch'egli al suo amato gregge, che l'accolse con tanta contentezza, con quanto dolore ne avea prima sofferta la lontananza.

In questo tempo, cioè circa l'anno 362 regnando Giuliano (chiamato l'Apostata, perchè abbandonata la fede di Cristo, si era dato vergognosamente al culto degl'Idoli) avvennero in Gerusalemme molti celebri prodigii, de'quali riferiremo brevemente la storia. Avea l'Imperatore Apostata in odio della Religion cristiana invitati, ed esortati gli Ebrei a rifabbricare il Tempio di Salomone, distrutto già sino da'fondamenti sotto gl'Imperatori Vespasiano, e Tito, con facoltà di offerirvi i sacrifizii, e di rimettere in piedi le cerimonie della legge Mosaica. Gli Ebrei sparsi per tutto il mondo vi accorsero in gran numero, vi posero mano con tutto l'ardor possibile, e vi contribuirono sì l'opera, che le facoltà loro. Sino le donne diedero i loro ornamenti più preziosi, e senz'aver riguardo alla debolezza del loro sesso, s'affaticavano a portare colle stesse lor mani la terra, ed i sassi che servir dovevano all'edifizio, credendosi di fare un opera di pietà, che fosse molto grata al Signore. L'arroganza, che concepirono per tal disegno gli Ebrei era sì smisurata, che non si poteva in conto alcuno comportare. Insultavano i Cristiani, e minacciavano di volerli trattar nella maniera stessa, ch'essi erano stati trattati da'Romani; nè altro s'udiva dalle loro bocche, che millanterie di stragi che volevan fare de'lor nemici, come se già fossero stati restituiti nella primiera loro autorità. S. Cirillo però si rideva di questa folle impresa; e sapendo ciò che è scritto in Daniele Profeta, e nel santo Vangelo della distruzione del tempio, che doveva esser perpetua, sostenne sempre esser impossibile, che i Giudei con tutti i loro sforzi giugnessero a mettere una pietra sopra l'altra. E l'effetto mostrò ben presto, che non s'inganna, chi s'appoggia sulle parole infallibili di Dio.

Cominciarono pertanto gli Ebrei a lavorare nel luogo, dov'era l'antico Tempio, demolendo prima quei piccoli avanzi, che vi erano restati nella rovina di esso; onde contribuirono, senza saperlo, alla verificazione delle pa-

role di Gesù Cristo, che avea predetto, non dovervi rimaner pietra sopra pietra. Indi si posero a scavare nuovi fondamenti, ma avveniva, che dopochè innumerabili operai s'erano affaticati tutto il giorno a questo lavoro, la notte ricadeva nelle fosse fatte tutta la terra cavata, e così era perduta ogni fatica. Di più un giorno, mentre avevano ammassata una gran quantità di calce, e d'altri materiali, venne all'improvviso un turbine così impetuoso, che in un momento disperse ogni cosa. Dopo non molti giorni si sentì un tremuoto così spaventoso, che non solamente gettò via in molta distanza tutte le pietre preparate pei fondamenti, ma fece ancora cadere tutti gli edificii all'intorno, e fra gli altri certi portici, sotto de'quali stavano dormendo molti di quegli Ebrei, che lavoravano alla fabbrica del Tempio, i quali rimasero schiacciati sotto le rovine. Tutto ciò però non fu bastante a far rientrare in se stessi que'miseri accecati, e a riconoscere la mano di Dio, che combatteva contra di loro. Continuando essi a lavorare, uscì di sotterra ove scavavano i fondamenti, un fuoco, il quale investendo coloro, che lavoravano, molti ne abbruciò, e mise gli altri in fuga. Volevano questi rifugiarsi in una Chiesa, ch'era in quelle vicinanze; ma dalla porta della medesima uscì una fiamma, la quale molti ne incenerì, e agli altri fece perdere diverse membra, onde rimasero vive immagini dello sdegno di Dio contra degli ostinati, e accecati Giudei. Altri globi parimente di fuoco uscirono dalla grotta, o cantina ov'erano riposti gli fornimenti, che servivano alla fabbrica, e cagionarono la morte di coloro, che colà si trovarono.

Ma di questo straordinario prodigio ascoltiamo un'autore, la di cui testimonianza non può esser sospetta. Egli è Ammiano Marcellino pagano di religione, e che fece di Giuliano l'eroe verace istoria. « Mentre il conte Alipio, dice egli, assistito dal governatore della provincia, affrettava di tutta sorta il lavoro, dai luoghi vicini alle fondamenta lanciaronsi globi spaventevoli di fiamme, quali abbruciarono i lavoratori, e fecero per modo, che nessuno osò di accostarvisi. In fine quest'elemento persistendo in una specie di ostinatezza a ri-

» battere gli operai, si dovette cessare dall'opera ». Ecco in qual modo si esprime uno storico adoratore dei falsi numi del paganesimo, e ammiratore di Giuliano. La sola forza della verità ha potuto strappargli dalle labbra una tale confessione.

E perchè non rimanesse luogo a dubitare, che tali prodigi non fossero effetto della potenza di Gesù Cristo, nella notte seguente a questi miracolosi avvenimenti, si vide comparire in aria una gran Croce, anche più risplendente di quella, che s'era veduta nell'anno 351 come s'è detto di sopra, la quale è come un trofeo della vittoria di Cristo contro degli empii. Inoltre apparirono negli abiti de' medesimi ebrei delle Croci cotanto belle, e risplendenti, che non vi era ricamo, che le potesse uguagliare. Alcuni vi furono, che procurarono di cancellarle, con lavare i loro abiti, ma ciò a nulla servì; perocchè come attesta S. Gregorio Nazianzeno, le croci medesime rimasero indelebili.

Tanti prodigi sforzarono finalmente i giudei, e i pagani, e principalmente Giuliano imperatore ad abbandonare l'impresa, e benchè l'infelice apostata insieme colla maggior parte degli ebrei, se ne rimanesse, come un altro Faraone, ostinato nella sua empietà, e perfidia, ve ne furono nondimeno molti i quali andarono a gettarsi ai piedi di San Cirillo, e de' sacerdoti, chiedendo loro la grazia d'essere ammessi nella Chiesa, e di ricevere il Battesimo; il che fu loro nelle debite forme conceduto. Dopo di che ad altro essi non pensarono, che ad invocare sopra di sè colle orazioni, e coi cantici la misericordia e la grazia di Gesù Cristo, che nel tempo della loro infedeltà avevano irritato. Così Iddio comprovò la verità di ciò che avea predetto nelle divine scritture, della distruzione del Tempio, e mostrò a tutti con quanta ragione S. Cirillo annunziasse, che inutili sarebbero stati, e senza effetto gli sforzi, che facevano, per riedificare ciò che Iddio voleva atterrato e ridotto al niente.

Poco tempo dopo tali avvenimenti dovette il nostro Santo abbandonar Gerusalemme. Imperocchè, essendo salito sul trono imperiale d'Oriente Valente fierissimo ariano, mandò di bel nuovo in esilio i Vescovi cattolici;

e tra questi anche S. Cirillo fu costretto ad abbandonare il suo gregge circa l'anno 368, dal quale stette questa volta lontano per lo spazio di dieci anni, dopo dei quali essendo morto Valente, il piissimo Teodosio suo successore permise al Santo di ritornare alla sua Chiesa, e governarla in santa pace, come fece per tutto il tempo, che sopravvisse. Egli si trovò presente al Concilio generale di Costantinopoli tenuto l'anno 381, e fu un de'più zelanti difensori della cattolica verità. Finalmente nel 386 andò a ricevere in Cielo la ricompensa delle sue apostoliche fatiche, le quali furon molte e gravosissime ne'trentacinque anni, ch'ei santamente governò la Chiesa di Gerusalemme.

I difensori della verità e della causa di Dio non si debbono maravigliare, nè scandalizzare, se qualche volta son oppressi da' lor nemici, ed ingiusti persecutori. San Cirillo, che sosteneva la causa della Chiesa cattolica e di Gesù Cristo, come si è veduto, fu sopraffatto da un perfido eretico, qual era Acacio, e per ben due volte deposto dalla sua Sede, e cacciato ben tre volte in esilio. Così permette Iddio molte volte che i suoi fedeli servi siano perseguitati e calunniati, e che l'iniquità opprima l'innocenza. Non dobbiam per questo mai abbandonar la giustizia e la verità, perchè vediamo coloro che la sostengono, esser maltrattati ed oppressi, e trionfanti coloro che la combattono. Dobbiamo anzi riconoscere per un carattere della buona causa il patire contraddizioni, e persecuzioni dalle persone malvagie, per la verità e per la giustizia: perciocchè Cristo disse ai suoi discepoli: » Ricordatevi del discorso, che io v'ho fatto: Il servo » non è da più del suo padrone. Se hanno perseguitato me, » perseguiteranno anche voi ». La vittoria delle persone giuste, e dabbene consiste nel soffrir con pazienza tutto il male, che lor vien fatto per amor della giustizia, perseverando in essa fino alla morte; nella stessa maniera appunto, come Gesù Cristo trionfò de' nemici, non già collo scendere dalla Croce, come avrebbe potuto fare, ma col morir sulla medesima; poichè esse son sicure di conseguire un premio eterno, ed una ricompensa ineffabile nel Cielo. Siccome al contrario il trionfo, che i

malvagi riportano sopra i giusti colle loro calunnie, e persecuzioni nel breve corso di questa vita, va a terminare in un eterno pianto, e in un orribil castigo nelle fiamme infernali.

Non facendosi di questo gran Santo presso noi nè l'Uffizio nè la Messa, abbiam seguito anche l'originale per riguardo all'Epistola e Vangelo.

L'Orazione in onore del Santo è quella che usa la Chiesa pei santi Vescovi e Confessori.

OREMUS.

Exaudi quaesumus Domine preces nostras quas in B. Cyrilli Confessoris tui atque Pontificis annua solemnitate deferimus, et qui tibi digne meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Degnatevi sempiterno Iddio di esaudire le nostre preci, che a voi indirizziamo nell' annua festività del Beato Cirillo vostro Confessore e Pontefice e pei meriti di colui che meritò di degnamente servirvi, degnatevi assolverci dai nostri peccati. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla prima Epistola dell'Apostolo San Paolo a'Corintii *Cap.* 5.

Fratres, Verbum Crucis, pereuntibus quidem stultitia est: iis autem qui salvi fiunt, id est nobis, Dei virtus est. Scriptum est enim: Perdam sapientiam, sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo. Ubi sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor hujus sæculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi? Nam quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum: placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes.

Fratelli la parola della croce è stoltezza per quei che si perdono: Per quelli poi che sono salvati, cioè per noi ella è la virtù di Dio. Imperocchè sta scritto: sperderà la saggezza de' savii, e rigetterà la prudenza de' prudenti. Dov'è Savio? Dove lo scriba? Dov'è indagatore di questo secolo? Non ha egli Dio infatuata la sapienza di questo mondo? Imperocchè dopochè nella Sapienza di Dio il mondo non conobbe Dio per mezzo della Sapienza: piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione.

La chiesa di Corinto trovavasi sconvolta da uno spirito di divisione, che insensibilmente introdotto fra i fedeli, faceva che gli uni si dicessero discepoli di Paolo, gli altri di Apollo, gli altri di Cefa. Apollo n' era il Vescovo; vi si era molto affaticato, e con successo S. Paolo, ch'era ancora in Efeso, avendone avuto notizia, scrisse a' Corintii quest'ammirabil lettera l'anno di Gesù Cristo 56.

RIFLESSIONI.

Quanto si dice della croce, è egli ben ricevuto oggidì nel mondo? Credesi che i frutti della croce siano preziosi, la loro amarezza sia salutare? Credesi che la vera felicità sia frutto della croce, che la vera gloria si trovi nella croce, e che quanto si chiama croce, perdita di beni e di sanità, disavventure, umiliazioni, persecuzioni, avversità, tutto sia vantaggioso, tutto secondo la sapienza di Dio, sia tutto da preferirsi alla più ridente fortuna? Così pensano tutti coloro che sono nelle vie della salute, tutti gli eletti di Dio, non che lo stesso Iddio. Coloro che pensano diversamente, son eglino savii? E non se ne trovan forse che pensano d'altra maniera? Gli animi scaltri, pieghevoli, attrattivi secondo il linguaggio del Secolo; gli animi dilicati, puliti, che tanto brillan nel mondo; i talenti del primo ordine che primeggiano dappertutto, i pretesi savii del secolo giudican eglino del merito delle croci, come i Santi, come ne giudica lo stesso Gesù Cristo? Qual più insigne follia, qual più miserabile stravaganza dell'osare di preferire alla sapienza dello stesso Dio i deboli lumi del nostro più debole ingegno?

Dov' è il savio? sarà forse nelle adunanze mondane, dalle quali lo spirito di religione è d'ordinario esiliato, nelle quali tutto si fa a capriccio delle passioni, nelle quali le illusioni della mente e del cuore sono l'anima de' discorsi più spiritosi, e le sole guide d' una ragione di già smarrita? Si troverà questo savio nelle accademie di giuoco, nelle partite di piacere, nelle società di commercio, nelle quali la concupiscenza, l'ambizione, l'interesse tengono il luogo d'ogni savviezza, e sono il primo motore, non meno che la regola di tutto ciò che vi si dice, di tutto ciò che vi si fa?

Ma qual è questo savio? forse quel giovane libertino, quello sciocco, che recan divertimento alla compagnia col discapito della religione e del buon senno, e non hanno spirito sufficiente per arrossirsi delle lor empie, ed insipide burle? È forse quel preteso spirito forte, i costumi e la empietà del quale provano tanto chiaramente la sua fiacchezza? È forse quella donna mondana, il vivere della quale muove a compassione? È alla fine quella persona che non gusta se non le massime del mondo? Iddio non ha egli trattata da follia la sapienza di questo mondo? Dobbiamo noi giudicare d'altra maniera, dopo che piacque a Dio il salvare colla follia della predicazione coloro che credono?

I Savii del Secolo che hanno tant' orrore di questa santa follia, cerchino, quanto lor piace, un'altra strada della salute ovvero si vadano eglino stessi segnando un altro sentiero. Qual altro sentiero, o Signore, che non sia una strada sicura di perdizione?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 5.

In diebus autem illis, venit Joannes Baptista prædicans in deserto Judeæ, et dicens: Pœnitentiam agite: appropinquavit enim Regnum cœlorum. Hic est enim, de quo dictum est per Isaiam Prophetam dicentem: Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini; rectas facite semitas ejus. Ipse autem Joannes habebat vestimentum de pilis camelorum, zonam pelliceam circa lumbos suos: esca autem ejus erant locustæ, et mel silvestre.

In quei giorni poi venne Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, dicendo: fate penitenza: perchè il regno del Cielo è vicino. Imperciocchè questi è colui, di cui parlò Isaia profeta, che disse: la voce di colui, che grida nel deserto preparate la via del Signore: addirizzate i suoi sentieri. Lo stesso Giovanni avea una veste di pelo di Cammello, ed una cinta di cuojo a fianco, e suo cibo erano le locuste, e miele selvatico.

MEDITAZIONE

Della Macerazione del corpo.

Punto i. Considerate che le macerazioni della carne non sono virtù de' soli deserti, e de' soli chiostri; sono frutti di penitenza, che crescono in tutte le terre, e sono di tutte le stagioni. Portiamo un corpo di peccato che che dev' essere distrutto; crocifiggendolo con Gesù Cristo. I nostri sensi sono d'intelligenza col nemico della salute; non ve n'è alcuno, per dir così, che non ci sia un'occasione di peccato, che non ci tenda delle insidie. La morte è entrata nelle nostre case, dice il profeta, perchè vi è salita per le finestre. Disingauniamoci; non si può l'uomo conservare nell' innocenza, senza la mortificazione de' sensi; bisogna domare la carne co' digiuni, e colle austerità, bisogna che la ritenutezza e la modestia siano un freno che arresti la licenza degli occhi, pei quali il

più sottil veleno nell'anima s'introduce. Il contagio ben presto occupa il cuore, dacchè si è impadronito de'sensi.

Le nostre passioni sono da temersi; pure non sono debitrici della lor forza, che alla nostra immortificazione. La nostra sensualità le nudrisce. Si ribellano, dacchè loro somministriamo delle armi. Detestiamo i loro perniciosi disegni quanto ci piace, facciamo quante risoluzioni ci cadono in pensiero; il mezzo d'indebolire questo nemico interiore è il macerare la propria carne, il mortificare i proprii sensi, il menare una vita penitente. Si toglie questa siepe: sarà maraviglia se la vigna resti esposta al saccheggio, e i passeggieri la calpestino, se ogni sorta d'animali vi pascano? Colui che nudrisce delicatamente il suo schiavo, dice il Savio, lo vedrà poi ribellato contro di sè. L'anima si risente sempre delle disposizioni del corpo; si cercano in tutto le sue comodità; si mena una vita molle, e sensuale, i più bei giorni si passano nelle delizie e nell'ozio; nulla si nega a' proprii sensi, si affina ancora sopra la dilicatezza: e si vuole che la concupiscenza non faccia moto; che le passioni siano soggette alla ragione; che, mentre accendesi il fuoco da tutte le parti, si possa passeggiare senza sentirne il calore, anche in mezzo alla fornace di Babilonia? Fondarsi sopra simili miracoli, non è un voler rendersi stupido per perdersi con minor rimorso? Ed io mi lagno, e mi stupisco dopo di ciò, o Signore, delle mie infermità e delle mie cadute?

Punto ii. Considerate se vi sia pur uno di que' gran Santi che sono l'oggetto di nostra venerazione, e ci sono proposti ogni giorno per modelli dalla Chiesa, il quale non abbia mortificati i suoi sensi, macerata la sua carne, e menata una vita austera. Coloro non avevano mai perduta la loro innocenza, come coloro che avevano peccato; le persone ch'erano nel mondo, come quelle che vivevano nei deserti, il pastore e l'artigiano, come quelli ch'erano nati sul trono, tutti hanno crocifisso il loro corpo, non ve n'è alcuno che non abbia praticata la penitenza. Noi restiamo spaventati al solo nome di mortificazione: l'astinenza il digiuno della quaresima ci fann'orrore; età, condizione, ragione di sanità, affari,

impieghi, dilicatezza di temperamento, tutto sembra che oggidì dimandi dispensa nel mondo. Ma abbiamo un'altra morale, abbiamo noi un vangelo diverso da quello che fu annunziato ai santi? o siam noi forse più forti in resistere ai nemici? o il tentatore ha perduto la sua forza per tentarci? Nò, la morale non si è cangiata! il vangelo è lo stesso; noi siam divenuti sempre più deboli; il demonio ha acquistato, attesa la nostra negligenza, su di noi maggior vigore e possanza.

Donde mai nasce dunque cotesta mostruosa differenza che passa tra la nostra condotta e quella de'santi? Come mai coll'esser tanto immortificati pretendiam di salvarci? Come mai con un abborrimento a tuttociò che sa di mortificazione osiam noi sperare di piacere a Dio e salvarci? O i santi o noi abbiamo dovuto certamente errare. Non hanno errato certamente i primi, perchè già la Dio mercè godono nel Cielo; dunque, oh la leggittima conseguenza! dunque erriamo noi, ed errando, non cambiando condotta, anderemo sicuramente dannati.

In sicuro dalle tempeste, lontane dagli scogli, con passioni quasi estinte nello stato religioso, tante anime pure non credono poter acquistare la loro salute senza l'ajuto della penitenza; ed anime macchiate di peccato, schiave delle più perigliose passioni, in mezzo ai maggiori pericoli, credono poter esimersi dal servirsi di quel sale, che impedisce la corruzione, di quei rimedii sì salutari contro il contagio, di quei degni frutti di penitenza? Qual'illusione! quale stravaganza!

Ah! io ne conosco il bisogno, o Signore: conosco la necessità di questi potenti soccorsi, e la mia dilicatezza passata, coprendomi di confusione, mi fa ancora più sentire l'indispensabil necessità che ho di far penitenza. Dichiaro in questo punto la guerra al mio amor proprio, e ai miei sensi, e pieno di confidenza nella vostra misericordia, spero, che una piena vittoria sarà ben presto il frutto delle risoluzioni, che faccio al presente.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Christo confixus sum cruci. Gal. 1.

Sì, mio dolce Gesù, sono confitto in croce con Voi, e più non sarò per separarmi da Voi.

Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis. Id. 5.

Lo conosco, o mio Salvator Gesù Cristo, e non posso averne alcun dubbio; non vi è veruno di coloro, che veramente son vostri, il quale non abbia crocifissa la sua carne coi suoi vizii, e colle sue concupiscenze.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Da quanto avete letto, e da tutte le riflessioni che avete fatte, concludete che la mortificazione del corpo vi è assolutamente necessaria, e comprendete in qual errore, in qual pericolo siano tutte le persone che passano la loro vita nella dilicatezza, che affinano ancora sopra le loro delizie, e alle quali l'astinenza, il digiuno, e le altre austerità corporali recano spavento. Non dimenticate mai le belle parole di San Paolo, nell' oracolo da voi letto: *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt.* (Gal. 5.) Coloro che sono di Gesù Cristo, hanno crocifissa la loro carne; ma coloro che trattano sì dilicatamente la loro carne, di chi son eglino discepoli? Disinganniamoci: Le donne mondane, i grandi del secolo, le persone nobili, le genti del mondo sono della stessa religione dei santi; bisogna dunque che menino, come i santi, una vita crocifissa. Considerate oggi, quali siano le vostre divote pratiche su questo punto. Regolate col parere del vostro direttore le penitenze esteriori; e non passate alcun giorno senza fare qualche mortificazione corporale.

2. I digiuni della chiesa, e le astinenze di precetto debbono tenere il primo luogo. È un gran difetto di religione il dispensarsene per esser nobile, per una sanità debole; mentre questa debole sanità, queste dilicatezze di temperamento sono forti a sufficienza per passare le tre, le sei ore nel giuoco, e con una contesa di corpo e di spirito, che consumerebbe la sanità più robusta! Il digiuno, dicesi, reca incomodo, la quaresima fa diventar magro. Miserabil ragione, ridicola ragione per una persona cristiana! È forse la penitenza una sensualità? Pretendesi lusingare il gusto, e nudrire l'amor del piacere, quando si fa penitenza? Non vi dispensate mai dalle astinenze e da i digiuni di precetto senza una estrema necessità, e allora procurate anche di mettere in luogo del digiuno o dell'astinenza, dai quali vi dispensate, una qualche opera buona, e faticosa. Non vi contentate delle penitenze di obbligazione; apprendete dal vostro direttore quelle che potreste fare di vostra elezione, e di soprabbondanza ogni anno, ogni mese, ogni settimana. Se vi consultate col vostro amor proprio, non vi sarà mortificazione che a voi convenga, perchè non ve n'è alcuna che non gli sia contraria. Si tormenta tanto se stesso nel mondo, e a cagion del proprio piacere; non si dovrà poi far cosa alcuna, non si dovrà poi soffrir cosa alcuna per la propria salute?

GIORNO XIX.

SAN GIUSEPPE.

Secolo I.

San Giuseppe scendea per dritta linea dai più gran re di Giuda, e dai più illustri tra gli antichi patriarchi; ma la sua gloria principale egli la trae dalle sue virtù, e specialmente dalla sua umiltà. Nessuno storico ne ha mai scritto la vita; nè di lui altro sappiamo, se non se ciò che lo Spirito Santo ha voluto dircene. Dio l'avea destinato ad essere padre nutricatore del suo Figlio *manifestatosi in carne;* e perciò diello per isposo alla Santa Vergine. Alcuni autori hanno detto ch'egli era vedovo d'una prima moglie, dalla quale avea avuto molti figliuoli; cioè S. Jacopo *il minore*, e quelli che il Vangelo chiama *fratelli del Signore*; ma s'ingannano: questi fratelli del Signore erano germani cugini di Gesù Cristo, essendo nati dal matrimonio di Maria, sorella della Santa Vergine, con Alfeo, il quale viveva ancora quando il Salvatore fu crocifisso. San Girolamo ne assicura, che San Giuseppe fu sempre vergine, e già si sa, da non dubitarne, che dopo essersi unito alla sua benedetta sposa, sempre visse nella più perfetta continenza. Iddio stesso aveasi preso cura di un matrimonio, il quale dovea adempiere i suoi più grandi divisamenti. Maria divenendo madre, non avea più a temere che si calunniasse la la sua onestà; oltre a ciò ella trovava in Giuseppe un ajuto, il quale concorreva a prendersi cura della sussistenza del suo figlio, un compagno che l'assisteva nei suoi viaggi, un consolatore che a lei alleviava le sue pene. Ma quale non dovette essere la purità e la santità di quello, che il Cielo stesso avea eletto a custode della più pura e santa tra le Vergini?

Mostra che San Giuseppe ignorasse per molto tempo il prodigio che lo Spirito Santo avea operato in Maria; ma egli s'accorse da ultimo ch'ella era incinta. Il contegno che avea sempre serbato, giunto alla specchiata santità di Maria, fece nascere in lui delle riflessioni che lo misero nelle maggiori incertezze. Siccome però era

giusto e pieno di carità pel suo prossimo, risolvette distaccarsi da lei segretamente, senza accusarla e farla condannare. Somiglianti disposizioni non rimasero senza ricompensa; perciocchè quando appunto si accingeva ad effettuare il suo pensamento, apparvegli un angelo in sogno; non già per fargli rimproveri, ma per isgomberare dalla sua mente i suoi dubbii e timori, rivelandogli che la gravidanza di Maria era miracolosa; e che la virtù dell' Altissimo avea formato nel casto seno di lei il corpo adorabile del *Salvatore* del mondo. Questo contegno di San Giuseppe è assai proprio a confondere tutti quei cristiani, i quali sopra semplici congetture, o sopra l'ingannatrice testimonianza de' sensi, lasciansi andare ai più oltraggiosi sospetti, e straziano senza misericordia la fama de' loro fratelli.

Finalmente giunse il tempo che Maria diede alla luce il Salvatore del genere umano, il *Desiderato dalle Nazioni;* Giuseppe fu di tutti gli uomini il primo ad adorarlo. Converrebbe avere il suo cuore per comprendere quanto egli dovette allora sentire, e formarsi un' idea della divozione, del rispetto e dell' amore col quale egli adorò il Salvatore che degnavasi d' esser tenuto suo figlio. Che fedeltà in corrispondere ai disegni dell' eterno Padre, il quale avealo incaricato di nudrire il *Verbo fatto uomo*, e di custodire la benedetta sua Madre, non mostrò egli Giuseppe? « Questi fu, dice S. Bernardo, parlando » di San Giuseppe, questi fu il servo fedele ed accorto » che nostro Signore pose sopra la sua famiglia, ad es- » sere il sostegno e il conforto di sua Madre, il Padre » suo nutritore, e cooperatore suo nello adempimento » dei disegni suoi misericordiosi in sulla terra ..... Che » ventura per lui vedere non solo, ma sentire Gesù » Cristo, tenerlo tra le sue braccia, portando da un luo- » go all' altro, carezzarlo, abbracciarlo, pascerlo, essere » ammesso alla partecipazione di quegli ineffabili arcani » che erano nascosti agli occhi degli altri uomini! Oh » prodigioso innalzamento! o dignità incomparabile! » esclama il pio Gersone, volgendosi a S. Giuseppe. La » Madre di Dio, la regina del Cielo ti chiama suo Si- » gnore! il Verbo fatto carne t' appella suo Padre, e a

» te ubbidisce! O Gesù, o Maria, o Giuseppe, che for-
» mate sulla terra una gloriosa trinità, nella quale l'au-
» gusta Trinità del Cielo mette tutte le sue compiacenze!
» che può idearsi quaggiù di più grande, di più buono,
» di più eccellente? »

Ma quello che è più da ammirarsi in San Giuseppe si è, che in mezzo a grazie così straordinarie ond'è favorito, conserva la più profonda umiltà; vive in una oscurità la più dimessa; nasconde i privilegii ineffabili di cui è onorato, e nulla scopre intorno ai misteri incomprensibili che sa essere compiti, nè cerca egli stesso di spiarvi dentro, ma lascia a Dio la cura di manifestarli al tempo stabilito da' suoi decreti. Egli non pensa ad altro, se non se a corrispondere alle mire della Provvidenza sopra di lui, e si limita unicamente agli uffizii che gli sono affidati. Sebbene uscito dal sangue di Giuda, egli si trova contento di sua condizione bassa agli occhi del mondo, e non ha altra ambizione, che quella di somministrare col lavoro delle sue mani il bisognevole alla sua santa famiglia. Giuseppe fu lo stromento di cui si valse Iddio per salvare il figliuoletto Gesù dal furore d'Erode; il quale principe, che era crudele e sospettoso, avea risoluto di far uccidere gl'innocenti in Betlemme. Un angelo apparve a Giuseppe, ed ordinogli che si levasse, pigliasse Gesù, e fuggisse in Egitto, rimanendovi in sino a che fosse avvertito di uscirne. Una fuga così subitanea non isgomentò punto il Santo il quale di presente obbedì, senza voler cercare tampoco il tempo in cui egli dovesse tornare. Ella è cosa agevole ad immaginarsi quanto dovesse sofferire nell'attraversare vasti deserti e paesi sconosciuti, con un bambolo ed una tenera Vergine. S. Gio. Grisostomo nota a questa circostanza, che Dio trattò San Giuseppe, come suole i suoi servi. Egli manda ad essi dei disastri per purgare il loro cuore dalle macchie dell'amor proprio, in modo però, ch'egli frammischia alle loro amarezze il dolce delle consolazioni.
» Giuseppe, dice questo Santo Padre, trovossi inquieto
» in vedere la gravidanza di Maria; ma viene un an-
» gelo a trarlo fuori delle sue incertezze; egli s'allegra
» alla nascita di Gesù; ma a questa allegrezza tien die-

» tro subito un gran timore. Erode e tutta la città di
» Gerusalemme cospirano contro la vita del Fanciullet-
» to. Rinasce la gioja all'adorazione dei Magi; ma gli
» viene tosto turbata da una nuova paura; convien fug-
» gire in una terra sconosciuta ».

Troviamo nei Padri, che all'entrare di Gesù Cristo nell'Egitto, gli oracoli tosto divennero muti, e le statue dei falsi Dei tremarono, anzi furono rovesciate in alcuni luoghi, conforme a quel passo d'Isaia; *Gl' idoli dell' Egitto crolleranno davanti al suo cospetto.* Questi medesimi padri attribuiscono ancora al soggiorno del Salvatore in Egitto quella prodigiosa fecondità che vi produsse per più secolí una moltitudine innumerabile di santi.

Dopo la morte di Erode, Dio avvertì Giuseppe per mezzo d'una visione, di tornarsene in Giudea col Fanciulletto e colla Madre; al qual cenno egli ubbidì coll'usata sua prontezza. Ma avendo inteso al suo arrivo, che Archelao era succeduto ad Erode, temette che il figlio avesse ereditato tutti i vizii del padre; e perciò non volle spaziarsi nel suo regno, nulla ostante il maggior agio che vi avrebbe trovato di farvi educare il Santo Fanciullo. Per ciò secondo l'ordine avutone in sogno da Dio ritirossi nella Galilea, che era sotto il dominio di Erode Antipa, fratello di Archelao. Quivi scelse a sua dimora la città di Nazareth, ove la nascita di Gesù avea levato meno rumore. Ma, come fedele discepolo di Mosè, andava tutti gli anni a celebrare la Pasqua a Gerusalemme. Egli non avea più nulla a temere d'Archelao, che Augusto avea cacciato in bando, dopo aver ridotto la Giudea in provincia dell'impero romano.

Giunto Gesù all'età di dodici anni, andò a celebrare la Pasqua co' suoi parenti a Gerusalemme. Passata la festa, Maria e Giuseppe tornavano in Nazareth, pensando che Gesù se ne venisse con altre persone loro conoscenti e della loro brigata; nè per tutto un giorno s'avvidero ch'egli mancava. Quindi sommamente afflitti tornarono in Gerusalemme, e quivi furono in cerca di lui tre giorni continui; in capo ai quali trovaronlo finalmente nel tempio, seduto in mezzo ai dottori della legge cui stava ascoltando e interrogando con tal senno che

facea stupire tutti quelli che erano presenti. Giuseppe e Maria ne rimasero pur essi grandemente maravigliati. » Figliuol mio, gli disse la Madre, ancora tutta compresa » dal dolore che le avea cagionato la privazione della » sua presenza; Figliuol mio, perchè ci avete fatto tal » cosa? ecco, che vostro Padre ed Io dogliosi oltremodo » vi venivamo cercando ».

Gesù rispose loro, che la sua qualità di *Messia* l'obbligava ad operarsi in cose le quali risguardavano il servigio di suo Padre, e che per ciò il Tempio era il luogo ove si dovea ritrovarlo. Egli dava a conoscere con queste parole, che non si era fatto vedere in pubblico se non per procurare la gloria di suo Padre, e per disporre i capi della Sinagoga a riceverlo, facendo loro toccare quasi con mano, che gli oracoli dei Profeti riguardo alla venuta del Messia, erano per ricevere il loro compimento. Gioverà qui osservare che Gesù, il quale non avea voluto comunicare nè a Maria nè a Giuseppe il disegno ch'egli avea di ubbidire all'eterno suo Padre, in ogni altra cosa però ad essi era sommesso. Partì dunque con loro di Gerusalemme per recarsi a Nazareth.

Siccome la Scrittura niente altro ci dice di S. Giuseppe, è da credere che fosse morto prima delle nozze di Cana, e avanti il cominciamento della missione pubblica del Salvatore. Non v'ha luogo a dubitare ch'egli non ispirasse nelle braccia di Gesù e di Maria; e perciò s'invoca San Giuseppe per ottenere la grazia di una buona morte, e la presenza spirituale di Gesù in quell'ora da cui dipende l'eternità.

Leggesi nella Chiesa, nel giorno della festa di S. Giuseppe, la storia del patriarca dello stesso nome, che fu soprannominato il *Salvator d'Egitto*, per aver liberato quel paese dagli orrori della fame. Ma il nostro Santo si merita a più giusto titolo questo soprannome, perchè Dio lo elesse a conservare la vita al *Salvator del Mondo*, che un tiranno volea metter a morte. *Andate da Giuseppe*, diceva Faraone agli egiziani. E non ci sembra egli di sentire una voce interna, che dica anche a noi: *Andate da Giuseppe*, rivolgetevi a lui con fiducia? E che cosa fia mai che egli non ottenga da un Dio fatto uomo,

il quale volle risguardarlo come suo Padre, ed avergli obbedienza sulla terra?

Il pio Gersone aveva una divozione grande a S. Giuseppe, e procurava d'ispirarla agli altri, come si può vedere dalle sue lettere e da' suoi scritti. Compose la di lui vita in versi, e fece un officio in suo onore. S. Teresa scelse questo Santo a protettore principale del suo Ordine. Ecco come ella ne parla nel sesto capitolo della sua vita: « Ho scelto a mio patrono il glorioso San Giuseppe » e mi raccomando a lui in ogni mia cosa. Non mi ri- » cordo d'aver mai domandato a Dio nulla per sua in- » tercessione, che non l'abbia ottenuto; nè mai conobbi » alcuno che lo abbia invocato senza fare notabili avan- » zamenti in virtù; ed altrove in questa guisa essa si » esprime: Ho preso per Patrono e per Intercessore il » glorioso S. Giuseppe; mi sono raccomandata di molto » ad esso, ed ho conosciuto di poi, che questo gran Santo » mi ha concessa in questa occasione e in altre, nelle » quali era in pericolo il mio onore e la mia salute, una » maggiore e più pronta assistenza di quella avessi osato » domandargli. Non mi ricordo di averlo sino al pre- » sente pregato di cosa alcuna, che io non abbia ottenu- » ta; nè posso pensare senza stupore alle grazie, che » Iddio mi ha fatte per sua intercessione, ed a' pericoli, » da'quali mi ha liberata, tanto per l'anima che per il » corpo. Pare, che Iddio conceda agli altri santi la gra- » zia di soccorrerci in certi bisogni; ma sò per esperien- » za, che S. Giuseppe ci soccorre in tutti; come se no- » stro Signore volesse far vedere, che siccome gli era » soggetto sopra la terra, perchè gli era in luogo di Pa- » dre, e ne portava il nome, nulla può negargli nel » Cielo. Altre persone, alle quali ho consigliato di rac- » comandarsi ad esso, lo hanno provato, com'io. Molti » vi hanno ora una gran divozione ed io conosco tutto » giorno più che mai, la verità di quanto ho detto.

» Io non lasciava cosa alcuna di quanto poteva di- » pender da me, per fare si celebrasse la sua festa con » gran solennità .... L'esperienza, che aveva delle gra- » zie, che Iddio concede per l'intercessione di questo » gran Santo, mi faceva desiderare a tutto il Mondo di

» avere una gran divozione verso di esso, e non ho co-
» nosciuto alcuno, che ne abbia avuta una vera divo-
» zione, e gliel'abbia mostrata colle sue azioni, che non
» si sia avanzato nella virtù. Non mi ricordo di aver-
» gli da molti anni in qua domandata cosa alcuna nel
» giorno della sua festa, che io non abbia ottenuta ....
» Mi contenterò dunque in questa occasione di pregare
» in nome di Dio coloro, che non presteranno fede a
» quanto io dico, di volerlo provare; e conosceranno
» per esperienza, quanto sia vantaggioso il ricorrere a
» questo gran Patriarca con particolar divozione. Le
» persone dedite all'orazione parmi gli debban essere
» molto affezionate .... e coloro, che non hanno Diret-
» tore per essere istruiti nell'orazione, non hanno che
» a prendere quest'ammirabil Santo per guida, affine
» di non errare. Sin qui son le parole di S. Teresa ».

La Messa in onore di questo Santo, è la seguente.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.

Sanctissimae Genitricis tuae Sponsi, quæsumus, Domine, meritis adjuvemur: ut quod possibilitas nostra non obtinet, ejus nobis intercessione donetur. Qui vivis, etc.

ORAZIONE.

Ti preghiamo, o Signore, di farci aver parte ai meriti dello Sposo della tua SS. Madre; affinchè quello che ottener non possiamo noi per la nostra debolezza, venga a noi concesso per mezzo della di lui intercessione. Tu che vivi, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 45.

Dilectus Deo et Hominibus, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria Sanctorum, et magnificavit eum in timore inimicorum, et in verbis suis monstra placavit. Glorificavit eum in conspectu regum, et jussit illi coram populo suo, et ostendit illi gloriam suam. In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum, et elegit eum ex omni

Egli è questo il diletto a Dio, ed agli uomini, la di cui memoria è in benedizione. Il Signore lo fe'simile a'Santi nella gloria, e lo fece grande, e terribile ai nemici: ed egli colla sua parola calmò piaghe prodigiose. Lo glorificò nel cospetto dei Re, e gli diede i comandamenti da portare al suo popolo, e gli fece veder la sua gloria. Lo santificò mediante la sua fede e

carne. Audivit enim eum, et vocem ipsius, et induxit illum in nubem. Et dedit illi coram praecepta, et legem vitae et disciplinae.

mansuetudine, e lo elesse tra tutti gli uomini; onde egli udì lui, e la sua voce, e lo fece entrare nella nuvola. E testa a testa gli diede i precetti, e la legge della vita, e della scienza.

L'autore del libro detto l'ecclesiastico, dal quale questa epistola è tratta, qui esprime una magnifica lode di Mosè, allorchè dice; ch'è stato amato da Dio, e dagli uomini; che la sua memorià è in benedizione; che quantunque Iddio lo abbia innalzato alla più eminente dignità, fino denominandolo Dio di Faraone, non solo non se n'è insuperbito, ma n'è divenuto più umile e mansueto. Qual cosa si poteva scegliere nella Scrittura che meglio convenisse a S. Giuseppe?

RIFLESSIONI.

L'onore che si presta ai santi, è una specie di tributo che si paga alla virtù. Il mondo in vano perseguita le persone dabbene; non può lasciare di rispettare l'innocenza, la sincerità, la probità, e di conservare con venerazione la memoria del Giusto.

Le più brillanti dignità spariscono; non si fa lungo soggiorno ne' posti più eminenti; la gioventù non è la più lunga stagione della vita. Nobiltà, preminenza, grandezza, tutto colla vita si estingue; il fasto cade, il tumulto passa, e direbbesi che la diversità delle condizioni nel mondo si riduce tutta a rappresentare al pubblico scene diverse. Non vi è alcun bene stabile, se non la virtù cristiana; non vi è felicità, non vi è gioja, non vi è gloria permanente, se non quella de' santi. Perchè tanto fasto, tanta alterigia ne' grandi del mondo? Perchè essendo vane le mondane grandezze, hanno bisogno di prendere in prestanza uno splendore straniero per aver qualche splendore. La maestà della virtù brilla da se stessa, la santità non ha bisogno di straniero ornamento; ed ecco perchè la dolcezza, l'affabilità, l'umiltà, la semplicità stessa, l'amore della solitudine sono cose ordinarie in tutti i santi. La lor memoria è sempre in benedizione, benchè la loro vita sia d'ordinario accompagnata da contradizioni, da persecuzioni, e da ostacoli. La calunnia lor non porta rispetto. Il mondo non può soffrirli, perchè la lor sincerità, la lor saviezza, la loro pietà edificante, condannano tacitamente la licenza, e la sregolatezza de' mondani: *Gravis est nobis etiam ad videndum, quoniam dissimilis est aliis vita illius.* (Sap. 2.) Non sempre si parla di cotesta maniera, ma poco diversamente si pensa. I libertini considerano tutte le persone virtuose come tanti censori importuni; ecco la sorgente di lor asprezza, e del fiele che sentono contro la vita piana, pura, santa, ed edificante di coloro de' quali il mondo non è degno, di coloro da' quali sono tanto dissimili, ma quando l'oggetto non è più presente, la memoria di lor virtù viene ad

esigere il tributo che lor era stato tanto ingiustamente negato, e allora si paga. La pietà può essere maltrattata, ma non perde mai i suoi diritti.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 1.*

Cum esset desponsata Mater Jesu, Maria, Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto. Joseph autem vir ejus cum esset justus, et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam. Haec autem eo cogitante, ecce Angelus Domini apparuit in somnis ei dicens: Joseph Fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam; quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est. Pariet autem Filium: et vocabis nomen ejus Jesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.

Essendo stata la Madre di Gesù Maria sposata a Giuseppe si scoprì gravida di Spirito Santo prima che stessero insieme. Or Giuseppe marito di lei, essendo uomo giusto, e non volendo esporla all'infamia, prese consiglio di segretamente rimandarla. Ma mentre egli stava in questo pensiere, un Angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: Giuseppe figliuolo di Davidde, non temere di prendere Maria tua consorte: imperciocchè ciò che in essa è stato conceputo è dello Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo, cui tu porrai nome Gesù: poichè egli salverà il suo popolo dai suoi peccati.

MEDITAZIONE

Della vera divozione.

PUNTO I. Considerate non esservi cosa più amabile, cosa che sia più degna di un cuor ragionevole e cristiano, quanto la vera pietà. Ella sola può renderlo tranquillo; ella fa sempre il cielo sereno, e mette il mare in calma: i suoi primi esercizii sono il soggiogar l'amor proprio, e il domar le passioni: l'amor di Dio n'è, per dir così, l'anima; e la perfezione n'è il frutto.

La pietà somministra uno splendore, che oscura tutti i falsi lumi di questo mondo: Ella sola può render costante un cuore contro le disavventure; è la pietra preziosa, che arricchisce coloro che la trovano; ella è il te-

soro nascosto. Mio Dio! Come poco si conosce il valore della vera pietà! Come pochi ritratti si fanno che le siano somiglianti!

La vera divozione non è nè intrattabile, nè incivile: la sua aria non è nè austera, nè ributtante; non consiste in eccessi di un zelo eccedente: odia l'ostentazione ed il fasto: è senza scrupolo, e senza finzione; ignora le maniere troppo studiate, e mondane; una nobile semplicità entra nel suo carattere; è sempre eguale, e non è mai da se stessa diversa. Ecco qual sia la vera divozione. È ella tale la mia?

Nemica d'ogni finzione, guadagna l'animo colla sua sincerità, e il cuore colla sua mansuetudine; maestosa nella sua modestia, e nella sua ingenuità, quanto è più umile, tanto più è venerabile; il suo merito non dipende dal capriccio, o dalle bizzarre idee degli uomini; nulla è più indipendente dall'umore che la soda virtù.

Aliena dal tenere le strade estraordinarie che fanno perderci, o dal cadere in idee presuntuose che fanno insuperbire, trova sempre ne'doveri più comuni del suo stato la via sicura per giugnere ad una perfezione eminente.

Si ha torto d'immaginarsi che la rusticità, sia naturale alla divozione, perchè si trova alle volte in coloro che fanno professione di esser divoti. L'inciviltà è un difetto: dunque la vera pietà la condanna. La divozione non affetta un'aria di pulizia, ma non trascura nemmeno le minori decenze. La divozione rende civile, polisce l'intelletto più rozzo: e che non produce in un cuore cristiano, in un'anima pura? Qual dolcezza, qual pace in un cuore, dove Iddio regna! Quando, o mio dolce Gesù, ne farò l'esperienza?

Punto ii. Considerate il ritratto, che fa S. Paolo della vera divozione, facendo quella della perfetta carità, e giudicate, se la vostra gli sia simile.

Ella è paziente, dice l'apostolo, dolce, benigna. Non è gelosa; nulla fa fuor di proposito; non è ambiziosa, non ha di sè buona opinione; non è sdegnosa; non cerca i suoi proprii interessi, non pensa male di alcuno; sempre umile e preveniente, non si picca di cosa alcuna;

non si adira; soffre tutto con pazienza: scusa tutto con carità.

Questo vuol dire, che una persona sodamente virtuosa, un uomo veramente divoto, è un uomo senz'amor proprio, senza fingimento, senz'ambizione. È un uomo in ogni tempo severo a se stesso, nulla si perdona, ed è in estremo dolce verso gli altri, a favore de'quali il tutto scusa: civile senz' affettazione, compiacente senza bassezza, uffizioso senza interesse, esatto osservator della legge senza scrupolo, continuamente unito a Dio senza contrasto. Pieno di bassi sentimenti di se stesso, non ha stima se non per gli altri perchè vede in essi solo le virtù che possedono, e non considera in sè, che i difetti a'quali è soggetto. Sempre contento, sempre eguale a se stesso; e come la sola volontà di Dio è la misura de' suoi desiderii e la regola di sue azioni, così fa sempre tutto ciò che Iddio vuole, e vuole tutto ciò che Iddio fa.

A questo ritratto conoscete voi forse voi stesso? Questo è quello de'veri divoti: È esso il vostro? Desiderereste di godere i frutti della divozione? Che cosa fate per coglierli? Trovate in S. Giuseppe il gran protettore e il perfetto modello della vera pietà. Vedete il suo amore per la castità: Iddio vuole delle anime pure. Considerate la sua umiltà, la sua mansuetudine, la sua mortificazione, il suo raccoglimento interiore, la sua perfetta sommessione alla volontà di Dio, la sua tenerezza verso Gesù Cristo, e verso la Santa Vergine. Tutte queste virtù sono inseparabili dalla vera divozione.

Ah, Signore, quanto ne sono sprovveduto! quanto sento la mia povertà! Ma tutto attendo dalla potente protezione di San Giuseppe. In suo nome vi domando questa purità, e questo raccoglimento interiore, e questo spirito di mortificazione e questa umiltà base di tutte l'altre virtù. Vi domando l'amore ma un amor tenero, perseverante; vi domando la tenerezza verso la vostra santa Madre; vi domando la vera divozione, ch'è l'appannaggio de'vostri eletti.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

In omnibus requiem quæsivi, et in hæreditate Domini morabor. Eccl. 24.

Ho cercato da per tutto il riposo, e mi stabilirò nell'eredità del Signore.

Pax Dei quæ exsuperat omnem sensum custodiat corda vestra, et intelligentias vestras, in Christo Jesu. Philipp. 6.

La pace di Dio, ch'è superiore a quanto si può pensare, sia la difesa de' nostri cuori, e delle nostre menti in Gesù Cristo.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La protezione de' Santi ci è troppo vantaggiosa per esserci indifferente; e se tanto stimiamo, se tanto coltiviamo il favore di coloro che sono più in grazia del Principe, qual diligenza non dobbiamo noi avere per meritare la protezione di quelli che sono più elevati nella gloria, e hanno un maggior credito appresso Dio? Giudicate qual debba esser la vostra divozione per S. Giuseppe. Qual Santo più potente appresso Gesù Cristo e la Santa Vergine, di quello ch'è in un vero senso e il Padre dell'uno e lo Sposo dell'altra: di quello che portando il Bambino Gesù nell'Egitto, ci ha salvato, per dir così, il Salvatore? Fate gran fondamento sopra il potente soccorso di questo gran Santo: ma non lasciate cosa alcuna per meritarlo. Non mancate mai ogni anno di confessarvi, e di comunicarvi nel giorno della sua Festa: solennizzatela nella vostra famiglia: invocatelo ogni giorno con una orazione particolare. Prendetelo per vostro Protettore in tutta la vita; recitate in ogni giorno, almeno nel mercordì d'ogni settimana qualche orazione in onore di questo Santo.

Molte comunità religiose lo hanno scelto per loro speciale protettore, e tra queste ne sono alcune che ne celebrano anche con molta solennità la festa. La chiesa stessa ad aumentare la divozione verso di un Santo così grande ha, non è guari, permesso che in tutte le pubbliche preci, quando si chiede l'intercessione della vergine Madre, si invochi e si chiegga anche quella di San Giuseppe di lei sposo. Il S. Pontefice Innocenzo XI accordò in perpetuo indulgenza plenaria a tutti i fedeli che confessati e comunicati visitato avrebbero qualche chiesa a di lui onore consacrata: non lasciate dunque in tal giorno profittarne. Questo è il giorno che la pietà de' fedeli sembra avergli singolarmente consacrato. Non vi è città nella quale non vi sia qualche cappella consacrata in suo onore; non trascurate di andarvi a guadagnare l'indulgenza. Abbiate l'immagine di questo gran Santo nella vostra casa; prendetelo per singolar Protettore di vostra famiglia; ed ispirate di continuo a' vostri figli, a' vostri domestici, e a tutti coloro che sono sotto la vostra direzione, una confidenza intera, una divozione tenera, un rispetto singolare verso San Giuseppe.

Qual è la condizione, quale lo stato di vita, nel quale non si

debba prendere San Giuseppe per suo protettore? Egli era di una famiglia reale. Non vi è grande del mondo che non trovi in esso una protezione potente. Era Sposo della Santissima Vergine. Quali ajuti non si debbono attendere nello stato del matrimonio? Era artigiano, qual fondamento di confidenza per coloro che sono di questa condizione? Era povero, visse nella umiliazione: Qual persona sarà tanto abbietta, che in esso non trovi un vero padre? Il suo viaggio nell'Egitto, il suo ritorno col bambino Gesù a Nazaret ispirano ai fedeli una confidenza singolare nella sua protezione ne' viaggi. Si può dire che San Giuseppe è non solo il modello, ma il protettore speciale della vita interiore, della vera divozione, e della castità. Qual divozione non debbono avere per questo gran Santo tutte le persone religiose? In fine S. Giuseppe è il singolar protettore della buona morte; sotto il suo nome, ed a suo onore sono state stabilite coll'autorità della Santa Sede tante divote società per ottenere dal cielo degli ajuti particolari in favore degli agonizzanti nel più critico momento della vita. Procurate di essere aggregato a queste società, e di soddisfare a tutte le obbligazioni. La buona morte è il capo d'opera, per dir così, della vita. Qual'è il tempo, in cui abbiamo bisogno di maggior soccorso? Qual consolazione allora di aver meritati i soccorsi con una tenera divozione verso sì gran Santo, che fa sempre sentire gli effetti di sua protezione in quella ultima ora? Domandate a Dio ogni giorno la grazia finale; e domandatela per l'intercessione di S. Giuseppe.

GIORNO XX.

SANTA GELTRUDE VERGINE NEL BRABANTE.

Secolo VII.

Santa Geltrude, della quale si fa commemorazione ai 17 di Marzo nel Martirologio Romano, è differente da un'altra santa Geltrude, di cui si celebra la festa ai 15 di Novembre. Ella nacque d'illustri genitori nel Brabante l'anno 628. Furono questi Pipino di Landen Principe del Brabante, maggiordomo, e ministro del Re d'Austrasia, e la beata Itta, o Iduberga, ch'era d'una delle più nobili famiglie d'Aquitania, e sorella di S. Modoaldo Vescovo di Treveri. Sin dalle fasce fu Geltrude istruita nella pietà dalla piissima sua madre, a cui principalmente s'apparteneva la sua educazione. Ella cominciò assai di buon'ora ad approfittarsi delle buone massime,

che l'erano insinuate, di maniera che giunta appena all'età di dieci anni, avea presa risoluzione di consacrare a Dio la sua virginità, e di non aver altro sposo, che Gesù Cristo. E fece ben conoscere, quanto fermo fosse, e invariabile questo suo proponimento in un'occasione, che si presentò, mentr'ella non avea forse ancora compiti dodici anni. Ecco come la cosa andò.

Un giorno, Pipino padre della santa pregò il Re Dagoberto, a degnarsi di desinare in sua casa. Essendo il Re a tavola il figliuolo del Governatore, ovvero Duca della alta Austrasia, si presentò per pregare il Principe a volergli ottenere in isposa da Pipino la sua figliuola Geltrude, allorchè fosse in età propria da maritarsi. La proposizione piacque molto al re; nè Pipino credè di doverla rigettare. Si chiamò adunque Geltrude per farla acconsentire a questa richiesta, ed essendo essa venuta insiem colla madre avanti al re, questi le dimandò, se le sarebbe piaciuto d'aver per isposo quel giovane, che ella vedea lì presente, così ben fatto, e di sì buone maniere. La risposta, che diede Geltrude, fece conoscere quanto bene avesse imparato a disprezzare il mondo con tutto ciò, ch'egli ha di grande e di piacevole: *Gesù Cristo*, disse ella senza cerimonie, e senza studiar complimenti, *è il mio sposo; onde io non voglio nè questo nè altro giovane.* Recò meraviglia a tutti una tal risposta, nella quale risplendeva una virtù superiore alla tenera età della giovinetta, che la diede; nè le si volle usar violenza per farla acconsentire al partito propostole, perciocchè ognuno avrebbe creduto d'opporsi alla volontà di Dio, da cui solamente venir potevano sentimenti sì nobili e generosi.

Morì il padre della Santa, mentr'ella era in età di quattordici anni, onde sopra della madre rimase tutta la cura della figliuola. Pensò pertanto la Beata Itta, allorchè vide Geltrude cresciuta in età, qual partito dovesse prendere intorno alla sua persona, giacchè ella non voleva in conto alcuno accasarsi. Stando ella in questo pensiere opportunamente, come a Dio piacque, le si presentò S. Amando, che fu poi Vescovo di Mastrich, il quale la tolse da ogni dubbio, e da ogni inquietudine. La consigliò l'uo-

mo di Dio a fabbricare un Monastero, dov'ella si ritirasse insieme colla figliuola; il qual consiglio fu tosto abbracciato, e messo in esecuzione dalla Beata Itta. Fece ella adunque fabbricare il Monastero, ovvero Abadia di Nivelle nel Brabante tra Mons e Brusselles, e vi si rinchiuse in compagnia di Geltrude sua figliuola, prendendo il velo monastico, e consacrando a Dio non solo la persona sua, ma tutti ancora i suoi beni, che s'era riserbati, poichè ebbe provveduto, come si conveniva, a Grimoaldo suo figliuolo, e ad un'altra sua figliuola per nome Begga, maritata al figliuolo di S. Arnoldo di Metz, la qual parimente è venerata per santa.

Una risoluzione sì santa non dovea, secondo ciò che suole avvenire nel mondo, passare senza contraddizioni; e però tostochè venne a notizia de' parenti della B. Itta, fecero essi ogni sorta d'opposizioni per frastornarla; e recarono alla serva di Dio molta noja, e gravi disturbi. Ma essa coll'ajuto di Dio, che suole per questa via provare i servi suoi, per dar loro occasioni di più meritare, vinse, e superò tutte le difficoltà, e ogni cosa sopportò con molta pazienza. E perchè temeva, che le mire dei suoi congiunti fossero indirizzate principalmente a levare la sua figliuola Geltrude; perciò le tagliò colle stesse sue mani i capelli, e le fece dare il velo per man del Vescovo. Acconsentì Geltrude di buona voglia d'essere in tal modo consacrata al Signore, e riguardandosi come sposa di Gesù Cristo, si credè sempre più obbligata di manifestarsi, e di patir volentieri con Cristo nel tempo di questa breve vita, a fin di regnare eternamente con lui in Cielo. E tanto fu la saviezza, la pietà, la discrezione, e la carità, che questa benedetta giovane fece apparire nella condotta della sua vita, che giunta all'età di ventun'anno, la madre la stimò capace d'essere eletta Abbadessa del suo Monastero.

Corrispose perfettamente Geltrude nel governo del Monastero all'idea vantaggiosa, che di lei s'era concepita; conciossiachè soddisfece a tutte le obbligazioni di una buona superiora con tal vigilanza, esattezza, e fedeltà, che a tutti recava stupore; senza che la cura di governar altre le fosse punto d'impedimento a procurare

la propria santificazione. Co' suoi digiuni, colle sue astinenze continue, colle sue ferventi, e non interrotte orazioni, e coll'esempio che dava alle altre monache, d'ogni virtù cristiana, otteneva larghe benedizioni da Dio sopra di se medesima e della sua Comunità. Ella fece venir da Roma alcuni libri, che contenevano, e spiegavano le massime sode, e fondamentali della vera pietà: e per mezzo di persone dotte facea spiegare alle sue monache la Santa Scrittura, e sopra tutto i salmi, standole sommamente a cuore, che quelle religiose fossero bene istruite, affinchè la loro pietà non fosse soggetta ad illusioni, e fosse durevole, e perfetta. I primi cinque anni del governo di quella comunità riuscirono a Geltrude meno gravosi attesochè ella ne divideva la cura colla beata sua madre. Ma essendo questa andata al Cielo, dovè la Santa portar ella sola il peso di regolare il Monastero. A fine di riuscirvi meglio, e di non essere dalla moltitudine, e diversità de' pensieri distolta da quel raccoglimento interiore, ch'è il nutrimento della pietà, commise ad alcuni religiosi di sperimentata bontà, e prudenza gli affari esterni del Monastero; e pel governo interno si fece ajutare dalle monache le più savie, e le più abili, che vi erano. Così ella trovò modo di poter attendere agli esercizii dello spirito, fra quali teneva uno de' primi luoghi la lettura della Santa Scrittura, ch'ella sapeva quasi tutta a memoria, di maniera che avea sempre pronti tutti quei passi, che di mano in mano le occorrevano ne' discorsi, che teneva colle sue monache, e colla continua meditazione arrivò ad intendere ancora i luoghi più difficili della medesima.

La carità della Santa non si ristrinse nel recinto del suo Monastero solamente, ma si estese anche al di fuori, specialmente verso molte persone del suo sesso, le quali avean bisogno di soccorso. Fece inoltre fabbricare un Monastero pe' religiosi, detto di fossa, acciocchè molti avessero comodo di godere i vantaggi del ritiro, e della solitudine. Sovveniva con abbondanti limosine innumerabili orfani, vedove, pellegrini, ed altri poveri; e per imitare quanto poteva la carità immensa di Gesù Cristo, era benefica verso ogni sorta di persone. Tanto era il

credito, in cui era appresso tutti quei, che la conoscevano, di distribuir santamente le limosine, che molti faceano passare per le sue mani ciò che avean destinato di dare a'poveri. Così era da tutti stimata e teneramente amata da'poveri, che trovavano in lei viscere di madre. Ma Iddio non lasciò lungamente sulla terra un sì bell'esemplare di virtù cristiana. Imperocchè l'austerità della vita, ch'ella menava, unita a tante altre cure, ed occupazioni, ridusse la sua sanità a sì mal termine, che vedendosi inabile alle funzioni di superiora, rinunziò la carica ad una sua nipote per nome Wilfetrude, la quale era stata da lei educata, e che molto lodevolmonte camminava per la via della più eminente perfezione. Tutto il tempo che la Santa sopravvisse, fu da lei impiegato in prepararsi alla morte. In vece di rallentare le austerità, ella le raddoppiò, protestandosi, come dice lo Scrittore della sua vita, ch'ella non voleva, che il suo corpo in questo mondo avesse sollievo alcuno, ma solamente nella risurrezione de'morti, quando i giusti risplenderanno come stelle nel regno del loro Padre celeste.

Allorchè la Santa si sentì vicina alla morte, fece venir a sè tutte le religiose del Monastero, e l'esortò quanto più efficacemente potè a conservar vivo lo spirito della loro Regola, a mantenersi fedeli a Dio, e a viver tra loro in una perfetta unione di carità. Indi si dichiarò, che voleva esser seppellita col solo suo cilizio, senz'alcun altro drappo, giacchè, diceva ella, gli ornamenti superflui della sepoltura non giovano nè a'vivi, nè a'morti. Mandò poscia un religioso al Monastero di Fossa per notificare a S. Ultano, che ivi dimorava, lo stato in cui ella si trovava, e per sapere al tempo stesso da lui, se il Signor gli avesse nulla rivelato intorno al suo passaggio da questa vita. Il Santo le mandò a dire in risposta, ch'ella sarebbe morta il giorno seguente, ma che non temesse, perchè S. Patrizio Vescovo e Apostolo di Irlanda, di cui era statia molto divota, unitamente con gli angioli destinati da D o era pronto a ricevere la sua anima nella gloria. Una tal risposta riempiè l'anima della Santa di estrema gioja, onde ella passò tutta quella notte in orazione, in compagnia delle sue monache. La mattina seguente assi-

stendo alla Messa, ricevè il Santo Viatico; ed appena ebbe il sacerdote finita l'orazione, che ella placidamente rendè lo spirito a Dio, essendo in età di 32 anni, ai 17 di Marzo del 659. Fu sepolto il suo corpo, secondo che aveva desiderato; e lo Scrittore della sua vita riferisce molti miracoli operati da Dio alla sepoltura di questa sua serva in attestato della sua santità.

Bramerebbe ognuno, che si trova in punto di morte, aver intorno alla sua eterna salute una risposta somigliante a quella, che da S. Ultano ebbe S. Geltrude. Ma giacchè Iddio rare volte suol concedere simili grazie, ognuno dee procurare, che la propria coscienza interrogata allora che cosa sarà dell'anima sua, gli risponda, che Gesù Cristo è pronto a riceverla in Cielo. La coscienza darà questa risposta, se non avrà rimorso d'alcun peccato; se potrà rendere testimonianza, che si è placato Iddio con una vera, e sincera penitenza per le colpe commesse; e che s'è condotta con una vita conforme al Vangelo, e feconda d'opere buone. Così c' insegna l'Apostolo S. Pietro di render certa quanto mai si può la salute dell'anime nostre, e il conseguimento della eterna gloria: *Sforzatevi sempre più* dic'egli, *fratelli miei, d'assicurar per mezzo delle buone opere, la vocazione, ed elezione vostra.*

La Messa in onore di questa Santa è quella che d'ordinario si dice per una Santa solamente Vergine.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Exaudi nos Deus salutaris noster ut sicut de B. Geltrudis virginis tuæ festivitate gaudemus; ita piæ devotionis erudiamur affectu. Per Dominum, ec.	Esauditeci o Signore Dio Salvator nostro, affinchè come godiam noi per la festività della tua B. Vergine Geltrude, così veniamo ammaestrati dall' amore della pietà e divozione. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 66.

I falsi apostoli che procuravano di sedurre i fedeli di Corinto, non lasciavano alcun mezzo per iscreditare San Paolo, giungendo a dire, ch' egli avea un' aria bassa, e degna di disprezzo,

mentre si lodavano fra essi, ed esaltavano la loro missione e i loro talenti. San Paolo in questo luogo di sua lettera fa vedere quanto le lodi, che si danno a se stessi, siano vane. Iddio solo ci conosce quali noi siamo; e però l'uomo dee in Iddio solo gloriarsi.

RIFLESSIONI.

Qui gloriatur, in Domino glorietur. Ogni altro motivo di gloriarsi è vano, e di poca importanza. Si giugne ad insuperbirsi di ciò, che umilia. Quando si ascende persino alla sorgente, si ha vergogna della propria vanità.

L'insuperbirsi, il considerar gli altri con disprezzo, perchè si ha un bisavolo il quale avea del merito, o perchè si trova ancora in vecchie carte pecore, in vecchi registri il nome che si porta e l'arme che si alzano, fu mai gloria più sciocca? Disinganniamoci; il merito è personale; le virtù non son ereditarie. È più glorioso il trasportare alla sua posterità, per dir così, una nobiltà che non si ha ricevuta, che l'esserne debitore a' proprii antenati. La nobiltà ha le sue prerogative di distinzione, che sono autorizzate da Dio; l'è dovuto il rispetto; ma non fu mai un titolo di ostentazione, e di orgoglio.

Un posto somministrato da una carica che si compra, concede forse il diritto di riguardar con disprezzo coloro che non sono in posto così elevato, come voi? La modestia conviene a tutti gli stati; ma è anche più venerabile nelle persone di distinzione. L'orgoglio per lo contrario è sempre più odioso, e si fa sempre vedere più di lontano in un posto più elevato. Qual merito più artificiale, più frivolo di quello che non posa, se non sopra terre, sopra mobili, o sopra rendite?

Qual più deplorabile vanità dell'esser superbo, altiero, di aver buona opinione di sè, per avere buona carrozza, belli cavalli, gran treno, una sontuosa livrea? Per verità tutto ciò somministra della gloria, e per lo meno ben divisa con tutto ciò che la porta; e Iddio voglia, che la persona la quale se ne gloria, non ne abbia la minor parte.

Un ornamento magnifico somministra dell'alterigia, e d'ordinario ispira dell'orgoglio; ma ve ne fu mai più mal fondato, e più vano? Si stima se stesso più degli altri; perchè si va vestito con maggior fasto e lusso, ma quando si ha bisogno di tanta indoratura, e di una sì gran mostra per farsi stimare, si viene ad essere molto degno di stima? E quando si avrà data all'abilità dell'artefice la lode che egli merita, ed a' drappi il valore che hanno, che resterà per la persona che li porta, se non ha altro merito, che quello di avere de' mobili preziosi, e un ricco ornamento? *In vestitu ne glorieris unquam.* (Eccl. 11.)

Ma si ha dello spirito, e se ne ha molto: se quest'è, si ha dunque poca vanità. L'orgoglio non è che di rado il vizio de' grandi ingegni. Una virtù straordinaria, un merito compiuto, una per-

sona che ha delle gran qualità, ha sempre una gran modestia. Coloro che più meritano di essere stimati, stimano di ordinario meno se stessi. Non vi sono che ingegni bassi, spiriti molto limitati, anime vili che siano soggetti alla gonfiezza di cuore, colla quale l'uomo ingrandisce se stesso, e da lustro alla sua idea. Per verità bisogna esser ben debole, bisogna essere ben dappoco, quando si giugne a non nudrirsi, che di fumo e di vento: *Gloriantes ad quid valebimus?* Coloro che tanto si vantano, d'ordinario non son buoni a nulla. Il disprezzo che degli altri si fa, prova sempre, che si manca di cognizione e di saviezza. La buona stima che si ha di se stesso è una infermità della mente, e una sregolatezza del cuore. Si ama la gloria, si sospira la gloria, si ricerca la gloria, questo è l'oggetto, e il motore di quest'altiera passione. Ah, Signore! Dove si può trovare la vera gloria, se non nel vostro servizio? Non è essa anche in questa vita l'appannaggio dei vostri servi fedeli? Malgrado l'invidia, e la malizia dei libertini, la stima è un tributo, per dir così, che la ragione è forzata a pagare alla virtù cristiana. Felice, o mio Dio, colui che mette tutta la sua gloria nel piacervi! Quale uomo più degno del rispetto e della stima degli uomini, quanto colui che vi piace?

Per il Vangelo Vedi pag. 67.

MEDITAZIONE

Del peccato mortale.

Punto i. Considerate che il peccato mortale è il maggiore di tutti mali, e per parlare con proprietà, l'unico male che sia da temersi. Perdita di ricchezze, di onore, di sanità, disavventure, accidenti funesti, costate molti sospiri, e molte lagrime, e cagionate molte ore cattive, e molte afflizioni: pure se con tutte queste disgrazie voi siete uomo dabbene, se siete in istato di grazia, siete degno del rispetto degli angioli stessi, siete felice. Per lo contrario, quando si avesse tutto a seconda del desiderio, quando si fosse il più felice uomo del mondo se vivete in istato di colpa mortale, che siete agli occhi di Dio che solo conosce perfettamente il merito di tutte le cose? Un oggetto di orrore, l'oggetto del suo sdegno e della sua collera: da questo comprendiamo qual sia la malizia del peccato mortale. Che un uomo muoja povero, vilipeso, sventurato, è felice, s'è senza peccato mor-

tale; ma che cosa è in morte il maggior monarca dello universo, il più felice uomo del secolo, se muore in peccato.

Considerate che tutte le disavventure, che sono succedute dal principio del mondo sino ai nostri giorni, il diluvio dei mali che inondò tutta la terra, le guerre, la peste, gl'incendii, le malattie, e cent'altri flagelli, la dannazione eterna di tante anime, l'inferno stesso, ch'è centro, in cui si trovano adunati tutti i mali, non sono che l'effetto di un peccato mortale: giudicate da questo che cosa sia il peccato mortale.

Non potevansi vedere creature più nobili, nè più perfette degli angioli: e pure un sol peccato mortale, il quale non fu che un consenso ad un pensiero di superbia, e non durò che un sol momento, precipita nell'inferno, e condanna all'eterno supplizio un sì gran numero di creature tanto eccellenti, che potevano dare a Dio tanta gloria per tutta l'eternità, ed erano state fatte da Dio singolarmente per la sua gloria. Concepiamo dopo di ciò, s'è possibile, che cosa sia un peccato mortale; un peccato che si commette tanto facilmente, e quasi senza rimorso; un peccato sì universale in tutta l'età della vita; un peccato che si commette anche ridendo, e senza dispiacere.

Mio Dio, abbiamo noi una perfetta conoscenza di nostra religione? Ah! che ne abbiamo noi solamente una tintura! Si viene a dimesticare col peccato, e il minor peccato mortale è il mal maggiore, anzi l'unico male che si trovi nel mondo. E si vive un momento in peccato?

Punto ii. Considerate che per quanto terribile sia la pena onde Iddio punisce il peccato, essa non giugne mai ad essere uguale alla malizia.

Un solo peccato di disubbidienza priva il primo uomo della giustizia originale, lo spoglia di tutti i doni soprannaturali e produce ad esso, ed a tutta la sua posterità la moltitudine quasi infinita d'ogni sorta di mali che ci faranno gemere sino al fine dei secoli. Ecco già più di sei mila anni che Iddio si vendica; la sua vendetta non è per anche soddisfatta; durerà quanto il mondo; e il fuoco dell'inferno che quell'ira ha acceso, durerà un'eternità.

Concepiamo anche una volta, s'è possibile, da sì terribili effetti, la malizia della causa che il produce.

Quante persone di una virtù distinta, ricche in meriti, giunte ad un grado sublime di santità, per un sol peccato mortale si sono infelicemente dannate!

Siasi vissuto i sessanta, gli ottanta anni nell'esercizio della penitenza; abbiansi praticati gli atti delle più eroiche virtù; abbiasi convertito tutto l'universo; abbiansi anche fatti dei miracoli: un sol peccato mortale distrugge, annulla per dir così, in un momento tutto; in un momento si cade in disgrazia di Dio; in un momento si diventa orribile agli occhi suoi: e se in quel peccato si muore, si diventa in eterno l'oggetto fatale del suo sdegno e delle sue vendette.

È dunque vero che il peccato, non solo è l'unico male per parlare con proprietà, ma che non può esservi altro male; pur si considera forse come tale? Ah! il peccato piace, il peccato ha degli allettamenti; e si potrebbe dire che molti non trovano gusto nei piaceri, se non in quanto, per dir così, sono conditi da qualche peccato. Non son io di questo numero? Qual orrore ho io avuto sin qui del peccato? Ah Signore, s'io rifletto alla mia facilità nel commetterlo, e al poco dolore che ho avuto per averlo commesso, che debbo pensare? che posso dire di me stesso?

Detesto, o mio Dio, la mia cecità: ammiro, adoro la vostra bontà, e la vostra pazienza. Perdonatemi i miei disordini passati: il mio dolore è per farsi vedere colla mia penitenza. Il peccato è l'unico male che io abbia a temere; sarà parimente l'unico, che io temerò.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me. Psalm. 50.

Cancellate la mia iniquità, o Signore; e se io fossi tanto felice per essere di già purificato, lavatemi ancora di più, purificatemi ancora di vantaggio.

Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Dominum meum? Gen. 39.

Sarà possibile, o mio Dio, ch'io possa mai commettere un sì gran male, e risolvermi di offendervi!

PRATICHE DI PIETA'.

1. *Fuggite il peccato come un Serpente,* dice il Savio, *perchè se ad esso vi avvicinate, vi ucciderà.* (Eccl. 22.) Non abbiate orrore per l'avvenire, se non del peccato. Le infermità, la perdita delle ricchezze, le avversità, e i più funesti accidenti della vita meritano poco il nome di male, poichè tutto ciò può esser a noi utile. Non desiderate cosa alcuna, non prendete a fare cosa alcuna, se non con questo salutare timore; e fate molte volte al giorno, o per lo meno ogni mattina questa bella orazione della Chiesa: *Domine, Deus omnipotens, tua nos hodie salva virtute, ut in hac die ad nullum declinemus peccatum, sed semper ad tuam justitiam faciendam nostra procedant eloquia, dirigantur cogitationes et opera, per Christum Dominum nostrum.* Dio, Signore onnipotente, degnatevi conservarmi in questo giorno colla vostra grazia, affinchè io non commetta alcun peccato; ma tutti i miei pensieri, le mie parole, e le mie azioni tendano a fare la vostra santa volontà, e siano tutte secondo le regole di vostra giustizia, pel nostro Signore Gesù Cristo. Così sia.

2. Non basta aver orrore del peccato; bisogna ancora avere la cura d'ispirare quest'orrore a tutti coloro i quali sono sotto la nostra direzione. I figli sarebbero per la maggior parte tanto Santi, quanto un S. Lodovico, se tutti i genitori fossero tanto religiosi quanto la regina Bianca. Questa religiosa principessa non passava alcun giorno, che non dicesse più volte al giovane re: mio figlio, qualunque sia la tenerezza che io ho per voi, vorrei tuttavia piuttosto vedervi morto, che sapere, dover voi commettere un sol peccato mortale nel corso di vostra vita. Approfittatevi di questa istruzione; imitate questo esempio. Non passate alcnn giorno senza fare una simil lezione ai vosti figli; prevenite anche la lor ragione per lor ispirare quest'orrore del peccato, e questo salutare timore. Quanti viverebbero nell'innocenza, quante famiglie sarebbero felici, se fosse eseguito, come debito indispensabile, l'ispirare di buon'ora ai figli quest' orrore del peccato!

GIORNO XXI.

SAN BENEDETTO.

Secolo V. e VI.

Verso l'anno 480 di nostra salute venne alla luce del mondo nella città di Norcia il gran Patriarca dei monaci d'Occidente San Benedetto. La sua famiglia era delle più riguardevoli, e delle più ricche di quella città, e suo padre si chiamò Eutropio, e sua madre Abbondanza. Essi lo mandarono, tosto che l'età lo permise, a studiare a Roma, dove fece tal profitto nelle Lettere umane, che si concepì grande speranza di vederlo un giorno fare onorevol comparsa nel mondo. Ma Iddio, che avea destinato Benedetto ad essere il padre di un gran numero di santi, i quali avrebbero sottoposto il collo al soave e amabil giogo di Gesù Cristo: gl'inspirò altri disegni, e mire più nobili. Aveva appena sedici anni, quando vedendo la corruttela grande, che regnava nei giovani compagni suoi negli studii, e temendo d'essere ànch'egli trasportato dalla forza del costume nell'abisso de' vizii, deliberò di ritirarsi, come fece, in un deserto, abbandonando studii, parenti, e quanto aveva. La sua nutrice però, che era venuta con lui in Roma, per prestargli la necessaria assistenza, volle seguirlo, spinta dall'amor tenero, che avea per lui; e l'accompagnò fino a un certo luogo detto Afilo. Avvenne quivi, che essendosi casualmente rotto un certo vaso, che la nutrice sua s'era fatto prestare da alcune vicine donne, Benedetto colle sue orazioni ottenne da Dio, che miracolosamente lo restituisse allo stato primiero, senza che vi rimanesse vestigio di rottura. Questo fu il primo miracolo, che fece San Benedetto, del quale essendosi sparsa la fama per tutto quel luogo, gli abitanti cominciarono a tenere in grande stima, e venerazione il Servo di Dio.

Ma egli, che amava assai più d'essere disprezzato dagli uomini, partì all'improvviso, e di nascoso da quel luogo, senza che se ne accorgesse neppure la sua nutrice, e se ne andò a Subiaco, terra distante 30 miglia incirca da Roma, dove si rinchiuse dentro una grotta an-

gusta, e vi stette per lo spazio di tre anni, sconosciuto a tutti gli uomini, salvo che a un certo monaco per nome Romano, il quale avendolo incontrato, allorchè andava a nascondersi in quella grotta, ed avendo inteso qual mira egli avesse in ciò fare, lo rivestì dell'abito monastico, gli somministrò il necessario soccorso e gli mantenne fedelmente il segreto. Se ne stava Romano in un monastero vicino, sotto la condotta dell' Abate Teodato, e di quando in quando se ne andava nascostamente a portar parte della sua porzione di pane a Benedetto, facendogliela giungere per mezzo d'una lunga funicella, a cui l' attaccava insieme con un campanello che dasse il segno di venirla a prendere, perocchè dalla parte del monastero non v'era strada di sorta alcuna per iscendere nella grotta, ove egli stava. Mentre Benedetto dimorava in quella grotta, macerando la sua carne colla penitenza, o impiegando il suo spirito coll'orazione, fu assalito con una violenta tentazione dal demonio, così permettendo Iddio per esercizio della virtù di questo suo Servo. Un giorno adunque lo spirito tentatore eccitò nella sua fantasia una immaginazione sì viva di certa donna, che avea una volta veduta in Roma, che si sentiva con grandissima violenza sollecitato al male, ed era quasi in procinto di lasciare il deserto, quando la grazia di Gesù Cristo lo riempiè in questo conflitto di tal coraggio, ch' egli andò nudo a ravvolgersi nelle ortiche e nelle spine; fintantochè il dolore ebbe in lui soffogato ogni sentimento sensuale. Il Signore Iddio ricompensò sì bella vittoria, riportata dal suo valoroso soldato, con renderlo da quel tempo in poi esente da simili tentazioni, le quali son sempre pericolose, e importune alle anime che amano Dio.

Dopo tre anni, da che il nostro Santo se ne stava in quella solitudine, essendosi cominciata a sparger la fama della sua santità per mezzo di certi pastori, e d' alcune altre persone, che dopo d' aver imparata la grotta, ove egli stava, venivano a lui per essere istruite nella via della salute, i monaci del monastero vicino di Vicovaro desiderarono d' averlo per Abate. Andarono pertanto tutti insieme a pregarlo d' accettare il carico di

loro superiore. Ricusò il Santo umilmente d'acconsentirvi, scusandosi con addurre varie ragioni, e particolarmente la giovinezza, e la diversità grande de'suoi costumi dai costumi loro, onde non avrebbero potuto facilmente convivere insieme. Ma non ascoltando quei monaci ragione alcuna, e sempre più persistendo nel volerlo per loro superiore, finalmente s'arrendè al voler loro. Allorchè si vide incaricato dal peso di regolare quella comunità, pose ogni suo studio in procurare, che la disciplina monastica vi fosse esattamente osservata, e in richiamare sul buon sentiero quei monaci, ch'erano traviati; fece riconoscere a ciascuno, qual fosse l'obbligo della sua professione, e s'adoperò per togliere diversi abusi, che s'erano introdotti nel monastero. Una tal condotta non piacendo a que' monaci, li fece ben presto pentir della scelta che avevano fatta d'una persona sì rigida, rispetto alla loro rilassatezza. Vedendo essi, che non potevano in conto alcuno ridurre questo loro superiore a condiscendere alle rilassatezze loro, risolverono di avvelenarlo. A tali eccessi si lascia l'uom trasportare, allorchè una sregolata passione lo domina! a questo fine adunque gli misero del veleno nel vino, che dovea bere; ma avendogli prima presentato, secondo il costume del Monastero, il bicchiere, acciocchè lo benedicesse, nell'atto che il Santo Abate fece il segno di Croce, il bicchiere si spezzò. A questo avvenimento s'accorse il Santo della bevanda mortale, che gli avevano preparata i suoi monaci. Levatosi pertanto di tavola chiamò a sè que'religiosi, e con fronte serena, e con tuono di voce molto pacifico disse loro: « Iddio vi perdoni, fratelli miei. Perchè » avete voluto voi così trattarmi? Non vi diss'io già, che » noi non avremmo potuto vivere insieme? Cercatevi » un superiore, che faccia per voi ». Dopo di che si partì da quel Monastero, e fece ritorno alla sua cara solitudine di Subiaco, con animo di pensare unicamente alla salute dell'anima sua, vivendo sempre alla presenza di Dio, senza divagarsi in altri pensieri, che non si riferissero a questo ultimo fine, e sommo bene di tutti gli uomini.

Per quanto grande però fosse il desiderio, ch'avea il Santo, di starsene quivi solitario, non potè impedire, che

quel suo deserto non divenisse in breve un luogo abitato. Conciossiachè i suoi miracoli, e le virtù sue tiravano a lui gran numero di persone, molte delle quali altresì lo pregarono sì vivamente a volerle ricevere sotto la sua direzione, ch'ei si vide costretto dalla carità ad acconsentire alle loro istanze. Fabbricò pertanto in quel luogo dodici piccioli monasteri, alquanto distanti l'uno dall'altro, ed in ciascuno di essi vi pose dodici monaci col suo superiore; ed alcuni altri ne ritenne appresso di sè sotto l'immediata sua direzione. Fra i più celebri discepoli del Santo Abate si contano S. Mauro, e S. Placido, ambedue figliuoli di senatori romani. S'approfittarono sì bene questi due giovani degli esempii e delle istruzioni del loro maestro, che in breve giunsero anch'essi ad un eminente grado di santità, e furono in istato di guidar altri nel cammino della più sublime perfezione. Si racconta di Placido, che essendo un giorno andato ad attinger l'acqua in un vicino lago, vi cadde dentro. S. Benedetto che se ne stava nel Monastero, vide in ispirito ciò ch'era accaduto; onde disse a Mauro, ch'era lì presente: *Presto fratel mio, accorrete, che Placido è caduto nell'acqua.* Mauro avendogli chiesta la benedizione, corse in fretta al luogo, dove era Placido in pericolo di sommergersi; ed avendolo preso pe' capelli, lo tirò a terra. Allora mirando dietro a sè s' accorse Mauro, che avea camminato sopra dell' acqua, onde ne rimase attonito molto, e stupefatto. Ritornato poi al Monastero raccontò a San Benedetto quanto gli era occorso, e il Santo attribuì tutto al merito della pronta sua ubbidienza, benchè Mauro l' attribuisse piuttosto alle di lui orazioni.

Ebbe il Santo Abate la consolazione di vedere fiorire ne'monasteri da sè fondati la buona e regolar disciplina, accompagnata dalla carità, e dalla santità de' costumi, colle quali viveano tutti que' suoi discepoli. Ma come suole ordinariamente avvenire, che gli uomini malvagi invidiano a' buoni le opere loro virtuose; così un certo Prete per nome Fiorenzo, che avea la cura d' una Parrocchia vicina a Subiaco, cominciò a denigrare con atroci calunnie la riputazione, ed il buon nome di S. Benedetto e ad opporsi quanto più poteva ad ogni suo disegno. Soffrì

tutto il Sant' Uomo lungo tempo con molta pazienza; fintantochè, parendogli di dover cedere all'invidia, si ritirò da quel luogo, e se n'andò a Monte Casino insieme con alcuni de' suoi monaci, lasciando gli altri ne' loro monasteri sotto la direzione di que'superiori, ch'egli avea destinati. Ma appena era il Santo lontano da Subiaco dieci miglia incirca, che sopravvenne Mauro a dirgli, che Fiorenzo era rimasto morto sotto le rovine della sua casa; onde lo pregò a far ritorno al suo Monastero, e a non abbandonare tanti suoi discepoli. Il Santo, che secondo il suo precetto evangelico, amava di cuore i suoi nemici, non solo non sentì piacere alcuno per tal nuova ma ne provò grandissimo rammarico, e assai ne pianse, riprendendo anche Mauro, perchè non avesse avuto dolore della morte di quel miserabile, ch'era stato dalla giustizia di Dio in simil guisa punito. Nè volle ritornare a Subiaco, ma proseguì il suo viaggio verso Monte Casino, dove appena giunto ebbe campo di esercitare il suo zelo; perocchè trovò, che vi si adorava Apollo, a cui v'era dedicato un tempio, con all'intorno un bosco consacrato alla medesima falsa divinità. Al vedere tale abominazione, egli s'accese di santo sdegno, e procurò di tosto abolire quei miseri avanzi d'idolatria. Cominciò pertanto con tutta sollecitudine ad istruire nella religione di Gesù Cristo gli abitanti di quella montagna, e dei luoghi circonvicini; e colla sua predicazione, accompagnata da carità, e distaccamento dall'interesse, simile a quello degli Apostoli, operò molte conversioni, confermando il Signore con varii miracoli la predicazione del suo servo. Mise in pezzi l'idolo d'Apollo; ne atterrò l'altare; distrusse quel bosco, che gli era consacrato; e vi fabbricò due Oratorii uno sotto l'invocazione di San Martino, e l'altro di S. Giovanni Battista.

Dappoichè il Santo ebbe fissata la sua dimora a Monte Casino, vi gettò i fondamenti di quel celebre Monastero, che è stato poi sempre considerato, come la sorgente, e il centro del suo Ordine. Ebbe a soffrire nella fondazione di questo nuovo monastero, tali e tante difficoltà e contraddizioni, che ben s'accorse, con esser partito da Subiaco, d'aver bensì cambiato luogo, ma non già inimico.

Conciossiachè il demonio, che non potea soffrire, che il Santo avesse impreso a distruggere gli avanzi del suo impero su que' miseri idolatri, procurò di frastornare in mille maniere la buona opera, ch'ei faceva, e di recargli tutti que' disturbi, che potè maggiori. Gli appariva di quando in quando in forma visibile con orribile aspetto, e tutto circondato di fiamme, minacciando di maltrattarlo, come avrebbe fatto, se Iddio gliel'avesse permesso. Gli diceva parole ingiuriose, si lagnava di lui, che lo perseguitasse; e ciò faceva in maniera, che anche gli altri monaci ascoltavano le sue voci, comecchè nol vedessero. Un giorno questo maligno spirito impediva a que' monaci che fabbricavano d'alzare un certo sasso, che dovea esser messo in opera nella costruzione del Monastero. Avvisatone il Santo, venne a quel luogo dove era il sasso, e fattovi sopra il segno della Croce, dopo essersi raccomandato a Dio, que' monaci subito l'alzarono dove volevano, come se fosse stato di nessun peso. Un'altra volta fece apparire, che la cucina andasse tutta a fuoco con molto spavento de' monaci, i quali avvisati dal Santo Abate, che si segnassero gli occhi col segno di Croce, non videro più fuoco in nessuna parte. Un altro giorno lo stesso infernal nemico fece cadere un muro, che i monaci stavano edificando, e sotto le rovine del medesimo rimase un piccolo figliuoletto sì fattamente stritolato, che, avendo comandato il Santo, che a lui fosse portato, fu necessario metterlo in un sacco, perocchè le membra erano quasi tutte slogate. Il Santo essendosi messo in orazione, ottenne che quel figliuolo ritornasse tosto in vita, sano e robusto come prima. E come quante furono le battaglie, che lo spirito maligno diede al nostro Santo, tante furono le occasioni che gli somministrò di trionfo.

In questo Monastero poi di Monte Casino terminò di scrivere il Santo Abate la sua Regola pe' monaci, la quale è stata molto celebre nella Chiesa, e adottata a poco a poco da tutti i monaci d'Occidente; e perchè nessuna cosa vi può essere più propria di questa Regola per farci conoscere, qual fosse la perfezion della vita di S. Benedetto (non potendosi dubitare, ch'egli non abbia colla

maggior esattezza osservato ciò che voleva che si praticasse da'suoi discepoli), perciò ne accenneremo qui qualche parte, da cui si potrà facilmente arguire il rimanente. Insiste principalmente il Santo Abate sulla necessità di sottomettere la propria volontà a quella del superiore, e di avere il cuore perfettamente distaccato dall'amor di qualsisia cosa terrena. Vuol che s'usi ogni studio per isvellere fin dalle radici il vizio della *proprietà*, cioè che niuno possegga cosa alcuna, come sua propria; onde prescrive, che nessun de' suoi monaci abbia l'ardire di ritenere appresso di sè qualsisia cosa, come se ne fosse padrone; perocchè, dice il Santo, non ha il monaco nè la volontà, nè alcuna cosa in poter suo, ma dee in tutto dipendere dal superiore. Un'altra cosa, ch'egli assai raccomanda nella sua Regola, è la carità verso il prossimo, volendo che tutto ceda all'esercizio di questa virtù, base e fondamento dell'evangelica perfezione. Ordina che si abbia una gran cura degl'infermi, rispetto a'quali si tenga fissa nell'animo questa verità, che si serve a Cristo medesimo nella persona loro, conforme egli stesso ce ne assicura nel Vangelo. E per la stessa ragione vuole che con tutta carità si ricevano gli ospiti, e i viandanti, ai quali oltre il nutrimento del corpo, prescrive che si dia anche il nutrimento spirituale della parola di Dio, leggendo loro la sacra Scrittura. Comanda altresì a'suoi monaci il lavoro delle mani, dicendo, che allora saranno veri monaci, quando viveranno del frutto delle loro fatiche. La Domenica poi vuole che s'impieghi in leggere principalmente la sacra Scrittura; che se v'è qualche monaco, che non voglia, o non possa leggere, ordina che gli si prescriva qualche occupazione, acciocchè non istia in ozio, col quale certamente non si santifica la festa.

Oltre la particolare assistenza, ch'ebbe il Santo da Dio nel far la Regola, di cui abbiamo parlato, come chiaramente si scorge dall'eminente sapienza, discrezione, gravità, e chiarezza, che in essa risplendono, secondo la testimonianza che di esse rende San Gregorio Papa; fu arricchito altresì del dono de'miracoli, e della profezia. In prova di che, oltre di quello, che di sopra si è riferito, racconta il mentovato San Gregorio, come passando

Totila re de' Goti per quelle parti, ebbe curiosità di vedere il Santo Abate; e perchè volea chiarirsi, s'ei conoscesse veramente le cose nascoste, come gli era stato supposto, mandò avanti uno scudiere rivestito degli abiti reali, e corteggiato da alcuni Signori, e da altre persone, per dar così più facilmente ad intendere, che lui fosse il re. Con tale accompagnamento entrò lo scudiere nel Monastero; ed il Sant' Uomo subito che lo vide venire, cominciò a dirgli: *Deponi, figliuolo, deponi l' abito, che porti, che non è tuo.* All'udir queste parole, cadde lo scudiere a terra, ed insiem con lui caddero pel timore tutti quei, che l' accompagnavano. E senza essersi arrischiati d' accostarsi al Santo, ritornarono subito dal lor padrone a dirgli, quanto presto fossero stati scoperti per quelli ch'erano. Allora Totila andò in persona a trovare il Santo, e tostochè di lontano lo vide, si prostrò, nè ardiva d' appressarsegli, tuttochè il Santo più volte gli dicesse di alzarsi. Convenne adunque, che Benedetto andasse ad alzarlo colle proprie mani, dopo di che gli disse: « Voi avete fatto, e fate tuttavia molto male; met-
» tete di grazia fine una volta a tanti mali, e disordini.
» Entrerete in Roma, passerete il mare, e dopo aver re-
» gnato nove anni, nel decimo morrete ». Udite ch'ebbe Totila queste parole, pien di terrore, e di rispetto si raccomandò alle orazioni del Santo, e se ne partì, e fu da indi in poi meno crudele. L' evento quindi verificò tutto ciò, che il Santo Abate avea predetto a Totila.

Narra il medesimo Pontefice San Gregorio varii altri fatti, da' quali apparisce il dono, che il Santo avea della profezia, e della cognizione delle cose future. Uno de'più celebri di questi fatti è il seguente. Un giorno un cert'uomo nobile per nome Teoprobo, che s' era convertito per gli avvertimenti datigli da S. Benedetto, con cui anche praticava molto familiarmente, entrò nella sua cella, e lo trovò che dirottamente piangeva. Dopo avere aspettato lungamente, vedendo ch'ei non si rimaneva di versare abbondanti lagrime (quantunque non fosse solito il Santo di piangere allorchè orava) gli s'accostò, e domandogli, qual mai fosse la cagione di sì gran pianto. Gli rispose Benedetto: « Tutto questo Monastero, che ho

» edificato, e tutte le cose, che ho preparate pe' monaci,
» sono state per giusto giudizio dell' onnipotente Iddio
» date in man de' Gentili; e appena ho potuto ottenere,
» che almeno rimanessero salve le persone». Ciò che Teoprobo, dice S. Gregorio, udì da S. Benedetto, noi lo vediamo oggi adempito per mezzo de'longobardi, i quali essendo entrati di notte tempo nel Monastero di Monte Casino, han rovinato, e portato via e saccheggiato tutto; ma non han potuto far male ad alcuno di quei, che ivi erano, secondo la grazia che il Signore aveva conceduta alle orazioni del suo fedel servo Benedetto.

Predisse finalmente S. Benedetto anche il giorno della sua morte. In quello stesso anno, in cui doveva egli morire, fece sapere ad alcuni suoi discepoli, che stavano con esso lui, e ad altri ancora, ch'eran lontani, il giorno preciso del suo felice transito, comandando a quei, che eran presenti, di tener segreto, quanto avevan da lui udito, e indicando a quei, ch'eran lontani, qual segno avrebbero veduto, allorchè la sua anima si sarebbe separata dal corpo. Sei giorni poi prima della sua morte si fece aprire la sepoltura; e allora fu sorpreso da una ardente febbre, la quale ben presto lo ridusse ad un' estrema languidezza. Nel sesto giorno della sua malattia si fece da' suoi discepoli trasportare nell' Oratorio, dove ricevè il Sacramento del Corpo, e del Sangue del Signore; dopo di che sostenuto fra le braccia de' suoi discepoli, tenendo gli occhi fissi in Cielo, dove aspettava la ricompensa delle sue fatiche, e raccomandandosi a Dio, spirò l'anima sua santissima il dì 21 di marzo dell'anno 543 secondo la più comune opinione, essendo in età di circa 60 anni. Nel tempo stesso che il Santo Abate spirò l'anima, due suoi monaci, i quali dimoravano lontano videro il segno, ch'egli avea loro prenunziato, videro cioè una strada luminosa, e tutta risplendente d'ardenti lampane, la quale dalla cella del Santo per linea dritta si stendeva sino al Cielo, e udirono una voce, che disse: *Questa è la via, per la quale il fedele e diletto amico di Dio Benedetto se ne va al Cielo.* Fu il suo sacro corpo seppellito nell' Oratorio di S. Giovanni Battista, ch'egli aveva edificato nel luogo, ove prima era l'altare d'Apol-

lo; ed il Signore illustrò il suo servo anche dopo morte con molti miracoli operati per la sua intercessione.

È molto ammirabile questo Santo non solo per le virtù eminenti, e pe'doni straordinarii, de'quali fu da Dio arricchito; ma ancora per aver col suo esempio e colla sua Regola insegnato a tant'altri la strada della perfezione e della santità. Consiste questa nell'avere il cuore vuoto dell'amor del Mondo, e pieno dell'amor di Dio. Per giungere a tanto, giova infinitamente lo spogliarsi di quanto si possiede, rinunziando anche alla propria volontà, con sottoporla a quella d'un superiore, riguardandolo come tenente le veci di Dio. Tali appunto sono i mezzi principali, che San Benedetto prescrive nella sua Regola, la quale comecchè sia scritta pe'monaci, e ad essi solamente appartengano le osservanze particolari in essa prescritte, lo spirito però della Regola proveniente dal Vangelo, è comune, e può servir d'istruzione ad ogni cristiano; perocchè ad ognuno è comandata quella santità, che è comandata a'monaci. Per tutti sta registrato nella Santa Scrittura: *Siate santi*, *dice Iddio*, *perchè io sono santo.* A tutti ha detto Cristo nel Vangelo: *Siate perfetti, come perfetto è il vostro Padre celeste.* A tutti parimente dice: *Se uno non rinunzia a tutto ciò che possiede* (almeno quanto all'affetto), *non può essere mio discepolo. Se uno mi vuol seguire*, *neghi se stesso*, e la propria volontà, *e porti la sua croce.* Ognuno adunque, benchè con altri mezzi, dee tendere al medesimo fine, a cui tendono i religiosi. Se non fa voto d'ubbidienza ad un superiore, a cui sottometta la propria volontà, dee però considerarsi in tutte le sue azioni come dipendente da Dio, a cui tutte le dee riferire, come ad ultimo fine; nè si dee creder libero a far ciò, che gli piace, ma s'ha da considerare, come servo della giustizia, e della legge santa di Dio, a norma della quale solamente dee regolare ogni sua azione, come pure ad ubbidire in tutte le cose, che non si oppongono alla Legge di Dio, a quei superiori, i quali han ricevuta da Dio la potestà di sovrastare agli altri. Se non si spoglia effettivamente di ciò che possiede, è obbligato però ad averne il cuor distaccato; e considerarsi come pellegrino e forestiero su questa terra, fa-

cendo dei beni che possiede, quell'uso che prescrive la legge di Dio. Finalmente è obbligato a negar continuamente la propria volontà con mortificar le sue passioni disordinate, vivendo non secondo i desiderii della carne, nè secondo le prave costumanze del secolo, ma secondo le santo massime del Vangelo, a fin di giungere a quella beata Patria, alla quale ogni cristiano dee incessantemente aspirare.

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa è quella degli Abati Confessori.

OREMUS.	ORAZIONE.
Intercessio nos, quæsumus Domine, Beati Benedicti Abbatis commendet: ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, etc.	Valga presso di te o eterno Iddio a prò nostro l'intercessione del B. Abbate Benedetto, affinchè tutto quello, che non possiamo pei nostri meriti, l'ottenghiam per mezzo del di lui patrocinio. Pel nostro, ec.

Per l' Epistola Vedi pag. 273.

Tutta questa epistola tratta dal quarantesimoquinto capitolo dell' ecclesiastico, è un ristretto di tutta la storia di Mosè, di cui fa il carattere in poche parole. Nulla conviene meglio a San Benedetto, della di cui vita questa epistola è un compendio.

RIFLESSIONI.

In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum: Una viva fede non fu mai infruttuosa: essa è come l'anima del giusto, fa che egli operi col farlo vivere: felici influenze accompagnano sempre i suoi lumi. Quando si ha una viva fede, si giugne ben presto ad esser santo. Da che viene lo essere sì dappoco nel servizio di Dio, l'essere sì poco mosso dalle verità terribili della religione, l'aver sì poco gusto per la penitenza? Perchè debolmente si crede. Se credete, dice il Salvatore, (*Marc.* 9.) tutto vi sarà possibile; si può anche aggiugnere, tutto vi sarà facile. Gridi l'amor proprio, si ribelli la ragione, i sensi restino irritati. *Noli timere; tantummodo crede*: (Marc. 5.) Non temete, solo credete: la vittoria dipende dalla vostra fede. Per certo, quando la fede considera tutte le verità eterne, quando sviluppa alla mente i misteri soprannaturali, quando mette in chiaro tutti gli oggetti tanto superiori a tutte le cognizioni create; le caligini della mente umana si disperdono, i prestigii cadono; si conosce, che

il mondo non ha se non falsi splendori, che i suoi fiori son passiti, pochi che non siano di sola comparsa; la virtù, o per meglio dire, la santità si fa vedere allora che il fortunato paese in vece di divorare i suoi abitanti, gli arricchisce, li colma di delizie; è una terra irrigata da fiumi di latte e mele. *Iddio lo ha fatto Santo colla sua fede.* Non è possibile non esser Santo, e credere. S. Paolo si serve della parola dei santi, quando scrive ai fedeli; e per verità si possono credere l'incarnazione del Verbo, la vita e la morte del Salvatore, quando egli ha fatto e patito per la nostra salute, e non avere per esso lui che dell'indifferenza? Si possono credere l'inferno eterno, i fuochi inestinguibili, i supplicii infiniti nella severità e nella durata, e trovare la penitenza troppo amara, e trovar gusto nel peccato? La vittoria, dice S. Giovanni, (1. *Jo.* 5.) che rende vinto il mondo, è la nostra fede. Ella doma le passioni, spezza i legami più forti e più dolci. Col favor dei suoi lumi si scuoprono le insidie che il tentatore tende alla virtù, si toglie la maschera al mondo malgrado i suoi artifizii tanto fallaci, si va a cercare persino nel chiostro e nel deserto un asilo all'innocenza. La fede ha resi ingegnosi tutti i Santi, essa gli ha resi sì savii. Sia la nostra fede tanto viva quanto la loro fede; e saremo ben presto, coll'ajuto della grazia, non meno felici, e non meno santi di essi.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 19.

In illo tempore: Dixit Petrus ad Jesum: Ecce, nos reliquimus omnia, et secuti sumus te: quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede majestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.

In quel tempo: disse Pietro a Gesù: Ecco che noi tutto abbiamo abbandonato, e ti abbiam seguito: che sarà adunque di noi? E Gesù disse loro: In verità vi dico, che voi, che mi avete seguito, nella rigenerazione, allorchè il Figliuol dell'uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d'Israele. E chiunque avrà abbandonata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo, e possederà la vita eterna.

MEDITAZIONE

Della felicità dei Santi nel Cielo.

Punto i. Considerate con qual energia il Salvatore promette le sue magnifiche ricompense ai suoi servi: il centuplo anche in questa vita, la morte preziosa, una felicità piena, una gioja esquisita, saziativa, eterna nel cielo. Ma avete voi una giusta idea, o poco sproporzionata di questa felicità? No.

Concepite, s'è possibile, qual sia la felicità dei santi nel cielo. Ella è tale, che non se ne può dire a sufficienza per farla conoscere, nè fare abbastanza per meritarla.

Nulla può quaggiù farci comprendere i beni immensi dei quali godono; ma non conosciamo che troppo i mali dai quali sono esenti. Volete comprendere qualche cosa della felicità dell'altra vita? Pensate, ch'essa è libera da tutte le miserie di questa.

Dolori, afflizioni, infermità, timori, inquietudini, digusti sono esiliati dal soggiorno dei Beati. Nulla di nojoso si avvicina a quella santa città. Una gioja pura e piena, una calma inalterabile regna nella celeste Gerusalemme. Ah, Signore! Chi può comprendere sopra la terra le dolcezze ineffabili che godono gli eletti di Dio nel cielo?

Non solo vi è tutto ciò che si desidera; ma anche tutto ciò ch'è necessario per non più desiderar cosa alcuna. Il cuore è pieno, l'anima è sazia. Quello onde i Beati son inondati, è un oceano di pure delizie. Non solo tutti i beni insieme, ma la stessa sorgente di tutti i beni, il possesso dello stesso Dio fa il capitale di quella felicità, superiore ad ogni immaginazione. La gioja del Signore non è propriamente quella che entra nel cuore de' santi, lo spazio sarebbe troppo angusto, essa vi sarebbe troppo ristretta, l'anima de' Beati è quella ch'entra, si perde deliziosamente, per dir così, nella gioja del Signore, cioè nelle delizie, nella beatitudine del medesimo Dio.

Se una consolazione interiore, se una grazia un poco sensibile fa godere dolcezze ineffabili in questa regione di pianti, sino a togliere tutta la amarezza delle nostre

afflizioni, e a render leggiere le croci più gravose, sino a far trovare ai martiri un vero piacere nel mezzo ai più crudeli supplizii: che dev'esser nel cielo, dove le consolazioni, le delizie spirituali non si distribuiscono a goccia a goccia, ma a torrenti? Egli è un Dio che impiega tutta la sua possanza per render un'anima felice; e tutto ciò in ricompensa del poco, che avremo fatto per esso. O mio Dio, quanto liberamente ricompensate coloro che vi servono; e qual proporzione fra quello che facciamo, e quello che voi date?

Punto ii. Considerate qual sia la gioja prodotta dalla vista chiara e distinta, dalla vista interna di Dio, e di un Dio amico, di un Dio Padre.

Il possesso de'beni creati disgusta, perchè tutto ciò che in essi piace, è limitato, e appena si possedono, che cessano di piacere. Iddio essendo di una perfezione infinita, quanto più si possede, tanto più piace. Non trovasi disgusto alcuno nel soggiorno de'Beati. La sazietà aguzza l'appetito: *Semper avidi, et semper pleni.*

In fine, l'occhio null'ha mai veduto che sia eguale a quanto Iddio prepara agli eletti. L'orecchio non udirà mai simili miracoli. L'intelletto non può penetrare sì avanti, nè ascender sì alto. Ecco una debole idea della felicità eterna; ed ecco quale dev'essere la mia sorte, se son salvo: ecco quale dev'essere la mia eredità. E la mia ambizione può avere altr'oggetto? E altro piacere può essere di mio gusto? E posso pensare ad altra fortuna?

Immaginatevi sopra la terra tutto ciò che può contribuire a fare un uomo perfettamente felice. Adunate tutti i tesori dell'universo; unite tutte le corone del mondo; la morte, il solo pensiero della morte estingue tutta questa idea di felicità.

Nel cielo si vive perfettamente felice, e si ha ogni certezza di non cessar mai di esserlo: il mondo avrà fine, e saranno migliaja e milioni di secoli che avrà avuto fine, e non sarà scorso neppure un sol momento di quell'eternità felice. Mio Dio, quanto è dolce il possedervi senza timor di mai perdervi! Di quanta consolazione di qual diletto non è men cagione questo pensiero!

Sono felice, e lo sarò sempre. Ho quanto posso desiderare, e nulla può per l'avvenire turbare la mia felicità. Il mio cuore nuota in una gioja pura e perfetta, e questa gioja non dee mai finire; in somma sono salvo, e lo sarò in eterno. Ecco quanto pensa, quanto dice San Benedetto col numero pressochè infinito de' santi, che ha prodotti il suo ordine. Trovan eglino, che il cielo abbia loro troppo costato? Si penton eglino delle loro austerità, o delle amarezze della lor solitudine?

O mio Dio! Io posso essere tutto ciò; posso gustar io tutto ciò; posso dire tutto ciò, e non farò tutto nel mondo per avere un giorno la felicità di gustarlo e di dirlo? La vostra grazia vi chiedo, o mio dolce Gesù. E da questo momento sono per cominciare ad affaticarmi per codesto fine senza interruzione e senza dappocaggine.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abscondisti timentibus te. Psalm. 30.

O mio Dio, quante dolcezze riserbate a coloro che vi temono, e vi servono con fedeltà!

O quando dabitur lugentibus corona pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu maeroris! Isai. 3.

Oh quando verrà il giorno felice, o Signore, che ci darete una corona in vece della cenere, l'olio di gioja in luogo delle lacrime, e un vestimento di gloria in cambio di uno spirito afflitto.

PRATICHE DI PIETA'.

1. La madre de' sette fratelli Maccabei esortando il più giovane de' suoi figli a morire generosamente per la lor religione ad imitazione de' suoi fratelli: gli diceva: *Peto, nate, ut aspicias cœlum, dignus fratribus tuis affectus particeps.* (2. Machab. 7.) Ti supplico, mio figlio di rimirare il cielo, e di non renderti indegno della corona che i tuoi fratelli hanno di già meritata. Approfittatevi di quest' avviso per voi stesso; questa pratica è utilissima nelle varie disposizioni del corpo, del cuore, e della mente. Questa vita è fertile in ispine, e in croci; pare che i nostri stessi pianti le faccian crescere. Quando la gelosia, la calunnia, e la persecuzione ci lasciassero in pace, le nostre proprie passioni ci tiranneggiano. Nelle avversità, nelle afflizioni rappresentatevi lo stesso Salvatore, che vi esorta ad animare il vostro coraggio, e il vostro fervore colla vista della ricompensa; *Peto nate, ut aspicias Cœlum.* Uno sguardo verso il cielo; il pensiero di una

eterna felicità, di un riposo sì delizioso, di una gloria sì risplendente rintuzza le spine, disperde le afflizioni, incanta le noje, mette in tranquillità il cuore agitato, indolcisce persino le stesse amarezze. Se il pensiero della morte ammortisce i piaceri più giocondi e più vivi, la vista del cielo e delle felicità de' santi, è molto acconcia per mitigare le afflizioni, e le traversie di questa vita. Datene la sperienza; servitevi di questa pratica di pietà per animarvi e soffrire pazientemente le vostre avversità, per consolar gli altri nelle loro afflizioni.

2. Volete esser meno attaccati alla terra? pensate sovente al cielo. 1. Imitate la pietà industriosa di quel gran principe che aveva fatto incidere ne' più belli appartamenti del suo palazzo, e nelle sue più sontuose case di delizia le belle parole dell' apostolo: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* (Hebr. 13.) Non abbiamo qui città che sia stabile; ma ne cerchiamo una, che dev' essere la nostra dimora, ed è il cielo. 2. Pensate, e parlate come quel fervente missionario, che consumato dalle fatiche apostoliche, e dalle austerità rispondeva a coloro che lo esortavano a moderare per lo meno nell' età di ottant' anni i suoi faticosi esercizii: *Affatichiamoci pel cielo nel tempo; mortifichiamoci in questa vita; l' eternità beata sarà lunga per riposarci.* 3. Non celebrate mai la festa di un Santo, o di Santa, che non facciate qualche riflessione sopra la felicità eterna, della quale godono; e immaginatevi che sempre vi dicano: Noi siamo stati ciò che voi siete; dipende da voi, coll'ajuto della grazia, l' esser ben presto ciò che noi siamo. Abbiate la stessa fedeltà alla grazia, e avrete la stessa sorte.

GIORNO XXII.

SAN BASILIO MARTIRE.

Secolo IV.

Nella città d' Ancira in Galazia v' era un santo Prete per nome Basilio, il quale sotto l' impero di Costantino, e poi di Costanzo s' era segnalato nella difesa della divinità del Verbo contra gli Ariani, di maniera che questi per mezzo de' Vescovi capi del loro partito, gli proibirono di tener le sue adunanze, e inoltre lo rappresentarono a Costanzo, come un uomo torbido, perturbator della pubblica pace, e sedizioso. L'Imperatore, che allora si trovava occupato nella guerra contro i Persiani, non diede orecchio a queste accuse, onde continuando Basilio ad im-

pugnar gli errori degli Ariani, ritrasse molte persone da quella eresia alla vera credenza della Fede Cattolica. Essendo poi morto nell' anno 361 l' imperator Costanzo, Giuliano Apostata, che gli succedè nell' impero, come aperto e dichiarato professor d' Idolatria, ch' egli era, procurò, tostochè fu giunto a Costantinopoli, di metter in piedi per tutto l' impero e il culto degl' idoli, e i profani sacrifizii del paganesimo. Ai tentativi fatti a questo fine dal Principe Apostata s' oppose col maggior vigore possibile il sacerdote Basilio. Egli andava continuamente girando per la città, e pei luoghi della diocesi d' Ancira, ed esortava il popolo a perseverare nella pietà, a non imbrattarsi nelle sozzure dei sacrifizii idolatri, a non metter le sue speranze nelle promesse magnifiche dell' imperatore, la cui potenza ben presto verrebbe meno. Per la qual cosa si concitò l' odio degl'idolatri, come per l'addietro s'era concitato quello degli eretici. Ma egli non temendo qualunque male gli potesse venir fatto dagli uomini a cagione della sua fedeltà nell'adempir l'obbligo di un buon ministro di Gesù Cristo, anzi essendo pronto a dar volentieri la vita stessa per amor di lui, un giorno, che s' imbattè a vedere alcuni idolatri, i quali facevano certo sacrifizio pubblicamente, s' arrestò, e gettato un profondo sospiro, con gemito pregò Iddio a voler confondere que' nemici della verità, e a non permettere che alcun cristiano si lasciasse dal loro esempio miseramente sedurre.

Fece il Santo in questa occasione la sua preghiera a voce sì alta, che ben l' intesero coloro, che assistevano al sacrifizio. Mossi perciò a furore contra di lui, vi fu uno per nome Macario, che messegli le mani addosso, lo prese, e gli disse: E chi sei tu, che vai gridando, e mettendo in iscompiglio tutto il popolo, e pretendi di distruggere il culto degli Dei dall' imperatore lodevolmente ristabilito? « Non sono io, rispose Basilio, ma » bensì il Dio del Cielo, che con l' invisibil sua virtù » distruggerà la vostra falsa fede ». Infuriati per tal risposta que'pagani lo presero, e lo condussero a Saturnino, Governatore della provincia, e gliel presentarono, dicendo: Eccovi un uomo, che mette sossopra la città, e

seduce il popolo, ed è arrivata tant' oltre la sua insolenza, che ha minacciato di rovesciar gli altari de' nostri Dei, ed ha bestemmiato l'imperatore. L'interrogò Saturnino, dicendogli: Chi sei tu, che mostri nel tuo operare tanta audacia? « Son Cristiano, rispose Basilio, e questa » è la cosa, di cui mi glorio più che d'ogni altra ». Se dunque sei Cristiano, ripigliò Saturnino, perchè non operi tu da Cristiano? « Avete ragione, replicò Basi» lio, un Cristiano dee comparir tale in tutte le sue » opere in faccia di tutto il mondo ». Gli disse il Giudice: Perchè ecciti tu sollevazione nella città, e bestemmii contro l'imperatore, facendolo passare per trasgressore delle leggi più giuste? « Quanto a me, rispose Basilio, io » non bestemmio nè contro l'imperatore, nè contro la » sua religione. V'è bensì in Cielo un Signore, che è » Iddio, che i nostri maggiori hanno adorato con cuor » puro, e che i fedeli riconoscono per unico loro Dio; » egli può in un sol momento ridurre al niente tutto il » vostro falso culto ». Allora Saturnino gli domandò, che cosa avess' egli che dire contra la religione dell'imperatore. Cominciò a rispondere a questa domanda; ma poichè il Giudice l'ebbe ascoltato per un poco: Senza tanti discorsi, gli disse, qui bisogna ubbidire all'imperatore: « Non ho fin ora mancato, rispose Basilio, di ub» bidire all'Imperatore del Cielo, e spero d'essergli fe» dele anche per l'avvenire ». Di qual Imperatore del Cielo mi parli tu? replicò Saturnino: « Di quello, rispose » Basilio, che tutto vede. Conciossiachè colui, di cui tanto » voi parlate, comanda solamente qui in terra; egli è » un uomo come gli altri, ed è per cadere ben presto » nelle mani del gran Re del Cielo, e della Terra ».

Tali risposte irritarono il Governatore, onde comandò, che Basilio fosse sospeso in aria, e gli fossero lacerate le coste. In mezzo a questi tormenti rendeva il Santo molte grazie a Dio, perchè lo facesse entrare per mezzo dei patimenti nel cammin della vita. Ed avendogli Saturnino domandato, se l'imperatore sapea ben castigare coloro che non volevano ubbidirgli, e se egli volea finalmente arrendersi, gli rispose Basilio: « Io ho riposto tutta la » mia fiducia in colui, ch'è il vero Re, nè può cosa al-

» cuna farmi cambiar di parere ». Vedendo Saturnino, venir meno i carnefici per la stanchezza del tormentarlo, e all'incontro divenir Basilio nel soffrire i tormenti sempre più vigoroso, pose fine a quella carnificina, e comandò che fosse condotto in prigione. Per la strada incontrò il Santo Martire un uomo di cattivi costumi, nominato Felice, che gli disse: Io vi consiglio di ubbidire all'imperatore per iscansare i castighi dovuti alla vostra disubbidienza: « Vattene, rispose Basilio, uomo impuro, » e malvagio; tu nè conosci, nè meriti le veraci pro» messe, conciossiachè essendo tu così come sei involto » nelle tenebre, come mai puoi intendere e conoscere » le verità? » Detto ciò se n'entrò coraggiosamente nella carcere.

Si trovava in quel tempo l'imperatore a Pessinunte, tutto infervorato d'istituire il culto della Dea Cibele, creduta da'ciechi Gentili la madre di tutti gli Dei. Quivi fu ragguagliato da Saturnino di quanto era occorso nella causa di Basilio; e l'Apostata molto s'invogliò di tirarlo dal suo partito, perchè intese, ch'egli era uomo di gran credito, e per la sua virtù e scienza da tutti stimato, onde molti avrebbero facilmente seguito il suo esempio. A fine adunque di guadagnarlo, spedì l'imperatore ad Ancira due suoi uffiziali Elpidio, e Pegasio, ambidue apostati, i quali avendo trovato in Nicodemia un certo Asclepio sacerdote d'Esculapio, seco lo condussero per valersi ancora dell'opera sua a prevenir l'animo di Basilio. Giunti che furono in Ancira, siccome avevano ordine da Giuliano di tentar prima le vie della dolcezza, e delle lusinghe, così Pegasio andò subito alla prigione a trovare il Santo Prete, e cortesemente lo salutò. Ma Basilio gli rispose in maniera molto diversa: « Traditore, » *gli disse*, della verità, e perchè hai tu rinunziato alla » tua salute? Come dopo essere stato lavato nelle acque » del Santo Battesimo, t'immergi di nuovo nelle sozzure » della idolatria? Come dopo aver partecipato ai divini » misteri, ora ti siedi alla mensa de'demonii? Eri una » volta discepolo della verità, ed ora sei divenuto guida » di perdizione. Celebravi per l'addietro le feste insieme » co'santi, ed ora ti sei arruolato nella milizia di Sata-

» nasso, e presiedi agl'impuri suoi spettacoli. Così adun-
» que hai tu rinunziato ad ogni speranza di salute, e ti
» sei privato del prezioso tesoro dell'anima tua? Che
» farai tu, allorchè Iddio verrà a visitarti? *Indi rivolto*
» *al Signore*: Siate per sempre glorificato, o Signore
» (gli disse), perchè vi fate conoscere a coloro, che vi
» cercano, e illuminate chi desidera di conoscere la vo-
» stra Divinità; ricolmate di gloria quei, che in voi spe-
» rano, e riempite di confusione coloro, che hanno in
» odio i vostri comandamenti. Degnatevi, Altissimo Iddio,
» di liberar l'anima mia da' lacci del demonio, onde io
» scampi dalle mani de'nemici della giustizia, e rimanga
» vincitore di chi tenta di pervertirmi ».

Un sì fatto parlare riempì Pegasio di confusione, onde se ne tornò dalle carceri tutto mesto a raccontare ad Elpidio, e ad Asclepio l'esito infelice del suo abboccamento con Basilio. E questi fecero ricorso al Governatore, acciocchè soggettasse Basilio a un nuovo interrogatorio, per veder d'indurlo a ciò che volevano, prima che arrivasse l'imperatore. Il Governatore, per dar loro la soddisfazione che chiedevano, si fece condurre alla sua presenza Basilio, il quale, poichè si fu fatto il segno della Croce: *Fate pur di me*, disse, *ciò che vi pare, e piace*. Comandò allora Saturnino, che il Santo fosse messo sull'eculeo, e vi fosse stirato con tanta violenza, che non potendo reggere all'atrocità del tormento, alla fine s'inducesse a sagrificare. Ma Basilio, mentre stava sull'eculeo, pien di coraggio, rivolto al Giudice, così parlò: « Puoi fare, o empio, quanto vuoi, che nè tu, nè
» i consiglieri tuoi, mi fanno cambiar sentimento, per-
» ciocchè io ho meco Cristo, che m'ajuta. » Saturnino diede ordine, che gli fossero messe al collo e alle mani pesantissime catene di ferro, come fu fatto, e poi fu condotto in prigione, per aspettare che venisse in Ancira l'imperatore.

Il giorno dopo che Giuliano fu giunto in quella città, Elpidio lo ragguagliò di quanto s'era da lui e dagli altri operato per indurre Basilio ad ubbidire agli ordini imperiali; e l'Imperatore subito comandò che gli fosse condotto davanti nel suo palazzo. Comparì il Santo alla pre-

senza del Principe con una faccia risplendente e giuliva, ed interrogato com'ei si chiamasse; « Io mi chiamo » Cristiano, *rispose*, e il nome di Cristo è eterno, e sor» passa ogni umano pensiero; Cristiano adunque è il » mio primo nome; ho poi un altro nome, sotto del » quale son conosciuto da tutti, ed è Basilio. Or s'io » sono così felice di conservare il mio nome puro e » senza macchia, riceverò da Gesù Cristo nel giorno » del giudizio per ricompensa una gloria immortale » Deh non t'ingannare, ripigliò Giuliano, perocchè io sono informato della tua religione. Tu credi in colui, che sotto Ponzio Pilato fu fatto morire. « Non m'inganno » altrimenti, *disse Basilio*, o Imperatore. Voi sì v'in» gannate, che colla vostra apostasia avete rinunziato » al regno de'Cieli. Quanto a me io credo nel mio Si» gnor Gesù Cristo, che voi avete rinnegato allora ap» punto, che v'ha collocato su questo trono, donde per » altro ben presto vi sbalzerà, acciocchè voi conosciate » la grandezza di quel Dio che avete offeso.» Tu deliri pazzo che sei, rispose Giuliano; non sarà, come tu vorresti. « Non vi ricordate, *disse Basilio*, della ricom» pensa, che v'era promessa, non avete avuto rispet» to per quell' altare, onde avevate ricevuta la salute. » Perciò Gesù Cristo che è il supremo Imperatore di » tutti, non si ricorderà di voi. Vi spoglierà della tem» porale autorità, che avete, vi farà spirar l'anima in » mezzo ai dolori, e sino il vostro corpo rimarrà insepolto ». Queste parole del Santo Martire furono una profezia: perocchè l'infelice Imperatore Apostata nell'anno seguente combattendo contro i Persiani, ferito da mano invisibile perdè in un momento l'impero, e l'anima e il corpo per tutta l'eternità.

Questa libertà di parlare del Santo riempiè d'uno strano furore l'animo dell' Imperatore, il quale così disse a Basilio: Io aveva pensato, empio, di lasciarti andar libero, ma perchè ti sei più volte mostrato senza alcun rispetto verso di me, sino a dirmi molte ingiurie, e perchè disprezzi i miei consigli, perciò io comando, che ogni giorno ti siano strappati dal corpo sette brani di carne. Fu incaricato dell'esecuzione di sì barbara carne-

ficina il Conte Frumentino, il quale non differì punto a far provare al Santo questo atroce tormento. Egli lo soffrì con invitto co-aggio; e poichè fu così tutto lacero e straziato, domandò di parlare all'Imperatore. Credè allora il Conte, che vinto dalla forza de' tormenti, egli volesse sacrificare onde corse tutto allegro a darne parte a Giuliano, il quale ordinò, che gli fosse presentato nel tempio d'Esculapio. Condotto adunque nel suo cospetto Basilio, gli disse: « Dove sono, o Imperatore, i sacerdoti, » e gl'indovini, che vi sogliono stare a lato? Non vi » hanno essi predetto, per qual motivo io sia venuto » a voi? » M'immagino, rispose, Giuliano, perchè essendo uomo savio, sii rientrato in te stesso, e abbi riconosciuta la maestà degli Dei, e vogli insiem con noi professare il loro culto. « Anzi, replicò Basilio, perchè » voi sapete, Imperatore, non esser nulla i vostri numi, » e non esser se non immagini sorde e cieche, che pre- » cipitano nell'inferno quei, che in loro credono. » E preso uno dei brani della sua carne, lo gettò in faccia del Tiranno, e soggiunse: « Prendi, o Giuliano, giacchè » ti son gustosi e dilettevoli questi cibi. Per me la morte » è un guadagno, e Gesù Cristo è la mia vita; egli è la » mia fortezza; in lui credo, e per amor di lui io pati- » sco. » Quest' azione straordinaria del santo Martire bisogna certamente attribuirla ad un istinto superiore del divino Spirito, il quale siccome parla e opera nei suoi Martiri; così volle con essa rinfacciare a Giuliano la sua barbara crudeltà, e la vergognosa apostasia.

Quanta fu la gloria, che si acquistò Basilio appresso i Cristiani con questa sua generosa confessione, e quanta fu l'ammirazione, che risvegliò in tutti coloro, i quali furono testimoni della sua invitta costanza; altrettanto fu il furore, che s'accese nell'animo di Giuliano, e altrettanta la confusione e il dispetto che cagionò a Frumentino, massime avendo contra di sè disgustato anche l'Imperatore, il quale a cagione della sua troppo facile credulità s'era esposto alla derisione di tutti. Frumentino pertanto a fine di sfogar la sua rabbia, fece tormentar nuovamente il Santo, e lacerargli le carni peggio di prima, fino a scoprirgli le ossa. In mezzo a tor-

menti così spietati Basilio con volto allegro e gioviale faceva a Dio questa preghiera: « Siate benedetto, o Si-
» gnore Iddio, unica speranza de' Cristiani, che date
» forza a' deboli, e rialzate i caduti; che liberate dalla
» corruzione quei che in voi sperano, e risanate tutte
» le nostre ferite, essendo voi benigno e misericordioso,
» pieno di compassione e di longanimità. Deh miratemi
» dal sublime trono della vostra gloria, e datemi grazia
» di compiere fedelmente la mia carriera sì che perse-
» verando nella Fede de' miei padri sino alla fine, sia
» fatto degno del vostro eterno regno ed immortale. »
Dopo questi tormenti fu di bel nuovo il Santo condotto in prigione.

Proseguì il giorno dopo verso Antiochia il suo viaggio l'Imperatore, senza aver voluto ammettere alla sua presenza Frumentino. Infuriato egli maggiormente per questo contra Basilio, se lo fece condurre avanti, e gli disse: O uomo il più insensato di tutti gli uomini, vuoi tu una volta arrenderti agli ordini dell' Imperatore? Vuoi tu ubbidire, e così rimanerti in vita, ovvero facendo il contrario, vuoi finire in mezzo ai tormenti miseramente i tuoi giorni? « E non vi ricordate, rispose
» Basilio, in quale stato voi riduceste jeri il mio corpo,
» che cadevan le lacrime dagli occhi di coloro, che lo
» miravano, vedendo la barbara carneficina, che ne
» avete fatta co' tormenti? Ed ora ecco che sto qui alla
» vostra presenza sano e robusto, perchè così è piaciuto
» al mio Signor Gesù Cristo. Fate sapere al vostro ti-
» ranno Giuliano, qual sia la possanza di quel Dio, che
» egli ha abbandonato per darsi in mano al demonio.
» Ma Iddio ancora abbandonerà lui, e lo farà morire in
» mezzo della sua tirannia. » Questi son tuoi delirii, o pazzo, replicò Frumentino; se tu non sacrifichi, come ti vien comandato, io dò ordine, che con punte di ferro infocate ti sia forato tutto il corpo sino alle viscere:
» Non ho avuta paura, *rispose Basilio*, delle minacce
» dell' Imperatore, come voi stesso ne siete stato pur te-
» stimonio, or pensate, se mi mettono spavento le vo-
» stre parole.

Ma poichè vide Frumentino essere inutili tutti i rim-

proveri, e le minacce; fatte arroventare delle punte di ferro, glie le fece conficcar nella schiena. Mentre che Basilio andava soffrendo questo martoro, così ad alta voce pregò: « Rendo grazie a voi, o Signore, che siete il » porto, ove trovan riposo coloro, che sono stati per voi » battuti dalla tempesta. O Signore Iddio de' miei padri, » vi ringrazio, che abbiate tratta dal profondo dell' Inferno l'anima mia. Conservate in me il vostro nome » puro e senza macchia onde riportando vittoria dei » tormenti, e terminando felicemente il mio corso, sia » fatto erede dell'eterno riposo, in riguardo alle promesse fatte a' miei padri dal gran Pontefice Gesù Cristo » Signor nostro, pe' cui meriti ricevete vi prego in pace » quest' anima, che sino alla fine è costante nella con» fessione del vostro nome; perocchè voi siete ricco in » bontà, in longanimità, e in misericordia, e vivete, e sus» sistete per tutti i secoli de' secoli Amen. » Finita questa orazione, essendo preso come da un dolce sonno in mezzo alle trafitture di quei ferri roventi, spirò la sua sant' anima ai 28 di Giugno dell' anno 362, benchè i Greci ed i Latini ne celebrino la memoria in questo giorno 22 di Marzo.

Il nome, di cui meritamente si gloriò questo Santo, fu il nome di Cristiano. Ma a fine di potersene a ragion gloriare, conviene far le opere, che son proprie d' un Cristiano, e com' egli disse, « dee un Cristiano farsi co» noscere per tale in tutte le sue azioni. » Non mettiamo adunque la nostra fiducia e la nostra gloria solamente in questo nome, per se stesso certamente augusto, e nobilissimo; ma esaminiamo, se le nostre operazioni corrispondano al nome che portiamo. Guai a noi, se le nostre operazioni anzi che farci conoscere per Cristiani, contradicono alla dottrina di Cristo, e smentiscono la Fede che professiamo. Non ci gioverà punto il nome di seguaci di Cristo, come non giova agli Ebrei l'essere figliuoli d'Abramo secondo la carne, perchè non l'imitarono nelle opere. *Se siete*, disse loro Gesù Cristo, *figliuoli di Abramo, fate le opere di Abramo.* Anzi ad altro non ci servirà, se non che a riempirci nel tremendo giudizio di Dio di una confusione assai maggiore di quella, che pro-

veranno tante nazioni infedeli, che non hanno avuto cognizioni di Cristo, nè del suo Vangelo. Chiunque, dice l'Apostolo S. Giovanni, si gloria di appartenere a Gesù Cristo, bisogna che cammini per quella strada medesima, per la quale egli ha camminato. Perciò meritamente S. Basilio, e innumerabili altri santi Martiri si gloriavano del nome di Cristiani, poichè eran fedeli imitatori di Gesù Cristo, e battevano quella strada, ch' egli ha insegnata, soffrendo ogni sorta di patimenti, e la morte stessa piuttosto che mancare ai doveri del Cristiano. Così ancor noi, se vogliamo che l'augusto nome di Cristiano, di cui fummo fregiati nel santo Battesimo, sia profittevole alle anime nostre, e ci faccia conseguire il frutto, ch'è la vita eterna, conviene, che senza stancarsi combattiamo i nemici visibili, ed invisibili della nostra salute; conviene, che mortifichiamo le nostre prave inclinazioni; convien finalmente, che siamo disposti a soffrir tutto, e a perdere tutto, e la vita stessa piuttosto che trasgredire la santa Legge di Dio.

Per l'Epistola e Vangelo abbiam seguito anche l'originale, non facendosi neppur presso noi la Messa di questo Santo.

L'Orazione seguente è quella, che si dice nella Messa di più Martiri.

OREMUS.

Præsta quæsumus omnipotens Deus, ut intercedente B. Basilio Martyre tuo, et a cunctis adversitatibus liberemur in corpore, et a pravis cogitationibus mundemur in mente. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Concedici, ti preghiamo onnipotente Iddio, che per l'intercessione del tuo Beato martire Basilio venghiamo noi liberati da tutti i mali nel corpo, e restiamo mondati da tutti i malvagi pensieri nella mente. Pel nostro ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dalla prima Epistola a'Corintii. *Cap.* 23.

Fratres, Charitas patiens est, benigna est, charitas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur.

Fratelli, la carità è paziente, è benefica, la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si adira.

Corinto, città metropoli dell'Acaja, una delle principali della Grecia era stata il gran teatro dello zelo dell'apostolo S. Paolo. Il grande apostolo avendo inteso in Efeso, che erano insorte delle divisioni e delle dissenzioni fra i fedeli le quali indebolivan di molto la carità, loro scrisse questa lettera, l'anno 57 dell'era volgare.

RIFLESSIONI.

Charitas patiens est. La pazienza è dunque inseparabile dalla vera divozione. Bisogna sopportare e i difetti di coloro che vivon con noi, e le loro virtù. I difetti offendono la ragione, e l'amor proprio; le altrui virtù irritano l'invidia, ed eccitano la gelosia in un cuore nel quale la carità non regna.

L'invidia è la passione dell' anime vili, de' genii dappoco, e de' cuori malvagi. Bisogna esser tale per affliggersi dell'altrui felicità. L'avere della virtù è un offendere un invidioso, specialmente se la virtù è applandita. Basta aver del merito per non essere in grazia di esso: l'altrui prosperità gli dispiace. Vi fu mai passione più irragionevole, e più ingiusta? Le buone qualità de'suoi fratelli la irritano; la sua malignità non se la prende d'ordinario che contro la virtù. È un odio enorme, e mesto dell'altrui merito. Non si sarebbe alcuno invidioso, se l'invidioso non trovasse alcuno, che avesse più merito e più virtù di esso. Qual passione più odiosa?

S'inganna chiunque pretende placarla, ovvero mitigarla a forza di far bene; non vi è cosa che la inasprisca di vantaggio. La moderazione stessa nella prosperità la rende più collerica e più altiera. Ciò che guadagna il cuore delle persone, la conturba; la modestia stessa l'offende; l'altrui riputazione è il suo supplizio. Basta non essere infelice, per essere al suo tribunale colpevole.

Cosa strana! Sospetti ingiuriosi, interpretazioni maligne, motteggi pungenti, maldicenze enormi, calunnie, soperchierie, affronti, tutto ciò che può oscurare la riputazione, tutto ciò che può recar nocumento, è di suo uso. L'invidia è tanto antica quanto il mondo: Abele n'è stato la prima vittima. Si può fare ciò che si vuole, essa non si riconcilierà mai colle persone dabbene; ma le persone dabbene debbon elleno forse temer molto una passione sì disprezzabile, dopo specialmente che non ha essa rispettato nè risparmiato il Salvatore del mondo? *Sciebat,* dice lo Storico sacro, *quod per invidiam tradidissent eum.* (Matth. 28.) La vera virtù è sua irriconciliabil nemica, ed è sempre il suo scoglio.

Sempre dal tumore di un cuore ulcerato si forma il veleno, ond'ella procura di avvelenare le azioni migliori. Non vi è mai invidia senza superbia, ma superbia maligna e nemica, che tanto non tende ad innalzarsi, quanto a macchiare e a distruggere; essa non è animata da un amore di gloria, ma bensì dal dispetto

di ritrovarne negli altri. Non dee dunque recare stupore, se la carità bandisce l'invidia; dee bensì cagionare della maraviglia il trovarsi degli invidiosi, i quali credano avere della carità.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 9.

In illo tempore: Præteriens Jesus vidit hominem cæcum a nativitate; et interrogaverunt eum Discipuli ejus: Rabbi, quis peccavit, hic, aut parentes ejus, ut cæcus nasceretur? Respondit Jesus: Neque hic peccavit, neque parentes ejus: sed ut manifestentur opera Dei in illo. Me opertet operari opera ejus, qui misit me donec dies est; venit nox, quando nemo potest operari.

In quel tempo: Passando Gesù vidde un uomo cieco dalla nascita: Ed i suoi discepoli gli domandarono: Maestro di chi è stata la colpa, di costui, o dei suoi genitori, che ci sia nato cieco? Rispose Gesù: Nè egli, nè i suoi genitori han peccato: ma perchè in lui si manifestassero le opere di Dio. Conviene, che io faccia le opere di colui, che mi ha mandato, finchè è giorno: viene la notte, quando nissuno può operare.

MEDITAZIONE

Del buon uso del tempo.

PUNTO I. Considerate che questa vita è propriamente il giorno nel quale dobbiamo affaticarci per l'acquisto del cielo; dopo di che viene la notte nella quale non si può far cosa alcuna. Qual disavventura per chi non ha ben impiegato questo giorno!

Nulla è sì prezioso quanto il tempo di questa vita; non vi è pure un momento, che non vaglia una eternità; poichè l'eternità beata è il frutto delle grazie le quali non si concedono che nel tempo. La felicità infinita, la gloria ineffabile onde godono i beati, il valore del Sangue del Redentore, tutto è la ricompensa per dir così, del buon' uso che si fa del tempo.

Il tempo è qualche cosa di tanto prezioso, che tutti gli onori, tutte le ricchezze del mondo non vagliono quanto ne vale un momento; e quando non si avesse impiegato che un momento per acquistare tutti i beni del mondo,

se non si è guadagnato altro si può dire, che avanti a Dio, il quale giudica sanamente di tutte le cose, è un aver perduto il tempo.

Non vi è dannato che non sia pronto a dare tutti i beni del mondo, se ne fosse padrone, per avere un momento di quel tempo che ha perduto in vani passatempi, e del quale noi non facciamo un uso migliore. Pure è vero il dire, che ad ogni momento che non abbiamo impiegato in servizio di Dio, abbiamo fatto una maggior perdita, che se avessimo perduto tutto l'universo.

Ciò che i santi non potranno fare per tutta l'eternità con tutti gli atti più perfetti delle maggiori virtù, ch'è il meritare un nuovo grado di gloria, io lo posso fare con un sol atto di amore di Dio in ogni istante.

Ciò che i reprobi non potranno fare per tutta l'eternità coi loro pianti, coi loro dispiaceri, e soffrendo tutti i tormenti più spaventevoli, che è il placar l'ira di Dio, e l'ottenere il perdono del minore dei loro peccati, io lo posso fare ad ogni momento con un sospiro, con una lagrima; posso ad ogni momento con un sol atto di contrizione perfetta ottenere il perdono di tutti i miei peccati.

E come, mio Dio! la felice o l'infelice eternità dipende dal buono o mal uso del tempo! La nostra salute non si può acquistare che nel tempo. Il numero di questi giorni è determinato, e nulla passa più presto quanto il tempo: e si trovan persone che impiegano il tempo solo nelle cose inutili e che non sanno che fare? Persone che non cercano se non di passare, di consumare, di perdere questo tempo? Non son io di questo numero?

Ah, Signore, qual uso ho io fatto di questo tempo? Ah! i miei giorni più belli sono passati, e sono perduti; il giorno è sul cadere, la notte viene. Qual soggetto di riflessioni, Dio buono! e qual soggetto di afflizioni, di orrori, e di pentimenti!

Punto ii. Considerate che la nostra salute non può acquistarsi che nel tempo, e tutto il tempo della vita non ci è stato dato, che per affaticarci in questo grande affare. Con qual cura non dobbiamo noi tener conto di questo tempo, tutti i momenti del quale sono sì preziosi, e la perdita irreparabile!

Pure ci preme di molto il non far questa perdita? È essa considerata come perdita? Ah! si denomina oggidì divertimento, conversazioni di piaceri tutto ciò che serve per farci perdere il tempo. Esaminiamo qual uso noi stessi facciamo di questo tempo. Lo abbiamo noi impiegato, lo impieghiamo noi tutto nel nostro affare maggiore?

Verrà un tempo, nel quale daremmo tutto per avere ancora alcuno di quei preziosi momenti che noi perdiamo, e vogliamo anche perdere: qual afflizione, Dio buono! qual disperazione in vedere che tutto il tempo è passato, e che tutto il tempo è perduto!

Ah! se ora io fossi, diremo in punto di morte, come era nel tale e nel tal giorno di mia vita, quando io meditava sopra il buon uso del tempo; se avessi ora la stessa sanità, la stessa età, mio Dio, che non farei? Ma infelice che io sono, perchè pensando allora all' afflizione, che io dovevo avere un giorno di non avermi approfittato del tempo, non mi approfittai allora e di quel pensiero, e di quel tempo! La gioventù, la qualità, il posto, la dignità, le gran rendite, l'abbondanza erano forse titoli per menare una vita oziosa, ed inutile per perdere il tempo?

Quanto quelle anime fedeli, tutti i giorni delle quali sono stati pieni: quanto quei gran servi di Dio, i quali hanno passati sì santamente i loro giorni, sono stati savii! Considerate questo gran sacerdote e martire Basilio come impiegava il suo tempo tutto per gloria del suo Dio, per giovare al suo prossimo colla continua istruzione, tutto occupato finalmente alla santificazione di se stesso. Qual applicazione a tutti i suoi doveri! qual orrore in ogni luogo aveva egli per le cose vane e per l'ozio! Che sant'uso del tempo! qual regolarità, quai patimenti, e quali martirii!

Signore, faccio a me stesso tutti i rimproveri che quei servi fedeli mi faranno, e voi stesso mi farete sopra il mal uso, che avrò fatto di un tempo sì prezioso; rendete utili colla vostra grazia questi rimproveri col renderli efficaci; e poichè vi contentate di darmi ancora del tempo, mi accingo ad approfittarmi per l'avvenire, coll'ajuto di vostra grazia, di tutti i momenti.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Dum tempus habemus, operemur bonum. Galat. 6.
Facciamo il bene, mentre ne abbiamo il tempo.
Non defrauderis a die bono; et particula boni non te praetereat. Eccl. 14.
Facciamo un buon uso di questi giorni tanto preziosi, e non perdiamo un momento del tempo, che Iddio ci concede solo per la nostra salvezza.

PRATICHE DI PIETA'.

1. In vedere la vita oziosa, molle, inutile delle persone mondane, e alle volte ancora delle persone ecclesiastiche, non direbbesi che questa irrevocabil sentenza: « Mangerete il vostro » pane col mezzo del sudore del vostro volto, finchè ritorniate » nella terra dalla quale voi foste tratto; » non risguardi tutti, ma che vi siano delle persone privilegiate? Pure la sentenza non eccettua alcuno. Tutti non son obbligati a menare una vita laboriosa, ma non vi è alcuno che abbia diritto di menare una vita molle ed inutile: l'ozio e la mollezza son non meno vietate al principe, che al suddito. Direbbesi oggidì che bastasse esser ricco, avere un posto, esser nobile, essere in carica per aver diritto a perdere il tempo: inquietudine stessa, nella quale si vive per sapere in che si debba perdere il tempo, è d'ordinario il pensiero che occupa. Si fa una legge a se stesso, e sovente un merito di non saper far cosa alcuna. Direbbesi, che una moglie, per fortuna del marito tratta dall'esser povera, crederebbe far prova d'ignobiltà, se ella si affaticasse. Evitate un vizio ch'è la sorgente di molti altri, ma ricordatevi che si può perdere il tempo senza starsene ozioso. L'inutilità di tutto ciò che non è per la salute, è un ozio peccaminoso. I doveri del vostro stato facciano sempre la vostra principal occupazione. Avete del tempo? non lo lasciate vacuo. Le opere di carità, il lavoro manuale, l'orazione, la lettura sono occupazioni degne di una persona cristiana. Fuggite l'ozio sino nelle vostre ricreazioni, nel vostro riposo, nelle vostre visite. Un lavoro è sempre conveniente fra le mani di una dama cristiana. La rocca e il fuso, secondo il linguaggio della Scrittura, entrano nell'elogio che lo Spirito Santo fa della donna forte. E non si dica, che la civiltà vieta questa sorta di pratiche. Le leggi del secolo non possono annullare le massime della pietà. Si vedono donne della prima nobiltà, principesse ancora di un merito distinto, che non istanno mai senza qualche piccol lavoro in tempi e in circostanze, nelle quali persone di vil condizione crederebbero disonorarsi.

2. Ma quando si gode d'una certa qualità, quando si tiene un certo posto, quando si è giunto a certa età, non si sa cosa fare; e come? non avete voi obbligazione alcuna, cui dobbiate soddisfare, alcuna opera buona da metter in pratica, orazione alcuna

da fare? È egli possibile, che negli spedali, non si trovino dei poveri infermi, nelle case dei vergognosi, nelle carceri degl'infelici? È egli possibile, che Gesù Cristo stia giorno e notte sopra i nostri altari, e si trovin fedeli i quali non sappiano cosa fare? Ed osservate, che solo quando abbiamo maggior tempo di amar Dio, e di onorarlo, non sappiamo che fare; perchè quando ci troviamo oppressi dagli affari temporali, quando passiamo i giorni interi in vani divertimenti, quando si tratta di offender Dio, e di perdere l'anima propria, non si giugne mai ad annojarsi: non si ha mai tempo anche bastante. Fuggite dunque con orror l'ozio. Fate che tutti i vostri giorni siano pieni. Abbiate cura che ancora i vostri riposi non siano vacui. Accompagnateli sempre con qualche opera di pietà. Andate a far delle visite? Cominciate dal farne una a Gesù Cristo nel Santo Sacramento. Una lettura di edificazione nodrisce l'anima; la visita de'poveri nelle prigioni, e negli spedali nudrisce la carità. È una occupazione ben degna di una dama cristiana l'impiegare il suo tempo e le sue mani nel lavoro in prò dei poveri. Non si sta mai ozioso, quando si conosce il valore del tempo, quando varamente si vuol vivere da cristiano.

G I O R N O XXIII.

SAN VITTORIANO, E MOLTI ALTRI SANTI MART., E CONF.

Secolo V.

Unerico re de'Vandali in Affrica succeduto nell'anno 477 a suo padre Genserico nel regno, si mostrò sul principio molto moderato verso de' Cattolici, avvegnachè avesse insiem con gli stati ereditato da Genserico anche l'eresia degli Ariani. La sua moderazione diede luogo ai Cattolici di celebrar le sacre adunanze, che prima erano state vietate loro da Genserico. Ma Iddio, che per mezzo della persecuzione ne volea salvar molti, e voleva nel medesimo tempo far apparire la sua possanza nella pazienza de'suoi eletti, permise, che venisse fatto a'Vescovi Ariani di cambiare in furore la moderazion d'Unerico, e di farne un persecutor de'Cattolici più fiero, che non erano stati gli stessi imperatori pagani. Abbiamo la storia di questa persecuzione con somma fedeltà descritta da S. Vittore Vescovo di Vitens nell'Affrica, testimonio oculare, e partecipe anch'esso della gloria di soffrire per la Divinità di Gesù Cristo, da'perfidi Ariani oltraggiata.

Da questa storia adunque apparisce, come Unerico pubblicò ai 24 di Febbrajo dell'anno 484 un editto, in vigor del quale furon chiuse per tutta l'Affrica in un medesimo giorno le Chiese de' Cattolici; e i loro beni, come pur quelli de' loro Vescovi, furono assegnati agli Ariani. Tutte le pene, che da' Cattolici imperatori erano state promulgate contra gli Ariani, e gli altri eretici, furono in esso fulminate contra i Cattolici, coll'aggiunta di alcune altre, secondo che piacque alla sua tirannica potestà. Circa due mesi dopo la pubblicazione di questo iniquissimo decreto seguì il martirio di S. Vittoriano, di cui celebra la Chiesa in questo giorno la memoria. Era Vittoriano nobile della città d'Adrumeto, e attualmente Proconsole di Cartagine; nè vi era in tutta l'Affrica persona più ricca di lui; e in molte commissioni dategli dall'empio re s'era sempre portato da ministro fedele. Ma perchè aveva la felicità d'essersi mantenuto Cattolico, Unerico gli fece dire amichevolmente, che sarebbe stato il più intimo tra' suoi domestici, se avesse acconsentito a far la sua volontà; al che il servo di Dio diede questa generosa risposta: « Può il re a suo talento contro la mia persona preparar le fiamme, può tener » pronte le bestie, e può far mettere in ordine ogni genere di supplizii. Se acconsentissi alla sua volontà, » invano sarei stato battezzato nella Chiesa Cattolica. » Se non vi fosse se non la vita presente, nè quella vera » ed eterna, che speriamo dopo la morte del corpo; neppure potrei risolvermi per una gloria passeggiera, e » di breve durata ad essere ingrato al mio Creatore, che » si è degnato di concedermi il prezioso deposito della » sua Fede. Ecco ciò, che mi fa dir la fiducia, che ho in » Gesù Cristo mio Signore, e mio Dio; e voi potete pur » farne il rapporto ad Unerico ». Irritato il re per questa risposta, veramente degna d'un Cristiano, gli fece soffrire lunghi, e spietati tormenti. Io non li descrivo minutamente, dice Vittore Vitense, perchè non vi è umano discorso, che li possa ridire. Ma il generoso Atleta sempre esultando nel Signore, compiè il corso del suo martirio, e ne conseguì la corona.

Insieme con S. Vittoriano onora la Chiesa due fratelli,

ch'erano d'un altra città, detta le Acque regie, i quali soffrirono molti tormenti per la confessione della Fede Cattolica a Tambaja, città della provincia Bizacena. Si erano questi due fratelli scambievolmente promesso con giuramento di soffrire ogni sorta di tormenti per la Fede di Gesù Cristo, e di fare istanza ai carnefici, che volessero tormentarli con ugual pena, e collo stesso supplizio. In fatti allorchè furon presi, e condannati come Cattolici, chiesero e ottennero d'essere ambedue ugualmente trattati. Si cominciò dal sospenderli in aria col peso ai piedi di grosse pietre. Uno di essi, perchè il tormento dovea durare per tutta un'intera giornata, chiese d'esser deposto per poco spazio di tempo. Temendo l'altro fratello, che non rinegasse la Fede, ad alta voce dal suo patibolo gli disse: « Che fai, fratello, che fai? Non così abbiamo » giurato a Gesù Cristo. Io stesso ti accuserò, quando » compariremo dinanzi al suo terribile tribunale, per- » chè abbiamo giurato sopra il suo corpo, e il suo san- » gue di patir insiem per lui ». Con queste ed altre simili parole animò il fratello a mantenersi costante nel suo santo proposito; onde pieno di spirito e di coraggio ad alta voce gridava ai carnefici: « Mettete in opera » quali supplizii volete; fatemi soffrire qualsisia tor- » mento; non farò giammai altro, se non quel che farà » mio fratello ». Furono abbrustoliti con lastre di ferro infocate; furono lacerati con unghie similmente di ferro; furono tormentati con varii altri generi di supplizii, di maniera che erano stanchi i carnefici di più straziarli. Vinti i persecutori dalla lor pazienza, li lasciarono andare, dicendo: Tutto il popolo si accende ad imitare il loro esempio, e nessuno si converte alla nostra religione. Ma ciò che principalmente gli indusse a por fine a quella carneficina, fu il vedere, che delle pene, che facevan soffrire a quei due fratelli, non rimaneva nè alcuna lividura, nè alcun altro segno ne' loro corpi. Benchè questi due generosi fratelli non finissero la vita nei tormenti; tuttavia la Chiesa, come si è detto, ne' suoi Martirologii gli onora come Martiri di Gesù Cristo, attesochè ad essi non mancò il coraggio di soffrir la morte per la Fede Cattolica.

Di due Martiri altresì, che nella medesima persecuzione di Unerico consumarono il loro martirio nella città di Cartagine, si celebra in questo giorno la memoria. Altro di essi non sappiamo, se non che si chiamavano ambidue *Frumenzio*, ed esercitavano la mercatura. Seppero colla loro costanza ne' tormenti comprarsi il Cielo, e cambiare le ricchezze lor temporali colla gloria eterna, che è la ricompensa del disprezzo, che si fa della vita presente per amor di Gesù Cristo.

La città di Cartagine fu illustrata ancora dalla testimonianza, che con dar la propria vita, rendè alla nostra santa Fede *Liberato*. Egli era medico di professione, e si valea di quest'arte, nella quale era eccellente, per utile dei suoi prossimi. Ma più ancora, che a curare le malattie corporali, pensava a guarire le proprie passioni, e le altrui, che sono infermità molto più pericolose di quelle, che non posson toglierci altro, che questa meschina vita temporale. Egli adunque fu preso insieme colla moglie, ambedue come cattolici, e furon messi in prigioni separate per timore che stando insieme non si animassero l'un l'altro ad esser fermi e costanti nella Fede. Fu prima tentata la costanza della donna, come quella, che gli Ariani credevano dover più facilmente cedere alle loro persuasioni, non sapendo essi, che appresso Dio non v'è distinzione di sesso, e che la sua grazia rende forti e invincibili quelli, che son per natura loro più deboli. Andarono per tanto i ministri di Satanasso a trovarla, e per tirarla con maggior facilità nell'inganno, le dissero: Lasciate omai d'esser ostinata; vostro marito ha di già ubbidito agli ordini del re, abbracciando la nostra religione. Ella rispose: *Fatemelo vedere, e poi farò quello che Iddio m'ispirerà.* Fu levata di carcere, e condotta al luogo, dov'era suo marito. Com'ella lo vide dinanzi al tribunale del giudice, temendo che fosse vero quanto l'era stato detto di lui, a un tratto gli si avventò alla gola, e senza più gli disse: « Misero » che tu sei, indegno della grazia di Dio; perchè vuoi tu » eternamente perire per amore di una gloria passeg» giera? A che ti servirà l'argento e l'oro? Ti libererà » per avventura dal fuoco dell'Inferno? » Attonito per

questo parlare il marito: « Che avete moglie mia, le disse,
» che avete? Che cosa v'è stata detta di me? Io sono per
» la grazia di Gesù Cristo tuttavia Cattolico, e spero di
» non cambiare mai Fede ». In questa maniera si scoprì
la furberia, e la frode degli Ariani.

Intanto il re comandò, che Liberato insiem colla moglie e co' figliuoli fosse mandato in esilio. E gli esecutori di quest'ordine, a fine di render più sensibile, e doloroso l'esilio ai Santi Confessori, pensarono di separar dai genitori i figliuoli, i quali, attesa la loro tenera età, potevano anche credere, non esser cosa difficile il guadagnarli al loro partito. Ferì questa separazione sì vivamente il cuor di Liberato, che per certa natural tenerezza gli si vedevano venir le lagrime agli occhi; onde così gli parlò sua moglie: « E che! volete voi forse perder
» l'anima vostra pe' vostri figliuoli? Non pensate più
» ad essi, come non fossero nati. Gesù Cristo medesimo
» ne avrà cura. E non li sentite voi di già gridare: Noi
» siam Cristiani e Cattolici? » La Fede di questa generosa madre riempiè di coraggio anche il marito, sì che ambidue di buona voglia soffrirono l'esilio, e si crede che altresì fossero finalmente coronati col martirio, benchè non se ne sappia nè il genere, nè il luogo preciso.

Unisce finalmente la Chiesa ai Santi, di cui celebra oggi la memoria, alcuni giovanetti, che in questa persecuzione di Unerico ebbero la grazia di confessar ne' tormenti la Divinità di Gesù Cristo contro la perfidia degli Ariani. Narra adunque San Vittore Vitense, come in occasione che il Clero di Cartagine in numero di cinque cento e più fu mandato in esilio dal tiranno Ariano, un certo Teucario, che per l'addietro era stato Lettore della Chiesa Cattolica, ma poi ne aveva apostatato, fece separare dal rimanente del Clero dodici giovanetti, stati suoi discepoli nel canto, i quali cantavano assai bene, ed avevano miglior voce degli altri. Questi fanciulli, allorchè si videro presi dagli eretici, ebbero tanta paura di cader nel precipizio dell' errore, al quale vedevano di esser esposti, che con lagrime e sospiri abbracciavano strettamente le ginocchia dei loro compagni, dai quali non avrebbero voluto in conto alcuno esser separati. Ma que-

gli empii eretici, messa mano alla spada, a forza li tirarono via; e senza alcun riguardo alla lor tenera età cominciarono a minacciarli, e a metter loro paura, a fin d'indurli ad abbracciar l'Arianismo. Essi però mostrarono tanta generosità e costanza, che non si sarebbe potuto esiger di più da uomini avanzati negli anni, e assodati nella pietà. Irritati pertanto gli Ariani, e confusi di vedersi vinti da teneri fanciulli, li fecero per molti giorni crudelmente frustare, e batter con bastoni, procurando, che per mezzo di nuove piaghe il loro dolore divenisse vie più intenso. Ma la mano onnipotente di Dio, nella quale ogni stromento, tuttochè debole, divien forte, sostenne e rinvigorì per sì fatto modo questi fanciulli in mezzo a quei tormenti, che in vece di arrendersi alle voglie de' persecutori, si confermarono vie più nella Fede. Sopravvissero essi a Unerico, e furono riguardati da tutta la città di Cartagine con un affetto singolare, parendole di vedere nella persona di questi dodici giovanetti i dodici Apostoli.

Ha voluto Iddio, che questa gran verità, cioè che Gesù Cristo è vero Dio, e vero Uomo, fosse attestata e sigillata col sangue d'innumerabili Martiri. Ella è in fatti il cardine della nostra Religione, e il più sodo fondamento di ogni nostra speranza. Un solo Mediatore, che fosse Dio è Uomo, potea per noi degnamente soddisfare alla giustizia di Dio offesa pel peccato, potea riparare i danni gravissimi, e le sciagure inenarrabili cagionate a tutti noi dalla colpa del primo padre, potea riconciliarci con Dio, e liberandoci dalla schiavitù del demonio, aprirci il Paradiso. Da un Capo, che sia Dio e Uomo insieme, può solamente venire in noi una grazia così forte, che vinca tutte le tentazioni; che ci faccia resistere alle insidie del demonio, alle lusinghe, e agli spaventi del Mondo, e agli allettamenti della carne; che ci dia forza e coraggio di rinunziare alla roba, ai parenti, alla vita stessa per amor di Dio, come fecero questi Santi. Non cessiamo adunque mai di ringraziare Iddio di un beneficio sì grande, qual è quello d'averci dato per Redentore e Salvatore il suo unigenito Figliuolo, vero Dio e vero Uomo. In questo riponiamo ogni nostra speranza; stiamo sempre a Lui

uniti con un amor sì forte, e sì costante, che possiamo dir coll Apostolo San Paolo: « Chi ci separerà dall'amor » di Gesù Cristo? Forse la tribolazione, l'angustia, la » persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? » Anzi di tutte queste cose noi siam vincitori in virtù » di Colui, che ci ha amati. Perciocchè, come soggiunge » il medesimo Apostolo, io son certo, e confido, che nè » la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, » nè le Podestà, nè le cose presenti, nè le future, nè » l'altezza, nè la profondità, nè alcun'altra creatura ci » potrà separare dell'amor di Dio in Cristo Gesù Signor » nostro, » il quale ha meritata e preparata a'suoi fedeli servi una corona di gloria infinita ed eterna in Cielo.

Per l'Epistola e Vangelo abbiam seguito anche l'originale, non facendosi neppur presso noi la Messa di questi Santi.

L'Orazione è quella che d'ordinario si dice per molti martiri non pontefici.

OREMUS.

Præsta quæsumus, omnipotens Deus, ut qui gloriosos Martyres fortes in sua confessione cognovimus, pios apud te in nostra intercessione sentiamus. Per Dominum, ec.

ORAZIONE.

Onnipotente e sempiterno Iddio, voi che ci faceste conoscere i vostri gloriosi Martiri forti perseverare nella confessione di loro fede, deh degnatevi di farci sentire gli effetti della loro intercessione presso di voi. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 2.

Dixerunt impii: Opprimamus pauperem justum, et non parcamus viduæ. Circumveniamus ergo justum, quoniam inutilis est nobis, et contrarius est operibus nostris, et improperat nobis peccata legis, et diffamat in nos peccata disciplinæ nostræ. Factus est nobis in traductionem cogitationum nostrarum.

Dissero gli empii: opprimiamo il giusto povero, e non risparmiamo alla vedova le nostre vessazioni. Prendiamocela pertanto contro il giusto, poichè è inutile per noi, e contrario si mostra alle nostre opere, e ci rimprovera delle nostre trasgressioni, e colla sua buona condotta diffama la nostra malvagità. Vuol egli persino diventare il censore de'nostri pensieri,

I più famosi fra gli antichi Padri, e singolarmente S. Agostino, parlano del libro della Sapienza, che dai Greci è denominata *La sapienza di Salomone*, come di un libro, in cui lo Spirito Santo si fa sentire ad ogni parola. Il Testo Ebreo di questo libro da molti secoli più non si trova.

RIFLESSIONI.

Opprimamus justum. Egli è divenuto il censore dei nostri stessi pensieri colla purità de' suoi costumi, e colla regolarità di tutta la sua vita. Ecco i motivi di lamento che le persone dabbene danno agli empii: Ecco quello che mette in sì mal umore i libertini, e gli empii contro i divoti. La virtù è insopportabile a chiunque non la possiede.

Che una divozione finta sconvolga gli animi, ed acciti lo sdegno di tutti, nulla è più ragionevole. Gl' ipocriti sono gli oggetti dell' odio di Dio e dell' avversione delle persone civili, ma che la vera pietà ecciti lo sconvolgimento, e la virtù cristiana soffra una specie di persecuzione anche nel mezzo al cristianesimo, sono fatti che la sola esperienza rende credibili, e compariscono egualmente opposti alla religione e alla ragione.

Una giovane disingannata da' frivoli passatempi de' quali conosce la vanità, illuminata da lumi soprannaturali, mossa dalla grazia, prende ella il partito della virtù? Dio buono! quanti disgustosi fastidii dee sopportare! quante dure mortificazioni ha da soffrire! quanti pungenti censori di quella riforma! La vittoria delle passioni non è sempre quella che più costa: una virtù nascente non è mai più esposta alla prova di quando è l' oggetto dei maligni motteggi de' libertini; e quello ch' è anche più sensibile dei rimproveri indiscreti delle persone che passano per divote.

Un' altra persona della stessa età che sedotta infelicemente dagli esteriori brillanti che incantano, e dalle adulatrici speranze onde il mondo pasce coloro che lo servono, entri nella via ampia della perdizione, e stoltamente si abbandoni alle massime più perniciose del mondo, non vien notata anzi si loda per poco ch' ella sia eccellente nelle qualità mondane tanto pericolose per la salute. I Genitori sono più ardenti nel nudrir la passione; e benchè molto costi il di lei lusso, pur si gode nella famiglia del partito ch' ess' abbraccia: si distingue essa nel ballo, nella danza? ognuno le fa applauso, mentre una virtù edificativa dispiace, e sovente diviene un motivo di riso. Si brilla nel mondo? cioè, si va a perdersi con fasto e con pompa? È un avere dello spirito, della abilità, e del merito. Ma un' aria di riforma, e di modestia succede a quest' arie vane, ed allegre? È un difetto di spirito, è un mal umore, è un dispetto, è una viltà d' animo. Se persone pagane pensassero ed operassero di cotesta maniera, sarebbero deplorabili; ma che persone cristiane illuminate dalle cognizioni di fede, istruite nella scuola di Gesù Cristo, discorrano ed ope-

rino in simil guisa, è un mistero d'iniquità, nel qual si perde lo spirito, ma che non sarà compreso che troppo nel fine della vita.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 21.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Trademini autem a parentibus, fratribus, et cognatis, et amicis, et morte afficient ex vobis: et eritis odio omnibus hominibus propter nomen meum, et capillus de capite vestro non peribit. In patientia vestra possidebitis animas vestras.

In quel giorno: Disse Gesù ai suoi discepoli: Sarete traditi e dai genitori, e da' fratelli, e dai cognati, e dagli amici, e parte di voi ne metteranno a morte: e sarete in odio a tutti gli uomini a cagion del nome mio, ed un capello del vostro capo non perirà. Nella vostra pazienza possederete le vostre anime.

MEDITAZIONE

Delle contrarietà che le persone dabbene debbono aspettarsi.

PUNTO I. Considerate che per amari che siano i disgusti i quali si ricevono, dacchè si fa professione di essere fondatamente divoto, nulla è più vantaggioso alle persone dabbene, che la moltiplicità delle contrarietà; nulla è più salutare. Servono di contravveleno contro il veleno dell'amor proprio. Nulla serve meglio ad indebolire, e a frenare le passioni.

Il rimedio è amaro, è vero; ma è efficace. È cosa dura il vedersi il bersaglio della malignità del cuore umano, e de' motteggi de' libertini. Se fra tutti i partiti che vi sono da prendere, quello della virtù fosse il peggiore, vi si troverebbero tante contrarietà, tante opposizioni? Tolto un piccol numero di persone ragionevoli che lodano la vostra risoluzione, e fanno applauso in segreto alla vostra elezione, quanti ingiusti censori, quanti critici maligni che interpretano sinistramente le vostre migliori azioni, e vogliono che la leggerezza, il dispetto, un colpo di fortuna, la vanità, la disperazione siano sempre il motivo principale della riforma? Quello ch'è più stra-

vagante, è, che per poco non si attribuiscono alla divozione tutti i mali della vita. Così la moglie e gli amici di Giobbe attribuivano alla pietà del santo uomo una parte delle disavventure ad esso sopraggiunte. Alla vita uniforme, alla probità esatta, all' assiduità nell' orazione si attribuiscono le infermità, mentre le persone mondane consumano, e mettono in rovina la lor sanità con una continuazione gravosa di contese, di fatiche, e con ogni sorta di eccesso: ed alcuno non parla. Non ne restiamo maravigliati; il mondo non ama se non quello ch'è suo, ed odia tutti coloro che non sono del mondo. Queste contrarietà fanno l'elogio delle persone virtuose. Il servo non è maggiore del suo padrone. Se Gesù Cristo ha servito di bersaglio alla contraddizione, qual servo di Dio ne sarà esente? Dio mio e quanto ho poco compreso, ed anche meno gustato questo mistero!

Punto ii. Considerate che la pietà delle persone dabbene dee soffrire non solo a cagione della licenza dei libertini, ma perchè Iddio permette, per purificare la virtù de' suoi servi, che sia essa esercitata da quegli stessi che dovrebbero esserne gli amministratori, i protettori, e i modelli. I privilegi non sono pei più ferventi; e l'esenzioni, le predilezioni son d'ordinario a favore degl' imperfetti. Cosa strana! ognuno crede essere in diritto di esercitar la virtù di un uomo dabbene; il più vile dei censori libertini ardisce prendersi la libertà di mettere la vostra virtù alla prova.

Si pesano tutte le parole, si criticano tutte le azioni, s' interpretano le intenzioni, si viene anche ad essere giudice de' pensieri; e mentre tutto si perdona agl' imperfetti, si svela tutto, nulla si perdona trattandosi di una persona divota. Questa inumanità infastidisce; ma considerate che nulla tanto contribuisce alla perfezione di un' anima divota, quanto la viva e maligna diligenza presa da tanti di non perdonarle cosa alcuna: Si considerano a torto queste persecuzioni domestiche, queste contraddizioni come ostacoli dispiacevoli che rendono la strada della virtù più malagevole. Sono spine, è vero, ma servono di siepi, ed allontanano tutto ciò ch'è nemico, e può essere di nocumento.

Giuseppe non sarebbe mai divenuto la seconda persona d'Egitto, se i suoi proprii fratelli non lo avessero perseguitato. Le virtù brillanti e applaudite sono d'ordinario superficiali, e poco sode. I climi ne' quali regna un'eterna primavera, non sono fecondi, che in fiori e foglie; i verni più lunghi sono per lo più seguiti da molti frutti.

Vogliamo noi comprendere il valore e il merito di queste piccole croci? non perdiamo di vista i nostri modelli. Qual Santo senza persecuzioni? Qual'anima fervente senza contrarietà? Gli Eroi Cristiani, de' quali il mondo non era degno tutti sono stati maltrattati. Rallegratevi, dice il Salvatore, allorchè avrete una simil sorte: queste prove, queste croci sono tante sicurtà della ricompensa.

Mio Dio, quanto poco ho compreso questo mistero di tanta consolazione! Quanto si vien ad essere deplorabile, quando si va a genio de' mondani! No, Signore, non saranno da me più considerate queste contrarietà, queste piccole persecuzioni, come disavventure. Fate colla vostra grazia, che io ne faccia per l'avvenire un buon uso.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Placeat mihi in contumeliis, persecutionibus, in angustiis pro Christo. Cor. 12.

Sì, Signore, in vece di lagnarmi delle contraddizioni che si trovano nel vostro servizio, vi troverò per l'avvenire tutto il mio diletto.

Pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me. Job. 17.

Purchè io sia a voi vicino, mio Salvatore, io mi metto poco in pena se prendonsi l'armi contro di me.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Mio Figliuolo, dice lo Spirito Santo, (*Eccl.* 2) allorch'entrerete al servizio di Dio, state costante nella giustizia e nel timore, e preparatevi a molte prove, ed a molte piccole contradizioni. Non vi lagnate dunque se siete trattato con disprezzo, ovvero con inumanità dacchè avete preso il partito della divozione. Ogni virtù lusingata traligna. Le brine nelle strade di Dio sono più utili di quello si pensi. Il freddo e i venti purifican l'aria, e fanno morire gl'insetti. che in una stagione più dolce mettono il tutto in rovina. Non date motivo agl'imperfetti colle vostre ostinazioni, colla vostra immortificazione, colla vostra

inciviltà di screditare la divozione, e di metterla alla prova: ma quando sarete stimato scomodo per esser troppo regolare: quando si troverà che dir contro di voi, perchè fate il vostro dovere, perchè siete troppo ritenuto, troppo religioso, perchè regolate i vostri costumi sopra il vangelo: benedite il Signore, e guardatevi bene di affliggervi. Se io fossi del genio degli imperfetti, diceva S. Paolo, non anderei a genio al mio divino Signore. Rendetevi forte contro le vostre sensibilità, e contro la vostra dilicatezza; e considerate per l'avvenire come un favore insigne queste piccole amarezze; sono un antidoto eccellente contro il veleno delle passioni. Prendete oggi la risoluzione di esser fedele in questa pratica. Abbiate di continuo presenti all'intelletto le parole dell'Apostolo S. Pietro: *Si quid patimini propter justitiam, beati.* (1. Petr. 3.) Se patite qualche cosa a cagione della giustizia, siete felici.

2. La persecuzione è vantaggiosa alla virtù: ma son deplorabili i persecutori. Guardatevi bene dall'aumentare voi stesso il numero co' motteggi poco cristiani, o colle vostre inumanità verso le persone divote. La vostra stima, le vostre predilezioni siano sempre per la virtù. Avete voi de'domestici, avete voi de'figliuoli, de'sudditi, siete in posto? Sappiano i vostri inferiori che voi non istimate nè ingegno, nè i talenti, nè le belle qualità, se la pietà non n'è come la base. Se avete a concedere una grazia, a dare una dispensa, a fare un donativo, fatelo sempre a favore de'più virtuosi; la pietà dev'esser sempre il primo titolo. Se si avesse la cura di farlo valere, in ispecialtà verso i figli e verso i domestici, l'indivozione, e la licenza non farebbero tanti progressi. Parlate sovente con elogio alla presenza de'vostri inferiori del merito della virtù; provate la stima che ne fate, colle vostre azioni. Fate applauso all'esatta regolarità, e all'edificante pietà di coloro che danno esempii sì belli. Lodate alla presenza de'vostri figli la modestia, la pietà, la regolarità di coloro, che sono della stessa età. Nulla tanto nuoce alla perfezione religiosa, quanto i riguardi che i superiori hanno per gl'imperfetti, mentre tengono poco conto de'più ferventi.

GIORNO XXIV.

IL BEATO GIUSEPPE MARIA TOMMASI CARDINALE.

Secolo XVII. e XVIII.

Il pio e dotto Tommasi, il quale dovea dare una nuova gloria alla Chiesa, ed un lustro maggiore alla Congregazione Teatina colla sua profonda dottrina, ed eroica santità, era figliuolo primogenito del duca di Palma, e nacque in Alicata, in Sicilia, li 12 Settembre del 1649. Egli fu nominato al sacro fonte Giuseppe Maria, per riconoscenza verso San Giuseppe alla cui intercessione i suoi genitori, i quali non aveano ancora avuto figliuoli, attribuivano la grazia di averlo ottenuto. Infin da fanciullo egli mostrò delle felici disposizioni, e suo padre, dandogli dei precettori capaci di apparecchiarlo ad occupare con onore l'alto posto a cui era chiamato, fu premurosissimo d'inculcargli i principii più puri della virtù. Tutta la famiglia Tommasi era esemplare per la sua regolarità e divozione; cosicchè si può dire della famiglia del Tommasi ciò che fu detto di quella del gran Basilio, esser tutta la famiglia composta di santi. Il duca di Palma, padre di Tommasi, fu un modello di virtù in mezzo al secolo. Venne scritta la sua vita, la quale è molto edificante. Le quattro sorelle del Beato abbracciarono lo stato religioso in un Monastero benedettino, fondato dalla loro famiglia, ed ivi vissero nella perfezione del loro stato. La seconda chiamata Maria Crocifissa, fu dichiarata venerabile dalla Santa Sede, e si compila il processo della sua canonizzazione. Sua madre, coll'assenso dello sposo, si ritirò anch'essa nel chiostro colle sue figlie. Il p. D. Carlo, zio del nostro Beato, abbracciò anche egli l'abito religioso nell'Ordine de'Teatini, dove visse e morì in gran concetto di santità. Finalmente il suo unico fratello, per nome Ferdinando, fu un pio laico, di cui venne pubblicata la vita. Ma per parlare del nostro Beato: tosto che Giuseppe Maria seppe leggere, cominciò a gustare le opere di S. Francesco di Sales. Egli amava la solitudine, e non trovava alcun piacere nei sollazzi della sua età. L'esempio delle due sorelle che si resero allora religiose,

fecero di buon'ora in lui una profonda impressione. Egli desiderava d'imitarle; ma numerosissimi ostacoli vi si opponevano: il più grande di tutti era la resistenza del padre, il quale pensava altrimenti su di lui. Per vincere questa opposizione, il virtuoso giovane ricorse all'orazione, di poi, con vivi sentimenti di pietà filiale, andò a trovare suo padre, e supplicollo assai caldamente, ma con rispetto, di permettergli di abbracciare lo stato ecclesiastico. Il padre, commosso dalla sua pietà e dalle sue lagrime, gli diede qualche tempo dopo il suo intiero assenso. Egli si affrettò a recarsi a Palermo, ed entrò nella Congregazione dei Teatini, essendo allora negli anni 15 di età.

Il precipuo scopo di questa instituzione è di formare degli ecclesiastici pel santo ministero, di metterli in istato di opporsi alle nuove eresie, e di renderli atti al servigio degli ammalati e dei moribondi (*).

Il giovane e generoso Tommasi mostrò in tutto il tempo del suo noviziato un angelico fervore. La modestia, il raccoglimento, l'obbedienza, la dimenticanza del mondo e di se stesso, erano le virtù che si osservavano soprattutto in lui. Finito questo anno di prova, fece i suoi voti li 25 Marzo 1666, alla presenza di suo padre e della sua famiglia, avendo prima con un atto pubblico, ceduto al suo fratello minore tutt'i beni e titoli della sua casa, senza nemmeno riserbarsi la tenue pensione che le regole dell'Ordine gli avrebbero permesso di conservare.

La cagionevole sua salute lo costrinse ad andare a provare l'effetto della sua aria natia, prima di cominciare il corso degli studii ecclesiastici. Ritornò dunque in seno alla famiglia, e vi soggiornò qualche tempo, edificando tutti col suo raccoglimento abituale e colla sua pietà. Subito che la sua sanità glielo permise, ritornò a Palermo donde partì alla volta di Messina, per istudiare filosofia. Erasi già occupato in acquistare la conoscenza della lingua greca, riprese allora questo studio e vi si

(*) Vedi per questo doppio oggetto le due dissertazioni pubblicate in Napoli nel 1824 in occasione di solennizzarsi il terzo anno secolare dalla fondazione di quest' Ordine.

diede con tale ardore, che fu tosto capace di scriverla con facilità. Non confacendosi il clima di Messina alla sua salute, i suoi superiori lo mandarono a Roma, indi a Ferrara e di là a Modena. In questi diversi luoghi il Tommasi proseguì i suoi studii con ardore, e innamorò i suoi superiori come altresì gli eguali colla sua modestia, colla sua umiltà e coll'esatto adempimento de' suoi doveri. Ritornato a Roma, cominciò la teologia nella casa di S. Andrea della Valle, la quale apparteneva alla sua Congregazione. Provò molto piacere in questo studio, perchè vide ch'esso gli dava un commercio più intimo colla fonte di ogni giustizia e di ogni verità; ma gli studii non recavano verun nocumento ai suoi esercizii religiosi, anzi venivano da lui santificati costantemente coll'orazione vocale e mentale e colle austerità della penitenza.

Frequentando in questa guisa assiduamente le scuole, egli consecrava ancora gran parte del tempo allo studio della Scrittura e delle opere dei Santi Padri, de'quali fece lunghi estratti, cui dispose sotto titoli differenti; e formò in questo modo una raccolta interessante che in progresso di tempo fu molto utile alle sue fatiche.

Mentre il Tommasi era inteso allo studio con tanto coraggio, il Signore lo provò con una pena molto sensibile. Intese la morte di sua cognata, e ricevette da suo zio, il quale era parimente Cherico regolare Teatino, il comando espresso di partire per la Sicilia, a fine di consolarvi suo fratello, immerso in un profondo dolore. Egli obbedì senza indugio, e cominciò questo lungo viaggio nel mese di Gennajo, stagione che per la sua poca salute doveva renderglielo più penoso. Egli non si arrestò a queste difficoltà, persuaso di adempire la volontà di Dio. In fatti una disposizione particolare della Provvidenza lo condusse allora nella sua famiglia; perciocchè appena fu egli arrivato a Palma, suo fratello, il quale pensava di ritirarsi dal mondo per rendersi religioso, cadde malato, e dopo pochi giorni di malattia, morì nel fior dell'età, con tutta la forza di animo di un eroe cristiano. Tommasi mostrò anch'egli in questa trista circostanza straordinario coraggio; non solamente rese gli ultimi

officii al fratello, ma essendo allora diacono, volle assistere alla cerimonia dei funerali. Quest'atto, inspiratogli dalla sua fede, mise in istupore l'immenso popolo che era presente.

Il Santo religioso, poich'ebbe mitigato il dolore della sua desolata famiglia, e provveduto all'educazione del suo nipotino, figliuolo unico di suo fratello, il quale avea soli due anni, lasciò Palma e si rese a Palermo per compirvi il corso di teologia, dove passò un anno fra i suoi confratelli della casa di S. Giuseppe. Durante il suo soggiorno in questa città, scrisse a Suarez, poscia Vescovo di Vaison nella Provenza, una lettera, che è un monumento della sua umiltà. Egli si duole con lui di non avere ancora acquistato le virtù di un diacono, quali sono indicate nel Pontificale. Quanto i servi di Dio sono severi con se medesimi!

Richiamato a Roma da'suoi superiori, andò ad abitare nella casa professa di San Silvestro, cui non lasciò che quando fu fatto cardinale. Venne ordinato prete nel 1675. La sua condotta a quest'epoca è descritta in questo modo dal vescovo di Pozzuoli, il quale era stato suo confratello. « Io ebbi a Roma l'occasione di osservare a » mio agio in Tommasi la stretta osservanza delle no» stre regole, la sua vita di astinenza, le sue mortifica» zioni, e quella umiltà che gli facea spesso preferire i » più bassi impieghi. Vedevamo altresì con quali cure » evitava di essere osservato ».

Amabile e modesto, le sue maniere comandavano il rispetto, a segno che cessava ogni contesa quando si mostrava egli, e non si udiva alcuna parola scandalosa o maligna alla sua presenza. Incaricato di vegliare i più giovani studenti, edificavali co'suoi esempli, ed era zelantissimo dei loro progressi nella virtù; ma il suo zelo era temperato da maniere affettuose, e i suoi rimproveri addolciti da tenera carità. Egli sofferiva non poco per la sua cattiva salute, e per un abbattimento di spirito di cui era cagione. Ciò ch'ei provava allora è espresso in maniera commovente nelle lettere che scrisse alle sue sorelle; tuttavia esse sono piene dei sentimenti di una rassegnazione cristiana, la quale mostra com'egli sapea

rendere le sue pene meritorie agli occhi di Dio, colla pazienza e colla sommissione alla sua santa volontà. I superiori lo sgravarono dei doveri del pulpito e del confessionale: ma egli continuò ad abbandonarsi agli studii teologici con grande ardore senza interruzione.

Da questo momento può dirsi ch' ei sia vissuto nelle biblioteche di Roma, frugando di continuo negli archivii e nei monumenti di sacra antichità di cui esse sono arricchite: egli ricercava soprattutto le vestigia dell'antica disciplina e delle liturgie della Chiesa per la celebrazione della messa, per la recita dell'officio divino, per l'amministrazione dei sacramenti. Leggeva assiduamente la Scrittura Santa e i suoi commentatori. Avvedutosi che le sue cognizioni erano insufficienti per gli studii profondi, ai quali si dava (perciocchè possedeva il greco, ma ignorava le lingue orientali), volle imparare l'ebreo e i diversi idiomi che vi si uniscono, e vi fece rapidi avanzamenti col soccorso di un rabbino giudeo ch' egli avea preso a maestro. Durante questo tempo, egli raccomandava al suo precettore lo studio più importante dei fondamenti della fede cristiana. Il rabbino sembrò da principio insensibile e talvolta anco irritato dagli sforzi di lui; ma in capo a pochi anni si convertì, e confessò che la condotta di Tommasi era stata, dopo Dio, il principale motivo della sua conversione.

Circa quest' epoca vi fu una lunga ed edificante corrispondenza tra Tommasi e le sue quattro sorelle religiose, sopra diversi punti di perfezione cristiana. Vi si vede che Tommasi soffriva ancora assai per l'abbattimento del suo spirito; ma che sopportava sempre i suoi mali con mirabile pazienza. Talvolta però cadeva sì di animo, che pensava di abbandonare le sue imprese letterarie e di abbandonarsi nella solitudine, per non darsi che alla penitenza e all' orazione. Fortuna per la sacra letteratura ch'egli abbia abbandonato questo divisamento, e proseguito le sue fatiche! Parecchie opere, che ne furono il frutto, hanno goduto dalla lor pubblicazione infino a' nostri giorni la stima universale.

Nel 1679 egli pubblicò una piccola operetta, intitolata lo *Speculum* ossia *Specchio di S. Agostino*, che contiene

le regole della vita cristiana, estratte principalmente dalla Sacra Scrittura e dalle opere di questo stesso Padre. L'anno appresso venne in luce la *Raccolta delle antiche liturgie*, inserite in altre opere, o trovate in manoscritti, e che non si erano infino allora in questa guisa unite. Egli vi aggiunse una dotta introduzione, nella quale si vede insieme il suo ingegno e la ricchezza della sua erudizione. Il celebre Mabillon, che lo conobbe nel viaggio che fece a Roma nel 1685, e che ne ricevette delle prove di amore, fece grandi lodi di quest'opera; chiama l'autore suo amico, aggiugnendo che il suo sapere era abbellito dalla modestia e dalla pietà. Tommasi mise fuori poscia nel 1683 il Salterio. In una dotta prefazione egli mostra quali fossero le principali differenze fra i testi del Salterio, e qual uso i cristiani facessero de'Salmi nei primi secoli della Chiesa. Altre opere seguirono successivamente questa, tutte tratte da fonti poco conosciuti. Questi diversi scritti meritarono la stima e l'approvazione de'dotti e delle persone pie. Gli uomini più rinomati in Europa pel loro sapere, de'Protestanti eziandio, come Cave, Basnage ed Erasmo, manifestarono l'alta opinione che avevano dell'estensione di sua erudizione e della grandezza di sua critica.

A malgrado della sua riputazione, Tommasi rimaneva semplice religioso, ricusando tutti i posti onorevoli che si voleva fargli accettare, sia nella sua Congregazione, sia fuori. Nel 1697 Innocenzio XII il quale avea letto e ammirato i suoi scritti, espresse un vivo desiderio di vederlo. Papa Clemente XI lo scelse per suo confessore, e volle che fosse del numero de' consultori della sua Congregazione. Questo titolo gl'imponeva l'obbligo di manifestare il suo sentimento sulla capacità di quelli dei suoi confratelli che venivano destinati alle cariche. Questo dovere spaventava la sua umiltà, la quale gli diede frequenti occasioni di far conoscere le sue rare prerogative. Gli venne un giorno proposta la decisione di un caso straordinario: una povera vedova domandava che dopo la sua morte le ceneri fossero seppellite nella Chiesa dei Teatini, e offeriva per questo favore di cedere una vigna alla comunità. Se l'offerta fosse stata accettata,

suo figlio avrebbe così perduto la eredità. Tommasi avvisò che la madre avesse la tomba e il figlio la vigna; e tutti si sottomisero a questa liberale decisione.

Egli divenne tosto teologo della Congregazione per la disciplina degli ordini regolari, e il medesimo impiego ebbe nelle diverse Congregazioni dei Riti, del Santo Officio e delle Indulgenze. Così si aperse per lui un vasto campo, nel quale ebbe frequenti occasioni di esercitare la natural sua capacità e le cognizioni acquistate. I cardinali che presiedevano alle assemblee di queste Congregazioni più volte resero testimonianza al suo profondo sapere ed alla sua grande umiltà. « Nel dire la sua opi-
» nione, dice il cardinale Casini, egli era sempre mode-
» sto; non opponendosi ad alcuno, salvo che l'autorità
» de' Concilii o il parere dei Santi Padri non lo rendesse
» necessario, e tale era la sua mirabil dolcezza che con-
» duceva infallibilmente lo spirito de'suoi uditori all'opi-
» nione ch'ei difendeva ».

Colui che si abbassa sarà innalzato. Abbiamo veduto a quali importanti offizii l'umile Tommasi era stato chiamato. Papa Clemente XI, il quale lo avea consultato prima di accettare il papato, pel quale provava grandissima ripugnanza, gli conferì la dignità di cardinale li 16 maggio 1712. L'umile religioso volle ricusarla, e non si persuase di accettarla che per ubbidire agli ordini del papa. Nelle disposizioni domestiche, cui esigette la sua novella situazione egli prese per suo modello S. Carlo Borromeo, di cui il titolo di cardinale era stato la chiesa di S. Martino-ai-Monti, e che diveniva allora il suo: i suoi servi erano poveri infermi e storpiati. Egli seguì pure questo grande modello nell'adempimento dei doveri, che la sua dignità gl'imponeva. Assisteva regolarmente all'officio divino nella chiesa del suo titolo, predicava sovente, e dilettavasi molto di spiegare il catechismo ai fanciulli, soprattutto ai figli dei poveri. Avrebbe desiderato di far rivivere alcune pratiche dell'antica disciplina; ma il tempo non gli permise di riuscire in questo disegno: i suoi sforzi trovavano dell'opposizione ed una procella sembrò formarsi contro di lui. La sua umiltà e la sua avversione al fasto, che dapprima erano state ap-

plaudite, furono allora messe in canzone. Ma il motteggio e la calunnia arrivano di rado al loro fine, e forse non riescono mai contro coloro i quali, come Tommasi, rimettono la propria causa nelle mani di Dio, e a lui lasciano la cura di difenderli.

Egli riserbava delle sue rendite una piccola somma pel suo mantenimento, e distribuiva il resto ai poveri, di cui era in ogni occasione l'avvocato. Non può dirsi quale carità avesse per essi: egli si guardava dal fare per sè la minima spesa, pel timore di diminuire le sue limosine, ed il suo medico dichiarò che non mangiava abbastanza. Un giorno essendogli stato portato in tavola un pesce alquanto più grosso di quelli che vi si mettevano d'ordinario, volle saperne il prezzo. Questo prezzo non era alto; ma il beato lo trovò troppo caro, perciocchè quando il suo cuoco gli disse quanto costava, il santo uomo si rivolse al crocifisso e gemendo gridò: » Signore, sono io stato fatto cardinale per mangiare » pesce di tal prezzo, quando vi sono tanti poveri che » muojon di fame? »

Il laico teatino, il quale serviva da lungo tempo il Tommasi, e che abitava in casa sua dopo che era stato eletto cardinale, riferiva, che, trovandosi con questo servo di Dio in un rione di Roma, venne un povero a domandar loro la limosina, Tommasi, assorto nella contemplazione, non l'intese dapprima, e il laico, stanco delle istanze di questo mendico, gli disse una terza volta con alquanto di asprezza che non avrebbe nulla. Il santo cardinale, che era dinanzi, tornò indietro, fece una ammonizione al laico, e gli proibì di trattare per l'avvenire i poveri in quella maniera.

Questa tenerezza di Tommasi verso i membri penanti di Gesù Cristo, derivava dallo spirito di fede ond'egli era animato; la qual fondamentale virtù fu la sua guida in tutta la sua vita. La fede fu quella che lo diresse nei suoi studii; e per mostrare la conformità di credenza della Chiesa romana colla primitiva Chiesa, egli pubblicò le sue erudite opere intorno alle antichità ecclesiastiche. Desiderava di andare a predicare questa fede alle nazioni idolatre, e un giorno ch'egli vedeva dei missio-

narii della sua congregazione pronti a partire per l'India, mostrò loro il dispiacere che provava per non poter essere loro compagno. La sua fede manifestavasi in ispecialtà quando celebrava il santo sacrificio e quando si trattava del culto dell'augusto Sacramento dei nostri altari. Fece molte spese nel breve tempo che fu cardinale per onorare la chiesa del suo titolo.

Quantunque questo gran servo di Dio avesse sempre menato una santissima vita, era stato tormentato da inquietitudini e d'altre pene interne; ma la sua speranza si fortificò in mezzo anche a queste pene. Egli ripeteva spesso queste parole di Davide: « Signore, lo ho sperato » in voi, io non sarò eternamente confuso ». Cercava di rassodare questa virtù negli altri: e quando vedeva alcuno scoraggiato gli diceva: « Non vi affliggete: quanto » minore sarà il soccorso che riceverete dagli uomini, » altrettanto maggiore sarà l'assistenza e il sostegno » che vi presterà il Signore. »

Tommasi aveva manifestato infino dalla sua prima giovinezza il suo ardente amore di Dio, sacrificandogli generalmente tutti i vantaggi temporali cui poteva pretendere, e conservò per tutta la sua vita con grandissima cura questo sentimento di tenerezza verso il divino Maestro. Abborriva fortemente il peccato, più per timore di offendere la divina maestà che per quello della pena. Occupato continuamente in Dio, cercava di unirsi a lui con frequenti orazioni giaculatorie. Tutto quello che poteva nudrire la sua pietà, inspiravagli interesse, e questo dotto, la cui erudizione era ammirata da tutta l'Europa, stimava tutte le pratiche di divozione approvate dalla Chiesa e osservavale con fedeltà. Fu trovato un giorno in estasi d'avanti a un'immagine della santa Vergine. Raccomandava la confidenza in questa santa Madre di Dio, e ne dava egli stesso l'esempio.

In sì fatta guisa Tommasi, collocato in un posto eminente, porgeva l'esempio di tutte le virtù, ma il Cielo sembrò tosto invidiarlo alla terra. La vigilia di natale del 1712, egli si sentì poco bene: tuttavia potè recarsi alla cappella papale, e assistervi a tutto l'officio della sera e della notte. Rientrato nel suo palazzo la mattina della

festa, sentì crescere la sua indisposizione. Aumentandosi il male, ricevette gli ultimi sacramenti. Quando gli si portò il Viatico, il suo volto parve tutto infiammato, e la premura ch' egli mostrò di comunicarsi, fece conoscere con quale ardore si univa al suo divino Maestro. Li 31 Dicembre dettò il suo testamento il quale è un nuovo monumento della sua pietà. Essendoglisi accresciuta la febbre conobbe che il suo fine era vicino. Volle cercare egli stesso nel Rituale le preghiere che dovevano recitarsi nella sua agonia; egli vi cadde tosto, ed essa fu molto tranquilla. Un' aria di gioja si sparse sul suo sembiante, e i suoi occhi fissati sul muro fecero pensare che egli avesse una visione. Finalmente questo santo uomo, poichè ebbe baciato teneramente il crocifisso e poste le braccia in croce sopra il petto, rese l' anima al suo Creatore il 1 Gennajo del 1713, in età di anni 63.

Non fu sì tosto spirato, che tutta la sua casa mostrò il più grande dolore. « Il nostro padre è morto! gridavano tutti; il padre de' poveri! È un santo che lascia » il mondo ». Il popolo accorse in folla al palazzo, e unì le sue lodi a quelle che i servi facevano al loro ottimo padrone.

La buona nominanza delle sue virtù non istette lungo tempo rinchiusa in Roma o nella sua patria. Molti personaggi di alto affare, in Italia e in altri paesi, domandarono che il suo nome fosse inserito nel catalogo dei santi, lo che da parecchi secoli, non viene accordato che dopo lunghe formalità. Queste furono incominciate l'anno stesso della sua morte: le sue opere furono sottoposte ad un severo esame in diverse congregazioni stabilite per questo motivo; tutta la sua vita fu esaminata e discussa, come altresì i miracoli operati per la sua intercessione. Le procedure, sospese per qualche tempo, furono ricominciate nel 1723: esse vennero ancora interrotte, indi riprese nel 1729. Un decreto di Urbano VIII ordinava che fossero scorsi 50 anni dopo la morte della persona di cui sollecitavasi la canonizzazione, innanzi che si potesse pronunziare il decreto. Nel 1753, Benedetto XIV che avea conosciuto di persona il Tommasi, che ne ammirava le virtù e il sapere e che era

premurosissimo di eternare la memoria di lui, derogò in favor suo alla legge che uno de' suoi predecessori avea fatto, e negli anni 1757, 1759 e 1760 le procedure furono continuate. Nel 1761 Clemente XIII dichiarò formalmente essere provato che il servo di Dio Giuseppe Maria Tommasi era stato singolarmente dotato di fede, di speranza, di carità verso Dio e verso il prossimo; di prudenza, di giustizia, di fortezza e di temperanza. Negli anni 1802 e 1803 la congregazione continuò ad esaminare i miracoli che le si erano sottoposti, e se ne dichiararono due sufficientemente provati. Finalmente il 5 Giugno del 1803 il decreto della beatificazione fu pronunziato da Pio VII, coll'unanime consentimento della congregazione dei Riti. Il di lui corpo si conserva nella chiesa di S. Martino ai monti di Roma suo titolo. Il Signore si è degnato di glorificare questo suo servo che fu di una umiltà la più profonda con molte grazie, che si operano tuttora colle sue reliquie, sperimentandolo specialmente assai benefico le donne assalite dai dolori del parto. La memoria della di lui morte, non potendosi celebrare il dì 1 Gennajo, è stata fissata con un decreto del pontefice Pio VII in questo giorno 24, giorno anniversario di sua solenne professione.

Il pio autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo* raccomanda a' suoi lettori di guardarsi della soverchia bramosia di sapere, come fonte di molte distrazioni ed errori. Chi può leggere ciò che il dottissimo Huet diceva di se stesso a questo proposito, senza trovarvi un avvertimento contro un eccesso sì biasimevole e sì pericoloso? « Io era assolutamante trasportato dal piacere che » trovava nello studio, dice egli: e la varietà infinita di » oggetti ch'esso presenta, rapiva talmente i miei pen» sieri, e s'impadroniva sì bene di tutti gli aditi dell'ani» ma mia, che era affatto incapace di una dolce ed in» tima comunicazione con Dio. Questa distrazione e » questa indisposizione dello spirito sono sempre state » il mio grande difetto: esse turbano ancora la mia ora» zione, e mi tolgono quasi tutto il mio vantaggio che » ne dovrei ritrarre ».

Tommasi non provò mai questa disgrazia; egli santi-

ficò i suoi studii colla preghiera e colla meditazione; rese in questo modo le sue fatiche utili alla gloria di Dio, alla perfezione di sè ed alla salute del prossimo, solo scopo a cui debbono tendere non solamente i nostri studii, ma tutte le nostre occupazioni.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Beato.

L'Orazione in onore di questo Beato è la seguente.

OREMUS.

Deus, qui B. Josephum Mariam Confessorem tuum gloriosis meritis et doctrinis decorare dignatus es; concede propitius, ut et cœlestis doctrinæ pabulo nutriamur, et ejus virtutum proficiamus exemplo. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Eterno Iddio che ti degnasti di rendere illustre il B. Giuseppe Maria tuo confessore co'suoi gloriosi meriti e dottrine; deh concedici propizio, che siamo, noi nudriti dal pascolo della celeste dottrina; e ci avanziamo nel cammino della perfezione coll' esempio della di lui virtù. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 41.

Lo Spirito S. per la bocca del savio ha fatto l'elogio di coloro che essendo ricchi non si sono attaccati alle ricchezze, ma le hanno disprezzate, o dispensate ai poveri, per cui si sono potuti mantenere mondi da ogni macchia, e la loro memoria resterà in benedizione, specialmente presso i poveri che sono stati colle loro limosine alimentati.

RIFLESSIONI.

Perchè siasi amato da Dio, poco importa l'esserlo dagli uomini. Si ha di che consolarsi senza il favore degli uomini, quando si ha l'amicizia di Dio. Se Iddio è per me, diceva l'apostolo, che può essere a me di nocumento? La disgrazia segue troppo da vicino i favoriti, per non far perdere il desiderio di esserlo a chi cerca qualche cosa di più sodo che una nuvola brillante, che un baleno che abbaglia, e sparisce, che le ricchezze le quali a guisa di tante spine pungono chi le possiede, e vi si attacca. Mio Dio! Dove si può trovare un bene reale, una gloria soda, una vera felicità, se non se nella vostra grazia? Non si dee pensare diversamente quando si tratta della religione: ma pensano di codesta maniera oggidì le persone mondane? Coloro che si formano un idolo della loro ricchezza? Si fa poco caso di ciò che si perde senza dispiacere.

La memoria di coloro che col disprezzo delle ricchezze si sono mantenuti mondi da ogni macchia sarà celebrata da tutta la

chiesa de' Santi, e ciò li renderà, *prosiegue a dire il savio*, veramente gloriosi: la vera gloria non si trova che nella santità. Quando Mosè avesse fatti ancora più prodigii di quelli che ha fatto, sarebb'egli molto glorioso per tutta l'eternità, se fosse sua eredità l'Inferno? Mosè ha conservata l'amicizia del suo Dio; il Signore lo ha fatto simile a' suoi santi; ecco il suo merito, ecco la sua gloria. Siate onorato da' più gran re; riportate le più segnalate vittorie contro i nemici dello stato; il vostro nome sia venerabile a tutti i popoli dell'universo; siate il più gran monarca del mondo: che cosa è tutto ciò, se siete dannato?

Si possono far ritornare troppo sovente queste riflessioni nel nostro intelletto? Ne possiamo fare di più interessanti? Tutti i sacri libri sono pieni di questi ragionamenti; non ci parlano in altro linguaggio. La ragione anche più oscura, anche disordinata dalle passioni del mondo, così pensa; e i nostri costumi dicono tutto l'opposto. Confessiamo, che nel cessare di esser perfetto cristiano, si cessa di esser ragionevole. Non si pensa, non si discorre bene, se non quando si pensa, quando si ragiona secondo i lumi della Fede. Ma, mio Dio! a che servirà il conoscere che quanto si legge, è vero, se tutto il frutto che se ne riporta, consiste in questa sola confessione?

Per il Vangelo Vedi pag. 43.

MEDITAZIONE

Quanto Iddio liberamente ricompensi coloro, che lo servono.

Punto i. Considerate con qual liberalità Iddio ricompensi tutto ciò che si fa per amor suo. Ispirazioni salutari, soccorsi speciali, grazie soprabbondanti, il valore de' meriti, e del sangue d'un Uomo-Dio, doni soprannaturali più preziosi di tutto il mondo insieme: tutto ciò è alle volte la ricompensa di una piccol'opera di carità, di un sol atto di amor di Dio: di un semplice desiderio di un'anima giusta.

Direbbesi, che Iddio si scordi de'beni infiniti che ci ha fatti: dacchè gli diamo occasione, per dir così, di farcene de' nuovi colla nostra fedeltà nel suo servizio. Nel dare de'talenti, dà i mezzi e l'industria di farli valere; e quando ce ne abbiamo guadagnati due, ne dà quattro. Tutta la Scrittura è piena di parabole, e di esempli dai

quali apparisce con qual liberalità Iddio ricompensi in noi i suoi proprii doni.

Ma qual attenzione ha egli sopra le necessità de' suoi servi? E quanti miracoli fa egli in favore di coloro che lo seguono? Il popolo famelico delle istruzioni del Salvatore lo segue, e con qual bontà provvede Egli alle loro necessità! e per provvederle quanti miracoli!

Poichè siete stato fedele in poca cosa, vi darò un gran bene. Qual proporzione fra lo stipendio e la fatica fra il merito e la ricompensa? Quando si tratta di ricompensare i nostri minori esercizii, Iddio non si consulta che col suo cuore.

Ma quali sono i nostri servizii verso un Dio? Non sono i nostri più essenziali doveri? E non è per noi somma gloria, e somma ricompensa l'aver l'onore di essere al suo servizio? Pure Iddio si contenta ascriverci a merito i nostri doveri, e unire una ricompensa infinita alle prove più leggiere di nostra ubbidienza. Per essere stati pronti alla sua voce, per aver dato un bicchier d'acqua in suo nome, per avergli prestati i nostri ossequii, un Paradiso, un'eterna felicità, tutta la beatitudine dello stesso Dio. Oh quanto è vero che Iddio ricompensa tutto da Dio! E dopo di ciò, mio divin Salvatore, servirò ad altro padrone?

Punto II. Considerate che quando Iddio non facesse altro che aggradire i nostri servizii senz'altra ricompensa, saremmo di molto ricompensati. In corte, per la servitù de'grandi non si riceve altra ricompensa. Si consumano la sanità, e la vita, si riducono a nulla le proprie facoltà: e una parola obbligante, uno sguardo grazioso vale un encomio, e sovente tiene il luogo d'ogni ricompensa; e un piccol atto di mortificazione, un sacrifizio di un momento, un niente fatto, o sopportato per amor di Dio, è subito seguitato da un'abbondanza sorprendente di benedizioni. Gesù Cristo non vuole nemmeno far menzione, se non di quanto avremo fatto di più ordinario, di men strepitoso, di più facile, nel gran giorno di sue ricompense. Mio Dio! un torrente di delizie, oceani di consolazioni, una felicità infinita ed eterna per una piccola moneta che avrò posto nel vostro teso-

ro, per una visita, che avrò fatta a un povero infermo, ovvero ad un carcerato, per un atto di religione che avrò eseguito, e al quale era tenuto sotto pene sì gravi: e come se ciò non fosse abbastanza, volete anche essere voi stesso la mia ricompensa. *Ego ero merces tua magna nimis* (Genes. 25). Oh mio Dio! e voi avrete pochi servi! e si trovan persone alle quali costa troppo il servirvi! si trovano persone che sono dappoco, negligenti, ed anche infastidite del vostro servizio! abbiamo noi fede! Sappiamo che sia la nostra religione?

Ecco che abbiamo lasciato il tutto, dice San Pietro; e vi abbiamo seguito. Ah! non aveva lasciato gran cosa: una barca; poche vecchie reti: e pure qual ricompensa: Abbondanza dei doni dello Spirito Santo, favoriti privilegiati del Dio vivente: questo non basta; posti a sedere sopra le sedie con Gesù Cristo per giudicare i mortali, alla testa degli eletti per seguire Gesù Cristo nella sua gloria. Mió Dio, quanto liberalmente ricompensate coloro che vi amano! E quanta ragione hanno avuto i santi di servirvi con tanta fedeltà e con tanto coraggio!

E perchè non si credesse, che questa liberalità divina fosse ristretta a' suoi soli apostoli, subito soggiunge: a chiunque avrà lasciato per mia cagione la sua casa, o i suoi fratelli, cioè chiunque mi amerà con tenerezza, mi servirà con fedeltà, osserverà i miei comandamenti con perseveranza, avrà me stesso in ricompensa per tutta l'eternità. Sì, non vi è pure un passo fatto per Iddio che sia lasciato in dimenticanza, pur un capello strappato per esso, che non sia numerato, pur un'azion esteriore, pur un atto interno che abbia Iddio per motivo, che non sia eternamente ricompensato. O liberalità! o prodigalità divina quanto ci confondete!

Qual dispiacere, mio Dio, qual disperazione di non aver voluto servire un padrone sì liberale, e che si contenta anche del semplice desiderio. Orsù, mio Dio, e ve lo prometto con tutta la sincerità di cui sono capace, io vi amerò in tutto il tempo della mia vita, e vi servirò con tutta la fedeltà!

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quam magna multitudo dulcedinis tuæ quam abscondisti timentibus te! Ps. 3.

Quante dolcezze, o mio Dio, sono da voi riserbate a coloro che vi servono!

Dominus pars hæreditatis meæ, et calicis mei. Ps. 15.

Voi stesso, o mio Signore, siete la mia eredità, e la ricompensa di quanto farò e soffrirò per voi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Benchè un Dio sì buono e sì amabile debba essere servito con un amore lontano da ogni interesse, la vista della ricompensa tuttavia non è incompossibile colla vera pietà; serve anche a risvegliare la nostra confidenza, e a rianimare il nostro fervore. I vostri comandamenti, diceva il re Profeta, fanno tutta la gioja del mio cuore, e i miei desiderii sono rivolti ad osservarli a cagione delle ricompense che lor avete unite. Questa pratica è utile in tutti i tempi; ma in ispecialtà in certe occasioni nelle quali l'amor proprio si lagna del giogo del Signore, le passioni fanno maggior fracasso, il tentatore impiega i suoi artifizii e le sue astuzie. La vita eguale, ritirata, modesta vi tormenta; il vostro amore, le vostre passioni vorrebbero essere un poco più in libertà, sentite del disgusto ne' vostri esercizii di divozione: immaginatevi, che il Signore, o la santa Vergine, o il vostro Angelo custode, vi dicano ciò che diceva quella generosa madre al minore de suoi figli a vista de' tormenti che gli erano preparati: io vi scongiuro, o mio figlio a risguardare il cielo, (2. *Math* 7.) e a considerare la grandezza della ricompensa che vi è promessa, e la ricca corona che vi attende. In quelle freddezze di divozione, in quegl'intervalli di aridità spirituali, in quelle avversità, nel mezzo a quelle croci che nascono in tutti gli stati volgete lo sguardo di quando in quando al cielo; pensate alle belle parole dell'apostolo (2. *Cor.* 4). Le nostre afflizioni presenti che non durano se non un momento, e sono tanto leggiere, ci producono un peso eterno di gloria in un alto grado di eccellenza oltre ogni misura. Fatevi una consuetudine di mirare il cielo, e di pensare alla gran ricompensa che vi attende.

2. Poichè Iddio ricompensa tutto, non gli negate cosa alcuna; Vi domanda poco: ma questo poco ve lo domanda sovente. La prontezza nel vostro alzarvi dal letto; la puntualità alla orazione; il rispetto religioso nel luogo santo; le visite frequenti di sua persona adorabile nella divina eucarestia; la privazione di certe visite, di certi divertimenti, e del giuoco; quell'opera di misericordia; quella piccola limosina, quell'atto di virtù: tutto ciò è poco; e le maggiori grazie, e le benedizioni temporali, e Iddio stesso ne sono la ricompensa. Non passate giorno senza dire ogni sera: ecco quello, che ho fatto oggi per l'amor di Dio.

GIORNO XXV.

L'ANNUNZIAZIONE DELLA SANTA VERGINE.

Questa grande solennità prende il suo nome dal fortunato annunzio della Incarnazione del Figliuolo di Dio, che l'Angelo Gabriello venne a recare a Maria, ed ha per oggetto di onorare la memoria della più importante ambasciata: tornerà dunque bene investigarne tutte le circostanze. Da chi è mandata questa ambasciata? dal Re dei regi. Chi ne fu incaricato? uno de' più gran principi della corte celeste. A chi viene ella spedita? senza dubbio dee essere ad uno dei più gran signori del mondo. Eppure non è così; giugne essa ad una Vergine povera, sconosciuta; la quale però da una inviolabile purezza di corpo e di anima, da una profonda umiltà, da un perfetto dedicamento di tutta se stessa alla volontà dell'Essere supremo, trae tale nobiltà che non potrebbero dare i più magnifici scettri. La scelta di una povera Vergine al compimento di uno dei più ineffabili misteri, è una manifestissima prova del nulla che sono agli occhi di Dio le dignità, tutti i tesori della terra, e dell'alto concetto in cui egli mette la vera grandezza che viene dalla santità.

Dio, come Essere onnipotente, potrebbe operare senza nessuna dipendenza dalle sue creature; pure a lui piace ordinariamente unire la loro cooperazione in quanto egli produce al di fuori di se stesso. Così noi veggiamo essersi egli servito dei profeti per rivelare agli uomini la sua volontà; e aver egli di spesso chiarito le menti dei profeti col ministero de' suoi angeli. Egli scelse Mosè per liberare gli Ebrei dalla schiavitù dell'Egitto; a lui diede la cura di pubblicare la sua legge, e poselo mediatore dell'alleanza che strignea col suo popolo. Il Figliuolo di Dio, avendo risoluto di vestirsi di nostra natura, avrebbe anche egli potuto fare a meno della cooperazione di qual si fosse creatura; ma volle pigliare però il suo corpo dalla sostanza di quello di una donna; e in fra tutte le donne scelse quella ch'era più ricca per grazia e per virtù.

Or passiamo al soggetto dell'ambasciata dell'angelo Gabriello. Se ne può mai immaginare altro che sia più

straordinario? trattasi di riconciliare il cielo colla terra; per mezzo dell' intiera espiazione del peccato; e il Figlio dell'Altissimo vuol esserne egli stesso l'espiatore. Ma non potendo egli, come Dio, sofferire la pena dovuta ai nostri delitti; sta per prender carne umana; la vuole nel seno di una vergine, la quale non dee perdere la sua verginità facendosi madre. Lo Spirito Santo dovrà colla possente sua operazione formare della sostanza propria di questa vergine il corpo, al quale il Verbo deve unirsi; e nell' atto di comunicare ad essa la virtù di concepirlo; l' arricchirà di tutti i più preziosi doni della grazia, onde v' abbia ad essere una cotal proporzione tra la causa e l' effetto, tra il figlio e la madre.

L' angelo fattosi a Maria le disse: *Salve, o piena di grazia.* Non fu già questa la prima volta che gli angeli si presentassero a donne. Sara ed Agar furono onorate della lor visita. Ma in queste apparizioni essi non diedero alcun segno di quell' alto rispetto che Gabriello mostrò a Maria quando le disse: *Salve, o piena di grazia.* Egli la risguarda come l'oggetto il più caro della compiacenza dell'Altissimo: ammira in lei gli effetti maravigliosi della divina liberalità, quella ricchezza di doni, quella sublimità di virtù che la innalzano al di sopra d'ogni creatura. Osserva con istupore quella pronta gratitudine colla quale ella riceve la grazia, quella fedeltà perfetta nel corrispondervi, quella santità insomma la quale va ogni dì ricevendo nuovi accrescimenti. O quali gran semi non racchiudono queste poche parole: *Salve, o piena di grazia.* Il Verbo fatto carne, dice l'Evangelista, *era pieno di grazia e di verità.* Or chi non si maraviglia a tale rassomiglianza? non è già che si voglia pretendere che ella sia in tutto perfetta; conciossiachè si sa che tra la madre e il figlio una distanza infinita ci corre. Imperciocchè, per quanto eminente fosse la santità di Maria, ella aveala tutta ricevuta, come l' hanno tutti gli amici di Dio, dalla pienezza del Verbo, che è la sola sorgente e principio di ogni santità. Ma si può bene affermare e conchiudere rispetto a tale somiglianza, che Maria possedeva tale abbondanza di grazie quale non s'era trovata mai in veruna creatura.

È vero che Dio sparse con una santa larghezza i suoi favori sopra tutti quelli ch'egli destinava a sublimi uffizii, come sovra i patriarchi e profeti, sul santo precursore del suo figlio, sui testimonii e predicatori del suo Vangelo; tuttavia questi grandi uomini non furono mai trattati in quel modo singolare che Maria. Bisognavano, se pure è permesso così esprimersi, delle grazie particolari e di un ordine superiore stabilito per quella che doveva essere onorata di una maternità divina, per quella che dovea strignere col Verbo una seconda natura, con quel Verbo che il Padre ingenera della sua sostanza entro agli abissi interminabili dell'eternità.

Entriamo nei giusti sentimenti di ammirazione alla veduta di ciò che la grazia operò in Maria; ma nello stesso tempo ammaestriamoci dietro il suo esempio. No, che Dio non l'avrebbe mai favoreggiata di tanto, s'egli in lei non avesse trovata una corrispondenza perfettissima. Ora questa corrispondenza è essa in noi? abbiamo noi nessuna premura di chiedere, come Maria, di conservare ed accrescere il prezioso tesoro della grazia? Per lo contrario, quante volte non accade anzi di esporci volontariamente a perderlo? Quante volte non lo disprezziamo noi pei vani vantaggi e pei frivoli piaceri del mondo? Ciò fuor di dubbio fa credere, che non ne conosciamo il vero pregio; perciocchè non adopereremmo di questa maniera se fossimo persuasi che la grazia è il più certo pegno dell'amor di Dio, la partecipazione del suo spirito, e in somma la sola chiave che ci può schiudere la porta del cielo?

Ritorniamo a Maria: e seguitiamo ad ascoltar l'angelo. *Il Signore*, le dice egli, *è teco*. Quanto grandi non sono mai queste parole! Il Signore è con Maria, non solo per la sua immensità e possanza come egli è in tutte le creature; non solo colla sua grazia *attuale* che rischiara la mente e move il cuore, com'egli è sovente anche coi peccatori; non solo colla sua grazia *santificante* che forma i *figli*, com'egli è con tutti i giusti; non solo con quella protezione speciale che conduce gli eletti al buon termine di loro salute; ma egli è con Maria nella persona adorabile del suo Figlio che sta per formarsi un corpo

della sostanza di questa Vergine, nel seno della quale ei deve riposare nove mesi colla sua divinità e colla sua umanità. Ecco in qual modo il Signore è con Maria. Ora di quante grazie non dovette ella esser largamente fornita, portando nelle sue viscere quello che n'e la sorgente? E la Chiesa potea meglio onorarla che col titolo di *Madre di tutte le grazie?*

Finalmente l'angelo aggiugne: *Tu sei benedetta fra tutte le donne.* Ella è *benedetta* per ciò che Dio si è di lei servito a preferenza di tutte le altre del suo sesso, per torre la maledizione in che era incorso il genere umano, comunicando ad essa il principio d'ogni bene. Per questo *tutte le nazioni la benediranno senza fine.* Questo predisse ella stessa risguardandosi come la meta a cui venivano a mirare tutte le benedizioni sì dell'antico, che del nuovo Testamento. Insino ad ora la predizione ha avuto il suo compimento; nè cesserà mai d'avverarsi sino alla fine del mondo. Tuttavia consideriamo che queste parole: *Tu sei benedetta fra tutte le donne*, non risguardano precisamente alla maternità divina, sì bene a quella pienezza di grazie, corrispondente a questa sublime dignità che Maria avea ricevuto. Ed ecco la ragione per la quale i Padri fanno più consistere la sua ventura nella sua santità, che nella sua dignità; nelle sue virtù più che ne' suoi privilegii.

In mezzo a tutte le virtù che risplendono in Maria, noi dobbiamo porre una particolar attenzione alla sua purità. E in vero, dovendo ella divenir Madre di Dio, dovea anche essere adorna di tale purezza cui non macchiasse il più piccolo neo. E non dovea ella possedere la castità virginale in tutti i gradi di perfezione di cui la creatura può esser capace? Per ciò Iddio nello sceglierla non pose gli occhi che sopra l'inviolabile suo attaccamento a questa virtù.

Dopo tutto ciò ci farà maraviglia il suo amore al ritiro? Non in mezzo alla folla, non fra il tumulto del mondo la trova l'angelo; ella è chiusa nella sua casa; in cui disse S. Ambrogio, altro che un angelo non avrebbe potuto entrare. Ella si turba al vedere l'ambasciatore celeste, e questo turbamento, segue il Santo Padre, non

viene già dall' apparirle davanti un angelo; perciocchè non si può dubitare, che ella non avesse un intimo commercio col cielo per mezzo degli spiriti beati; ma veniva dal comparirle innanzi un angelo sotto forma di un giovane. Le dolci parole ch'ei le muove, accrescono ancora maggiormente le sue agitazioni; perchè ella sa che le lodi sono d'ordinario un artifizio dei seduttori per giugnere ai loro intenti. Quindi serba ella il più modesto silenzio, e *pensa tra sè* prima di rispondere *che possa essere questo saluto*. Quante giovinette non sono state corrotte per non aver usato somigliante cautela? Da ciò imparino le donzelle cristiane ad amare il ritiro, e diffidar delle lodi, e chiuder l'orecchio alla voce incantatrice dei seduttori; perciocchè egli è un voler perder il pudore l'esporlo al nemico senza armi e senza difesa. Ma pur non basta. Una vergine cristiana dee anco osservare le regole di un'esatta modestia nei suoi vestiti; non dee amicarsi che gente virtuosa; dee vegliare attentamente sulli suoi occhi, sulla sua lingua, sul suo cuore, massime quand'ella è obbligata a conversare con persone di diverso sesso, troverà sempre la sua sicurezza nel temere il pericolo, e nel fuggire l'occasione. Impari dall'esempio di Maria la quale, avvegnachè confermata nella grazia, trema per la sua innocenza, e diffida delle proprie forze.

Una seconda ragione del turbamento che le parole dell' angelo producevano in Maria, vuolsi trarre dalla sua umiltà. Infatti le anime veramente umili sentono di mala voglia lodarsi; perciocchè sempre occupate dalle considerazioni della propria bassezza e del loro nulla, si stimano niente altro meritare di per se stesse che d'essere avute a vile; e tutto ciò che in sè avere si può di stimabile, tutto lo riferiscono a Dio. Ma sono eglino questi i nostri sentimenti? paventiamo noi le lodi? non parliamo mai con nessuna jattanza di noi stessi? nè si gode il cuore quando udiamo farcene degli elogi? o piuttosto non incolpiamo d'ingiustizia coloro che non fanno la dovuta stima del nostro merito, e ci negano l'omaggio degl'incensi che il nostro amor proprio s'immagina dovuti?

Ma era ormai tempo che l'angelo calmasse le inquietudini di Maria. *Non temere*; *o Maria*, le diss'egli, *per-*

ciocchè tu hai trovata grazia appo Dio. Indi le annunzia, *che ella sta per concepire e partorire un Figlio, al quale darà il nome di Gesù; che questi sarà grande, e sarà detto Figlio dell' Altissimo: che possederà il trono di Davide suo padre, e regnerà eternamente sulla casa di Giacobbe.* Qual cimento per Maria, la quale, come nota S. Agostino, s'era consacrata a Dio col voto di verginità! che umiltà non richiedeasi in lei per non lasciarsi abbagliare a così magnifiche promesse; giacchè ordinariamente fa grande impressione la nuova di una dignità inaspettata! Eppure in quell'istante Maria non pensa che al suo voto, e tutto ciò che ella ode non è capace di smuovere la sua prima risoluzione. Non pertanto persuasa, com' ella è, non essere cosa alcuna impossibile alla onnipotenza di Dio, domanda umilmente come mai il suo voto potrà conciliarsi colla maternità divina: *come*, diss'ella, *può mai esser questo*? L'angelo le risponde che ella concepirà per l' operazione miracolosa dello Spirito Santo, e diverrà madre, nè cesserà d' esser vergine. Maria non va più innanzi a investigare con indiscreta curiosità le strade di Dio, ma si sottomette a' suoi voleri senza altra replica, dicendo: *Ecco l' ancella del Signore; sia fatto di me secondo la tua parola.* Quanta fede, confidenza, umiltà e sommessione non suppone questa risposta! Ode Maria il più onorevole saluto che dato fosse; le viene annunziato che è per divenire madre di Dio; e pure ella non prende che il titolo di *Ancella del Signore;* si abbandona a lui, come uno stromento docile e maneggevole, di cui egli può usare come gli piace. A norma dell' eterno decreto noi non potevamo avere un Salvatore che dando Maria il suo consentimento; ed ella lo dà; e quindi tosto s' accompie quell' ineffabile mistero d' amore, che era stato promesso alla terra da tanti secoli; mistero predetto da tanti profeti, e che era stato l' obbietto dei desiderii di un sì gran numero di santi uomini. Il Verbo di Dio s' incarna, cioè prende un corpo umano e un' anima creata, la quale, come a lui è unita, conosce il presente, il passato e l'avvenire. Dio ha un adoratore di una dignità infinita, e il mondo ha un mediatore onnipossente.

Allora quando Iddio abbassa i suoi sguardi sul mondo, la terra traballa, per usare il linguaggio dei profeti, da'suoi fondamenti, le montagne si stritolano davanti al suo adorabile cospetto. Ma in questo giorno ch'egli scende tra noi, non si scuotono già i cieli dall'uno all'altro polo; chè tale apparecchio di gloria non risponderebbe alle mire della sua misericordia. Egli nasconde più tosto lo splendore di sua maestà sotto il velo della umiliazione, onde guarire il nostro orgoglio, e riparare l'oltraggio che noi abbiamo fatto alla sua divinità, col sacrilego usurpo dei suoi diritti. Meditiamo le varie circostanze del mistero dell'Incarnazione; nè più ci vorrà per confondere la nostra superbia, per distaccarci dalle umane grandezze, e per inspirarci l'amore della umiltà.

Qual lingua potrebbe mai dar contezza di ciò che si ravvolse in cuore a Maria? qual copia di lumi non ricevette ella da penetrare entro all'eccesso incomprensibile della bontà del suo Dio? Di che sorta d'amore non si sentì riaccesa la di lei volontà? Che trasporti di gioja non le riempirono l'anima? Pure noi non dobbiamo starci ad una sterile ammirazione; ma ci è d'uopo intertenerci nelle intenzioni della Chiesa, e meditare il mistero che forma l'obbietto di questa solennità, procurando di farci una giusta idea di lui che ci è dato per Salvatore. Egli è quell'istesso, la venuta del quale sosteneva e animava la speranza dei santi vissuti dal principio del mondo; quegli di cui i patriarchi affrettavano coi loro voti il giorno desiato; quegli il quale accennavano i profeti nelle loro visioni; quegli che doveva essere la meta di tutte le rivelazioni fatte alla Chiesa dalla caduta del primo uomo, e del quale erano figura tutte le cerimonie della legge Mosaica. Deh quanto mai grande egli è questo Salvatore! quanto degno di tutti i nostri omaggi! e potremo noi rimanere insensibili nel contemplare un mistero che è la più eccellente opera dell'onnipotenza, della sapienza e della misericordia di Dio?

Prendiamo adunque i sentimenti, dai quali sentivasi penetrato il pio Gersone all'occasione di questa solennità; ecco le sue parole: « Che cosa dee dire e pensare » un cuore religioso, un cuore pieno di fede, e acceso

» d'amore? Penetrato dalla grandezza inestimabile del
» benefizio ch' egli riceve dalla bontà infinita di Dio, ei
» s'abbandonerà ai trasporti della più viva gioja: ma
» nello stesso tempo stupefatto nel considerare l'innal-
» zamento di Maria, dirà a lei coll' angelo: *tu sei bene-*
» *detta fra tutte le donne*. In questo giorno appunto, è
» che si compiono gli ardenti desiderii dei profeti e dei
» patriarchi .... in questo giorno il Redentor del mon-
» do, vero Dio e vero Uomo, è concepito nel seno di
» Maria; in questo giorno Maria riceve il più bello, il
» più glorioso di tutti i nomi, quello di madre di Dio;
» per ultimo, in questo giorno si opera il maggior fra i
» miracoli. Ascoltate i prodigii di amore e di misericor-
» dia, che questa solennità dispiega ai vostri occhi. La
» persona del Figlio di Dio si unisce alla nostra natura
» nel modo più intimo; cioè l'immortale si fa soggetto
» alla morte, l'eterno non isdegna di nascer nel tempo.
» La creatura concepisce il suo creatore; una donna
» diviene madre di Dio, senza perdere la sua verginità ».
Udiamo ora S. Pier Crisologo sui frutti dell' Incarnazio-
ne: « Un Dio si racchiude nel seno di una vergine, affine
» di pacificare la terra, di glorificare il cielo, di salvare
» quello che era perduto, di restituire la vita ai morti,
» di formare un' alleanza tra il cielo e la terra, e un
» commercio tra la divinità e la natura umana ».

L'eminente dignità alla quale Maria è levata in que-
sto dì, ci dee senza dubbio inspirare una grande fiducia
nella sua intercessione. Ma è inutile a noi il pretendere
d'averla propizia, se non ci facciamo ad imitarne le
virtù, e sopra tutto la purezza e la umiltà. Maria, al detto
di S. Gregorio Nisseno e di S. Girolamo, s' avrebbe tolto
piuttosto di essere sposa di Dio secondo lo spirito, ri-
manendosi vergine, che madre secondo la carne; e fu
appunto questo che le meritò il privilegio di partorire il
Figliuolo dell' Altissimo, senza perdere la verginità. In
fatti, fra tutte le virtù non ce ne ha alcuna che più effi-
cacemente attragga sopra un' anima lo Spirito Santo,
come la purità. Eppure quanto comune è il maledetto
vizio contrario! ma questa stessa purità, com' anco ogni
altra virtù non può sussistere senza l'umiltà, che n'è in-

sieme e fondamento e custode. Senza l'umiltà crollerà sempre l'edifizio di nostra salute, poichè esso non poggerà che sulla sabbia, e per conseguenza non potrà mai durare contro il furore dei venti, e la violenza delle bufere.

Sant' Agostino, seguendo un' antica tradizione, dice che il mistero dell' Incarnazione si compì ai 25 di Marzo; e le Chiese d' Oriente e di Occidente ne hanno sempre fatto, e ne fanno tuttavia la festa in questo giorno, almeno dopo il quinto secolo. Papa Galesio I, faceva menzione di questa festa nel 492; il Concilio di Costantinopoli, il quale ordinò nel 692 che si dicesse la Messa dei *Presantificati* tutti i giorni di quaresima, ne eccettuava i sabbati, le domeniche e il giorno dell'Annunziata; il decimo Concilio di Toledo dell' anno 656, chiama questa solennità per eccellenza la *festa della Madre di Dio.* Fu deciso da Urbano II, nel Concilio tenuto a Clermont l'anno 1095, che ogni dì si suonassero le campane al mattino, al mezzo giorno e alla sera, e che ogni volta si dicesse la salutazione angelica, ossia l'*Angelus Domini.* Lo scopo del sommo pontefice fu d' indurre i fedeli a lodare e ringraziare Dio del benefizio dell' Incarnazione. I papi Giovanni XXII, Calisto III, Paolo III, Alessandro VII, e Clemente X, hanno molto raccomandato questa pratica divota, e vi hanno aggiunto Indulgenze. Benedetto XIII ne ha accordato di particolari a quelli che al suonare dell'*Angelus Domini* reciteranno divotamente in ginocchio la salutazione angelica.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui de Beatæ Mariæ Virginis utero, Verbum tuum, Angelo nuntiante, carnem suscipere voluisti; præsta supplicibus tuis, ut qui vere eam Genitricem Dei credimus, ejus apud te intercessionibus adjuvemur. Per eumdem Dominum nostrum Jesum Christum, etc.	Eterno Iddio che dal seno verginale della B. Vergine Maria volesti, come le annunziò l'Angelo, che il verbo prendesse carne, deh concedi a noi che credendo esser Maria vera madre di Dio, possiamo essere presso di te dalle di lei preci ajutati; per lo stesso nostro Signor G. C., ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Profeta Isaia. *Cap.* 7.

In diebus illis: Locutus est Dominus, ad Achaz, dicens: Pete tibi signum a Domino Deo tuo, in profundum inferni, sive in excelsum supra. Et dixit Achaz: Non petam, et non tentabo Dominum. Et dixit: Audite ergo domus David: Numquid parum vobis est, molestos esse hominibus, quia molesti estis et Deo meo? Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce virgo concipiet, et pariet filium; et vocabitur nomen ejus Emmanuel. Butyrum et mel comedet, ut sciat reprobare malum, et eligere bonum.

In quei giorni: Parlò il Signore ad Acaz: dicendo. Domanda a tua voglia al Signor Dio tuo un segno dal profondo dell' Inferno, o lassù nell' eccelso. Ed Acaz rispose: Nol chiederò, e non tenterò il Signore. E disse: Udite adunque, casa di Davidde: È egli adunque poco per voi il far torto agli uomini, chè fate torto anche a Dio? Per questo il Signore, darà egli stesso a voi un segno: Ecco che una vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, ed il nome di lui sarà detto Emmanuèle. Ei mangerà butiro, e miele, acciò sappia ributtar il cattivo, ed eleggere il buono.

Il profeta Isaia era principe del Sangue Reale, della casa di David, essendo figliuolo di Amos che era fratello di Amasia Re di Giuda. Cominciò a profetare verso il fine del Regno di Osia quasi ottocento anni prima di Gesù Cristo, e continuò sotto il regno de' suoi Successori Gioatam, Acaz ed Ezechia, di modo che ha profetato quasi nel corso di un secolo intiero. Ha predetti tutti i misterii del Salvatore del mondo; la sua concezione miracolosa, la sua nascita da una Vergine, i miracoli della sua vita, l' ignominia della sua morte, e la gloria di sua Risurrezione; e tutto ciò di una maniera sì distinta e sì chiara, che S. Girolamo ebbe ragione di dire di considerarlo, come il Vangelista, e l' apostolo del Salvatore.

RIFLESSIONI.

Locutus est Dominus ad Achaz. Le nostre iniquità possono ben accendere l' ira di Dio; ma non possono spegnere la sua misericordia. Acaz era un Re empio. I suoi peccati avevano tratti dei gran flagelli sopra tutto il Regno. I suoi nemici avevano desolato tutte le sue provincie dopo aver uccisi più di centoventimila uomini, e fatti più di duecentomila prigioni. Tante disavventure avevano umiliato questo Re; ma non lo avevano reso più umile, o men empio. Ridotto all' ultime estremità, il profeta lo esorta ad aver ricorso a Dio, ed a mettere in lui solo la sua confidenza. Il Principe infelice ricusa di farlo; e Iddio prende occa-

sione, per dir così, dal suo difetto di fede per dare al suo popolo nuove prove di sua bontà. Mentre il tutto era in desolazione, e pareva che Iddio avesse posto in dimenticanza, e rigettato il suo popolo, gli rinnova la promessa che aveva fatta di dargli un Salvatore; e gliene dà un'indizio il più singolare, e il meglio espresso, che mai si avesse potuto domandare, ovvero attendere. Oh quanto è vero che Iddio non si scorda di essere Padre, per quanto sia irritato dalla ribellione dei suoi figli! Quanto è vero che non si scorda di sua misericordia, allorch'è più acceso di ira: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.* (Habac. 3.) Una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, che sarà chiamato Emmanuele, cioè, Dio con noi. Il prodigio è singolare e ineffabile; è predetto ottocent'anni prima di succedere. Lo stupendo prodigio è succeduto. La risposta, che dà Maria all'Angiolo, lo stupore in cui è Giuseppe suo Sposo per la di lei gravidanza, dimostrano invincibilmente la Verginità di questa Madre miracolosa. Maria è stata la beata Vergine che ha conceputo e partorito questo Dio fatto Uomo: *Qui in terris visus est, et cum hominibus conversatus est*, (Baruc. 3) che è stato veduto sopra la terra, ed ha conversato cogli uomini. Domandate un prodigio maggiore o nel cielo, o sopra la terra, per istabilire la vostra fede. Ma non sarebbe prodigio maggiore, e più stupendo il mancar di fede dopo il compimento di prodigio sì grande? Gl'infedeli sono infelici, gli Ebrei sono più deplorabili; ma gli Eretici saranno men rigorosamente puniti? E i cristiani libertini ed empii i quali profanano la loro fede, la lor Religione colla lor vita, debbon eglino aspettarsi di essere meno infelici?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 1.

In illo tempore: Missus est Angelus Gabriel a Deo in civitatem Galileæ, cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatum viro, cui nomen erat Joseph, de domo David, et nomen Virginis Maria. Et ingressus Angelus ad eam, dixit: Ave gratia plena: Dominus tecum: Benedicta tu in mulieribus. Quæ cum audisset, turbata est in sermone ejus, et cogitabat, qualis esset ista salutatio. Et ait Angelus ei: Ne timeas Maria; invenisti enim gratiam apud Deum: Ec-

In quel tempo: Fu mandato da Dio l'Angelo Gabriele ad una città della Giudea, chiamata Nazaret ad una vergine sposata ad un uomo della casa di Dividde nominato Giuseppe, e la vergine si chiamava Maria. Ed entrato l'Angelo da lei disse. Dio ti salvi piena di grazia: il Signore è teco: Benedetta tu fra le donne. Le quali cose avendo ella udite, si turbò nel di lui discorso; e pensava, che saluto fosse mai questo. E l'Angelo le disse: Non temere, Ma-

te concepies in utero, et paries Filium, et vocabis nomen ejus Jesum. Hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur. Et dabit illi Dominus Deus sedem David Patris ejus: et regnabit in Domo Jacob in æternum, et regni ejus non erit finis. Dixit autem Maria ad Angelum: Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? Et respondens Angelus, dixit ei: Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi. Ideoque et quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Et ecce Elisabeth cognata tua, et ipsa concepit Filium in senectute sua: et hic mensis sextus est illi, quæ vocatur sterilis: quia non erit impossibile apud Deum omne verbum, Dixit autem Maria: Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.

ria: poichè hai trovato grazia dinanzi a Dio. Ecco che concepirai, e partorirai un figliuolo, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato figliuol dell' Altissimo: ed a lui il Signore Iddio darà la sede di Davidde suo Padre: e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. Ed il suo regno non avrà mai fine. E Maria disse all' Angelo: in qual modo ciò avverrà, se io non conosco uomo? E l'Angelo gli rispose, e disse: Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'altissimo ti adombrerà. E per questo ancora, ciò che nascerà da te Santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Ed ecco che Elisabetta tua parente ha concepito anche essa un figliuolo nella sua vecchiezza, ed è nel sesto mese quella che diceasi sterile: poichè nulla sarà impossibile a Dio. E Maria, disse: Ecco l'ancella del Signore facciasi di me secondo la tua parola.

MEDITAZIONE

Sopra il Mistero dell' Incarnazione.

PUNTO I. Considerate se fosse possibile che Iddio spingesse più oltre il suo amore per l'uomo facendosi egli stesso uomo per dimostrare così ad esso più sensibilmente il suo amore.

Diciamolo con tutta sincerità, se Iddio ci avesse lasciata l'elezione di domandargli una prova sensibile di di quest'amore: *Pete tibi signum* (Isa. 7). Sarebbe caduto mai a noi in pensiero di domandargliene una simile? Ci sarebbe mai caduto in pensiero di volere che Iddio si facesse Uomo, e divenuto a noi simile in tutto, tolto il peccato, sentisse tutte le nostre miserie, per aver mag-

gior compassione di tutte le nostre infermità? Pure questo prodigio che non avremmo giammai osato di domandare, questo miracolo che la ragione umana avrebbe trattato da stravaganza, è il miracolo, che la Sapienza divina ha operato, per provarci, sino a qual eccesso Iddio ci ami. Siamo noi persuasi di quest' eccesso di carità? E qual è la nostra gratitudine?

Qual' interesse aveva il Signore nella nostra redenzione? Qual vantaggio risultava ad esso col rendersi simile a noi per farci parte di sua gloria? Ignorava egli forse, che non avrebbe favorito, se non degli ingrati che qualunque fosse il suo dispendio, qualunque fosse la sua carità, qualunque il suo esempio a noi dato, il mondo sarebbe sempre il suo nemico, e vi sarebbero di continuo libertini ed empii nel mondo? Pure non vi è cosa sufficiente a rendergli noioso un popolo tanto indegno dei suoi benefizii.

Videte, qualem charitatem dedit nobis Deus (1. Joan. 3.). Vedete uomini ingrati, vedete qual amore il Padre celeste ci ha mostrato in quest' adorabil mistero col volere che siamo denominati, e siamo in effetto, figli di Dio, il popolo eletto di quest' Uomo-Dio, suoi coeredi, suoi fratelli! Il Verbo divino non ha potuto vestirsi della carne dell' uomo senza contrarre cogli Uomini la più stretta affinità. Un Dio che si umilia sino ad annichilare se stesso, per dir così, diventando bambino, soggetto a tutte le infermità naturali de' bambini, e ciò per l'amore degli uomini! Crediamo noi questo miracolo? Siamo noi molto sensibili a questo ineffabile benefizio?

Ah Signore, non sono le vostre umiliazioni, o i miracoli che operate in questo ammirabil mistero che mi recano stupore. Per incomprensibili che siano allo spirito umano, la mia ragione mi dice, che i vostri disegni sono superiori alle mie cognizioni: ma quello che confonde la mia stessa ragione, è che gli uomini credono questo mistero, e non vi amano. E dopo tutte queste riflessioni sarò io stesso di questo numero?

Punto ii. Considerate che se il nostro amore e la nostra gratitudine debbon essere estremi verso questo Uomo-Dio, quali debbon essere la nostra confidenza, la

nostra venerazione, la nostra tenerezza verso la divina sua Madre? Una pura creatura può esser ella elevata ad una più eminente dignità? Qual' opera creata, quali celesti intelligenze, che non siano inferiori alla Regina degli uomini e degli angioli?

Ma ciò che più c' interessa, è, che la sua possanza è eguale alla sua dignità di Madre di Dio, la sua tenerezza verso di noi è uguale al suo credito. Divenuta Madre di Misericordia col divenir Madre di Dio, quale è la sua carità verso i peccatori? Qual la sua liberalità a favore di tutti coloro, da'quali è invocata? Mio Dio di quanta consolazione è questa verità!

Si sa, che Gesù Cristo solo ha redento il mondo col suo sangue; ma non si può ignorare, che il sangue da esso sparso è stato formato dalla sostanza medesima di Maria, e per conseguenza che Maria ha somministrato, ha offerto, ha dato per noi il sangue; che ci ha servito di prezzo al riscatto: e sopra di ciò tutta la Chiesa si è fondata quanto alla qualità di Mediatrice e di Riparatrice degli uomini. Maria prende troppo parte, ha troppo interesse nella nostra salute per mirare la nostra perdita con indifferenza. Qual dev'essere il nostro ossequio, e la nostra divozione verso la Madre di Dio, ch'è nello stesso tempo nostra Madre? Qual culto più religioso, e qual dev' essere la nostra confidenza! *Vita, dulcedo, spes nostra.* Ella è per noi una sorgente di vita; ella è in questa terra di esilio la nostra consolazione; ella è in mezzo a tutti i pericoli la nostra speranza: sino al fine de' secoli, malgrado il crepacuore dell' Eresia, la Chiesa la invocherà, e la saluterà sotto tutte queste auguste qualità; e con una simile Protettrice, con una tal Madre viviamo nell'indigenza de'beni spirituali! Siamo languenti nelle strade della salute! Abbiamo la disavventura di smarrirci, e di perderci! Chi n' è la cagione?

In questo gran giorno Maria è dichiarata Madre di Dio, prestiamole gli omaggi ch' Ella merita: andiamo appiè degli altari a giurarle una inviolabile fedeltà, e a rinnovarle le proteste del più rispettoso e più perfetto ossequio.

Tanto io faccio in questo momento, o Madre del mio

Dio, Vergine santissima. Coperto di confusione, e col cuore stretto da un vivo dispiacere, e da un amaro pentimento di aver sì mal corrisposto fin quì alla vostra eccessiva misericordia, vengo ancora pieno di una confidenza a domandarvi più che mai la vostra potente protezione appresso il vostro caro Figliuolo, e a dedicarmi per sempre al vostro servizio. Siate mia buona Madre, e ottenetemi le grazie necessarie per avere tutte le virtù, che fanno il carattere de' vostri veri figli.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Ora pro nobis sancta Dei Genitrix.
Madre di Dio pregate per noi.
Vita, dulcedo, spes nostra, salve.
Vi saluto, Vergine santa, sorgente di vita, dolce consolazione in questo esilio, e dopo Dio tutta la mia speranza.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Fra tutte le orazioni che la Chiesa rivolge alla Santissima Vergine, quella che l'è più grata e può esserci utile, è la salutazione Angelica, la quale comunemente si denomina l'*Ave Maria.* Lo Spirito Santo è propriamente l'autore di questa orazione: non contiene che le parole delle quali l'Angiolo Gabriello si servì quando le annunziò il mistero dell'Incarnazione, quelle di santa Elisabetta nel giorno di sua visita, e l'orazione che fece tutta la Chiesa adunata in Efeso nel giorno del trionfo della Madre di Dio. Essa è un ristretto de' gran miracoli che Iddio ha fatti in suo favore, e de' gran soccorsi che noi attendiamo da questa Madre di Misericordia. Non vi fu perciò Santo alcuno, cui questa orazione non fosse famigliare: la Chiesa comincia e termina l'uffizio divino con questa orazione. L'*Ave Maria,* dice il divoto Tommaso da Kempis, è il terrore degli Spiriti delle tenebre, ed è sempre stata l'orazione favorita di tutti i Santi. Sant' Atanasio nel Sermone che ha fatto della Madre di Dio, dice, che tutte le gerarchie celesti ripetono di continuo nel cielo la salutazione Angelica. Sant' Efrem la denomina per cotesta ragione l'inno e il cantico degli Angioli, e San Giovanni Damasceno dice, che basta il recitarla per essere colmo di consolazione. Gli Eretici non sono di questo parere, la salutazione Angelica è troppo grata al Signore, e troppo vantaggiosa a' fedeli per andar loro a genio. L'inferno l'ha in orrore, è formidabile a' demoni, per non essere rigettata da' nemici della Chiesa: « Allorchè io dico l'*Ave Maria,* dice S. Francesco » nella terza parte de' suoi opuscoli, gli Angioli e Santi si ral- » legrano nel cielo, e i giusti in terra; l'inferno freme, e i » demonii prendon la fuga: e come la cera si strugge appresso

» al fuoco, e la polvere resta dispersa dal vento: così l'invo-
» cazione del Nome di Maria mette in rotta tutto l'esercito
» degli spiriti maligni.» L'*Ave Maria* sia per l'avvenire la vostra quotidiana orazione, ed anche, s'è possibile, d'ogni ora. È una divota ed utilissima pratica il recitarla ogni volta che suona l'oriuolo. Le persone virtuose che mettono tutto a profitto pel cielo, santificano tutte le loro azioni con questa santa orazione. Quando si entra in camera, o quando se n'esce, nel principio di tutte le proprie azioni, nel fine di tutte le orazioni, la sera prima di prendere il riposo, la mattina dopo il segno della croce, nello svegliarsi, sempre l'*Ave Maria*, dice S. Bernardo, è un orazione molto atta a trarre mille benedizioni dal cielo. Insegnatela a' vostri figli e a' vostri domestici. Si può dire che ella è un'orazione di precetto. Il mistero dell'Incarnazione, di cui ella è una memoria; le grazie necessarie per menare una santa vita, e per fare una santa morte che si domandano a Dio per intercessione di Colei, che n'è la distributrice, fanno vedere l'eccellenza di questa orazione, e sentirne l'utilità. Ma abbiate la diligenza di farla con tutta l'attenzione, con tutto il rispetto, e con tutta la divozione ch'essa domanda. Si fa d'ordinario senza frutto l'orazione, che si fa spesso, perchè si viene ad avvezzarsi a farla senza attenzione, e senza gusto. Correggete, cominciando da questo giorno, un tanto difetto e non recitate mai l'*Ave Maria* senza far riflessione, che salutate la Vergine come Regina del cielo e della terra, e pregatela come rifugio de' peccatori.

2. L'*Angelus Domini*, etc. è un'orazione alla santa Vergine che si fa regolarmente tre volte il giorno, allorchè si suonano tre piccoli segni di campana, e per tre volte, per avvisare tutti i fedeli di soddisfare a quel debito di gratitudine e di religione. Poche sono le pratiche di pietà più antiche, e più indispensabili. Come il mistero dell'incarnazione è la sorgente di tutti gli altri, ed il principio di nostra salute, la Chiesa vuole che tre volte al giorno i suoi figliuoli uniscano le loro voci per ringraziare il Padre delle misericordie di quest'insigne favore. Ella fa ogni volta tre brevi orazioni in onore delle tre adorabili Persone della Santissima Trinità, le quali sono concorse di una maniera particolare a quest'ineffabil mistero; e come nella santa Vergine il mistero fu prodotto, così in suo onore si fa l'orazione. Il primo *Ave Maria* è preceduto dalle parole della Chiesa, che comprendono tutta l'economia del mistero dell'Incarnazione nel momento, che l'Angiolo ne portò la nuova alla santa Vergine: *Angelus Domini nuntiavit Mariae, et concepit de Spiritu Sancto.* L'Angiolo del Signore venne ad annunziare a Maria, ch'Ella sarebbe Madre di Dio, ed Ella concepì per opera dello Spirito Santo. Il secondo *Ave Maria* segue le parole della santa Vergine colle quali Ella diede il suo consenso, ch'era nell'ordine della Sapienza divina come una condizione del mistero:

Ecce Ancilla Domini, *fiat mihi secundum verbum tuum.* Ecco l'Ancella del Signore la vostra parola abbia in me il compimento. In fine il terzo *Ave Maria* è preceduto dalle parole del vangelo ch'esprimono l'Incarnazione del Verbo: *Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.* Il Verbo si è fatto carne, ed è restato con noi. Questa non è una semplice orazion di divozione; è una orazione di debito. Quindi per tutta la cristianità la Chiesa ne fa avvisare ogni volta i fedeli. Quale errore commetton coloro che se ne dispensano? Quanti sembrano oggidì aver rossore di soddisfare a quest' atto di religione? Questa è una prova della poca religione che si trova oggidì nelle persone del secolo. Fatevi una legge, cominciando da questo giorno, di non mancare ad un dovere sì giusto. La nostra orazione della mattina abbia sempre per termine l'*Angelus Domini*, etc. Dite l'*Angelus Domini* nel mezzodì in qualunque parte vi ritrovate, e se non udite suonare i segni della campana che ne dà l'avviso, stabilite di dire questa santa orazione o nel principio, o nel fine del vostro pranzo. Se in fine non siete avvisato la sera da' segni della campana, cominciate sempre l'orazione della sera dall'*Angelus Domini* etc. In alcuni luoghi questa orazione si chiama il *perdono*, perchè recitandola si guadagnano le Indulgenze. I sommi Pontefici sapendo quanto questa orazione sia grata al Signore e vantaggiosa ai fedeli, hanno diffusi abbondantemente i tesori della Chiesa in favore di tutti coloro che l'avessero fatta con assiduità, con divozione, con rispetto. Il Papa Urbano II, essendo nel Concilio di Clermont, cui presedeva in persona l'anno 1094 ordinò, che fosse suonato l'*Angelus Domini*, ogni giorno. Il Papa Giovanni XXII, essendo in Avignone concesse venti giorni di Indulgenza a tutti coloro che facessero questa santa orazione. Il Papa Callisto ne accrebbe il numero, per accrescerne la divozione. Il Papa Paolo III, concesse delle Indulgenze anche più ampie. Il Papa Alessandro VII concesse anche una Indulgenza plenaria ai Missionarii della Compagnia di Gesù; e il Papa Clemente X, essendo pregato dal Re Cristianissimo a rendere questa grazia comune a tutta la Chiesa, concesse in primo luogo dieci anni di Indulgenza ogni volta che si dicesse l'*Angelus Domini*. In secondo luogo una Indulgenza plenaria a coloro che non avendo lasciato di dirlo tre volte al giorno per lo spazio di un mese, si confesserebbero e comunicherebbero nel giorno, che più lor tornerebbe in acconcio nel mese seguente. In terzo luogo lo stesso Papa concede la stessa Indulgenza plenaria in punto di morte a coloro che avrebbero con assiduità praticato questo esercizio di pietà nel corso di loro vita. Avete bisogno di altri motivi, affine di essere esatto per l'avvenire ad osservare regolatamente questa pratica divota? Guardatevi bene dal soddisfarvi con negligenza; non recitate mai l'*Angelus Domini* con fretta, ditelo sempre con rispetto; e un ridicolo rispetto umano, un pazzo rossore non vi impedisca mai di essere, e di farvi conoscere per cristiano.

GIORNO XXVI.

SAN LUDGERO VESCOVO DI MUNSTER APOSTOLO DELLA SASSONIA.

Secolo VIII.

San Ludgero disceso da una delle principali famiglie di Frisia, nacque verso l'anno 743. Il padre per secondare i suoi desiderii, lo pose sotto la direzione di S. Gregorio, discepolo e successore di S. Bonifazio nel governo della Chiesa di Utrecht; il quale accolselo nel monastero, e prese particolar cura di sua educazione. Tutto contento in vedere i progressi ch'egli facea nelle scienze e nella virtù, gli diede la tonsura clericale. Ludgero, che bramava perfezionarsi in tutte le cognizioni più acconce a coltivar la mente e il cuore, passò in Inghilterra col permesso di S. Gregorio; e vi stette quattr'anni e mezzo presso il celebre Alcuino che allora reggea le scuole di Yorck. Quivi facendo gran conto del tempo, non ne perdea la menoma parte; ma sapea distribuire i momenti tra gli esercizii della religione, e lo studio delle Scritture e dei Padri; indi tornò in patria nel 773.

Essendo San Gregorio passato dalla presente vita nel 776, Alberico, suo successore, innalzò Ludgero alla dignità del sacerdozio, e lo impiegò molti anni a predicare il Vangelo nella Frisia, ove il Santo sostenne il suo ministero con grande successo; convertì una moltitudine innumerevole d'infedeli e di cattivi cristiani; fondò molte Chiese, e fabbricò Monasteri per ogni dove. I guasti che i Sassoni fecero in Frisia, l'obbligarono sventuratamente a interrompere le sue fatiche apostoliche, e fino ad abbandonare il paese. Veggendosi in sua balìa, fece un viaggio a Roma, per consultarvi Papa Adriano II, sul partito che fosse da prendere per eseguire la volontà di Dio. Ritirossi in seguito a Monte Casino, e vi rimase tre anni e mezzo praticandovi tutte le austerità di questa casa, di cui portava l'abito, senza avervi fatto però i voti monastici. In questo mezzo Carlomagno vinse i Sassoni, e fece nel 787 la conquista della Frisia. Ludgero tornò allora nel suo paese che era stato costretto ad ab-

bandonare, per continuarvi le sue missioni. Indi annunziò il Vangelo ai Sassoni, e convertinne un grandissimo numero. Portò anche il lume della fede nella provincia di Sudergou, ora Westfalia; e vi fondò il Monastero Werden, nella contea della Marca. L'imperator Carlomagno avealo in grandissima stima, perciocchè Alcuino, che era passato d'Inghilterra in Francia, avealo informato del di lui merito.

Nell'anno 802, Ildebaldo, Arcivescovo di Colonia, consacrò Ludgero a Vescovo di Mimigardeford, malgrado l'opposizione che egli fece. Questa città prese in seguito il nome di Munster, dal Monastero che il Santo vi fabbricò ad uso dei canonici regolari che celebravano gli offizii divini nella cattedrale. Il nuovo Vescovo aggiunse alla diocesi cinque cantoni di Frisia che avea acquistato a Gesù Cristo. Anche fondò nel ducato di Brunswick il Monastero di Helmstad, che fu poscia appellato *Ludger-Clooster*, cioè *Monastero di Ludgero.*

Il Santo Vescovo, il quale, come notammo, era assai sperto nella cognizione della Scrittura, non lasciava passare alcun giorno senza spiegarne qualche passo a' suoi discepoli. Egli mortificava il suo corpo con digiuni rigorosi e con lunghe veglie, portava pure, ma nascostamente, il cilicio; nè mai alcuno se ne accorse che poco tempo prima della sua morte. Se per condiscendenza al prossimo accadeagli di dover mangiare carni, ne usava colla più esatta temperanza. Quando si trovava in alcuna compagnia, facea cadere destramente il discorso sopra argomenti spirituali; e se ne ritirava più presto che potea. Era dolce, affabile verso i poveri, ma fermo e risoluto contro i ricchi alteri per le loro dovizie. Armavasi di un inflessibile rigore contro i peccatori impenitenti; di che ebbe a far esperienza una gentil-donna colpevole d'incesto, la quale provossi indarno di ammollire il Santo Vescovo, e indurlo a chiuder gli occhi sopra i suoi disordini; ma egli fe' il sordo, e ricusando la colpevole di correggersi la separò dalla comunione dei fedeli. Egli non pigliava del suo patrimonio e delle rendite del suo vescovado, se non quel tanto che era a lui assolutamente necessario per vivere; il resto tutto lo dava in limosine.

Avvegnachè però la condotta del Santo fosse al tutto irreprensibile, ebbe nulladimeno a trovarne dei detrattori; si tentò screditarlo fino presso a Carlomagno, e farglielo credere tal uomo che disertava il suo Vescovado, e trascurava l' abbellimento delle Chiese magnifiche. L' imperatore diede orecchio agli accusatori di Ludgero, e ordinogli di recarsi alla corte. Il giorno dopo il suo arrivo, venne un uffiziale dicendogli che l' imperatore era attendendolo. Ludgero, che diceva il suo offizio, rispose che sarebbe stato dal principe quando avesse finito; tre volte una dopo l'altra si venne a cercarlo, e a dirgli che la sua tardanza recava noja; e i suoi nemici frattanto non mancarono di fargliene un nuovo delitto. Giunto ch' egli fu dinanzi all' imperatore, questi con brusco cipiglio domandogli perchè si facesse tanto aspettare: « Io » so, rispose Ludgero, quanto debbo a vostra maestà; » ma credo che non vi saprà male, se io metto Dio » avanti di essa; e che quando si è con lui, non si deb» ba pensare ad altro. D' altra parte, facendo di questa » maniera, ho pensato di conformarmi alle intenzioni » di vostra maestà, poichè ella mi ha comandato di » preferire il servigio di Dio a quello degli uomini. » Questa risposta fece tale impressione sull'imperatore, che egli tenne Ludgero per giustificato delle accuse che gli si erano mosse; anzi trattollo con grande amorevolezza, e privò della sua grazia quelli che tentavano la di lui rovina.

L'amore che S. Ludgero avea alla orazione, faceagliela raccomandare caldamente agli altri. Mentre un giorno co' suoi chierici era inteso a questo santo esercizio, rampognò severamente uno di essi che eragli paruto solo all' esterno occupato di tutt' altro che di Dio, e gl'impose una penitenza di alcuni giorni. Oltre il dono dei miracoli, avea anche quello della profezia, e predisse i guasti che i Normanni doveano fare nell' impero francese, in un tempo che non si avea alcuna apparenza di dover temere di questi popoli. Egli avea intenzione di andare a convertirli; ma ne fu impedito da Carlomagno, che lo credea più necessario in Westfalia.

Poco tempo dopo, il Santo venne ad ammalarsi; pure

continuò le sue funzioni ad onta dei dolori che provava. La domenica di passione dell'anno 809 predicò per tempissimo, disse la Messa a nove ore, e fece la sera un secondo sermone. Dopo di che predisse che sarebbe morto la notte susseguente, e accennò il luogo nel Monastero di Werden, ove volle essere seppellito. La predizione sua si avverò a mezza notte, in cui Dio lo chiamò a sè con una morte preziosa. Le sue reliquie sono ancora a Werden.

Questo spirito di fede e di preghiera, che animava continuamente S. Ludgero, è assai raro; il numero dei veri adoratori è ben piccolo; anzi non si serba nè meno la modestia esterna negli atti più solenni di religione. Che ciò sia vero, basta girar solo uno sguardo su ciò che si usa nelle nostre Chiese; direbbesi che la più parte dei cristiani si siano perfino scordati di essere nella casa di Dio; perciocchè qual'altra ragione si può addurre della sì poca loro attenzione e del nessuno loro fervore? dov'è sopra tutto quel rispettoso silenzio di cui i santi ci hanno dato l'esempio? di quel silenzio, che nasce dall'intimo sentimento della presenza di Dio, e che regola tutti i moti esteriori del corpo? quel silenzio tanto essenziale, che non si può violare senza perdere tutto il frutto delle nostre preghiere; e del quale il Signore è si geloso, che ne fece espressamente una legge pel tempio di Salomone, il quale poi non era che una figura dei nostri. E non mostra essere le nostre Chiese divenute altrettanti luoghi profani, ov'è permesso tenere discorsi frivoli, e troppo spesso anche colpevoli? Come vorrem noi dunque dopo tutto questo, che Iddio ci esaudisca? noi veniamo ad oltraggiarlo colle nostre infinte orazioni fino in sua casa; e così non ne abbiamo che maledizioni.

La Messa di questo giorno è in onore di questo gran Santo.

L'Orazione, che può dirsi nella Messa, è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Da, quæsumus, omnipotens Deus, ut Beati Ludgeri Confessoris tui, atque Pontificis veneranda solemnitas, et devotionem nobis augeat, et salutem. Per Dominum, etc.	Concedici Onnipotente Iddio, che la veneranda solennità del B. Ludgero tuo Vescovo e Confessore, accresca in noi la divozione e la salvezza. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dall' Epistola del Beato Apostolo S. Paolo a' Romani. *Cap.* 10.

Fratres, Testimonium perhibeo illis, quod æmulationem Dei habent, sed non secundum scientiam. Ignorantes enim justitiam Dei, et suam quærentes statuere, justitiæ Dei non sunt subjecti: Finis enim legis, Christus, ad justitiam omni credenti.

Fratelli, io fo testimonianza a coloro, che hanno zelo di Dio, ma non secondo la scienza. Imperocchè non conoscendo la giustizia di Dio, e cercando di stabilire la propria, non si sono soggettati alla giustizia di Dio. Poichè il termine della Legge è Cristo, per dar la giustizia a tutti coloro che credono.

Quest' epistola è stata scritta da Corinto l' anno 57 di Gesù Cristo ventiquattro anni dopo la sua Passione, e mandata per Febe, che era una gran Serva di Dio, impiegata allora nel servizio, e nel ministero pubblico de' poveri della chiesa di Cencrea, uno dei porti di mare di quella gran città.

RIFLESSIONI.

A che serve aver dello zelo per la legge di Dio, se lo zelo non è secondo lo spirito di Dio? Nulla è più pernicioso, e nulla è più comune di un falso zelo.

Trovansi alle volte delle persone, le quali fanno professione di una pietà edificante ed anche austera, lo zelo delle quali è sempre fastidioso ed amaro, e non conoscono la mansuetudine di Gesù Cristo, che è in parte il carattere del vero zelo. Si verrebbe ad ingannarsi di molto, se si concepisse la carità come una virtù adulatrice, che per timore di offender taluno applaudisse anche gli altrui difetti. Si dee biasimare, si dee condannare il vizio; ma la carità cristiana vuole che si risparmi sempre la persona, e si abbia compassione del peccatore, mentre non si perdona al peccato. La malizia del cuore umano dee spingerci a diffidare di continuo dei nostri sentimenti, quando tendono a censurare le altrui azioni. Si ha un secreto e maligno piacere di scoprire negli altri quei difetti dei quali ciascuno si crede esser esente. Il grado di superiorità che si pensa avere con questo sopra il prossimo, lusinga un cuore naturalmente orgoglioso, e come il pretesto specioso di zelo e di pietà entra sempre in questi giudizii di preferenza, non vien a diffidare di questa compiacenza maligna, e vi si trattiene l' uomo con ogni tranquillità.

L' illusione è anche molto più rozza, quando si prende per zelo la stessa passione, e si pensa servire a Dio, non seguendo che gli impulsi della gelosia, della invidia, o del proprio interesse.

Si ha ricevuto un dispiacere? nello stesso cammino dei con-

correnti, o dei più meritevoli di noi? la virtù, o la riputazione altrui ci fanno ombra. Si comincia a rivolgere gli occhi da uno splendore sì grande; non si mette l'applicazione, se non a quanto può comparir difettoso; si ascolta con un riso maligno, con una compiacenza segreta tutto ciò che coloro, i quali sono nei medesimi sentimenti con noi, riprendono nelle persone che sono l'oggetto di nostra gelosia, e vi si fa applauso con gioja. Si critica, si dice male? tutto è oracolo. La stima, l'amore stesso, che si hanno verso gli spietati censori, sono sempre eguali alla maligna antipatia, che si sente verso i proprii concorrenti. Una passione che si nudrisce, non può starsene gran tempo in moderazione; in vano si tenta di tenerla a bada, o di restringerla: ella si fa palese. Si mirano con occhi torvi coloro, la riputazione dei quali ci dispiace. Si disapprova, si disprezza tutto ciò che fanno: non si vuole che facciano mai cosa, che meriti la nostra stima. Coloro che non sono divoti chiamano tutto ciò odio, gelosia, vendetta, avversione; ma coloro che fanno professione di pietà, lo chiamano sempre zelo. Non si ha forse per motivo che Gesù Cristo, che la salute delle anime nella malignità d'umore, che si diffonde in censure pungenti, e in invettive? Cosa strana! Si fa servire alla propria passione anche il pretesto della gloria di Dio, e del ben della chiesa!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap.* 9.

In illo tempore: Misit Jesus nuntios ante cospectum suum: et euntes intraverunt in civitatem Samaritanorum, ut pararent illi: et non receperunt eum, quia facies ejus erat euntis in Jerusalem. Cum vidissent autem Discipuli ejus Jacobus, et Joannes dixerunt: Domine, vis dicimus ut ignis descendat de cœlo, et consumet illos? Et conversus increpavit illos, dicens. Nescitis, cujus spiritus estis. Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare.

In quel tempo: Spedì Gesù avanti a sè i suoi nunzii, e questi andando entrarono in una città de'Samaritani per preparargli l'ospizio. Ma non vollero riceverlo, perchè dava a conoscere, che andava a Gerusalemme. E veduto ciò i suoi discepoli Giacomo, e Giovanni, dissero: Signore tu vuoi, che comandiamo, e piova fuoco dal cielo, e li divori? Ma egli rivoltosi ad essi gli sgridò, dicendo: Non sapete a quale spirito voi appartenghiate. Il Figliuol dell'uomo non è venuto per perdere gli uomini, ma per salvarli.

MEDITAZIONE

Del falso zelo.

PUNTO I. Considerate che il falso zelo ha tutta la malignità, tutto il fiele, e tutto il veleno delle più violenti passioni: e tutto ciò sotto la maschera d'un'ardentissima carità, e d'un amore appassionato di Dio. Che cosa dee aspettarsi da tal sorgente?

Il falso zelo non è propriamente se non una violenta passione mascherata dall'amor proprio, per impedire ad altri l'accorgersene, e per metterla in istato di fare strage tanto maggiore, quanto meno se ne diffida. L'orgoglio n'è come il principio. Non vi è alcun falso zelo senza un gran fondo di vanità. Da questo nasce il disprezzo che si ha per l'oggetto di questo preteso zelo. Un odio maligno, una gelosia amara, uno spirito anche di vendetta aspro e pungente sono come mantici, che accendon la bile de'falsi zelanti, e gli mettono di tanto mal umore contro i difetti immaginarii o reali de' loro fratelli. Quindi non vi è eretico alcuno, che non gridi contro la rilassatezza, e non accompagni le sue grida con ingiurie; ma l'errore sarebbe troppo materiale, se il pretesto della gloria di Dio e della salute dell'anime non venisse a giustificare anche i più violenti trasporti d'ira. Sotto questo motivo specioso, sotto questo bel nome, calunnie enormi, maldicenze atroci, ingiustizie eccedenti, crudeltà, persecuzioni, tutto passa, tutto è applaudito; tutto è autorizzato: *Arbitratur obsequium se praestare Deo.* Non si opera che per risentimento, per passione, per vendetta, e si pensa ancora di prestar servizio a Dio. Questa immaginazione quante ingiustizie alimenta! Ma Iddio ci giudicherà forse secondo le nostre frivole immaginazioni? Non ho forse alcuna cosa da rinfacciarmi su questo punto? Il vero zelo non fu mai parziale, nè amaro. Si ha dell'amarezza, della rigorosità, del disprezzo, della crudeltà; è falso il zelo. Que' divoti zelanti che vorrebbero far subito scendere il fuoco dal Cielo per esterminare i peccatori, non sono animati dallo Spirito di Gesù Cristo. Da qual principio vengono le mie violenze, la

mia collera? Un zelo produce forse le mie avversioni e le mie animosità?

Frughisi in quel cuore, si ascenda persino all'origine di quel zelo impetuoso, che non si diffonde che in fulmini, si troverà che quella nuvola piena di grandini e di saette, non è formata, che da esalazioni maligne. Un merito un poco troppo patente e troppo reale ci fa ombra: una ragion di famiglia, d'interesse o di partito, un dispiacere ricevuto, un'affronto, un dispetto, un'invidia segreta, sono il vero e il primo mobile di tante azioni, che si mascherano col nome prezioso di zelo e di carità. Ma Iddio che scopre il fondo de' cuori, che ne sviluppa tutte le piaghe, che ha sì poco riguardo alle nostre sottigliezze, e ai nostri sistemi, qual giudizio ne forma? Dio buono! quante fatiche perdute, quanti peccati gravi mascherati, quanti talenti mal impiegati! E quanto una persona animata da un falso zelo è infelice! quanto è deplorabile! E quanto è raro, ch'ella si emendi di un sì miserabil errore!

Punto II. Considerate che vi è ancora il falso zelo più mitigato, e più sottile. Si ha un bel fare; si trova esso in qualunque situazione si sia; ed è raro, che lo zelo sia tanto depurato da non rivolgersi a nostro prò; è cosa rara che l'inclinazione, l'umore, il naturale, l'amor proprio non siano come l'anima di ciò che si appella zelo o fervore.

Si persuade a se stesso, e si tenta di persuadere anche agli altri, che non si cerca se non la gloria di Dio, e che ella sola ci fa operare. Ma se non si cerca che di piacere a Dio negli esercizii di zelo, perchè quelle predilezioni per gl'impieghi, quelle direzioni di distinzione e di scelta d'ordinario tanto lucrative? Perchè avere dello zelo e del fervore per opere buone di pompa, o solo per la salute dell'anima di certe persone? Perchè non voler lasciare quell'impiego o quel posto, allorchè la volontà dei superiori fa vedere a sufficienza, non piacere a Dio che vi siamo? Perchè cercare il favore e la protezione per mantenervisi? Temiamo noi che la gloria di Dio soggiaccia a qualche danno, se cediamo il nostro posto ad un altro? Ah, mio Dio! quanti misteri d'iniquità saranno

svelati dalla morte agli occhi nostri! Ma sarà forse quello il tempo proporzionato per iscoprire tali misteri?

Il voler affaticarsi di molto è un aver molto zelo; ma se nella moltiplicità di fatiche non si vuol affaticare che per l'amore di Dio, è cosa molto da stupire, che siasi tanto attento a far di continuo osservare dal pubblico, quanta sia la nostra fatica, e a mendicare colla vana ostentazione dei proprii sudori un'indegna ed inutile compassione. Sovente si vuol far tutto, ma da per se solo: e non è forse ciò, perchè si teme un concorrente; e si paventa che siano divisi gli applausi, se un altro divide con noi le fatiche. Mio Dio! Quanto l'amor proprio è sottile; e senz'avere un cuore ben depurato, ed una mente ben retta noi sempre ne siamo lo scherzo! È prova sicura di un falso zelo il mirare la buona sorte degli altri con afflizione. Il mio zelo è esso più depurato?

Il vero zelo è il primo frutto della carità; non può venire d'altra sorgente. Esso è dolce, compassionevole, benefico, e umile. Il primo oggetto del nostro zelo debbon essere i nostri proprii difetti. La pietà edificante di un uomo che ha zelo, dev'essere il primo artificio, onde si serva per muovere i cuori: *Aes sonans, aut cymbalum tinniens*. Mio Dio, qual'afflizione, qual disperazione nell'ora della morte, quando in tutto il corso di sua vita non si operò se non come bronzo che risuona, o come cembalo che tintinnisce! *Nonne in nomine tuo prophetavimus* (Matth. 7.)? Non abbiamo noi profetato in vostro nome? Non abbiamo noi cacciati i demonii in vostro nome? Non abbiamo noi fatti miracoli in vostro nome? E allora io dirò ad essi apertamente, dice il Signore: *Quia nunquam novi vos; discedite a me*. Io non vi ho mai conosciuti; ritiratevi da me. Qual sentenza, qual fulmine per un predicatore di gran riputazione, per un superior rigido, per un padrone vigilante, per un gran prelato, che avendo fatto fare il lor dovere alle persone che gli erano soggette, avranno trascurata la lor salute!

Non permettete, mio dolce Gesù, che io mai sia di questo numero. Fate che io stesso sia il primo oggetto del mio zelo, e quello che avrò per gli altri, sia sempre secondo il vostro spirito. Non abbia il mio zelo rigoro-

sità, ed amarezza se non verso me stesso, la carità ne sia la prima motrice, e la vostra pura gloria il fine.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis. Psalm. 50.

Datemi, o Signore, la purità di cuore, e la rettitudine di mente, senza le quali non si può a voi piacere.

Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei. Psalm. 178.

Il mio zelo fa, che io mi strugga pel dolore, quando io vedo il disprezzo che si fa di vostra legge.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Abbiate zelo, perchè il mancarne è un contrassegno di fede morta, e di carità estinta; ma il vostro zelo non sia mai rigoroso, ne indiscreto. Il vero zelo è sempre savio, umile, compassionevole, e moderato. Se siamo sdegnati contro il vizio, i nostri proprii difetti sono un oggetto degno di nostra collera. Si dee gemere vedendo la licenza dei costumi: ma quando non siamo in posto per correggere gli altrui difetti, perchè gemere con tanto rumore; perchè riprendere con tanta rigorosità, con tant' amarezza? Cominciamo dal riformare noi stessi, ed avremo allora la consolazione di esserci affaticati efficacemente nella riforma dei costumi. La maniera di riprendere la licenza dei costumi col mezzo di una vita regolata e tutta edificante, è l' unica che conviene a coloro che non hanno l' uffizio dell'altrui direzione, e l' unica ancora che non sia mai senza frutto. Considerate in questo giorno, sopra che debba estendersi il vostro zelo, e quali ne siano le qualità. Vegliate voi sopra tutta la vostra famiglia, sopra tutti i vostri domestici, e sopra le persone che dipendon da voi? Siete voi tanto attento nell' esigere da essi che soddisfino con puntualità ai lor doveri di religione, quanto a quelli dei quali sono a voi debitori? Voi non soffrireste, che si parlasse a voi fuor di tempo, che si mancasse a voi di rispetto: avete verso Dio lo stesso zelo? Avrete a render conto della salute di coloro che vi sono soggetti: vi fidate voi forse troppo della loro buona fede? Non dite voi forse, che hanno età sufficiente per non ignorare i loro doveri? Discorrete voi forse della stessa maniera quanto si tratta del vostro servizio? Abbiate dello zelo, e non sarete più tanto negligente; e cominciando da questo giorno osservate le regole seguenti. 1. La prima lezione del vostro zelo sia il buono esempio: non vi è naturale, non vi è abito, non vi è umore, non vi è inclinazione, che non si renda a questa sorta d' istruzione. 2. Scendere al particolare nella direzione dei vostri figli e dei domestici; informatevi di quando in quando se i loro discorsi siano sempre cristiani. Sappiate se frequentino i sacramenti ogni

mese, se facciano orazione a Dio regolarmente mattina e sera, se leggano libri contrari ai buoni costumi, se stiano dentro la chiesa con rispetto, se vadano spesso in certi luoghi sospetti, se si trovino in compagnie men buone. Non perdonate loro questa sorta di errori. Non vi fidate sopra la vigilanza di un precettore, di un governante.

Siate rigido, senz' essere amaro ed anstero; non riprendete mai con termini ingiuriosi nè aspri. Un poco di vivacità, e molto di costanza non sono disdicevoli allo zelo; fate che siasi persuaso essere il vostro zelo cristiano, e per conseguenza inseparabile dalla carità.

2. Siete alla testa di nn corpo, di una comnnità? abbiate zelo per la regolarità; non soffrite la minore rilassatezza; ma siano dolci i vostri avvertimenti; correggete con moderazione, e con civiltà; comandate colle vostre parole, ma singolarmente col vostro esempio. Quanti superiori orribilmente puniti nell'altra vita per non essere stati rigidi a sufficienza, o per non essere stati esemplari abbastanza! Non avete voi cosa alcuna da rinfacciarvi su questo punto? Siete voi persona privata? Non predicate la riforma di tutta la comunità, se non colla vostra. Non vi perdonate cosa alcuna; siate esatto, non vi dispensate dalla minor regola: e allora avrete già cominciata la riforma della vostra comunità. Ogni zelo inqnieto, aspro, o mordace è un falso zelo. Il vostro zelo sia dolce, benefico, caritativo. È un' ingannarsi il credere e il lusingarsi di avere zelo per l' altrui salute, se mancasi di zelo per la propria perfezione. Non amiamo più il prossimo di noi stessi. Quello che allora si denomina zelo, non è propriamente che una vivacità di naturale, e un puro effetto dell' orgoglio.

GIORNO XXVII.

SAN GIOVANNI DETTO IL PROFETA.

Secolo IV.

Fra tutti i santi solitarii, che colla loro virtù han fatto risplendere nell'Egitto quella vita angelica, che per quanto è possibile ad un uomo su questa terra, eseguisce perfettamente gl'insegnamenti datici da Gesù Cristo nel suo Santo Vangelo, uno de' più celebri è S. Giovanni di Licopoli soprannominato il Profeta, perchè come si vedrà, fu in un modo particolare da Dio arricchito del dono della Profezia. Comecchè ei nascesse di genitori di niun conto nel mondo, divenne nondimeno sì famoso e venerabile per tutta la terra, che gl'istessi principi, e i re più potenti lo tenevano in somma stima, e i maggiori dottori della Chiesa ne han fatto l'elogio. Egli venne alla luce del Mondo verso l'anno 305, e fu allevato secondo lo stato suo in mezzo alla povertà, ed alla fatica. Imparò l'arte di falegname, e con essa si guadagnò il vitto sino all'età di 25 anni. Giunto che fu a questa età, si sentì acceso di un gran desiderio di divenir perfetto nel servizio di Dio; e giudicando, che questa vita non meritasse d'esser tenuta per un bene, se non in quanto ella è tutta impiegata in onore di chi ce l'ha data, e ce la conserva, si ritirò in un deserto sotto la condotta di un uomo assai sperimentato nelle vie della salute.

Stette Giovanni sotto la direzione di quest'uomo sino a tanto che fu giunto ad un'età più matura; e neppure allora avrebbe lasciata questa sua guida, se Iddio colla morte non glie l'avesse tolta. Per tutto il tempo, ch'ei visse con questo suo direttore e maestro, gli prestò sempre ogni sorta di servizio, di cui era capace, con tale e tanta umiltà, che quel buon vecchio ne rimaneva edificato molto, ed ammirato. Volle però egli provare, se questa umiltà ed ubbidienza, che esternamente mostrava Giovanni, venisse da vera fede, e semplicità di cuore, o piuttosto da vana affezione umana di compiacere chi gli comandava. A questo fine gli ordinava di quando in quando di fare alcune cose inutili, o anche impossibili;

e Giovanni si sforzava di eseguirle, volendo piuttosto affaticarsi inutilmente per ubbidienza, che ricusar di sottomettersi a un uomo, ch'ei riguardava, come destinato da Dio a regolarlo, e condurlo. Al qual proposito racconta Cassiano, come un giorno questo santo vecchio avendo nella sua cella un ramo d'albero tagliato già da molto tempo, e inaridito, andò a piantarlo in terra, e poi disse a Giovanni, che lo innacquasse due volte il giorno, acciocchè rinverdisse, e divenisse albero, sì che poi colle sue foglie e co' suoi rami potesse servirgli d'ombra in tempo d'estate. Ricevè Giovanni questo comando coll'usata sua sommissione e rispetto senza punto badare, che era impossibile di far metter radice a quel legno, e per un anno intero fedelmente l'innacquò due volte ogni dì, avvegnachè dovesse andare due miglia lontano ad attigner l'acqua; senza che nè freddo, nè pioggia, nè cattivo tempo, nè qualsivoglia occupazione lo distogliesse mai dall'eseguir quest'ordine del suo superiore. Notava il santo vecchio senza dir nulla questa assiduità, ed ammirava l'ubbidienza e semplicità del giovane discepolo. Finalmente mossosi a compassione di lui per la lunga e penosa sua fatica, un giorno gli disse: *Giovanni, questo ramo ha egli messe le radici?* Rispose Giovanni, che non ne sapeva nulla. Allora il buon vecchio prese quel ramo con le mani, come per far prova se si fosse abbarbicato, ma avendolo svelto lo gettò via, dicendo che non occorreva innacquarlo più.

In questi ed altri esercizii d'ubbidienza, d'umiltà, e di tutte le virtù cristiane passò Giovanni dieci, o dodici anni sotto la disciplina di quel santo vecchio, finchè come si è detto se ne morì. Privato il Santo di sì buon appoggio nel cammino della perfezione, se ne andò altrove, e per lo spazio di cinque anni stette ora in un monastero, ed ora in un altro, a fine di ben apprendere la disciplina monastica, e d'approfittarsi, come fece colla sua vigilanza, e attenzione, degli esempii di virtù, che vedeva in que' santi monaci. Dopo di ciò si ritirò solo sopra un monte lontano circa cinque miglia da Licopoli nella Tebaide, e quivi scelse quella parte del monte, che era meno accessibile, e vi fece tre grotte, in una delle quali

faceva orazione, nell'altra lavorava, e mangiava, la terza finalmente era destinata ad altri usi. Tutte tre queste grotte avevano al di fuori il medesimo ingresso, che Giovanni pensò di chiudere in maniera, che nessuno vi potesse penetrare. Contuttociò appena fu risaputo il luogo, dov'egli dimorava, che da' paesi circonvicini, e poi anche da' lontani cominciarono a venir le genti in gran numero per vederlo, e per raccomandarsi alle sue orazioni. Egli però non si lasciava vedere, che ne' giorni di Sabato e di Domenica, e agli uomini solamente. In questi due giorni della settimana egli s'accostava a quella piccola finestra, che aveva lasciata aperta nella sua grotta per ricevere quel poco di cibo, che gli era portato da mangiare, e così appagava il desiderio di quelli, che venivano a visitarlo. E perchè queste visite non fossero inutili, egli dava istruzioni a tutti quei, che a lui venivano, procurando sopra tutto di persuader loro, ch'egli era un uomo da nulla; che non meritava, che alcuno si curasse di vederlo; ch'egli era un peccatore, che si studiava di placare la giustizia di Dio, e da ciò prendea motivo d'insinuare a tutti la necessità di far penitenza per salvarsi, e di farla di sorta che sia proporzionata alle colpe che si son commesse, e che tolga dalle mani di Dio sdegnato il flagello. Quindi è, che queste istruzioni penetrarono talmente il cuore di molti che risolvettero di rimanersene su quel monte, per imitar la maniera di vita, ch'egli teneva; e Giovanni gli assisteva tutti coi suoi consigli, e continuamente gli esortava alla perfezione.

Così divenne quel monte un ritiro di molti solitarii, i quali vedendo, che ogni giorno più cresceva il numero di coloro, che concorrevano a consigliarsi con Giovanni e che alcuni anche venivano da' paesi lontani, fabbricarono davanti alla grotta del Santo una specie d'atrio, dove ricevere i forestieri, che da quel medesimo luogo gli potevan parlare. Tutti i discorsi, che vi si facevano, eran sempre di Dio e de' mezzi di servirlo, nè vi si tennero mai ragionamenti di cose vane ed inutili. Or come Giovanni avea data risposta alle interrogazioni, che gli venivano fatte, si rimetteva subito in orazione, per mez-

zo della quale egli acquistava quella gran sapienza, che risplendeva nelle sue risposte. Conciossiachè Iddio parla al cuore di quei che l'interrogano sinceramente, e coi suoi divini lumi rischiara la mente di chi lo cerca in verità, e di chi fugge il commercio degli uomini per trattenersi unicamente con lui. All'esercizio della continua orazione univa Giovanni una assai rigorosa mortificazione; perciocchè mangiava solamente una volta al giorno, e sempre poco, nè mai cosa alcuna cotta, nè anche pane, ma solamente erbe, e frutti, e questa maniera di vivere osservò sino all'età di novanta e più anni, quanti ne visse, sperimentando, che la mortificazione molto contribuiva per aver la mente libera, e raccolta in Dio nell'orazione. Non approvava però, che i digiuni fossero eccessivi; ond'egli mangiava ogni giorno, per timore che il corpo troppo infiacchito non lo rendesse incapace di quegli esercizii, che servono di nutrimento alla pietà. *Il digiuno,* diceva egli, *che a Dio più piace, è il fare in tutte le cose la sua santa volontà.* Disapprovava certe disposizioni di capriccio, e di fantasia, perchè il Vangelo, che ci comanda d'esser virtuosi e divoti, è fondato sulla verità, cioè sull'amor costante del buon ordine, e della giustizia.

Permise nondimeno il Signore a maggiore istruzion del suo servo, che il demonio una volta l'ingannasse col suggerirgli una straordinaria mortificazione. Imperocchè trovandosi egli molto abbattuto, gli persuase il demonio di tirar ciò non ostante a lungo il digiuno per altri due giorni continui; dopo de'quali, messosi il Santo a mangiare, si vide a'piedi un demonio di sembianza di nero ed orrido Etiope, che gli disse: *Perdonatemi di grazia io sono stato quegli, che vi ho indotto a questo lungo digiuno.* Quindi comprese l'uomo di Dio, che il demonio l'avea co'suoi artifizii tirato nell'inganno, facendogli praticare un'astinenza importuna, e portandolo a indebolirsi con un sì lungo digiuno, a fin di raddoppiare l'infermità del suo corpo, di già assai abbattuto, e di caricarlo di una nuova fatica, la quale non solo non gli era necessaria, ma che anzi potea recar nocumento al suo spirito. In molte altre maniere poi i demonii l'inquieta-

vano, ora impedendogli di far orazione, ora non lasciandogli prendere un momento di riposo la notte, a forza de' tanti e diversi fantasmi, con cui lo molestavano; e poi la mattina come per dileggiarlo, gli si mettevano ai piedi in forma visibile, e gli dicevano: *Perdonateci il disturbo, che tutta questa notte v' abbiamo dato.* Ma il Santo disprezzandoli, rispondeva: *Allontanatevi da me maligni; e cessate una volta di più tentare i servi di Dio.*

Erano passati trent' anni, da che Giovanni menava questa vita sì penitente ed austera, rinchiuso dentro delle sue grotte, quando piacque al Signore d' arricchirlo del dono della profezia. Per mezzo di esso ei discopriva a quei che venivano a visitarlo, le cose loro interne, le più occulte, non già per far pompa del dono ricevuto, ma bensì per loro istruzione; conciossiachè non iscopriva mai cosa, che non fosse o utile, o necessaria per la loro eterna salute. Qualora gli uomini erano minacciati dalla divina giustizia di qualche flagello, Giovanni ne avvertiva prima che venisse, facendo loro conoscere, qual fosse la cagione di quel castigo, che lor soprastava, ed esortandoli a sottrarsene colla penitenza. Accadde una volta, che avendo gli Etiopi fatte delle scorrerie nella Tebaide, tagliate a pezzi molte persone, e portato via un grosso bottino, il comandante delle milizie romane in quelle parti temeva di dar loro battaglia, atteso il piccol numero de' suoi soldati, di gran lunga inferiore a quel de' nemici. Andò pertanto a consigliarsi col Santo, che gli disse: « Combattete il tal giorno, e non abbiate paura, » perocchè sarete voi vincitore de' vostri nemici, v' ar- » ricchirete delle loro spoglie, e ricupererete tutto quello, » che v' han portato via »; e l' effetto verificò le sue parole. Celebri sopra tutte furono le due profezie, fatte in diversi tempi all' imperator Teodosio il Grande, il quale avanti d' intraprendere due guerre difficili, prima contra Massimino, e poi contra Eugenio Tiranni, fece interrogar Giovanni intorno all' esito di esse, e fu da lui assicurato della vittoria, la qual di fatto riportò nella maniera, che il Santo avea predetta.

Oltre la grazia della discrezione degli spiriti, e della profezia, si compiacque il Signore di concedere a Gio-

vanni, anche quella della guarigione di malattie incurabili; nell'uso della qual grazia, a fin d'evitare ogni pericolo di vanità, egli nè men volea, per quanto era possibile, che gli fossero condotti avanti i malati, ma lor mandava dell'olio da sè benedetto, di cui subito ch'essi facevan uso, si sentivan liberi dal male, qualunque fosse. Così tra gli altri avvenne alla moglie di un senatore, la quale essendo divenuta cieca, pregò istantemente il marito, che la volesse condurre dal Servo di Dio; ma egli le rispose, che Giovanni non voleva in nessun conto veder mai donne. Ella replicò, che almeno gli facesse sapere il suo male, e la raccomandasse caldamente alle sue orazioni. Il senatore andò a trovar il Santo per eseguire la commission della moglie; e il Santo messosi in orazione per lei, benedì dell'olio, e le ne mandò. Essa avendone posto per tre giorni sopra de'suoi occhi, ricuperò la vista, e ne rendè grazie a Dio.

Un altro fatto assai maraviglioso di questo Santo si narra dagli scrittori della sua vita, riferito anche da S. Agostino, ed è il seguente. Un uffiziale delle milizie romane andò a trovarlo, pregandolo a voler permettere, che sua moglie, la quale aveva un'infermità corporale, potesse venir da lui, giacchè pel desiderio grande, che ella avea di vederlo, e di ricevere la sua benedizione, avea fatto un lungo viaggio, e s'era messa a grandi pericoli. Rispose il Santo, ch'egli non era stato mai solito di veder donne, da 40 anni in quà, che stava rinchiuso in quella grotta, e che però non poteva in conto alcuno condiscendere alla sua richiesta. Si partì molto malinconico quell'uffiziale. Ma la moglie donna molto pia non desistè giammai per tutto quel giorno dall'importunarlo, protestando anche con giuramento, che non sarebbe partita di quel luogo, se non avesse prima veduto il Santo Profeta. Ritornò perciò il marito dal Santo a riportargli queste proteste, e giuramenti della moglie, assicurandolo, che ella sarebbe senz'altro morta di tristezza, se non le concedeva questa grazia; ond'egli sarebbe stato la cagion della morte di colei, che da lui sperava ottener la vita. La qual cosa replicò l'uffiziale più volte. Allora il Santo vedendo la fede di lui, e di sua moglie, gli disse:

» Andate che vostra moglie mi vedrà questa notte men-
» tre dorme, senza venir qua. » Partitosi da lui l'uffizia-
le, e non bene intendendo quella risposta, il tutto riferì
alla moglie, che ne rimase al pari di lui attonita e stu-
pefatta. Ma appena si fu ella nella seguente notte addor-
mentata; che Giovanni in visione le apparve, e le disse:
» Grand'è la vostra fede, o donna, però son venuto a
» soddisfare il vostro desiderio. Per altro vi debbo av-
» vertire, che voi non avete da desiderare di veder la
» faccia mortale, e terrena de' servi di Dio ma dovete
» piuttosto con gli occhi della mente contemplar la vita,
» le azioni loro, perocchè la carne a nulla giova, e lo
» spirito è quello che dà la vita. E poi perchè avete voi
» tanto desiderio di vedermi? Son io per avventura un
» Profeta, ovvero son io più giusto e più santo degli al-
» tri? Io son un uom miserabile, soggetto, come voi al
» peccato, e a tutte le umane debolezze e miserie. E
» così non già come Profeta, nè come giusto, ma sola-
» mente in virtù della vostra fede io ho implorato l'ajuto
» del Signore, il quale vi concede la grazia di guarire
» di tutte le vostre infermità corporali; e voi insieme
» con vostro marito da questo giorno innanzi goderete
» una perfetta sanità, e tutta la vostra casa sarà ricol-
» ma di benedizioni. Avvertite però di non dimenticarvi
» giammai delle grazie, che riceverete da Dio. Vivete
» sempre col suo santo timore, e non ricercate mai
» nulla più di quello che conviene al vostro stato. Siate
» altresì contenta d'avermi veduto in tal maniera, e
» non cercate di più vedermi ». Le diede altri avverti-
menti proprii per una donna cristiana, e poi disparve.
Risvegliatasi la donna si trovò perfettamente guarita dai
suoi mali, e raccontò al marito quel che avea veduto, e
udito; gli descrisse le fattezze del volto di quell'uomo,
che l'era apparito, e gli diede tali contrassegni, che non
rimase alcun dubbio, ch'egli non fosse stato Giovanni.
Per lo che quell'uffiziale pieno di maraviglia, ritornò
subito a lui, per ringraziarlo anche in nome di sua mo-
glie, e per rendere anche a Dio le dovute grazie. Appena
lo vide il Santo comparire, che gli disse prima ch'ei par-
lasse: « Io ho fatto quanto desideravate da me, ho ve-

» duta vostra moglie, e le ho data soddisfazione, a fin
» di persuaderla che non desideri di vedermi. Andate in
» pace. » Ricevette l'uffiziale la benedizione del Santo,
e se ne partì tutto contento.

Prima che Iddio chiamasse a sè questo suo Servo, dispose, ch'ei fosse visitato da Palladio, e da S. Petronio, acciocchè le cose, che di lui dovevano scrivere questi due uomini celebri, uno da se medesimo, l'altro per mezzo di Ruffino, avessero maggiori autorità. Palladio adunque andò a trovarlo in tempo dell'inondazione del Nilo: « E poichè mi fui raccomandato a Dio, dice egli
» stesso, me ne partii dal deserto della Nitria, alla volta
» della Tebaide, senza far motto ad alcuno, avendo in
» animo di veder co' miei propri occhi le cose maravi-
» gliose, che io aveva udite dell'eminente virtù di Gio-
» vanni. Dopo diciotto giorni di cammino giunsi final-
» mente al luogo, dove abitava il santo Solitario, ve-
» dendo il vestibolo della sua grotta chiuso, domandai
» se si poteva entrare, e mi fu risposto, che fuori del
» Sabato e della Domenica non si faceva vedere ad al-
» cuno. Aspettai adunque il Sabato, e allora entrato in
» quel vestibolo circa quattr'ore avanti mezzo dì, trovai
» Giovanni seduto vicino alla finestra della sua grotta. Mi
» domandò di qual paese io fossi, e per qual motivo mi
» fossi colà portato perocchè, s'io non erro, diss'egli,
» voi siete il compagno d'Evagrio. Gli risposi, ch'io era
» un forestiero originario di Galizia, e che vivea sotto
» la condotta di Evagrio. Mentrechè stavamo discor-
» rendo insieme, sopraggiunse il Governatore della Pro-
» vincia, con cui Giovannni si mise tosto a parlare se-
» greto. E perchè il discorso andava molto in lungo, io
» per la noja, che ne provava, mormorava fra me stesso
» contro del Santo Vecchio, come se mi avesse dis-
» prezzato per onorare un altro maggior di me. E già
» io me ne partiva malcontento, quando il Santo disse
» all'interprete: andate a dire a quel monaco, che per
» impazienza non se ne parta, che io ora sbrigo il Go-
» vernatore, e poi parlo a lui.

» Allora conobbi (siegue a dire Palladio), ch'egli era
» uomo veramente spirituale, a cui erano svelati anche

» gl' interni segreti del cuore. Ora, partito che fu il Go-
» vernatore, mi chiamò a sè, e mi disse: Perchè avete
» voi pensato male di me? Non sapete voi quello, che
» è scritto nel Vangelo, che i malati, e non i sani han
» bisogno del medico? A voi io posso parlar quando
» voglio, e così voi a me, e qualora io non potessi
» consolarvi, vi sono altri, che lo farebbero; ma quel-
» l' uomo, ch' ora è partito, trovandosi immerso negli
» affari temporali, ed essendo da me venuto per rice-
» vere alcuni avvertimenti, de' quali ha bisogno, in
» quel momento di libertà ch' egli ha, a guisa appunto
» d' uno schiavo, che si sottrae per poco tempo da un
» padrone indiscreto e insopportabile, come poteva io
» lasciar di parlargli, per trattenermi con voi, che con-
» tinuamente pensate alle cose appartenenti alla vostra
» salute? » Indi ascoltò ciò, che Palladio gli volea dire;
dopo di che « avendomi dato (prosegue lo stesso Pal-
» ladio) un leggiero schiaffo con un' allegria, e affabilità
» grande, mi disse: Voi siete stato di già tentato d' ab-
» bandonare la solitudine al che ha procurato d' indurvi
» il demonio, servendosi dell' amore, che dovete al pa-
» dre, e ai vostri congiunti. Egli vi ha rappresentato il
» dispiacere, che prova vostro padre della vostra as-
» senza, e ha voluto farvi credere, che il vostro ritorno
» servirebbe per far abbracciare la vita solitaria a vo-
» stro fratello, e a vostra sorella. Ma consolatevi, ch' io
» v' ho da dare una buona nuova, ed è che l' uno e
» l' altro si son già posti in sicuro con aver rinunziato
» al Mondo, e che vostro padre vivrà ancora sett' anni.
» Statevene adunque fermo e costante nella vostra soli-
» tudine, e non pensate più di ritornare per amor loro
» nel vostro paese, perocchè sta scritto: Chi mette la
» sua mano all' aratro, e poi mira addietro, non è adat-
» tato pel regno di Dio. Questo discorso, soggiugne Pal-
» ladio, mi riempì di consolazione insieme e di corag-
» gio, e rendei grazie a Dio, che per mezzo di questo
» sant' uomo mi avesse notificato d' aver egli fatte quelle
» cose, che più mi stavano a cuore, e servivano di pre-
» testo al demonio per farmi abbandonare la solitudi-
» ne. » Finalmente il Santo predisse a Palladio, che sa-

rebbe stato Vescovo, e che avrebbe molto patito, come di fatto accadde in progresso di tempo: e così lo licenziò.

Udiamo ora ciò che per mezzo di Ruffino racconta S. Petronio, che poi fu Vescovo di Bologna, della visita, ch'ei fece a Giovanni. «Fummo dic'egli, sette compa-
» gni che andammo a visitarlo, e dopo averlo salutato,
» egli ricevutoci con somma allegrezza, parlò a ciascun
» di noi colla maggior cortesia, che dir si possa. E per-
» chè nell'Egitto si costuma, che subito che alcuni mo-
» naci arrivano, si uniscono insieme per fare orazione,
» noi lo pregammo di ciò fare, e di benedirci. Egli ci
» domandò, se vi fusse fra noi qualche Chierico, e aven-
» dogli noi risposto che nò, ci guardò tutti attentamente
» ad uno ad uno, e conobbe, che v'era un Diacono; il
» che noi non sapevamo, salvo che uno, a cui quegli
» l'avea confidato in segreto, e avea piacere di stare oc-
» culto per timore di non essere onorato a cagione di
» questa sua dignità, conciossiachè egli era veramente
» umile, e si credeva sinceramente l'ultimo di tutti.»
Ma questa sua umiltà fu alquanto indiscreta, perocchè non si dee mai per umiltà negare la verità; ed egli all'incontro, siegue a dire Ruffino: non volle sulle prime confessare d'esser Diacono, non ostante che Giovanni l'avesse conosciuto per tale. Ma il Santo, avvegnachè quegli negasse, e fosse anche il più giovane dalla compagnia, gli prese la mano gliela baciò, e gli disse: «Non
» vogliate, figliuol mio, negar la grazia, che avete rice-
» vuta da Dio, acciocchè un bene non vi faccia cadere
» nel male, e l'umiltà nella bugia; perocchè non si dee
» mai mentire, non solo con mal animo, ma nè anche
» per un buon fine, nè pel pretesto di qualsivoglia be-
» ne; conciossiachè nessuna menzogna può mai venire
» da Dio, ma ella procede sempre da un cattivo prin-
» cipio, come ce l'insegna il nostro Signor Gesù Cristo.»
A questo discorso non replicò nulla quel Diacono, ricevendo anzi con umiltà, e sommissione il caritatevole avvertimento, che il Santo gli diede.

» Fatta che noi avemmo la nostra orazione (siegue a
» dire Ruffino), uno dei nostri compagni, ch'era grave-
» mentre travagliato da febbre terzana, pregò il Santo,

» che ne lo volesse guarire. Voi desiderate, gli rispose
» Giovanni, d'esser liberato da un incomodo, che vi è
» utile. Imperocchè siccome i corpi si nettano col ran-
» no, o con altre simili lavande; così le anime si puri-
» ficano per via delle tribolazioni di qualunque sorte
» esse siano. Sopra del quale argomento continuò a
» farci un discorso pieno di celeste dottrina, finito il
» quale benedì dell'olio, ne diede a quell'infermo, che
» appena l'ebbe usato, vomitò gran copia di bile, e ri-
» cuperò sì bene la sanità, che potè tornarsene a piedi.
» Egli ci domandò poi, qual fosse il motivo del nostro
» viaggio; e noi gli dicemmo, che eravamo partiti da
» Gerusalemme non per altro, che per vedere coi no-
» stri proprii occhi ciò che la fama ci avea di lui an-
» nunziato, e per trarne profitto a prò delle nostre ani-
» me. Allora egli sorridendo così ci rispose: Resto molto
» maravigliato, che vi siate preso inutilmente tanto fa-
» stidio, essendo io un uomo come tutti gli altri. Voi
» udite nella chiesa leggere continuamente la dottrina,
» e gli esempi dei Profeti, e degli Apostoli, acciocchè
» non abbiate bisogno di cercarne altrove. Tuttavia
» perchè credete ch'io possa esservi utile, debbo dirvi,
» che siate bene avvertiti, che questo viaggio da voi per
» buon fine intrapreso, non vi sia occasione di levarvi
» in superbia. Perciocchè molte volte uno volentieri si
» vanta d'aver veduto un uomo che passa per istraor-
» dinario, di cui gli altri hanno solamente inteso par-
» lare. Se voi studiate di piacere a Dio, procurate di li-
» berarvi da ogni sorta di superbia, e vanagloria, e
» fuggitene sino l'ombra e la apparenza. Sappiate, che
» s'insinua per tutto, onde convien usare gran cautela,
» per non rimanere sorpresi. Fuggite altresì i piaceri, le
» soddisfazioni corporali, perocchè ve ne sono delle ri-
» prensibili, anche fuori di quelle, a cui s'abbandonano
» le persone del mondo; e pur troppo se ne introducono
» anche nei luoghi più ritirati. In mangiar pane, e bere
» acqua senza necessità, ma per semplice soddisfazione,
» potrebbe esser cosa egualmente pericolosa, che i pia-
» ceri, che soglion prendersi dai secolari. »

Queste, ed altre istruzioni diede il Santo a quei fore-

stieri, ch'erano venuti a visitarlo, e confermò la verità di quanto lor diceva con esempj, accaduti al suo tempo. Tre giorni stette san Petronio insieme co' suoi compagni a godere dei discorsi, e degli avvertimenti di questo sant'uomo il quale, allorchè essi vollero partire, diede loro la sua benedizione, dicendo: « Andate in pace figli » miei, e sappiate che il religiosissimo Teodosio ha ri- » portata vittoria del Tiranno Eugenio, e oggi appunto ne » è giunta la nuova ad Alessandria, ma questo grande » Imperatore finirà ben presto di morte naturale i suoi » giorni. » E poco dopo la partenza di quei santi Solitarii S. Giovanni anh'esso riposò in pace sul fine dell'anno 394, o sul principio del 395. Della morte di lui racconta Ruffino, che per tre giorni prima, ch'ei morisse, non volle parlare con alcuno, e che, standosene inginocchioni a fare orazione, rendè il beato suo spirito a Dio, della cui presenza andò a godere per tutta l' eternità.

Palladio, S. Petronio, e innumerabili altre persone credettero ben impiegate le lor fatiche, e i disagi d'un lungo viaggio, per ascoltar dalla bocca di S. Giovanni avvertimenti salutari per la condotta della lor vita. La provvidenza divina ha disposto, che alcune delle istruzioni, ch'eglino ricevettero dal Santo, sian pervenute anche a noi. Profittiamo adunque in vantaggio delle anime nostre tanto di queste istruzioni, quanto degli esempii delle virtù di questo Santo. I doni straordinarii di profezia, e de'miracoli, de' quali il Signore si degnò arricchire il suo Servo, lo renderon ammirabile al mondo, ed agli stessi Sovrani; ma le virtù da lui esercitate in grado eroico lo renderono, grande, ed accetto agli occhi di Dio, e lo condussero a quella gloria eccelsa, che ora gode in Cielo. Queste virtù, e specialmente l'umiltà, base e fondamento d'ogni virtù, e la carità, regina di tutte, secondo S. Paolo, meritano la preferenza sopra tutti gli altri doni chiamati *gratiæ gratis datæ*, perocchè queste si danno da Dio per l'altrui umiltà, quelle uniscono l'uomo intimamente con Dio, e lo santificano. Queste virtù vuole l'Apostolo, che noi desideriamo, e cerchiamo con tutto l'ardore, per sempre più crescere nella santità, e per conseguirne il frutto, che è la gloria eterna.

Non facendosi di questo gran Santo presso noi nè l'Uffizio nè la Messa, abbiam seguito anche l'originale per riguardo all'Epistola e Vangelo.

L'Orazione seguente è quella, che si dice nella Messa de' Confessori non Pontefici.

OREMUS.

Adesto, Domine supplicationibus nostris, quas in beati Johannis Confessoris tui solemnitate deferimus: ut qui nostræ justitiæ fiduciam non habemus, ejus qui tibi placuit, precibus adjuvemur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Degnati o Signore di mostrarti propizio alle nostre preci che ti presentiamo nella solennità del B. Giovanni tuo Confessore; affinchè non potendo noi confidarci nella nostra giustizia, veniamo presso Te ajutati dai meriti di colui che si rese agli occhi tuoi piacente. Pel nostro, ec.

Per l'Epistola Vedi pag. 314.

S. Paolo avendo inteso in Efeso, che i fedeli di Cotinto, per un attacco disordinato a coloro, da' quali erano stati istruiti, erano molto divisi fra essi, e nudrivano uno spirito di partito con discapito della carità cristiana, scrisse loro questa lettera l'anno di nostro Signore 57.

RIFLESSIONI.

È cosa sorprendente che dopo il ritratto, che San Paolo fa della vera divozione sotto il nome della carità cristiana, tante persone s'ingannino e se la rappresentino tutt'altra da quello ch'ella è.

Nulla è più amabile, nulla è più venerabile della vera pietà. Essa non è nè feroce, nè aspra, nè incivile: il suo sembiante non è nè austero, nè ributtante. Essa non consiste negli eccessi di un zelo eccedente, nè negl'impeti di un fervore arido, e sdegnoso. Essa odia la ostentazione e il fasto; essa è senza scrupolo, e senza ipocrisia; essa ignora le maniere studiate e troppo mondane, e non mentisce giammai.

Nemica d'ogni finzione, guadagna l'animo colla sua rettitudine, e il cuore colla sua dolcezza. Maestosa nella sua semplicità, quanto è più umile, tanto è venerabile, il suo merito non dipende dal capriccio, dalle bizzarre idee degli uomini; la soda virtù n'è il principio, e Iddio solo n'è l'oggetto, e il fine. In vece di entrare nelle strade straordinarie che fanno smarrire, o in idee presuntuose che insuperbiscono, trova sempre ne' doveri più comuni del suo stato la via sicura di giugnere ad una perfezione eminente.

Si ha torto di pensare, che la rusticità sia naturale alla divo-

zione, perchè alcuni, che fanno professione di esser divoti, sono alle volte impuliti, villani, selvatici: l' inciviltà è un difetto, dunque la vera pietà la condanna. La divozione non affetta un'aria di pulizia, ma non trascura le minori convenienze; e come ella opera sempre con circospezione e con esattezza non manca a cosa alcuna. La mestizia e la malinconia non possono convenire al servizio di un padrone che vuol esser servito con allegrezza.

Il Giusto, dice il Profeta, *conserva la legge di Dio nel suo cuore, e l' ha di continuo avanti gli occhi.* La volontà del Signore è l' unica regola di sue azioni. Gesù Cristo sopra la Croce è il modello che si propone; il Vangelo è la sua legge; la vita dei Santi è la sua scuola; la pratica di tutte le virtù cristiane è tutto il suo studio: il pensiero della morte lo consola; quello della eternità l' occupa; e il cielo è l' unico oggetto de' suoi desiderii, e de' suoi voti.

Da questo ritratto tanto simile a quello che ne ha fatto San Paolo si può conoscere quanto i colori oscuri di cui alcuni si servono per dare alla divozione un sembiante mesto, feroce e ributtante, le siano poco adattati.

Per verità, maniere dure ed imperiose, un affinamento d'amor proprio, un cuore orgoglioso, una mente altiera e superba, sembianti molli e voluttuosi, passioni mascherate servono sovente a fare il vero ritratto di persone che si denominano divote; ma non faranno mai il ritratto della vera divozione. Quando piacerà alle persone mondane il distinguere i difetti delle persone che si lusingano di esser divote, dalle qualità proprie della vera pietà, si vedrà, che nulla è più nobile, e più ragionevole, nulla che meriti di vantaggio la stima e la venerazione degli uomini quanto una virtù pura e soda, inseparabile dalla carità perfetta.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap.* 9.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Ecce ascendimus Jerosolymam, et Filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, et Scribis, et condemnabunt eum morte, et tradent eum Gentibus ad illudendum, et flagellandum, et crucifigendum, et tertia die resurget.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Ecco che ascendiamo a Gerusalemme, ed il Figliuol dell' uomo sarà tradito da' Principi de' Sacerdoti, e dagli Scribi, e lo condanneranno a morte, e lo consegneranno alle genti, affin d' illuderlo, e flagellarlo, e crucifigerlo, e risorgerà il terzo giorno.

MEDITAZIONE

Della Passione di Gesù Cristo nell'orto degli Ulivi.

Punto i. Considerate ciò, che segue sopra questo primo teatro della Passione del Salvatore. Bench'Egli non sentisse giammai nell'anima sua che quelle sole passioni ch'erano da essa eccitate, volle allora per amor nostro abbandonarsi alle più crudeli e alle più violente. Comincia la sua passione da'dolori interni e dal supplizio del cuore.

Una folla di oggetti, tutti de'più mesti, tutti de'più orrendi, si presenta alla sua immaginativa, e gli fa sentire anticipatamente tutta la sua passione.

Se gli rappresenta nella maniera più viva, con qual ignominia Egli è per essere strascinato per le strade di Gerusalemme come uno scellerato, coperto di sputi, lacerato da sferze, e coronato di spine come un impostore; confitto alla fine sopra una croce come l'obbrobrio del genere umano, e l'esecrazione del suo popolo. Qual impressione non dovette fare nella mente e nel cuore di un Uomo Dio un immagine tanto orrenda? E qual impressione fa ella nel mio?

Qual mestizia, e qual dolore allorchè se gli rappresenta l'enorme tradimento del suo discepolo, l'orribile ingratitudine di un popolo colmato di tanti benefizii, e il vile abbandono de' suoi apostoli? Sarebbe necessario poter comprendere la bontà, la tenerezza, la sensibilità del miglior cuore che fosse mai, per concepire quanto soffrir dovette Gesù Cristo dalla viva e sensibile rappresentazione di quell'eccesso d'ingratitudine.

In fatti, l'eccesso delle sue pene interiori l'opprime cotanto che non può dissimularlo: lo manifesta a'suoi apostoli: *Io soffro* dice loro, *e la mia mestizia è tanto straordinaria, e sensibile ch'ella è sufficiente a farmi morire.* Gli apostoli ne son testimonii, e in vece di consolarlo si addormentano. O mio dolce Gesù, questa indifferenza oh quanto è per voi un crudel tormento, per me un crudel rimprovero!

Il Salvatore ritorna nel luogo di sua orazione, e rad-

doppiando il suo fervore, raddoppia le sue pene. Nulla fugge dalla sua mente, nulla fugge dal suo cuore. Aduna nella sua immaginativa tutti i tormenti, tutte le circostanze di sua passione; ne penetra tutto il rigore: ne sente ad un tempo tutta l'amarezza. Lo spavento lo sorprende e lo getta in un'oppressione, che giugne sino allo svenimento. Oh mio dolce Gesù, quanto vi costa l'amarmi con tanto eccesso! Quando vi amerò io con minor indifferenza?

Ma quello che inasprisce il suo dolore, è il vedere con anticipata cognizione lo strano abuso che faranno tanti peccatori delle grazie, ch'è per meritare a essi col suo sangue. I miei peccati, la mia insensibilità e la mia ingratitudine sono in parte il soggetto del suo dolore; il tradimento di Giuda, l'ostinazion del suo popolo n'è l'altra parte.

Ah mio dolce Gesù, quale stranezza è mai questa! Siete oppresso dalla mestizia alla vista di quanto dovete soffrire a cagione de' miei peccati ed io, che ho peccato, voglio passare i miei giorni fra le allegrezze? Voi siete strascinato con infamia senza profferir parola; ed io prorompo in lamenti, ed io tengo vivi sentimenti di vendetta; dacchè m'immagino di non essere onorato dagli altri quanto ne ho desiderio? Crederò io sempre quanto ho meditato, senza restar mai intenerito da una verità sì toccante? Che cosa presagisce mai la mia insensibilità.

Punto. ii. Considerate esser d'uopo che i patimenti di Gesù Cristo nell'orto degli ulivi siano stati eccedenti, poichè fra tutte le pene che il divin Salvatore ha sofferte nella sua passione, si può dire, che di questa sola si è lagnato.

Non aspetta, che i suoi carnefici vengano a spargere il di lui sangue; vuole renderci ben persuasi ch'Egli stesso si abbandona al dolore, e si sacrifica di sua propria volontà per la salute degli uomini. Ne son io ben persuaso? Fa del luogo di sua orazione un altare ch'Egli bagna col proprio sangue, l'amore qui propriamente fa solo l'offizio di Sacerdote. Quest'amabile Salvatore prostrato sopra il suo altare è la Vittima del doloroso sacrifizio, e l'ardore ond'arde il suo cuore, n'è il fuoco,

E tutto ciò si fa per me; per amor mio si va a far il sanguinoso sacrifizio!

Ben si vede, mio divin Salvatore, che la vostra passione è l'effetto del vostro amore. Io non vi trovo che le mie infedeltà, e la mia ingratitudine che non siano di vostra elezione. E questo è anche quello, che è il soggetto di vostra mortale mestizia.

Non è questo il calice troppo amaro, che Gesù ricusa di bere? Quanto alle sferze, agli obbrobrii, alla corona di spine, a'chiodi, e alla croce, era troppo gran tempo ch'erano l'oggetto de'suoi desiderii più ardenti, per potergli divenire un oggetto di orrore, e per cagionargli una orribile ripugnanza. Le cause dunque di sua mestizia e del suo orrore non possono essere se non la perfidia di Giuda, la riprovazione del popolo Ebreo, la perdita di tanti reprobi.

Sì, i miei disordini, i miei peccati, o Signore, che avevate allora presenti al vostro spirito vi recavan afflizione. Ma non vi consolerò io giammai colla mia conversione e colla mia penitenza? Tutta la mia religione si ridurrà ella ad alcuni leggieri sentimenti di compassione, mentre io tanto contribuisco co'miei peccati ad accrescere la vostra mestizia? E queste riflessioni che io faccio, e delle quali son debitore a'meriti del Sangue prezioso di cui vi vedo bagnato, non mi diverranno un nuovo soggetto di condanna, se non traggo profitto? Un apostolo pervertito tradisce Gesù Cristo, e lo tradisce con un bacio. Ah, Signore, in qual luogo, in quale stato sopra la terra saremo noi in una sicurezza perfetta, e qual pretesto avrassi mai di non temere? Oh quanto è difficile, quanto è rara la conversione di un discepolo, di un apostolo pervertito! oh come un'anima che ha servito Dio, che ha goduto Dio, e cade in errore, cade in profondi precipizii, e difficilmente ritorna da'suoi smarrimenti!

Non permettete, mio Divin Salvatore, che mi succeda questa disavventura. Commosso dallo stato funesto al quale i miei peccati mi hanno ridotto, ho ancora ricorso a questo Sangue, cui sarò debitore di mia salute, e di tutte le grazie che vi domando, e attendo dalla vostra misericordia per essere nel numero de'vostri eletti.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Sponsum Sanguinum tu mihi es. Exod. 4.

Sì, o Signore, col prezzo del vostro Sangue voi divenite il Salvatore, e lo Sposo dell'anima mia.

Quare ergo rubrum est indumentum tuum? Is. 62.

Perchè dunque, o Signore, la vostra veste è tutta tinta del vostro Sangue?

PRATICHE DI PIETA'.

1. La sola vista de' nostri peccati cagiona a Gesù Cristo una mestizia mortale, e getta il suo cuore nell' amarezza; e gli stessi peccati non possono trarre da noi una lagrima? Noi siamo carichi di peccati: ne siamo noi molto inconsolabili? Cosa strana! Si pecca, e si vive tranquillo. E qual mestizia, qual vivo dolore segue i nostri peccati? Si trovan eglino molti peccatori, che possono dire come Davide: *Laboravi in gemitu meo*? (Ps. 6.) Voi sapete, o Signore, quante lagrime mi hanno costato i miei peccati, li piagnerò tutto il rimanente di mia vita; impiegherò anche nel piagnerli il tempo destinato al mio riposo. Oh quanto questa varietà di contrizione è un gran fondamento di stupore! Esaminate qual sia stata fin qui la vostra. È ella stata vera? È molto difficile che si abbia detestato sinceramente un peccato, quando si commette senza ripugnanza poco dopo questa pretesa detestazione. La contrizione per esser vera dev' essere interiore, soprannaturale, somma ed universale, cioè bisogna che il dolore sia nel cuore, sia eccitato dalla fede, e da un' impulso dello Spirito Santo, e non da un puro motivo naturale, sia maggior d'ogni altro dolore, che mai possiamo sentire, benchè non sia tanto sensibile. Allora si ha un sommo dolore, quando si sente di essere più afflitto di aver offeso Dio, che di aver perduto quanto avevasi di più caro al mondo, e si preferisce Dio a tutto. Allora si ha un dolore universale, quando si detestano universalmente tutti i peccati mortali commessi, e senza eccettuarne pur uno. La vostra contrizione ha ella sempre avuto queste condizioni? Quanti pensano di aver avuta la contrizione, quando hanno recitato coll' estremità delle labbra un atto di contrizione, che hanno imparato a memoria; ovvero hanno trovato impresso nel lor uffizio? Nulla prova meglio la vanità, e la falsa apparenza di nostre contrizioni quanto il poco emendarci. Disinganniamoci: È contrassegno di essere poco contrito, quando non si giugne a convertirsi. Volete conoscere se veramente detestate il peccato? vedete se veramente ne detestate tutte le occasioni, se le fuggite, se prendete tutti i preservativi, se avete ricorso all' orazione. Per difetto di vera contrizione quante cattive confessioni, quante confessioni per lo meno nulle? Esaminate oggi con diligenza, se tutte quelle che avete fatte, siano esenti da questo difetto: notate i punti, a' quali è necessario il dar rimedio, e prendete delle mi-

sure perchè la vostra contrizione per l'avvenire non abbia bisogno di penitenza.

2. È un errore molto ordinario il mettere tutto il tempo nel pensare a' proprii peccati senza eccitarsi alla contrizione che si dee averne. Bisogna mettere per lo meno tanto tempo nell'eccitare la contrizione, quanto se ne impiega nel far l'esame. Applicatevi nel fare con frequenza nel corso del giorno degli atti di contrizione, rendeteveli famigliari, perchè non vi giunga, come cosa nuova, il farli nell'avvicinarsi la morte. Non aspettate di essere appiè del tribunale di penitenza per detestarli; ripassate tutti gli anni di vostra vita nell'amarezza del vostro cuore, ogni volta che fate orazione a Dio, ed assistete alla messa. Molte persone lo fanno in tutte le ore. La pratica è facile; un riflesso sopra tutte le proprie iniquità passate con un vivo dolore d'aver recato dispiacere a Dio pel motivo di sua infinita bontà non domanda quasi altro, che un momento di tempo, e la santa pratica è di grande utilità. Cominciate da questo giorno a rendervela familiare.

GIORNO XXVIII.

SANT' IRENEO VESCOVO DI SIRMIO MARTIRE.

Secolo III, e IV.

In Sirmio città celebre della Pannonia, ora detta Ungheria, si crede che nascesse S. Ireneo. Sebbene il padre, e gli altri ancora della sua casa, per quanto si raccoglie dagli atti autentici del suo martirio, probabilmente fossero Gentili, egli nondimeno, o per mezzo della madre, o per altra persona, imparò fin da'più teneri anni ad adorar il vero Dio. Avendo preso moglie ebbe molti figliuoli, che tutti lasciò in età assai tenera, allorchè diede la sua vita per Cristo. Risplendeva nella sua condotta una singolar mansuetudine corrispondente al nome che ei portava, d'Ireneo, il quale vuol dire *Pacifico*, e un desiderio ardente de'beni che Iddio ci promette nel Cielo; dal che nasceva in lui generoso disprezzo di tutte le cose di questo mondo, le quali altro non sono, che bagattelle da nulla, qualor si paragonino colla felicità dell' altra vita. Con queste ottime disposizioni egli meritò d' esser fatto Vescovo di Sirmio, mentr'era ancora giovane di anni, e di conseguir la palma d'un glorioso martirio,

combattendo con invitto coraggio per la Fede di Cristo, e per la difesa del popolo alla sua cura commesso.

Nell'anno 304 giunsero in Sirmio gli editti della persecuzione contro i cristiani, mossa dagli imperatori Diocleziano e Massimiano. Probo Governatore della bassa Pannonia si affrettò a mettere in esecuzione questi iniqui ordini de' suoi sovrani; e perchè avessero quel successo, che desiderava, cominciò dall'infierire contro i Vescovi, sperando, che essendo una volta vinti, e abbattuti i pastori, riuscirebbe più facile il dissipar la greggia di Gesù Cristo. Ireneo adunque si vide esposto, conforme soleva accadere alla massima parte de' Vescovi in quei primi tempi della Chiesa, al furore de' persecutori; il che per altro non gli recava spavento, perchè s'era già da lungo tempo preparato al martirio, con distaccare il suo cuore dalle cose terrene; onde riguardava la morte come un guadagno, attesochè per mezzo di essa gli si apriva il passaggio delle miserie di questa vita al godimento delle celesti delizie, e al possesso di Dio, al quale aspirava con tutto l'ardore de' suoi affetti. Preso pertanto da' soldati, e presentato a Probo Governatore della Pannonia, questi così gli disse: Ubbidisci ai precetti imperiali, e sacrifica agli Dei. Rispose il Santo: « Chiunque sacrifica agli Dei, » e non a Dio, sarà sterminato ». Soggiunse Probo. Hanno i clementissimi principi comandato, che voi altri cristiani o sacrifichiate, o siate sottoposti ai tormenti: » E a me, rispose Ireneo, è stato comandato di elegger » piuttosto tormenti, che di negar Dio, e sacrificare ai » demonii ». Replicò Probo: O sacrifica, o ti farò tormentare. Rispose il Santo: « Avrò piacere, se lo farete, » poichè così sarò fatto partecipe della Passione del mio » Signore ». Comandò adunque il Presidente ch' ei fosse messo ai tormenti. Ed essendo crudelmente straziato, gli disse: Ireneo, sacrifica. E il Santo: « Sacrifico mediante » la mia buona confessione, al mio Dio, a cui ho sempre » sacrificato ».

Mentre Ireneo era così tormentato sopraggiunsero tutti quei della sua famiglia, suo padre, sua moglie, i suoi figliuoli, e tutti i suoi domestici, e vicini, ed amici, i quali vedendolo in quello stato lo scongiuravano a voler ubbi-

dire agli ordini imperiali. I suoi teneri figliuoli abbracciandogli i piedi, gli dicevano: Abbiate pietà di noi, padre se non l'avete di voi stesso. Indi la moglie piangendo lo pregava a non volerla privare sì presto della sua presenza. Tutti i parenti insieme amaramente piangevano sopra di lui; gemevano i domestici; i vicini, e gli amici si dolevano inconsolabilmente, e tutti gli dicevano ad alta voce: Abbiate compassione della vostra età ancor fresca. Ma il Santo avea nel suo cuore pensieri, e mire molto migliori, e più sublimi di loro, e teneva altamente fissa nell' animo quella sentenza di Cristo, che dice: » Chiunque mi negherà nel cospetto degli uomini, non » sarà da me riconosciuto per mio alla presenza di mio » Padre, ch'è ne' Cieli ». E perciò non facendo verun conto di essi; non rispose loro neppure una parola; conciossiachè era tutto inteso a conseguir ben presto la celeste felicità, alla quale era chiamato. Allora Probo: Ti muovano almeno, gli disse, le lagrime di costoro, deponi una volta cotesta tua pazzia; abbi riguado alla tua florida età, e sacrifica. « Provvedo a me stesso, rispose Ire» neo, ed ho a me stesso riguardo per tutta l'eternità, » e non sacrifico ». Finalmente deposto da' tormenti, fu messo in carcere, ove stette molti giorni rinchiuso, sofferendo in essa ogni sorta d' angustie, e disagi.

Dopo qualche spazio di tempo, sedendo Probo nel suo tribunale, fattosi di nuovo presentare il Santo Vescovo: Sacrifica omai, gli disse, e liberati dalle pene, che ti sovrastano. Rispose Ireneo: « Fate pur quello, che vi è co» mandato di fare; e non aspettate già da me che in ciò » vi ubbidisca ». Sdegnato Probo lo fece battere in sua presenza. E frattanto andava Ireneo dicendo. « Ho un » Dio, che sino da' primi anni imparai a venerare, esso » adoro, che in tutte le cose mi conforta, ed assiste, e a » lui ancora sacrifico: ma non posso in conto alcuno » adorar Dei, fatti per mano d'uomini ». E Probo: Liberati, gli diceva, dalla morte, ti bastino i tormenti, che hai finora sofferti. « Mi libero dalla morte, replicò Ireneo, » quando per mezzo di queste medesime pene, che mi » fate soffrire, conseguisco l'eterna vita ». L'interrogò Probo, se avesse moglie, rispose Ireneo: Non l'ho. Se

figliuoli; replicò il Santo: Neppure. Se genitori, rispose parimente: Ne anche. E chi erano adunque coloro soggiunse Probo, che nella precedente sessione versavano tante lagrime? Abbiamo, disse Ireneo, questo precetto dal nostro Signor Gesù Cristo: « Chi ama il padre, o la » madre, o la moglie, o i figliuoli, o i congiunti più di » me, non è degno di me. » Così tenendo fissa in Dio, nel Cielo, e nelle divine promesse la mente, e disprezzando tutte le cose, niuno fuor di Dio riconosceva per suo. Tornò a ripetergli Probo: Almeno per amor loro sacrifica. Rispose il Santo: « I miei figliuoli hanno Dio » al pari di me, che può salvarli. Voi poi fate quello, » che v'è stato comandato. » Pensa bene a te stesso, replicò Probo, tu sei ancor giovane; sacrifica, ond'io non sia costretto a consegnarti di nuovo ai tormenti. » Fate pur quel che volete, rispose Ireneo, or ora ve» drete qual costanza il mio Signor Gesù Cristo m'in» spirerà contra tutte le vostre insidie. » Pronunzierò, disse il Giudice, contro di te la sentenza. « Ne averò » molto piacere, replicò il Santo, se lo farete. » Pronunziò pertanto Probo questa sentenza: *Ireneo come disubbidiente a' regii precetti comando, che sia precipitato nel fiume.* Di che altamente maravigliato il Santo disse: « Io » m'aspettava che dopo tante minacce mi faceste sof» frire altri tormenti, e poi trucidare col ferro. Ma voi » non avete fatto nulla di ciò. Onde io vi prego a farlo, » acciocchè possiate meglio conoscere, in qual modo i » cristiani per la Fede e per l'amore del loro Dio sian » soliti di disprezzare i tormenti, e la morte. »

Irritato Probo da queste parole del Martire comandò, che gli fosse prima tagliata la testa, e poi gettato nel fiume. Allora il Santo ringraziando Iddio per aver riportata doppia vittoria disse: « Vi rendo grazie, o mio Signor » Gesù Cristo, che in mezzo alle varie pene, e a' varii » tormenti m'avete data la pazienza, e vi degnate di » farmi partecipe dell'eterna gloria. » Giunto poi ad un ponte detto di Diana, spogliatosi delle sue vesti e stese al Cielo le mani, fece questa orazione: « Signor mio » Gesù Cristo, che vi siete degnato di patire per la sa» lute del Mondo, si aprano, vi prego i cieli, acciocchè

» gli Angioli ricevano lo spirito del vostro servo Ireneo,
» il quale pel vostro nome, e per la vostra plebe della
» Cattolica Chiesa di Sirmio di buona voglia tutto ciò
» soffre. Vi prego a degnarvi d'accogliermi nella vostra
» gloria, e confermare il mio gregge nella vostra Fede.»
Ciò detto fu da' ministri percosso colla spada, e il suo
corpo gettato nel fiume Savo.

La parola di Dio, e la verità della Fede furono le armi, colle quali S. Ireneo vinse le minacce del Tiranno, e superò le lusinghe de'congiunti, e degli amici, talmentechè elesse di soffrir coraggiosamente i tormenti, e la morte, piuttosto che mancare di fedeltà a Dio. Queste armi medesime usiamo ancor noi, allorchè siam tentati di offender Dio, e di trasgredire la sua santa Legge. Se ci atterriscono i mali temporali, che il Mondo non di rado minaccia a coloro, che vogliono camminare per la via stretta del Vangelo, e adempire i doveri, confortiamo l'anima nostra con quelle parole, che S. Ireneo disse al Tiranno. Che chiunque disubbidisce a Dio, e lo nega avanti gli uomini, non sarà riconosciuto per seguace e discepolo di Gesù Cristo nel cospetto degli angeli dal Padre celeste. Se l'affetto naturale de' parenti, dei figliuoli, e degli amici ci stimola a voltar le spalle a Dio, ed a commettere qualche peccato; ricordiamoci noi pure con S. Ireneo, che il Vangelo c'insegna a rinunziare al padre, alla madre, a'figliuoli, a'congiunti, e a tutte le creature, piuttosto che offendere Iddio, e perdere la sua grazia. Finalmente riputiamo nostra gran ventura e felicità, di poter conseguire il regno eterno del Cielo, a costo di tutte le cose del Mondo, e della vita stessa, come riputò il glorioso Martire S. Ireneo e con esso lui altri innumerabili santi martiri di Gesù Cristo.

Non facendosi di questo gran Santo presso noi nè l'Uffizio nè la Messa, abbiam seguito anche l'originale per riguardo all'Epistola e Vangelo.

L'Orazione seguente è quella, che si dice nella Messa de' Martiri, e Pontefici.

OREMUS.

Deus, qui nos Beati Irenaei Martyris tui, atque Pontificis, annua solemnitate lætificas, concede propitius, ut cujus natalitia colimus, de ejusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Onnipotente Iddio che ti degni rallegrarci coll'annua solennità del tuo B. Martire e Vescovo Ireneo, deh concedici di poter godere la protezione di colui, di cui celebriamo il natale. Pel nostro Signor G. C., ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Epistola del Beato Paolo Apostolo a Timoteo. *Cap.* 45.

Charissime, Nihil intulimus in hunc mundum, haud dubium quod nec auferre quid possumus: Habentes autem alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum Diaboli, et desideria multa inutilia, et nociva, quæ mergunt homines in interitum, et perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas.

Carissimo, nulla abbiam portato in questo mondo: e non vi è dubbio che nulla ne possiam portar via. Ma avendo gli alimenti, e di che coprirci, contentiamoci di questo. Imperocchè quelli che vogliono arricchirsi, inciampano nella tentazione, e nel laccio del Demonio, ed in molti e nocivi desiderii, i quali sommergono gli uomini nella morte, e nella perdizione. Imperocchè, radice di tutti i mali è la cupidigia.

L'Apostolo S. Paolo partendo per andare in Macedonia aveva lasciato Timoteo suo discepolo in Efeso Metropoli dell'Asia minore per aver cura di quella Chiesa, coll'intenzione di andarvi quanto prima ad unirsi ad esso; ma avendo inteso, che alcuni falsi dottori turbavano quella Chiesa con varii errori, scrisse loro subito questa lettera per arrestarne il corso.

RIFLESSIONI.

Avendo con che vivere, con che vestirci, ci basta: *Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus.* Quanto poco si gusta questo linguaggio dell'apostolo, e come a pochi conviene! È gran tempo che il desiderio di diventar ricco rende molti infe-

lici: di quali inquietudini, di quali disavventure non è sorgente la concupiscenza? Si vuol viver ricco, sicuro tuttavia di morir povero, giacchè cosa si porta al sepolcro?

Cosa strana! pochi sono coloro che nascono contenti della loro sorte. Per quanto siasi elevato nel posto, si vuol sempre salire più alto. Non vi è condizione nel Mondo, di cui presto o tardi non s' infastidisca. La mediocrità dispiace, l' abbondanza commuove. I nostri desiderii crescon con noi quanto più si nudriscono, più si rendono insaziabili. La nostra vita non è, che una continuazione di folli inquietudini; e si può dire, che il nostro cuore, d' ordinario è il maggior nemico del nostro riposo. Quanto tutto ciò fa ben conoscere la vanità de' beni creati! Quando mai la nostra sperienza ci renderà savii?

I beni creati non hanno allettamenti, se non quando sono lontani; il disgusto segue il godimento. Qualunque fortuna si abbia avuto nel mondo, non si viene ad occuparsi se non in quella che resta ad aversi. I cattivi successi irritano i nostri desiderii, la prosperità gli accende, la nostra concupiscenza è il nostro tiranno.

Si vuole arricchire, e per codesto fine quante cure, quante fatiche, e quante afflizioni? Costa di molto il farsi largo a traverso di un cumulo di ostacoli, e di una moltitudine d'invidiosi, e di concorrenti. Si vuol avanzare per via dell' armi? quante penose fatiche, quanti pericoli, quanti funesti spaventi si hanno a soffrire! Qual frutto da tante pene? La ricompensa corrisponde ella alla fatica? La fortuna, che si acquista, vale ella quanto costa? Si è salito un gradino? bisogna riposarvi gran tempo, prima di passare ad un altro. La ricompensa vien sempre tardi; e sovente si vien rapito dal mondo prima ch' ella ci giunga.

Ma riesca pur di avanzarsi: si è forse contento di sua fortuna? ah! l' ambizione, e la concupiscenza crescono con noi. Quanto più alto si ascende, tanto più si scopre la strada, che manca da fare: non si considera mai il luogo da cui si viene, ma quello cui si desidera giugnere. Mio Dio! si compra molto caro nel servizio del mondo il diritto di sperare una ricompensa! e questo diritto non è egli sovente la sola ricompensa, che si riceve. Quanti sono gettati fuori della carriera della fortuna prima di terminarla! si giugne sino al fine? È una nuova dignità, è un aumento di rendita, che paga un poco tardi tanti anni consumati nel servizio. Debole consolazione, alla quale manca il tempo di goderne.

È ella una ricompensa molto reale, e saziativa il trovare il suo nome nelle novelle del tempo, il fare dello strepito nel mondo per qualche giorno, l'avere un luogo onorevole nella Storia? Perchè, cosa resta di più di tanti eroi de' secoli passati? *Periit memoria eorum cum sonitu.* Dignità, distinzioni, tesori, grandezze mondane, tutto ci lascia nella tomba. Per verità, è merito anche avanti a Dio il servire con fedeltà, e con zelo al proprio principe;

può farsi santo fra le armi, come in ogni altro luogo; ma se Iddio non ha parte alcuna a tutte queste fatiche, si dee aspettare, che egli le ricompensi? Siasi sempre conseguita una buona fortuna, pur questa non sussiste, se non per quando si acquista la propria salute. Abbiamo di continuo avanti alla mente quest'oracolo. *Nihil intulimus in hunc mundum.* Nulla abbiamo portato in questo mondo; *haud dubium quod neque auferre quid possumus*, ed è certo, che non possiamo portarne via cosa alcuna. Dio buono! come questa verità ben penetrata sarebbe un gran rimedio alla ambizione, e alla concupiscenza!

Per il Vangelo Vedi pag. 389.

MEDITAZIONE

Della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo nella Città di Gerusalemme.

Punto I. Considerate qual dovette essere la confusione del Salvatore del Mondo, quando si vide legato come un reo e strascinato per le strade di Gerusalemme con infamia come uno scellerato, carico di obbrobrii e di maledizioni da tutto il popolo, che lo considerava solo come un impostore, come un falso profeta, come un incantatore. Dio buono! Quanto questa prima scena è ignominiosa! E qual supplizio di amarezza maggiore, di maggiore umiliazione! ma pure questo non è che il preludio.

Voi non ignorate l'orribile moltitudine de' tormenti tutti crudeli che si fanno soffrire a Gesù Cristo. Ve ne rappresentate anche le particolarità, ne sapete le circostanze; ma nel mezzo a quella crudeltà superiore ad ogni immaginazione di mali trattamenti, sotto quella grandine di colpi di sferze per quanto sfigurato sia Gesù Cristo, non lo confondiamo col rimanente degli uomini; riconosciamo fra quelle piaghe, sotto quella corona di spine, sopra quella croce il nostro Creatore, il nostro Salvatore, il nostro Dio, il nostro Padre.

Gesù Cristo, il supremo Giudice di tutti i mortali, l'innocenza, la santità stessa a' piedi di un empio giudice che lo condanna alla morte come il più infame di tutti i rei.

Gesù Cristo, il re della gloria, che tutti gli angioli adorano dal primo istante di sua vita mortale, e al di cui nome quanto è nel cielo, sopra la terra, e dentro l'inferno piega il ginocchio, abbandonato all'insolenza di una canaglia nel corso di tutta una notte, schiaffeggiato, ingiuriato, beffato da que' scellerati che ne fanno il soggetto del loro giuoco, e lo trattano da re di teatro.

Gesù Cristo, supremo Signore dell'universo, Salvatore del genere umano, legato ad una colonna, e battuto colle sferze, come il più vile ed infame di tutti gli schiavi.

Gesù Cristo l'oggetto delle compiacenze del Padre Eterno, l'allegrezza e la felicità di tutto il cielo, il paradiso dell'anime sante, confitto sopra una croce e spirante nel più doloroso ed ignominioso di tutti i supplizii. Ed ecco, mio dolce Gesù quello che avete sofferto per me! ecco quello che io credo. Ecco quanto vi costo. E qual impressione fa nel mio cuore ciò che io medito? ciò che io credo?

Una goccia di sangue poteva redimermi, una lagrima di Gesù Cristo poteva lavarmi da tutti i miei peccati. Perchè dunque tanto sangue? Non era questo troppo, o mio adorabile Salvatore? Sì, ci risponderà, era troppo per placar mio Padre, troppo per estinguere l'odio dei miei nemici, troppo per cancellare tutti i peccati della terra, troppo per ispegnere tutti i fuochi dell'inferno, troppo per meritarvi la mia gloria; ma è forse abbastanza per muovere il vostro cuore, e per ispirarvi il minor sentimento di gratitudine? Questo rimprovero è egli ben fondato? E chi potrà nell'ora della morte, e per tutta l'eternità infelice, chi potrà resistere a questo rimprovero? Ah Signore! toglietemi questo cuore di bronzo, e datemi un cuore di carne.

Punto II. Considerate se voi siete molto commosso da quanto avete letto, o vi sentite ancora insensibile: ma se è così, come fia possibile che voi lo crediate?

Resterebbesi intenerito leggendo una simile storia, quando anche si sapesse esser ciò solo una favola: come possiam esser insensibili sapendo con certezza che tutto ciò è vero, conoscendo che quegli che patisce è un Uomo Dio, e che patisce tanti obbrobrii tante crudeltà solo per

amor nostro? Ma pur non è forse vero che io sono indifferente pel mio Dio? Penso forse al Dio che adoro, al Signore, cui servo, quando sono sì dilicato sul punto di onore, quando fuggo tanto la croce, quando passo i miei giorni nei piaceri, e nella delicatezza?

Gesù Cristo è l'uomo dei dolori, l'uomo delle umiliazioni, e saziato di obbrobrii; ed io voglio essere suo discepolo, e vivere nei piaceri? Gesù Cristo soffre tutto senza dir parola. Perchè non ci ricordiamo in tante occasioni di questo punto di nostra credenza?

Pilato conobbe l'innocenza di Gesù Cristo, tentò di salvarlo, e tuttavia lo condannò. O mio Dio, quanta distanza si trova fra il conoscervi, e l'amarvi! Ah! tutto il mondo cristiano vi conosce: ma vi sono molti che vi amano? Pilato voleva salvar Gesù, di cui conosceva l'innocenza; ma non voleva recare disgusto agli ebrei, dei quali temeva le minacce, e paventava il furore. Infelice politica, cieca prudenza del secolo per cui la religione è sempre sacrificata all'ambizione, e all'interesse!

Mio Dio, quanto la pazienza di Gesù sofferente, la dolcezza inalterabile del suo volto fra tante crudeltà, la tranquillità del suo cuore, e la sua tenerezza ancora verso i suoi nemici in mezzo a tante indegnità, ed oltraggi debbon essere un gran rimedio contro gl'impeti delle nostre passioni, e contro i sentimenti della vendetta e dell'ira! Amor proprio, delicatezza umana, orgoglio della vita sussisterete voi sempre a vista di quest'oggetto?

O amabil Gesù, era necessario il patir tanto per rendermi persuaso che tanto mi amate? concepisco io quanto mi amate? e se lo concepisco, come vi amo sì poco? poss'io anche dire per cosa certa che vi amo? ah, Signore, a che mi serve questa confessione se non si cambia il mio cuore? Ma questo cambiamento dev'essere opera vostra; sia in questo giorno il frutto dei vostri patimenti, e del vostro sangue.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit. Isa. 53.

Quanto è vero, o Signore, che vi siete addossate tutte le nostre iniquità, e ne avete voluto portare tutta la pena!

Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam. Ps. 115.

Che darò a questo Dio di bontà per tutti i benefizii che ne ho ricevuti, e per quanto si è degnato di soffrire per me? Accetterò di buon cuore di bere il suo calice.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Le persone mondane considerano le macerazioni della carne come un frutto di paesi forestieri, che non può allignare che nei deserti o dentro i chiostri; e se ne vedono fra le persone del secolo, li risguardano come quei frutti rari, i quali non crescono che in luoghi aprici a forza di coltura; si ammirano, si lodano; ed ecco tutto. Da quando in qua le austerità corporali non sono che per le persone religiose e divote, e non per le mondane? Le passioni son'elleno meno violente, meno da temersi nel cuore delle persone secolari, che in quelle anime pure e mortificate? Vi son eglino due vangeli? San Paolo castiga il suo corpo con dure austerità e lo riduce in servitù, per timore, dic'egli, che dopo aver predicato agli altri, diventi egli stesso reprobo: e persone poi cariche di peccati, che nudriscono le loro passioni nei piaceri, lusingano il loro corpo, fremono al solo nome di mortificazione, svengono a vista di uno stromento di penitenza? Mio Dio: quanto tutto ciò ben prova il piccol numero degli eletti! Se in quelle adunanze mondane nelle quali il tutto brilla, e non si parla che di piaceri, si parlasse di cilicii o di altre simili austerità, muoverebbe il riso; ma nel punto di morte, l'orrore che si avrà avuto per le penitenze, non farà forse uscire dalla bocca i gemiti, dagli occhi il pianto? In qualunque stato voi siete, avete bisogno di domare la vostra carne col mezzo delle austerità. Sappiate da un direttore savio e zelante, quali a voi siano convenienti; non ascoltate una seduttrice dilicatezza, la quale col persuaderci che le penitenze non sono proprie per noi, proverebbe che noi siamo poco proprii pel cielo. Non ne praticate tuttavia, per leggiere che siano, senza consiglio e senza permissione: l'indiscrezione nel fervore può essere tanto nociva, quanto la viltà in una tiepida vita. Quando si siegue una buona guida, non è possibile lo smarrirsi.

2. Se la vostra dilicatezza si spaventa per questa pratica, animatevi con questa riflessione fatta per l'addietro da S. Agostino per vincere la sua viltà: *Et tu non poteris quod isti et istæ?* Perchè coll'ajuto della grazia non potrò fare ciò che hanno fatto, e fanno ancora tutto giorno tante persone della mia età, del

mio sesso, e della mia condizione, ciò che fa mio fratello nello stato religioso, ciò che mette in pratica mia sorella nel monistero? per qual titolo, per qual privilegio ne sarò io esente? Forse perch'eglino sono più innocenti e più santi di me? Anzi per questa ragione debbo meno dispensarmi da tali penitenze. Cominciate sempre dall'osservare con più regolarità i digiuni della chiesa, e le astinenze da essa praticate. Ma non vi arrestate in questo; aggiugnete ancora certe piccole austerità. Nulla tanto contribuisce ad indebolire, e a domare le passioni, e nulla tanto consola nel fin della vita.

GIORNO XXIX.

SANT' EUSTASIO.

Secolo VII.

Sant' Eustasio fu uno de' più santi discepoli del celebre S. Colombano, il quale dall' Irlanda si portò prima in Francia, e poi in Italia, e vi fondò de' monasteri, nei quali fiorì per più secoli un' esatta disciplina regolare. Nacque Eustasio nella Borgogna d' illustri genitori circa l' anno 580, e fu da giovanetto consegnato alla cura di un suo zio Vescovo di Langres, presso del quale ricevè un' ottima educazione sì nella pietà cristiana, che nelle lettere. La sua nascita, il suo talento, e le altre belle doti, delle quali era adorno, potevano fargli sperare ogni maggiore avanzamento nel mondo, qualunque stato ei prendesse, o secolare, o ecclesiastico. Ma scorgendo con lume divino i lacci, e i pericoli, che s' incontrano nel secolo, giudicò miglior partito di voltargli le spalle, di abbracciar la professione religiosa e di passare i suoi giorni nell' oscurità, e nella penitenza. Siccome era in quei tempi assai famoso il nome di Colombano, che avea poco innanzi edificato nella Borgogna un monastero, chiamato Lussoviense, così egli si presentò al S. Abate nel principio del settimo secolo e fu ammesso tra i suoi discepoli nel suddetto monastero. Sotto la direzione di un sì santo Maestro, e tra i buoni esempj di que' Religiosi, fece Eustasio un gran profitto nella perfezione, e colla pratica fedele di tutti gli esercizii monastici di-

venne ben presto uno de' più ferventi discepoli di San Colombano, il quale amandolo teneramente per le sue buone qualità, e principalmente per la sua ubbidienza, lo condusse seco, allorchè nell'anno 609 fu costretto a uscir dalla Borgogna a causa delle persecuzioni mossegli contro dalla Regina Brunichilde, e dal Re Teodorico suo nipote. Eustasio accompagnò fedelmente San Colombano nel viaggio che fece alla corte di Teodoberto Re d'una parte delle Gallie, che allora si chiamava comunemente col nome di Austrasia; ed avendo il Santo Abate avuta da questo Principe la facoltà di edificare un monastero in qualunque parte de' suoi stati, che a lui fosse piaciuto, se ne andò nel paese, che si chiama degli Svizzeri, nell' estremità del lago di Costanza, ove fondò una comunità religiosa, della quale S. Eustasio, e S. Gallo altro discepolo di S. Colombano furono le prime pietre fondamentali, e i modelli di quella santa disciplina, ed osservanza, che il Santo Abate vi stabilì.

Intanto però informato S. Colombano delle vessazioni, e molestie, che dopo la sua partenza si recavano a' suoi Monaci del monastero Lussoviense dai cortigiani del Re Teodorico, inviò colà Eustasio, acciocchè procurasse d'apportarvi qualche rimedio, e d'impedire la distruzione di quella comunità religiosa. L'arrivo di S. Eustasio fu molto opportuno; poichè colle sue buone, e dolci maniere gli riuscì di far cessare la persecuzione, e di ottenere che quei Religiosi fossero lasciati vivere in pace, e senza disturbo. Ei prese circa l'anno 612 il governo di quel monastero per comando di S. Colombano, il quale in quest' anno medesimo si era portato in Italia, ove fondò il celebre monastero di Bobbio nello stato di Milano. Eustasio governò il monastero Lussoviense finchè visse, e vi fece fiorire un sì buon ordine; e una sì esatta disciplina regolare, che l'odore della santità, che vi regnava, si sparse da per tutto, e vi trasse un numero sì grande di persone a vestir l'abito religioso, che in poco tempo giunse a più centinaja di Monaci. Il Santo Abate Eustasio precedeva a tutti col suo tenor di vita virtuosa, penitente, e mortificata. I suoi digiuni, le sue vigilie, e le altre austerità, che praticava, la sua umiltà,

la sua carità, e le altre virtù, nelle quali continuamente si esercitava, erano altrettante lezioni, ch'ei dava ai suoi Monaci, tanto più efficaci, quanto che gli esempii sono più delle parole, e delle istruzioni adattati a persuadere il bene. Egli invigilava con premura e diligenza sopra la condotta de' suoi Monaci; mostrava loro viscere di padre amoroso, sempre intento a provvedere a tutti i loro bisogni spirituali, e temporali; e allorchè era obbligato ad usare il rigore verso gl' inosservanti, lo facea con tal discrezione, e con maniere sì proprie, che guadagnava il loro cuore, e li riduceva a far per amore quanto da essi esigeva; ond'egli ebbe la consolazione di vedere il suo monastero Lussoviense non tanto moltiplicato di numero, quanto ripieno di ottimi Religiosi, molti de' quali per le loro singolari virtù furono innalzati alle primarie dignità della Chiesa, e sono annoverati fra i Santi ne' fasti, e nelle memorie ecclesiastiche.

In mezzo però a queste consolazioni Iddio permise, che S. Eustasio provasse delle non piccole amarezze, cagionategli per parte d' un Monaco turbolento, e sedizioso, chiamato Agrestino. Costui dalla carica di segretario del Re Teodorico, per un subitaneo movimento di divozione, era passato a vestir l'abito religioso nel monastero Lussoviense. Ma raffreddatosi a poco a poco quel primo fervore, cominciò ad annojarsi del silenzio, e della solitudine, e per avere uno specioso pretesto di uscire dal monastero, chiese a S. Eustasio la permissione di andare a predicare l'Evangelio agl'infedeli nel paese della Baviera. Il S. Abate da principio ricusò di consentirvi, rappresentandogli, ch'ei non avea quel fondo di dottrina, e di virtù che si richiedeva per un tal ministero. Ma persistendo Agrestino ostinatamente nel suo mal concepito disegno, e importunando continuamente il Santo Abate a concedergli la bramata licenza, finalmente l'ottenne. Andò Agrestino nella Baviera, e si mise ad esercitar l'uffizio di predicatore, ma inutilmente, e senza riportarne alcun frutto. Di là passò ad Aquileia, ove ebbe la disgrazia di cader nello scisma, che allora teneva involto quel Patriarcato, e separato dalla Chiesa Romana, a cagione della controversia de' tre capitoli, e della definizione fatta

sopra di essi nel Concilio quinto. Finalmente fece ritorno al monastero Lussoviense, ove gonfio di superbia, e sedotto dallo spirito diabolico, adoprò ogni industria, per tirar nello scisma quei Monaci, e fin lo stesso S. Abate. Eustasio cercò tutti quei mezzi, e usò tutte quelle diligenze, che gli suggeriva la sua carità, per far ravvedere del suo errore, e liberare dalle sue illusioni questo disgraziato Monaco. Ma vedendo, che tutto riusciva inutile, alla fine lo cacciò dal suo monastero, acciocchè non infettasse gli altri Monaci delle sue perverse opinioni.

Inasprito Agrestino contro il S. Abate, e pieno di mal talento cominciò a declamare contro la regola di S. Colombano, che si professava nel monastero Lussoviense, accusandolo di varie perniciose singolarità contrarie ai sacri canoni, e alla buona disciplina monastica: e avendo guadagnato l'animo del Vescovo di Ginevra suo parente, e di altri personaggi, si fece ardito di presentare al Re Clotario una scrittura piena di accuse calunniose contro la memoria di S. Colombano, e contro la sua regola. Il Re rimise l'affare a un concilio di più Vescovi, che circa l'anno 623 fu radunato nella città di Masson, acciocchè esaminasse le accuse prodotte da Agrestino secondo i canoni della Chiesa. Santo Eustasio si presentò al Concilio, e con sì forti ragioni difese la regola di S. Colombano, e dimostrò l'insussistenza delle accuse di Agrestino, che quei Prelati, benchè alcuni di loro fossero stati prevenuti dagli artifizii di Agrestino, riconobbero la santità della regola di Colombano, e decisero la controversia interamente a favore di S. Eustasio, il quale però fu da essi pregato a perdonare ad Agrestino il suo fallo, e a riceverlo nella sua amicizia. Il santo Abate che altro più non bramava, che il ritorno di questa pecorella traviata all'ovile di Cristo, volentieri condiscese ai loro desiderii; abbracciò teneramente Agrestino, gli diede il bacio di pace, e tutti i contrassegni più sinceri d'una perfetta riconciliazione. Ma guai a chi si lascia occupare il cuore dallo spirito d'orgoglio, e di malevolenza; poichè di rado avviene, che si converta daddovero a Dio, e che deponga sinceramente le sue ingiuste prevenzioni. Così accadde all'infelice Agrestino. Egli perseverò nel suo er-

rore, e nella sua animosità contro S. Eustasio, finchè ricevè il meritato castigo de' suoi trascorsi, facendo una morte disgraziata ucciso da un suo servidore, di cui correva fama, che avesse violata la moglie. Il santo Abate pianse amaramente la sua perdita con quello spirito di carità, ch'è proprio di coloro, che amano Dio, e per amor suo amano ancora i loro arrabbiati nemici.

Lo zelo di S. Eustasio per la salute delle anime non si restrinse a procurar solamente quella del numeroso suo gregge nel monastero, ma si estese ancora in benefizio degl' infedeli, che rimanevano nelle montagne di Vosca, e in altri paesi, e colla sua predicazione ne convertì molti alla Fede di Gesù Cristo. Predicò eziandio con molto frutto nelle terre circonvicine al suo monastero, riducendo a via di salute molti peccatori. Onde il suo nome divenne celebre in tutta la Borgogna, e altrove: e il Signore si degnò ancora d'illustrarlo col dono de' miracoli, tra quali si annovera quello di aver restituita la vista ad una fanciulla cieca chiamata Salaberga, e ad un'altra fanciulla parimente cieca per nome Burgondofora. Giunto il Santo Abate all'età di sopra sessant'anni, fu assalito da una grave infermità, che gli cagionava acuti dolori. Pregando egli il Signore a concedergli qualche alleviamento del suo male, ebbe una visione, nella quale udì una voce, che metteva in sua elezione, o di soffrire quegli acuti dolori per trenta giorni, e immediatamente dopo di essi andare a vedere, e godere Iddio in Paradiso, o pur di vivere più lungo tempo con minore incomodo, e con alleggerimento del suo male. Il Santo che ardentemente bramava di unirsi quanto prima potesse col suo Dio, scelse di soffrir piuttosto per trenta giorni i suoi gravi dolori, che di vedere differito anche per breve tempo il suo ingresso nel Cielo. Onde pienamente rassegnato al divin volere dopo aver ricevuto i SS. Sacramenti della Chiesa, spirò nel trigesimo giorno placidamente l'anima sua nelle mani del suo Creatore circa l'anno 625.

Sant'Eustasio, benchè avesse menata sempre una vita innocente insieme e penitente, come si è veduto; ebbe bisogno di esser purificato con una grave malattia, ac-

ciocchè potesse subito dopo la morte esser ammesso nel Cielo, ove niente può entrare, come si dice nella Scrittura, che sia imbrattato di qualunque ben minima macchia. Ed elesse piuttosto di esser purgato con patire acuti dolori in questo mondo, che di vedersi differito il godimento dell'eterna felicità del Paradiso, o pur di dover soffrire le pene tanto più gravi ed acerbe del Purgatorio per qualche tempo nell' altra vita. Questa considerazione de' debiti, che abbiamo inevitabili colla divina giustizia, e forse non sì piccoli, com'eran quelli di S. Eustasio, ci serva di conforto nelle nostre tribolazioni, e nelle nostre infermità moleste, e dolorose, e specialmente in quella che precederà la nostra morte; poichè per mezzo di esse l'anima nostra rimane purgata dalle sue macchie, e viene accelerato il tempo di quella ineffabile gloria che speriamo di godere nel cielo. Altrimenti ci converrebbe, e Dio sa per quanto tempo, soffrire le pene del Purgatorio, le quali, come osserva S. Agostino, sono senza paragone più gravi, e più tormentose di questa vita. Oltre che le pene del Purgatorio son puramente soddisfattorie e non meritorie, come son quelle che si soffrono pazientemente in questa vita mortale. Mettiamoci adunque interamente nelle mani del nostro buon Padre celeste, e rassegnamoci pienamente al suo divin volere, allorchè ci flagella per nosto bene: e speriamo nella sua infinita misericordia, che per mezzo delle leggiere, e momentanee afflizioni di questa vita, come dice l'Apostolo, giungeremo tosto a quella immensa eterna gloria, che Gesù Cristo ci ha meritata, e ci tiene apparecchiata coi suoi Santi in Paradiso.

Non facendosi di questo gran Santo presso noi nè l'Uffizio nè la Messa, abbiam seguito anche l'originale per riguardo all' Epistola e Vangelo.

L' Orazione seguente è quella, che d'ordinario si dice in onore dei Santi Abati.

OREMUS.

Intercessio nos, quæsumus, Domine, Beati Eustasii Abbatis commendet: ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Valga presso di te Onnipotente Iddio l'intercessione del tuo B. Abbate Eustazio, affinchè quello che non possiamo coi nostri meriti, l'ottenghiamo per mezzo del di lui patrocinio. Pel nostro, ec.

L' EPISTOLA.

Lezione tratta dall' Epistola dell'Apostolo San Paolo ai Galati. *Cap.* 5.

Fratres, Manifesta sunt opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia impudicitia, luxuria, idolorum servitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, dissensiones, sectæ, invidiæ, homicidia, ebrietates, comessationes, et his similia, quæ prædico vobis, sicut prædixi: quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur.

Fratelli, manifeste sono le opere della carne, le quali sono l'adulterio, la fornicazione, la impurità, la lussuria, l'idolatria, i veneficii, le inimicizie, le contese, l'emulazioni, l'ire le risse, le discordie, le sette le invidie, gli omicidii, le ubriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste, sopra le quali vi prevengo, come già vi dissi, che chi fa tali cose, non conseguirà il regno di Dio.

I Galati erano un popolo dell'Asia Minore; si denomina oggidì quel paese Chiangaro. S. Paolo lor aveva predicata la fede di Gesù Cristo, ed eglino l' avevano abbracciata con ardore; ma alcuni finti fratelli avendo lor predicato una falsa dottrina, San Paolo scrisse loro questa lettera di sua mano. È probabile che loro scrivesse dalla città di Efeso l'anno 57.

RIFLESSIONI.

Si considera forse oggidì la gelosia, come gran peccato? Pure S. Paolo la mette nel numero dei più enormi delitti, e senza eccettuarla dalla moltitudine, dichiara che tutti coloro che sono soggetti a questi peccati, saranno privi del possesso del regno di Dio. La gelosia con tutto ciò regna quasi per ogni luogo: ma;

scherata, travestita, palliata, sa introdursi sino nelle più religiose comunità, sino negli animi più divoti, sino nell'anime che sembrano più timorate; e dacchè si è insinuata in un cuore, Dio buono, quali rovine non produce!

La gelosia è un'invidia mitigata; non ne ha tutto il fiele; ma ne ha quasi tutta la malignità. È un veleno, ma sì sottile e sì ben preparato, che non può nemmeno accorgersi, quand'opera. Non consist'essa in avversioni strepitose, in maldicenze nojose, in invettive impetuose, ma in afflizioni malvage e pungenti che non posson esser dissimulate; consiste in una muta freddezza, in un malizioso sorriso, in un segreto disprezzo, in una maligna interpretazione che fanno a sufficienza conoscere quanto l'altrui merito dispiaccia.

Le persone che vivono in comunità, hanno di ordinario della gelosia, dacchè sono sprovvedute di virtù. I fortunati progressi che fanno gli uni, rendono un poco troppo potenti la viltà e la pigrizia degli altri, i quali corrono con successo minore nella stessa carriera. Le distinzioni sono un soggetto di afflizione a tutti coloro che si credono eguali. Non amasi vedere tanta riputazione in quelli co' quali si vive, e de' quali il merito dispiace. Il troppo romore inquieta sempre coloro che riposano. La verità è che si teme servir d'ombra per dar risalto all'altrui splendore; e questo fa che tanti prendon piacere di oscurarlo. In una buona mente, in un cuor cristiano questa piccola gelosia serve di stimolo alla virtù, e produce dell'emulazione; in un'anima vile ella degenera in avversione, e produce il rancore e l'amarezza.

Non si vorrebbe che gli altri facessero meglio di noi, perchè ben si vede che non si sa far così bene come gli altri. Un intelletto dappoco non sa ammirar cosa alcuna; un cuor grande vuol sempre imitare ciò che ammira. Quando si hanno le stesse obbligazioni che coloro i quali sono più regolati, si trova nella loro regolarità una lezione nojosa che istruisce più di quello si vuole, vi si trova un segreto rimprovero, e in quel rimprovero un fondo di verità che umilia; ed ecco ciò che rende afflitti gl'imperfetti.

Quello che reca maggior maraviglia, è che le persone le quali fanno professione di pietà, non sono sempre esenti di questo vizio. Una divozione poco soda nudrisce gran difetti. Dacchè l'umiltà non regna nel cuore, la gelosia vi trova sempre luogo. Per verità ella non vi comparisce sempre sotto questo nome, non sarebbe ben ricevuta: l'amor proprio, con cui ella è sempre d'intelligenza, le somministra abbondantemente con che mascherarsi.

Si sente un'avversione segreta con certe persone, che da una pietà edificante sono più distinte di quello sarebbe il nostro desiderio. Non si trova in esse che un merito molto mediocre. Quanti applausi a coloro che hanno i medesimi sentimenti! Si gode di molto quando si conosce che la lor divozione non va a genio di tutti. Quale attenzione a non considerarli mai da ciò

che hanno di buono! Con qual vivacità dassi risalto a' lor difetti minori! Qual durezza nel non voler mai ad essi far grazie! Le persone che non si piccano di essere molto virtuose, denominano tutto ciò, orgoglio, gelosia, passione maligna. Coloro che si dicono divoti, lo denominano al più indifferenza, antipatia. Cosa strana! Si giudica per passione, si assalisce con durezza, si condanna senza pietà ciò che è sovente più degno di lode; e poco vi vuole che non si chiami tutto ciò zelo, carità, fervore di divozione: *Non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis diabolica*, (Jac. 3.) dice l'apostolo S. Jacopo. Non è questa la sapienza che viene di lassù; ma è una sapienza terrena, animalesca, diabolica; è una gelosia amara che si nasconde sotto gli esteriori di una divozione apparente. Ma sappiate, continua lo stesso apostolo che dove entra la gelosia non vi può essere la divozione: *Ubi enim zelus, ibi incostantia: et omne opus pravum.* (Jac. 3.)

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 11.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Quem me dicunt esse turbæ? At illi responderunt, et dixerunt: Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero quia unus Propheta de prioribus surrexit. Dixit autem illis: Vos autem quem me esse dicitis? Respondens Simon Petrus dixit, Christum Dei. At ille increpans illos præcepit ne cui dicerent hoc, dicens: Quia oportet Filium hominis multa pati, et reprobari a Senioribus, et Principibus Sacerdotum, et Scribis, et occidi et tertia die resurgere.

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli: Che dicono le turbe, che io mi sia? ma quelli risposero, e dissero: vi credono Giovanni Battista altri poi Elia, altri che veramente è risorto uno de' primi profeti: Disse poi ad essi: e voi che dite che io sia? Rispondendo Simon Pietro disse, sei l' unto di Dio. Ma Egli sgridandoli comandò che nol dicessero a chiunque, dicendo: Che il Figliuol dell' uomo abbisognava molto patire, ed esser riprovato da' seniori, e principi de' Sacerdoti, e dagli Scribi, ed essere ucciso, e quindi risuscitare il terzo giorno.

MEDITAZIONE

Della Passione di nostro Signor Gesù Cristo sopra il Calvario.

PUNTO I. Considerate quale spettacolo sia questo: Gesù Cristo che si piega sotto il peso di una grave croce: ecco la prova del suo amore, l'oggetto di nostra fede,

il prezzo di nostra redenzione; ma non è questo nello stesso tempo il rimprovero di mia infedeltà, il soggetto di mia riprovazione, e la misura di mia ingratitudine?

Qual concorso prodigioso di dolori, di amarezze, di ignominia, e di tormenti sopra il Calvario per Gesù Cristo moribondo! Viene spogliato, prima ch' egli si stenda sopra la croce, solo per rinnovare in quel momento tutti i patimenti di sua passione, rinnovando tutte le sue piaghe. Il sacro corpo aveva di già perduto tutto il suo sangue, ma aveva ancora tutti i suoi nervi che sono gli stromenti del sentimento e del dolore. Gli sono forati i piedi e le mani con grossi chiodi, e resta inchiodato sopra quel letto de' dolori, per lacerare tutti in una sola volta que' nervi. Concepite tutta l' estensione, e tutta l'acutezza di questi dolori. Comprendete, s' è possibile, tutta la crudeltà di questo supplizio.

Pare, che il divin Salvatore voglia soffrire ad ogni momento tutti i dolori insieme. Una croce alzata con iscosse frequenti, un corpo che pesa, per dir così, sopra le sue piaghe, e non è sostenuto che da' chiodi; questa sola idea fa raccapricciarci, questo è lo stato, nel quale Gesù passa l' ultime tre ore della sua vita.

Gli obbrobrii ond' è aggravato, le ingiurie che gli son fatte, sono eguali agli eccessi de' dolori ch' ei soffre; non muore perciò, se non dopo di esserne stato satollo. Ma perchè, mio adorabile Salvatore, una morte sì dolorosa e sì umiliante? Vostro Padre non domanda questi eccessi; la mia redenzione può aversi a prezzo minore; tanto era necessario per confondere il mio orgoglio, per condannare la mia sensualità, per far amare la croce per ammollire la dolcezza del cuore più barbaro! E tutto ciò ha forse indebolita la mia ambizione e la mia vanità? Amo io di vantaggio la croce? Son io di molto commosso? Ho io sparse molte lagrime?

Che la passione, e la morte ignominiosa ed amara di un Uomo-Dio rechi stupore a' popoli barbari, e cotanto sembri incredibile a' pagani, che non possono comprendere come un Dio ami gli uomini non dee recar maraviglia. Ma che un cristiano consideri con occhio asciutto e indifferente Gesù Cristo sopra il Calvario; che l'imma-

gine di Gesù Cristo sopra la croce si trovi per tutto; fuorchè nel cuore della maggior parte de' cristiani; che si assista ogni anno con indifferenza alla celebrità di questo gran Mistero, questo è ciò che ben recar dee maraviglia, e che dovrebbe risvegliar in noi i riflessi i più salutari onde prevenire siffatta insensibilità, siffatta ingratitudine.

Punto ii. Considerate che il Salvatore ha fatto una cattedra della sua croce; e pare che basti l'aver solo occhi per apprendere le lezioni che da lui ci son fatte. Le sue piaghe sono quelle che ci fanno queste lezioni. Con esse egli confonde la nostra pazza vanità, il nostr' orgoglio; con esse egli condanna altamente la nostra delicatezza e la nostra sensualità; con esse ci rimprovera di una maniera viva e toccante la nostra durezza, e 'l nostro amor proprio. Il Crocifisso dev'esser il simbolo della vita cristiana e lo specchio più fedele di tutti i cristiani. Vedendoci in esso quali noi siamo, vediamo quali esser dovremo: Mio Dio quanto il vostro silenzio sopra la croce non è mai eloquente!

Quando io sarò alzato da terra, diceva il Salvatore, *trarrò tutto a me* (Joann. 12.). Bisogna ben attenerci alla terra, per impedire in noi l'effetto di quest' oracolo divino! Quest'oracolo si è verificato in tanti popoli barbari, in tanti principi infedeli, in tanti peccatori ostinati: e qual'impressione, fa egli oggidì quest'oggetto divino nella maggior parte de' cristiani? La vista del crocifisso risveglia ella la nostra fede? Ammortisce ella le passioni? Ci serve essa di un rimedio efficace?

Gesù Cristo Crocifisso è uno scandalo agli ebrei (1. *Cor.* 1.), una follia a' gentili: Ma tutti i cristiani lo risguardan eglino come la forza di Dio, e come la sua sapienza? Poss' io dire, come San Paolo: Quanto a me, guardimi Iddio gloriarmi d' altro che della croce di Gesù Cristo, per la quale il mondo è crocifisso a me, ed io lo sono al mondo? Un Crocifisso sarebb' egli considerato con gioja e con rispetto in quelle adunanze mondane, in quelle accademie di giuoco e d'ozio, dalle persone che si fanno una specie di onore di esser poco cristiane? Pure questo sarà l' ultim' oggetto che vedranno, l' unico

in cui cercheranno consolazione contro gli orrori della morte, nel momento che sarà d'uopo andar a comparire avanti al Giudice supremo. Quella donna mondana, quell'uomo vano e poco religioso, quel libertino, si stimeranno felici di spirare stringendo e baciando anche il crocifisso? Dolce consolazione a colui, appresso al quale Gesù Cristo crocifisso non è stato uno scandalo, una follia!

Ci sarà presentato nel fine di nostra vita questo Gesù moribondo per amor nostro. Tutto ciò è di somma consolazione; ma ci sarà presentato moribondo sopra una croce, cioè dicendoci con tante bocche, quante son le sue piaghe ciò che ha fatto e sofferto per amor nostro, ciò che dobbiamo fare per amor suo. Ah, mio dolce Gesù! ditemi oggi con efficacia ciò che le vostre sacre piaghe mi rinfacceranno allora senza frutto. La mia coscienza mi fa di già questi rimproveri, e tutto il mio rifugio è nelle vostre piaghe: *Respice in faciem Christi tui.* Ecco quanto ho a rappresentarvi, Padre Eterno: Vedete se i vostri fulmini da me meritati, possono passare a traverso di questo Mediatore; vedete se l'ira vostra può perseverare presentandovi questa vittima. Sotto l'asilo di questa croce, sopra questa croce voglio vivere; e spero che mi farete la grazia di morire amando, abbracciando, baciando con confidenza questa stessa croce.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum? Zach. 14.
Comprendo, Signore, quello significano queste piaghe in mezzo alle vostre mani.

Absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi. Galat. 6.
Guardimi Iddio di gloriarmi per l'avvenire di altro, che della croce di Gesu Cristo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. *Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est.* (Exod. 24.) Non perdete mai di vista questo divin' oggetto, e fate secondo il modello che vi è stato fatto vedere sul monte. Quando Iddio esigesse da noi il sacrifizio di nostra vita, domanderebbe egli troppo da noi dopo quello che ha fatto per noi? La nostra salute gli costa cara, il Sangue di Gesù Cristo n'è il prezzo: ci costerà troppo l'esser salvi, se per

esserlo, bisogna privarci di qualche leggiera soddisfazione, è necessario spargere qualche stilla di pianto? *Inspice, et fac.* Quando sentirete per l'avvenire qualche difficoltà nell'ubbidire alla voce del Signore, mirate Gesù Cristo sopra la croce, e vedete se avrete l'ardimento di negargli il poco che vi domanda. Questa pratica è eccellente per vincere le nostre ripugnanze, e per confondere la nostra viltà. Non vi contentate dei piccoli sacrifizii indispensabili secondo la legge. Scegliete ogni anno il Venerdì Santo, o per lo meno in questo giorno un piccolo sacrifizio che volete fare a Dio nel corso di tutto l'anno; per cagione di esempio, di privarvi di un tal divertimento, di un tal frutto, di un tal ornamento, di un tal giuoco: di non parlare ad alcuno del torto che vi è stato fatto, de' disgusti che avete ricevuti, del fondamento che avete di lagnarvi di questa persona. Per quella parola *Sacrifizio*, si possono anche intendere certe pratiche di pietà un poco faticose, come l'andare a piedi ogni Sabato a visitare qualche cappella un poco lontana, nella quale la Santa Vergine è più particolarmente onorata; il digiunare un giorno della settimana: il visitare i poveri infermi negli spedali; il fare una limosina, il visitare i poveri prigioni ogni settimana, ec. E ricordatevi che in punto di vostra morte nulla tanto vi consolerà, quanto il sacrifizio, che avete fatto regolatamente nell'ultim'anno.

2. È lodevolissima divozione di portar sempre sopra di sè l'immagine del Crocifisso, non coll'indegna vanità che osa fare della croce di Gesù Cristo un giojello ed un ornamento di lusso; ma per un motivo di religione, e per trovare in quel divoto e consolativo oggetto un rimedio a tutte le nostre passioni, e singolarmente al nostro amor proprio, e al nostr'orgoglio; un memoriale, che ecciti il nostro fervore, un modello che regoli le nostre azioni. Molti santi lo portavano sopra il cuore; pochi che non lo avessero spesso avanti gli occhi, in ispecialtà facendo le loro orazioni.

GIORNO XXX.

SAN GIOVANNI CLIMACO.

Secolo VI, e VII.

San Giovanni soprannominato *Climaco*, pel suo eccellente libro intitolato *Climax*, che nel Greco linguaggio vuol dire *Scala*, perchè in esso insegna i differenti gradi pe'quali si giugne alla cristiana perfezione, era, per quanto si può congetturare, nativo di qualche luogo della Palestina. Accadde la sua nascita al tempo di Giustino primo imperatore circa l'anno 525, e sin dalla fanciullezza fu ammaestrato nelle scienze, e particolarmente nelle belle lettere, nelle quali s'acquistò tanto credito, che mentr'era ancor giovane, gli fu dato il titolo di *Scolastico*, che di que'tempi non si solea dare, se non a coloro ch'eran dotati di gran talento, e che per l'eloquenza, per l'erudizione, e per lo studio delle scienze si avean acquistata la stima universale. Or Giovanni, temendo appunto quelle conseguenze onorevoli appresso il mondo, che potevano nascere da questa sua riputazione, ed ispirargli la superbia e la vanità, risolvè, essendo in età ancor fresca e giovanile, di rinunziare a tutte le vane speranze del Secolo, e di farsi Religioso, per vivere unicamente a Dio, e così mettere in sicuro la salute dell'anima sua. A questo fine si ritirò sul Monte Sina, riguardato allora, come il centro della santità, non solo per avere ivi Mosè ricevuta da Dio la Legge, ma ancora pel numero grande di Solitarii, che v'erano dimorati, e tuttavia vi dimoravano, e conducevano una vita conforme agl'insegnamenti evangelici. Qui Giovanni, per non camminar senza guida nella via che avea intrapresa, si mise sotto la direzion d'un santo vecchio per nome Martirio, il quale trovando in questo suo discepolo la docilità d'un fanciullo e la semplicità d'un'anima veramente pura, lo fece in breve giungere a tale altezza di perfezione, che dopo quattr'anni era tenuto per uno de'più eccellenti maestri della vita spirituale.

La condotta che tenne Giovanni, per fare tanti progressi nella virtù, fu di mettere ogni studio nello spo-

gliarsi della propria volontà, e d'esser sempre pronto, com'un altro Samuele, a fare il voler di Dio. Osservava attentamente i portamenti del suo direttore, che si potea meritamente chiamare un modello di santità, si mostrava sempre ubbidiente a mettere in pratica i suoi avvertimenti, ed era molto sollecito d'imitarne gli esempii. Avvegnachè egli fosse molto più dotto di quello, che parea convenire all'età sua, nondimeno non contraddiceva mai al suo maestro, nè mai con lui disputava. In somma la sua sommissione era sì perfetta, e la sua ubbidienza tanto pronta, ed esatta, che sembrava esser nato senz'avere propria volontà; e sin dal primo giorno, che si diede a questa vita, procurò di ridurre tutti i suoi sensi in servitù, e domar le sue passioni. Gli esercizii, ch'egli fu solito di praticare ne' primi anni del suo ritiro, così ci vengono riferiti dallo scrittore della sua vita. Si serviva Giovanni, dic'egli dell'oggetto visibile di quel santo monte, per inalzar la sua mente sino a Dio, ch'è invisibile. Colla fuga dal secolo, a cui s'appigliò, come mezzo opportuno per moderare e frenare le passioni dell'età giovanile, si privò della libertà di parlare inconsideratamente. Acquistò una umiltà piena di modestia; chiuse l'ingresso nel suo cuore alla vanagloria, e alla vana confidenza nelle proprie forze; e sottomettendosi alla condotta d'un savio direttore, camminò con sicurezza, e si preservò dalle cadute, che avrebbe agevolmente fatte, se da sè si fosse guidato.

Dappoichè Giovanni ebbe passato quattr'anni sotto la direzion di Martirio, credendo d'aver fatta di se medesimo una sufficiente prova; pieno di confidenza nella grazia del Signore, si presentò per esser ammesso alla professione monastica nel Monastero, che era sul monte Sina, e vi fu ricevuto e vestito dell'abito proprio dei monaci, mentr'era in età circa di vent'anni. Nell'atto della sua professione fece apparire un sì gran fervore, e disposizioni d'animo sì sante, che l'Abate Stratego, uomo consumato nella virtù, che si trovò presente, ebbe a dire ad alta voce, come ispirato da Dio: *Preveggo che Giovanni sarà un giorno uno de' più gran lumi del Mondo.* Giovanni intanto dopo la sua professione ad altro più

non pensò, che a soddisfare esattamente agli obblighi del proprio stato. La qual cosa, perchè meglio gli riuscisse, seguitò a vivere sotto la direzione del santo vecchio Martirio. In fatti era tuttavia da lui guidato, e diretto, quando avvenne ciò ch'egli narra nel vigesimo sesto grado dell'Opera sua intitolata la Scala, della quale si parlerà in appresso, ove si tratta della discrezione. » Mentr'io era giovane, dic'egli, essendo andato un » giorno in un luogo dell'Arabia, appena mi fui seduto » a tavola per mangiare, che mi sentii internamente » combattuto da due diverse passioni, una d'intempe- » ranza, e l'altra di vanagloria. Ma perchè io temeva » molto più i perniciosi effetti della prima, che della » seconda, volli piuttosto da questa, che da quella la- » sciarmi vincere; cioè volli esser esposto a qualche » pensiere di vanagloria mangiando poco, piuttosto che » secondare l'intemperanza, poichè ha più forza ordi- » nariamente sopra de'giovani, che non ha quello della » vanagloria, lasciandosi essi più facilmente vincere » dalla passione della intemperanza, che da quella della » vanagloria. » Dal che si può facilmente conoscere, quanto egli fosse vigilante nel custodire i suoi sensi, e a qual grado ei fosse giunto di saviezza, di prudenza, e di discrezione nella condotta delle sue azioni, e qual profitto egli avesse fatto sotto la direzione del suo maestro Martirio, la quale durò diciannove anni, ed avrebbe durato anche più lungo tempo, se il Signore non avesse chiamato a sè quel santo vecchio, per coronare i meriti, che s'avea acquistati, particolarmente col metter sul cammino delle più sublimi virtù Giovanni, e farne un eccellente maestro della cristiana perfezione.

Morto che fu Martirio, pensò Giovanni di ritirarsi dal Monastero, ov'era sin allora vissuto, e di menar vita solitaria, onde se ne andò nel romitaggio detto di Tola, situato in una pianura alle falde del monte Sina, dove stavano ritirati alcuni altri Solitarii. La celletta, che vi fabbricò il Santo, era circa cinque miglia lontana dalla Chiesa, che in quelle parti avea fatta fabbricare l'imperator Giustiniano per comodo di tutti gli Anacoreti, che viveano qua, e là sparsi per quel deserto. A questa Chiesa

andava Giovanni ogni Sabato, ed ogni Domenica insieme con gli altri Anacoreti per assistere agli Uffizii divini, e ricever la santa Comunione. Dalla Chiesa se ne ritornava il Santo alla sua celletta, ove per raccorre il frutto dell'orazione, che avea fatta in comune con gli altri; continuava ad orar da sè solo. Il demonio però invidioso della sua salute, non lasciava di spesso tentarlo, e con gran violenza, ma tutti i suoi sforzi riuscirono sempre vani, perchè il Santo si difendeva colle armi del digiuno, dell'orazione, dell'umiltà, e della fiducia nella grazia di Gesù Cristo, il quale ha vinto per noi le potestà dell'Inferno.

Sapendo Giovanni, quanto lo spirito di vanagloria sia facile ad insinuarsi anche nelle opere di penitenza, metteva grande studio nel tenerlo lontano dal suo cuore, e procurava di evitare qualsivoglia singolarità. Per esempio se si tratta del suo nutrimento, egli mangiava indifferentemente, e senza scrupolo d'ogni sorta di cibi non vietati dalla sua professione. Ma per conservare nel medesimo tempo la più rigorosa sobrietà, ne mangiava in sì poca quantità, che non giungeva mai a levarsi la fame, che è una specie di penitenza assai più proficua, che il digiunar qualche giorno, e poi negli altri saziarsi. Tutte le sue azioni, anche le più comuni, ed ordinarie, procurava, che fossero animate dallo spirito di carità, secondo che dice l'Apostolo: *Fate tutte le cose in carità, per piacere in tutto a Dio.* Ma non si può meglio descrivere la sua vita, se non che dicendo, ch'ella era un'orazione continua; virtù ch'ei sommamente desiderava nei solitarii, e che consiste, com'egli stesso afferma « nel-
» l'aver Dio per oggetto, e per regola di tutti i suoi eser-
» cizii; di tutti i pensieri suoi, di tutte le sue parole e
» inclinazioni, di tutti i suoi desiderii, e di tutti i suoi
» passi; in somma nel far tutto ciò, che si fa alla pre-
» senza di Dio per amor suo, e col maggior fervore pos-
» sibile. » Or questo dono continuo, che aveva il Santo ricevuto da Dio, produceva in lui un amore sì grande della solitudine, che poco si lasciava dagli altri vedere, e meno anche parlava, perchè, come egli stesso dice: « Quegli è veramente solitario, che per non perder nulla

» di quelle celesti consolazioni, che Iddio gli comparte;
» fugge altrettanto il consorzio degli uomini, quanto gli
» altri lo cercano. »

Di fatto sperimentava il Santo queste consolazioni con abbondanza, dacchè egli medesimo attesta, che talvolta per opera miracolosa della Grazia, rapito fuor di se stesso, si trovava in compagnia degli angeli, che li manifestavano molte di quelle cose, ch'ei desiderava ardentemente di sapere. Inoltre la sua orazione era accompagnata dal dono delle lagrime che spargeva in tanta copia, che per non essere udito da altri a piangere (perocchè la sua celletta era vicina a quelle d'alcuni altri solitarii) si ritirava in una spelonca posta a piè del monte, e quivi dava libero sfogo a' suoi sospiri, e a' suoi gemiti, « i quali, com'egli insegna, han forza di bruciare,
» e consumare tutte le macchie dell'anima, nella stessa
» maniera, che il fuoco materiale abbrucia, e consuma
» la paglia. E tal è (soggiunge il Santo) la sorte di chi
» ha questo dono, che passa tutti i giorni della sua vita
» in un continuo spirituale banchetto, racchiudendo il
» suo dolore una consolazione, ed allegrezza indicibile,
» come appunto la cera racchiude il miele. » Il che essendo un effetto miracoloso, di cui egli stesso si facea maraviglia, conchiude: « Che dobbiam noi dunque im-
» parare da questa maraviglia? Che la tristezza salutare
» d'un cuor contrito, ed umiliato, è veramente un dono
» di Dio; perchè intanto quel dolore si trova nell'anima
» unito con un sì dolce, e soave piacere, in quanto Iddio
» in maniera segreta, e invisibile consola coloro, che
» hanno il cuor trafitto da questa santa afflizione, e
» compunzione di spirito. »

Ma per quanto fosse continua la sua orazione, e per frequenti che fossero le sue lagrime, apparisce nondimeno da'suoi scritti, che l'ordinaria sua occupazione era di leggere la Santa Scrittura. « La lettura de' libri
» santi, dic'egli, è molto giovevole per illuminare la no-
» stra mente, e tenere il nostro spirito raccolto in Dio.
» Conciossiachè que'libri son parole dello Spirito Santo,
» che servono di lume a chi li legge con pietà e rispetto,
» e insieme di guida per metter in pratica quel che vi

» si legge, affinchè la nostra vita sia conforme allo stato
» di santità, a cui Dio ci ha chiamati. Imperocchè a che
» serve il legger molto, qualor non si pratica ciò che si
» è letto? » Alla lettura della Santa Scrittura univa anche quella de' Santi Padri, verso de' quali aveva una venerazion singolare, e li riconosceva come suoi maestri sì ne' dogmi della Fede, e sì nella morale, e da essi apprendeva la maniera di confutar gli errori, che al suo tempo avevano maggior corso. Al qual fine leggeva ancora i libri degli Eretici; il che però fece allora solamente, che si conobbe abbastanza fortificato dallo spirito di Dio nelle verità della Religione, secondo la regola, ch' egli stesso ne dà, dicendo: « Quando gli Eretici, con
» ispirito contenzioso o maligno, disputano contro di
» noi, dobbiam contentarci di rappresentar loro una, o
» due volte il loro errore; che se alcuno di essi since-
» ramente desidera d' istruirsi della verità, non ci stan-
» chiamo mai di dargli ogni sorta di utili, e sante istru-
» zioni. Ma non imprendiamo a fare alcuna di queste
» cose, se non quando sentiamo la nostra mente e il
» nostro cuore bene assodati nella credenza, e nella co-
» gnizione de' Misteri della Fede. »

L' umiltà di questo Santo era più ammirabile che la sua scienza. Da questa virtù, fondamento di tutte le altre, nasceva in lui quella premura ch' egli ebbe di vivere sconosciuto agli uomini nel suo deserto, contuttochè le sue qualità naturali, e quelle che aveva acquistate, e i doni della Grazia che avea ricevuti, avessero potuto fargli fare una luminosa comparsa avanti gli uomini. E però sebbene sapesse, come abbiamo nei suoi scritti,
» che chi può colle sue istruzioni contribuire all' avan-
» zamento de' suoi prossimi nella pietà, debba far loro
» parte con pienezza di carità delle parole di vita, che
» ha ricevute da Dio, a solo fine di spargerle sopra degli
» altri, e non debba tener nascoso il talento, ma met-
» terlo a frutto, come dice il Vangelo; » tuttavia la sua umiltà gli facea credere di non aver questa capacità e questo talento, e inoltre giudicava, che Iddio non l'avesse destinato a tal ministero, dappoichè in vece d' esporlo alla vista del Mondo, l' avea chiamato a menar vita so-

litaria in un deserto. Non gli riuscì però di star celato in maniera, che molti solitarii non venissero in cognizion del suo merito; onde continuamente andavano a chiedergli consiglio ne'loro dubbii, ed a ricever da lui avvertimenti per la loro eterna salute. E a poco a poco tanto si sparse la fama della sua eminente santità e dottrina; che molte persone secolari venivano d'assai lontano, per esser da lui istruite nella pietà cristiana.

Questa fama fu quella, che indusse certo solitario per nome Mosè, a desiderare di starsene appresso del Santo; perciocchè si sentiva acceso d'un gran desiderio d'imitarlo, e d'aver padre spirituale un uomo così ripieno dello spirito di Dio. Lo pregò adunque per mezzo ancora d'altri solitarii a volerlo accettare sotto la sua disciplina, e guidarlo nel cammino della perfezione. Credette il Santo di dover finalmente cedere alle tante preghiere, che gli venivano fatte, e ricevè Mosè in sua compagnia. Or avvenne un giorno del mese d'Agosto, che Giovanni comandò a questo suo discepolo d'andare in certo luogo a prender della terra buona, che dovea servire per ingrassar l'orticello, che il Santo coltivava colle sue mani. Mosè partì incontanente, e giunto al luogo indicatogli cominciò subito a cavar la terra. Ma siccome era l'ora di mezzo giorno, e il sole era ardentissimo, il monaco non potendo più reggere a quella fatica, andò a mettersi all'ombra sotto un gran sasso, e vi si addormentò, senza che s'accorgesse, che quel sasso stava per cadere. Mentre che Mosè stava in rischio d'essere schiacciato per la rovina di quel sasso, San Giovanni assorto secondo il solito in contemplazione nella sua celletta, fu sorpreso da un leggerissimo sonno, e in quello gli parve di vedere un uomo di venerabile aspetto, che lo destava e gli diceva come rimproverandolo: Giovanni, come tu dormi qui quieto e tranquillo, mentre Mosè è in pericolo di perder la vita? Subito si svegliò e si mise in orazione per soccorrere il suo discepolo, avvegnachè non sapesse di che si trattasse. La sera essendo questi tornato a casa, gli domandò se gli era fra giorno intervenuto qualche accidente. Sì, rispose Mosè, « sono stato in rischio di restare » schiacciato da un gran sasso, sotto del quale io m'era

» posto a dormire. Ma essendomi paruto d'ascoltar la
» vostra voce, che mi chiamasse, mi sono a un tratto
» levato da quel luogo, tutto impaurito e spaventato.
» Nel medesimo tempo quel sasso si è staccato dal suo
» sito, ed è caduto rovinosamente. » Giovanni, che avea lo spirito veramente umile, non gli disse nulla della visione che aveva avuta, e solamente pensò di renderne nel segreto del suo cuore fervorose grazie a Dio.

Avea Giovanni ricevuta dal Signore la grazia non solamente di preservar dalla morte corporale, come fece con Mosè, ma ancora di guarir le anime dalle infermità spirituali che conducono alla morte eterna. Ne fece la prova tra gli altri un certo solitario per nome Isacco. Questi era talmente travagliato dallo spirito d'impurità, che si trovava in grandissima costernazione, e quasi in procinto di disperarsi. Venne egli un giorno in fretta a trovar Giovanni e con parole interrotte da lagrime e da singhiozzi gli fece intendere la guerra intestina ch'egli soffriva. Allora il Santo, ammirando la fede e l'umiltà d'Isacco, gli disse: « Mettiamoci, fratel mio, tutti due in
» orazione, perchè Iddio ch'è pieno di bontà e di mise-
» ricordia, non rigetterà le nostre suppliche. » In fatti non si furono essi sì tosto messi a pregare, che il Signore esaudì le loro orazioni, sì che quell'afflitto solitario, stando ancora prostrato con la faccia per terra, si sentì a un tratto restituito in una perfetta calma, e tranquillità di spirito, nella quale perseverò in maniera, ch'egli stesso se ne faceva le meraviglie, e non sapea saziarsi di ringraziare Iddio, che per l'intercession del suo servo gli aveva fatta sì bella grazia. Il demonio però invidioso del felice successo, che avevano le istruzioni di Giovanni, gli suscitò contro, per farle cessare, de'solitarii, i quali mossi da invidia e gelosia andavano dicendo ch'egli era un ciarlone, che non sapeva tacere. Il Santo, per togliere ogni soggetto di mormorazione contro la sua persona, risolvè di non voler più parlar con alcuno, e se ne stette così per lo spazio d'un anno in silenzio, pronto a starvi anche tutto il tempo della sua vita, come senz'altro avrebbe fatto, se quelli stessi, che per invidia avevan prima parlato contro di lui, commossi poi dalla sua mo-

destia ed umiltà, non fossero andati insieme con molti altri a chiedergli perdono, ed a pregarlo instantemente, che volesse ripigliare le sue istruzioni, come avea fatto per l'addietro; onde il Santo, che non sapea dir di no ad alcuno, s'arrendè a questa istanza, e tornò ad istruir come prima quei che venivano a trovarlo.

Erano già quarant'anni, che San Giovanni viveva in quel deserto, quando il Signore lo trasse fuori dal suo romitorio, per costituirlo capo e padre di tutti i solitarii del Monte Sina, i quali d'unanime consenso lo scelsero per loro Abate, avvegnachè egli molto vi ripugnasse. La nuova di questa elezione giunse a notizia del Pontefice San Gregorio Magno, forse per mezzo d'una lettera indirizzatagli dallo stesso S. Giovanni. Il Santo Pontefice gli scrisse in termini tali, che davano a conoscere il gran concetto che aveva della santità di lui; e con gran calore implorò l'ajuto delle sue orazioni, dicendogli, che i religiosi che vivono in solitudine, sono obbligati di pregar per quelli, che com'esso si trovano esposti ai turbini e alle burrasche del secolo. Dappoichè S. Giovanni si vide obbligato dalla divina Provvidenza a dover istruire e guidar altri, che vivevano a lui soggetti, si determinò di acconsentire al desiderio di quelli, che lo pregavano di voler loro prescrivere regole e massime per ben condursi nella via dello spirito; ed a questo fine ei compose il celebre libro intitolato *la Scala del Paradiso*, al quale va unito un altro piccolo trattato, che si chiama *Lettera al Pastore*, il qual Pastore è il Beato Giovanni Abate di Rairò, a cui è indirizzata la *Scala del Paradiso*, giacchè ad istanza di lui principalmente composta l'avea S. Giovanni Climaco. Questa *scala* è divisa in trenta *gradi*, che sono altrettanti trattati, ove son precetti eccellenti per l'esercizio delle virtù cristiane, per mezzo di cui si giunge al Paradiso.

Quanto tempo sopravvivesse Giovanni, dopo aver composto questo suo libro, non si sa; si sa bensì, che non fu molto. Prima di morire però egli rinunziò la carica di Abate del Monte Sina, per ritornarsene all'amata sua solitudine, che da sì gran tempo avea scelta, come sua compagna, e sua sposa. Dal che si vede quanto lontano

fosse il Santo dall'ambizione di dominare; e che essendo assuefatto a viver continuamente rapito in Dio pel dono che avea d'una continua orazione, non sapeva accomodarsi a quelle distrazioni, e occupazioni, che non possono andar disgiunte dall'impiego di superiore, e che per una parte riuscivano gravose alla sua umiltà, e per l'altra in qualche modo frastornavano l'interno suo raccoglimento. Ma dimettendo egli questa carica si scelse, a richiesta de' monaci, il successore, e fu Giorgio suo fratello, solitario anch'egli del Monte Sina, che vien commendato come un Anacoreta di singolare virtù, e arricchito anche da Dio del dono della profezia. Allorchè Giovanni era vicino all'ultime ore del viver suo, questo suo fratello venne a trovarlo, e gli disse: « Voi adunque, fratel » mio, mi lasciate così senza soccorso, e senza assistenza » alcuna? Io aveva chiesto al Signore, che a sè mi chia- » masse prima di voi, perchè senza di voi non posso » governare questa santa famiglia. E pur son oggi per » mia disgrazia costretto di vedervi partire da questo » Mondo prima di me. » Gli rispose San Giovanni, che non si prendesse pena di questo; che se egli nell'altra vita avesse nulla potuto appresso Dio, gli avrebbe ottenuta la grazia, che prima di un anno venisse a trovarlo in Paradiso. In fatti dieci mesi dopo la morte di S. Giovanni: finì di vivere l'Abate Giorgio, il quale coll'esperienza sua propria provò di quanto merito fosse appresso Dio il suo fratello, e quanto giovi a quei che vivono su questa Terra la protezione e l'intercessione d'un amico di Dio, che regna nel Cielo. Si crede che San Giovanni Climaco passasse dall'esilio di questa terra alla Patria celeste in età d'ottant'anni circa l'anno 605 e ai 30 di Marzo, nel qual giorno i Greci hanno sempre celebrata la sua festa siccome han fatto ancora i Latini, e di esso si fa nel medesimo giorno onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

Sebbene tutta la vita di questo Santo sia sparsa d'esempii luminosi di virtù, e di massime eccellenti, che posson recare edificazione e frutto grandissimo a chi la leggerà con attenzione; tuttavia sarà ben l'osservare, come l'orazione fu il mezzo principale, per cui egli ricevè

da Dio copia sì grande di doni e di grazie spirituali. Quindi è, ch'egli stesso chiama l'orazione: « La sorgente della » virtù, il canale pel quale a noi scorrono le grazie del » Cielo, il tesoro de' cristiani. E siccome la potenza di » un Monarca consiste nell'abbondanza delle ricchezze, » e nel numero grande de' sudditi, così la forza e la po- » tenza d'un cristiano consiste nell'abbondanza e nel- » l'efficacia delle sue orazioni ». Impariamo adunque qual sia il rimedio a tutte le nostre necessità, e infermità spirituali, e mettiamolo in pratica, assicurati sulla parola di Cristo, *che tutto ciò, che dimanderemo a Dio nelle nostre orazioni, lo riceveremo, e ci sarà conceduto*, allorchè sien fatte, come dice, in nome e pe'meriti di Gesù Cristo nostro mediatore e Salvatore, secondo la promessa che egli medesimo ha fatto nel Vangelo, dicendo: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis;* la quale infallibil promessa dee principalmente intendersi allorchè si domandano quelle cose, che posson contribuire all'eterna salute dell'anima, altrimenti, come insegna S. Agostino, non si verifica, che si domandi in nome del Salvatore ciò che può esser di pregiudizio all'eterna salute, la quale dev'essere l'unico scopo delle nostre orazioni: *Non enim petitur*, sono parole del S. Dottore, *in nomine Salvatoris, quidquid petitur contra rationem Salutis.*

Non facendosi di questo gran Santo presso noi nè l'Uffizio nè la Messa, abbiam seguito anche l'originale per riguardo all'Epistola e Vangelo.

L'Orazione seguente è quella che d'ordinario si dice nella Messa degli Abati.

OREMUS.

Intercessio nos, quæsumus, Domine, Beati Joannis Abbatis commendet: ut quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, etc.

ORAZIONE.

Valga presso di te, onnipotente Iddio, l'intercessione del tuo B. Abbate Giovanni, affinchè quella che non possiamo coi nostri meriti, l'otteniamo per mezzo del di lui patrocinio. Pel nostro, ec.

L' Epistola.

Lezione tratta dal Profeta Isaia. *Cap.* 66.

Qui recordatur thuris, quasi qui benedicat idolo. Haec omnia elegerunt in viis suis, et in abominationibus suis anima eorum delectata est. Unde et ego eligam illusiones eorum: et quæ timebam, adducam eis: quia vocavi, et non erat qui responderet; locutus sum, et non audierunt; feceruntque malum in oculis meis, et quæ nolui, elegerunt.

Chi dell' incenso ricordasi, come chi benedicesse un simulacro. Tutte queste cose hanno essi elette secondo le loro inclinazioni, e l'anima loro ha amate le loro abbominazioni. Quindi io pure imiterò le loro derisioni; e le cose che temevano, manderò sopra di loro; perchè chiamai, e non fu chi rispondesse: parlai, e non mi diedero retta, e fecero il male sotto i miei occhi, e ciò che non volea, essi elessero.

Il Profeta Isaia, dice S. Girolamo (*Præf. in Isa.*) non mi sembra solo un gran profeta, ma lo considero come un apostolo e un vangelista, perch'egli parla di Gesù Cristo e del suo vangelo di una maniera sì chiara e distinta, che sembra piuttosto comporre una storia di cose passate, che una profezia di cose future.

RIFLESSIONI.

La mente non è mai sana, quando il cuore è contaminato. La ragione si risente sempre della infermità d'amendue, e la fede è quasi estinta in un' anima divenuta simile ai bruti. Quanto è deplorabile quell' uomo in cui vi regna la sola passione! E quanto egli è cieco, allorchè non è illuminato che dal fuoco di sua passione!

Per verità non tutti gli errori son della mente. Il cuore ha i suoi smarrimenti. Le sue illusioni sono le sue infermità; poche che non sieno incurabili, non ve n'è alcuna che non sia volontaria. Le conseguenze ne sono sempre nocive. Non si erra mai per metà, quando si erra per inclinazione.

L'amor proprio è la sorgente feconda delle illusioni del cuore. Non si giugne mai a diffidarne, perchè piacciono sempre. Appena regnano nell' anima, ché la ragione, per dir così, perde la sua libertà. Spirito, naturale, educazione, buon senno, tutto segue la lor impressione, tutto lor cede. Le passioni non fanno progresso e non danno il guasto se non col favore delle turbolenze cagionate dalle illusioni. Gli errori stessi dell' intelletto non hanno altro principio; bisogna guarire il cuore, se si vuol far seccare la sorgente più ordinaria delle false prevenzioni, delle illusioni della mente. Poche persone sono esenti da questi pre-

stigii di volontà, ed anche meno quelle che se ne difendono. Qual condizione tanto felice, quale stato tanto perfetto che sia sicuro da questi errori? I grandi nascono d' ordinario con prevenzioni in lor favore, delle quali guariscono di rado. Il popolo si pasce volentieri di ciò che lo lusinga. Il mondo è la vera regione delle illusioni del cuore, poche sono le persone mondane che non ne sieno preoccupate; e qual impero non hanno elleno sopra uno spirito, che ne fa la regola di sua divozione, di sua religione, di sua vita? Gli ebrei sono testimoni de' miracoli, che il Salvator opera per dimostrar loro essere egli il Messia promesso. Verifica chiaramente tutto ciò che i profeti ne hanno predetto, e persino alle più piccole circostanze. Leggono le profezie, vedono i miracoli, e non vogliono credere. La loro incredulità viene più dal cuore, che dalla mente. Da qual' altra sorgente vengono l' ostinazione de' peccatori e la pertinacia degli eretici?

Insaziabilità di ambizione e di cupidigia, ostinazion di partito, asprezze inesauste, odii eterni, ipocrisie di professione, sono gli effetti ordinarii delle illusioni del cuore. Non vi son vizii che non lusinghino, pochi che non si rendan plausibili, dacchè elleno gli adottano: e l' artifiziosa sicurezza nella quale vivono molti, la coscienza de' quali ha motivi sì grandi di essere spaventata, è il frutto più naturale di queste volontarie illusioni. Si prende piacere, come dice il Profeta, e si giugne ad avvezzarsi alla iniquità. L'anima fa le sue delizie di queste abbominazioni. Allora Iddio chiama, e non si risponde; Iddio parla e alcun non lo ascolta. *Locutus sum, et non audierunt.* Nulla tanto impedisce l' ascoltare la voce di Dio, quanto l' illusione del cuore.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 27.

Ecce velum Templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum, et terra mota est, et petrae scissae sunt, et multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt. Et exeuntes de monumentis post resurrectionem ejus, venerunt in sanctam Civitatem, et apparuerunt multis. Centurio autem, et qui cum eo erant, custodientes Jesum, viso terraemotu, et his quæ fiebant, timuerunt valde dicentes: Vere filius Dei erat iste.

Ecco che il velo del tempio si squarciò in due parti da sopra a basso, e la terra tremò, e le pietre spezzaronsi. Ed i sepolcri si aprirono: e molti corpi di santi, che addormentati si erano, risuscitarono. E usciti dai monumenti, dopo la risurrezione di lui, entrarono nella santa città, ed apparvero a molti. Ma il centurione, e quelli che con lui facevan la guardia a Gesù, veduto il tremuoto, e le cose che accadevano, furon presi da gran timore, e dicevano: Veramente costui era il Figliuol di Dio.

MEDITAZIONE

Della Gloria di Gesù Cristo nelle ignominie di sua morte.

Punto i. Considerate che nella vita mortale di Gesù Cristo, la sua divinità non si era manifestata, per dir così, se non di passaggio; nella morte si sviluppa del tutto agli occhi nostri: il cielo, la terra, i suoi stessi nemici, le profezie che precederono, la fede di tutti i popoli che han seguito, tutti i lumi dello spirito, tutta la forza della ragione, prodigi, miracoli, tutto ci predica la sua divinità, tutto ci mostra invincibilmente la sua onnipotenza, tutto ci fa ammirare la sua sapienza, tutto concorre alla sua gloria, tutto ci persuade la sua innocenza, e la sua santità.

Null'era più facile al Salvatore quanto l'evitare la morte. Egli non ignorava la malizia e i perniciosi disegni degli ebrei: *Quid me quæritis interficere* (Jo. 7.)? Perchè cercate voi, diceva loro, di farmi morire? Manifesta a Giuda il suo tradimento. Muore tuttavia, e muore dopo aver egli stesso predette tutte le circostanze della sua morte, dopo aver distinto quanto aveva a soffrire, dopo aver fatto osservare, che tutto ciò doveva seguire, per dar compimento a quanto era stato predetto da' profeti.

Gesù Cristo muore, e tutto è miracoloso e divino. Quell'aria di maestà e di dolcezza che lo accompagna in ogni luogo, quel silenzio sì lontano dall'alterigia, la malizia, la rabbia stessa de'suoi nemici, i quali non possono rinfacciargli che i suoi miracoli, i suoi benefizii, la sua affabilità, la sua pazienza.

Gesù Cristo muore; e quanti miracoli alla sua morte! E la stessa sua morte non è ella il maggiore di tutti i miracoli? Il Sole si ecclissa senza che alcun corpo opaco possa nasconderlo a noi; la terra trema, i sassi si spezzano, tutta la natura si raccapriccia nel momento che quest' Uomo Dio spira. Egli non muore per debolezza; era gran tempo che la mancanza delle sue forze averebbe dovuto farlo naturalmente morire. Muore perchè vuole, e nel momento che lo vuole: lo che non appartiene che

ad un Uomo Dio, e che dimostra nella stessa morte la sovranità di Dio, e l'indipendenza.

Gesù Cristo muore, e coll'infamia della sua morte giugne alla più alta gloria. La sua morte, per quanto comparisca ignominiosa, fa conoscere la divinità. Gli ebrei ed anche i gentili che non avevano voluto riconoscerlo per Figliuolo di Dio nel vederlo far dei miracoli, vedendolo spirare esclamano, ch'è veramente il Figlio di Dio: *Vere Filius Dei erat iste.* Muore sopra la croce, e sopra la croce dispone del regno de' cieli, e colla croce trionfa del principe del mondo; col mezzo della croce doma l'orgoglio del mondo; ed innalza la croce sopra le rovine dell'idolatria e dell'infedeltà. Non si pensa di nascondere la sua morte a' popoli lontani, nè d'indebolirne l'infamia; *Praedicamus Christum crucifixum.* Non si predica la divinità di Gesù Cristo, che mostrandolo inchiodato sopra la croce, che facendo osservare il genere della sua morte e tutte le sue piaghe; e i Greci, quel popolo sì altiero, e i Romani, quel popolo sì orgoglioso, e i barbari que' popoli a' quali un uomo sopra la croce era un oggetto di orrore, hanno adorato Gesù Cristo sopra la croce, lo hanno riconosciuto per loro Dio, per loro Redentore, per loro Giudice. Domandate dopo di ciò un miracolo? Ah mio divin Salvatore, quanta ragione avevate di dire, che non se ne averebbe mai avuto uno più grande, nè che meglio provasse chi Voi siete, quanto Voi stesso spirante sopra la croce! E se dopo questo miracolo io non vi adoro con un cuor umile e contrito, se io non vi amo con tenerezza e con ardore, se io son poco intenerito alla vostra morte, se io vi nego una lagrima: mio Dio, qual specie di miracolo non son io?

Punto II. Considerate quanto la vista del crocifisso dee risvegliare la nostra fede, nudrire i nostri sentimenti di religione, avvivare la nostra confidenza. Sperimento io questi effetti?

Vedo sopra la croce, un Dio, un Salvatore, un Padre. Scopro nel mio Dio il valore e il merito delle umiliazioni, e delle croci: trovo in questo Salvatore un rimedio efficace a tutte le mie infermità, e in questo Padre un

fondo di tenerezza verso di me, che mi ricolma di gioja: *Ecce quomodo amabat eum.* Tanto dice questa croce a tutto il cielo e a tutta la terra; ella pubblica sino a qual punto, sino a qual eccesso di tenerezza Gesù Cristo mi ha amato. Tutto l'universo ne conviene; forse non vi è altri se non io, che non intenda questo linguaggio.

Ecce. Non solo in questa vita l'immagine della croce pubblicherà con qual trasporto e con qual eccessiva tenerezza Gesù Cristo ci ha amati; il memoriale del suo amore e di sua morte sarà eterno. *Ecce.* Dirà ella eternamente a quel dannato: Vedete se il vostro Dio poteva aver per voi tenerezza maggiore. *Ecce.* Vedete se Gesù Cristo non avea fatto a sufficienza per preservarvi da que' fuochi eterni, da quell'inferno nel quale siete solo per vostro difetto. Mio Dio, quanto è duro questo rimprovero! Quanto la memoria di Gesù Cristo moribondo, che un dannato non perderà giammai, è un supplizio crudele!

Ecce, dice quest'immagine a tutti i predestinati: *Ecce,* ecco a che voi siete debitori di vostra eterna felicità. Comprendete l'eccesso del suo amore, l'immensità di sua tenerezza! La comprenderanno; e da questa cognizione, qual consolazione, e qual'allegrezza, quali trasporti di gioja, quali sentimenti di amore e di riconoscenza!

Ah, mio dolce Gesù, quali effetti farà in me per tutta l'eternità la memoria di vostra morte? Sarà ella per me un oggetto di consolazione, o di disperazione? Ah! non ho che ad esaminare quali effetti ella fa in me nel corso di mia vita. Spero dunque, mio divin Salvatore, che mediante la vostra grazia la croce sarà per me un modello di direzione in questa vita, un oggetto di confidenza in morte, e un soggetto di allegrezza per tutta l'eternità. Così sia.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? calicem salutaris accipiam. Ps. 115.

Che darò io a questo Dio di bontà per tutti i beneficii che ne ho ricevuti: Accetterò tutte le croci che ad esso piacerà mandarmi, e berrò di buon cuore il suo calice.

Christo confixus sum cruci. Gal. 2.
Voglio essere per l'avvenire confitto in croce, ma con Gesù Cristo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Si stima l'umiltà, ma non si ama l'umiliazione. L'umiltà è una virtù che ha il suo merito e il suo splendore; ella anche fa onore. Ecco perchè tanto si piccano di esser umili: ma senza umiliazioni, perchè son troppo aspre e troppo oscure. Non solo null'hanno che nudrisce l'amor proprio, ma lo riducono a nulla, e sono il veleno dell'orgoglio; ed ecco perchè fanno tant'orrore. Non vi è uomo divoto che non pretenda aver l'umiltà: e pure pochissimi sono quelli che non sieno ributtati dalle umiliazioni; la sola ombra mette in timore. Che illusione! qual'errore, se con questo disgusto si lusinga l'uomo di esser umile! Gesù Cristo si è umiliato, dice l'apostolo, ma negli obbrobrii ond'è stato satollo, sotto i colpi delle sferze ond'è stato oppresso, sopra la croce nella quale spirò. Non si può dire di esser umile, perchè si stima o perchè si ama l'umiltà; ma perchè si stima e perchè si ama l'umiliazione. Tanto c'insegna Gesù Cristo coll'umiltà di cuore. La lezione è importante; il Salvatore la fa a noi dall'alto della sua croce. Non gettate mai lo sguardo sopra il Crocifisso che non sia da voi ascoltata la muta lezione ch'egli fa a'suoi discepoli: *Discite a me.* Non vi contentate di udirla, date prove ogni giorno di quanto avete imparato; e se volete una pratica, osservate la seguente: 1. Non sostenete mai con calore il vostro sentimento; cedete a coloro che difendono il loro con asprezza e d'una viva maniera, quando la cosa non sia di tal conseguenza che siate obbligato ad essere meno compiacente. 2. Non vi giustificate allorchè siete accusato, quando Iddio non vi comandi operare d'altra maniera. 3. Accettate ogni mattina appiè del vostro Crocifisso tutte le umiliazioni che Iddio vorrà mandarvi nel giorno, domandandogli la grazia di farne un buon uso. 4. Considerate le croci e le umiliazioni con occhio cristiano. Stimate, onorate singolarmente tutte le persone afflitte ed umiliate; mostrate loro la vostra stima e il vostro rispetto colle vostre azioni. Non vi è forse alcun segno di predestinazione meno dubbioso, meno equivoco, quanto quello delle umiliazioni.

2. Vi è stato di già dato il consiglio di avere un Crocifisso nel vostr'oratorio o nella vostra camera destinato ad esservi presentato in punto di morte. Prendetelo alle volte in mano, e pieno di una rispettosa e tenera confidenza, pregatelo dirvi al presente nel cuore, tutto ciò che vi dirà nell'ora di vostra morte. Immaginatevi che vi faccia gli stessi rimproveri, che vi farà in quel punto. Voi siete ancora in istato di dar rimedio a molte cose; non ne differite l'esecuzione. Questa pratica di pietà replicata qualche volta ogni mese è utilissima, e serve molto a riformare i costumi in vita, ed a procurarci una santa morte.

GIORNO XXXI.

BEATO AMADEO.

Secolo XV.

Il Beato Amadeo fu figliuol primogenito di Lodovico Duca di Savoja, e di Anna Principessa di Cipro, e venne al Mondo il dì primo di Febbrajo dell'anno 1435. Parve che la sua nascita fosse foriera di pace pe' suoi sudditi, poichè fin d'allora fu stabilito il matrimonio tra esso, allorchè fosse giunto all'età conveniente, e la Principessa Violante figliuola di Carlo VII Re di Francia, che era in età di tre anni; colla qual promessa di matrimonio restò conclusa la pace tra quei Principi, e cessarono le molestie della guerra, la qual fin allora avea cagionati molti danni e disturbi. La buona educazione, che Amadeo ricevè da' suoi genitori, e da coloro, che essi destinarono al suo servizio, e i pii sentimenti di Religione, che furon di buon'ora instillati nel suo cuore, produssero in lui un copioso frutto di pietà; talmente che crescendo negli anni, ei faceva sempre maggiori progressi nelle virtù cristiane. L'orazione, la lezione spirituale, e la meditazione della vita, e della passione di Gesù Cristo, facevano le sue delizie; in esse si occupava non solamente nelle prime ore della mattina, che consacrava a' suoi santi esercizii, prostrato avanti la Maestà di Dio, ma ancora fra 'l giorno, quando gli rimanea qualche spazio di tempo libero dalle occupazioni, e allora eziandio che passeggiava per diporto nel suo ducal giardino, recitando in tal tempo de' Salmi, meditando i misterii della Religione, e facendo delle frequenti aspirazioni al Signore. Assisteva ogni mattina al santo sacrifizio della Messa con una tal divozione, e compunzione di spirito, che recava somma edificazione a' suoi cortigiani, e a tutti quelli, che si trovavan presenti. Sovente si accostava ai santi Sacramenti sotto la direzione d'un pio, e dotto religioso dell'Ordine di S. Francesco, onde l'anima sua vie più si corroborava nella soda pietà, e si accendeva di amor verso Dio, e di desiderio de' beni eterni del Cielo. Quindi ne seguiva, ch' ei rimirava con

occhio indifferente le umane grandezze, tra le quali era nato, ed allevato, e teneva il suo cuore distaccato dalle delizie, e da' divertimenti mondani, de' quali abbondano le corti de' Principi, riguardandoli come una pania, che invischia l'anima, e l'impedisce di sollevarsi a Dio.

Giunto Amadeo all'età di diciassette anni, furono con regia magnificenza celebrate le nozze tra esso, e la suddetta Principessa Violante, dalla quale ebbe sei figliuoli maschi, e tre figliuole femmine. Siccome aveva condisceso a un tal matrimonio unicamente per ubbidire al Duca suo padre, e per aver de'figliuoli, che succedessero ne' suoi Stati, e non per altro fine basso e carnale; così il Signore sparse sopra di questi conjugi le sue copiose benedizioni, onde si amavano insieme con un sincero, e costante affetto cristiano, e insieme ancor s'impiegavano nel servizio di Dio, e nell' esercizio delle opere buone, per santificar le anime proprie, e per accumular de'meriti per la beata eternità. Era il Santo Principe dotato non solo di eccellenti virtù d'animo, ma ancora di belle prerogative di corpo, d'un aspetto maestoso, di maniere dolci, ed affabili, per cui riscuoteva amore e rispetto dai suoi sudditi. Il Signore però, siccome suol temperare i doni, che concede a'suoi eletti, con qualche contrappeso d'umiliazione, che gl' impedisca di levarsi in superbia; così avendo ornato questo suo servo di tante grazie naturali, e soprannaturali, dispose, che in età giovanile fosse attaccato da una fastidiosa infermità d'epilessia, la quale gli durò per tutto il corso della sua vita, assalendolo di quando in quando co' suoi molesti parosismi. Egli riguardò questo male, come un favore speciale fattogli dal suo Padre celeste; e parlando di esso co' suoi domestici, e familiari, era solito di ringraziarne il Signore, poichè con questo mezzo lo teneva umile e abbattuto al suo cospetto, acciocchè non si lasciasse sedurre dall'orgoglio, e dalle adulazioni, che soglion corrompere lo spirito de'Principi, e mettere in pericolo l'anime loro. Riconosceva ancora in questa infermità un altro benefizio, qual era quello di dover menare una vita regolata, e lontana dai disordini dei cibi, e delle bevande, e da altre delizie, le quali avrebbero potuto recare del gran

pregiudizio all' anima propria; e perchè finalmente, essendo continuamente soggetto agli assalti di questo male, aveva anche sempre presente l'immagine della morte, la qual pur troppo da' grandi si pone bene spesso in obblio, e potea per esperienza più facilmente conoscere la caducità, e il nulla di tutte le umane grandezze.

Essendo nell' anno 1455 morto il Duca Lodovico suo padre, egli assunse il governo de' suoi stati, e riuscì un Principe fornito di tutte quelle qualità, che si possono desiderare. Perocchè si mostrava a tutti i suoi sudditi affabile, e sempre disposto a far loro del bene, amandoli come padre, e cercando di sollevarli in tutte le occasioni, che gli si presentavano. Avendo una volta inteso l' aggravio, ch' essi pativano per un certo tributo loro imposto, ordinò subito, che fosse abolito. E perchè i suoi ministri gli rappresentavano il bisogno, in cui si trovava l' erario ducale, per supplire alle pubbliche spese, egli diede le sue gioje preziose, e fino quelle dell'insegne dell' Ordine, che portava al collo, acciocchè si vendessero, e il prezzo s' impiegasse ne' bisogni dello Stato. Benchè ei tenesse una corte magnifica, e conveniente al suo eccelso carattere, e alla sua dignità, abborriva però le spese superflue, il fasto, e il lusso; e la stessa moderazione richiedeva dai nobili, e dai signori della sua corte. Fu una volta interrogato da un Ambasciatore d'un Principe straniero, quanti cacciatori, e cani da caccia ei tenesse; in risposta ad una tale interrogazione Amadeo lo condusse in una gran sala, ove stavano a mensa non pochi poveri, ai quali solea dar da mangiare ogni giorno nel suo palazzo, e qualche volta ancora servirli colle proprie sue mani; e rivolto all' Ambasciatore: « Ecco, disse, i » miei cacciatori; per mezzo di essi io spero di arrivare » a possedere le beate cacce del Cielo ». Di fatto la sua carità verso de' poveri non avea limite alcuno, e in sollievo delle vedove, degli orfani, e de'bisognosi impiegava una gran parte delle rendite. Alcuno de' suoi ministri gli rappresentò un giorno, che era necessario moderar le limosine, a fine di poter fortificare le piazze, che avean bisogno di molta spesa per metterle in istato di resistere ai nemici in caso d' attacco. Ma il Santo Duca rispose,

non esservi miglior fortezza della limosina, nè migliori soldati de' poveri, e che con tali presidii egli sperava di mettere in istato di sicurezza la città, e le castella del suo dominio.

Sapendo il Santo Duca di quanto aggravio, e dispendio sian le guerre, e quanta desolazione soglian recare ai sudditi, procurò di mantenere una pace stabile con tutti i Principi confinanti; e allorchè insorgevano delle differenze, che potevano dar occasione a qualche guerra, usava tutti i mezzi possibili per terminarle amichevolmente senza spargimento di sangue, come praticò col Duca di Milano, col Marchese di Monferrato, e con altri. Perocchè avendo essi invase alcune terre del suo dominio, egli interpose la mediazione del Re di Francia, che era suo cognato, come fratello di Violante sua consorte, e riuscì di ridur quei Principi a cessare dalle molestie, che avevano intraprese contro i suoi stati, e di ristabilir con loro una concordia, e una pace onorevole. Dovè però il pio Principe soffrire con non piccolo suo disgusto delle vessazioni, e poco men che una guerra civile, dagli stessi suoi fratelli, specialmente dal Principe Filippo, il quale non contento della Contea di Bressa, che gli avea assegnata per suo appannaggio, pretese di essere ammesso all'amministrazione degli Stati del Duca suo fratello, in preferenza della Duchessa Violante, e di alcuni signori Savojardi, ai quali il Beato Amadeo aveva appoggiati gli affari del governo, giacchè per le sue frequenti indisposizioni non potea dar ad essi tutta quella applicazione, ch'era necessaria. Giunse a tal segno l'insolenza di Filippo contro il suo buon fratello, che raccolte delle truppe, all'improvviso l'assediò nel castello di Monmeliano; dove allora facea la sua residenza colla Duchessa sua consorte, e colla sua famiglia. Poteva il Duca respingere colla forza delle armi le violenze del fratello, e già dalla Francia veniva una potente armata in suo soccorso, mandata da quel Re suo cognato; ma egli, ch'era un uomo mansuetissimo, e nemico di vedere lo spargimento di umano sangue, invitò il fratello ad un colloquio con essolui, e ottenutolo, seppe parlargli con tal dolcezza di parole, che gli fece conoscere il torto che

avea, di modo che rientrato in se medesimo, e vergognandosi di molestar più oltre un sì buono e pio fratello, da cui aveva ancor ricevuti molti benefizj, abbandonò la mal ordita impresa, e si ritirò nella sua Contea di Bressa. La Duchessa Violante però inasprita dall' affronto ricevuto, voleva in tutti i modi che fosse punito, come meritava, al qual effetto erano già incamminate verso la Savoja le truppe inviate dal Re di Francia suo fratello. Ma il Beato Amadeo, rappresentandole gli esempii di Gesù Cristo, e il comando di perdonare le ingiurie, procurò di placare il suo sdegno; e d'indurla a rimettere di buon cuore, com'ella fece, qualunque soddisfazione, che potea giustamente pretendere, dell' insulto che era stato fatto non meno al Duca suo consorte; che a se medesima.

Pacificate in tal maniera col divino ajuto le discordie interne, ed esterne, il Beato Amadeo attese, per quanto gli permetteva la sua debole sanità, a governar con ogni maggior diligenza, e applicazione i suoi Stati della Savoja, e del Piemonte, invigilando, che si amministrasse a tutti i suoi sudditi indifferentemente una retta, ed incorrotta giustizia, e si castigassero secondo le leggi i delinquenti senza umani rispetti, acciocchè non fosse disturbata la quiete e pubblica, e privata: onde avea sovente in bocca quelle parole del Santo David: *Deus dissipabit ossa eorum qui hominibus placent, confusi sunt, nec potuerunt stare, quia Deus sprevit eos.* Benchè inclinasse piuttosto alla clemenza, che alla severità, era però rigoroso contro coloro, che ardivano di bestemmiare il nome Santo di Dio, e volea che fossero castigati, come meritava il loro delitto, acciocchè servissero d'esempio agli altri, di astenersi dal mettere le loro empie bocche in Cielo. Intanto gl'insulti che il Beato Principe di tempo in tempo soffriva dal suo male epilettico, andavano logorando la sua sanità, talmente che nell' anno 1472, trentesimo settimo dell' età sua, trovandosi in Vercelli, fu assalito da una grave malattia, che previde dover porre termine alla sua vita. Dispose pertanto con una perfetta tranquillità d'animo della reggenza de' suoi Stati, che appoggiò alla Duchessa Violante sua consorte, finchè

durava la minorità del suo figliuol primogenito, che gli dovea succedere nel Ducato di Savoja, e Principato del Piemonte; di poi raccomandò alla medesima sua consorte, e a'principali Signori della corte l'amministrazione d'una retta giustizia a'suoi sudditi, e di continuare in far abbondanti limosine a'poveri per ottenere le benedizioni del Cielo; e dopo aver ricevuti con singolar divozione i SS. Sacramenti della Chiesa, rendè placidamente l'anima a Dio ai 30 di Marzo dell'anno 1472. Fu la sua morte compianta con amare lagrime da tutti i suoi sudditi, che perderono nella sua persona piuttosto un padre amoroso che un Sovrano, e Signore, e fu acclamato universalmente per Santo. Egli volle esser seppellito nella Chiesa di S. Eusebio di Vercelli in terra sotto i gradini dell'altar maggiore, per dimostrare anche dopo morte quell'umiltà, che avea tanto amata in vita; e il Signore che si compiace di esaltar gli umili, ha illustrata la sua tomba con un gran numero di miracoli riferiti distintamente dall'Autore della sua Vita, e verificati ne'processi fatti per la sua canonizzazione, godendo intanto il culto religioso col titolo di Beato in tutti i dominii della real casa di Savoja, e altrove.

Con ragione il Ven. Cardinal Bellarmino nel suo trattrato *de officio Principis* propone il Beato Amadeo, come un esemplare, degno di esser imitato da'Principi, e dai Grandi del secolo. Perocchè in esse risplendono quelle virtù, che son proprie del loro sublime stato, coll'esercizio delle quali possono santificare le anime loro, e giungere dopo il breve e momentaneo corso della presente vita al regno eterno de'Cieli, ch'è l'unica cosa, che dee star loro a cuore, e in paragone della quale tutte le altre, quantunque grandi, ed eccelse appariscono agli occhi del mondo, non sono in verità se non vili tele di ragno, come le chiama il Profeta Isaia. Che gioverebbe loro l'aver fatta una gran figura nel Mondo per quei pochi momenti che vi sono vissuti, e l'aver soggiogati popoli, e riportate gloriose vittorie, se poi perdessero l'anima per tutta l'eternità, e cadessero in quel sempiterno obbrobrio, e in quella terribile dannazione, in cui sono miseramente caduti gli Alessandri, i Cesari, gli Augusti, e

tanti famosi personaggi, e celebri conquistatori, i quali come dice S. Agostino, abbruciano nel fuoco dell'inferno, mentre son lodati, ed ammirati dal cieco Mondo? La religione, la carità, l'umiltà, la castità, la misericordia verso de' poveri, la giustizia, l'amor della pace, e le altre virtù cristiane, insegnate da Gesù Cristo nel Vangelo, e praticate dal Beato Amadeo, sono l'unica moneta, che ha spaccio nell'altra vita, e colla quale si compra il regno de' Cieli. Tutte le umane grandezze, e tutti i pregi puramente naturali, tanto stimati dal mondo, la potenza, le ricchezze, il dominio spariscono in un momento al punto della morte, e si dileguano come nebbia in faccia al Sole; nè di esse altro rimane, per chi le ha possedute, se non che un rigorosissimo conto, che ne dovrà rendere all'eterno Giudice, com'egli stesso se ne protesta nella Scrittura dicendo: *judicium durississimum his, qui praesunt, fiet: exiguo enim conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur.* Facciano adunque i Principi della loro grandezza, e potenza, e delle loro ricchezze quell'uso santo, che ne fece il Beato Amadeo; indirizzino tutte le loro operazioni alla gloria di Dio, al vantaggio de'loro prossimi, ed al profitto delle anime proprie; si guardino sopra tutto dallo spirito della superbia, e dall'amore della gloria mondana; fuggano come peste le adulazioni, e gli adulatori; amino la pace, la giustizia, e la misericordia: e in tal maniera metteranno in salvo le anime loro, e conseguiranno quella immensa, ed eterna felicità, che ha conseguita il B. Amadeo.

La Messa in onore di questo Santo è quella, che d'ordinario si dice in onore di un Confessore non Pontefice.

L' Orazione è la seguente.

OREMUS.	ORAZIONE.
Deus, qui B. Amadeum Confessorem tuum, de terreno principatu ad cœlestem gloriam transtulisti; da nobis, quæsumus, ut ejus meritis et imitatione sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna. Per Dominum, etc.	**Eterno Iddio che dal terreno trasportasti al regno celeste il Beato Amadeo tuo Confessore; deh concedici, che per li di lui meriti ed intercessione in tal guisa partecipiamo dei beni temporali, da non perdere gli eterni. Pel nostro, ec.**

L' Epistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 10.

Justum deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei, et dedit illi scientiam sanctorum honestavit illum in laboribus, et complevit labores illius. In fraude circumvenientium illum adfuit illi, et honestum fecit illum. Custodivit illum ab inimicis, et a seductoribus tutavit illum, et certamen forte dedit illi ut vinceret, et sciret quoniam omnium potentior est sapientia. Hæc venditum justum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum: Descenditque cum illo in foveam, et in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni, et potentiam adversus eos qui eum deprimebant: Et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum: et dedit illi claritatem æternam, Dominus Deus noster.

Il Signore condusse il giusto per retti sentieri, e gli diede a vedere il regno di Dio, e gli diede la scienza delle cose sante: lo arricchì negli affanni, ed ampia mercede rendette alle sue fatiche. Allorchè altri il circondava con le sue frodi, ella lo assistè, ed il fece ricco. Ella lo custodì da' nemici, e lo difese dagli insidiatori, e vincitore lo fece nel gran combattimento, affinchè conoscesse, che di tutte le cose è più forte la sapienza. Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo salvò da' peccatori: E con lui discese nella fossa, e tra le catene nol dimenticò, finchè a lui diede il bastone del regno, e potestà sopra di quelli, che lo avevano depresso, e di bugia convinse chi l'avea infamato, e gli procurò la gloria eterna il nostro Signor Iddio.

Il libro della Sapienza apparisce a sufficienza quello ch'è, e fa vedere ciò che contiene col suo titolo. Non solo la Sapienza, cioè, lo Spirito di Dio lo ha ispirato; ma lo stesso Spirito lo ha riempiuto di precetti atti a farci acquistare la vera sapienza. Le istruzioni salutari ond'è pieno, risguardano tutte le condizioni. Questo sesto capitolo poi dal quale questa epistola è tratta, risguarda singolarmente i grandi.

RIFLESSIONI.

La virtù è venerabile in ogni luogo; ma non si sa mai più ammirare, che quando regna in mezzo all' abbondanza e allo splendore. Di qual esempio non è la regolarità edificante di un uomo potente; e qual impressione non fanno i suoi esempii? La vera pietà dei grandi fa sempre onore alla religione, e anche più ad essi. Il Mondo invano innalza magnifici mausolei ai principi e ai re: non racchiudono che ceneri per le quali non si ha che disprezzo; si stima il marmo e l'argento; si loda l'arte colla quale son lavorati; ma e il marmo e l'arte rendon eglino molto

venerabili le ceneri? La venerazione e il rispetto sono riserbati alla virtù; non son necessarii nè il bronzo nè l'oro per eternare la memoria d'un sovrano. Il mausoleo è eterno quando la pietà lo eregga, quando con le regole lo innalzi. Cosa strana! sempre il desiderio della gloria e della distinzione che consuma le rendite, è la principal causa delle più inutili spese. Si compra a molto caro prezzo un poco di polvere che gettasi negli occhi alle persone; un falso splendore che sparisce col rumore. Costa di molto il rappresentare al pubblico delle scene che ingannano, che tengono a bada, che incantano per un tempo, ma terminano d'ordinario alla ignominia di coloro che hanno fatte tutte le spese.

Qual onore per lo contrario non sarebbe a tutti coloro che vivono nell'opulenza, una liberalità veramente cristiana? Qual cosa più nobile e più gloriosa del trarre dalla miseria, e come dal sepolcro un gran numero d'infelici? Che cosa più magnifica, anche a sentimento del mondo, dell'essere colle sue liberalità il salvatore di molte onorate famiglie che una carestia muta e segreta gettava nella disperazione, ed alle quali le vostre limosine restituiscono, per dir così, la salute e la vita? Non è gloria maggiore il dar del pane allo stesso Gesù Cristo in persona dei poveri, che il nudrire dieci o dodici sfaccendati i quali non cercano di vivere sulla borsa altrui, se non per avere con che essere più libertini? Mai equipaggio fastoso, mai treno superbo fece tanto onore, quanto ne fa una moltitudine di povere genti, che vi considerano come lor salvatore, come lor padre. Che più glorioso alla memoria di un prelato, qual più alta idea di sua nobiltà, del suo merito, di sua pietà, quanto il poter dire non esser morto povero, se non per aver assistiti troppi infelici, e non aver fatte altre spese nel corso di sua vita, che le limosine? Dicasi ciò che si vuole: bisogna confessare che nulla fa maggior onore ai ricchi e ai grandi quanto questa carità cristiana. In questa liberalità trovasi una grandezza d'animo, un fondo di nobiltà, una superiorità di genio, che s'innalza sopra tutti i titoli secchi, vani, e stranieri, i quali non sono fondati, se non sopra terre che non somministrano mai il merito, e sopra antenati che più non sono. Un cuore malvagio non fu mai molto caritativo: la liberalità in favore dei poveri è il carattere di un cuor cristiano. Qual bene non farebbero due o tremila lire distribuite ogni anno a coloro che vivono nell'indigenza? Quante persone sottratte alla disperazione, quante povere fanciulle in sicuro dal pericolo, quante indebitate famiglie tratte dall'estrema miseria! Ah! Quanti potrebbero distribuirne anche di più senza impoverirsi! È vero che nudrirebbesi minor numero di cavalli, camminerebbesi con minor treno, sarebbesi meno splendidamente alimentato, giocherebbesi meno, si farebbero meno spese frivole e inutili; ma sarebbesi forse men grande, meno stimato, men riverito? *Ad vos reges sunt hi sermones.* A voi grandi del mondo, a voi ricchi, a voi felici del secolo si dirigono queste riflessioni.

Il Vangelo.

La continuazione del Santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 19.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo quidam nobilis adiit in regionem longinquam accipere sibi regnum, et reverti. Vocatis autem decem Servis suis, dedit eis decem mnas, et ait ad illos: Negotiamini dum venio. Cives autem ejus oderant eum: et miserunt legationem post illum, dicentes: Nolumus hunc regnare super nos. Et factum est ut rediret accepto regno: et jussit vocari servos, quibus dedit pecuniam, ut sciret quantum quisque negotiatus esset. Venit autem primus, dicens, Domine, mna tua decem mnas acquisivit. Et ait illi: Euge serve bone, quia in modico fuisti fidelis, eris potestatem habens super decem civitates. Et alter venit, dicens Domine, mna tua fecit quinque mnas. Et huic ait: Et tu esto super quinque civitates. Et alter venit, dicens: Domine, ecce mna tua, quam habui repositam in sudario: Timui enim te, quia homo austerus es. Tollis quod non posuisti, et metis quod non seminasti: Dicit ei: De ore tuo te judico, Serve nequam. Sciebas, quod ego homo austerus sum, tollens quod non posui, et metens quod non seminavi: Et quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, ut ego veniens, cum usuris utique exegissem illam? Et astantibus dixit, Auferte ab illo mnam, et date illi, qui decem mnas habet. Et dixerunt ei: Domine, habet decem mnas. Dico autem vobis, quia omni habenti dabitur, et

In quel tempo: Disse Gesù ai suoi discepoli questa parabola. Un nobil uomo andò in lontan paese a prender possesso di un regno per poi ritornare. E chiamatisi a sè dieci de' suoi servi, diede loro dieci mine, e li disse. Impiegatele fino al mio ritorno. Là i suoi contittadini gli volean male: e gli spedirono ambasciadori, dicendo: Non vogliamo costui per nostro re. Ed avvenne che tornato egli dopo di avere preso possesso del regno fece chiamare a sè i servitori, a' quali avea dato il danaro per sapere, che guadagno avesse fatto ciascuno. Venne il primo, e disse: la tua mina ne ha fruttate altre dieci. Ed ei gli disse: Buon per te, servo fedele, perchè sei stato fedele nel poco, avrai il potere sopra dieci città. E venne il secondo e disse: Signore la tua mina ne ha guadagnate altre cinque. E disse anche a questo. Tu pure sarai Signore di cinque città. E venne un altro, dicendo: Signore eccoti la mina, che ho tenuta involta in un fazzoletto: Imperciocchè io ti ho temuto, poichè sei di un naturale austero: togli quello che non hai depositato, e mieti ciò che seminato non hai. Ma (il padrone) gli disse: Sulla propria tua confessione ti condanno, servo cattivo: sapevi che sono un uomo austero, che tolgo quel che non ho depositato, e mieto ciò che non ho seminato, e perchè non hai impiegato il mio danaro sopra una banca, che io al mio ritor-

abundabit, ab eo autem, qui non habet, et quod habet, auferetur ab eo.

no esatta l'avrei con i suoi frutti? E disse agli astanti: toglietegli la mina, e datela a colui che ne ha dieci. Signore, risposero, egli ha dieci mine. Ed io vi dico, che sarà dato a chi ha, e sarà nell' abbondanza: a chi poi non ha, quello che ha ancor gli sarà levato.

MEDITAZIONE

Dell' amor delle tribolazioni.

Punto i. Considerate che i cristiani non dovrebbero trovar diletto che nelle afflizioni. Verun frutto dovrebbe esser loro tanto piacevole quanto quello della croce. Il Sangue di Gesù Cristo ne toglie tutta l'amarezza. La croce è divenuta l'albero di vita. Non aver gusto per un frutto tanto eccellente, è contrassegno di mala disposizione.

Se si ascoltano i sensi, se si domanda agli occhi, alla ragione umana, e all'amor proprio, le avversità sono un'oggetto di orrore: Ma qui l'uomo animalesco è egli buon giudice? Che c'insegna la fede? Che ci dice il Vangelo? Fu d' uopo che Gesù Cristo patisse per entrare nella propria sua gloria; *Vae vobis divitibus quia habetis consolationem vestram* (Luc. 6.). Guai a voi, o ricchi, che avete la vostra consolazione; guai a voi, o felici del secolo, che vivete nell' allegrezza e nell' abbondanza; a voi, o grandi del mondo, ai quali il tutto arride. Volete voi per lo contrario avere una giusta idea di felicità, volete voi trovare un uomo felice? dice il Salvatore del mondo: cercatelo nelle avversità: *Beati qui lugent.* Per certo tutta la religione, per dir così, si sconvolge, da che si chiamano le croci disavventure; e pur sotto qual altro sembiante oggidì sono mirate nel mondo?

Che un pagano consideri una perdita di ricchezze, una lite perduta, un colpo di avversa fortuna come un male, discorre secondo i suoi principii; ma un cristiano illuminato dalle cognizioni della fede, allevato nella scuola

di Gesù Cristo, istruito nella sua dottrina, ignora forse che le avversità di questa vita sono come la caparra della eternità beata; che le croci sono il contravveleno delle passioni, il rimedio efficace contro il gonfiamento del cuore, e contro le malattie della mente che sono tutte di valore; e che le afflizioni presenti, come dice S. Paolo, le quali non durano che un momento, e sono sì leggiere, ci producono un peso eterno di gloria, in un grado eminente, in eccellenza oltre ogni misura? Ecco quanto il Salvatore del mondo ci propone come un oggetto degno dl nostra stima e del nostro amore: Ecco ciò che tutti i savii e virtuosi fra i fedeli hanno ricercato con premura; Ecco ciò che tutta la Chiesa, ciò che Iddio stesso stima, onora, e ricompensa tanto liberalmente nei fedeli. Le croci per esser nojose ai sensi, son'elleno meno preziose? Ah! Si ama un medicamento per quanto amaro esser possa, e si compra a caro prezzo, da che si crede ch' esso debba prolungarci qualche giorno di vita; la speranza del guadagno, il desiderio di avere un impiego, fanno accettare, fanno amare persino i pericoli dei viaggi di mare, persino le penose fatiche della guerra. Il Cielo è sempre il prezzo sicuro delle afflizioni sofferte con un cuore cristiano. Iddio stesso ne vuol essere la ricompensa: non vi è altra strada per andare al Cielo; sono l'appannaggio degli eletti: nelle malattie e nelle avversità propriamente un Beato Amadeo, e tutti i Santi si sono affaticati per l'acquisto delle loro corone: e queste croci non avranno mai alcun allettamento per me? Non le considererò mai che disgusto? E sopra qual titolo fondato attenderò io una ricompensa eterna?

Punto ii. Considerate che le croci sono come gli alberi, i frutti de' quali sono d' esquisito sapore benchè la scorza dell' albero sia aspra e ineguale. Non è vero che trovasi sempre amarezza nei pianti; tutte le lagrime non sono amare. Se i felici del secolo hanno delle croci invisibili, perchè non vi saranno delle gioje interne molto più dolci di quelle che fanno tanto rumore? Le dolcezze spirituali non sono le meno eccellenti. Il cuore solo è la sede della gioja. Bisogna che la serenità e la calma regnino nell' anima per renderla felice. I rimproveri o gli

spaventi della coscienza turbano tutte le feste dei felici del secolo; la felicità loro, per parlare con proprietà, non consiste che nel rendersi stupido; e da questo nasce, che nelle prosperità di questa vita non trovasi che una falsa allegrezza. L'anime veramente cristiane godono una gioja piena e tranquilla, una dolcezza pura e deliziosa nelle loro croci. Oh quanto è dolce l'esser sicuro, che si cammina nella strada del Cielo! Quanto è dolce il trovare nella sua sorte e nel suo stato quello che fa il carattere dei predestinati; quello che è stato, ed è ancora l'oggetto delle premure dei santi maggiori! Quanto è dolce il non gloriarsi, che nella croce di Gesù Cristo; dolcezza che si fa sentire nel fondo del cuore per tutto il corso della vita, che si aumenta sempre in punto di morte, che si diffonde ancora sino a tutta l'eternità! Immaginatevi un soggetto di consolazione più reale e più sodo di questo.

Le afflizioni sono amare, è vero, e le acque di Mara l'erano parimente prima che Mosè (*Exod.* 15.) vi avesse immerso il legno che gli fu mostrato da Dio, ma per la virtù di quel legno misterioso, quell'acque amare divennero deliziose ad esser bevute. Iddio sa bene il segreto di addolcire le croci. Prima della morte di Cristo, dicevasi: *Maledictus homo qui pendet in ligno*: Maledetto ogni uomo che è confitto ad una croce; ma dopo che Gesù Cristo vi volle esser confitto, ci ha liberati dalla maledizione, e ha data a quel tronco una virtù maravigliosa.

Da questo principio sono derivati tutti i desiderii ardenti di patire che si ammirano in tutti i Santi. Da questa sorgente vengono i torrenti di delizie interiori che sono sopra tutti i sensi; e inondano l'anime purificate dai patimenti. Ah! mio Dio, quanto questo segreto è poco stimato! quanto questo tesoro è nascosto ai savii del secolo! Ma si conoscerà in punto di morte, si saprà per tutta l'eternità, quanto era prezioso questo tesoro, quanto era stimabile questo segreto. Datemi un'anima illuminata dalla fede, datemi un cuore che ama Dio, dice Sant' Agostino, ed intenderà quanto dico, e sentirà queste verità, e gusterà a maraviglia questa dottrina.

Ah, Signore, quando sarò io di questo numero? Non mi contenterò che di concedere queste verità, che di far applauso a queste riflessioni, che di non istimare le avversità se non negli altri? Forse ciò avviene perchè non voglio esser nel numero de'vostri discepoli? E come esser vostro discepolo, se non si porta la croce, se non si ama la croce, se non si sta in tutto il corso della vita confitto in croce? Datemi o Signore, questo amor della croce, e rendetemi insipido, e scipito ogni altro sapore, fuorchè quello della croce. Datemi il vostro amore, ed io amerò la croce.

ASPIRAZIONI DIVOTE NEL CORSO DEL GIORNO.

Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in persecutionibus, in angustiis pro Christo. 2. Cor. 12.

Sì, mio Salvatore Gesù Cristo, mi compiaccio nelle mie infermità, nelle avversità, nelle persecuzioni, nei dispiaceri estremi che soffro per voi.

Pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me. Job. 17.

Fate che io sia di continuo sotto gli occhi vostri, e appresso di voi, mio dolce Gesù, e poi la mano di chi che sia si armi contro di me.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Non vi è alcuno che non abbia la sua Croce. Le spine nascono in ogni luogo, sono di tutte le stagioni, crescono in ogni fondo, e nascono persino sul trono. Non vi è condizione, non vi è stato che non abbia le sue croci. I grandi hanno le loro, e non sono sempre le meno pesanti, benchè elleno sieno meno visibili. È follia cercare un asilo contro tutti i venti, e contro tutte le tempeste. Qual età che non abbia le sue afflizioni; qual fortuna che non abbia i suoi scompigli; qual condizione che non abbia i suoi disgusti; qual impiego che non abbia i suoi pesi? Vi sono delle croci domestiche, ve ne sono delle straniere, e in difetto di quelle e di queste, il nostro numero, il nostro naturale, la nostra mente, il nostro cuore sono fonti inesausti di molte croci. Vedete in questo giorno qual croce più v'inquieta, e prendete la risoluzione di farvene un fondamento di merito. Volete rendervela leggiera? Amatela. Quanto maggiori saranno i vostri sforzi per iscuoterla, tanto diverrà più pesante. Quando aveste il segreto di sgravarvene, un'altra di maggior inquietudine prenderà il suo luogo. Volete renderla dolce? Osservate gli avvisi seguenti. 1. Accettate di buon cuore le croci che a Dio piace darvi, e non lasciate mai di dirgli ogni giorno nell'orazione della mattina: Mio divin Salvatore, poichè per esser vostro discepolo bisogna

portar la croce, accetto con tutto il mio cuore quella che volete che io porti. Vi domando la grazia di farmene fare un buon uso per vostra gloria, e per mia salute. Allorchè si ribella il nostro amor proprio, e l'amarezza si sparge nel nostro cuore, diciam col Salvatore: ***Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?*** (Joan. 18.) E come? Non berrò il calice che il mio Padre mi ha dato? 3. Quando vi sopraggiugne qualche afflizione, qualche perdita, qualche fondamento di disgusto; quando udite qualche nuova infausta, dite le belle parole di Giobbe: ***Si bona suscipimus de manu Dei mala quare non suscipiemus?*** (Job. 2.) Se abbiamo ricevuto i beni dalla mano del Signore, perchè non ne riceveremo ancora i mali?

2. È pratica utilissima e santissima di pietà non solo l'accettar tutte le nostre afflizioni in soddisfazione della pena dovuta ai nostri peccati, ma anche di pregare il confessore di darci le nostre proprie croci per penitenza. Divenute allora parti del Sacramento, sono di un valor più alto, e ricevono un merito nuovo. Nulla è più proporzionato per soddisfare ai nostri debiti presso Dio, che questa sorta di soddisfazione. Ella è sempre a suo gusto, poichè è di sua elezione. Siam certi esser questa la moneta per dir così, colla quale vuol esser pagato in questa vita. Oh che importanti servizi ci resterebbero un poco di pazienza, un poco di sommessione, un poco anche di gioja nelle inevitabili avversità di questa vita! Non patirebbesi di vantaggio: si patirebbe anche meno, perchè si patirebbe con minor disgusto, e il profitto ci risarcirebbe della pena. Cosa strana! Si sente tutto il peso della croce, se ne sente tutta l'amarezza, e per difetto di un poco di buona volontà e d'industria, se ne perde ogni frutto.

Il Fine del Mese di Marzo.

INDICE